# RIVISTA

# UNIVERSALE

# RIVISTA
# UNIVERSALE

PUBBLICAZIONE PERIODICA

---

**Religione - Filosofia - Politica - Storia**
**Scienze - Economia Sociale - Letteratura - Belle Arti - Bibliografia**

---

**NUOVA SERIE - ANNO OTTAVO**

VOLUME XIX.

In necessariis unitas
In dubiis libertas
In omnibus charitas.
*S. Agostino.*

FIRENZE
**UFFIZIO DELLA RIVISTA UNIVERSALE**
**Piazza Or San Michele n° 1, presso via Calzaioli.**

1874.

# RIVISTA UNIVERSALE


## LODOVICO ANTONIO MURATORI

E

## I RE VITTORIO AMEDEO II E CARLO EMANUELE III

Celebrandosi il secondo centenario della nascita del Muratori, nel giorno 20 di ottobre 1872, il Sig. G. Silingardi pubblicò un libro notevole nel quale con acconcia brevità disse primieramente dell'ingegno e della virtù del padre della storia italiana del Medio-Evo, e quindi della politica dei Reali di Savoia da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III, raccogliendo quasi tutto quello che il Muratori, o negli *Annali*, o in altre opere scrisse dei due re nostri Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III da cui avea ricevute testimonianze di onore. Di queste dimostrazioni, o diremo meglio delle relazioni dello storico coi due principi, discorre in seguito l'autore recando documenti e narrando fatti parte nuovi e parte utili ad essere ricordati (1).

Egli è noto che il Muratori indarno sperò di avere le cronache e le carte del Piemonte da essere inserite nella Collezione *Rerum Italicarum* (2). Il dottor Carlo Richa, anotomico di bella fama in Torino e figliuolo di Pietro, Archiatro di Corte, si adoperò a tutt'uomo per ottenergli quei documenti; ma i privati e i monasteri erano restii, il governo per tradizione gelosissimo. Il Richa gli scriveva il 22 di giugno 1721: « Certi scrupolosi hanno messo in capo di S. M. non esser bene che si stampino manoscritti fuori di Stato. Io sto presentemente dileguando questi sospetti; nè ciò le faccia pena, perchè sarà infallantemente ser-

(1) *Lodovico Antonio Muratori e i re Sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. Cenni Storici di G. Silingardi.* Modena, tipografia di Carlo Vincenzi 1872. Un vol. in 12° di pag. 217.

(2) « *Nihil non egi per literas, nihil intentatum reliqui, ut conquirerem mihi quotquot veterum Historicorum monumenta illic supersunt... Verum sive illic temporum bellorumque rabies acrius, quam alibi in veterum libros desaevierit, sive quod impervia fuerint loca, unde sperari messis aliqua poterat, spes tandem omnis inde aliquid consequendi mihi praecisa est.* » R. I. Vol. XI pag. 135, nella prefazione alle Cronache di Asti.

vito più che ella desidera. » E il 5 settembre dell'anno seguente: « Dei MS. otterrassi quanto si vuole, ma ci vuol tempo. Ho fatto e farò nuovi impegni; ho parlato e parlerò di bel nuovo; ogni cosa si otterrà col saper fare, ed ella arricchirà la sua grande opera più di quello che si crederà, in riguardo alle cose del Piemonte. » Nel dicembre poi soggiungeva : « Ho presentato a S. M. un memoriale per servirla in quanto ella desidera e spero di servirla... Se posso metter mano in quei benedetti Archivi del Re, oh di quante belle cose ella potrà arricchire il di Lei tesoro! ... »

Ma il 13 marzo 1723 le speranze andavono dileguandosi. Il Richa scriveva: « Io ho sospeso ogni mio ulteriore impegno in servirla, perchè... da un ministro di qualche confidenza mi fu detto all'orecchio che meglio era non parlarne, anzi che mi consigliava a non mandare scritture fuori di Stato. Io mi restai attonito, come Ella può immaginarsi. Tuttavia non sto colle mani alla cintola, nè col cuore vuoto d'ogni speranza per questo. » Allora il Muratori giudicò di doversi rivolgere direttamente al Re; il che fece colla seguente lettera già pubblicata dal proposto Gian Francesco Soli Muratori, nella vita che scrisse del grande suo zio:

« Sacra Maestà : Sul disegno da me preso di unire e stampare tutti gli antichi scrittori delle cose d'Italia, vissuti dopo l'anno 500 al 1500, mi è riuscito di raccogliere da quasi tutte le città italiane una prodigiosa quantità di Cronache Manoscritte, delle quali usciranno in breve dai torchi di Milano i tre primi tomi in foglio. Ma finora nulla ho, che riguardi il Piemonte, ed avendo anche chiesto due storie manoscritte dei Monasteri della Novalesa e di Fruttuaria, delle quali anche una parte è già stampata, odo incontrarsi in ciò delle difficoltà impensate. Ora ecco il motivo che mi porta a' piedi di Vostra Maestà con riverente ardire, ma insieme con viva speranza di ottenere il suo Real favore in tal congiuntura. Niuna occulta intenzione, niun pensiero di servire agl'interessi particolari di principe alcuno, ma solamente l'onor dell'Italia e il vantaggio delle Lettere mi ha indotto a sì grandiosa impresa; e siccome degli altri paesi non cerco se non la gloria, cosí ardentemente la desidero anche per la sua Real Casa e per gli suoi felicissimi Stati. Conoscerà facilmente V. M., principe di quella gran mente che ognun venera ai giorni nostri, ed io più degli altri, se fosse di credito o discredito il non trovare in un'opera di tanto interesse per tutta l'Italia, neppure una riga spettante al Piemonte. Potrei essere rimproverato io dalla M. V. anzi da tutti gli eruditi, perchè io procurando il decoro di tutti gl'Italiani, trascurassi quello di cotesta bella parte d'Italia. E se costì si pensa a valersi di tali materiali per tessere la Genealogia della Real Casa di Savoia, serviranno essi nè più nè meno

a tal disegno stampati, anzi daranno più credito all'opera pubblicati che nascosi. E se alcuno di cotesti letterati bramasse di farne onore al paese con pubblicarli costì; mi permetta V. M. di dirle, che forse gliene farò più io, non già col mio nome che nulla vale, ma col mezzo di un'opera sì utile e magnifica, che si può promettere corso per le mani di tutti gli eruditi di Europa, e in cui diverrò io, come se avessi la sorte di essere suo servo attuale, appassionato ministro della gloria di V. M. e de' suoi Stati. Con tali suppliche e speranze umilio al Trono della V. M. il mio ossequio ec. Modena 25 marzo 1723. »

Vittorio Amedeo II rispose con questa lettera: « S.r Muratori. Ayant agréé les expressions, que vous nous avéz faites au sujet de l'Ouvrage, que vous avéz en vue de donner au jour, sérons bien aises d'y pouvoir contribuer par quelques Mémoires à l'égard des Monastéres de nos Etats en deça des Monts. Nous férons faire à cet effet les recherches convenables, et vous donnant volontier cette marque de notre protection, nous prions Dieu qu'il vous ait en sa sainte Garde. A Turin ce 17 avril 1723. V. *Amedeo.* » Il Richa nel mandare al Muratori la lettera del Re aggiungeva: « Si è dato ordine da S. M. al Sig. Marchese Del Borgo primo Ministro e Segretario di Stato (*per gli affari Esteri*) di fare un'esatta ricerca di quanto può cadere in acconcio al di Lei nobilissimo disegno, sommamente stato applaudito in Corte, e particolarmente del Re. Debbo qui dirle intanto essersi smarrite negli Archivii certe scritture che vi erano, toccanti la Chiesa della Novalesa. »

Se non che cosiffatte buone disposizioni non durarono a lungo. Il 31 ottobre successivo il Marchese Del Borgo facea scrivere allo storico che circa i documenti riguardanti le Abbazie si erano fatte già molte ricerche in vari Archivii, ma « che le diligenze sin ora sono state infruttuose, non essendosi ancora trovato cosa che porti l'opera di essere comunicata »; pure « se egli (il Muratori) ha alcuna cosa a suggerire che da qui possa essergli somministrata per la detta opera si farà con piacere: » Dopo di che il 25 dicembre il Richa informava che « i critici hanno supposto al Re ed a S. E. (il Marchese Del Borgo) che certe cronache, contenendo cose che non sono decorose nè utili, MEGLIO È SOPPRIMERLE COME SI È FATTO. » E il 9 gennaio 1724 conchiudeva: « A S. M. hanno altamente impresso che non si debba in alcun modo lasciar correre fuori di Stato quell'antico Manoscritto e questa siffatta impressione NIUNO LA TOGLIE PER CERTISSIMO. »

Dopo di che mal si comprende come Gian Francesco Soli Muratori abbia affermato, con parole che il Sig. Silingardi conferma col recarle in mezzo, che Vittorio Amedeo II ordinò che al Muratori fossero trasmessi a Modena gli originali stessi di quelle storie (della Novalesa e di Fruttuaria), perchè potesse farli trascrivere. — A provare il con-

trario non sarebbero state necessarie le lettere sopra riferite, chi ricordi la prefazione Muratoriana ai frammenti della Cronaca della Novalesa già editi dal Du-Chesne e ristampati nel Tomo II parte seconda *Rerum Italicarum*, dove è detto: « *Curam... omnem adhibui, quo mihi integrum Novaliciense Chronicon compararem; sed vexatis inutili literarum commercio hanc ob causam amicis Subalpinis, illic tandem, unde nunquam sperassem, mihi praesidium obvenit* » cioè ebbe un manoscritto, anch'esso incompleto, dal Marchese Abate Giuseppe Malaspina, benemerito degli studi storici. (1) Vittorio Amedeo II tenea in gran conto il Muratori, specialmente per le dotte difese da lui fatte delle ragioni degli Estensi nella controversia per Comacchio colla Santa Sede. Nel leggere le quali disse più d'una volta « che i principi non avean migliori batterie contro Roma di queste opere » e più alto guardando, solea chiamare il grande Erudito *il migliore avvocato d' Italia.* Quando nel 1729, riformando l'Università di Torino, vi chiamò uomini insigni dalle altre provincie d'Italia ad insegnare, invitò ben anco il Muratori, invito che questi non accettò perchè, come ebbe a scrivere, « troppo misterioso, troppo delicato e troppo agitato da tempeste era allora in Piemonte. »

Le cause delle dette rigidezze governative le quali, dettate dalla ragion di Stato, venivano in pratica spinte all'eccesso, noi abbiamo altra volta dichiarate (2). Le controversie ecclesiastiche, le pretensioni imperiali, i diritti dei comuni, certe ragioni di successione a Stati e provincie di altri principi, la gelosia del segreto consigliavano il silenzio anche sopra gli antichi fatti. Così pure usava il Senato veneziano, il quale non maggiore larghezza usò verso il Muratori. Sotto Carlo Emanuele III mitigossi alquanto il rigore così che poterono scrivere Gian Tommaso Terraneo, Angelo Carena e Jacopo Durandi; ma il sistema durò sino a Carlo Alberto. La grande opera *Historiae Patriae Monumenta* da lui ordinata aprì le fonti nascose della storia subalpina sino al 1500. — Soltanto dopo il 1848 furono dischiusi gli archivi per i tempi moderni. E come nel trascorso secolo si peccò per grettezza e odiosa circospezione, oggi a

(1) Le Cronache Piemontesi edite dal Muratori sono sei, se non erro: I Frammenti della Novalesa suddetti. Vol. II. La storia di Fra Dolcino, tratta da un manoscritto dell'Ambrosiana già appartenuto all'avvocato Lazzaro Agostino Cotta da Novara vol. IX; Le Cronache di Asti di Ogerio Alfieri, Guglielmo e Secondino Venturo, Vol. XI, il poema di Antonio Astesano *Da varietate fortunae, sive de vita sua et gestis civium Astensium*, Vol. XIV, pure da un manoscritto del Marchese Ab. Malaspina; La cronaca di Pietro Azario *De Bello Canapiciano*, Vol. XVI, da un manoscritto dell'Ambrosiana già appartenuto all'avv. Cotta; e finalmente le Storie del Monferrato di Benvenuto di S. Giorgio, Vol. XXIII, già impresse in Casale nel 1639. Nella prefazione a questa storia di nuovo lamenta di non aver potuto ottenere nulla da quelle provincie per la sua raccolta.

(2) Carutti, Storia del Regno di Carlo Emanuele III, Vol. II, cap. 21.

taluni pare che si ecceda lasciando che volino nel pubblico anche quelle carte su cui non è ancor ben seccu l'inchiostro. Del che opinano non sia per vantaggiarsi sempre la riputazione dello Stato, sebbene di così fatte allegre leggerezze ci vengano esempi anche di fuori.

Ritornando al nostro argomento, più facili furono le relazioni che il Muratori mantenne colla Corte di Torino, regnando Carlo Emanuele III. La guerra della successione di Polonia del 1733 portò le armi piemontesi in quel di Modena, e nel 1734 l'abate Domenico Maria Giacobazzi essendo stato a complimentare il re al campo di S. Benedetto per parte del duca Estense, Carlo Emanuele gli parlò del proposto di Modena con molta stima; il perchè lo storico si fece animo a chiedere documenti piemontesi per le sue *Antiquitates Italicae medii aevi*, scrivendo al celebre marchese d'Ormea, primo ministro e segretario per gli affari esteri la seguente lettera: « Che io abbia qualche luogo nella mente di V. E. e quel che è più, che la maestà del re di Sardegna abbia qualche benigno riguardo verso la mia persona: questi sono motivi a me di gran consolazione, e lo sarebbono anche di superbia, se non conoscessi abbastanza me stesso. Di tutto mi ha avvisato il sig. abate Giacobazzi, anzi mi ha fatto egli animo, acciocchè io mi presenti a V. E. per portarle, siccome fo, i più umili ringraziamenti per tanta sua bontà con osare ancora di supplicarla, se ella me ne crede degno, di mettermi ai piedi di S. M. e di esprimerle il profondo ossequio mio verso la sua Real Persona e Casa. Quanto ho io desiderato e sospiro tuttavia di poterlo far palese coll'illustrare maggiormente l'origine e i fatti più antichi della sua nobilissima Real famiglia! A tal fine mi sono raccomandato anche al signor Tagliazucchi (1), dal quale mi vien dato speranza che il Sig. primo presidente (2) m'invierà alcuni documenti redatti a proposito. Mia gran fortuna riputerei il poter contribuire anch'io qualche cosa alla gloria di un Re che con opere di tanta saviezza e valore nel fior de'suoi anni, ha già segnalato e reso celebre da per tutto il suo nome, e al cui generoso patrocinio, secondato dall'amorevole mediazione di V. E. si protesta tanto tenuto il mio padrone serenissimo, e tutta ancora questa cittadinanza, la quale d'altro non parla che del benefico genio della M. S. e del valore del suo primo ministro. Io avrò fra poco in ordine le mie *Antiquitates Italicae medii aevi*, che formeranno un'opera di sei tomi in foglio. In questa avrebbono luogo le memorie che desidero da Torino le quali quanto più fossero antiche, tanto più sarebbono a me care. E però se anche V. E. si degnasse di avvalorar colà le mie preghiere e i desiderii miei, tanto più mi prote-

(1) Girolamo Tagliazucchi da Modena, professore di lettere italiane nella Università di Torino.

(2) Il conte Carlo Luigi Calsotti.

sterei tenuto alla di lei singolar benignità. Assicurandola io intanto, ch'ella troverà sempre in me uno de' più devoti veneratori della Real Casa di Savoia, ed uno, che non si lascia superare da chicchessia nella stima della persona e del merito di V. E. mi avanzo a supplicarla di permettermi da qui innanzi l'onore ch'io possa protestarmi qual sono con tutto l'ossequio ec. Modena 27 luglio 1734 ».

Rispose tosto il marchese d'Ormea per ordine del Re: « Era già assai noto alla maestà del Re mio signore il merito di V. S. Illustrissima, ed io, che ben lo sapevo, punto non ho esitato in ricevendo il di lei foglio del dì 27 del passato, di umiliarle con le ossequiose sue proteste la viva brama, la quale nudrisce di rendere maggiormente palese al pubblico l'origine e i fatti più antichi della sua nobilissima Reale famiglia. Questo pensiero, e le saggie espressioni, colle quali ha voluto accompagnarlo, hanno incontrato tutto quel gradimento, che potea desiderare, onde non solamente ho ordine di assicurarla, ma vado pur anco scrivendo al Sig. primo presidente del Senato in Torino, perchè ella sia soddisfatto nelle sue giuste e lodevoli richieste. Nel mio particolare, sia pure persuaso della distinta stima che fo della sua singolar virtù e che mi saranno assai cari que'riscontri, ne'quali mi verrà fatto di potergliela testimoniare, per comprovarli ancora la divota osservanza con la quale rimango di V. S. Illustrissima ec. Dal campo di S. Benedetto li 23 agosto 1734 ».

Le promesse del 1734 non si assomigliarono a quelle del 1723. Il presidente Caisotti trasmise al Muratori copia di parecchi diplomi e carte che furono poscia inserite nelle *Antichità Italiche*. Medesimamente per ordine del Re furono raccolte le iscrizioni antiche della Sardegna e alcune inedite del Piemonte per crescere il *Tesoro delle iscrizioni*, che l'istancabile uomo stava preparando. Per mezzo del conte di Robillant, dotto e egregio uomo, ricevette pure alcuni frammenti inediti della cronaca della Novalesa, che inserì nel tomo III delle *Antichità*, p. 963 e seg.

Nella guerra del 1742 per la successione austriaca, le armi dei nostri re penetrarono di nuovo nel modenese; Modena fu occupata, il duca se ne dovette fuggire, la cittadella dopo lungo bombardamento si arrese nel giugno. Carlo Emanuele III usò ogni maniera di riguardi al venerando vecchio, che della calamità della sua patria era oltremodo sconsolato. Lo ricevette più volte in udienza, ne fece le sue terre, le case e la villa suburbana guardare dalle licenze militari; conservatigli gli emolumenti di bibliotecario e alla sua custodia affidato l'Archivio segreto. Il marchese d'Ormea, allora gran Cancelliere e onnipotente ministro, nel colmo della gloria e della fortuna, fu con lui sommamente cortese e con larghe profferte volle allettarlo a venire a Torino a servizio del re. Il buon vecchio forse più non temea allora

quel *troppo misterioso e agitato* Piemonte; nientedimeno in lui poterono maggiormente l'amore verso gli Estensi e la carità del loco nativo. Narrasi che Carlo Emanuele III un dì lo incontrasse per via e che sceso di sella, con lui si accompagnasse. Dicesi pure gli chiedesse come il tratterebbe ne'suoi annali, al che rispose: Come V. M. tratterà la mia patria. Il Muratori scriveva il 12 luglio 1742 ad un amico. « Io non ho trovato se non atti di somma benignità verso di me nel Re, che tre volte ha per sua clemenza voluto avermi alla sua udienza. Altre grazie mi ha compartito il sig. marchese d'Ormea e questi altri cavalieri, che tutti veramente sono discreti e cortesi; ma il vedere la disgrazia del mio principe naturale e l'afflizione del nostro popolo, mi conturba non poco e mi rende svogliato di tutto ».

Nello stesso anno 1742 il Richa, perseverante nelle sue ricerche e non più da tanti ostacoli trattenuto, gli mandò le cronache di Saluzzo e quelle di Asti con altri documenti.

È degno di memoria il fatto del pontefice Benedetto XIV, quando ebbe notizia della occupazione di Modena. Il 21 di luglio 1742 egli scriveva al marchese d'Ormea: « In Modena si trova l'abbate Lodovico Muratori, che in verità è il primo letterato che abbiamo in Italia, e che oggidì forse non ha nemmeno chi l'uguagli di là da' monti. Questo galantuomo è nostro amico personale, e da vicino abbiamo vedute le sue buone qualità, oltre la stima conceputa verso di lui per le insigni opere date alla stampa. Dobbiamo ancora concedergli giustizia, mercechè in alcuni discorsi l'abbiamo riconosciuto pieno di stima e d'ossequio verso la Real Casa di Savoia. Da molti anni in qua è bibliotecario del duca suo signore. Usando con lei tutta la confidenza, benchè egli *coram Deo*, nulla ci abbia scritto, ci rincrescerebbe sentirlo in qualche angustia, quando gli mancasse la tenue provvisione di bibliotecario, essendo avanzato negli anni, acciaccato nella sanità e bastando ogni piccola cosa che manchi in quel (*sic*), per recare incomodo. Ciò stando, se fosse possibile, che gli fosse mantenuto la paga, che ciò seguisse senza ingelosire il duca di Modena, e che a lui giungesse la notizia della parte che facciamo per lui, l'aggiungeressimo all'altre obbligazioni che professiamo a lei. Scusi i continui fastidii, restando con darle l'Apostolica Benedizione ».

Il Re e il marchese d'Ormea, che pregiavano di per sè stessi il grand'uomo, non ebbero mestieri, come le date il dimostrano, di quella commendatizia tanto venerabile per mostrargli l'animo loro; ma la spontanea mediazione di Benedetto XIV onora il Lambertini e il Papa. Il marchese d'Ormea mandò da Cesena al Muratori copia della lettera pontificia; ma ne tolse un paragrafo che diceva essere « il suo nome (del Muratori) odioso qui in Roma per le scritture da lui composte nella

causa di Comacchio ». Se in corte di Roma il cattolico ma libero scrittore aveva nemici, nel pontefice prevalevano sentimenti ben diversi. Nè voglio pretermettere che anche in tempi a noi più vicini trovasi di ciò riscontro. Racconta il Sig. Silingardi che quando Monsignor Reggianini Vescovo di Modena si condusse in Roma per la sua consacrazione, presentò a papa Gregorio XVI il sacerdote Alessandro Soli Muratori lontano nipote di Lodovico Antonio, dicendo: « questi è l'ottimo e bravo D. Alessandro Muratori, Rettore del Seminario e nipote del grande Muratori, ma ben diverso... » E volea dire non so che piacenteria; ma il papa lo interuppe rispondendo: Non tutti possiamo essere aquile.

Nella *Storia del Regno di Vittorio Amedeo II* ho detto come il Muratori fuggisse gli errori degli altri storici intorno alla prigionia di quel re, e come il conte Bogino li notasse sopra i fogli delle stampe mandategli a rivedere. Dalle lettere ora pubblicate dal Silingardi ricavasi che sino dal 1746 l'annalista erasi rivolto a tal fine al marchese di Gorzegno (non Gorzeno), dopo la morte del marchese d'Ormea chiamato al ministero per gli affari esteri. Il quale con lettera del 12 agosto gli rispondeva: « Farò sopra i fogli confidatimi quelle riflessioni che la delicatezza della materia esige, e che le presenti circostanze non mi lasciano il tempo di fare, indi le comunicherò a V. S. Illustrissima, a cui questo ritardo non saprebbe riuscire di verun impaccio, poichè osservo che le conviene nè più nè meno rimandare a tempi migliori la stampa della sua opera ». Nel gennaio del 1749 il Muratori mandò a Torino i fogli poi annotati dal Bogino, e il marchese di Gorzegno li restituì all'autore scrivendogli con lettera del 29 gennaio: « Ho ricevuto la favoritissima di V. S. Illustrissima del 15 del mese cadente con li fogli che vi andavano uniti, ed essendomi dato l'onore di renderne conto a S. M. ho il piacere di significarle che la di lei attenzione è stata rimirata dalla M. S. con particolare gradimento. Siccome si è veduto che ella medesima desidera in ordine alli fogli mandati qualche notizia e suggerimento opportuni, così ritroverà accennate in fogli che vanno qui annessi alcune circostanze, che non potevano esserle note, delle quali potrà far uso in quel miglior modo che stimerà e con quella frase che ognuno sa essere propria della sua eruditissima penna, ben riflettendo V. S. Illustrissima che queste circostanze sono una sola parte delle tante che sono concorse in un così grande avvenimento, e *quelle appunto che possono essere comunicate intorno una materia così grave e delicata*. Nel resto S. M. è sempre più persuasa dei sentimenti di vero zelo da V. S. Illustrissima espressi in questa congiuntura e propensa conseguentemente a darle nelle occasioni prove della singolare e giusta stima che conserva per la sua persona, di cui conosce dappoi tanto tempo il merito distinto.

Godendo sommamente nel mio particolare della sorte che mi si presenta ec. ».

E qui, dopo aver parlato dei Principi, prima di deporre la penna voglio manifestare un desiderio. Sonosi in occasione del centenario dettate biografie del grande erudito, sonosi illustrati alcuni fatti della sua vita pia, laboriosa, modesta. Narrano fra le altre cose, e vive in Vignola memoria, che nella prima adolescenza, sospinto da forte impulso naturale di apprendere e non avendone i mezzi perchè non eravi nel comune scuola gratuita, ponevasi sotto la finestra del maestro di Vignola e ne ascoltava le lezioni quasi di soppiatto. Seppelo il maestro e l'accolse in iscuola e con benevolenza i rudimenti delle buone lettere gli imparò. Or bene nessuno finora trasse dall'oblio il nome del buon insegnante ed io me ne dolgo insieme col Prof. Efisio Contini che di recente scrisse intorno al Muratori. Chi sa dirmi per quali vie, senza quell'aiuto, sarebbesi messo Lodovico Muratori?

Voglia qualche valentuomo di Vignola o di Modena rinnovare più attente indagini. Ricercando negli archivi comunali di Vignola non sarà forse impossibile il riscontrare il nome di chi fra il 1672 e il 1785 (anno in cui il giovanetto andò a Modena) insegnava grammatica: quel nome sarà dagli italiani conosciuto con affetto riconoscente.

DOMENICO CARUTTI.

# DELLA NECESSITÀ E DEL MODO DI EDUCARE LA DONNA

## AL SENTIMENTO DELLA PROPRIA DIGNITÀ (1)

SIGNORI,

Mentre la corona destinata al vincitore chiamava ai giuochi di Olimpia, di Delfo, di Corinto, di Nemea gli uomini più insigni dell'antica Grecia; mentre ai tempi di mezzo, nella speranza di conseguire il promesso guiderdone, i più celebrati cavalieri scendevano nell'arringo a correre giostre e ferire torneamenti; mentre il desiderio di fregiarsi il petto col segno dei valorosi spinse in ogni tempo il guerriero a cimentare la vita dove più fervea la mischia sui campi sanguinosi di battaglia; mentre vaghezza di plauso e di onori sostenne mai sempre l'uomo di lettere e di scienze nelle lunghe sue vigilie e ne' suoi difficili studi, non mancano oggidì i severi riformatori i quali vorrebbero cancellato il premio dal novero dei mezzi educativi di chi stampa le prime orme nel malagevole cammino della virtù e del sapere. Stimano costoro che l'animo umano debba essere eccitato a lodevoli imprese da solo amore del vero e del bene, e non veggono nel premio se non infausta occasione a basse invidie e ad orglioso presumere. Non badano che ove si dovessero pure alcuna volta lamentare siffatti sconci, non sarebbe per ciò savio consiglio il diniegare alla gioventù premii, i quali riuscirono le molte fiate sorgente di utilissimi effetti, che l'abuso fatto di una cosa non basta altrimenti a dichiararla riprovevole in sè medesima, che finalmente tali conseguenze non si hanno punto a temere quando chi conferisce il premio conosca ben addentro l'arte difficilissima dell'educare. In questo caso e chi educa e chi è educato non ravviserà nel premio se non uno stimolo al retto operare, se non un'occasione pòrta ai giovani per destare nei compagni una virtuosa emulazione, se non un mezzo somministrato ai figliuoli per chiarire i genitori del loro affetto e della loro riconoscenza, se non un oggetto dèstinato ad apportare forse qualche consolazione negli anni successivi ricordando, nelle dure lotte del cuore e negli amari disinganni della vita, i cari giorni della scuola e della prima giovinezza. Se tali pensatori fossero presenti a

(1) Discorso pronunziato dal Teologo Francesco Cavalleri in occasione della distribuzione dei premi alle Alunne dell'Istituto del Soccorso dipendente dalla Direzione delle opere pie di S. Paolo in Torino.

questa nostra scolastica solennità, non potrebbero a meno di ricredersi del torto loro opinare. Lo sguardo, il contegno delle gentili fanciulle, che ci fanno eletta corona, sono bastevole indizio della loro modestia, ben rivelano come in esse non alligni sentimento il quale sia meno nobile o meno generoso. Ho veduto parecchie volte sulla fronte di queste giovinette rimeritate di premio, segno di mestizia, perchè le amate compagne non avevano sortito lo stesso onore, ma non ho mai udito dalle loro labbra parola, che accennasse dispregio delle medesime; ho veduto non di rado alunne rimaste indietro nell'ardua palestra muovere sollecite verso le amiche premiate, stringerne caramente la mano, dolenti soltanto di non averne meglio seguitato il commendevole esempio, ma non mi sono accorto mai che usassero loro espressioni meno cortesi, o si mostrassero loro in disdegnoso atteggiamento. Siano valenti gli educatori e non temano di premiare! — Abbiatevi pertanto amplissima lode, illustri Direttori dell'Istituto del Soccorso, i quali avete voluto che anche in quest'anno con solenne distribuzione di premii fosse posto termine agli onorati studi delle ottime giovinette a Voi affidate; siano grazie a chi mi volle nuovamente chiamato all'onore di prendere parte alla purissima gioia di questo giorno. — Se non che in mezzo a così festosa adunanza invano cerco persona, che per molti anni, avveduta e modesta divise saviamente le più gravi cure coi supremi Moderatori di questo Istituto, che fu a tutte le maestre sorella ed amica, a tutte le alunne amorevolissima madre, a tutti che la conobbero esempio preclarissimo di religiose e civili virtù; invano cerco l'esimia educatrice per la cui dipartita da questo mondo l'anno scolastico fu qui iniziato nell'amarezza e nel pianto. Salve, o chiarissima donna, tu oggi ti nascondi ai nostri sguardi, ma di certo il tuo spirito aleggia dolcemente in mezzo a noi, tu non puoi non partecipare alla cara letizia di quelle alunne alle quali portasti mai sempre il più tenero affetto, non puoi non compiacerti veggendo come sia qui abilmente proseguita l'opera tua dalle due più dilette tue amiche, come, per benigno riguardo di cielo e per provvidenza de'Direttori, questo Istituto a te carissimo possa bene rassomigliarsi alla misteriosa pianta a cui accennava il poeta, dalla quale ove per forza di destini alcun ramo fosse divelto, altro ne sorgeva anch'esso d'oro ed ugualmente pregevole. Salve, o Genoveffa Dalbesio; il tuo nome suonerà qui sempre in onore, conciossiachè la memoria della virtù e del beneficio non possa cancellarsi mai dagli animi bennati. — Signori, ho dato lode poc'anzi agli onorevoli Direttori per la decretata distribuzione dei premii, ma non posso similmente encomiarli della loro volontà che io abbia a far succedere alcune parole a quelle che abbiamo testè udite (1), e che suonarono a tutti tanto affettuose

(1) Inaugurò la festa scolastica l'Illustrissimo Direttore Signor Conte Saverio Ripa di Meana.

e tanto assennate. Le cose da me dette negli anni passati, la serie non troppo numerosa degli argomenti possibili a svolgersi in queste circostanze, fanno sempre più difficile il mio compito, e però più che ogni altra volta mi rendono necessaria la vostra indulgenza e la vostra gentilezza. Parlerò se non altro a prova del mio ossequio, e continuando, non so con quanta convenienza, a discorrere di educazione femminile, nella quale mi siete qui tutti facilmente maestri, dirò come ad avere la donna ben educata sia mestieri inspirarle all'animo giusto sentimento della propria dignità.

Il mondo inanimato obbedisce alle leggi che lo governano, impotente ad accelerare o ad arrestare il proprio corso perviene inconscio di sè stesso a quel termine, che nel crearlo gli assegnava la provvidenza divina. Checchè dicano in contrario alcuni novelli scrittori, i quali sembrano avere in proposito di detrarre dall'un canto all'eccellenza ed alla dignità dell'uomo per magnificare d'altra parte la condizione dei bruti, sono questi condotti da ineluttabile istinto, e incapaci di progresso come di regresso, senza coscienza del posto che occupano nell'ordine cosmico, senza spontaneità di atti giungono anch'essi inevitabilmente alla propria destinazione. La donna invece è al paro dell'uomo dotata d'intelligenza, mercè la quale può conoscere l'altezza de' suoi destini, la copia, l'efficacia dei mezzi valevoli a raggiungerla; ella al paro dell'uomo è fornita di libera volontà per cui con atti spontanei può arrivare al suo fine o rinunciarvi, e fra le vie diverse che vi conducono può quella trascegliere che meglio le vada a talento. Tuttavia, per non fallire alla propria meta, ha mestieri di conoscerne il sublimissimo pregio; per non essere tratta in inganno nella elezione dei mezzi, ha d'uopo di ben intendere la relativa loro importanza, le è giuocoforza sapere quale assegnamento possa fare sopra la perspicacia della sua mente, sopra l'energia della sua volontà; deve persuadersi di quali vantaggi e di quali danni possa ella diventare occasione, vuoi a sè medesima vuoi agli altri, vuoi nel seno della famiglia vuoi in mezzo alla società; le torna necessario tanto il non confidare soverchiamente in sè, onde non si rinnovi in lei il funesto caso di Icaro, quanto il non smarrirsi dell'animo perchè non si abbia a dire che chiamata a nobilissimo seggio

ne fece per viltate il gran rifiuto,

a tutto recare in somma ha bisogno di avere giusto sentimento della propria dignità.

Ma dove potrà la donna attingere in giusta misura cotesto sentimento tanto a lei necessario? Basterà forse ch'ella facciasi a consultare la storia, che fu detta da Cicerone maestra della vita? Troverà quivi in buon dato i lodevolissimi fatti, per cui non potrà non concepire alta

ammirazione del proprio sesso, ma sciaguratamente ne incontrerà altri non pochi che per suo decoro ella vorrebbe tolti da quelle pagine inesorate. Se le si para innanzi la pietà di Ofelia che non sa sopravvivere alla sciagura del padre, della Sombreuil che accosta inorridita le labbra alla tazza fumante di umano sangue per sottrarre il vecchio genitore alle spade già sopra lui innalzate da briaca accozzaglia di forsennati, le si presentano pure i tristissimi esempi di Tullia che passa col cocchio sopra il corpo appena esanime del padre, di Gonerilla e di Regana le quali, coll'iniqua condotta, sono causa che re Lear loro padre scenda disennato e anzi tempo nello squallore della tomba. Vedrà le tenere cure di Antigone verso il fratello Polinice avere brutto riscontro nella crudeltà di Medea, la quale ritarda i passi del padre spargendo la via delle membra insanguinate del fratello Assirto. Scorgerà alla virtù coniugale di Andromaca, di Alceste, di Eponina, all'affetto materno di Merope e di Cornelia fare miserando contrasto colle opere loro Clitennestra, e le due Faustine, e Giovanna prima, ed Isabella di Francia. Vedrà la donna quando correre a salvezza delle patrie mura come la Fortiguerra e la Fausta colle altre magnanime Sanesi, quando aprire la rocca al nemico come la vergine Tarpea; quando inanimire i combattenti come la madre spartana, quando come Cleopatra ed Agnese Sorello snervare l'animo dei più valorosi, quando distogliere il marito da ambiziosi conati come la moglie di Cesare ed Eleonora dei Fieschi, quando spingervelo avidamente come Eleonora Galigai, come Beatrice di Angiò, come Elisabetta Farnese. Mirerà la donna ora come l'antropofaga pascersi vicina a morte delle carni di tenero fanciullo, ora come la suora di carità nell'ultimo agone della vita far portare a suoi fianchi il guerriero caduto per fasciarne ancora le ferite quando più non la reggono le forze per appressarsi a lui; ora crudele come la romana che si fa sgabello ai piedi del corpo della sua ancella, come la spagnola che assiste agli auto-da-fè quasi a giocondo spettacolo, come l'americana che batte la schiava, ora pietosa come Elisabetta di Ungheria, come Margherita di Scozia, come Clotilde di Savoia che pongono loro compiacenza nel rendere comportevole al meschino l'asperità di sua sorte, nell'alleviargli ogni fatta di ambascie. Vedrà la donna ora timida come la Lucia di Manzoni, l'Ildegonda di Grossi, la Piccolomini di Schiller, ora coraggiosa come Camilla, come Clorinda; ora casta come la Sulpizia, ora rotta a vizio come le eroine del Certaldese; ora oggetto di ammirazione come la Beatrice di Dante, ora spregevole come la Lesbia di Catullo; ora ingenua come la figliuola del primo navigante di Gessner, come la Miranda del grande tragico inglese, ora astuta e maliziosa quale la immagina il celebre comico veneziano; ora anche nel maggiore tracollo della fortuna notevole per dignità e grandezza, come Maria Teresa nel cospetto degli Ungheri, ora abbietta come Carolina di

Napoli innanzi ad Emma Liona; ora costante ne' suoi religiosi propositi come la Cimodocea di Chateaubriand, ora presta dell'animo a rinunziare alla fede degli avi come la Giselda dei Lombardi alla prima crociata; ora finalmente ammirabile per fortezza d'animo sopra il palco ferale di morte come Giovanna Gray, Maria Stuarda, la Roland, Maria Antonietta, ora come la Du Barry invilita e contennenda anche sotto la mannaia del carnefice. Di fronte a tanti svariatissimi fatti, che le si schierano innanzi appena che gitti rapidissimo uno sguardo sopra la storia, non che possa la donna formarsi adeguato concetto della propria dignità, deve ella cessare da ogni meraviglia se questi ammiri in lei riprodotto lo spirito soavissimo e benefico dell'Ariele di Shakespeare, quegli invece tema in lei rinnovato il mal genio del Mefistofele di Goëthe; se taluno l'assomigli alla palma che rallegra e conforta il viandante nell'oasi del deserto, altri in cambio la paragoni al favoleggiato manzanillo dell'India, che avvolge in funereo letargo l'incauto che si lascia adescare dalla freschezza della sua ombra, dal profumo de'suoi fiori. Dopo tale esame storico rimarrà la donna sul proprio conto in quell'incertezza da cui non può togliersi chi voglia pronunziare giudizio intorno al mondo fisico dai soli fenomeni che vi osserva, imperocchè se egli consideri il suolo che si apre per orribili scoscendimenti, le montagne che eruttano fumo e fiamme, la grandine che deserta i campi, l'arsura che consuma i ricolti, le acque che allagano le pianure, il mare che si leva in tempesta, la pestilenza che spopola le città, la fiera che si pasce delle viscere palpitanti di altra fiera, facilmente egli si dorrà che nel mondo tutto sia ira e scompiglio; ma se egli vegga la terra ornarsi di erbe, di fiori, di piante, di frutta, la vegga ora biondeggiare nelle messi, ora arrubinarsi nelle vendemmie; se scorga opportunità di rugiada e di pioggia, se consideri il mare nella sublime maestà della sua calma, se contempli gli astri che senza numero vanno roteando sotto l'interminabile volta dei cieli, se miri la tigre ammansarsi nella cura de' suoi nati, e l'aquila raccogliere pietosa il volo a custodia del suo nido, non potrà non esclamare che nell'universo tutto è bellezza ed amore. A giudicare rettamente voglionsi desumere le norme da principii più generali, da considerazioni più elevate, da una sintesi più sicura.

Arrogi che dallo studio della storia apprenderà la donna come in molti luoghi ed in vari tempi la nascita di una fanciulla fosse considerata nella famiglia argomento di dispiacere anzichè di allegrezza, e come se non rinnovaronsi ad ogni piè sospinto gli atti crudeli, che sono attribuiti in tale circostanza all'undecimo Luigi, assai più frequenti che altri non pensa avessero luogo le lamentevoli scene e le nefande ingiustizie; vedrà come, pretessendo che l'istruzione distogliesse la fanciulla dalle cure casalinghe, la si riservasse a brutale ignoranza; come mentre facevasi poca stima delle sue virtù si verassero poi sopra lei

a piene mani il vitupero ed il castigo meritato in specialissimo modo da chi era occasione che in lei più che la ragione potesse il talento; come e competesse al padre assoluta facoltà di diseredarla ad arbitrio, e potessero i fratelli nella divisione dell'avito retaggio, sotto la tutela delle leggi, imitare securamente il leone della favola; come per soddisfare ad orgogliosi propositi ed a materiali interessi o la si mandasse sposa senza pure consultarne le inclinazioni del cuore, donde la pietosa leggenda scandinava dell'infelice Halgerda, o la si obbligasse a vestire le lane monacali, di che la sciagurata vita della Signora di Monza; come nella legge delle dodici tavole fosse fatta non compagna ma serva del marito; come nel codice di Manou venisse costretta a gittarsi sul rogo stesso dello sposo; come non fosse punto interrogata sopra l'educazione, sopra le sorti dei proprii figliuoli, per i quali non vi aveva autorità di genitori ma sola patria potestà. Oh non vi ha dubbio tutte queste storiche reminiscenze, non che diano alla donna alta idea di sè medesima, ne offendono troppo gravemente il più semplice amor proprio!

Nè potrà la donna entrare in maggiore estimazione di sè ove ponga mente sotto quale aspetto, e nei tempi antichi e nei moderni, e presso noi e presso altre nazioni, sia le spesse volte rappresentata in quei drammi, in quelle novelle, in quei romanzi, voglio dire, in tutti quei rami della letteratura dove più sovente ella è chiamata in iscena nelle varie sue condizioni domestiche e sociali. Troverà forse nobile idea di sè nelle commedie di Aristofane e di Terenzio, in quelle dell'Ariosto e del Macchiavelli, o in quelle recentissime di Sardou, di Houssaye, di Dumas? Potrà ella rinvenirè questa nobile idea presso i cento novellieri dei due migliori secoli delle lettere italiane, o nella maggior parte dei romanzi dei giorni nostri, in quelli specialmente che dalla vicina Francia vengono tuttodì in Italia, la quale, e mal traducendo e servilmente imitando, si mostra ancora tanto inetta a francarsi da questa vergognosissima delle straniere dominazioni? Oh quanto farebbero migliore consiglio tali scrittori se invece di mostrarci continuamente la donna meschino ludibrio delle proprie e delle altrui passioni, invece di dipingerla a colori i quali la rendono soltanto oggetto di beffardo compatimento, di non curanza, di dispregio, di abbominio, ce la mettessero innanzi nell'adempimento sollecito dei suoi più sacri doveri, nella purezza e nella nobiltà dei suoi affetti, nell'esercizio di tutte quelle toccanti virtù che sono a lei inspirate dal sentimento della famiglia, della patria, della religione! Che se taluno osservi come questi autori, con siffatto procedere, mirino appunto a mettere in rilievo per la legge dei contrasti il merito ed il vantaggio della donna savia e virtuosa, chiederò alla mia volta se a farci concepire idea di un bel giardino altri per avventura ci conduca in terreno tuttavia ingombro di spine, di erbe nocive, di piante parassite; chiederò se altri mai ci faccia traghettare sozza palude perchè

impariamo a conoscere il pregio delle pure e cristalline onde di bellissimo lago; chiederò finalmente se altri per muoverci ad ammirare la farfalla, che ha spiegato nuova vaghezza di ali, ci trattenga a dilungo nel farci anatomica descrizione del doppio suo stato anteriore di crisalide e di insetto schifoso?

Il tempo che corre velocissimo non mi consente d'indicarvi, o Signori, come non rare volte anche in parecchi altri generi della letteratura si desideri invano l'ossequio dovuto alla donna, e però a tacere di Greci e di Latini, starommi contento di affermare che se Berni, Ariosto, Firenzuola, Marini, Voltaire, Lamettrie, Montesquieu, La Fontaine, Diderot, Beranger, ed i moltissimi altri, che senza possedere l'ingegno e l'arte di costoro, ne seguitarono e ne seguitano tuttavia svergognatamente le lubriche traccie, avessero cercato o cercassero di meritare il vanto che rendeva il Foscolo al cantore di Laura, avessero usato od usassero quella castigatezza e quel riserbo, di cui sono al mondo lodatissimi esempi Dante, Petrarca, Manzoni, Grossi, Pellico, Milton, Klopstock, Schiller, Chateaubriand, e la donna avrebbe maggior stima di sè, e le sarebbe da tutti professata ben altra riverenza.

Per altra via, e di certo non guidati da sinistri intendimenti, in quanto spetta alla dignità della donna riuscirono anch'essi ad infelice termine alcuni troppo rigidi scrittori, i quali non badando alle pure e gentili affezioni che ella può far sorgere in cuori benfatti, non ricordando d'aver avuto anch'essi una madre che sorrise alla loro infanzia, non conoscendo forse abbastanza le pagine del Vangelo e i fasti della Chiesa, non sapendo prudentemente sceverare le varie contingenze, ebbero soltanto per quest'essere sublime parole valevoli ad inspirarne il timore e lo spregio. Credo che come esagerava Voltaire, quando diceva tutta la società congiurata contro la donna a renderla malvagia, così pure esagerino costoro parlandone come se ella fosse destinata soltanto a tarpare le ali dello spirito, o a rinnovare sempre nell'uomo i funesti prodigi della Circe di Omero.

Che se i mezzi or ora accennati non sono i meglio opportuni a mettere nella donna giusto sentimento della dignità, altri ve ne hanno acconci meravigliosamente a produrre il desideratissimo effetto. E qui, o Signori, non mi sto peritoso nello asserire che l'idea più eccelsa della donna è somministrata dal Cristianesimo, il quale nelle tre epoche principalissime di quella stupenda epopea che ha principio nell'Eden, che si sublima sul Golgota, che avrà compimento nel giorno supremo quando cielo e terra saranno rinnovati, ce la presenta creata adiutorio dell'uomo, costituita madre alla famiglia dei redenti, fatta regina di coloro che s'indìano nel cielo. In nessun libro può rinvenire la donna così alto concetto della sua dignità come nelle prime pagine del Genesi e nel Paradiso perduto di Milton, negli ultimi capitoli del Vangelo e nella Messiade di

Klopstock, in parecchi dei Profeti e nella terza Cantica del divino Alighieri. Il Cristianesimo rivendicando alla donna i vantaggi della sua origine e della sua destinazione, reintegrandone la personalità, riconoscendone le imperscrittibili ragioni, santificandone gli svariatissimi uffici, se non ha reso riguardo a lei impossibili di fatto, ha certamente condannato di diritto gli abusi che, per testimonianza della storia, o venivano sanciti dalle leggi, od erano dalla consuetudine raffermati. Convinta di questi veri la signora Di Rémusat faceva caldissimi voti perchè, in quanto concerne la parte più debole del genere umano, allo spirito del Cristianesimo fossero sempre meglio informate tutte le leggi delle nazioni civili.

Nel modesto santuario della famiglia troverà la donna altri argomenti che le persuaderanno l'eccellenza della sua condizione. Osservate quell'uomo che nel chiuso della sua stanza dopo molti passi concitati gittasi d'improvviso a sedere, e tenendo l'una mano violentemente contratta, si fa dell'altra puntello al capo. La tempesta dell'anima gli si rivela nella fronte aggrottata, nella torva guardatura, nel convulso movimento delle labbra, nel tremito di tutta la persona. Rovesci di fortuna, ambiziose speranze attraversate sono in punto di trascinarlo ad eseguire i più nequitosi disegni. Leggiera quale un'ombra, ridente come un angelo, entra colà inosservata cara fanciulla, si accosta in silenzio alle spalle del padre, ad un tratto gli gitta intorno al collo le picciolette braccia, colle morbide ciocche dei suoi capelli gli accarezza soavemente le guancie, e nella sua ingenuità, lieta della ben riuscita sorpresa, lo chiama a nome e gli imprime sul volto tenerissimo bacio. Scosso profondamente a quell'atto a quella voce egli balza in piedi, lotta un istante fra il Satana che gli agita l'anima e la celeste apparizione che gli sta innanzi, il suo buon genio disperde da lui ogni proposito, i suoi occhi si inumidiscono di pianto, stringe fra le braccia quel caro oggetto delle più dolci affezioni; egli vivrà, e ciò che più monta, vivrà virtuosamente all'onore, al bene della famiglia. Guardando commosso l'amata figliuola a gran verità le può dire col Poeta:

> Dal tuo potere e dalla tua bontate
> Riconosco la grazia e la virtute.
> Tu m'hai di servo tratto a libertate
> Per tutte quelle vie per tutti i modi
> Che di ciò fare avean la potestate.

Una madre nell'ultima ora della sua vita si vede intorno piangenti i suoi cari, e però chiamando a sè la maggiore figliuola, riponendo intera fede nell'educazione, nell'affetto, in tutti i bellissimi sentimenti di cui già ebbesi le molte riprove, le raccomanda di sostenere sue veci presso i più giovani fratelli, di essere al vedovo padre angelo di con-

solazione e di pace. Confortata dalle più affettuose promesse la buona madre sgombra, ogni ansia dal cuore, e anelà

> Al Dio de'Santi ascendere
> Santa del suo patir.

Fanciulla, tu che hai tanti mezzi per versare balsamo di conforto nell'anima agli autori dei tuoi giorni, che puoi rendere contenta la loro vita, rassegnata e serena la loro morte, non ti sentirai nobilitata ai tuoi sguardi, non proverai vivo il sentimento della tua dignità? — Se sposa non può la donna non vedere in sè il sostegno, il conforto del marito, il quale ripete da lei moderazione nella prosperità, rassegnazione nella sventura, zelo nell'adempimento de'suoi doveri, riposo nella stanchezza, da lei quanto lo rende felice in sè medesimo e verso i prossimi suoi operoso e benevolo. Le note parole, *ogni virtù mi viene da te come albero dalla sua radice*, possono essere da lui proferite più soventi e con maggior diritto che non dal cigno di Valchiusa rispetto alla gentile Avignonese. — Però non mai la donna appare a sè medesima in tutta la sua grandezza, non mai costringe gli altri a tanta riverenza ed ammirazione. come allorquando, circondata da'suoi figliuoli, esercita sovra essi il sublime suo ministero di madre, prodiga loro ogni fatta sollecitudini, studia le varie loro indoli, saviamente indirizza le prime loro inclinazioni, schiude la loro mente ai primi veri, mette nei loro cuori i primi germi della virtù. Giuseppe De Maistre, altrettanto piacevole ed affettuoso nelle sue lettere a parenti ed amici, quanto burbero e severo nelle sue opere filosofiche politiche e religiose, considerando gli immensi vantaggi portati dalla donna quando adempie con zelo i suoi uffici materni, così scriveva alla diletta figliuola Costanza: « le donne non ci hanno dato capolavori di alcun genere, non l'Iliade, non l'Eneide, non la Gerusalemme liberata, non la Fedra, l'Atalia, il Misantropo, il Tartufo; non la chiesa di S. Pietro, nè l'Apollo di Belvedere; non hanno inventato l'algebra nè il telescopio, ma esse fanno qualche cosa ben più considerevole di tutto questo, sono esse che formano educando quanto vi può essere al mondo di più eccellente; l'uomo probo e la donna onesta. » Questa benefica influenza, che esercitata dalla donna nell'angusta cerchia delle domestiche pareti, si spande poi necessariamente in tutto il vasto edifizio sociale, era pure causa che il grande ed infelice Leopardi esclamasse:

> Donne, da voi non poco
> La patria aspetta; a senno vostro il saggio
> E il forte adopra e pensa, e quanto il giorno
> Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.
> Ragion di nostra etate
> Io chieggo a voi.

Dimostrerebbe di conoscere ben poco l'indole del cuore umano chi pensasse che la donna fatta persuasa come per gran parte stia in suo potere il formare la felicità della propria famiglia, e il promuovere quindi indirettamente il bene della società, possa non comprendere tutto il pregio di questa sua morale grandezza. Che anzi ad accogliere e fomentare nel suo animo tale sentimento non avrà nè anche mestieri di uscire di sè medesima; le basterà chiamare a disamina la sua mente ed il suo cuore.

Non può la donna non sentirsi fornita d'ingegno atto a gustare il bello il sublime delle lettere e delle arti, non ravvisare in sè attitudine all'acquisto di tutte quelle cognizioni che, adornando il suo spirito, rendono ameno il suo conversare e non rivolto soltanto a vani e frivoli argomenti. Ella si avvede che se non può rendersi in tutto maestra ai propri figliuoli, può nondimeno, non affatto straniera ai loro studi, saviamente moderarli. Si accorge, come già a'suoi tempi la signora Scudéry, che se è da biasimarsi la donna la quale si sforza a fare la saputa, le possono tuttavia essere familiari le opere più pregievoli dell'umano ingegno, ch'ella può aver mente colta, e senza menarne vanto sapere le molte cose. Se non sempre trovasi in grado di dettare giudizio critico sopra qualche libro che le cada sott'occhio, pure avviene di rado che altri, col maggior corredo di dottrina e colla più minuta analisi, riesca a pronunziare sentenza diversa da quella che molto sinteticamente ella ha espresso, dichiarandone o gradita o stucchevole la lettura. Se di consueto non ha sortito forza di mente bastevole per sedere al governo della pubblica cosa, può non pertanto porgere altrui i più salutari consigli, conciossiachè, come a buon dritto venne osservato, se l'uomo vede la verità, la donna la senta, se non sempre sa rendere spiegazione del proprio parere ne vegga però tutta la convenienza per singolare istinto, per naturale intuito, per ciò che il volgo appella la voce del cuore. Il suo intelletto si apre con speciale facilità alla luce del vero religioso, che ella poi, con dolcezza sua propria, riversa sulla mente dell'uomo perchè ne dileguino le tenebre dell'errore, vi cessi il caos portatovi dal dubbio. Così avvenne della nobile Luigia Enrichetta Blondel sull'animo giovanile di quell'Alessandro Manzoni sopra le cui ceneri ancora calde piange sconsolata la patria nostra, e che non senza meraviglia (mi si perdoni la breve intramessa) abbiam veduto di questi giorni immensamente lodato da alcuni che troppo avversano i suoi principii morali e religiosi, troppo si allontanano dall'angelica mitezza del suo carattere, mentre invece rimase negletto da altri i quali, non approvandone le politiche opinioni, o non si avvidero, o ciò che è peggio, finsero di non avvedersi come si spegnesse in lui il più grande ingegno che, dopo Dante, abbia illustrato in Italia la letteratura cristiana.

Nell'esame del proprio cuore la donna riconoscerà colla Staël come per lei non vi abbia felicità, se non nel riflesso della gloria e della prosperità altrui; come tanto nell'ordine delle idee, quanto nella pratica della virtù ella viva più per i prossimi suoi che per sè stessa, come lo spirito di abnegazione e di sacrificio, tanto grave per altri, sia invece a lei abbondevole sorgente di pure e di arcane dolcezze. Riconoscerà colla Rémusat come se la virtù della donna appare modesta e non leva di solito grande rumore, le torni per ciò stesso argomento di maggiore merito, essendo ella spinta ad esercitarla non dall'idea del plauso, ma da solo amore della virtù medesima. Riconoscerà con Bernardin-Saint-Pierre come la donna riveli maggior forza che non l'uomo nel comportare a pazienza le domestiche sventure, le quali incolgono pure così frequenti nella vita; come l'uomo osi bensì affrontare con coraggio la morte sui campi di battaglia, ma non sappia al paro della donna incontrarla con animo sicuro e con fronte serena nella quiete della sua stanza, sopra il letto de'suoi dolori. Riconoscerà con Legouvé che le donne hanno il loro coraggio come il loro coraggio hanno gli uomini, ma che quello non è certamente di minore importanza; che se trattisi di versare il proprio sangue e di porre a rischio la vita in qualche grave cimento, l'uomo vi si slancia ardito e la donna rimane tremante, ma che l'uomo alla sua volta non sa come la donna rassegnarsi e soffrire; che le infermità lo abbattono, le perdite di fortuna lo accasciano, laddove in tali contingenze è sicuro per la donna il più compiuto trionfo; che ella piegata ma non infranta sotto l'iniquità della sorte non tollera soltanto i proprii mali, ma eziandio quelli degli altri; che ella, vero simbolo della rassegnazione e della speranza, pure collo schianto nell'anima sorride dolcemente all'infelice, a fine di temperarne con qualche goccia di refrigerio l'aridezza dello spirito; che ella non ha chi la pareggi nell'esercizio della carità, di cui studia e mette in pratica i più sottili accorgimenti, tutti i modi i più delicati e cortesi; che l'uomo dona, ma dona soltanto il suo oro, ch'ella invece vi aggiunge il proprio cuore. Riconoscerà da ciò stesso quanto giustamente il Chateaubriand facesse dire al vecchio Chactas che la donna sa all'uopo adoperare magiche parole, le quali alleniscono qualsivoglia più acerbo dolore. Riconoscerà infine che sebbene non si riscontrino agevolmente raccolte in una sola donna tutte quelle doti, di cui spesse volte la dipinge adorna il La Rochefoucauld ne'suoi ritratti morali, sono esse tuttavia di tal pregio che, anche parzialmente distribuite, bastano per farla a sè stessa ed agli altri oggetto della più grande ammirazione.

Ed appunto perchè tanti e così gravi sono i motivi, per cui la donna può formare di se medesima elevato concetto, riesce lamentevole cosa che alcuni, esagerando e pretessendo riverenza verso lei, si adoprino a tutt'uomo per trasportarla fuori di quella sfera, nella quale

venne divinamente costituita. Per lanciarla nei consigli comunali, nelle politiche assemblee, sulle cattedre delle università, nelle accademie scientifiche, nei letterari convegni dove, quando si eccettuino rarissimi casi, ella sarà sempre facilmente superata, la si rimuove dalle cure domestiche, di cui niuno può disconoscere l'importanza, la si toglie alle miti affezioni di famiglia, alla diligente educazione dei figliuoli dove ella è veramente inarrivabile, dove nessuno le può contrastare il più glorioso primato. Costoro senza dubbio condannerebbero Plutarco, il quale, ne'suoi Opuscoli morali, dà somma lode a due donne spartane perchè a chi le richiedeva che cosa sapessero fare rispondevano, l'una *io so essere fedele*, l'altra *io so governare la casa*. Sventurato tuttavia chi non sappia riconoscere in tali risposte tutta quella morale e civile sapienza che vi ammira il savio di Cheronea! Con parole degne soltanto di un uomo non mai sazio di guerre e di conquiste, affermava il primo Napoleone che la donna, a cui devesi dalla patria più viva gratitudine, sia quella che conta maggior numero di figliuoli nelle file dell'esercito, ma non è meno strana l'opinione di coloro i quali per poco non ammettono in lei altri diritti di patria benemerenza fuorchè quelli che le derivano da frutti straordinari dello ingegno, o dalle vittorie conseguite nel campo non suo della scienza di stato, e della pubblica amministrazione. Mentre ammiro alcune poche eccezioni, e m'inchino riverente alla donna che conosce l'arte del governare come Elisabetta d'Inghilterra, che sa di lettere e di filosofia, come una baronessa di Staël, che è versata nelle discipline matematiche ed astronomiche, come una signora di Sommerville; anche a costo che altri abbia a darmi del barbaro pel capo non dubito di confessare che mi sento più commosso mirando la donna, la quale veglia allo studio della culla, che non veggendola applicata a meditare le nuove teorie sopra la trasformazione delle specie; udendola fra le domestiche pareti tenere discorso, il quale persuada e migliori i suoi figliuoli, li renda tetragoni contro le ree passioni, che non ascoltandola ragionare in politica adunanza della sicurezza dello Stato e dell'armamento nazionale; osservandola intenta a mettere in pratica le regole di una savia economia domestica, che non sapendola istruita nelle opere di Proudhon e di Bentham, che non leggendo qualche suo libro sopra il miglior modo di rimettere in fiore la pubblica finanza. Ed a questo proposito permettetemi di citare una seconda volta il De Maistre, il quale all'amata figliuola, che gli aveva parlato di una sua amica datasi allora a scrivere un poema, così risponde scherzando; « io onoro la giovine donna della quale mi hai fatto cenno, ma Dio mi salvi dal diventare suo marito, sarei troppo in apprensione che dopo il poema ella mi mandasse fuori una tragedia e poi fors'anche una farsa, perchè quando si è preso l'aire non è facile cosa lo arrestarsi. » — La prova di lasciare partecipare le donne alle politiche quistioni venne tentata in

Francia sullo scorcio del secolo passato, ma l'esito fu infelice, e durante la Convenzione, prima dal Comitato di pubblica sicurezza, quindi dalla pubblica Assemblea, in seguito dal Comune stesso, a cui avevano fatto ultimo appello, furono rinviate all'esercizio di uffici loro meglio accomodati, a custodire la casa, ad educare i figliuoli. I savi consigli della signora Fontenay, l'ardente parola di Chaumette chiusero alle donne quel campo politico, che quattro anni innanzi era stato loro aperto dalla fine sottigliezza di Sieyès nella stampa, e dall'eloquenza di Condorcet alla tribuna.

Nè con ciò si vuol dire che la donna sia condannata alla mediocrità; come vi ha un genere di sublime particolare per l'uomo, così vi ha pure un genere di sublime proprio soltanto di lei; se ne tenga contenta, e si persuada di questo gran vero, che ogni essere tolto dal suo posto naturale manca senza fallo dei mezzi necessari per soddisfare al nuovo compito che si assume, che quindi di necessità trovasi in secondo grado e non può sostenere se non le seconde parti. Vogliono esse le donne realmente primeggiare? Si mettano in condizione di poter con verità e con convincimento ripetere di sè stesse le parole della Piccarda dei Donati:

> **Frate la nostra volontà quieta**
> **Virtù di carità, che fa volerne**
> **Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.**
> **Se disiassimo esser più superne**
> **Foran discordi gli nostri disiri**
> **Dal voler di Colui che qui ne cerne.**

Inspirata al concetto della propria dignità, la donna non recherà offesa alla sua mente con errori e con pregiudizi, tristissimo risultato di brutta ignoranza, non deturperà il suo cuore lasciandolo in balìa a basse cupidigie ed a meno nobili aspirazioni. L'elevato sentimento dell'animo si mostrerà in tutto il suo esteriore portamento, ella apparirà sempre sollecita nella pratica di tutti i doveri che le incombono, riservata nel tratto, pudica negli sguardi, cauta nelle parole, adorna di tutte quelle maniere leggiadre ed oneste, che le guadagnano facilmente i cuori e le procacciano presso tutti venerazione ed omaggio. Lo sguardo maestoso ed il grave incesso, per cui Giunone si distingue fra le dee minori, sono conseguenza in lei del sentirsi moglie di Giove e regina dell'Olimpo.

E questo contegno esteriore dettato da profondo convincimento della propria dignità non potrà mai confondersi con quei modi affettati di camminare, di guardare, di ridere, di discorrere, di operare che, come osserva il La Bruyère, nulla indicano di sostanzialmente pregevole e sono effetto soltanto di artificiale grandezza, non di vero merito; maschera tolta un istante ad imprestito, non naturale e perpetuo riverbero

dell'anima; non soda realtà ma vana parvenza, che si potranno sempre l'una dall'altra facilmente distinguere, come tornerà sempre agevole il discernere la donna volgare, che cinge per brev'ora sulle scene ricco diadema e veste reale paludamento, dalla donna nelle cui vene scorra sangue di re e sia regalmente educata.

Gentili alunne dell'Istituto del Soccorso, il lodevole vostro contegno verso tutte le egregie persone, che coll'affettuoso adempimento dei gravi e svariati loro uffici mantengono in bellissima fama quest'antica casa di istruzione e di educazione, i saggi di studio che ebbero da voi i dotti vostri esaminatori, i molti premi che sono qui per voi preparati fanno chiara testimonianza che il sentimento della dignità della donna, a cui siete informate con rara saviezza e con tenerissimo affetto, ha già messo buone radici nei giovani vostri cuori. Liete del grande vantaggio abbiatene sempre la più sollecita cura per quanto vi è cara la pace dell'anima vostra, per quanto vi cale la prosperità delle vostre famiglie, per quanto vi sta a cuore la grandezza della patria vostra. Poco gioverebbe che a voi fosse assegnato altissimo scopo, che i mezzi vi sovrabbondassero a conseguirlo se poi l'idea di questa dignità non stesse di continuo innanzi alla vostra mente, non formasse oggetto precipuo dei vostri pensieri. Un navigante è entrato al porto, grande folla di ammiratori gli si stringe attorno, taluno gli magnifica la bellezza del sito, loda altri la solidità della nave sopra cui ha percorso vastissimi mari, esalta questi la perfezione degli strumenti di cui ha saputo far uso, quegli leva a cielo la perizia di cui ha dato valida prova, tutti fanno le meraviglie per l'importanza del carico affidatogli e da lui condotto in salvo. Fra tanti encomii egli non proferisce parola, non mette in dubbio la sincerità dei lodatori, ma savissimo riflette ed è essenzialmente persuaso che se nel suo viaggio non avesse di continuo pensato all'eccellenza della meta a cui aspirava, alla copia dei mezzi che aveva a raggiungerla, se non fosse stato sempre a buona guardia, se si fosse lasciato addormentare sul ponte, nè amenità di porto, nè robustezza di nave l'avrebbero scampato tra il furiare dei nembi, che avrebbe rotto agli scogli, e sarebbe andato con tutte le cose sue miseramente sommerso. Ottime giovinette, la vita umana è anche essa un difficile mare, sinora lo vagheggiaste standovene a securtà sulla spiaggia, ne vedeste soltanto le prime onde leggermente agitate dai zeffiri, esso vi alletta per l'immensa copia delle acque, sovra cui il vostro occhio corre volentieri a discernere lidi lontani, vi inebria col sublime spettacolo che presenta e quando s'imporpora al sorgere e al tramontar del sole, e quando si veste dell'argentea luce che gli viene dal cielo in notte serena; vi piace per il mistero in cui si avvolge, per l'idea dell'infinito che sveglia dentro di voi; ne percorrete con allegro pensiero le amene grotte e le isole felici sognate dai poeti nella ridente loro immaginazione, non è esso

per voi se non la ricchissima sede delle vaghe conchiglie e dei preziosi coralli. Inesperte! Anche per voi, come per tutti altri, questo mare avrà le sue secche, i suoi scogli, i suoi vortici, i suoi mostri, le sue tempeste, i suoi terrori; se l'idea del porto che vi attende, se il pensiero delle doti intellettuali e morali, di cui siete a dovizia fornite per arrivarvi, se la persuasione del bene che potete fare a voi stesse ed altrui; a dir breve, se il sentimento della vostra dignità non occupi tutto il vostro cuore, colte un giorno all'impensata correrete forse gravissimo rischio (Dio nol consenta!) di diventare vittime infelici di miserando naufragio, e di dover lamentare, per vostra trascuratezza, falliti sopra voi i più splendidi, i più amorosi disegni di Provvidenza divina. Invece avvalorate da tale sentimento, abbiatelo per fermo, supererete con facilità qualsiasi procella, uscirete incolumi da ogni pericolo, lascierete dappertutto luminosi segni delle più care virtù, e però voi renderete viva immagine di quell'angelo bellissimo veduto da Dante nel suo entrare al secondo regno, il quale ritto sulla poppa di leggero palischermo col solo remeggio delle ali, da cui usciva bianchissima luce, correva per lo mare sicuro e ratto così

che 'l muover suo nessun volar pareggia,

anche voi desterete in tutti riverenza ed affetto, ed accadrà certamente che, siccome il poeta in ossequio al celestiale nocchiero, così ognuno intorno a voi

*gridi*: fa' fa' che le ginocchia cali
ecco l'angel di Dio.

FRANCESCO CAVALLERI.

# DUE ANNI D'INSEGNAMENTO FILOSOFICO

## AL R. ISTITUTO SUPERIORE DI FIRENZE

(Il Bello nel Vero (1) ed il Buono nel Vero) (2)

---

Se in mezzo all'inondazione dei libri nostrani e di oltremonte, che tenterebbero strapparci dall'anima l'idea di Dio, e che con l'empirica dottrina della trasformazione della specie ci vorrebbero far credere che i genii di un Dante, d'un Galileo, d'un Michelangelo, non sono altro che una modificazione progressiva del cervello d'un Oragountag; se in mezzo a questa immonda fiumana vengono alla luce dei Libri che ti parlino del Bello e del Buono come provenienti da Dio, il pensiero si allieta ed avido tu ne percorri le pagine. Ed appunto come luce in mezzo a dense tenebre or fa un anno compariva l'opera del Prof. Conti dal titolo *Il Bello nel Vero* e nell'anno ora decorso *Il Buono nel Vero* dello stesso autore. Esaminiamo queste due opere incominciando dalla prima.

### I.

Questo trattato è una parte di un'opera colossale, che se davvero il Prof. Conti giungerà a compire, e noi gliel'auguriamo di tutto cuore, l'Italia si abbellirà di un nuovo monumento. L'autore divide in quattro parti il suo trattato del Bello nel Vero; nella prima parte esso parla della *nozione dell'arte bella*, nella seconda parte dei criteri o leggi universali dell'arte bella, nella terza parte discorre delle leggi speciali alle varie operazioni dell'*arte bella*; ed infine nell'ultima parte parla dell'arti speciali del Bello. Stabilito, che la filosofia del Bello è la scienza dell'arte bella, l'autore dice che questa scienza si distingue da un'altra filosofia che è la filosofia del Bene, o scienza dell'arte buona, cioè la morale. Ma avanti della scienza dell'arte bella, e della scienza dell'arte buona è

(1) Libri quattro di Augusto Conti. Firenze, Le Monnier, 1872.
(2) Libri quattro di Augusto Conti. Firenze, Le Monnier, 1873.

necessario esaminare la natura dell'umano conoscimento, in quanto che per questo noi riusciamo a comprendere le nozioni universali di Dio, dell'universo, della coscienza umana. E dalle dottrine del conoscimento ricaviamo poi quello dei criteri, delle leggi e dei metodi di questo pensiero per conoscere, dimostrare, e fare ad altri conoscere la verità. Ed ecco la dialettica, o la filosofia del Vero, la quale, discorrendo appunto degli obietti essenziali della conoscenza, discorre eziandio della bellezza, come suprema nozione. Quindi ne procede l'arte bella o estetica, che sta di mezzo alla dialettica ed alla morale. Il secolo passato e quello nostro furono molto fecondi di libri di estetica, il Vinckelmann ed il Lessing specialmente col suo Lacoonte, l'Hegel e l'Hutcheson, il Gerard, l'Hume, l'Home, il Burke ed il Batteaux si occuparono di sì fatti studi; ed in Italia il Venanzio, il Talia, il Visconti, il Bonacci, il Gioberti, il Rosmini portarono il loro tributo alla scienza del Bello; però sebbene la filosofia del Bello come dottrina universale dell'arte bella sia molto recente, pure essa venne preparandosi ab antico. Il nome di estetica attribuito alla scienza del Bello non è antico, e fu il Baumgurten di Berlino che verso la metà del secolo XVIII appellò questa scienza con sì fatto nome. Stabilito quindi che l'arte nacque prima della scienza, il Prof. Conti viene a parlare della nozione universale dell'arte bella e dice il Bello essere ordine di perfezione ammirato. Quindi viene a confutare alcune opinioni erronee e non compiute intorno alla natura del Bello; ed erroneamente alcuni restringono al senso la bellezza, poichè se il Bello è ordine non può essere obietto dei sensi; vero è che alcuni qui obiettano come possa essere che ordine sia il Bello, quando per esempio è bello il vedere il cielo stellato, ove le stelle appaiono all'osservatore in un modo confuso e non già ordinate; ed è bello ancora il vedere il mare sconvolto e via dicendo; ma il Prof. Conti bene a proposito risponde a queste obiezioni: gli astri, che a Galileo parevano disposti geometricamente, anch'agli occhi volgari splendono raccolti nell'unità del firmamento; e lo scompiglio del mare burrascoso tien leggi costanti, oltrechè la vista de'mari ed il rimbombo danno idea d'oltrepotenza. Dopo questo, l'autore viene a parlare dell'arte bella, e stabilisce che la natura è esemplare a tutte le arti; l'Hegel nella sua estetica diceva che l'arte comincia quando l'elemento sensibile si unisce con l'elemento ideale, quando cioè il pensiero dell'artista informa la sua opera d'arte; il Prof. Conti dice che l'arte bella è osservazione imitativa di natura e inventrice a fine di bellezza. Le prime

manifestazioni dell'arte bella presso tutti i popoli sì poetiche che monumentali principiarono da cose religiose. E quindi bene a ragione il filosofo sanminiatese dice che doveva andare unita a questo concetto religioso l'idea di sublimità, giacchè dal sublime s'impiantarono tutte le arti del Bello, quand'esse per immagini recarono la mente a Dio. E qui l'autore per provare il suo assunto porge una quantità di esempi da fare meraviglia; sublime egli dice per questo appunto è il Paradiso di Dante più di ogni altra cantica, sublime il Genesi, le Profezie, i Salmi, l'Apocalisse; alcuni inni del Rig Veda, certi versetti del Corano, la cupola di S. Maria del Fiore, il Cristo giudicante nella Sistina di Michelangelo ed il suo Mosè, i cui sguardi, si vibrano fuori del marmo pieni di Dio e che soggiogano chi li mira. L'arte deve imitare la natura, nei suoi modi e leggi; e la libera imitazione sta appunto nell'imitare il *come si fa la natura*, piuttostochè *imitarla materialmente* nei particolari. L'artista medita il suo lavoro, lo inventa sempre però tenendosi all'osservazione della natura. Fine dell'arte bella immediato, è un ordine chiaro e vivo di perfezione ammirato dall'artista e ch'egli rende ammirabile agli altri; è sua sostanza il vero ed il buono, ed il fine dell'arte bella si coordina quindi naturalmente col fine logico e morale. Le arti belle infatti dispongono a formosità l'animo umano in ogni cosa, ed ebbero sempre una grande potenza sull'uomo; e qui il Prof. Conti animato dal santo amore del vero esclama « a scongegnare le nazionalità i furiosi del comune di Parigi e altrove, cercarono bruciare palazzi e musei ove la patria comune par che mandi una voce unica e vivente, perchè facendola chetare i cittadini non sappiano d'aver più questa parentela. Dall'altro lato alla caduta del paganesimo posero ostacolo i poemi d'Omero e le statue degli Dei; grande ci dice l'esperienza impedimento a scristianeggiare l'Italia le nostre Cattedrali e Dante. » In vero questo capitolo in cui l'autore parla dell'armonia tra il fine dell'arte bella ed il fine logico e morale è stupendo per severità di raziocinio e per la copia di erudizione di cui è sparso.

L'autore avendoci parlato della nozione dell'arte bella viene a discorrere dei criteri e delle leggi universali di essa; ed in questa parte esamina come dall'oggetto dell'arte bella nascano le leggi universali o criteri e le speciali che indirizzano a conseguire tale oggetto nell'arti loro. « Non sappiamo forse noi, dice il Prof. Conti che oggetto dell'arte bella si è ordine di perfezione ideato, immaginato ed

espresso con segni sensibili? Vuolsi pertanto indagare: Quali criteri abbiamo noi per conoscere od effettuare quest'ordine di perfezione? Poi, quali son esse le leggi speciali che dirigono l'artista nell'ideare, o nell'immaginare, o nell'esprimere l'obietto suo? Ecco la via; e convien muovere dall'esame dei criteri mostrando primamente che nel Vero ha suo criterio il Bello; talchè riesce una regola generale; artista, o sii poeta, o disegnatore, o musico, *cerca il Bello nel Vero*; che questo è il precetto di tutti i precetti. » Ed ecco che l'autore secondo questo piano ci viene ad esporre che criterio del Bello è il Vero, perchè nel Vero si sostanziano bellezza e bene, perchè il Bello è intelligibile, non cieca oscurità; la suprema verità è supremo criterio, e l'arte bella ci rappresenta l'idea di Dio, la quale idea divina diventa nell'animo dell'artista impulso e criterio a tendere verso l'ideale perfezione; come si nota nelle poesie di Michelangiolo, più o men belle se vuolsi, ma dove apparisce immediata la mente di lui, architetto, scultore, pittore, che ci parla continuo d'eterni esemplari. Quindi l'autore dopo avere detto che l'idea della natura nelle arti del Bello deve essered istinta da Dio, e che deve essere informata dall'idea di Dio, compresa dal pensiero nostro nell'universalità sua, universalità di corpi e di spiriti, buona in sè stessa, unita portentosamente all'ordine soprannaturale, armonia vivente; ed aver discorso dell'idea dell'uomo nell'arte del bello, stabilisce il Teismo essere armonia nell'arti del Bello, non così il Panteismo, il Dualismo e lo Scetticismo. E prima in un capitolo pieno di erudizione parla degli effetti cagionati dall'errore che identifica Dio ed il mondo essenzialmente, cioè il Panteismo. E qui, dopo essersi l'autore opposto primieramente a coloro che reputano il divario fra l'arti antiche orientali, le greche e le romane, e le occidentali dell'era nostra derivare dal naturale svolgimento del pensiero nel genere umano, allegando a sostegno del suo dire dei fatti, viene a parlare con molta dottrina del Panteismo indiano. Nell'India era una divinità astratta indefinita universale, nel cui seno erano nascoste tutte l'attività e tutte le passività dell'universo di nome Brahm. Da questo Dio neutro emana poi Brama principio maschile o attivo, con Maia principio femminile o passivo, cioè la materia; e Brama unito a Maia genera le cose; Visnu, attività divina e benefica le conserva; Siva poi attività divina e malefica, le distrugge. Il Panteismo indiano influì sulla letteratura, l'architettura, l'arti figurative e la musica. Io non posso qui trattenermi a citare tutti gli esempi che reca il dotto professore per far vedere i cattivi effetti del Pan-

teismo nell'arti del Bello, solo ne citerò alcuni. *L'Atarva Vêda* che è il quarto dei Vêdi o libri sacri, dice l'autore, traligna in superstiziose imprecazioni ed in culti magici; nell'architettura, poichè gli indiani vedevano Dio in ogni cosa, si riscontra una certa grandezza. Quindi magnifici furono i tempi dell'India o sotterranei come ad Elefanta e ad Ellera, o sopra a terra come le pagode di Scialembrum e di Giangrenat. Ecco la grandezza di una idea, dice il Prof. Conti, ma dall'altro lato, seguita egli, effetti della confusione furono, mancare agli edifizi il vario nell'uno; le massicce moli opprimere col terrore, quasi peso di fato, anzichè risplendervi la serenità dell'infinito ch'è intelletto ed amore. Non posso seguire l'autore in questo bellissimo capitolo, chè allora questo scritto passerebbe di troppo i limiti che mi sono proposto. Veduti gli effetti del Panteismo nell'arte bella, l'illustre Professore ci mostra quali sieno gli effetti perniciosi del Dualismo e dello Scetticismo, e specialmente di quest'ultimo errore, che negando ogni verità, giunge sino al punto di negare ogni arte del Bello. La bellezza come oggetto dell'arte umana è ordine di perfezione *ideato, immaginato* ed espresso con segni sensibili; ed abbiamo veduto quell'ordine sostanziarsi nell'ordine di verità e però avere in essa il criterio suo, cioè nell'ordine di Dio creatore della natura; or bene quest'ordine violano i panteisti che confondono natura e Dio, i dualisti che li separano, gli idealisti ed i realisti che negano in parte, e gli scettici negatori d'ogni cosa. E quest'ordine di verità e di bellezza è coordinato alla natura umana e perciò manifesto all'intelligenza ed all'affetto per attinenza razionale interiore; ha riscontro nel comun senso, nelle tradizioni dell'arte perenni e nelle tradizioni sacre per attinenza esteriore di socevolezza e di religiosità. L'arte dunque si attiene a queste tradizioni religiose, e l'illustre filosofo dopo aver detto che gli artisti hanno sempre concepito il termine sommo della idealità nel divino; dice che tutte l'epopee primitive si riferiscono a questo concetto religioso. Così l'epopee dell'India parlano di credenze religiose del Bramismo, nei poemi persiani voi trovate la religione di Mitra; ed i libri più antichi dei Cinesi si riferiscono alla religione di Fò, od al Budda. E queste tradizioni religiose ci danno simboli e miti del divino senza ecclissarlo, segni, di significato vivo e storico, realtà e storia essi medesimi.

Nella terza parte, il prof. Conti dimostra le leggi speciali che costituiscono il ben ordinato ideare, immaginare ed esprimere l'obietto di

quest'arti. Non posso meglio che colle parole stesse dell'illustre filosofo esporre la tela di questa terza parte. « Legge si è misura, egli dice, misura si è unità unificatrice, unità si è idea, idea si è principalmente nozione del soggetto, e da questa per le varie attinenze con le operazioni o interne o esterne dell'arte provengono tutte le leggi. Ciò sinora fu chiarito. Resta da chiarire pertanto, la varietà di leggi secondo varietà di operazioni. L'ordine del soggetto, che prendono gli artisti, si riferisce a'concetti dell' intelligenza? E vedremo de'concetti la natura, e l' intelletto che li genera e che negli artisti chiamasi *ingegno* e le sue leggi. Ma il concepire dell'artista deve essere un concepimento amoroso, e vivace di sentimento e d'affetto? E noi le leggi dell' intelletto risguarderemo unite all' affetto, d'onde si genera il gusto dell'arte. L'ordine del soggetto si riferisce poi alle immagini della fantasia? E noi esamineremo questa che prende allora nome d'estro, e le sue leggi stupende. L'ordine del soggetto si riferisce per ultimo a'segni esteriori? E s' investigherà natura e leggi dell'esporre con vita di stile la vita del pensiero affettuoso e dell' immaginazione, quasi splendore dell' ingegno, del gusto e dell'estro. » Più che uno progredisce nella lettura dell' opera, si accorge quanto semplice e naturale sia il disegno d'essa; merito grandissimo pel filosofo samminiatese, chè le cose più semplici presentano grandi difficoltà a concepirsi. Osservate poi come l'autore sviluppi bene la tela che ha posto nella terza parte della sua opera. Esso ci parla dell' ingegno che non è altro, se non la potenza di trovar cose nuove, discorre della forma universale delle leggi dell'ingegno e vi dice, « che la forma universale che governa l'ingegno e la fantasia e l'opera esterna, e che unisce nell' unità dell'opera i costitutivi suoi essenziali, non altra sarà che la forma universale dell'ordine; ossia la medesima che, con diverso rispetto, governa le cose particolari e l'universo, la conoscenza o la scienza, l'arti del bello e l'arti tutte quante. » Non seguiterò il Prof. Conti nell'esposizione di tutti i capitoli di questa terza parte, basti il dire che ve ne sono degli stupendi per giustezza di ragionamento come i due in cui parla del gusto e delle sue leggi; eruditissimo è il capitolo in cui si discorre dei Pedanti e Licenziosi, i quali non sono altro che uomini, i quali senz' ascendere a' principii d'una dottrina speculativa, e pure formandosi una opinione deliberata, risguardano direttamente il gusto medesimo e le sue leggi, o esagerandole o negandole.

Nella quarta ed ultima parte l'illustre filosofo rivolge più specialmente il suo pensiero alle arti speciali del Bello, e subito tratta come esse si originarono. Per il filosofo Samminiatese esistono due generi supremi di arte bella, cioè arti di suono ed arti di prospettiva; le arti di suono si dividono in due specie distinte, che sono la poesia e la musica. L'arti di prospettiva dal loro lato si divisero in arti di *spazio* ed in arti di *figura*. Ora le arti che inventano assolutamente segni di spazi e di figure, si chiamano arti del disegno, (architettura, scultura, pittura), e sono arti belle principali; mentrechè l'arti di naturali amenità, che si dimostrano ad esempio nei giardini di Boboli e del Vaticano, e l'arti di naturali figure, come la mimica e la danza, sono arti belle secondarie. Alla poesia ed alla musica non corrispondono arti secondarie, giacchè parola e suoni armonizzati vengono solo dall'arte, o spontanea o meditata, pur dall'arte sempre; nè la natura da sè sola, porge mai vocabolo e armonia o melodia. Rispetto al mondo dei sensi poi, dice il Prof. Conti, l'architettura, che è arte principale di spazio raccoglie in sè la rappresentazione di ogni arte bella; poichè un teatro per esempio ha pitture e sculture, vi figurano poi nella scena mimiche e danze; i recitanti vi declamano in poesia, od ivi suonano canti e strumenti musicali; l'arti precipue del disegno figurativo presero a rappresentare o la figura solida dei corpi, o la superfice colorata, indi la scultura e la pittura; i suoni vocali toccarono alla poesia, ed i suoni armonizzati alla musica. Però rispetto alla natura interiore la poesia fu l'arte bella che racchiuse in sè tutte le arti; la poesia infatti è l'immagine immediata ed universale della coscienza. La pittura e la scultura danno immagine *immediata* ed *universale* del come l'umano aspetto, e l'altre particolari cose in relazione con l'uomo, o rechino in sè l'impronta dei pensieri e degli affetti o valgano a destarli. L'architettura rappresentò le relazioni socievoli dell'uomo, religiose, civili, e familiari; la musica infine rappresentò in modo *immediato* ed *universale* il sentimento indefinito d'esaltazione. Così si originarono le arti del bello, non però che dapprima esse non apparissero confuse; così la poesia nei suoi esordj univasi sempre alla recita, alla danza ed alla musica ed al canto, e sembra che i Risci (Sapienti) dell'India, i Salmisti ebrei ed anche i poeti antichi di Grecia cantassero loro poesie in sì fatta guisa; così la scultura e la poesia furono da principio confuse, perchè da vestigi colorati di statue sembra che gli orientali, come gli etruschi ed i

greci più antichi colorissero le loro statue. La musica anch'essa si distinse dalla poesia, tanto che piacque anche un pezzo strumentato senza l'accompagnamento del canto, ed un'aria del Mozart o del Rossini eseguita da abili suonatori strappa gli applausi ancorchè al suono non vada unito il canto. Ciò posto il Prof. Conti viene a stabilire l'ordine delle arti speciali del Bello e dice: « criterio a giudicare del grado fra l'arti ci porgono l'invenzione del *segno* e la perfezione del *significato*; giacchè l'arte tanto più è arte, quanto più genera i segni da sè medesima, cioè dal pensiero consapevole; e tanto più è alta, quanto il significato è di più alta natura. » La poesia quindi è l'arte suprema, dopo essa viene l'architettura, ed essa sottostà all'arte del dire con bellezza, giacchè nessun segno supera la parola, e nessuno la uguaglia nell'universalità. Ma primeggia sulle altre due arti del disegno, poichè l'architettura non ha come la pittura e la scultura, esemplari prossimi, essa procede da invenzione d'arte umana, che le forme geometriche estrae dalla realtà, coordinandole ai bisogni del viver nostro e ad un concetto, che vuolsi rappresentare. Con la pittura e con la scultura ci viene dinanzi l'aspetto dell'uomo, e secondamente l'aspetto dell'altre cose; ma quale delle due arti ha la precedenza? si domanda l'autore. Egli dice la controversia essere antica, e quindi con sani ragionamenti viene a provare l'eccellenza della scultura, la quale benchè in alcunchè sia vinta dalla pittura come nell'estensione dei significati, pure essa alla sua volta vince l'arte sorella nella maggiore spiritualità dell'espressione intima, e la Madonna di Mino che è nel Duomo di Fiesole è più celestiale delle Madonne dell'Angelico. Ultima in grado viene la musica; adunque riassumendo dice l'Autore, « tanto è vero, che l'arti del Bello significano l'eccellenza ideale, ch'esse si graduano secondo l'idealità de' lor segni e secondo la perfezione del significato; prima quindi la poesia, perchè arte di parola bella, poi l'architettura perchè arte di bella geometria; terza la scultura, perchè arte pura del disegno; quarta la pittura meno intellettuale, ma più estesa; infine la musica, perchè indefinita o più del senso allettatrice, ma sul cuore potentissima. » Questa è la successione logica naturale delle arti secondo l'illustre filosofo; e certamente se uno la esamini a fondo la troverà molto più ragionata di quella che il panteista tedesco Giorgio Federigo Hegel esponeva nella sua estetica. L'Hegel che partiva dal concetto il mondo essere una manifestazione dell'Assoluto, e che quando uno conosce le leggi di esso può prevedere

lo svolgimento d'ogni altra cosa; nel succedersi delle varie arti notava la diversa disposizione dei due elementi costitutivi di ogni arte, cioè dell'elemento intelligibile e dell'elemento sensibile, ed a misura che l'elemento sensibile dominava sull'elemento intelligibile, l'arte era più primitiva, poichè secondo l'Hegel, l'arte progredendo va perdendo l'elemento sensibile, e quindi essa tende a spiritualizzarsi. Ed il grande panteista tedesco diceva nella successione logica delle arti venire prima l'architettura, poichè in essa la materia domina immensamente e l'elemento intelligibile è oppresso dall'elemento materiale, ed essa è come una sintesi di tutte le arti. Nella scultura l'elemento materiale domina molto meno, ed il pensiero comincia a farsi strada attraverso alla materia larga, lunga e profonda. La pittura comincia a rendere l'arte più spirituale, poichè qui abbiamo una superficie, e in questa dobbiamo esprimere tutto: e quindi grande è la differenza fra l'architettura e la pittura e le altre dimensioni della materia. Dopo la pittura abbiamo la musica, in cui la materia scomparisce sempre di più, poichè essa essendo in movimento, quasi ci scomparisce nelle vibrazioni; quindi essa si impadronisce della nostra anima e ci fa vedere il bello. Da ultimo si ha la poesia in cui la materia è scomparsa, ed il pensiero si manifesta come pensiero e l'elemento sensibile lo ritrova in sè stesso nella sua immagine; quindi la poesia è l'arte per eccellenza ed è comune a tutti i popoli, nasce con lo spirito umano e si immedesima con esso. L'Hegel panteista, che identificava Iddio ed il mondo non poteva darci che una sì fatta successione delle arti belle, successione, che abbiamo visto anche l'autore del *Bello nel Vero* con piccole variazioni tenere rispetto alla natura esteriore. Ma l'Hegel si dimenticava di considerare la successione delle arti rispetto alla natura interiore; e quindi ci dava il suo sistema incompiuto. E certamente il Prof. Conti dimostrando col ragionamento filosofico la coordinazione dell'estetica alle altre parti della filosofia, non in identità panteistica come l'Hegel, ma in armonia di creazione mi sembra che sia un notevole progresso, che il filosofo samminiatese fa fare a questa parte della filosofia superiore. Questo coordinamento dell'estetica alle altre parti della filosofia, fatto in sì fatta guisa, non fu, per quello che io mi sappia, fatto da nessuno; tranne il Gioberti che semplicemente l'accennò e non sempre con rigore di dimostrazione: e questo accresce merito all'opera del Prof. Conti. Esposto così l'autore del Bello nel Vero, come intenda la successione delle

diverse arti; viene a parlare della poesia, e dei tre modi principali di poesia l'espositivo, il narrativo, il dialogico; quindi naturalmente il discorso lo conduce a trattare del buon uso de'segni, che appartengono alla poesia, cioè la lingua. La lingua dice l'illustre filosofo, essere in significato generale unità parlata della morale unità d'un popolo; quindi nuove parole o frasi non occorrono mai a cose vecchie o notorie; e qui il Prof. Conti in prova di quel che afferma porta questo esempio. Come chiameremo egli dice italicamente *Marciapiede*? Discorreva un giorno con un lavorante dello stradale dei Colli, ed il lavorante gli diceva, s'ha da fare la *panchina* di qua e di là. Ecco il nome. Unità di lingua, quindi derivando da' bisogni d'un popolo, e non già da ozioso desiderio di moltiplicare in parole, il Prof. Conti crede che sinonimi perfetti non abbiamo, talchè povera dovizia è la superfluità. Non posso seguire l'autore nella esposizione di tutti i suoi precetti nell'uso dell'idioma, e basti il detto sin qui. Dopo la poesia, secondo l'ordine già trovato, il professore discorre dell'arti del disegno, in generale; poi viene a parlare di ciascuna arte speciale; e discorrendo dell'architettura dice come essa traesse origine dal convivere umano, e quindi come espressione del consorzio umano quest'arte abbraccia le altre arti del disegno; parla quindi della scultura e della pittura, poi della musica, la cui idea suprema e reggitrice si è ch'essa renda immagine dell'esaltazione dell'affetto umano; da ultimo l'autore chiude la sua opera con un capitolo in cui parla dell'unione fra tutte l'arti del Bello. « L'arti speciali, egli dice che vennero esaminate fin qui, poesia, disegno, musica, e, nel disegno, architettura, scultura, pittura, son membra d'un corpo unico, cioè d'un'arte sola, che è l'*arte bella*; e però esse vivono di una vita comune, e chi le separi non contento a distinguere, muoiono tutte come a fare in pezzi il corpo umano. » Infatti le arti belle hanno tutte il medesimo fine, cioè la bellezza; il medesimo soggetto, la rappresentazione cioè verosimile dell'ordine di natura e del principio suo; e la medesima potenza principale; l'immaginazione cioè che a fin di bellezza rappresenta con immagini l'ordine meraviglioso delle cose. L'obietto soltanto è specificato; di qui le diverse arti. Le arti poi si perfezionarono in ordine di tempo secondo il loro grado, e prima quindi si perfezionò la poesia; ed il tempio di Gerusalemme, dice l'autore provando il suo assunto con dei fatti, succedette agli Inni di David; i tempii dell'India sono meno antichi del Rig Veda, e la Grecia

aveva gia avuto Omero ed Esiodo, prima che sorgesse l'età di Pericle nella quale giunse a perfezione ogni arte bella. L'architettura si perfezionò dopo la poesia, e l'architettura degl'Indiani, degli Egiziani, de'Cinesi, de'Giapponesi val molto più delle arti figurative rimaste addietro, perchè riguardate come accessorie. Dopo si perfezionò la scultura indi la pittura e da ultimo la musica, e tutte queste affermazioni l'autore conforta con gran copia di esempi. L'Hegel nella sua estetica aveva detto che la storia ci presenta l'arte primitiva nell'architettura, nei grandi templi dell'Oriente inspirati dalla religione; dopo l'architettura viene la scultura, che ci presenta l'armonia del pensiero e della forma, la quale armonia è tanto grande in Grecia, che nessun popolo l'ha raggiunta; il Giove di Fidia è così bello, perchè non è soltanto una statua, ma rappresenta ed incarna quasi il Dio che i Greci adoravano. Ma le statue greche, dice l'Hegel, non esprimevano la lotta interiore; esse godevano di una continua letizia; il dolore era lontano da esse, ma il dolore è gran parte dell'uomo e deve essere rappresentato. E lo è col cristianesimo, e specialmente con la pittura, arte cristiana per eccellenza, la quale arte coi colori meglio esprime per mezzo degli occhi la lotta interna; e finalmente viene la musica, che l'Hegel ha posto dopo la pittura, giacchè è un'arte affatto moderna. Invece la poesia, è un'arte essenzialmente universale, e nella scala delle arti prima abbiamo l'architettura, che è come una sintesi primitiva, a poco a poco l'arte fa l'analisi di sè stessa, e la poesia è come la sintesi ultima in cui lo spirito dopo essere passato per varie forme, crea il suo proprio regno. Invero questo sistema Hegeliano è ingegnoso se vuolsi, ma non regge di fronte alla storia, sebbene il panteista tedesco voglia riscontrare quest'ordine di successioni delle arti appunto nella storia; ed il Prof. Conti allegando dei fatti mostrò come fosse giustissimo, e fondato il suo sistema del vario succedersi del perfezionamento delle arti belle. Così dopo che l'autore ha raffermato come tutte le arti belle non sono separate tra di loro, ma bensì strettamente unite, e che si giovano a vicenda, chiude la sua opera, ritornando col pensiero sulle cose ragionate, e facendo una conclusione generale.

Sì fatta è l'opera del Prof. Conti, tali le dottrine principali, che io ho tentato di porre sotto gli occhi dei lettori della *Rivista* il meglio che per me fosse possibile ed il più brevemente. Non so se sarò riuscito nel mio intento, ed avrò saputo co-

gliere i concetti principali di quest' opera; che la severità del ragionamento scientifico, e la dimostrazione matematica, come disse un illustre filosofo italiano parlando appunto del *Bello nel Vero,* delle dottrine circa l' arte del bello richiedono una forte attenzione. Non si creda però con questo che l'opera del filosofo Samminiatese sia scritta in uno stile astruso e difficile; che anzi il Prof. Conti sovvenendosi di parlare dell'arte bella, volle abbellire ancora più del solito il suo stile, e rivestì il suo libro di una veste elegante e formosa, tanto che anche dal lato della lingua essa è un'opera d'arte. E di certo, senza volere adulare l' autore del Bello nel Vero, nè menomare nessuno, è d'uopo confessare che tra i pensatori odierni, il Prof. Conti è quello, che meglio d'ogni altro usa questa lingua italiana, tanto bella e tanto maltrattata. Oltre a ciò il Prof. Conti, perchè la severità dei ragionamenti filosofici non istancasse il lettore, riempì il suo libro di mille esempi; tolti da ogni letteratura e da ogni arte; e qui appare la grande erudizione che possiede il dotto professore; egli ci parla con profonda conoscenza della letteratura indiana, chinese, ebraica, vi parla dell'architettura orientale, greca, romana, vi parla di musica e vi racconta aneddoti graziosissimi di musici come Rossini, Bellini, Paganini e via discorrendo: perciò anche da questo lato la lettura di quest' opera è utilissima. Insomma concludendo io dico, che il *Bello nel Vero* è uno di quei libri destinati a portare la luce in questi tempi di scetticismo e di incredulità; ed il ciel volesse che di tali libri se ne pubblicassero in Italia di più, onde si potessero contrapporre, come antidoto al veleno, che in ogni parte della bella penisola cogli scritti e colle letture spargono i materialisti.

## II.

Il Prof. Conti col Bello nel Vero ci aveva dato uno stupendo libro di Estetica; per questo egli non si riposò sui mietuti allori, ma continuò a lavorare; ed ecco che dopo un anno appena egli ci regalò il *Buono nel Vero.* Certamente il concepire e lo scrivere un'opera di sì gran mole, come quest'ultimo libro in sì breve tempo, potrebbe sembrare un lavorare troppo in fretta, ma l'autore nella prefazione ha cura di avvertire il lettore, che questi sono lavori già preparati, scritti due volte da capo a fondo; e che servirono di tema per le lezioni che l' illustre Professore fa con tanto

plauso del pubblico e dei suoi scolari all' Istituto Superiore. *Nei Criteri della Filosofia* e poi nella *Storia della Filosofia* il Prof. Conti dimostrava che le relazioni universali, trovate coll'esame della coscienza sono il fondamento, i criteri, il metodo, il risultamento delle filosofia; onde egli appunto nella medesima prefazione dell' opera, che ora esaminiamo dice « L' idea suprema, che spirava ogni opera mia, è l' idea di relazione, ossia che tutte le cose ideali e reali stringe un ordine di correlazioni, perchè *in ogni entità* è *ordine, nell'ordine poi è la verità, nella verità la bellezza e, mediante la bellezza, il bene;* come ho accennato già *col Bello nel Vero* e col *Buono nel Vero,* e come esporrò più direttamente (se Dio m'aiuti) con l' opera terza *il Vero nell'Armonia* e dopo con la quarta e ultima *Vero Bello* e *Buono nell' ordine delle cose,* o *Armonie della conoscenza umana.* Adunque il Buono nel Vero si unisce strettamente e fa seguito al Bello nel vero; ed i due libri hanno tra di loro una grande somiglianza; chè l'arte bella non differisce dall'arte buona che per l' oggetto. Ed il metodo con cui il Prof. Conti tratta la materia del Buono nel Vero e in tutto e per tutto eguale al metodo del *Bello nel Vero*; e prima l'autore discorre della *Nozione dell'Arte Buona*; quindi dei *Criteri o leggi universali dell'arte buona,* dipoi parla delle *leggi speciali alle varie operazioni del Bene*; infine nel quarto ed ultimo libro delle *Arti speciali del Bene.* Nel primo libro adunque l' autore parla subito della scienza del Bene, ne mostra la natura, dice che la scienza morale è antica: essa progredì nello svolgersi dei secoli; e può andare sempre più innanzi per l' indagine sempre più profonda delle relazioni fra l' ordine delle cose, l' ordine della conoscenza e l' ordine del bene. Poi detta alcuna cosa sul metodo, che terrà nell'esposizione delle sue dottrine, e dell' utilità della scienza morale, viene a dare la definizione del Bene. Il Bene è ordine d' oggetti conosciuti come fini, e perciò il Bene è ordine d' intendimento. Verità, Bellezza e Bene sono del pari ordine corrispondente all' ordine dell' entità; ma poi, se questo è solamente conosciuto è Verità, se anche ammirato è Bellezza, se amato è Bene. Il Bene adunque è ordine di finalità amato. L' arte buona è osservazione imitativa di natura e inventrice a fine di bene; e per natura s' intende qui ordine di ogni entità, palese all' intelletto mercè i fatti esteriori ed interiori e le loro attinenze: è il pregio, che mercè l' idea doventa bene intellettuale, ed amato doventa bene morale. Ed il bene quindi

è *bene in sè*, o *utilità* o *felicità* a seconda che si risguardi come obbietto amato, o nei mezzi messi in opera per ottenerlo, od infine nell'appagamento che prova l'animo nel possederlo. Questi tre termini sono in armonia tra di loro; e l'ordine reale degli oggetti che fa conoscere a noi l'ordine dei nostri fini e diventa esempio all'arte del Bene, per l'esemplarità sua nell'intelletto diviene altresì legge di natura, che dirige la volontà. E da questa legge naturale mentre con la sua autorità impone il rispetto, nascono i diritti, i doveri e le sanzioni loro, e però essa produce tutto l'ordine morale la bontà interiore, la contentezza o la felicità, e la giustizia esteriore. Il dovere infatti è come una necessità morale di rispetto, il diritto ne è l'esigenza morale; contentezza di rispetto è la sanzione o felicità; onde apparisce qual posto nobile occupi il diritto nell'ordine morale e come ad ogni dovere corrisponda un diritto. Il Prof. Conti aveva detto doversi imitare le leggi di natura, ma per fare ciò bisogna prima conoscerle ed osservarle, quindi l'autore parla della coscienza morale, che è quella che ci introduce in siffatto conoscimento. Come l'uomo ha conosciuto le leggi di natura le imita liberamente; ed il bene morale è libero rispetto all'ordine dei fini e libera imitazione di leggi naturali è l'arte del Bene, e tale libertà è elettiva e morale, esente da necessità d'impulsi materiali ed anche d'impulsi sensibili. E qui con acconce parole si mostra la nobiltà di questa libertà umana; parole che dovrebbero essere meditate da tutti coloro che negano la libertà umana, o la infirmano in alcuna parte. « Come può egli esservi autorità forte, dignità e libertà esteriore, quando all'uomo e al popolo manchi fortissimo sentimento di libertà interiore? Operosità! sottoposti a prevalenza cieca di moti e d'impulsi, sarebbe forse in poter di noi operare o ristarsi? Dignità! soggiogati dalla materia o dal fato, che differenza più correrebbe fra i nobili fatti e gl'ignobili, fra Giovanni e Giuda, tra Ferruccio e Malatesta, fra un buon figliuolo ed un parricida, fra genti gloriose o svergognate? Libertà esteriore! qual mai libertà di leggi, se internamente schiavi? Sapendo avere nelle nostre mani le nostre sorti, allora soltanto può non essere assurda la volontà d'operare continuamente, nobilmente, liberamente. » Il disordine morale è un contrariare alla natura con la libera volontà; quindi il male, che è appunto questo disordine morale, è apposto al bene morale, intellettuale e reale, esso non procede non dalla natura, e da Dio, non dall'intelletto ma bensì dalla libera volontà;

e qui l'autore dice come i moralisti puri sbaglino fermandosi nella spiegazione degli esordi del male, alla sola relazione dei particolari uomini: infatti chi potrà, dice l'autore, negare l'influsso delle condizioni socievoli ove nasciamo; e quello più specialmente della varia educazione? Altri, che il Prof. Conti chiama Politici, recarono la cagione del male non alla volontà di ciascuno, ma bensì alla comunanza politica; ed è famoso l'Emilio del Rousseau, che diceva l'uomo essere buono per natura e per volontà, purchè solitario, e corrompersi nella civile società, sicchè civiltà è corruttela. Il Prof. Conti combatte vittoriosamente anche questa dottrina, che ebbe suo principio sino dai tempi del Machiavelli; infatti i Politici affermano che ogni bene d'uomini ed ogni male viene dallo Stato; ma però una società corrotta non può procedere che da uomo corrotto; in popolo corrotto non reggono buone istituzioni, e viceversa poi cattive istituzioni non possono durare in popolo buono. E la volontà dei cittadini è il segreto del migliore e peggiore vivere politico; e per riformare lo Stato, bisogna cominciare da riformare noi stessi. Però buone leggi ed un buono assetto politico sono dopo la famiglia e la religione, magistero educativo potentissimo. Dipoi il Prof. Conti considerando che alcune inclinazioni si tramandano da padre a figlio dice incompiuta l'opinione di alcuni Spiritualisti, che dicono il male derivare dall'uomo interiore senza alcuna efficacia di generazione. E così sbagliarono i Fisiologi nel dire il corpo e la sua generazione esser la causa del male; poichè il corpo è l'occasione e l'uomo interiore la efficienza. Ciò posto l'autore tratta del perfezionamento morale o delle virtù cardinali tanto nella vita pubblica che privata, indi discorre del peggioramento morale o dei vizii sì pubblici che privati; del fine dell'arte buona e come essa si distingua dalle altre arti, essendo però tutte in armonia tra di loro.

Nel secondo libro, il filosofo samminiatese, dimostra come all'ordine del Buono è criterio l'ordine del Vero; e la suprema verità è supremo criterio della vita morale, giacchè di bene in bene l'intelletto per induzione correlativa sale al bene infinito, cioè a Dio creatore. Di qui apparisce come sia falsa una morale atea ed indipendente; e ciò posto per provare che l'idea di Dio è importantissima l'autore dimostra come essa informi di sè tutta la vita civile dei popoli e tutto l'ordine della filosofia morale. Ed ecco che l'illustre filosofo con molta erudizione discorre prima del Teismo

nella vita dei popoli, e trova giutamente che l'idea di Dio creatore avviva di sè la civiltà dei popoli monoteisti, poscia studia il Teismo nella storia delle dottrine morali. Quindi viene a parlare degli effetti morali del panteismo, che nega la moralità umana, poichè negato Dio creatore vengono a mancare gli altri postulati della moralità stessa, cioè la legge, la libertà bilaterale e l'ordine di natura: quindi accenna agli effetti morali del dualismo, dell'idealismo e del sensismo. Dal sensismo naturalmente si cade nel materialismo e nel positivismo, onde lo scetticismo, da speculativo che esso è in principio diviene pratico, giacchè dal pensiero dipende la volontà e dalla volontà l'opera; e quindi l'autore discorre dei *Pratici*, dei *Dottrinari* o *Ecclettici*, degli *Utopisti e dei Teocratici*. Il sentimento morale poi benchè sia criterio del Buono pure non è il criterio unico e principale, perchè esso dipende dalla conoscenza; e altrimenti ogni criterio e imputabilità verrebbe mancando, ed il sentimento si tramuterebbe in vuota sentimentalità. Il comun senso è un altro criterio; come lo sono pure le tradizioni della scienza morale e la religione; ed il Prof. Conti parlando della religione bene a ragione dice che essa deve essere universale; e quindi non sono vere le religioni particolari come il Politeismo, ma bensì vero è il Monoteismo, dottrina eminentemente universale, che l'unità di Dio traluce dal Politeismo. « Nel vivere cittadino, dice l'autore, tutta la storia ci conferma, che sì fra gli antichi e sì nell'era nostra la corruttela dei costumi andò col tralignamento delle credenze. Quando a Roma, dice Livio, non si temè più il giuramento, la Repubblica fu perduta; e quando in Italia i Cinquecentisti paganeggianti ricondussero i costumi gentileschi, e languì la fede; l'Italia cadde in servitù, nè, attestando ciò il Guicciardini ed il Machiavelli, può desiderarsi testimonianza più autorevole e men sospetta. »

Nel libro terzo s'espongono le leggi speciali alle varie operazioni del Bene, quindi giustamente l'autore comincia il suo dire dall'esame della *retta ragione*, come quella che riconosce il bene, e seguita poi parlando del dovere, dell'eroismo, e del diritto. Ed il *dovere*, si distingue dall'*eroismo* e dal *diritto*; esso, considerato nella realtà, è limite degli atti umani, e ad un tempo suprema energia dell'uomo; considerato nella idealità è l'esemplare della vita e l'arte di tutte le arti; dà forma ed unità razionale all'aspetto umano; è infine carattere dell'uomo singolo e delle nazioni. Di qui appare l'eccellenza del

dovere; e la ragione perchè il filosofo Samminiatese, lo metta innanzi all'eroismo. E dopo avere discorso del dovere con conveniente linguaggio parla dell'eroismo, che corrisponde al sublime nell'arte bella; e quindi del diritto e dei suoi costitutivi essenziali cioè la *libertà*, *l'eguaglianza*, la *fraternità* e d'altra parte l'*autorità*, l'ordine e la *paternità*. Poi l'autore dimostra la relazione naturale tra l'ordine morale e ogni felicità sì pubblica che privata; quindi parla della immortalità come quella che compisce tutto l'ordine morale (il dovere, l'eroismo il diritto e la sanzione). Per terminare quindi l'esame del riconoscimento morale, ragiona della coscienza morale, che è il giudizio sulla moralità delle nostre azioni e perciò regola prossima di esse; essa coscienza morale è chiarita e rettificata dall'esame interno e dalla educazione che aiuta il riconoscimento di noi stessi, « come poeticamente, s' immaginarono modi da richiamare le menti a sè stesse; la bacchetta di Mercurio per tornare i ciacchi di Circe all'intelletto, l'armi d' Ulisse, che percuotevano d' un lampo Achille infemminito, l' anello d'Angelica rivelatore di tutti gl' inganni magici, lo scudo d' Ubaldo perchè Rinaldo vi si specchi ed arrossisca dei suoi monili, la finta commedia d'*Amleto*, che per somiglianza di casi fa tremare gli adulteri; o insomma, un riscontrare sè stessi nel magistero educativo, per riscontrare immediatamente sè nella coscienza. » Parlato così della coscienza morale discorre l'autore dell'eloquenza in quanto ha per oggetto il bene, che essa fa *riconoscere* all'intelletto con modi efficaci; e fa vedere qual'altissimo ufficio abbia l'eloquenza, che cerca d'alzare a nobili sentimenti la mente degli uomini. E qui esclama il Prof. Conti: « nelle Chiese, dalla spiegazione domenicale del vangelo fin' alle prediche più solenni; nelle scuole, dalla scuoletta fino alle Università; ne'consigli pubblici, dal Comune al Parlamento; ne'tribunali, dalle Preture fino alle Corti supreme, l'eloquenza è mezzo universale d'ogni persuasione buona e alta; come la loquenza sofistica è il suo contrario, è peste del popolo, perchè corrompe il tempio, la scuola, l'assemblee civili e la giustizia, tirando in basso gli animi, avvezzandoli a giudicare per passioni, non per verità, mutando nomi alle cose, calunniando e adulando per interesse, capovolgendo lodi e biasimi a piacere, e mettendo l'onoratezza nel condiscendere a clamori stolti o artefatti. » Così l'autore parlato del riconoscimento morale viene a dire della volontà morale, o come il volere sia potere, e chiude il terzo libro discorrendo dell'esecuzione della volontà.

Nel quarto libro si svolge il pensiero alle *arti speciali del bene*, che sono l'arti del dovere, del diritto e delle sanzioni, e prima si discorre dell'ordine di esse arti, e come esse corrispondano alle varie arti del Bello, tanto che l'arte dei doveri corrisponde alla poesia, l'arte dei diritti al disegno, e l'arte delle sanzioni alla musica. Segue quindi l'autore ad esporre i doveri verso noi stessi, a trattare i doveri d'umanità, ed i doveri della famiglia, e qui bene a ragione l'illustre filosofo mette in chiaro l'importanza della famiglia, in quanto che essa è il fondamentale consorzio, perchè generativa di tutti i consorzi umani, come l'individuo umano è il fondamento della famiglia stessa, che ne viene formata e procreata. Ed in questo capitolo appunto trattando della famiglia giustamente dimostra l'indissolubilità del matrimonio, e come il divorzio sia contro natura, « il matrimonio come fu libero nel comporsi così non è libero a risolversi, dacchè, la perennità si volle con libero assenso; come appunto, anche nell'ordine politico, vari popoli han libertà d'unirsi tra loro, gli Stati d'America per esempio, non di separarsi quando lo Stato si è formato, e chi tenti separazione, vien punito di ribellione; sicchè non ammettendo indissolubilità di cambio, neppure si ammetterebbe più l'indissolubilità degli Stati. » L'autore quindi termina di trattare dei doveri col parlare dei doveri religiosi in relazione con la scienza, con l'arti belle, colla famiglia e con la patria e quindi viene a parlare dell'arte dei diritti. E qui invero grande e mirabile appare la scienza del filosofo samminiatese, poichè è appunto in questa parte del quarto libro che si discutono i problemi più gravi, che ogni dì occupano la mente dei reggitori di Stati, come vedremo seguitando il nostro esame. Il Prof. Conti dovendo parlare dell'arte dei diritti comincia col darci una idea della società civile, e dice che essa « è un'unione d'uomini ad un fine comune, che stà nel difendere i diritti umani, esternamente determinabili, e nell'aiutare il perfezionamento dell'esercizio loro esteriore, fissando con leggi positive il riconoscimento giuridico dei diritti stessi cioè le *giuridiche obbligazioni e le sanzioni positive.* » E da fine siffatto della civile società si deducono le dottrine delle potestà; e qui si parla delle varie forme di governo, le quali si possono ridurre a due, monarchia e repubblica, monarchia o di principe assoluto, o temperata da leggi; repubblica o di pochi, o di molti, composta di principe e d'assemblea. Se uno si domandasse in qual successione i reggimenti politici si andarono

svolgendo farebbe opera vana, poichè questa successione non accade mai per disegno *a priori*: ma la determinano virtù o vizi di popoli, grado di più o men cultura, e mill'altre cagioni tanto fisiche che morali. Ma qual'è l'ottimo governo? A questa domanda l'autore risponde « che tre essendo le podestà, la legislativa, la giudicativa e la esecutiva, coordinate fra loro, ma distinte; ottimo governo adunque si è la coordinazione loro perfetta e la loro distinzione, l'unità e la varietà: unità che serbi l'accordo, varietà che serbi la distinzione o l'indipendenza d'un ufficio dall'altro. » Trattato così delle potestà politiche e dei vari governi, l'autore viene a trattare dei servigi pubblici tanto dello stato verso i cittadini, come di questi verso quello; e così terminato di parlare di tuttociò, che ha per fine la conservazione ed il perfezionamento d'ogni diritto esternamente determinabile da leggi positive, l'autore viene e parlare dei diritti umani, nell' ordine individuale e poi nell'ordine delle varie società. E quindi discusso sul riconoscimento giuridico dei diritti umani, viene a discorrere delle relazioni dello stato con le libere società particolari e con la famiglia. E prima d'ogni altra cosa l'autore avverte che dalla naturale socievolezza dell'uomo proviene il diritto di associazione; e lo stato che non riconoscesse giuridicamente questa libertà generale di associarsi gli uomini tra loro, quando questa associazione non abbia niente d'immorale o di sovversivo, negherebbe sè medesimo. Ciò posto l'autore tratta delle società particolari, che non sono altro che l'unione di più fra loro a comune utilità per fini particolari e liberi; delle attinenze di queste società particolari con la società politica, dei loro diritti di proprietà. Dalle società particolari passando alle società necessarie, discorre della famiglia, nella quale sta il fondamento di tutti i consorzi umani; quindi del celibato, del matrimonio, che è un contratto naturale; e qui tocca la questione vitale e che agita anche attualtualmente le nostre Camere legislative la questione voglio dire del *matrimonio civile.* E prima il Prof. Conti stabilisce per gius naturale, il matrimonio non essere religioso nè civile; giacchè considerato *nella sua essenza.* non proviene da legge positiva religiosa, nè umana. Al matrimonio, è indubitato, aggiunge santità la cerimonia religiosa; e l'atto civile non è altro che un contratto per cui lo stato accerta il consenso degli sposi e regola gli effetti giuridici del connubio, posta la necessità di ben regolarli per l'ordine della società politica, che si fonda nei consorzi familiari. Ora il matrimonio essendo nel-

l'essenza sua contratto naturale; ogni religione positiva lo deve riconoscere come tale; e la Chiesa non chiamò mai illegittimi i matrimonii de' Pagani; e sebbene il sacerdote, dopo il Concilio di Trento, sia testimonio necessario, egli non forma il contratto, il quale è già formato dalla volontà degli sposi, solo lo accerta e benedice. Il matrimonio poi nell'ordine della *coscienza religiosa* acquistò un carattere sacro, nè questo è lecito negare allo Stato, che risguarda i diritti esteriori, ed alla ragione, che in ogni atto morale vede *il titolo divino espresso esternamente dagli atti religiosi;* tanto più che originandosi dalla famiglia il consorzio umano universale, tutte le origini sono divine. « Ond'arguiamo, dice l'autore, che ogni uomo religioso, il cristiano mentre obbedisce al gius di natura nell'essenza del contratto matrimoniale, non può trasgredire la forma religiosa del contratto stesso, altramente il suo stato nuovo è contro la coscienza, è contro la società religiosa, in cui egli vive. » Lo Stato secondo il filosofo samminiatese, non deve sconoscere i matrimoni religiosi, di qualunque confessione essi siano, perchè ciò facendo c'è pericolo che l'un coniuge seguito il matrimonio civile neghi all'altro la cerimonia religiosa; oppure avvenga il contrario; e da un lato abbiamo una vita tribolatissima contro coscienza, e dall'altro l'unione non essendo assicurata da leggi civili, nascono una infinità di guai. Ed in questa intricata questione sembra più conforme al gius razionale l'antica legge napoletana, che voleva il contratto civile, ossia civile matrimonio per l'accertamento de' matrimoni religiosi. Chiarita questa questione, l'autore viene a svolgere sempre più la società domestica, e parla dell'autorità del padre famiglia, ed infine delle ragioni dell'eredità per una *comproprietà* nell'uso e per diritto alla proprietà nelle successioni. Dopo avere così toccato delle relazioni con le libere società particolari e con la famiglia; viene a parlare di questioni non meno importanti, che si riscontrano fra le relazioni dello Stato con gli altri Stati, e con la società religiosa. Il Comune dimostra il Prof. Conti trarre la origine sua dal gius naturale, anzichè da leggi positive, e gli Stati non sono altro che allargamenti del Comune; allo Stato quindi appartiene tutto ciò che risguarda la *totalità* dei cittadini, come i servigi di sicurezza e di tutela, cioè guerra, giustizia, buon governo; al Comune tutto ciò che appartiene ad una aggregazione minore di uomini, poichè il Comune per gius naturale ha il diritto di *amministrarsi da sè stesso.* Quindi stabilisce le competeze sì del Comune che dello

Stato, però in tempi di generale sommossa, quando le autorità dello Stato abbiano perduto efficacia, i Comuni succedono legittimamente al governo, finchè lo Stato non si rassetti; cioè per breve tempo il Comune ritorna ad essere Stato. Riunendosi più Comuni tra di loro si forma un più vasto consorzio, cioè lo Stato propriamente detto, e quando gli Stati si allargano, gli antichi Stati doventano Provincie: e la Provincia non è un che artificiale, ma bensì essa procede da molte cagioni naturali, come tradizioni, consanguineità di matrimoni, comunanza di negozi e d'interessi particolari, e certe varietà geografiche nei confini. Le Provincie possono essere unite tra di loro in varia maniera; l'unione minima è quando ciascuna Provincia, pure essendo unita col tutto da un Re o da una suprema potestà, tuttora conserva leggi proprie, governo proprio, assemblee distinte, senz'un'assemblea comune; senz'un comune statuto; insomma conserva sempre il caratterere di Stato indipendente.

Seconda forma d'unione delle Provincie è la Confederazione, per la quale ogni Provincia conserva l'essere suo, ma poi dipendono da certe leggi comuni, e da un'assemblea comune, avendo pure con eserciti particolari un esercito comune, con bandiere particolari una bandiera, erari particolari ed un erario unico. Terza forma si è quando le Provincie conservano una parte di podestà politica, ma l'approvazione delle leggi ed il sindacato dell'eseguire appartiene ad una autorità più alta come al Re, il quale così viene a rappresentare l'unità dello Stato. L'ultima relazione più intima fra lo Stato e le Provincie, è quando la Provincia ha un carattere puramente amministrativo, e lasciata ogni amministrazione de'servigi di tutela, serba soltanto *quei servigi di benefizio, i quali risguardano l'interesse delle cittadinanze provinciali.* Ciò posto l'autore viene a risolvere il quesito, se l'unificazione di uno Stato possa sempre con giustizia effettuarsi; e stabilisce che nazioni distinte per naturali differenze non possono per forza, se repugnanti, essere tenute in condizione di Provincia. Tranne questo caso le nazioni possono erigersi ad unità. La natura differenziò le nazioni tra di loro, ed il *Genesi* dice che esse si dispersero sulla terra secondo le loro lingue e famiglie; onde si stabilirono tre criteri principali di relazioni fra gli uomini d'una gente; la *consanguineità*, cioè la *lingua* ed il *territorio.* Gli Stati sono eguali giuridicamente tra di loro, nè possono costringersi a formare uno Stato unico per affinità di stirpe; sicchè dall'eguaglianza nasce il diritto

internazionale, che regola le alleanze. Queste dottrine sugli Stati, che io ho cercato di compendiare il più brevemente che fosse possibile, rispondono a meraviglia a quella petulante obiezione che alcuni falsi cattolici, che disgiungono l'idea di patria dall'idea di Dio, fanno ogni giorno, cioè essere impossibile dimostrare il diritto inalienabile di ciascuna nazione a formare Stato unico ed indipendente. Nazionalità naturale, dirò col Prof. Conti, è concetto antichissimo; e nei tempi moderni scaturì più efficace l'idea ed il proposito di nazionalità politica, che fosse una con la naturale; di raccogliere cioè in uno Stato unico tutte le parti d'una nazione. Vedute così le relazioni fra lo Stato, Comune, Provincia ed altri Stati, viene l'autore a trattare di un'altra delicatissima, quanto importante questione delle relazioni cioè della Chiesa con lo Stato. E qui si pongono in chiaro due assiomi; assioma degli Stati si è non porre mai *le leggi politiche in contraddizione con la coscienza religiosa d'un popolo*; ed assioma della società religiosa è: « *non porre mai l'ufficio proprio in contraddizione col fine politico.* Falsa è quindi la dottrina che fa ogni cosa cadere in balia dello Stato; come l'altra che fa tutto entrare ne' confini della religiosa podestà; poichè la Chiesa cattolica con S. Agostino, Tertulliano, papa Gelasio ed Anastasio, con S. Ilario, S. Tommaso, il Suarez, il Bellarmino, e lo Zallinger, ritiene distinte le due autorità, ed il fine dello Stato da quello della Chiesa. Quindi nè lo Stato è giuridicamente nella Chiesa, nè la Chiesa è nello Stato; e perciò il Conti corregge la famosa formola *Libera Chiesa in libero Stato.* Questa formola egli dice, parve che ricordasse la Chiesa nello Stato o qualche cosa di nazionale; oppure lo Stato nella Chiesa o qualche cosa di teocratico. Libera Chiesa con libero Stato, dice il filosofo samminiatese, sembra più vero, accennando più apertamente la *compagnia* e *l'indipendenza* dei due uffici, de' due fini, delle due podestà. » Con le relazioni dello Stato con la Chiesa l'autore termina di parlare dell'arte dei diritti, ed imprende a discorrere dell'arte delle sanzioni, che confermano i doveri ed i diritti dell'uomo. Tratta quindi della sanzione interna dell'ordine morale; come si debba cercare felicità nel rispetto; e dopo avere discusso sulla sanzione interiore della coscienza prende in esame la sanzione esteriore della società umana. Quindi l'autore parla dei premi e delle pene, e specialmente del fine e della natura della pena giuridica; delle guerre interne e delle esterne; ed il Prof. Conti amico d'una pace operosa spera del bene dall'affaticarsi

che fanno gli *Amici della Pace* con effemeridi, associazioni ed assemblee, e dal fatto che Enrico Richard trasse al suo parere il parlamento inglese, e dal Cobden che da gran tempo stabilì nella libera Inghilterra i sodalizi a fine di pace. La sanzione è giusta per pubblica autorità, ma essa è ingiusta per autorità privata, quindi è illecita sempre la vendetta ed anche il duello. E qui si scaglia contro questa piaga dei tempi moderni, e prova come essa sia in tutto e per tutto barbara. I Barbari repugnavano da una comune autorità; e lo stesso avviene nel duello; i Barbari dispregiavano una legge comune, così nel duello; i Barbari dispregiavano la vita, facevano una falsa estimazione dell' onore; così nel duello. Insomma il filosofo samminiatese con tutte le forze del suo ingegno tenta dimostrare l' orridezza di questa falsa difesa dell' onore offeso; e propone ancora dei provvedimenti contro il duello. Volesse il cielo che a tutti i moderni paladini andasse nelle mani il libro, che ora esaminiamo; imparerebbero allora a fare più caso dell' onore, e non si troverebbero al caso di mentire vigliaccamente, quando alcuna volta chiamati a render conto del loro operato dinanzi al tribunale, si vergognano di sostenere dinanzi alla giustizia, ciò di cui menarono vanto nelle effemminate società dei nostri giorni. Chiudendo il Buono nel Vero bene a proposito si parla del lavoro cioè di quell' operare volontario delle potenze intellettive ad un fine intellettivo, e dell'adoperare volontariamente le forze corporee a' beni materiali; da cui nasce la moralità e la contentezza; e la dottrina del *lavoro* tutte riepiloga le dottrine morali.

Tale è il Buono nel Vero del professore Augusto Conti. Invero le dottrine che qui sono trattate, sono esposte, come già notai di quelle del Bello nel Vero, in una lingua purissima ed eminentemente toscana, tanto da mostrare ai moderni scienziati, che si può trattare di cose altissime di scienza senza maltrattare il bello idioma toscano. Anche qui, come nel Bello nel Vero, si trova gran copia di erudizione, e questa non è erudizione vuota e messa lì per apparire uomo erudito, ma bensì essa viene usata a comprovare le dottrine che sono esposte. Se il Buono nel Vero poi noi lo esaminiamo dal lato del contenuto, noi troveremo un grande progresso tanto nelle dottrine morali, quanto nelle dottrine politiche, e la scienza specialmente con cui l'autore tratta quest' ultime questioni raccomanda il libro a tutti gli Italiani, i quali palpitino di amore di patria. Invero in mezzo alla negazione continua della libera volontà umana, in

mezzo alle più assurde dottrine che contradicono il senso comune, un libro, che come il Buono nel Vero, venga a portar luce in tanto buio d' inferno, conforta e rallegra l'animo. Come in una notte d'estate allorquando il passeggero oppresso dal calore, che si è per così dire rinserrato entro le mura cittadine, si porta alla campagna sopra un colle per respirare aure più pure; ed il cielo stellato, e l' olezzo dei fiori, ed il canto della villanella, che allegra sen torna al tetto rusticano, ispirano alla sua anima dolci pensieri; così chi legge le opere del Prof. Conti, l'animo essendo gradatamente allontanato dagli errori volgari, si trasporta in un campo più puro e lieto contempla tanta nobiltà di sentimento e di scienza. E qui nel chiudere questa mia rassegna, mi è d'uopo dichiarare, che mio scopo principalissimo fu quello d' invogliare i lettori di questo periodico, a leggere nell'originale le opere del filosofo samminiatese; a cui auguro di tutto cuore di potere compire il suo lavoro colossale; il quale compiuto, egli sarà certamente benemerito della scienza, della patria religione, e dell' Italia.

Carlo Rosselli del Turco.

# IL CONTE DI CAVOUR

(*Saggio politico di* Enrico Treitshke)

Il saggio politico dello Treitshke è stato se non c'inganniamo, lodato assai dai giornali, che ad eccezione della *Perseveranza* non si diedero nemmeno la briga di esaminare fin dove e quanto fossero quelle lodi meritate, e se accanto ad esse non si potessero mettere alcuni biasimi. Ma quando si è invasi da un solo pensiero e che si chiudono a bella posta tutti gli orizzonti, per non contemplare il sole che da un lato e precisamente da quello che sarebbe meno adatto a mostrarcela, è inutile cercare ed aspettare giustizia per gli uomini e pe' fatti. Così fu del saggio del Treitshke.

Il traduttore di questo saggio, ch'è l'onorevole Guerrieri Gonzaga, poteva forse risparmiarci la fatica, che ora, per debito di patria carità, ed anche un poco per quello della storia siamo costretti di accollarci, ma nol volle per ragioni che non ci è dato indagare.

Uno scrittore tedesco si occupava delle cose nostre, e per di più questo tedesco era di quella nazione cui l'Italia si crede debitrice d' una smisurata gratitudine. Non ci voleva altro per determinare i nostri critici ad accogliere colle più festose grida l'opera che si raccomandava da sè stessa solo pel nome che portava in fronte, il *Conte di Cavour*. Noi stessi abbiamo creduto sulle prime, che finalmente era sorto un giusto estimatore delle cose nostre, e che le avrebbe rappresentate sotto quell'aspetto dal quale suole contemplarle lo storico alto ed imparziale, che sopra le ire e le ambizioni, sa porre i santi diritti della storia. Ha egli ciò fatto il Treitshke? Ci siamo proposti di brevemente indagarlo con alla mano il suo libro.

Cominciamo dalla fine.

L'autore del *Saggio* su Cavour mette per conclusione dell'opera sua questo consiglio o invito. « Gli italiani, meglio di qualunque altra nazione sono atti a diventare una potenza conciliatrice tra i due popoli vicini, ora così profondamente nimicati tra loro. Quest'è la politica che si conviene al *popolo di Cavour* ».

All'udire così benevole parole si sarebbe tentati di credere che l'autore non ha scritto e messo fuori il suo libro se non per ria-

micare la Francia alla Germania e per dare all'Italia la più che bella missione di condurre le due nazioni a questo riamicamento.

Ma è poi vero il fatto, cioè che il Treitshke abbia cercato di preparare il terreno a questa riconciliazione? È almeno lecito il dubitarne leggendo con qualche attenzione il suo libro, segnatamente là dove parla delle relazioni del Conte di Cavour coll'Imperatore Napoleone, e da per tutto poi dove narra le lunghe e spesso intralciate trattative che fecero capo alla guerra del 1859. Diamone la prova con la confessione dell'autore, il quale nella stessa pagina, come suol farne in molte altre del suo volume, ha cura di mettersi in aperta contradizione con sè stesso.

Il Treitshke dopo aver ricordato che le aquile di *Federico il Grande hanno ritrovato di nuovo il ben noto cammino della Boemia*, e che ivi *conquistarono la Venezia all'Italia*; dopo aver detto che i vincitori di Metz e di Sedan *consegnarono agl'italiani le chiavi della Città eterna*, viene alla Francia, per dire le seguenti concilianti parole. « Il fantasima, che in Francia si chiama libertà repubblicana, ha mostrato da lungo tempo la sua vera faccia. L'odio, l'invidia dei congiunti latini prorompe in audaci invettive contro l'Italia. *Possano gl'italiani tenersi a mente questa nuova lezione* e *liberare il nobile loro paese dal predominio dei costumi gallici* ».

È invito a conciliare codesto? Lasciamo stare i superbi vanti di aver dato all'Italia la Venezia e le chiavi della Città eterna, come se l'Italia non avesse egualmente contribuito a dare alla Prussia i nuovi suoi possessi in Germania, per cui potè ottenere splendidi trionfi, che forse non avrebbe avuto, se non fosse stata nel 1866 alleata dell'Italia. Non vogliamo essere meno generosi dell'autore tedesco e lasciamo a lui ed alla patria sua il vanto che assolutamente si arrogano.

Veniamo al Conte di Cavour.

L'autore tedesco esordisce, al solito, con uno sguardo retrospettivo della storia piemontese per dare al quadro la luce onde ha bisogno, e raccoglier questa intorno al personaggio che intende collocare nel bel mezzo di esso. Secondo lui, il Conte di Cavour quando entrò paggio in Corte era già uno spirito torbido che getta via le insegne della schiavitù tostochè ode rumoreggiare in Francia la rivoluzione di luglio. Questo sarà stato veduto dal biografo postumo del Conte, ma per noi che abbiamo seguito i suoi passi dalla giovinezza agli ultimi giorni di sua vita, questi furori d'indipendenza non li abbiamo mai trovati più spiccati nel Conte di Cavour che in altri della sua età. Certo è che la giovinezza sua fu piena

di tutt'altro che dello studio delle cose italiane, e che in fatto di dottrine liberali unitarie, il Cavour erą agli antipodi di Giuseppe Mazzini, come lo furono i costituzionali del 21. Ma lasciamo stare le ricerche più o meno storiche intorno alla prima parte della vita del Conte di Cavour così variamente narrata e giudicata dai diversi biografi. Ciò che importa è di ribattere alcune erronee asserzioni del Treitshke intorno allo stato del Piemonte prima del 1848. Sceglieremo a caso, giacchè son tante le cose alle quali si potrebbe opporre un diniego od una correzione, che lo spazio ci verrebbe meno prima della materia.

*L'Italia,* dice l'autore, *viveva, come la Germania di una vita eccessivamente ideale.* Che cosa egli intenda per vita ideale, non è ben chiarito nel testo, tuttavia egli assevera *che l'Italia per molti anni* (chi sa da qual epoca comincia) *ha potuto produrre ben poco che fosse degno di essere paragonato alle opere della coltura tedesca.* Ora la coltura tedesca non va oltre il secolo XVII, ed è perciò del secolo XVIII che forse l'autore intende parlare. E chi ignora che appunto in questo secolo sorsero i più gagliardi ingegni italiani, i quali l'idealità sommisero alla pratica, abbandonando appunto l'ideale che tanto occupava i tedeschi? Basterebbe citare il solo Vittorio Alfieri, per tacere d'una folta e nobile schiera di prestanti ingegni, che in ogni città d'Italia coll'opera della mente o della mano tradussero nel mondo positivo l'ideale incarnandolo nella libertà. Il Treisthke ammira Riccardo Cobden il quale guardando ai monumenti di Roma esclama: *tuttociò oggi non è più utile a nulla,* frase di chi è avvezzo a non veder oltre le tariffe dei grani e il corso delle Borse. La storia del pensiero umano ci assicura che dai monumenti dell'antichità imparasi pur qual che cosa, ma con ciò non intendiamo negare che il filosofo di Manchester e la dottrina del libero scambio, non sieno stati utili all'umanità.

Tristissima poi è la pittura che fa degli stati del re di Sardegna al sopravvenir della ristorazione. Perfino la prima Chiesa della gran Madre di Dio è per lui oggetto di uno scambio singolare d'idee. Egli attribuisce la fondazione di questa Chiesa a che volendosi dagli ultra ristoratori abbattere ogni cosa che ricordasse l' impero Napoleonico, eran pronti a demolire il magnifico ponte sul Po, se il municipio non si offriva di costrurre la Chiesa della gran Madre di Dio! Questo ed altri fatti di simile natura narra Angelo Brofferio nella sua Storia del Piemonte; ma non è certo per l'autorità di storico che passerà ai posteri il nome dell'eloquente tribuno torinese. A noi non consta per alcun documento che nessuno, anche arrabbiatissimo aristocratico, abbia proposto o solo accennato di proporre una così stolta demolizione, e

meno poi che siasene smesso il pensiero, che mai non esistè, all'offerta che abbia fatto il torinese municipio di costrurre a sue spese la detta Chiesa.

*Gl' interessi del clero andavano innanzi ogni altra cosa. Carlo Alberto nel suo codice civile non per nulla si dichiarò anche lui protettore della Chiesa. Lo Stato prestava il braccio sècolare alle autorità ecclesiastiche e ne eseguiva le sentenze. Il nuovo regno spese più di cento milioni di lire in venticinque anni per dotare il clero di beni stabili.* A dimostrare quanto contengano per lo meno di esagerato queste accuse affastellate sull'inizio del regno di Carlo Alberto, basterebbero i fatti posteriori di questo magnanimo re, ma ci è la storia che protesta prima, e dice, che non è punto vero che lo Stato eseguisse le sentenze date dalle autorità ecclesiastiche; che è oltremodo esagerato il dire che il nuovo regno spese più di cento milioni di lire per dotare il clero di beni stabili. Il clero era dotato da un pezzodi beni non provenuti dalle largizioni dello Stato, ma dalla libera collazione dei cittadini, e se Carlo Alberto può aver largheggiato in qualche parte col clero, ciò non potrebbe mai ispirare a nessuno storico la avventata espressione dall'autore tedesco adoperata.

Se vere sono le restrizioni poste alla stampa (e dove non l'erano allora?) non arrivavano al segno che le mette l'autore, e in Piemonte il rigore o l'arbitrio furono sempre corretti dall'onestà degli uomini che stavano al governo.

Il *corpo dei cadetti usciva ogni giorno per le strade di Torino sotto la scorta di mansueti abatini!* Falsità ed esagerazione. È vero che nell' Accademia militare erano gli ecclesiastici per la parte d' insegnamento che ai tempi di cui parla l'autore, si soleva *per essi* fornire, ma che gli abatini uscissero per le vie di Torino a portare a spasso il corpo de'cadetti, questo non si è visto mai fuorchè da chi voleva vedere da per tutto l'intervento dei preti. Gli alunni dell'Accademia militare aveano per *assistenti* de'bassi ufficiali, che quasi tutti aveano combattuto le guerre del primo impero.

Passeremo in silenzio il resto della pittura, che è tutto dello stesso tenore, senza nemmeno una circostanza attenuante, senza un po' di lume in tanta oscurità. E c'è davvero tanta oscurità nelle stesse accuse, tanta confusione di tempi e di cose, che non si potrebbe capire altrimenti la franchezza dell'autore nell'asserire se non ammettendo la sua corrività a scegliere cattive guide. Il bello si è che appetto di questo brutto quadro che ci viene fatto del Piemonte e de'suoi Principi, ne troviamo un altro in perfetta contradizione. Udite che cosa scrive il Treitshke.

*Solamente quest'angolo d'Italia conosceva i beneficii della monarchia. Una stirpe di principi piena di nobili aspirazioni serrata in mezzo a potenti ed ambiziosi regni, avea difeso per secoli le frontiere del suo paese, ora combattendo in campo aperto, ora colle arti d'un'astuta diplomazia, come quella testa di ferro di Emanuele Filiberto, il fondatore della pace e l'eroe che si vede a cavallo tutto armato sulla piazza di San Carlo in Torino, nell'atto di riporre nel fodero la vittoriosa spada. Terribilmente infedeli verso i cattivi vicini, erano i Conti di Savoia strettamente legati al loro popolo come zelanti sovrani. Economi, severi con sè medesimi e colla casa loro, uomini positivi, che non si lasciavano commovere dalla seduzione delle arti; in mezzo alle bizzarre vicende della fortuna tra cui ondeggiava il piccolo Stato, conservarono sempre imperterriti l'orgoglio dinastico e il sentimento del loro dovere di monarchi.* Come si accordino tutte queste virtù de'Principi sabaudi colla profonda trascuraggine che attribuisce loro l'autore nell'altro quadro, del quale non levammo se non alcuni saggi, noi nol sappiamo vedere, e ci pare che anche qui la copia delle esagerazioni altrui sia troppo evidente.

Ancora un'osservazione al quadro retrospettivo.

*Già fino dai tempi di Federico il Grande, l'esercito Piemontese aveva adottato l'azzurra divisa e la severa disciplina dei Prussiani ben conosciuta nella Valle del Po* sin da quando i granatieri del vecchio *Dessauer avevano aperta la sanguinosa battaglia davanti alle mura di Torino, e così ben presto la Dinastia fu stimolata dal seducente pensiero che la Croce di Savoia fosse destinata a seguire le gloriose tracce dell'aquila prussiana.* La divisa azzurra e la disciplina severa dell'esercito piemontese sono cose ben anteriori ai tempi di Federico il Grande, e crediamo che Emanuele Filiberto, Carlo I e tutti i principi che vennero dopo que'due fieri intelletti, l'uno di cose guerresche, di vasti disegni l'altro, avessero provveduto alla disciplina dell'esercito per modo da non doverne cercare altrove gli esempi. La Croce di Savoia poi parecchi secoli prima aveva seguito tante gloriose tracce, e co'suoi Conti, e co'suoi Duchi, da non aver proprio bisogno di aspettare che l'aquila prussiana spiegasse il volo per additarlene delle nuove.

La nobiltà piemontese forma una specie di enigma pel Treitshke. Loda l'Alfieri per essersi spiemontizzato e per aver avuto pieno il pensiero dell'unità d'Italia, e sono giuste lodi, ma poi seguono confusioni di meriti e di tempi che non si sa bene, se l'autore abbia avuto un sincero concetto delle cose di cui parla. Per lui la nobiltà, tranne sempre Vittorio Alfieri, *spendeva l'età giovanile in Corte, nell'esercito, negl'impieghi e chiudeva la vita*

*patriarcale nel ritiro de'suoi poderi.* E in che altro poteva e doveva spenderla? *Era un mondo ristretto, d'una indescrivibile povertà di coltura, un inferno per uno spirito libero: guardava dall'alto in bassò la borghesia con una burbanza feudale ignota affatto ai patrizi di Milano e di Bologna. In quelle dure teste non penetrava barlume di pensiero.* E più sotto, quasi dimenticando sè stesso e quanto avea poco prima asserito, lo stesso autore scrive. *Questa era l'unica nobiltà politica che l'Italia possedesse. Essa aveva una patria, lavorava per lo Stato, aveva combattuto in cento battaglie per la sua casa reale. Nella forte e sana vita dell'aristocrazia piemontese erano cresciuti caratteri, come il padre di Azeglio, quel puro e incontaminato uomo che per servire al re si era cibato del pane dell' esilio, e che poi sopportò per lunghi anni senza lamento, come un suddito fedele, l'immeritata disgrazia di quel sovrano medesimo;* e quest'uomo dell'aristocrazia non era *certo d'una indescrivibile povertà di spirito,* poichè lo stesso suo figliuolo Massimo, riportando nel libro dei *Ricordi* una sua lettera, si confessa tanto inferiore a lui anco nel merito letterario.

Descritto così l'*ambiente,* l' autore viene al suo soggetto che è il Conte di Cavour. Le solite storie del *paggio,* della *parola imprudente* sulla rivoluzione di luglio e l' abbandono indi motivato del servigio militare, aprono l'arringo a quella serie ormai troppo conosciuta di fatti che forma la storia di quel gran politico, tranne l'odio pel re Carlo Alberto, che l'autore, sempre seguendo mal sicure guide, gli affibbia. Naturalmente con l'ideale dei tedeschi, che inclina al gretto ed all' ingiusto troppo più spesso di quanto si crede dai lettori o pregiudicati o superficiali delle loro opere, per far grandeggiare il suo personaggio, il Treitshke impicciolisce ogni cosa che gli sta intorno, cominciando dagli uomini: *Mentre Vincenzo Gioberti* esortava i suoi compatrioti a *immergersi devotamente nell'antichità classica per giungere alla cognizione di sè medesimi, all'italianità, quest' uomo viveva con tutta la forza del suo spirito nel mondo moderno, interamente rivolto al presente e ad un grande avvenire.* E Gioberti avea scritto dall'esilio i due libri che ebbero più diretto influsso sulla pubblica opinione in Italia, il *Primato civile degl' italiani e il Gesuita moderno,* senza che provato avea coll' esiglio stesso di tre lustri quanto pensasse al presente e all'avvenire d' Italia.

La *liberazione d'Italia apparve sino dai primi anni il supremo scopo de'pensieri politici del Conte di Cavour.* La storia intima di Cavour veramente non direbbe questo, l' autore stesso alcune pagine dopo, parlando d'una supposta lettera di Cavour ad un inglese, dice queste precise parole: *cacciare gli austriaci colla buona*

*spada dei piemontesi, ecco la sola speranza determinata che noi troviamo nei patriotici sogni della sua gioventù.*

Se il Treitshke si fosse addentrato un po'più nella storia contemporanea d'Italia, avrebbe trovato chi aveva veramente quell'idea ch'egli attribuisce al Conte di Cavour, non per altro se non perchè fu dagli eventi chiamato a colorirla. Avrebbe trovato che prima del Cavour vi fu una accolta d'uomini insigni, a Torino, a Napoli, a Milano, a Firenze, i quali lavorarono con tutte le forze a dar vita al gran concetto; e che tra questi furono Santa Rosa, Collegno Perrone, La Cisterna, Pepe, Colletta, Silvio Pellico, Gioia, Manzoni, Domenico Romagnosi, Pietro Borsieri, Federico Confalonieri, Luigi Porro, Berchet, Gino Capponi, Tommasèo, Salvagnoli ed altri ed altri che, come la gratitudine nazionale non ha dimenticato, siamo certi li ricorderà il lombardo Guerrieri Gonzaga, dal quale eravamo in diritto di aspettare una parola che rivendicasse almeno i servigi che questi sommi resero alla patria. Da costoro e dalla loro opera veramente coraggiosa si ha da ripetere l'inizio vero del moto italiano, che ripigliato, per prodigiosi eventi, nel 1848, venne alle mani dei liberali piemontesi. Descrivendo la genesi dei grandi fatti, giustizia vuole che si cominci dai primi autori, non niegando ai seguenti la loro parte di merito, e certo il Conte di Cavour ne ha uno grandissimo.

Dove la mente del sommo statista è fedelmente ritratta dallo Treisthke, è dove parla delle idee religiose del Conte. Quantunque il razionalismo tedesco trapeli sempre traverso le benigne frasi colle quali annunzia queste idee, pure non pecca questa volta d'inesattezza. *Egli ascoltava,* dice l'autore, *con rispetto ragionare sopra i più alti misteri suo fratello e gli amici di lui, il religioso poeta Manzoni e il fantastico Abate Rosmini e prendeva interesse all'animato discorso col quale Santa Rosa gli dipingeva la solennità delle feste Pasquali di Roma. La Chiesa dell'autorità era per lui l'anima naturale del liberalismo; non erano state che circostanze storiche accidentali quelle che avevano fatto fiorire più facilmente la libertà nei paesi protestanti. Egli vedeva con dolore che dagli eccessi della rivoluzione la Chiesa fosse stata cacciata nelle braccia del despotismo, e si rallegrava ascoltando a Parigi l'Abate Coeur difendere dal pulpito la fede insieme colla libertà. Egli diceva al suo Santa Rosa: appena queste dottrine saranno state generalmente accolte dalla Chiesa, io ti prometto di diventare un cattolico così fervente come tu sei. Le opere del Tocqueville appena intese dai francesi, trovarono un eco nel cuore del giovine italiano. Egli credeva col pensatore francese che solamente una Chiesa libera, una Chiesa fatta indipendente mediante il possesso de'propii beni stabili avrebbe potuto offerire alla patria ed alle società civili guarentigie di con-*

*cordia e di pace. Il Belgio gli pareva uno stato ideale, non lo commuoveva per nulla il dubbio, che una politica che dà alla Chiesa, da un lato, l'assoluta indipendenza d'un circolo di scacchi, e dall'altro, la posizione privilegiata di una corporazione pubblica, invece di fondare la libertà, non avesse a creare uno stato nello Stato.* E sono queste idee appunto che non piacciono all'autore tedesco, il quale non prende a combatterle nel corso della sua narrazione, ma le presenta sempre di sbieco e in aspetto di cose che abbiano più del cattivo che del buono, sicchè a lui pare si potrebbe applicare quello ch'ei dice dei francesi, cioè che non capivano il loro Tocqueville.

Anche intorno alla storia del giornale il *Risorgimento* che dovette principalmente a Cavour la sua fondazione, le notizie che ne dà lo Treitshke sono monche ed inesatte. Ci sarebbe da rilevare più d'un errore e circa le persone e circa i fatti. Certo è però che dal *Risorgimento* partirono le prime istanze per una costituzione e che il Conte di Cavour si valse del Conte Santa Rosa allora, come usava dirsi, Decurione di città, per muovere il municipio a chiedere a Carlo Alberto le franchigie costituzionali, come infatti le chiese. È certo pure che la *Concordia* con a capo Lorenzo Valerio combatteva questa idea degli scrittori del *Risorgimento*, e che in due distinte congreghe i concetti dei due capi parte, poterono farsi palesi. Il Conte di Cavour ebbe poi il coraggio di spingere pubblicamente il re a dichiarare la guerra all'Austria, e ciò fece in un memorabile articolo, che scosse profondamente l'opinione pubblica e il partito avverso alla guerra. Da quel punto i democratici volsero i loro sforzi ad attraversare la via, che il nuovo aristocratico liberale mostrava di volersi aprire, per dominar loro e la rivoluzione. Cavour rimase fermo a questo concetto ne'primi due anni del *Risorgimento*. La disfatta di Novara fece scendere dal trono Carlo Alberto ed inaugurare un nuovo regno.

E fu somma ventura per le future sorti d'Italia, che il giovane Re siasi affidato a Massimo d'Azeglio, per l'indirizzo della politica interna ed esterna. Se il nome del cavalleresco patrizio piemontese era un programma di libertà, e d'indipendenza dall'Austria, esso suonava eziandio un'arra di libertà e d'ordine all'interno. I contemporanei che non dimenticarono quei giorni di febbrili agitazioni popolari, di incomposte aspirazioni, di irrequiete manifestazioni di piazza, che sventuratamente avevano eco e difensori nell'aula parlamentare, non troveranno esagerato se noi testimoni assidui e non indifferenti di quelle procellose vicende, proclamiamo altamente, che sin d'allora l'Europa avrebbe avuto dal Piemonte lo spettacolo di tribunizie improntitudini, e

di utopie e vanità da retori, spettacolo compassionevole che ci diedero testè Castelar, Salmeron, Py y Margall. Per amore della verità storica e per sentimento di gratitudine ci piace ripeterlo, fu durante i tre anni del Ministero di cui fecero parte Pinelli, Azeglio, Lamarmora, Paleocapa, che si prepararono i prosperi destini d'Italia. Infatti col trattato di pace coll'Austria, nel quale si volle a costo di qualsiasi sacrifizio mantenere la bandiera tricolore; col proclama di Moncalieri che bandì i demagoghi dalla Camera; col riordinamento delle finanze si cominciò nello sviluppo regolare dello Statuto il periodo di ricostituzione morale ed economica del regno Sardo.

Dopo questi tre anni di tregua e di raccoglimento Cavour stimò venuto il tempo di farsi più avanti e colse opportunamente l'occasione in cui si cominciava ad agitare la quistione religiosa in Parlamento. Egli sapeva che in questa parte i principali fra i conservatori Balbo, Revel ed altri non consentivano con lui, ed il Treitsthke aggiunge ch'*egli non poteva partecipare alla loro avversione ad ogni riforma.* Che il Cavour stimasse terreno adatto alle sue combinazioni di politica parlamentare, quello delle quistioni religiose, non v'è nessuno che lo nieghi, ma che i conservatori coi quali aveva fin allora camminato, *fossero avversi ad ogni riforma,* questo è ciò che niuno il quale conobbe quegli uomini, e ne seguì la condotta, ardirebbe asserire. Balbo, l'autore delle *Speranze d'Italia* che osa lanciare il primo un cartello di sfida all'Austria: che vien chiamato a comporre il primo ministero costituzionale, che firma la dichiarazione di guerra del 26 marzo 1848; che fin dal 1821 va in esilio, poteva dirsi avverso alle riforme? Il Conte di Revel, che col Balbo avea posto il suo nome appiè dello Statuto, e che in ogni suo atto si dimostrava del regime costituzionale rigido osservatore a segno da nimicarsi gran parte de' suoi, avverso alle riforme? Quest'accusa però ripetuta ora dallo scrittore tedesco non ci fa punto meraviglia; ne vedemmo l'origine nel 1850, quando Cavour s'apparecchiava al *connubio* colla sinistra, la vediamo adesso che s'agitano in Germania quelle stesse questioni. Gli facciamo però avvertire che Balbo e Revel sarebbero fra i radicali della Reichstag se avessero avuto la fortuna di nascere tedeschi e vivere fino ai tempi di Bismarck, tanto il liberalismo germanico è ancora lontano da quello che vigeva in Piemonte venticinque anni fa!

Del resto la successiva vita politica del Conte di Cavour è narrata dallo Treitshke con fedeltà storica, tranne i maneggi che l'autore attribuisce al Conte con Daniele Manin e con gli altri della *Società nazionale* La Farina. Fra i più assidui cooperatori della politica Ca-

vouriana, non è annoverato Alfonso Lamarmora, nemmeno in quella spedizione di Crimea che capitanò e condusse con tanto plauso d'Europa. Anzi l'autore non si perita di scrivere che Rattazzi e Lamarmora si opposero. Non sappiamo del primo, ma certo l'ultimo, non solo non s'oppose, ma caldeggiò l'impresa col Generale Da Bormida e come ministro sopra la guerra e come deputato prima che fosse il capo della spedizione.

E se in quella circostanza qualche screzio si appalesò fra i due insigni uomini di Stato non fu certo pel concetto che la Sardegna partecipasse alla guerra contro la Russia come alleata delle potenze occidentali, ma per l'infelicissima prima idea di mettere a disposizione dell'Inghilterra i 15 mila uomini del nostro contingente, che divenivano in tal modo veri mercenari di quelle potenze (1).

Il Treitshke si diffonde intorno all'opera prestata dal Manin e dallo stesso La Farina, e per poco non attribuisce ai loro consigli, la politica italiana del Conte di Cavour. Del Lamarmora, invece che fino dal 1848, con non interrotta opera, ristora, cresce, disciplina l'esercito per averlo pronto all'occasione, non un cenno, non una parola di lode. Appena appena si accennano le fortificazioni di Casale da lui ordinate e sancite con voto del Parlamento. E questa è pretta ingiustizia, che certo lo stesso Conte di Cavour avrebbe biasimata sapendo per lunghe prove quanto il Lamarmora avea operato in dodici anni di ministero.

Si potrebbero notare qua e là alcuni errori di fatto, che non avendo però grand'importanza storica, si ommettono. L'*antagonismo* di Garibaldi col Conte fornisce all'autore un giudizio sullo scioglimento dell'esercito meridionale come chiamavasi nel 1861 l'accozzamento delle forze garibaldine. Egli chiama questo *un errore inconcepibile,* senza darne altra ragione che i 16 mila voti dei napoletani contrari all'unione e l'avere il Re spiaciuto a taluno di quelli appunto che l'unione avversavano. Colle concessioni già fatte, la fusione dei due eserciti era inevitabile ed Aspromonte ci diede a conoscere che sarebbe avvenuto dell'unità d'Italia, ove essi fossero ancora esistiti. E che significa quella esclamazione : *La più grande città d'Italia non doveva diventare la capitale del régno?* Più incomprensibili sono le seguenti parole: *Le colpe che pesano su tutte le rivoluzioni, anche sulle più legittime, cominciavano ad espiarsi.* A chi è rivolto il rimprovero? Al Re, ai napoletani, a Cavour? E di quali colpe intende parlare l'autore? Da alcune altre frasi del suo libro si potrebbe desumere ch'egli non approvò Roma capitale

(1) Veggasi in proposito il libro del generale La Marmora « Un po'più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866 » pag. 133 e seg.

d'Italia, ma d'altra parte egli stesso dice che Metz e Sedan ci schiusero le porte di Roma. Non insistiamo per ora su questa contradizione, che non è l'ultima fra le molte che s'incontrano in questo Saggio.

Parlato a dilungo delle qualità e dei meriti del Conte di Cavour, il *Treitshke* scende ai difetti. Egli dice Cavour fu *uomo di genio soltanto come diplomatico, come capo parlamentare e come economista. In finanza fu ricco d'idee, ma leggiero. L'importante quistione dell'ordinamento amministrativo si contentò di sfiorarla con qualche buona veduta, ed a guarire i gravi mali del suo popolo non pensò con quella santa serietà che conviene all'uomo di Stato.* Queste, come ognun vede, sono gravi accuse, dalle quali occorre appena liberare la memoria del Conte di Cavour, poichè chi sa quanto imprendesse a pro d'Italia e quali difficoltà giungesse a vincere, non può fargli certo rimprovero di non aver pensato ai mali del popolo italiano. Chi non ricorda i trattati di commercio, che inaugurarono in Piemonte il libero scambio, e la libertà accordata alle industrie, aî commerci? Ed è poco l'aver desto questo popolo italiano, averlo raffratellato nel santo nome di Patria; avergli dato libertà, unità e ripostolo nell'antico onore? Come poteva Cavour attendere all'ordinamento amministrativo d'Italia, se dovette abbandonarla quando appena s'era costituita in nazione? Se fosse stato leggiero in finanza, come avrebbe potuto apparecchiare quell'esercito che doveva aiutarlo nelle future imprese per l'indipendenza d'Italia?

L'esser morto quando appunto avrebbe potuto coll'opera sua mostrare quanto valesse in amministrazione, doveva francarlo dall'ingiusta accusa, ma da chi propone per solo modello dell'uomo di stato perfetto Giulio Cesare, non si ha più diritto di pretendere un giudizio adeguato. Dopo Cavour, viene il popolo italiano che non isfugge neppur esso alle accuse. *La difficile opera dell'ordinamento,* dice lo Treitshke *richiedeva la perizia d'uomini pratici, di vere specialità. Ma colle più belle doti che contradistinguono questo popolo mezzo antico, è profondamente congiunta questa condizione, che le specialità vi sono molto più rare che nel Nord.* Del resto, lo stesso aveva detto con quell'orgoglio che è solo legittimo quando è bene adoprato, che *i fatti onorevoli dell'esercito italiano rimpiccioliscono in faccia alla gloria militare della Prussia: che anche dopo la vittoria, emerse la superiorità della coltura e della energia settentrionale e protestante:* aveva detto *che, quanto i* Sassoni *del* 1866 *furono minori dei Toscani del* 59, *tanto più grande fu il primo Parlamento del Nord in confronto del primo Parlamento Italiano.*

Che confronto può esservi fra i Toscani del 1859, e i Sassoni

del 1866? Il paragone non può reggere sotto nessun rapporto. Quell'aggiunto di *protestante* spiega poi fino ad un certo segno l'enigma: il popolo italiano non può avere le virtù che ha il popolo tedesco, perchè è cattolico. Ma l'argomento non è provato nè anche con questa bella ragione, e il Signor Treitshke dovrebbe dirci in che sia stato superiore il primo Parlamento della Germania del Nord sul primo Parlamento italiano. Dovrebbe indicarci quali e quante sono le specialità germaniche a fronte delle italiane, e che cosa abbiano fatto a pro della patria e dell'umanità, giacchè non vogliamo supporre che i grand'uomini siano solo grandi nel proprio nido e non debbano mandare qualche sprazzo della grandezza loro anche altrove. Il Sig. Treitshke poi è regionale, e risuscita ancora il progetto Farini, dolente che Cavour *immerso nei suoi piani di politica estera,* non abbia riconosciuto l'importanza di tale questione, che venne del resto abbandonata perfino da coloro che poco prima l'avevano sostenuta. Il Signor Treitshke pare che si meravigli che l'Italia nel 1861 avesse tre miliardi di debito e un disavanzo di 500 milioni, e dice, che per questo Cavour sentì *con dolore che non poteva contare sulla Corte.* Questa è un'altra rivelazione che ne giunge affatto nuova, come ne giunge nuovo che la Corte dovesse entrare nelle faccende finanziarie e tener broncio al Conte di Cavour perchè non sapesse operar miracoli per rassettarle.

Ma lasciando all'autore la responsabilità di queste notizie, passiamo al capo più importante della libertà della Chiesa, a quello dove l'idea dell'autore del *Saggio* su Cavour spicca più distinta e luminosa. Udite come descrive il Conte, quando medita il suo soggetto. « *Cominciò appena ad esaminare più dappresso la questione, che già si risvegliarono in lui le idee più belle e profonde della sua giovinezza: il vecchio sogno di riconciliare la religione colla libertà gli comparve ancora splendidamente davanti al pensiero. Egli concepì il disegno di stabilire con un solenne trattato i confini tra lo Stato e la Chiesa: il Papa dovea rinunciare alla sovranità temporale ed ottenere in compenso l'incondizionata libertà della Chiesa, la libera Chiesa in libero Stato. Secondo il suo fare grandioso, anche questa volta il Conte di Cavour respingeva i mezzi termini; egli voleva la piena rinuncia della podestà temporale in questa forma che il Re d'Italia governerebbe il Patrimonium Petri: non voleva chiudere nella scatola della città leonina il Capo della Chiesa quasi un finto sovrano, come propose più tardi il Principe Napoleone, per dimostrare fin dove possa giungere il difetto d' intelligenza.*

Ma poi scappa fuori con queste osservazioni. *Non è già che noi deridiamo con una* CODARDA SAGGEZZA *la grandiosa idea del-*

*l'assoluta libertà della Chiesa. Essa non potrà mai essere interamente realizzata, poichè la relazione tra lo Stato e la Chiesa è, e rimarrà sempre per la natura stessa delle cose una relazione irrazionale: però ogni progresso della civiltà avvicinerà il mondo all'ideale di Cavour. Noi non contendiamo al cattolico il suo buon diritto di considerare la Chiesa come una gerarchia chiusa, e di comportarsi con lei come una parte verso il tutto; mentre noi protestanti poniamo il centro della vita religiosa nella libera coscienza d'ogni credente.* E quindi per chiusa udiamo il Sig. Treitshke uscire in questa poco decente sentenza. *Ma evidentemente, al Conte assorto com'era nel lavoro politico della sua vita, mancava una profonda cognizione delle cose ecclesiastiche. Egli non vedeva nella Chiesa romana che la Chiesa, simile in ciò alla maggior parte de'suoi compatriotti che intendono così poco il protestantismo, come poco hanno inteso la nostra architettura.* Il pronunziato dello Treitshke che la grandiosa idea dell'assoluta libertà della Chiesa non potrà mai essere interamente realizzata, trovasi già in parte smentito dai fatti presenti che il tedesco dovrebbe meglio studiare per farne se non altro una correzione alle sue critiche dell'oggi. Se v'è quistione intorno alla quale l'ingegno di Cavour siasi più assiduamente travagliato è questa per fermo; e se a lui mancava una profonda cognizione delle cose ecclesiastiche, sapeva pur provvedervi col consiglio di chi n'era certamente a dovizia fornito. Tutti sanno che il Conte di Cavour non dava passo su questo arduo terreno senza fiancheggiarsi delle autorità più sicure, e se questa non era profonda cognizione, era almeno il miglior modo di averla.

L'A. del saggio che prendemmo ad esame, non deride con *codarda saggezza la idea della libertà della Chiesa,* ma non potea intendere il Conte Cavour al cospetto della questione religiosa in Italia. Ecco invece con quali criteri lo statista piemontese portò l'acume della sua mente sulle relazioni tra la Chiesa e lo Stato; cediamo la parola all'illustre Giuseppe Massari, il quale diede alle stampe col modesto titolo di *Ricordi biografici del Conte di Cavour,* uno stupendo Volume, in cui vorremmo non fossero sfuggite alcune inesattezze, ma che rimarrà pur sempre un veritiero e completo studio sulla vita politica del grande uomo di stato e dei solenni avvenimenti ne quali la di Lui vasta mente e prodigiosa attività ebbero una parte importantissima.

Il Conte di Cavour, secondo Massari, (1) « non arrecava nello scioglimento delle controversie gravissime nessun meschino

(1) pag. 426.

risentimento, nessuna prevenzione volgare; al suo elevato liberalismo era estranea ogni considerazione, che non fosse quella della libertà piena ed incondizionata, e della riverenza assoluta al diritto della coscienza. Egli non era fra coloro che si imaginano di essere liberali e di amar molto la libertà perchè odiano o dicono di odiare molto i preti; voleva la libertà per tutti ed in tutto, e quando la libertà giovava ai preti nè se ne allarmava, nè la rinnegava. Era persuaso che la religione non ha nulla da temere dalla pratica sincera ed ampia della libertà..... Perciò dal 1855 in poi si era astenuto dal toccare tutte le questioni che potevano ferire le suscettività del clero, ed in tutti i suoi atti, ed in tutte le sue parole era guidato dal pensiero di dimostrare al clero con i fatti, che dall'esercizio della libertà, esso al par di qualsivoglia altro ceto della società non aveva a ricavare altro se non vantaggi e sicurezza.» Sappia inoltre Treitshke, e ricordi l'onorevole Guerrieri Gonzaga, che il Conte di Cavour non intendeva che la Chiesa Cattolica in Italia fosse privata delle sue proprietà, e che il Clero divenisse salariato dallo Stato.

Ci sia per ultimo concesso richiamare l'attenzione dell'Autore tedesco, e del suo traduttore italiano sulle seguenti parole del Massari, che ci fanno conoscere i veri concetti del Conte di Cavour intorno alla questione religiosa in Italia (1). Egli « avea una grande, una potente, una irresistibile ambizione; voleva avere la gloria di apporre la sua firma al trattato di pace fra l'Italia, e il Pontificato cattolico, fra la civiltà, e la religione: volea poter dire all' Europa, al mondo: Voi mi avete aiutato a fare l'Italia, ed io in contraccambio vi reco la pace conchiusa tra il sentimento religioso, ed il sentimenlo nazionale, tra la coscienza religiosa e la coscienza liberale.....

« Perciò tutti coloro i quali hanno giudicato la politica del Conte di Cavour nella questione romana come una politica di artifizi più o meno sottili, e di espedienti più o meno ingegnosi, hanno preso grandissimo abbaglio, hanno completamente sconosciuta la elevatezza del suo concetto, e la grandezza dello scopo cui mirava raggiungere. »

Quanto all' intender poco il protestantismo che lo Treitshke rimprovera ai compatriotti del Conte, è accusa poco fondata, come quella di capir poco l'architettura gotica. Perciò noi per parte degl' italiani, cui s' indirizzano quelle parole, non abbiamo che a dire: si consultino i fatti, si legga e si studi la storia. Se non che ove noi fossimo nell'assoluto, o nel relativo bisogno d'imparare,

(2) 36 f.

avremmo un maestro bello e pronto in lui stesso, il quale ci toglie d'imbarazzo. Chi l'avrebbe mai creduto? Il Treitshke si dichiara contrario a Roma capitale del regno d'Italia, eppure poco prima lo stesso avea con orgoglioso compiacimento asserito che Metz e Sedan avevano schiuse le porte di Roma agl'italiani. Ma udiamo le sue stesse parole.

*Qui stava indubitatamente il grand'errore del suo calcolo* (di Cavour). *Cerchiamo di rappresentarcele viventi innanzi agli occhi queste due Corti l'ecclesiastica e la secolare: dimorano nella stessa città; cominciano gl' inevitabili intrighi fra i due palazzi; sul lubrico terreno dei parquets gli eleganti del mondo laico si mostrano più imbarazzati che le calze rosse ed azzurre del Vaticano; prima le signore, poi gli uomini sensuali della Corte soggiacciono alle sottili arti dei Monsignori.*

*Certo da una tale convivenza non potrebbe uscire che uno stato di cose che lo stesso Cavour abborriva come il più grande dei mali: una nuova forma di Cesaro-Papismo, la soggezione dello Stato all' influenza della Chiesa.* Non proseguiremo oltre nella citazione che sarebbe piuttosto lunga, l'autore avendovi posto tutta la sua scienza a servizio della sua tesi storico-annedottica, col raccontare perfino, che Cavour in un ballo a Corte disse all'orecchio d'una certa signora: *fra un anno ella ballerà al Quirinale.* Si ballò sì al Quirinale, ma dieci anni dopo, e dopo tutte le smentite che si diedero alle predizioni dello Treitshke, compresa quella di non soggiacere all'influenza dei Monsignori e del *parquet* del Vaticano. Par proprio di sognare leggendo tai cose in un libro serio e scritto da uomo capace di gran serietà. Ma non basta: l'autore prosegue imperterrito la sua via, e tenta a ogni costo di sfatare la teoria della libertà della Chiesa, che ormai è passata nel dominio della pratica.

*Cavour è morto a tempo per la sua gloria. E buon per lui chè un propizio destino gli risparmiò di assistere alle crudeli disillusioni di un vicino avvenire, e sentire la condanna di utopista che questo secolo sconoscente gli ha oramai già inflitta.*

Cavour è morto a tempo per la sua gloria, sarà vero per l'autore del *Saggio*, non certo per l'Italia, che ad ogni piè sospinto sente il bisogno d'invocare il suo genio, la sua forza. E chi gl'inflisse la condanna d'utopista, sono queglino che vogliono la *trasformazione dell'antica fede*, come la chiama lo Treilshke, *che sola può apportare una soluzione finale ed efficace alla quistione romana.* Ma è appunto questa trasformazione, che in altri termini suona distruzione del Papato, quella che non voleva Cavour, quella che non volle l'Italia, quella che non vuole il governo, il quale stanziò la

legge delle Guarentigie. Cavour non avrebbe dovuto assistere a *crudeli disillusioni*, perchè appunto l'avvenire risponde in senso contrario alle previsioni di chi non lo capì, e gli volle inflitta la condanna di *utopista*.

Abbiamo detto in principio di questo breve esame dell'opera dello Treitshke, qual fosse il principale intendimento dell'autore nello scriverla. Ora non possiamo terminare senza un'altra parola su questo capitale argomento. Scrive l'autore: che *Cavour regnava, i suoi successori servivano, servivano ad un'opinione pubblica sempre oscillante che lasciava presto cadere con un riso ironico stromenti facilmente logori. Cavour s'era valso dell'aiuto della Francia a malincuore, poichè non poteva farne a meno, senza però mai smentire la fierezza dell'Italiano. Per coloro che si chiamano suoi discepoli, l'alleanza colla Francia diventò un articolo di fede: essi accettarono con rassegnazione anche le cose meno degne, se l'arrogante vicino si ostinava ad esigerle. L'inviato di Napoleone faceva le parti di tutore alla Corte Italiana; nemmeno la meravigliosa fortuna del* 1866 *si seppe mettere a profitto, e quando il destino travolse il Napoleonide, il più valente pubblicista fra i degeneri scolari del grande ministro osò ancora scrivere questa vergognosa confessione*. E qual è questa vergognosa confessione? *Le fondamenta del regno d'Italia si appoggiano molto più che non si sappia o non si desideri, all'impero francese*. Crediamo che qui sia tratto a mezzo Ruggero Bonghi, e però saprà lui come rispondere, seppure cosiffatte esorbitanze di giudizio meritano una risposta.

Non imprendiamo nemmeno, e sarebbe assai facile, a difendere i collaboratori del Conte di Cavour, perchè anche per loro sta la storia, stanno i loro atti, sta il consenso della nazione, che li sostenne e gl'incoraggiò nelle ardue prove ch'ebbero a durare, appunto per tenersi così lontani dall'ingratitudine, come dalla *vergognosa* servitù di cui parla l'autore.

La gravità dell'accusa ci condurrebbe ben al di là dei limiti che ci siamo proposti in questo lavoro, dappoichè dovremmo ricordare le molte prove d'indipendenza date dalla diplomazia nazionale. Ma non possiamo tacere un fatto solenne ed onorevole intorno cui il sig. Treitshke potrà facilmente avere i più minuti particolari, ove voglia leggere il recente libro del Generale Lamarmora « *Un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del* 1866. »

Correva il 5 maggio (1866); dopo un'intricata serie di tergiversazioni, di cavilli, e di sofisticherie d'ogni natura per parte della Prussia, intorno agli obblighi dipendenti dall'alleanza che

erasi pattuita fra essa e il governo di Vittorio Emanuele dopo che l'Imperatore Napoleone avea biasimati gli armamenti italiani, e mentre da ogni parte suonavano parole di guerra, al generale Lamarmora Presidente del Gabinetto italiano si propone dalla Francia la cessione della Venezia, prima a condizione che si permetterebbe all'Austria di compensarsi sulla Prussia: poscia colla semplice promessa di neutralità. E che risponde il Generale Lamarmora alla domanda fattagli dal Nigra per parte dell'imperatore se poteansi dall'Italia rompere gli impegni colla Prussia? « C'EST UNE QUESTION D'HONNEUR ET DE LOYAUTÉ DE NE PAS NOUS DEGAGER AVEC LA PRUSSE. » E piu tardi (14 maggio) allora che si accreditava la voce che in modo particolare mercè dell' Inghilterra, il Veneto verrebbe dall'Austria ceduto alla Francia, e ciò mentre si trattava della riunione d'un Congresso, il Presidente del Gabinetto Italiano dichiarava al Cavaliere Nigra che il Governo preferiva la guerra al ricevere la Venezia dalla Francia (1). Quest'esempio di *vergognosa servitù* dei Ministri italiani, tornava utile forse allo scrittore tedesco ignorarlo, ma che dire e pensare del traduttore italiano?

E qui ne sia lecito respingere assolutamente l'accusa fatta alla *Corte italiana*, di essersi resa quasi pupilla dell'*Inviato di Napoleone*. Dove regna Vittorio Emanuele, (avrebbe dovuto porlo in rilievo almeno il traduttore l'On. Deputato Guerrieri Gonzaga) simili parole fanno sorridere, perchè v'è una vita intera che protesta contro la loro assurdità; e lo Treitshke avrebbe provveduto meglio alla sua fama di storico imparziale, se invece di raggranellare su pei giornali e dai deputati dell'opposizione cotali insulse dicerie, si fosse dato carico di esaminare e di significare nel suo libro quanta e qual parte abbia avuto Vittorio Emanuele ne' trionfi del Conte di Cavour, ch' egli giustamente ha celebrato, detraendo però, con manifesta ingiustizia, ai meriti altrui.

Quanto al re, Italia risponde; quanto agli altri, risponde il presente, e risponderà il futuro. Ma intanto, lo scopo che apparentemente si prefisse l' autore del *Saggio* su Cavour, è frustrato. Se l'autore ne ebbe un altro, che a noi non è lecito indagare, aspetteremo ch'egli ce lo faccia conoscere. Ciò che gli auguriamo in ogni caso è un po' più di giustizia, ed anche un po' più di quella storica severità, di che gli scrittori della sua patria sogliono esser larghi, quando la passione non gli acciechi.

ORAZIO ROSSI.

(1) V. libro citato pag. 206, 232.

---

# IL SILLABO E L'INFALLIBILITÀ DEL PAPA

*Sopra un discorso del Sig.* Du Mortier *al Parlamento Belga* (*)
*inserito nell'*Ateneo Religioso di Torino, n. 34.

Questo discorso è di grande importanza, come non dubito che sarà stato nel Belgio di grande effetto e salutare. L'*Ateneo Religioso* fece opera utilissima a pubblicarlo tra noi, i quali siam costretti a non poter più udire levarsi nel Parlamento italiano una voce franca ed eloquente, come quella del signor Du Mortier, a difesa della dottrina cattolica, frantesa talvolta da improvidi suoi difensori, e calunniata da' suoi avversarii. L'insigne oratore si propose francamente di dissipare equivoci perniciosi, che oscurando la dottrina della Chiesa agli occhi del mondo non solo le suscitano contro persecuzioni, ma le tornano sempre di maggior nocumento che non le stesse persecuzioni; ed in gran parte vi riuscì. Una buona e schietta e limpida *Exposition de la Foi Catholique* farebbe pure a'dì nostri più bene alla Chiesa che non le clamorose e passionate polemiche, perchè è pur sempre vero della dottrina cattolica quel che di essa scriveva or son quasi diciassette secoli Tertulliano: *Hoc unum gestit interdum ne ignorata damnetur.* — Ma il Du Mortier riuscì poi egli a dissipare tutti questi equivoci? Non credo: e mi contenterò di toccarne

(*) Il discorso del sig. Du Mortier, cui qui s'allude, inserito nel cit. num. dell'*Ateneo* col titolo: *Il Sillabo in relazione alle pubbliche libertà*, ha per assunto di dimostrare, come significa lo stesso titolo, che il Sillabo non ripugna punto nè poco alle pubbliche libertà de' moderni Stati d'Europa in genere, nè in ispecie a quelle del Belgio. Io credo bene che il valente oratore Belga abbia in ciò piena ragione, perchè la Chiesa, tanto larga e liberale quanto il Vangelo, s'acconcia a tutte le forme di governo le quali non sieno tiranniche ad opprimere la sua libertà, e non s'impaccia dell'una di loro piuttosto che dell'altra, anzi mostrasi mai sempre disposta a qualsiasi sacrifizio d'ordine temporale e terreno quando ciò convenga al bene dell'anime. Ma come un tale assunto, più politico che teologico, è affatto alieno dai miei studii e dal mio istituto, e non ha a far nulla coll'intento precipuo del seg. mio articolo niente politico ma strettamente teologico, il qual mira a trattare del Sillabo in ordine alla Regola della Fede Cattolica, e, presa soltanto l'occasione da alcune parole del valente oratore, passa tantosto a vendicarla dallo strazio che ne fece testè un editor Ginevrino che sarà citato più sotto; perciò io non reputo necessario di riferir qui per intiero quel discorso che ognuno, volendolo, può leggere nel sulodato periodico torinese che è redatto con molto valore dal ch. sig. T. Luigi Biginelli; bastando a me di citarne solo quelle parole dalle quali prende l'occasione e le mosse il mio discorso.

un solo, ma gravissimo, che egli, non che dissiparlo, ripetè al pari di molti altri scrittori d'ogni parte. Sopra di che credetti pregio dell'opera dettare le seguenti riflessioni, che sottoposte prima, come sempre soglio fare di tutti gli scritti che pubblico colle stampe, alla revisione ecclesiastica, propongo ora al giudizio dei savî lettori, valendomi a quest'uopo, in difetto d'altri mezzi di pubblicazione, dell'ospitalità che mi viene gentilmente accordata in questa Rivista.

## I.

Alla domanda che ei pone farsi ai cattolici dai liberali (il qual vocabolo, con equivoco anche qui perniciosissimo, è diventato sinonimo di libertini e miscredenti): *Credete voi al Sillabo credete voi all'infallibilità del Papa*, il signor Du Mortier risponde recisamente: « Sì, io credo « al Sillabo, sì, io credo all'infallibilità del Papa; io vi credo con tutti « i miei onorevoli colleghi della destra e con tutti i cattolici del Belgio. « Io vi credo come vi crede il Papa ed i vescovi. Ma non credo punto « al Sillabo e all'infallibilità pontificia come la intendete voi; io credo « al Sillabo e all'infallibilità pontificia come l'intende la Chiesa ».

Certo quest'ultima clausola, che nell'aula parlamentare fu accolta con un *Benissimo*, è capace di emendare ogni difetto e inesattezza che fosse nelle parole precedenti. Quanto poi all'infallibilità pontificia, essa è del tutto sufficiente. Noi crediamo non a quella infallibilità pontificia che fu bandita su pei giornali, ed è quella che suscitò tanti mali e dissidii; i giornalisti fanno il loro mestiere, dice giustamente il signor Du Mortier, e noi non abbiamo a far nulla coi giornalisti, quanto a regolare la nostra fede di cattolici. Noi crediamo per dogma di fede solo quella infallibilità che fu definita dalla Chiesa nel Concilio Vaticano, e come l'intende la Chiesa, e qual viene spiegata al popolo fedele, non da certi declamatori che fanno quasi del pulpito una tribuna politica, sibbene da quelli che sono ministri al popolo della parola di Dio, tra i quali mi è grato menzionare fra noi il P. Alfonso Capecelatro, che inteso esso pure a dissipare con la sua mite e splendida parola gli equivoci che oscurerebbero la dottrina cattolica, nel suo bel sermone sopra la Chiesa che va fra i dieci stampati a Napoli dalla tipografia editrice degli Accattoncelli, 1872 (1), a pag. 104, parla netto e reciso così: « Io dunque vi ripeto oggi ciò che fu già detto da altri. Il Papa è impeccabile? — No. — È infallibile personalmente? — No. — È infallibile come prete, o vescovo, o principe temporale? — No. — È infallibile nella sua vita, nei suoi discorsi, nei suoi insegnamenti politici, nelle sue relazioni coi principi e con gli Stati? — No. — È infallibile come dottore privato?

(1) Vedi gli elogi che fece di questo bel libro la *Civiltà Cattolica* nel suo quaderno del febbraio 1873.

— No. — È infallibile nel governo della Chiesa? — No. — Solo è certamente infallibile quando promulga e propone da credere alla Chiesa universale una dottrina che riguarda la fede e la morale di Cristo ».

Adunque quanto alla infallibilità pontificia la clausola del signor Du Mortier, che dice tutto questo, è perfettamente valida e giusta.

Ma quanto al *Sillabo* le inesattezze delle parole che precedono son troppe e troppo sostanziali per poter essere tutte medicate da quella clausola generale.

Il principale sbaglio è di aver messo il *Sillabo* a pari coll'infallibilità pontificia, e di aver compreso entrambi i termini sotto la parola *Credo*, che è la parola propria del simbolo della fede cattolica, e si estende perciò a tutte e sole quelle verità che sono propriamente dommi di fede, quali sono, per es., toccando solo dei più recentemente definiti, la stessa infallibilità pontificia, nei termini sovra enunciati, e l'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria madre del Salvatore. Ora non tutti gli atti citati nel *Sillabo*, e molto meno il *Sillabo* stesso, per la ragione che dirò fra poco, sono di pari qualità da dovere o potere andare involti sotto la parola *Credo*.

Mi accorgo bene che già a questo punto del mio articolo non pochi miei confratelli si spaventeranno e spalancheranno un tanto d'occhi per potermi cogliere in parola e gridar contro me: Dágli al negatore o detrattore del *Sillabo*. Ma io non mi sgomento per questo, perchè so d'avere con meco nel fare questa distinzione tutta la Chiesa legittimamente rappresentata sotto il suo Capo nel sacro Concilio Vaticano: e poichè si tratta di dissipare equivoci, conviene essere franchi, leali ed espliciti, perocchè nè la verità cattolica, nè la Santa Sede abbisognano di essere puntellate da nostri sofismi ed equivoci: e io tanto più francamente mi esprimerò su questo punto, quanto più col pieno ossequio della mente e del cuore ammetto tutti gli atti autorevoli che emanano dalla Santa Sede, e quelli in ispecie che son citati nel *Sillabo*, e riprovo nel senso della stessa Santa Sede e della Chiesa tutte le proposizioni in quelli riprovate. Ma, dall'ammettere col pieno ossequio della mente e del cuore (1) al *credere* come verità rivelate da Dio, e dal riprovare proposizioni condannate, al formolar dommi di fede cattolica (2), ci corre un abisso, e il confondere cose tanto disparate è un

(1) Ad ogni autorità legittima si deve l'ossequio non solo dell'opera, ma quello ancora della volontà e della mente che sempre va contenuto nell' idea vera e piena dell'obbedienza. Vedi l'*Exhortation sur l'obéissance religieuse* del P. Bourdaloue (Œuvres, tom. VIII, pag. 239).

(2) Anzi la è cosa talvolta non poco difficile, ed ove fa d' uopo della più accurata e sottile dialettica, arguire dalla condanna di una proposizione qual sia la vera e la più esatta da contrapporle, come dal riprovare la proposizione che il muro sia bianco, tu non puoi leggiermente conchiudere che dunque esso sia nero, o di qual

sofisma, ed un equivoco de' più perniciosi. Conciossiachè l'elenco dei dommi di fede e la veneranda parola *Credo* sono una tal cosa, che l'aggiungervi un solo iota di più di quello che viene definito e proposto dalla Chiesa, non solo non è doveroso nè meritorio, ma non è nemmen lecito, ed è anzi altamente interdetto ad ognuno sotto colpa di *eresia*, essendo uguale peccato l'aggiungervi come il detrarne un nonnulla, e dovendosi, giusta tutti i teologi, applicare al catalogo delle verità rivelate e definite della Chiesa, come al catalogo delle divine Scritture, queste parole che leggonsi in fine dell'*Apocalisse*, ultimo tra i libri santi: *Si quis apposuerit ad haec, apponet Deus super illum plagas scriptas in libro isto. Et si quis diminuerit de verbis libri prophetiae huius, auferet Deus partem eius de libro vitae et de civitate sancta et de his quae scripta sunt in libro isto* (Apoc. XXII, 18-19).

Dissi d'aver meco (nel fare fra gli atti riferiti nel *Sillabo* e i dommi di fede questa distinzione) il testimonio, la regola e l'autorità del Sacro Concilio Vaticano, presieduto dal Romano Pontefice, il quale nel fine della Costituzione dogmatica *De Fide Catholica* promulgata nella terza sessione di esso Concilio il 24 aprile 1870, dopo aver definite le verità da doversi tenere per fede intorno a Dio creatore di tutte cose, alla rivelazione, alla fede, ed alla fede nelle sue attinenze colla ragione, aggiunse questo codicillo: « Ma poichè non basta schivare l'*eretica pravità*, se non si sfuggono anche diligentemente quegli errori che *più o meno a quella si avvicinano,* ammoniamo tutti del dovere di *osservare (serbandi)* eziandio le costituzioni e i decreti coi quali vennero da questa Santa Sede condannate e proibite quelle simili prave opinioni che qui non vengono distintamente annoverate ». Ove il Sacro Concilio non parla di *credere* e di *fede*, perchè non sempre il Papa promulga decreti e costituzioni per definire dommi di fede, e non soltanto allora gli si deve dai cattolici la piena obbedienza e ossequio della mente e del cuore; ma il Sacro Concilio parla di *osservare (serbandi)*, la qual parola è divinamente assortita, perchè viene a dire di doversi ogni fedele cristiano conformare pienamente al tenore di esse costituzioni e decreti,

colore esso sia. Per esempio, la prop. LXII del *Sillabo* è così concepita: « Proclamandum est et observandum principium quod vocant de *non-interventu* ». Non perciò si dee conchiudere che dunque vera sia la prop. contraria: « Proclamandum est et observandum principium quod vocant de *interventu* ». Anzi in questo caso nemmeno la contraddittoria: « Non proclamandum est, neque observandum principium quod vocant de *non-interventu* », sarebbe del tutto vera: ma vera quanto alla prima parte *non proclamandum est,* nol sarebbe egualmente per l'altra *neque observandum,* perchè talvolta può essere giusto e spediente l'osservare il così detto principio del *non intervento* nelle altrui guerre e litigii per non moltiplicare i mali che ne sono la conseguenza. Tanto è lungi dal vero che un sillabo di proposizioni condannate si possa riguardare come un simbolo di professione cattolica.

e dove quelle lodano, lodare, e dove riprovano, riprovare, e dove più e dove meno, secondo la norma prescritta dallo stesso Pontefice (1).

Un gran cattivo servigio fecero all'autorità della Santa Sede e ad ogni autorità ecclesiastica e civile e domestica coloro, i quali, mentre fervea nel mondo la disputa sull'infallibilità pontificia, portata in piazza molto improvidamente da alcuni di loro, per sommuovere, direi quasi, i fedeli a favore dell'infallibilità (2), usarono il sofisma di far credere, che se il Papa non fosse infallibile, i suoi atti sarebbero privi di autorità, e non gli si dovrebbe da nissuno obbedienza, e così ne seguirebbe la rovina della Chiesa e della società. Per fortuna che la vita dei gior-

(1) E non imitar per esempio l'editore protestante di cui fra poco diremo, imitato per altro talvolta da alcuni cattolici amanti dell'eccessivo, il quale, poichè non risulta ben chiaro dal Sillabo, com' esso dice, se il Papa riprovi più o meno le proposizioni ivi riferite, si tolse l'incarico di metter egli dinanzi ad ogni proposizione registrata in quel documento la riprovazione massima dell'*Anathème à qui dira.*

(2) Per spiegar meglio il pensiero della distinzione da farsi del venerando domma dell'infallibilità del Papa definito dal S. Concilio Vaticano dall'opera giornalistica che si mescolò nella discussione preparatoria di quella, metterò qui l'ultimo paragrafo col quale io finiva l'opuscolo *Di un equivoco circa l'Infallibilità Pontificia,* che per allora credetti bene di sopprimere, ma che alla presente trattazione o all'uopo di ribadir sempre più che i giornali anche cattolici non hanno a far nulla colla fede, e non sono nè punto nè poco organi della Chiesa o del Papa, può convenire. « Intanto io mi confermo una volta ancora di più in una mia vecchia opinione, la qual forse non piacerà a tutti, ma che pure son certo che viene partecipata da non pochi savi cattolici, che i giornali (e qui intendo dire i giornali da gazzetta) riescano sì anche troppo nelle mani de' tristi a disseminare errori e sofismi nel popolo, e nelle mani dei buoni ponno essere molto utili a propagare la conoscenza delle verità certe e ben definite; ma che ove trattisi di chiarire quistioni molto vitali ed implicate, massime nell'ordine della religione e della fede, tornino più di danno che di vantaggio, perchè pare che l'equivoco e il passionato sia il pasto di cui essi abbisognano. È questa la prima volta dopo diciotto secoli che il giornalismo così detto cattolico si assunse di compiere nella causa presente dell'infallibilità pontificia l'officio di Dottor della Chiesa, come altra volta gli Atanasî e gli Ilarî per la divinità del Verbo, i Cirilli e i Leonmagni per la persona di Gesù Cristo, gli Agostini contro l'eresia di Pelagio, e via dicendo. E certo esso non mancò di porre in opera ogni maniera di argomenti suoi proprî per la causa presa a propugnare, fino a quelli di più moderna invenzione, i plebisciti e le petizioni popolari. Se non che è lecito di pensare che i Padri del Concilio avrebbero fatto egualmente l'opera loro senza il sussidio dei giornalisti: solo sarebbe mancata l'agitazione esterna al Concilio e il battagliar di sofismi e di equivoci, che non son beni, anzi piuttosto mali, apportatori di luttuose conseguenze; e l'Infallibilità Pontificia non avrebbe vestito quasi l'apparenza di dogma del giornalismo con quel danno e disdoro che sempre si riversa su di una buona causa dalla poca nobiltà dell'avvocato; e forse non potrà fruttificare il prezioso seme di questo dogma, se non dannando alla corruzione la scôrza di umano che vi si mescolò. E può ben essere che la mala prova fatta per la prima volta nel corso de'secoli da questa nuova specie di dottorato, il quale, per essere nato troppo tardi, non trovò un posto preciso nella primitiva costituzione della Chiesa, sia causa che ne venga l'opera, per ciò che spetta all'egemonia dottrinale sovradetta, per sempre riprovata ».

nali dura un giorno solo, come esprime lo stesso titolo di giornali; ma se mai avesse prevalso un tal loro sofisma, ben ne seguirebbe la rovina da essi minacciata. Guai se prevalesse l'alternativa: o fede divina, o nulla; o essere infallibile, o non poter riscuotere obbedienza da nessuno. I padri di famiglia, i vescovi, i magistrati civili, i principi, il Papa stesso fuori dei termini dell'infallibilità definitagli dal Sacro Concilio e quando non definisce e propone dommi di fede, non avrebbero più forza, nè autorità. Oh! quanto è più salutare adunque la fatta distinzione: *credere* quello che si deve credere, cioè le verità rivelate da Dio, e fra queste l'infallibilità pontificia, e le dottrine che da essa infallibilità son proposte da credere di fede divina, ed *osservare* poi generalmente tutte le costituzioni e decreti emanati dalla Santa Sede, e fra queste quelle in ispecie citate e indicate nel *Sillabo*: la qual osservanza ammette una graduazione quasi impercettibile, come la luce e i colori, secondo la natura e la minore o maggiore solennità degli atti del Papa, e la natura e la maggiore o minore attinenza religiosa dell'oggetto cui si riferiscono, ed anche secondo i termini varii e molteplici della censura inflitta alle proposizioni riprovate.

## II.

E si noti che per amore di precisione io sempre dissi le costituzioni e i decreti della Santa Sede citati o indicati nel Sillabo, anzichè il Sillabo stesso, perchè il Sacro Concilio Vaticano, del quale riferii le parole che sono la nostra regola, parla bensì di costituzioni e decreti emanati dalla Santa Sede, ma non parla di Sillabo, sebbene di certo il Sillabo esistesse già nel mondo da sette anni a tutti conosciuto. — E perchè mai non ne parla? — Perchè il Sillabo, propriamente parlando (e la Chiesa parla sempre con proprietà), non è atto papale, ma è un indice compendioso di atti papali. Or l'indice non richiede per sè l'*osservanza*, ma questa si deve nel caso nostro agli atti Papali da esso indicati, come appunto il dito indice, mostrando altrui qualche cosa, non dice a quanti il veggono: *Guardate a me*, ma dice: *Guardate là quel che vi addito.*

Ad altri potrà parer questa una sottigliezza di niuna entità, o anche un cavillo di chi sia poco disposto a credere. A me la pare anzi una osservazione di non poca importanza e della più schietta verità, ed anche del più preciso dovere imposto ad ognuno dalla virtù della fede, la quale, fra le altre sue qualità, è oculata e prudente per discernere a chi e che cosa si debba credere, come pure da quella dell'obbedienza, la qual prescrive che si debba anzi tutto discernere a chi sia da prestare l'ossequio dovuto.

Con tanto parlare che si è fatto e si fa di Sillabo, questo vocabolo par divenuto, sì presso i credenti, sì presso i miscredenti, quasi sino-

nimo di simbolo della fede cattolica solennemente promulgato dal Papa in virtù della sua infallibilità dottrinale, talchè il signor Du Mortier si è creduto obbligato di dire: *Sì, io credo al Sillabo*. E così il Sommo Pontefice, che tanti studii e ricerche aveva mandato innanzi per definire un sol dogma di fede, quello dell'Immacolata Concezione di Maria, tutto in un colpo avrebbe nel 1864 promulgato in un solo atto ben ottanta articoli di fede, quante son le proposizioni notate in quel documento.

Or bene, questa idea che il Sillabo sia un simbolo di fede cattolica solennemente promulgato dal Papa in virtù della sua infallibilità dottrinale, da qualunque parte essa provenga, ed o sia messa fuori da cattolici ovvero da miscredenti, è un errore, e per parte di alcuni è anche una solenne impostura, *une duperie*, come la chiamano i Francesi, per sorprendere la fede dei semplici. Una tale idea del Sillabo è falsa in entrambi i termini ond'è composta: perocchè nè il Sillabo è un simbolo di fede cattolica, come ho già dimostrato fin qui, nè è atto solennemente promulgato dal Papa in virtù della sua infallibilità dottrinale. Anzi, come dissi, non è, propriamente parlando, neppure atto papale, ma un elenco e un indice di atti papali.

Questa solenne impostura appare in grado eminente nel libercoletto pubblicato testè a Ginevra, e del quale un gran numero di esemplari comparve a Torino col titolo: *Le Syllabus et l'Encyclique, texte officiel et quelques notes*, inteso manifestamente a soffiare nel fuoco di ira e di persecuzione che nella Svizzera e nell'Allemagna si accese contro la Chiesa. L'editore protestante, per ridurre il Sillabo ad essere proprio un simbolo di fede cattolica, od un elenco di dogmatiche definizioni del Papa novellamente infallibile, sapete che cosa fece? Si tolse l'arbitrio di mettere egli di proprio capo e pugno e autorità ad ogni proposizione in quel documento riferita niente meno che la bagatella di queste parole: *Anathème à qui dira*, (che la Chiesa suole apporre ai suoi canoni dogmatici), per questo ridicolo e derisorio pretesto da lui messo a piè pagina a mo'di nota: « Le texte officiel condamne en bloc les quatre-vingt « propositions qui vont suivre: mais comme la forme donnée à ces pro- « positions pourrait ne pas laisser voir toujours clairement si le Pape ap- « prouve ou condamne (1), il nous a paru mieux de répéter la condamna- « tion à chaque article ». Or non è questa una impudente impostura?

E per far credere poi che il Sillabo sia stato solennemente promulgato dal Papa e da lui stesso indirizzato alla Chiesa in virtù della sua infallibilità dottrinale, nella breve prefazione messavi innanzi dall'editor protestante, si discorre del Sillabo come faciente corpo con l'Enciclica

(1) Curioso davvero questo ragionare! Come non è sempre ben chiaro se il Papa approvi o condanni, noi ripeteremo la condanna ad ogni articolo, dicendo *anatema* ad ogni proposizione!

pubblicata dal Sommo Pontefice l'8 dicembre dell'anno 1864, supponendo ch'ella *preceda* il Sillabo stesso ed espressamente lo accenni e vi si riferisca: — « C'est, du reste, ce que le Pape déclare dans « l'Encyclique dont le Syllabus est précédé: il veut, dit-il, mettre entre « les mains des fidèles un tableau complet et commode de tout ce que « l'Eglise a enseigné par sa bouche ». Ma noi sfidiamo l'editore protestante a mostrarci nell'Enciclica dell'8 dicembre 1864, non che le parole suddette, che vi sono state di pianta supposte da lui, neppure il menomo accenno al Sillabo comparso nello stesso tempo; e nol facendo, come nol farà di certo, chiamiam dunque a buon diritto la sua una solenne impostura.

Ed è perciò tutta impostura anche la relazione ch'egli finge esservi tra il Sillabo e l'infallibilità pontificia proclamata dal Concilio Vaticano il 18 luglio 1872, dicendo: « Le premier résultat de cette procla« mation a été de donner au Syllabus une nouvelle et immense importance. « Jusqu'au 18 juillet 1870 un catholique était libre de croire que le Pape « pouvait dans le Syllabus s'être trompé; depuis ce jour, couvert par « l'infaillibilité papale, le Syllabus est pour tout catholique pleinement, « absolument vrai, vrai dans l'ensemble, vrai dans tous les détails »: come impostura sarebbe, od almeno errore assai grossolano, chi pretendesse far credere che dopo il 18 luglio 1870 diventata sia infallibile tutta l'immane raccolta del Bollario Romano (1).

Il Sillabo dunque non è nè simbolo di fede cattolica, nè solennemente promulgato dal Papa in virtù della sua infallibilità dottrinale, ed è impostura il farlo passar per tale. Ma io dissi di più che, propriamente parlando, non è neppure un atto papale, sebbene sia una raccolta, o meglio un indice di atti papali: il che merita spiegazione.

Quando si parla di Sillabo o raccolta di cose varie, si dice un ente nuovo diverso dalle cose varie di cui è composto, come la casa, per esempio, è un ente diverso dalle pietre e dai mattoni ond'è composta, ed una raccolta, o sillabo, o concordanza di testi scritturali disposti da un teologo a qualche intento, non è la Sacra Scrittura, e via dicendo. Così qui il Sillabo, in quanto è una raccolta, o indice, o riassunto di atti pontificii disposti con un cert'ordine, ridotti e ordinati sotto certi titoli, collegati fra loro con certe giunture, è un ente nuovo, diverso dagli atti papali cui si riferisce.

Or questo Sillabo l'ha fatto e composto il Papa? — No; ma fu composto da qualche privato dottore anonimo. — Lo ha almeno indirizzato esso Papa autorevolmente alla Chiesa e ai vescovi, dicendo per esempio: *Vi mandiamo questo Sillabo da promulgare a nome nostro e*

(1) Che io non parli così per manco di stima ed ossequio agli atti in quella immensa raccolta riferiti, valga ad attestarlo lo studio e la fatica che spesi per cinque anni a stamparne con solerte diligenza ben quindici volumi.

*per nostra autorità in tutte le vostre Diocesi?* — No, e fu menzogna, come dissi, dell'editor protestante il farlo credere, aggiugnendo parole all'Enciclica che non vi sono. Anzi nell'Enciclica pubblicata nello stesso giorno il Papa schivò studiosamente di far neppure un menomo cenno di ciò. — Porta esso in fronte o in fine l'intitolazione o la sottoscrizione del Papa, il distintivo del *Pius PP. IX?* — No (1). Il nome del Papa vi è nel titolo come di terza persona a questo modo: *Syllabus complectens precipuos nostrae aetatis errores qui notantur in Allocutionibus*, etc., *SS. D. N. Pii PP. IX*, e il documento incomincia *ex abrupto* con § 1, *Pantheismus, Naturalismus, et Rationalismus absolutus,* come un trattato di dottore privato.

Dunque nella sua entità il Sillabo non è atto papale, nè fornito di papale autorità; ma l'autorità è tutta e sola delle costituzioni e decreti e altri atti papali cui si riferisce, e cui manda il lettore, le quali costituzioni bisogna consultare a una a una e volta per volta nel loro contesto, chi voglia avere il senso preciso e genuino del Papa nella condanna delle singole proposizioni in esso Sillabo registrate.

Solo si sa che il Sillabo fu spedito ai vescovi con lettera del cardinale segretario di Stato di S. S. (il quale, come è noto, non è organo dell'infallibilità pontificia, ma questa si esercita dal Papa *personalmente)*, staccata essa pure dal Sillabo e non faciente parte di quello, nè pubblicata insieme con esso (2), la qual dice com'esso Sillabo sia stato

(1) Veramente dopo che io scrissi queste cose mi avvenne di leggere in un numero dell'*Unità Cattolica*, non so più quale, ma certo della prima quindicina di novembre p. p., alcune parole dell'*Osservatore Romano* il quale dice presso a poco che il S. Padre ha ora quella stessa mente che avea quando sottoscrisse il *Sillabo.* L'illustre periodico di Roma, come più vicino alla Santa Sede, avrà forse potuto vedere l'autografo del Sillabo colla segnatura del S. Padre. Io dirò che delle diverse edizioni che ne vidi, niuna portava quella sottoscrizione. Anzi parmi che non ci potrebbe nemmeno stare convenientemente; perocchè non essendo altro il Sillabo che un elenco di proposizioni più o meno riprovevoli, senza la formola e le parole della condanna, il nome del S. Padre messo senz'altro sotto quelle proposizioni importerebbe anzi che il Papa le confermasse colla sua firma, il che ognun sente quanto ripugna.

(2) Leggesi stampata nell'*Archivio dell'Ecclesiastico*, Firenze 1865, vol III, pag. 106 in nota, dove mi prendo la libertà di notare una inesattezza in cui incorse l'egregio mio amico redattore di quell'insigne periodico (la cui cessazione per altro è bene da lamentare), il quale a principio di quella nota scrisse: « Ecco la lettera colla quale furono comunicati ai vescovi per ordine del Santo Padre l'Enciclica e il *Syllabus* ». Ora il *Syllabus* sì che fu comunicato ai vescovi con quella lettera, ma l'Enciclica no, la quale va da sè, e non ha bisogno di venir comunicata ai vescovi con lettera del cardinale segretario di Stato di S. S. Infatti nella lettera suddetta non vi è il menomo cenno per cui il cardinale segretario dica di mandare ai vescovi la Enciclica del Papa, solo dice di mandar loro il Sillabo per ordine del Santo Padre nella stessa occasione e tempo in cui lo stesso Santo Padre scrive loro l'Enciclica: *hac occasione et tempore, quo idem Pontifex Maximus... aliam Encyclicam Epistolam ad cunctos Catholicos sacrorum Antistites scribendam censuit*: tanto parlano sempre con grande proprietà gli alti funzionarî della Chiesa.

composto per volontà del Papa e venga spedito di suo ordine. Ma ciò non basta a costituirlo propriamente atto papale, come se il Santo Padre stimasse opportuno di far fare e spedire ai vescovi per loro direzione una nuova edizione, per es., della celebre opera del P. Viva, che è essa pure una specie di Sillabo anche più compiuto di questo delle proposizioni in varî tempi condannate dalla Santa Sede, col titolo: *Damnatarum Thesium Theologica Trutina P. Dominici Viva Societatis Iesu*, niuno direbbe che l'opera del P. Viva venisse con ciò a vestir la natura e il valore di Bolla o Costituzione pontificia, ma serberebbe la natura e il valor suo di raccolta e commento delle costituzioni pontificie.

Come avrebbe dunque dovuto esprimersi con maggior esattezza il signor Du Mortier? E qui gli chieggo scusa dell'apparenza di correzione che vestono le mie parole, le quali son persuaso che verranno anzi da lui prese come al tutto conformi alla sua prima intenzione. Avrebbe dovuto formolare la domanda e la risposta così: « Ammettete voi le costituzioni e i decreti del Papa citati nel *Syllabus*? Sì, li ammetto col pieno ossequio della mente e del cuore, come le ammette la Chiesa. Riprovate tutte le proposizioni in esso proscritte? Sì, le riprovo, come intese di riprovarle il Santo Padre, e come le riprova la Chiesa. Credete l'infallibilità pontificia? Sì, la credo: non l'infallibilità intesa da voi, ma quella che intende la Chiesa » (1).

## III.

E qui par essere il luogo di spiegar anco, con poche parole, il senso delle proposizioni riferite nel Sillabo a fin di rispondere alle *quelques notes* aggiuntevi dall'editore ginevrino. Veramente i vescovi cattolici diedero già sì belle e chiare spiegazioni delle medesime, che non ponno più ingannarsi se non coloro i quali amano di acciecare sè stessi. Ma, poichè la è stata sempre tradizione dei nostri Padri che, ripetendosi le obbiezioni dei tristi contro la Chiesa e la Santa Sede ed i suoi atti sempre venerandi, noi dobbiamo altresì essere presti a rinnovare le risposte, ci sia lecito, seguendo le traccie dei vescovi cattolici, ai quali spetta in primo grado l'autorità di insegnare nella Chiesa, di opporre alle note, parte insulse, parte sofistiche e calunniose, dell'editore ginevrino sovra citato, quelle spiegazioni delle proposizioni condannate dal Papa e registrate nel Sillabo che ci sembreranno le più

(1) Mi sia lecito di citare come autore su questo argomento l'opuscolo: *Di un equivoco circa l'infallibilità pontificia con due appendici* (Torino, Stamperia della Società dell'Unione tipografico-editrice 1872, un vol. in-8° di pagine 88, prezzo lire 1 50), che momentaneamente impugnato da un padre religioso, finì coll'esser trovato dai savi appieno conforme, cioè non punto difforme, al senso espresso dal Sacro Concilio Vaticano.

opportune (1), mandando del resto il lettore a quegli scrittori cattolici che trattano *ex-professo* questa materia, tra i quali mi è grato di citare il Rev$^{mo}$ sig. Leonardo Falconi, Benef. Vaticano, il cui libro (2) ebbe le lodi della *Civiltà Cattolica;* acciocchè viemeglio apparisca con quanto senno e ponderazione sieno sempre dettati gli atti del Papa, e segnatamente quelli onde furono desunte le proposizioni del Sillabo, e con quanto rispetto e venerazione vadano accolti da ogni fedele, come ho già detto a pag. 72 e ripetuto a pag. 73-74, e come professò francamente il signor Du Mortier dinanzi al Parlamento Belga, con applauso dei cattolici di quell'adunanza e del mondo.

Senza tòrsi l'arbitrio, come fece l' editore protestante, di aggiungere di proprio capo ad ogni proposizione del Sillabo in particolare l'*Anathème à qui dira*, che nel testo primo di quel documento non è apposto a nissuna, noi siamo avvertiti una volta per tutte dallo stesso titolo che il redattore di quello pose in capo al medesimo: *Sillabo contenente i principali errori dell'età nostra, notati nelle Allocuzioni concistoriali, Encicliche ed in altre Lettere Apostoliche del SS. Signor Nostro Papa Pio IX* (3), che il Sillabo non è sillabo od elenco di verità cattoliche, come alcuni si esprimono talvolta molto inesattamente, ma piuttosto è sillabo od elenco di errori notati dalla Santa Sede (4), dalla condanna dei quali convien poscia risalire colla mente mediante le regole della dialettica a concepire e formolare quali sieno le singole proposizioni più vere e più giuste da contrapporre.

Il certo si è che in ogni proposizione notata e condannata ci è

(1) Non si dimentichi ciò che dissi a pag. 78 che, sebbene il Sillabo, strettamente parlando, non sia un atto papale, come Bolla o Costituzione Pontificia, pure il documento fu redatto per commissione speciale del Papa e di suo ordine comunicato ai vescovi con lettera del cardinale segretario di Stato.

(2) *Il Sillabo Pontificio*. Roma, 1873, ed. terza, tipografia Cuggiani.

(3) *Syllabus complectens praecipuos nostrae aetatis errores, qui notantur in Allocutionibus concistorialibus, in Encyclicis, aliisque Apostolicis Literis SS. D. N. Pii PP. IX.*

(4) Si avverta inoltre che la denominazione *errori* la qual precede nel titolo del Sillabo, sendo questo titolo tutto opera del redattore anonimo, non va nemmen presa nello stretto senso di proposizioni erronee, che è una fra le molte censure accuratamente distinte da'teologi con cui la S. Sede suole talvolta designare il proprio grado di reità delle proposizioni che ella riprova, dicendo alcuna di esse *eretiche, o prossime all'eresia, o erronee, o temerarie, o scandalose, od offensive delle pie orecchie*, ec., come può vedersi nella stupenda Bolla *Auctorem Fidei* pubblicata da Pio VI. Qui non essendovi designazione di censure, la voce *errori* va intesa solo nel senso lato di *proposizioni riprovate*, onde il titolo del Sillabo viene ad essere propriamente questo: *Sillabo contenente le principali proposizioni riprovate nelle Allocuzioni*, ec. E quindi la difficoltà, che noto poi nel testo, di risalire dialetticamente dalla condanna di quelle proposizioni alla formulazione delle proposizioni da contrapporre, si fa ancora più grave e intricata per i teologi che vogliano trarre da quella forma negativa un insegnamento preciso e positivo; ma basta ai semplici fedeli di sapere che in quelle prop., come suonano, v' è certo alcunchè di riprovevole,

qualche cosa di riprensibile, di riprovevole (*più o meno*), come si espresse il venerando Concilio Vaticano, le cui parole riferii più sopra a pag. 73, e dalla cui norma noi non dobbiamo mai allontanarci; ma quale e quanto sia il lato riprovevole di ogni proposizione, qui è uopo di retto discernimento e di senso squisitamente cattolico per saperlo con chiarezza e precisione determinare, e non è raro che piglino su ciò i granchî più grossolani i giornalisti che poco pensano, massime acattolici (1).

Per procedere con cautela nelle cose da dire, reputo cosa utile di riferir qui previamente le savie regole d'interpretazione che dettò già tempo in proposito l'esimio Mg[r] Dupanloup nel suo lodatissimo opuscolo, che ebbe un Breve di congratulazioni dal S. Padre: *La Convenzione del 15 settembre e l'Enciclica dell' 8 dicembre* (Genova, editrice la Società degli *Annali Cattolici*, 1865), nella parte 2ª, § 3°, pag. 79 e seg.

« È regola elementare d'interpretazione che la condanna di una proposizione, rigettata come falsa, erronea, ed anche eretica (2), non implica necessariamente l'affermazione della sua contraria, che potrebbe essere il più delle volte un altro errore (3), ma soltanto della sua *contraddittoria* (4). La proposizione *contraddittoria* poi è quella che esclude semplicemente la proposizione condannata. La *contraria* è quella che oltrepassa questa semplice esclusione (*Ivi*, pag. 80).

« Un'altra regola non meno elementare d'interpretazione vuole che si consideri se la proposizione condannata è *universale* ed *assoluta*: perchè in tal caso può accadere di frequente che una tale proposizione sia condannata appunto a cagione della sua universalità e del suo senso troppo assoluto (*Ivi*, pag. 81).

« Evvi un'altra regola d'interpretazione e di buon senso, in forza della quale convien indicare e pesare attentamente i singoli termini di una proposizione condannata, per vedere sopra di che cada o non cada la condanna (*Ivi*, pag. 82).

« Altre regole ancora. — Nella interpretazione delle proposizioni condannate fa mestieri ben notare tutti i termini e le più piccole varianti,

(1) Chi sia curioso d'averne un bel saggio e gustosissimo, legga la parte 2ª, § 1°, pag. 69 e seg. dell'operetta di Mons. Dupanloup, che cito di poi nel testo.

(2) Notiamo di nuovo che a tutte le proposizioni notate nel Sillabo manca la qualifica della censura sotto cui sono condannate, e anche del senso e del rispetto in cui sono condannate, come fece, per es., il Sommo Pont. Pio VI nella celebre Bolla *Auctorem Fidei*, perchè il S. Padre, a cui spetta il giudizio supremo in queste materie, non reputò bene questa volta di ciò fare nei singoli Atti citati nel Sillabo.

(3) Come potrebbe essere falsa l'affermazione *muro nero* contraria a quella che fosse dichiarata falsa *muro bianco*.

(4) Talvolta accade che neppur ne consegue l'affermazione pura e semplice della *contraddittoria*, e ciò quando la proposizione condannata è complessa di più parti, onde dalla riprovazione di quella può conseguitarne la contraddittoria sol di una parte, ma non dell'altra, come a pag. 72 nota 2, feci già osservare nella proposizione che riguarda il *non intervento*.

perchè d'ordinario il vizio di una proposizione non dipende che da una variante, da una parola che sola costituisce l'errore. — Bisogna pur distinguere le proposizioni assolute e le proposizioni relative, perchè ciò che può ammettersi in ipotesi, sarà talvolta falso in tesi (1). — Vi ha inoltre delle proposizioni equivoche, pericolose, che ponno essere condannate per questo solo che sono equivoche, e pel senso cattivo cui danno luogo, sebbene possano aver altresì un senso buono. — Vi ha finalmente delle proposizioni, ed il *Syllabus* ne contiene alcune (2), che non sono condannate se non nel senso dei loro autori, non però nel senso assoluto delle parole separate dal loro contesto, ec. (*Ivi*, pag. 83).

« Chieggo scusa ai miei lettori (soggiunge Mgr Dupanloup, e noi insieme con lui) di tutto questo sfoggio di teologia, (o per meglio dire di dialettica); ma è troppo necessario ritornare ai principii, quando veggonsi migliaia di uomini, e di donne eziandio, occuparsi da mane a sera di teologia senza poi intendersene gran cosa » (*Ivi*, pag. 83-84).

Per quello poi che spetta ai cattolici, ci sono alcuni talvolta che pigliano sospetto di tali distinzioni e mostran quasi di credere che elle faccian segno di poca fede o sommissione in chi le mette innanzi. Ma questo è errore, perocchè esse son anzi imposte dalla stessa fede e sommissione dovuta alla Chiesa e al Papa per non frantenderne le parole e gli insegnamenti autorevoli, e non confonderli con le spiegazioni giornalistiche.

Ora poi alla luce di queste regole non farem che discorrere rapidamente alcune delle note dell'editore protestante, che presto saranno dissipate.

## IV.

Quanto alle prime quattro proposizioni riprovate nel Sillabo sotto il § 1° intitolato *Panteismo, Naturalismo* (3), l'editore ginevrino non

(1) E perciò, soggiungo io, quel che è riprovato come tesi assoluta, può talvolta venir ammesso per necessità ipotetica: e così, per esempio, la libertà dei culti, può divenir necessaria data l'ipotesi deplorevole di una nazione dilaniata da mille sètte religiose, qual sono gli Stati Uniti d'America.

(2) La regola data qui dall'esimio Prelato è indubitatamente giusta, perchè più volte i Romani Pontefici dichiararono di condannare proposizioni *in sensu auctorum*. Ma se nel Sillabo ce ne sieno di tali, sopra ciò io penso di fare le mie riserve, per non esserne ben certo. Del resto pesa molto per sè la sua affermazione.

(3) Io indicherò man mano le proposizioni senza citarne il testo, perchè il riprodurle tai quali allungherebbe di troppo il mio scritto. Suppongo dunque che sieno note ai lettori. Tanti parlano di Sillabo, e forse non l'hanno mai visto. Mi duole di non poter indicare di questo documento una edizione strettamente officiale, perchè, per quanto io sappia, non si è mai fatta. Non so se la stessa edizione originale prima portasse pur il nome della tipografia. Ed è ben naturale che la circolare dell'Eminentissimo cardinale segretario di Stato che l'accompagnava dovesse bastare di contrasse-

trova nulla a ridire in sostanza: *Rien à dire sur ces quatre prémiers articles.* — Lodato Dio! Par proprio che e' voglia essere generosamente imparziale fino a trovar qualche cosa di buono e di vero anche nel Papa. Senonchè soggiunge tosto: *On y voudrait seulement plus d'ordre, moins de mélange entre des erreurs fort diverses.* — Ohimè! e non è questo un lasciar trasparire *trop tôt* un certo prurito pedantesco e pettegolo di censurare? — Del resto, non vogliamo noi essere troppo schifiltosi con lui. Non gli piace quest'ordine? Altri il troverà ben conveniente. Ma ad ognuno il suo gusto. Se ne richiami al redattore del Sillabo che mise insieme i varii pezzi di questo documento ordinandoli sotto certi titoli: il Papa non ci ha a far nulla qui, il quale riprovò man mano spartitamente in diversi tempi, secondo opportunità, gli errori notati.

Il nostro buon protestante (oppur *vecchio-cattolico* ch' egli sia) non sa poscia capire con quale mai coerenza il Papa abbia potuto dall'una parte riprovare nella proposizione V il *progresso continuo indefinito* della rivelazione voluto dai razionalisti, e dall'altra poi tanto egli quanto la Chiesa proclamino successivamente nuovi dogmi, per es., l'Immacolata Concezione nel 1854 e la Infallibilità papale nel 1870. — Poverino! Nol capirà mai finchè dimora fuori della vita, e se ne sta abbracciato ad un cadavere, cioè alla lettera morta della Bibbia fuori della Chiesa. Lasci a noi cattolici la briga di sciogliere questo enimma da lui riputato in-

gno pei vescovi cui era indirizzata. Pure in difetto di una edizione strettamente officiale, ci sono molte edizioni fatte da organi officiosi, quai sono, per es., i giornali cattolici. Solo si stia attenti di non prendere edizioni di paesi protestanti come questa di Ginevra che io ho preso a confutare. Sopra tutte è preferibile quella della Rev.ma Camera Apostolica (se ben ricordo del 1865) così intitolata: *Acta SS. D. N. Papae Pii IX ex quibus excerptus est Syllabus editus die VIII dec.* 1864: non solo perchè una tale edizione può aversi per officiale, ma ancora perchè va corredata di tutti i documenti pontificii, i quali dovrebbero essere ad ogni passo consultati dietro l'indice che ne dà lo stesso Sillabo, come ben dicono gli Editori di quella: *et tamen eas* (Literas Encyclicas et Allocutiones) *conferre omnino oportet, si qui verum sensum in quo illae propositiones pontificia auctoritate perstringuntur elicere velint.* Ed è notevole la proprietà e distinzione con cui i saggi editori parlano del Sillabo e degli Atti del S. Padre, indicando il primo costantemente colle semplici parole: *Syllabus editus die VIII dec.* 1864, e gli altri colle parole: *Acta SS. D. N. Pii PP. IX ex quibus excerptus est Syllabus*, e il primo pongono innanzi con proprio frontispizio e paginazione romana, gli altri dopo a mo' di documenti con nuovo frontispizio e paginazione arabica: e nel fine dell'Avvertenza Preliminare *Editores Lectori* dicono di dare *Syllabum editum die VIII dec. unaque cum illo Acta omnia Pontificia in quibus recensitae propositiones merito explodantur.* Su questa edizione romana credo che sia fatta quella pure pregevole dell'*Archivio dell' Ecclesiastico* di Firenze (vol. III, 1865) la quale inoltre ad ogni Atto Pontificio premette una illustrazione storica. Le quali circospezioni non parranno soverchie a chi rifletta che di questi dì si falsificano anche, come dicono, le Bolle del Papa.

solubile (1). Intanto se ne vuol aver egli pure qualche sentore, legga, non un trattato recente di teologia papistica, ma il *Commonitorium* di Vincenzo Lirinese del bel secolo quinto del Chiesa. Ed ai suoi ministri, che balbettano tutto dì la Bibbia (se pure non è egli stesso un ministro), chieda un po' spiegazione di queste parole che Cristo disse agli Apostoli nell'ultima cena che fece con loro, riferite da San Giovanni nel cap. XVI del suo divino Vangelo, vers. 12 e seg., che qui trascrivo dalla loro versione canonica del Diodati: « Io ho ancora assai cose a dirvi, ma voi non le potete ora portare. Ma quando colui sarà venuto, *cioè* lo Spirito di verità, egli vi guiderà in tutta la verità; perciocchè egli non parlerà da sè stesso, ma dirà tutte le cose che avrà udito, e vi annunzierà le cose avvenire. Esso mi glorificherà, perciocchè prenderà del mio e ve l'annunzierà ». E prima avea detto nel cap. XIV, vers. 26 e seg.: « Io vi ho ragionato queste cose dimorando appresso di voi: ma il Consolatore, *cioè* lo Spirito Santo, il quale il Padre manderà nel nome mio, esso vi insegnerà ogni cosa, e vi rammemorerà tutte le cose che vi ho detto ». E più sopra avea detto (*Ibid.*, vers. 16-17): « Ed io pregherò il Padre, ed egli vi darà un altro Consolatore, che dimori con voi in perpetuo, *cioè* lo Spirito della verità, il quale il mondo non può ricevere, perciocchè non lo vede e non lo conosce, ma voi lo conoscete, perciocchè dimora appresso di voi, e sarà in voi ».

Pel resto del § 1° e per tutto il § 2° intitolato *Razionalismo moderato*, sino alla proposizione XIV, si vede insomma che il nostro censore non trova nulla a ridire quanto alla sostanza: solo mette fuori certe puerili recriminazioni contro la Chiesa cattolica, che ella non abbia operato com'insegna, cento volte ribattute dai nostri, e che sarebbe anche per noi una puerilità occuparcene. Lo stesso dicasi del § 7°, intitolato: *Degli errori concernenti la morale naturale e cristiana*, proposizioni LVI - LXIV, dove ei trova articoli tutti buoni, *bon article* (LVI), *bon article* (LVIII), *encore trois bons articles* (LIX - LXI), e solo incrimina i Papi e la Chiesa di averli violati, che è un uscir di quistione. Solo gli fa scandalo la condanna della proposizione LXII circa il principio del *non-intervento*, alla qual egli appone questa chiosa: *Condamnation des Gouvernements qui refusent d'intervenir en Italie pour remettre le Pape en possession de ses États*. Ma *Governi*, *Papa*, *suoi Stati*, *Italia*, son tutti termini introdotti da lui, il qual con tutta prestezza e facilità dalla quistion di diritto passa a quistioni di fatto, e dal principio all'applicazione, come fosse tutt'uno, contro tutte le regole dialettiche sovra esposte (Vedi pag. 81 e seg.).

(1) Sopra questo sviluppo vitale dei dogmi nel seno della Chiesa cattolica, versa per intiero il discorso sulla Immacolata Concezione di Maria, che aggiunsi per appendice al mio opuscolo già sopra citato a pag. 79, nota 1, *Di un equivoco circa l'infallibilità pontificia*, pag. 70-87.

Nel § 3° intitolato *Indifferentismo*, *Latitudinarismo*, proposizioni XV-XVIII, ei tutto riduce alla condanna della libertà di coscienza nel fôro interno ed esterno, *condamnation de la liberté de conscience, et cela dans le for intime comme dans le for extérieur* (ma l'esterno ve l'introduce egli) e alla famosa sentenza che fa scandalo a molti: *Fuori della Chiesa non vi è salute.* Senonchè il critico è abbastanza sincero per riconoscere, che negli insegnamenti del Papa e della Chiesa cattolica una tale sentenza resta di tanto addolcita (*mais lorsqu'il faut adoucir, on adoucit*) da colpir solo gli erranti di malafede; e quanto ai poveri erranti di buona fede, non che aver senso d'immite intolleranza, la Chiesa non ha per loro che le viscere della carità di Dio che vuol salvi tutti gli uomini, e che tutti vengano al conoscimento della verità, come dice San Paolo nella 1ª a Timoteo, cap. 2, versicolo 4° (1). Nel che i protestanti sono anzi proclivi a tacciar di lassismo il Papa e la Chiesa di Roma, perchè il loro buon padre Calvino, e con certe crude sentenze sulla divina predestinazione, e con certi roghi apprestati ai Serveti ribelli, tramandò loro, massime ai ginevrini, dottrine tutt'altro che miti. Laonde, anche questo nostro editor da Ginevra soggiunge un po'esterrefatto degli addolcimenti cattolici da lui memorati: *Seulement on ne voit plus guère alors qui l'article a en vue.* Ma non si spaventi il nostro caro signore, che l'articolo XVII del Sillabo, di cui egli parla, troverà ancor gente bastevole da colpir di condanna, cioè tutti coloro che ad occhi aperti se ne stanno fuori del seno dell'unica vera Chiesa di Gesù Cristo, i quali commettono con ciò *quel solo peccato*, il quale è dichiarato *irremissibile nel secolo presente e nel futuro*, nomato da Gesù Cristo peccato e bestemmia contro lo Spirito Santo, che è l'ostinata pertinacia contro la verità conosciuta, e il tenersi colpevolmente fuori della unità e carità cattolica, nella quale soltanto la remissione di tutti i peccati viene accordata *e nel presente secolo e nel futuro.*

Passo di sopra al § 4° del Sillabo, perchè non contiene veruna proposizione formolata e condannata dal Papa, ma è tutto rubrica composta dal redattore, il quale, come dissi, non fu il Papa; come son tutta rubrica del redattore i *NB* che chiudono il § 8° ed il 9°, restando solo

(1) Quanto largamente si stenda il margine della possibilità di salvarsi quei che sono per ignoranza invincibile fuori del corpo visibile della Chiesa, io ne trattai *ex-professo* nella dissertazione latina *De Intolerantia catholica, seu de sententia: Extra Ecclesiam nulla salus* (Taurini, ex typ. A. Vecco et socior. 1868, un vol. in-8° di pag. x-142, prezzo lire 2 50), commentando passo passo le splendide e solenni dichiarazioni del Sommo Pontefice felicemente regnante PP. Pio IX: per ciò poi che spetta alla questione dei bambini morti senza battesimo, ne trattai nella *Risposta alla Civiltà Cattolica* e all'*Unità Cattolica* in difesa della dissertazione *De Intolerantia catholica* (Torino, Stamperia della Società l'Unione tipografico-editrice torinese, un vol. in-8° di pag. 104, prezzo lire 1 50).

a noi l'incarico di andare a ricercare i documenti Pontificii ivi citati ed apprenderne la dottrina salutare (1). Se vi si dà la notizia essere state riprovate dal Papa, tra le altre, anche le Società bibliche protestanti, non è da farne le meraviglie, chi conosca il principio anticattolico che le informa. Quanto al cattolicismo liberale, che tira qui in mezzo l'arguto nostro aristarco, dei Montalembert, dei Falloux, e di non so che altri, in Italia sogliam dire che ci ha a far tanto come i cavoli a merenda.

Per tal modo siam giunti ai § 5° e segg. che trattano della Chiesa e della società civile e dei loro rispettivi diritti e reciproche attinenze, continuando (tranne il § 7° di cui parlammo già in aggiunta ai § 1° 2°) sino al § 10° ed ultimo che nota gli errori relativi al moderno liberalismo. I quali paragrafi presi tutti insieme formano propriamente la parte più astiata del Sillabo, quasi che questo tendesse a scemare le potestà dei principi e sovvertire le pubbliche libertá e costituzioni politiche degli Stati civili d'Europa. Ma per rispondere pienamente in questa materia alle accuse dei pseudo-liberali, ed anche del nostro protestante, non ci vuol meglio del nobile discorso del signor Du Mortier, stampato nel N° 34 dell'*Ateneo Religioso* che porse occasione al mio articolo, e che non lascia nulla a desiderare, confortato dai responsi di Roma e del Papa citati da lui, e dalle pressochè unanimi dichiarazioni fatte dai vescovi francesi all'epoca della prima comparsa del Sillabo, che furono raccolte fin dal 1869 in una *brochure* dall'abate Ansault a Parigi, fra i quali primeggiano Mg^r^ Dupanloup, vescovo di Orléans (il cui opuscolo sovracitato venne onorato da un *Breve* del Santo Padre), Mg^r^ Parisis, vescovo d'Arras, i vescovi di Grenoble, di Luçon, di Blois, di Strasbourg, di Rodez, di Meaux, Monsignor Landriot, allora vescovo della Rochelle, poi arcivescovo di Reims, e gli arcivescovi di Tolosa e di Parigi.

Per dire una parola anche del nostro protestante, egli non sa digerir per es., che sia riprovata dal Papa la prop. XXIV che dice: *La Chiesa non ha diritto di impiegare la forza*, sotto la qual parola la sua fantasia gli dipinge i roghi e le mannaie dell'inquisizione. Ma senza trascorrere a tanto colla fantasia, non ha egli letto mai in San Paolo (I *Corinth.* IV, 21): *Che volete? che io venga a voi colla verga, o con amore e spirito di mansuetudine?* Dunque la Chiesa ha quella che chiamano forza coattiva simboleggiata nella verga. Ma di qual modo e natura sia una tal forza propria della Chiesa, il Sillabo nol dice, ed è da ricorrere ai trattatisti cattolici per averne contezza, e non è lecito ad

(1) Le due noterelle, del nostro Protestante di cinque linee in tutto, sul *Celibato ecclesiastico*, e *qu'il n'a pas existé aux premiers siècles*, e *qu'il est plus souvent une source de mauvaises pensées que de pureté véritable*, si sente tantosto che non han nulla di nuovo, nè di assai spiritoso.

un protestante o ad un *vecchio-cattolico* di darsi egli per interprete autentico delle intenzioni del Papa. Ciò vaglia per altri trascorsi della sua *petite brochure* in 32° di pag. 63 in tutto, compresavi la versione dell'*Enciclica* e del *Sillabo*.

Poi, egli non sa trangugiare che il Papa nelle prop. LXXVII-LXXIX riprovi la libertà dei culti. Ma sappia, per tranquillarsi, che il Papa non la riprova nel senso di sopprimerla colà dove per la scissura degli spiriti ce n'è la miserevole necessità; bensì riprova lo stabilire una tale scissura come ideale di una società ottimamente costituita, perchè il Papa tien anzi per ottimo ideale di società, non d'una nazione soltanto, ma di tutto il genere umano, quello fatto sperare da Cristo: *Saravvi un solo gregge ed un solo Pastore.* Ed il nostro buon protestante non crede dunque più alla parola di Cristo?

Quanto a ciò ch'egli nota sopra il § 8° del matrimonio cristiano, propos. LXV-LXXIV, sappia che la Chiesa tiene legittimamente di sua spettanza il matrimonio dei cristiani perchè questo è sacramento, e non impedisce per nulla che lo Stato civile istituisca e regoli *la registrazione civile dei matrimoni.* Se lo Stato si limitasse a ciò che gli compete di *registrare civilmente* i matrimoni senza arrogarsi di dar loro l'essere e di farli, come registra i nati e i morti, ai quali non dà la vita nè la toglie, penso che ogni conflitto colla potestà religiosa sarebbe tolto. Ma ciò vorrebbe una speciale trattazione.

L'importante si è, come saviamente avvisò il signor Du Mortier, di non confondere mai in questa faccenda del Sillabo le proposizioni ivi notate e gli atti autentici della Santa Sede che vi si riferiscono, colle interpretazioni più o men passionate e sofistiche dei giornalisti d'ogni colore, che non hanno un posto nella gerarchia ecclesiastica e non sono organi costituiti della Chiesa.

## V.

Queste poche cose mi venne di scrivere in proposito del magnifico discorso del valente oratore cattolico sullodato al Parlamento belga, non per oppormegli menomamente, ma anzi per associarmi colle mie piccole forze all'intento nobilissimo di lui di dissipare equivoci e illusioni che arrecano sempre grave danno alla causa della Chiesa che è verità. Che se alcuni stimano cosa utile di governare il mondo con sorprese ed effetti del momento, simili a fuochi d'artifizio, come si fa nel giro della politica, io non crederò mai che di tali sussidii possa nè vantaggiarsi nè bisognare la Chiesa, la quale non tende ad effetti del momento, ma mira a trovarsi salda alla prova dei secoli e della storia avvenire, che a lungo andare tutte magagne discopre.

Ed anche quanto all'infallibilità pontificia io porterei sentenza, che

dovessimo star contenti a' termini che le fûr posti dal santo Concilio Vaticano, e non credere, come alcuni mostrano, di prestare maggior ossequio a Dio e al Papa col volerne allargare i confini sterminatamente. Il *Nec deus intersit, nisi dignus vindice nodus*, può avere anche qui la sua ragionevole applicazione. E non riflettono costoro, oltre gli altri danni non pochi nè leggieri, come non sarebbe piccolo anche questo di mettere per così dire in croce ed ammazzar anzi tempo quell'umana persona la qual si trovi man mano investita della suprema magistratura della Chiesa, costringendola a star del continuo sul tirato da dover riuscire infallibile in ogni menoma parola che dica, anche a mo' di allievante conversazione, ed in ogni menomo motto che scriva a un congiunto od amico. Al *Nec deus intersit* del poeta, si può aggiungere il *Ne quid nimis* del savio.

Come sbagliano altri, avrò potuto sbagliare molto più io in ciò che venni scrivendo in queste carte. Questo almeno posso dire di aspirare, se non altro, in ciò che scrivo, a quella che San Paolo con formola sublime chiamò *carità della verità* (II *Thess.*, II, 10) e di sentirmi animato sempre dal profondo ossequio che professo alla Chiesa primaria, madre e maestra di tutte le Chiese: il quale ossequio m'impone come stretto dovere di non riguardare come *officiale* quello cui essa non impartisce il carattere dell'officialità. Fatto sta che il Sillabo non porta il carattere officiale di Bolla dogmatica, nè di Costituzione pontificia, e sarebbe menzogna contro la fede o contro l'obbedienza ecclesiastica che alcun dottore privato il facesse passar per tale (1). In dieci anni che nel campo esterno al santuario della Chiesa si parla di Sillabo,

(1) Sopra ciò corrono talvolta, appo molti de'nostri che fanno la loro teologia su giornali, pregiudizî che io confesso di non capire. Fate che uno prenda a notare i limiti d'un domma cattolico segnati dalla stessa definizione della chiesa, per es. i termini precisi dell' Infallibilità Pontificia posti dallo stesso Concilio vaticano che la definiva, come io mi studiai di fare nell'opuscolo *Di un equivoco circa l' Infallibilità Pontificia*, o quelli della sentenza *Extra Ecclesiam nulla salus* secondo le autentiche parole del Papa che più volte la spiegava magistralmente, come feci nella dissertazione *De Intolerantia Cattolica* sovra citata, o la precisa natura del Sillabo ed il suo valore tutto dipendente dagli Atti del S. Padre cui si riferisce, come intesi di fare nello scritto presente, ed eccoti parer loro che quel tale sia cattolico sì, ma un po' meno degli altri i quali senza tanto distinguere e sottilizzare dicono il Papa infallibile, e tutti gli Atti suoi, o che hanno voce di tali, Infallibili. Ma che uno esser possa più o men divoto d'un altro, l'intendo, perchè la religione è una virtù che ammette gradi di più e di meno: e così potrà anche essere che altri sia più o meno fedele quanto alla fermezza o vivacità della fede che ammette gradi: ma che altri esser possa più o men fedele e cattolico quanto all' affermazione delle verità da credersi, questo non l'intendo affatto, perchè la regola della fede cattolica è tanto precisa e indivisibile che non ammette nè più nè meno, e riprova come erroneo tanto il più quanto il meno: il termine della fede consiste nell' *Est, est, Non non* del Vangelo: *quod autem his abundantius est, a malo est*, (MATTH. cap. V. vers. 37). Parmi che questa nota sia ben importante, e potrebbe star bene anche nel testo.

la Santa Sede non ha, che io sappia, fatto atto di canonizzarlo, cioè di assumerlo nell'*Album* o nel Canone dei suoi atti autentici e solenni di natura propriamente ecclesiastica (1). Il che non toglie per altro, che si possa alludere giustissimamente al Sillabo come ad un ente di ben nota e determinata natura, che è di essere un elenco di proposizioni più o meno inesatte o anche erronee, da dover essere perciò riprovate dal retto senso cattolico in quel modo che furono volta per volta riprovate dal Papa. Noi cattolici non dobbiam avere altra regola che di accordarci appuntino al *diapason* della Sede apostolica. Atti officiali del Santo Padre son quelli che son dati, per mo' di dire, *sub plumbo*, ovvero *sub anulo Piscatoris*, e non sotto l'impronta di qualsia giornale (cui per altro non si niega tutta quella umana credenza che merita); sebbene tornar possa a molta edificazione de' fedeli il leggere anco sui giornali cattolici le parole e i sensi del Sommo Pontefice, partecipando così, come figli bennati della gran famiglia cattolica, alle afflizioni e consolazioni del loro Santo Padre e conformando pienamente ai suoi i proprii sentimenti.

GIUSEPPE BURONI, *Prete della Missione.*

(1) Anzi direbbesi quasi che la Santa Sede abbia studiosamente schivato di dargli carattere di atto papale, se vero fosse ciò che mi ricordo aver letto in un giornale di titolo *cattolico* (il qual dicea di riferir il fatto sulla parola di un teste oculare fedo degno), che nel giugno 1867, redigendosi l'indirizzo che i vescovi, accorsi in buon numero a Roma per la solennità del centenario di San Pietro, fecero al Santo Padre, uno dei commissari eletti per la redazione dell'indirizzo propose di far menzione del Sillabo, e che quello tra loro che rappresentava la parte di Roma vi si sia opposto *per non essere il Sillabo un atto del Papa*. Ma come i giornali dicono assai volte delle inesattezze madornali, questa ne potrebbe ben essere una. Quel che sappiamo di certo si è questo solo, che in quell'indirizzo dei vescovi non occorre menzione di Sillabo, come nemmeno nell'Enciclica del Santo Padre pubblicata allo stesso giorno di quello, nè poscia nel Concilio Vaticano. L'osservazione valga per quanto vale, e nulla più.

# POCHE OSSERVAZIONI

SULLA PROPOSTA DI LEGGE

## PER LA INEFFICACIA GIURIDICA DEGLI ATTI SENZA BOLLO E REGISTRO

PRESENTATA AL PARLAMENTO

---

Tra le molte leggi che dal Ministro delle Finanze sono ora presentate al Parlamento, ve ne ha una di soli sette articoli riguardante la inefficacia giuridica degli atti non registrati.

A farlo a posta si riuscirebbe a stento a riunire in così pochi articoli disposizioni più profondamente sovvertitrici dell'ordine privato e pubblico ad un tempo. Ne riferiamo le parole:

« Art. 1. Dal giorno dell'attuazione della presente legge le scritture private, gli atti esteri ed i contratti verbali che non sieno stati registrati nei termini perentori stabiliti dall'art. 74 del decreto legislativo 14 luglio 1866, n. 3121, ed i contratti fatti col ministero di pubblico mediatore quando sono soggetti a registrazione giusta il n. 2 dell'art. 147 del precitato decreto, scorsi i detti termini, non potranno essere registrati, nè servire di prova o principio di prova, nè attribuire azione giuridica, nè produrre alcun altro effetto civile e commerciale di diritto privato: neppure potranno notificarsi, presentarsi in giudizio o menzionarsi in atti pubblici o in qualsivoglia altro atto che si faccia innanzi alle autorità amministrative o giudiziarie, o debba presentarsi a dette autorità. »

« Queste disposizioni saranno applicabili anche ai contratti di assicurazione ed ai vitalizi, dei quali parlano gli articoli 4, 5 e 6 della legge 21 aprile 1862, numero 588. »

« Art. 2. Non si potrà supplire alla inefficacia degli atti e delle scritture indicate nell'articolo precedente, e non registrate nei termini legali, con qualunque altro mezzo di prova. »

« Art. 3. È vietato ai cancellieri giudiziari di ricevere nei giudizi la produzione di qualunque degli atti o scritture non registrate; e nessuna autorità giudiziaria potrà emanare qualsiasi procedimento sopra tali atti o scritture. »

« I magistrati, i cancellieri giudiziari, i notai, gli uscieri e qualunque ufficiale amministrativo o giudiziario, che contravvenisse alle disposizioni di questa legge, incorrerà nella pena di lire 100 per ogni contravvenzione. »

« I provvedimenti che, in contravvenzione agli articoli precedenti, venissero pronunziati dalle autorità giudiziarie, sono nulli, e non diverranno mai esecutorii. »

« Art. 4. Le disposizioni dei precedenti articoli non sono applicabili agli atti pubblici, ed in genere a tutti quegli atti per i quali l'obbligo della registrazione incombe principalmente ai funzionari od ufficiali che li hanno ricevuti, o che siano intervenuti nella loro qualità ufficiale alla stipulazione. »

« Art. 5. Le disposizioni che precedono sono applicabili anche per le contravvenzioni alle leggi sulle tasse di bollo, commesse sia negli atti e nelle scritture summentovate, sia nelle cambiali e nelle ricevute che fin dall'origine o nel tempo stabilito dalla legge non siano state regolarmente munite di marca da bollo o scritte in carta bollata. »

« Art. 6. Restano abrogate le sopratasse, multe e pene pecuniarie, e le altre sanzioni stabilite dalle leggi sulle tasse di registro e di bollo relative ai contratti, agli atti ed alle scritture che cadono sotto la sanzione della presente legge. »

« Art. 7. Gli atti e le scritture private di data anteriore alla pubblicazione di questa legge, che fossero in contravvenzione alla legge sul bollo, e quelle per le quali, prima di detta data, fosse scaduto il termine utile per la registrazione, potranno ancora essere bollate e registrate entro novanta giorni successivi, col pagamento delle tasse e pene pecuniarie incorse. »

« Questo termine per gli atti esteri fatti in Europa sarà di sei mesi, e per quelli fatti fuori d'Europa sarà di un anno. »

Or questa proposta, per quanto a noi pare, non è giustificabile sotto niuno aspetto, nè morale, nè giuridico, nè economico, e non è poi difficile persuadersene.

A quanto pare il bravo Ministro deve avere una grande opinione della onnipotenza del Parlamento. Scommetterei che egli crederà in buona fede, che se i matrimonii si celebrano fra maschi e femmine, è perchè lo dice il Codice. Potrebbe aver disposto anche diversamente ! ! ! Egli dovrà essere convinto che la volontà di quell'assemblea non ha limiti, e può frenarsi a capriccio.

Eppure vi ha certe leggi sostanziali, superiori a tutti i codici ed a tutte le assemblee, che non si violano impunemente; ed un potere legislativo che si nega a riconoscerle, non distrugge la loro

forza, chè non lo può, ma distrugge sè stesso. Questa verità faceva scrivere a Dante, che il dritto è: *realis et personalis hominis ad hominem proportio, quae servata servat societatem, corrupta corrumpit* (1).

Una di queste leggi fondamentali, eterne, naturalmente immutabile è quella dell'umana socialità, la quale regge le relazioni degli uomini tra loro, e su cui sorge, e per cui vive la società. Questa legge che sviluppandosi, crea la famiglia nell'intima consuetudine di vita di sposi, di padri e di figliuoli, crea e regge quel continuo avvicendarsi degli uomini tra loro, i quali scambiandosi valori, forze, ed altro che sia, si svolgono, vivono meglio, e migliorano. Di qua il naturalissimo sorgere dei contratti, e delle obbligazioni che ne derivano.

Da che gli uomini son vissuti insieme, che è quanto dire sempre, questo stringersi tra loro liberissimamente, e per forza delle sole loro volontà, è stato il mezzo di vivere e convivere. Era la libera volontà o il consenso dei contraenti che creava il vincolo da cui entrambi erano stretti, e per cui doveano dare o fare qualche cosa. Niun altro elemento, oltre la volontà, entrò mai a far sorgere il contratto. E così finoggi si è sempre ritenuto che solo il consenso dei contraenti crea il contratto.

Ma se questo consenso dato una volta, volesse interpetrarsi male, o negarsi di poi? Ecco quindi la necessità di accertarne la esistenza, ed in conseguenza tutto il sistema delle prove. Le quali costantemente in tutti i tempi, sotto forme svariatissime, grossolane, materiali, ed anche barbare qualche volta: più semplici, più spirituali, più civili, direi quasi, in tempi migliori, non hanno mai smentita questa essenza della loro natura. Dunque le prove non sono il contratto, ma, lo dice la stessa parola, sono destinate a provare il contratto, ne testificano la esistenza, la qual non è in esse certamente, ma è resa certa per esse. E queste prove possono essere molteplici, e saranno tutte buone purchè arrivino a dar certezza, che il consenso, il *vinculum juris*, fu stretto fra le due volontà.

Fra queste prove la principale ai giorni nostri, come è naturale, è la scrittura. Quando al contraente che nega, si può provare col suo stesso scritto che mentisce, che si può chiedere di più? Ma se la scrittura manca, vi ha tanti altri mezzi per accertare la esistenza di quel consenso; ed è perciò che le leggi in ogni tempo e luogo han consacrato lunghissime disposizioni sulle *prove*.

Questo è il concetto semplicissimo dei contratti e delle prove.

(1) Dante. — *De Monarchia.*

Fu in seguito, che volendo darsi una data certa alle prove derivanti dalla scrittura venne fuori il Registro. Già il suo primo nome in Francia fu *Controllo degli atti*, ed ebbe origine sotto il regno di Enrico III (1581), ma fu solo nel 1693 che si organizzò meglio. Sono celebri le parole di questo editto del marzo 1693, in cui si proclama che sola finalità del controllo è il dare la data certa agli atti. I fatti poi vennero bentosto a smentirle; che non andò molto ed in questa faccenda ficcò la zampa il fisco, e ne fece un mezzo per metter le mani nelle borse dei cittadini. Fin dall'editto del 1708 comincia questo spirito fiscale ad intromettersi nel *Controllo degli atti*, e da quel tempo non ha smesso mai, e se abbia voglia di smettere ve ne accorgete ora dalle proposte del Minghetti. Colla rivoluzione perdette il nome di *Controllo*, ed assunse quello che poi gli è sempre rimasto di Registro (legge 5-19 dicembre 1790).

Qui in Italia passò coi francesi la legge del 1790, e da allora in poi, su per giù, si è sempre pagata una certa tassa di registro, la quale a volte, come ora presso noi, avea toccati gli estremi.

A nessuno però era ancora entrato in mente di manomettere proprio l'idea fondamentale dei contratti: ognuno avea più o meno fatta pagar cara la prova, ma il Minghetti si ride di questi ingenui, e proclama che il contratto non sta solamente nel consenso, niente affatto, ma nel bollo e nella registrazione. Da oggi innanzi adunque, secondo le teorie del Ministro, *la essenza del contratto sta nel consenso, nel bollo e nel registro.*

Rileggete l'articolo primo:

« Art. 1°. Dal giorno dell'attuazione della presente legge, le « scritture private, gli atti esteri ed i contratti verbali che non « sieno stati registrati nei termini perentori stabiliti dall'art. 74 « del decreto legislativo del 14 luglio 1866 n° 3121, ed i contratti « fatti col ministero di pubblico mediatore, quando sono soggetti a « registrazione, giusta il n° 2 dell'art. 147 del precitato decreto, « scorsi i detti termini, non potranno essere registrati, nè servire « di prova o principio di prova; nè attribuire azione giuridica, « nè produrre alcun altro effetto civile o commerciale di dritto pri» vato: neppure potranno notificarsi, presentarsi in giudizio o « menzionarsi in atti pubblici o in qualsivoglia altro atto che si « faccia innanzi alle autorità amministrative o giudiziarie, o debba « presentarsi a dette autorità.

« Queste disposizioni saranno applicabili anche ai contratti di « assicurazione ed ai vitalizii, dei quali parlano gli articoli 4, 5, 6 « della legge 21 aprile 1862 n° 588 ».

Dunque le scritture private ed i contratti verbali (si badi)

sieno civili, sieno commerciali, sieno esteri, sieno nazionali (non ne sfugge nessuno) se non si registrano fra 20 giorni non saranno mai mai prova, nè principio di prova, nè avranno mai azione giuridica, nè produrranno alcun altro effetto, civile, commerciale, di diritto privato ec. ec.

Ma adagio un poco, par di sentirmi dire, non è poi vero tutto quello che voi scrivete, in fondo questo articolo non dice altro che la scrittura non registrata non è valida, ma le altre prove che la legge permette potranno certamente adoprarsi, se ne sia il caso, nè ci va di mezzo la nullità della convenzione.

Leggete l'articolo due.

« Art. 2° Non si potrà supplire alla inefficacia degli atti e « delle scritture indicate nell'articolo precedente, e non registrate « nei termini legali, con qualunque mezzo di prova ».

Non vi è sfuggita! Alla inefficacia degli atti e delle scritture non si supplisce con qualunqne altro mezzo di prova, neppure col giuramento decisorio. E badate che nell'art. 1° il giureconsulto ha detto che i contratti verbali anche debbonsi registrare fra 20 giorni, e non essendovi contratto che per lo meno non sia contratto verbale, quando non potete esibire la vostra brava dichiarazione bollata e registrata *in terminis*, siete perduto senza rimedio, non esiste il contratto, perchè tanto suona, a chi l'intende, la completa inefficacia di un atto.

E questa roba si propone sul serio, e da un Ministro, ed a Roma? a Roma!! Chi lo sa se un Ministro ha poi l'obbligo di sapere che esiste un libro detto *Corpus Iuris*. Che certi vecchi romani, come Papiniano, Paolo, Ulpiano ed altri si sono già occupati di questa materia, andando in opinione un tantino contraria a quella del Minghetti?

Ma audiamo avanti.

Ho inteso da alcuni fare una difficoltà, strana, se non altro. Se è vero, si dice, che l'obbligazione sta principalmente nel consenso, non v'ha dubbio poi che non sorgerà il contratto se non quando questo consenso sarà stato manifestato nelle forme stabilite dalla legge. E poichè tocca allo Stato a stabilire queste forme, potrà benissimo sancire che non siavi contratto quando manchi il registro ed il bollo. Dunque, si conchiude, la proposta del Ministro, è non altro che la legittima conseguenza di questa suprema potestà che si assomma nello Stato, di stabilire cioè le forme con cui il consenso deve esprimersi. E come dice che la donazione ed il testamento sono nulli se l'una non è fatta per atto pubblico, e l'altra in questa o quella forma solenne, così dirà nulli anche tutti gli atti non registrati e non bollati.

Io vorrei augurarmi di essere stato abbastanza chiaro nel discorso finora fatto, perche spererei che si potesse già vedere la risposta. Ma per non peccar di superbia, voglio persuadermi che ho ancora tutta intera la difficoltà tra le mani, e mi studierò a torla via. E comincerei a domandare, a chi facesse da senno quel ragionamento: Credete che lo Stato sia determinato da una finalità che è fuori e al di sopra di lui, nello stabilire le forme nelle quali deve esprimersi la volontà, ed in conseguenza abbia una norma che lo regge, anzi l'obbliga a seguirla?

Se mi direte di no, mi risparmio di imbrattare altra carta, e vi lascio il discorso in asso, e vado via; perchè a chi mi dicesse sul serio, che crede sia in facoltà dello Stato sbizzarrirsi come vuole, e, per esempio, ordinare che tutti i contratti dovessero andarsi a sottoscrivere a mezzanotte sul Gran S. Bernardo, od altre simili pazzie, non risponderei neppure.

Ma se poi vi parrà che le forme esterne hanno una finalità, la quale viene loro non mai dal capriccio dello Stato, ma dalla loro propria natura: e che questa stessa finalità vale a determinarle in un modo più che in altro, e che al legislatore non tocca che a farne solamente la dichiarazione; vediamo un poco i limiti che lo Stato ha nello stabilire la forma degli atti, e vediamo quindi se mai può farsi entrare in essi la nullità per mancanza del registro e del bollo.

Ora io dico che lo Stato non può comandare, sotto pena di nullità, che solamente quelle forme esterne, le quali servono ad accertare la esistenza, la serietà e la libertà del consenso. A misura della maggiore o minore importanza dell'atto, lo Stato ne vorrà più o meno solenne la prova, ma in tutti i casi la forma dichiarata indispensabile, non deve servire che all'accertamento della volontà e niente altro: ecco dunque la finalità della forma esterna dalla cui omissione può venirne la nullità dell'atto: ecco il limite dell'azione dello Stato. Per questo e non per altro le donazioni richiedono tanta solennità di forma, perchè chi si dispoglia del suo, senza altro compenso a questo mondo che l'amore disinteressato per altri, deve far solennemente certa questa sua volontà. È il donante stesso che in tutto quell'apparato di forme trova la sua garentia, e la leggerezza di un momento, un sentimento forse nobile ma passaggiero, non potranno farlo trovare privato del suo patrimonio. Dirai lo stesso per tutte le altre forme che sotto pena di nullità la legge ha ordinate.

Dunque il registro non entra nè può entrare in questa categoria di forme esterne, perchè esso non tende per sua natura ad accertar la seria e libera esistenza della volontà. La sua origine,

già lo dicemmo, fu quella di dar la data certa agli atti, ma la data certa non ha nulla di comune con quell'altra finalità di forme.

E lo Stato che vuol davvero seguire la sua via non può, proprio non può permettersi di estendere al registro la conseguenza della nullità del contratto. Forse lo farà pure di fatto, ma anche Nerone facea di fatto incendiar Roma, ed altre simili gioie. Vi ha tante forme di tirannia!! Ed una delle più moleste, perchè la più ipocrita, è quella fiscale.

Ma immaginate, se lo potete, questi articoli in atto; vi accorgerete subito che essi cadono nella più ridicola impossibilità, come avviene a tutte quelle disposizioni legislative, le quali pretendono, in virtù di un *ordiniamo* e *comandiamo* rovesciare il mondo col capo in giù. A pensare che si è tenuti a bollare e registrare ogni specie di contratto verbale, sotto la pena che sapete, non vi è altro rimedio che scrivere sempre in carta da bollo, anche la nota del bucato, e registrare tutto tra i venti giorni. Voi, quando date i pannilini al bucato, fate un contratto. Carta bollata e registro. Che se la vostra lavandaia vi nega tutto, voi vi credereste in dritto di citarla per farvi restituire i vostri oggetti. Le zucche! Col Ministro non si celia, se non avete il contratto in regola peggio per voi.

Se prestate un oggetto qualsiasi badate che è contratto verbale anche questo. Se un amico vi scrive per la posta una lettera, pregandovi di comprargli non so che, rendita turca fingiamo, e ve lo scrive non in carta bollata, e voi quindi non registrate, badate che perderete tutto, non avrete modo di cavarvela netta, se l'amico disconoscesse i suoi obblighi. L'articolo 2° vi impedisce anche di deferire il giuramento decisorio.

E nelle fiere questo danno è anche maggiore, quivi la natura stessa delle relazioni non permette di poter ricorrere nè al bollo, nè al registro: si fanno scambi di valori spesso importanti, ma a voce, e non raramente poi la consegna si fa dopo un certo tempo. Andate alla fiera di Foggia e vedrete in poche ore comprarsi e vendersi per cinque a seicentomila lire di lana, e sapete come si fa il contratto? Il venditore consegna la chiave del magazzino al compratore, il quale dopo un mese, due o tre va a prendersi la lana. Immaginate che il venditore allora glielo impedisca, il povero compratore non potrà mai provare che ha comprata e pagata la lana, in grazia delle nuove disposizioni fiscali, e dovrà essere rubato col consenso della legge. E come della lana si dica del grano e di tutto. Lo so bene che si fa, presto a rispondermi che fra i venti giorni si deve denunziare il contratto: ma! e se il compratore lo avrà dimenticato, distolto, chi sa, in tante altre faccende? vi parrà

giusto punire un onesto uomo, per una dimenticanza riguardante il fisco, colla perdita della sua proprietà?

E non è tutto. Un pericolo anche più grave, se più grave può esservene, lo contiene il 3° comma dell'Art. 3°.

« I provvedimenti che in contravvenzione agli articoli prece-
« denti venissero pronunziati dalle autorità giudiziarie sono nulli,
« e non diverranno mai esecutorii ».

Un gran buon uomo, chiamato Giambattista Vico, che credeva alla eternità delle leggi su cui dovesse camminare il mondo, non sognando che potessero mai nascere così sapienti legislatori, avea scritto che le Società civili hanno indispensabile bisogno del *certo*, su cui si adagiano: anche il falso, purchè sia certo, può farle vivere. La *certezza* è la condizione indispensabile della vita di una società. E questa certezza veniva finora dai giudicati. Il giudicato non deve contenere indispensabilmente la verità, ma deve ritenersi sempre per verità: *Res judicata* PRO VERITATE *habetur*. Dica quel che dica, il giudicato va sempre rispettato ed eseguito anche colla forza. Una volta che il magistrato, nelle forme prescritte, pronunzia la sua sentenza, sia venuto in quel convincimento per qualsiasi ragione, non deve renderne conto più al mondo civile: la sua sentenza diventa inesorabile come il destino; va eseguita senza più. Avrà condannato a torto colui che nulla dovea? E che perciò? Messo a calcolo il danno che ne verrebbe alla società in generale, se non si determinasse una immutabile certezza di relazione fra gli uomini, ed il torto che può averne qualcuno, non vi ha luogo a discussione, ed il giudicato anche ingiusto deve essere rispettato.

Socrate condannato a torto, sollecitato a sottrarsi alla morte ingiusta, trova ancora doveroso subirla in rispetto alla santità del giudicato. E fu bello! Ed il mondo ancora lo ammira.

Ma tutto ciò sta per andar via ora in grazia di quel comma che su trascrivemmo. I provvedimenti che i magistrati daranno in contravvenzione di questi sette articoli sono nulli, e non diverranno mai esecutivi. I magistrati potranno violare ogni altra legge, passata in giudicato, la loro sentenza avrà tutto il valore; solo, solo per la legge del fisco la violazione partorisce la nullità perpetuamente opponibile, e la impossibilità a divenir mai esecutorie quelle sentenze; impossibilità a essere quindi giammai giudicati. Dunque dal giorno infausto per l'Italia, in cui si accettassero come legge quegli articoli, vi sarebbero certe sentenze, le quali non potrebbero divenire mai giudicati, per volger di tempo che sia, restando le parti in una incertezza desolante.

E piacesse a Dio che si limitasse la incertezza a sole quelle

sentenze che veramente trovansi in fallo di applicazione di questi articoli, ma con essi si scuoterebbero indirettamente anche tutti gli altri giudicati. In fatti, quando l'usciere va con una sentenza alla mano a fare una esecuzione, se il debitore dirà che quel giudicato è nullo, perchè la obbligazione in forza di cui si è ottenuta la sentenza non è provata con titolo registrato e bollato: non potrà certamente risolvere la quistione l'usciere stesso. Non ci mancherebbe altro che l'usciere decidesse della nullità o non nullità di un giudicato!!! Dunque allora l'esecuzione dovrà sospendersi, e rinviarsi le parti innanzi al magistrato, per farsi di bel nuovo un intero giudizio circa la nullità dell'antica sentenza. Ed ottenuto un nuovo giudicato, chi impedisce di ripetere su questo le eccezioni che arrestarono l'esecuzione del primo?

E non si dica che io esagero, che la cosa è pur troppo chiara di per sè. L'enormità delle conseguenze deriva dall'errore del principio, ed una volta che si fa un po' la breccia, per conto del fisco in certi baluardi su cui si regge l'ordine civile, non si può impedire che ogni intrigante vada a ficcarvi le mani per conto suo.

Oltre a ciò quella proposta degrada ed umilia la magistratura. Finora ciò che rendeva alto e venerato l'ufficio del magistrato era la irresponsabilità dei suoi atti. Nessuno era al di sopra di lui, neppure il Re: dei suoi atti egli non rendea conto a nessuno. Potea anche essere destituito, ma tutto ciò che avea compiuto come magistrato, restava inviolabile e sacro.

Ora non più. Un misero ricevitore demaniale è in certo modo al di sopra di un presidente d'Appello e di Cassazione. Egli li trova in fallo, li punisce, li multa. Tutta la magistratura, dal primo all'ultimo, sarà sorvegliata dall'ultimo degli agenti delle finanze.

Ma questi provvedimenti che propone il Minghetti hanno in mira di mettere una gran paura in corpo ai contribuenti, e far sì che dalla tassa di registro e bollo si possa cavarne un maggior profitto. Eppure, a parte quanto finora siamo venuti osservando, questo ritrovato non raggiunge il suo scopo, ed invece aumenta quella immoralità che già è tanta nelle relazioni giuridiche.

Appena pubblicata quella legge, la gente non correrà a registrare gli atti, come vorrebbe il Ministro, ma comincerà a studiare come frodarne il rigore. Ci studia già fin d'ora! Ho inteso io stesso discutere ad alcuni, se potessero farsi le obbligazioni senza date, per poi apporcele, in caso ne servisse la prova in giudizio. E per gli affitti, ridurli a contratti mensili, facendone dodici, pei dodici mesi dell'anno, per poi registrare tra i 20 giorni quello soltanto del mese in cui si presentasse il bisogno di ricorrere al magistrato. E la conseguenza di tutto questo sarà che non

solamente non si registreranno tutti i contratti, ma quelli che dovranno registrarsi dopo, avranno sempre la data in regola. E di multe il fisco non assaggerà più mai.

So bene che tutti questi arzigogoli, coi quali si tenterà di eludere la legge, non rassicureranno i diritti delle parti con quella certezza che si avrebbe a desiderare: ma oramai al domani dai più non si pensa; si evita oggi la tassa, e tanto basta; al domani si provvederà poi. Si vive giorno per giorno.

Ed ecco un altro inconveniente, e non piccolo neppure esso, che questa legge viene ad aumentare, voglio dire il prestarsi alla mala fede. Costretta la gente a combattere colle leggi come con nemici, cadrà, Dio sa quante volte, in tali intrighi e cose simili, da cui ne uscirà spesso pelata.

Io non posso acquetarmi ad accennare così di volo questa parte del danno che deriverebbe da quella proposta, ed anche a rischio di sentirmi dar del pedante, o forse, chi sa, del seccatore, mi ci fermo un pochetto. Se ciascuno esaminasse ogni sera tutti gli atti della sua giornata, resterebbe meravigliato nell'accorgersi che spesse volte egli fa a dozzine i contratti in un sol giorno, senza ricorrere nè a notai, nè ad avvocati, la Dio mercè, e molto meno a magistrati. Si accorgerà dunque che in fondo in fondo la base della vita è la buona fede, e la morale pubblica, per la quale egli ha potuto affidarsi sicuro, ed ispirar fiducia a sua volta: la magistratura, gli uscieri, i carabinieri gli appariranno allora come un santissimo rimedio, ma ad un male, il quale rappresenta una eccezione alla regola costante. Dunque la base solida del vivere sociale è la buona fede degli uomini, la loro reciproca moralità: sia qual si sia lo scetticismo di un uomo, se egli vuol vivere, dico vivere nel senso più stretto della parola, deve prestar fiducia alla virtù, alla buona fede dei suoi simili, per lo meno ottanta sopra le cento volte che gli si presenterà l'occasione, in contraddizione delle sue stesse dottrine.

Ma se è vera questa necessità perchè la società viva, non è men vero che a misura che la corruzione cresce la buona fede diminuisce: ho detto che senza di essa non si può vivere, ma non ho mai nè pensato nè detto che non possa diminuire, e di molto. E sapete quale ne è la conseguenza? Che per quanto la buona fede pubblica scema, la robustezza della vita pubblica manca in proporzione. Se mi si passa il paragone, io direi che la fede pubblica è per la vita sociale, ciò che l'aria è per l'organismo animale, e come questa investe tutto l'animale, il quale respira e vive meglio per quanto ha di aria più pura e più libera, così se gli uomini avessero, tutti intera coscienza dei propri doveri, ed agissero in buona fede, il mondo vivrebbe me-

glio assai. Ma immaginate l'animale sotto una macchina pneumatica che gli diminuisca a poco a poco l'aria, vedrete il suo respiro doloroso, stentato, da morente; egli vivrà ancora rattrappito, coll' occhio senza luce e semispento, e morirà certamente se l'aria poi gli manchi all' intutto. Così per quanto la corruzione toglie di buona fede dalle relazioni fra gli uomini, per tanto la vita pubblica ne va male, il benessere generale è diminuito; e se fosse possibile una totale distruzione della moralità pubblica, come può essere possibile una totale sottrazione di aria nella campana pneumatica, la società intera morrebbe, come l'animale.

Or la proposta del ministro spinge un buon tratto innanzi la diffidenza tra gli uomini, e la pubblica immoralità. Non vi ha dubbio che se è vero che magistrati e carabinieri entrano in funzione come eccezione, è del pari vero che quando un uomo è costretto ad affidarsi ad altri, sa già che quel potente aiuto è per sè, ove mai l'altro lo vuol sopraffare. E se sapeste che effetto produce questo pensiero! L' uno è più largo ad affidarsi, l'altro ci pensa molto prima di tradire; che quando si sa che tutta la forza dello Stato si muove per colpire il fedifrago, a molta gente passa la voglia di esserlo. E ciò tanto più in quei quotidiani scambii della vita, nei quali spesso il valore non è moltissimo. Ma dal giorno in cui si saprà che non solamente la legge non punisce il fedifrago, ma lo aiuta, dichiarando inefficaci, e quindi nulle le obbligazioni che egli avea assunte, e poi si nega a rispettare, quando si invocherà il braccio dello Stato per costringerlo, la tentazione invoglierà molti a sottrarsi dal compiere i proprii doveri, e come naturale conseguenza, gli onesti restringeranno per quanto più potranno la fede negli altri; e tutto quell'andamento, che dicemmo indispensabile alla vita sociale, poggiato sulla buona fede e moralità pubblica si troverà scosso, diminuito, ridotto proprio a quegli estremi, i quali se ancora valgono a far sì che la società non si dissolva, la fanno stare come in una perpetua agonia: si starà come l'animale sotto la campana, per servirmi sempre dello stesso paragone, a cui non resta che un sottile filo d'aria che non lo lascia nè vivere nè morire, ma lo mantiene col petto ansante come un mantice, cogli occhi chiusi, col corpo prosteso a terra, snervato e senza moto, indifferente a qualsiasi sensazione di dolore o di piacere che gli potesse giungere. E se queste vi parranno condizioni di benessere, fatene i vostri complimenti vl Ministro.

Che se da tali considerazioni volgiamo la mente agli effetti di quella proposta nelle relazioni internazionali-commerciali; avremo ancora di che spaventarci.

Vorrei aver tanta potenza da indicare in tutta la sua inte-

rezza, la funesta influenza che questi articoli produrrebbero in quel campo. Ma mi ci perdo davvero, mi par d'avere i capogiri, tanto mi si affollano nel capo, e tutti in una volta, e tutti egualmente gravissimi i danni che saranno per venirne. E l'imbarazzo mi viene perchè tento di dimostrar l'evidenza: chi non vede da sè le disastrose conseguenze di quegli articoli per questo lato, difficilmente potrà supplirvi leggendo le mie parole.

Io per me pregherei ogni uomo di buona fede di leggere con attenzione la proposta del Ministro, e poi farsi un po' a contemplare colla mente, nel silenzio del suo studio, il modo con cui da piazza a piazza si fanno i contratti all'estero finoggi. Le lettere, ed i telegrammi che spesso danno movimento a valori di milioni, e tutto va spedito, svelto, sollecito, in buona fede: la parola data comunque tra due commercianti sanziona un solenne contratto; e la legge, nel buon significato della parola, che favorisce questo moto tanto civile di scambii facilissimi; che intende che ogni pastoia al moto commerciale ridonda a miseria pubblica. Invece tutto questo si muta, in grazia alle proposte del Minghetti: il commercio deve muoversi inceppato, intrigandosi ogni momento tra il bollo ed il registro, le lettere, i telegrammi, i discorsi stessi debbono andarsi a bollare e registrare. Guardate colla vostra mente, dico, la diffidenza che dovrà generarsi in tutta Europa al sapersi che nel commerciar coll'Italia, se per avventura a qualcuna di quelle mille noie si manchi, si avrà perduto il credito, e se anche involontariamente vi si manchi è lo stesso, non vi esiste rimedio: immaginate il credito negato ai nostri commercianti, forse da tutti, certamente da molti dei negozianti forestieri, i quali non vorranno avere altro a fare coll'Italia che scambi a pronti contanti, immaginate i disastri che vengono, se per poco vi intendete di leggi economiche, sulle nostre piazze per questo diniego di fiducia e di credito, sulla cui esistenza vivono moltissimi fra i commercianti; immaginate infine tutte le vittime che trascinano giù nel loro moto quei rovesci di grandi case, e voi vi sentirete così inorriditi, che involontariamente vi coprirete colle mani gli occhi della fronte, quasi per impedire a quelli della mente di spingersi di più ancora in quel baratro che scorgete. Credito all'estero scemato o distrutto, importazione diminuita, fallimenti di seguito, miseria; e la conseguenza inevitabile di tutto questo: corruzione dell'animo ed odio al governo.

Ed è strano che si proponga da un Ministro questa legge, mentre da un altro suo collega si prepara il nuovo Codice di commercio, inteso a sempre più rendere agevole e parata la via al movimento commerciale. Di fatti il nuovo Codice propone fra l'altro di sanzionare che la cambiale sia un titolo esecutivo come

un istrumento, e niente di meno. E questo è vero progresso, diciamo noi. Ma diteci di grazia, come mai conciliare quella proposta del Minghetti, con queste del nuovo Codice?

Infine il Ministro ha pensato nel numero sette del suo lavoro alle scritture e atti già esistenti, e conseguente al suo programma ha coronato degnamente l'edificio.

Tra 90 giorni tutte le scritture, tutti gli atti precedenti debbono registrarsi, pagando, già s'intende, la multa e le pene in cui si è incorso. Dopo i 90 giorni tutti gli atti passati non bollati e non registrati sono nulli. Dunque tutto le quietanze di pagamenti eseguiti, e che non sono ancora prescritti, debbono registrarsi. Chi vi salverà dal doppio pagamento se il padrone di casa o l'appaltatore, o un altro creditore qualunque ve lo dimandi, e voi, quantunque conservata la sua quietanza, non avete pensato a registrarla tra i 90 giorni che vi consente il Ministro? Ma vi ha di più. Quel numero sette annulla in un giorno quasi intieramente i voluminosi archivi del Banco di Napoli, e per lo meno dal 1866 in poi in queste provincie meridionali (chi sa questo scritto avesse a capitar tra le mani di non napoletani) vi ha una vecchia e comodissima abitudine di eseguire pagamenti e far contratti mercè *polizze* del Banco. La *polizza* è una carta di credito intestata, e pagabile a vista all'intestatario, che la firma per quietanza del Banco, o pagabile a colui al quale l'intestatario la girerà, firmandola allora per quietanza il giratario. E nel fare la girata per lo più si esprime la ragione del pagamento; sia un mutuo, sia una estinzione di debito, sia pure un acquisto. Il giratario per averne il valore dal Banco deve sottoscriverla,e così accetta la girata, ed il contratto è fatto. Quel prender nota della polizza sui registri del Banco le dà la data certa. Può calcolarsi che per lo meno il 30 per 100 dei contratti nel napoletano si fac- ciano in tal modo. Venute le nuove leggi di Registro, poichè alla esistenza del Banco come Istituto di credito e circolazione sarebbe stato di grave danno se avesse dovuto rifiutare il rimborso a colui che gli presentava la *polizza* non registrata, chi ne avea la direzione in quel tempo, dichiarò risolutamente all'Amministrazione delle finanze, che le casse del Banco avrebbero dato corso alle polizze anche non munite del bollo e del registro, salvo poi al fisco di punire con la multa coloro che avessero mancato di pagar la tassa. E di fatti, non ostante tutti i rigori, il Banco paga a vista i suoi creditori, ed ogni giorno si dà il caso che vien presentata qualche polizza contenente contratto, senza bollo e senza registro.

Vi è un ispettore del fisco che verifica, sui volumi del Banco, e liquida le tasse e le multe, per contratti che ne mancano. Tutti questi contratti adunque saranno annullati in grazia della

provvida disposizione del Ministro, perchè quasi tutti anche quelli degli anni correnti si trovano senza registro. Nè si dica che si è provveduto a questo male dando quel termine di novanta giorni, nel quale si possono registrare gli atti e contratti precedenti. Moltissime di quelle *polizze* al momento forse le parti stesse ignorano o non ricordano, sarà poi al bisogno che ne troveranno indicata questa o quella che farebbe al caso loro. E l'andranno a fare estrarre allora dall'archivio del Banco, il quale appunto per ciò è conservato con tanta esattezza; ma se divenisse legge quell'articolo 7, a che prò farne l'estratto, se è nullo, inesorabilmente nullo, quanto in esso si potrà leggere? A quanta gente avverrà di ritrovare in quegli scritti il titolo autentico che il padre o l'antenato ha pagato la somma di cui forse si farà quistione per l'una o l'altra causa; e si vedrà intanto costretta, tenendo quel documento alla mano, ormai inutile, di pagare la seconda volta? Ed i magistrati dovranno forse condannare al doppio pagamento, od al rilascio del fondo colui, che avrebbe la più valida tra le prove, che egli ha già pagato, o che è legalmente proprietario.

E qui vorrei far punto, quantunque io sia ben lungi dal credere di aver saputo prevedere tutti i danni che verrebbero da quella proposta; o per lo meno di aver combattuto tutti i sofismi, coi quali si sosterrà forse la sua giustizia per farla accettare. Se non che ve ne ha uno, intorno al quale mi sento una gran voglia di dire due parole. Ma non vi spaventate che saranno due davvero, e poi finirà la noia. Si potrebbe dire, e son certo si dirà, che la nullità dell'atto è la pena con la quale lo Stato punisce colui che ha cercato di frodare il fisco; Come il ladro sarà punito col carcere, l'omicida coi lavori forzati, così colui che manca di obbedire alla legge sul bollo e registro, avrà in pena la nullità del contratto.

Ma io rispondo: lo Stato nell'infliggere le pene non può agire a capriccio: l'errore è sempre lo stesso, credere cioè che la volontà dello Stato stabilisca le norme del giusto e dell'ingiusto, del possibile e dell'impossibile. Ma no davvero! Lo Stato da per tutto è limitato e guidato da una norma superiore di giustizia eterna, che gli dà la vita. Ed è perciò che la penalità deve essere adeguata alla colpa, ed è questo un primo canone eterno che obbliga ogni Stato, e pel quale esso potrà solamente spaziarsi in un maggiore o minor grado di pena, ma sempre in certi confini: per esempio, chi sancisse i lavori forzati a vita per una ceffata data in rissa ad un altr'uomo, commetterebbe la più grande delle ingiustizie, e sarebbe ingiusto del pari, chi al parricida infliggesse un mese di prigionia. Dunque una certa proporzione tra la colpa e la pena è di diritto naturale, e lo Stato deve necessariamente riconoscerla.

Ora questa proporzione interamente manca nella proposta che ci occupa, perchè anche a considerar come colpa il non aver registrato tra i 20 giorni un'atto qual siasi (fatto che spesso può commettersi per pura dimenticanza), ed aver così tolto al fisco, dieci, cento, ed anche mille lire, non potrà mai dirsi, a parlar da senno, giusta pena la nullità del contratto. Annullare un contratto su cui forse si fonda il benessere di una famiglia, perchè non si è fatto a tempo a pagare il fisco, è come infliggere i lavori forzati a vita ad un padre di famiglia, perchè ha mancato al pagamento di un bimestre di fondiaria.

Ma vi ha di più: Se lo Stato deve rispettare una certa proporzione tra colpa e pena, ha puranco un altro limite nel determinare la natura della pena, chè non gli è dato d'infliggere come tale ciò che veramente non lo è. In ciò, come in tutto, la finalità della pena ne determina il carattere o la natura che sia. E senza entrare a dar prova scientifica di questo, direi quasi assioma, chiarirò la cosa con un esempio. Non potrà mai entrare nella categoria delle pene l'ordinare l'incendio di un palazzo, pel quale il proprietario ha negato di pagare la fondiaria. Che razza di pena da stolti, sarebbe questa!! Isterilire la fonte della ricchezza pubblica! vi direbbe il retto sentimento del bene. E la scienza, se vi piacerà di interrogarla, vi dirà appunto che quell'incendio non ha, nè mai può avere la natura ed il carattere della pena.

Applicate queste poche parole al fatto nostro, e vi accorgerete che in esso manca ogni proporzione tra pretesa colpa e pretesa pena, e che quella specie di nullità non può aver mai nè il carattere nè la natura della penalità: è come se davvero si ordinasse l'incendio del palazzo, perchè nei venti giorni dopo la scadenza non si è pagato un bimestre di fondiaria. Se quell'inefficacia può essere pena, lo sarà anche quest'incendio.

Ed io a ripensarci me ne sgomento, chè una volta messi su questo pendio non so più dove si va a cascare. Chi ne fa una, ne fa cento, e staremo freschi!!

Ma noi speriamo ancora, speriamo dico che il buon senso del Parlamento tenga fermo contro le esorbitanze ministeriali, e risparmi all'Italia quest'altro dolore, e così grave.

Il senno dei deputati e senatori ricorderà al Minghetti ministro, le teorie esposte dal Minghetti scrittore di economia; e chi sa, forse un tal ricordo fatto bene, con quella calma che viene dal profondo convincimento di aver ragione, non gli giovasse davvero, non solamente per la proposta di cui discorriamo, ma per tante, tante, e tante altre cose. Speriamo!

Giuseppe de Monaco.

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA

**La Provincia del secondo Abruzzo Ulteriore con la sua descrizione Fisica-Topografica-Geologica ec.** *del Bar.* TEODORO BONANNI. — Aquila, 1873.

Fra le tante utili cose annunziate e dette nel Congresso degli Scienziati in Pisa del 1839, fu espresso il desiderio di avere una pianta geologica di ciascuna provincia italiana. Ben sapevano essi quei dotti congregati quale utilità sarebbe provenuta da tali studi all'Italia nostra, la quale, ad ogni piè sospinto, offre accidentalità di suolo varissime, e per conseguenza varissime ricchezze mineralogiche in istato latente.

Le condizioni politiche di altri anni parecchi, successivi all'epoca ricordata, non potevano far tradurre in atto gli espressi desiderii, ma costituitosi appena il nuovo ordine di cose, il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio fu sollecito nel soddisfare i nuovi bisogni della nazione; sicchè istituì un ufficio di statistica, fra i numerosi rami del quale avvi una Ispezione delle miniere, da cui dipendono Ingegneri, così detti del R. Corpo delle miniere, dando a costoro la massima libertà per raccogliere i numerosi dati che loro occorre di conoscere.

Se il Ministero con queste e simili istituzioni bene organizzate e meglio dirette diè l'impulso al movimento, spettava all'operosità dei cittadini lo svolgere, fecondare, e dare vita al concetto; perchè meno dal governo, che dall'iniziativa privata debbonsi rimuovere le industrie italiane da quello stato di inerzia e di sonno in cui sono cadute da tanto tempo.

È vero che nobili ingegni risposero prima d'ora al bisogno sentito generalmente. Lorenzo Pareto presceglie per le sue osservazioni geologiche la Liguria: — Alberto La Marmora, la Sardegna: — Sismonda, la provincia di Torino: — Savi, la Toscana: — Pasini, il Lombardo-Veneto: Villa, diverse contrade del Napoletano: — Spada, Lavini, Orsini, e Ponzi, le Romagne. I posteri dovranno ricordare con venerazione tutti costoro, se non altro pel loro buon volere; giacchè giova ripeterlo, prima del nuovo sistema politico, la via non era, nè poteva essere sgombra di ostacoli senza numero, e da superarsi da poche individualità con tutto il loro buon volere; con tutta la loro superlativa capacità e attitudine. Si era dato un passo, ma restava come tuttavia resta, e resterà molto a desiderare. Sonvi delle intraprese il cui esito più o meno prosperoso, è collegato al numero più o meno notevole di capacità tecniche, senza calcolare i capitali corrispondenti; tanto più che ai giorni nostri i Conti di Buffon, e i Principi di Canino, sono rarissimi.

Ora alla nobile lista di quegli otto o nove investigatori della corteccia del suolo italiano vuol essere aggiunto l'abruzzese Teodoro de' baroni Bonanni, il quale pubblicava testè il risultato delle sue pazienti osservazioni in una bene elaborata memoria col titolo « La provincia del secondo Abruzzo Ulteriore con la sua descrizione Fisica-Topografica-Geologica-Mineralogica. »

Per noi Italiani essendo le opere di siffatta indole pressochè cose nuove, pretendere in essi la perfezione non devesi, perchè un lavoro geologico esatto e completo di una singola provincia, può sperarsi solo dagli sforzi riuniti di un numero più o meno grande di studiosi, i quali oltre all'essere ricchi d' idee, lo debbono essere ancora di censo. In mancanza adunque dell'ottimo, contentiamoci del buono, e mostriamoci grati all'Autore il quale pazientemente seppe osservare, raccogliere e ordinare le numerose varietà geologiche di una estesa provincia.

E scendendo ai particolari dell'opera, in principio si discorre piuttosto esattamente della parte fisica e topografica della Provincia, non solo come oggi la si vede, ma colla scorta di congetture degli scrittori antichi, quale dovette essere nei tempi preistorici. L'autore si rivela assai versato nello studio delle patrie antichità, per cui merita tutta la confidenza possibile. Procede quindi ai particolari di ciascuno dei quattro Circondarii dei quali componesi la Provincia e ne va passo passo enumerando le varietà geologiche: lavoro questo pressochè nuovo, e da niuno fin qui tentato.

Uno dei pregi che maggiormente notiamo in questo lavoro del Bonanni si è la ricchezza delle note, le quali, esclusa qualchuna che non fa proprio al caso, definiscono, o per lo più assegnano i caratteri fisici più salienti del minerale che man mano gli vien fatto di nominare. Per la persona tecnica, per lo scienziato esse note sono pressochè superflue: ma io stimo che l' intenzione dell'Autore sia stata quella di farsi leggere anche dai profani della scienza mineralogica, e perciò lo lodo; nella convinzione che in simili materie l'operosità del popolo anche superficialmente istruito, possa essere più feconda di risultati pratici; perchè esercitata sempre e da lunghi anni sopra la zolla, che forse contiene ricchezze fin qui sconosciute.

Quindi segue un elenco per ordine alfabetico di tutti paesi, monti, e contrade della Provincia, ciascuno dei quali porta un sunto delle varietà geologiche e mineralogiche che fino ad oggi vi sono state scoverte. E fu savio avviso quello del Bonanni di arricchire il suo lavoro di cosiffatto inventario; perchè viene così risparmiato molto fastidio a chi vuole riscontrare, senza ingolfarsi nel corpo dell'opera, la quale, senza che io mel dica, è poco dilettevole come lo sono tutte le opere di simil genere. Non piccola lode quindi all'Autore, che ha saputo trovar modo come farsi leggere anche da chi è solito studiare in poltrona e col sigaro acceso.

Da ultimo una carta geologica della Provincia corona l'opera, e per la precisione ed esattezza di essa carta non osiamo dare giudizio alcuno, essendolo stato dato e favorevolissimo da persona autorevole e assai competente qual è l'ex-ministro Correnti.

Un bravo adunque all'autore di quest'opera, piccola di mole, ma promettente vasti risultati; ed auguriamo che l'altro più interessante lavoro, a cui attende da anni parecchi l'egregio Barone Bonanni, la Monografia del secondo Abruzzo Ulteriore, venga presto in luce e possa invogliare di siffatti studi altri ingegni nelle diverse provincie d'Italia.

G. Tanturri.

---

# VARIETÀ

I due alunni dell'Orfanotrofio maschile di Milano *Trenta* e *Zeda* allievi dello stabilimento tipografico Giacomo Agnelli, che eseguirono il ritratto di Cesare Cantù a puntini tipografici, quale saggio dell'arte loro, in occasione della festa annuale che ebbe luogo giorni sono, andavano a presentare la prima copia adorna di elegante cornice all'illustre Cantù, invitandolo in pari tempo ad intervenire a tale solennità. Non trovatolo in casa, gli lasciarono sul tavolo un biglietto con queste semplici quanto riverenti ed affettuose parole: *Co' rispetti e gli augurii de'compagni e de'maestri della tipografia, desiderosi di vederla alla festa di domani.* Avendo il Cantù fatto stampare le sue ultime opere nello stabilimento summentovato, porse ampia occasione di farsi ammirare per la mirabile sua attività; e questo spiega il concetto della seguente epigrafe dedicatoria posta in calce al ritratto:

*A*
CESARE CANTÙ
*Vivo esempio di operosità prodigiosa*
*Gloria singolare delle lettere italiane*
*A lui che onorò del suo nome*
*Il Pio Istituto Tipografico Milanese*
*Gli orfani apprendisti della stamperia*
*Giacomo Agnelli*
*Ricorrendo l'annua solennità*
*Della distribuzione dei premii*
*Questo saggio di loro arte*
*O. D. C.*

30 novembre 1873.

Ecco la risposta che il signor Cesare Cantù faceva tenere ai *dedicatori*, dopo avere assistito alla bella e commovente festa di tanti figli del popolo che crescono coi santi principii: *Dio*, *Famiglia*, *Patria*.

**Agli Orfani lavoranti di tipografia sotto la Ditta Giacomo Agnelli, e principalmente a TRENTA e ZEDA.** — Un lavoro di tanta pazienza e intelligenza vi fu suggerito dai vostri Superiori, certamente perchè aveste lungamente sott'occhio un operaio che volle fortemente. Nato umilmente come voi, padre a 20 anni di 9 orfani, senza fortune, senza protezione e neppure consiglio di parenti, di amici, di superiori si propose di bastare a sè, di assicurarsi l'indipendenza delle sue opere e delle sue opinioni, senza dover adulare i grandi e neppure i piccoli. Così, non chiedendo altri mecenati che il pubblico, fece libri più di coscienza che di scienza. Privato della patria e della libertà; frodato del frutto de'suoi sudori giovanili; attaccato negli affetti più squisiti, nelle più sincere aspirazioni; bersagliato senza tregua dai maestri che pensano, credono, scrivono, diversamente da lui, egli scelse per suo stemma, come vedete, la parola *Perseverando*. Altro guadagno non ebbe mai che dal suo lavoro. All'età dove tutti ottengono la giubilazione, egli ottenne un impiego: cioè l'obbligo di lavorare finchè gli bastino la vita e l'intelligenza.

Cari giovani, allorchè voi l'avrete accompagnato al cimitero, direte: — Ecco cessato un buon operaio: imitiamo la sua perseveranza.

Fin allora credetemi

*Milano*, 5 *dicembre* 1873.

*Vostro Amico*
CESARE CANTÙ.

(Dall'*Ateneo Religioso* di Torino, 7 dicembre 1873).

# RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

**Sommario:** *Il nuovo governo in Spagna — Il ministero Broglie in Francia — Le dichiarazioni del Duca Decazes all'Assemblea di Versailles — La legge sull'insegnamento obbligatorio alla Camera dei Deputati d'Italia.*

27 gennaio 1874.

L'anno 1874, sebbene cominciato da pochi giorni, è già stato fecondo di avvenimenti copiosi ed importanti. La crisi di governo in Spagna, la crisi ministeriale in Francia, le elezioni generali in Germania e soprattutto lo estendersi e lo inviperirsi continuo della lotta religiosa che travaglia tanta parte d'Europa, porgono ampio argomento alle considerazioni dei contemporanei.

La nuova rivoluzione di Spagna, come quasi tutte le antecedenti, fu opera dell'esercito. Ma, nonostante questo grave peccato d'origine, essa segna un nuovo passo in quella salutare reazione contro il disordine, manifestatasi nella Spagna dal dì che le esorbitanze del partito avanzato diretto da Py y Margall e soci, la resero avvertita del principio al quale la conduceva la via in cui s'era posta dopo l'abdicazione del Re Amedeo, e reazione che fu quindi accolta dal plauso di tutti coloro, che desidererebbero vedere quella nobile ed infelice nazione riprendere il posto che le compete fra le potenze d'Europa, e assestarsi una buona volta sotto un governo forte e saggio, capace di assicurarne gli interessi morali e l'ordine sociale. Il governo del signor Castelar era assai male riuscito in questa difficile missione. Un uomo che aveva passata tutta la sua vita combattendo i poteri stabiliti e i principi conservatori, non poteva aver la forza di eseguire quelle leggi e di far rispettare quelle idee che aveva costantemente minate. Ai conservatori non ispirava fiducia; pei repubblicani federali era un traditore. Presentatosi alle Cortes dopo una dittatura infeconda di parecchi mesi, egli si trovò di fronte all'opposizione non solo degli intransigenti, ma altresì del partito che vanta a capo il signor Salmeron, che primo avea arrestato i progressi della politica intransigente: onde, non avendo potuto raccogliere che 100 voti contro 120, dovette dar le dimissioni. Già l'assemblea, presieduta appunto dal Salmeron, proseguendo l'opera sua, stava per nominare un successore al Castelar nella persona d'un certo signor Palanca, il quale sarà forse celebre al suo paese, ma all'estero non è troppo conosciuto; già il paese stava per cadere una seconda volta nelle mani dei partigiani di Py y Margall, od anche peggio, quando una compagnia di soldati, dietro ordine del generale Pavia, capitano generale di Madrid, entrava improvvisamente nella sala delle deliberazioni, disperdeva i deputati, e scioglieva l'adunanza. La cosa era talmente nelle previsioni di ognuno, che questo attentato contro la sovranità nazionale non

incontrò alcuna resistenza. Il sentimento più vivo che esso eccitò fu la curiosità di sapere chi ne fossero gli istigatori, chi dovesse trar vantaggio del repentino mutamento. Sulle prime taluno non vi credeva estranea la mano di Castelar; ma questi protestò altamente contro l'atto del generale Pavia. Nè durò a lungo il dubbio. Il Pavia, contentandosi saggiamente della parte che aveva rappresentata, non volle si potesse dire che aveva agito a suo personale profitto: ed appena fatto il suo colpo di stato, fece appello agli uomini autorevoli di tutti i partiti, all'infuori dei Carlisti e degli intransigenti, per costituire un nuovo governo. Da lungo tempo il partito che aveva fatta la rivoluzione del 1868, che aveva chiamato in Spagna il Re Amedeo senza aver la forza di sostenerlo, e che poscia era stato messo in disparte dal corso degli avvenimenti, stava sull'ali per ricuperare la perduta influenza. Il Castelar, pericolante fra la opposizione intransigente e la ribellione carlista, aveva dovuto ricorrere ad esso per trovare un appoggio, contribuendo così a restituirgli non lieve importanza; il colpo di stato del generale Pavia gli porse il destro di riafferrare il potere. Il maresciallo Serrano, che aveva tenuto per qualche tempo la somma carica di reggente di Spagna, fu chiamato a capo del nuovo governo; il Sagasta, il Topete, il Martos ed altri personaggi del medesimo colore si divisero i vari ministeri. Taluno si attendeva che il Serrano avrebbe chiamato al trono Don Alfonso, giovinetto figlio della regina Isabella; ma sia che non stimasse opportuno il momento, sia che preferisse comandare da solo e senza impacci, egli conservò la repubblica, aggiungendovi solo l'epiteto di conservatrice, recente invenzione francese; ed, a garanzia della lealtà delle sue intenzioni, chiamò al ministero dell'interno un repubblicano provato, Garcia Ruiz. I primi atti del nuovo governo furono fortunati; i moti insurrezionali eccitati dal partito avanzato a Saragozza, a Barcellona, a Valladolid, furono soffocati. Cartagena, che da tanti mesi sfidava le forze regolari, cedeva alfine davanti al generale Lopez-Dominguez, fuggendo i capi insorti in Algeria. Rimane ora a vedere se il Serrano sarà del pari fortunato contro i Carlisti, i quali vanno ogni giorno aumentando di forze e d'ardire, e se, vinti i nemici, saprà dare un assetto definitivo al paese.

Assai meno gravi furono le conseguenze della crisi ministeriale in Francia. Una delle prime cure del ministero chiamato da Mac-Mahon, dopo la proroga settennale de' suoi poteri, a reggere la cosa pubblica, fu di presentare all'assemblea una legge colla quale si toglieva ai comuni il diritto di nominare i proprii sindaci, avocandolo al governo. Lo spettacolo di numerosi municipii trasformati in conciliaboli politici senza che il governo avesse mezzi efficaci a porvi freno, avevano persuaso il duca di Broglie della necessità di questa misura. Ma essa trovò aspra opposizione non solo nella parte repubblicana del-

l'assemblea, ma anche in una frazione della destra, sdegnata della molle cooperazione che il tentativo per la restaurazione della monarchia legittima aveva ottenuta dal ministero. Colto il momento opportuno l'opposizione fece passare con 263 voti contro 226 una proposta che rimandava a lungo termine la discussione del progetto ministeriale. Quantunque maravigliato da una sconfitta che non s'aspettava, il gabinetto non potè esimersi dall'offrire al Presidente della repubblica le proprie dimissioni. Ma non appena conosciuta questa deliberazione, numerose deputazioni del partito conservatore recavansi dal Mac-Mahon, assicurandogli che il duca di Broglie ed i suoi colleghi non avevano perduta la sua fiducia e che il voto della camera era stato piuttosto una sorpresa che una deliberazione ponderata. Il duca di Magenta mosso da queste rappresentazioni, e considerando la difficoltà di trovarsi altri consiglieri che potessero riunire la maggioranza, ricusò di accettare le dimissioni del ministero. Ripresentatosi il gabinetto all'assemblea, la maggioranza approvò un ordine del giorno di fiducia nel governo e deliberò di passare senz'altro alla discussione del progetto contestato. Fatta la pace fra ministero ed assemblea, il primo ritirò le date dimissioni, e la seconda votò, sebbene dopo viva lotta, la legge sui sindaci.

Assicurato per tal modo di una vita più o meno lunga, il ministero francese rivolse la sua attenzione alla politica estera. Fin da quando una restaurazione monarchica, la quale minacciava di portar con sè una politica di reazione all'interno e all'estero, era apparsa possibile, una diffidenza, una sfiducia, un malessere prima lieve, poscia a poco a poco più grave, s'era impadronito dell'opinione pubblica in Francia, in Germania ed in Italia; nè l'insuccesso del tentativo tendente a rimettere Enrico V sul trono de' suoi avi era bastato a far del tutto cessare questa inquietudine, ravvivata più tardi dal viaggio del re Vittorio a Berlino e del silenzio conservato dallo stesso nel discorso d'apertura del Parlamento riguardo alla Francia. D'allora in poi le intemperanze della stampa parigina, che si dice conservatrice mentre potrebbe piuttosto chiamarsi rivoluzionaria; le pastorali di taluni vescovi francesi che si scagliavano con poca moderazione di linguaggio e con assai minore discernimento contro la Germania, la Svizzera e l'Italia; gli articoli minacciosi di alcuni giornali tedeschi, la presenza, assai innocua per verità, dell'*Orenoque* a Civitavecchia; il rifiuto dei superiori della Chiesa di S. Luigi dei francesi a Roma di concedere il loro tempio per il servizio funebre del colonnello De La Haye, addetto militare alla legazione di Francia presso il re d'Italia, e finalmente il ritardo dell'arrivo del nuovo capo della medesima legazione nella sua nuova sede, erano successivamente venuti a rendere piu dolorosa la condizione degli animi. Giustamente preoccupandosi d'un tale stato di cose e delle sue possibili conseguenze, il ministero francese risolvette alfine di porre un termine agli equivoci e di esporre francamente le sue intenzioni. La circolare del ministro guardasigilli

nella quale si invitano i vescovi ad usare nelle loro pastorali maggior temperanza di espressioni e maggior riserva nel toccare argomenti che possono offendere le potenze estere; la sospensione dell'*Univers*, e le franche e leali dichiarazioni del duca Decazes, il quale affermò categoricamente all'assemblea di Versailles il desiderio della Francia di rimanere in pace colla Germania e in relazioni di amicizia e di cordialità coll'Italia, pur circondando il sommo Pontefice di tutti i segni di venerazione e di simpatia, sono atti tali da togliere ogni dubbio sull'attitudine del duca di Magenta e del suo governo. Giova sperare che nulla verrà a distruggere la buona impressione prodotta da questi fatti ed a creare nuove complicazioni che sarebbero dannose non meno alla Francia che alle altre nazioni d'Europa.

La Germania, accintasi all'opera puerile di sostituire al cattolicismo una religione novella, si lusinga di riuscirvi colla medesima facilità colla quale ha debellato la Francia e l'Austria, impiegando una violenza ogni giorno maggiore. Ma non pare che la nazione sia tutta disposta a seguire il governo in questa via. Le ultime elezioni pel parlamento federale hanno bensì dato la maggioranza al partito ministeriale; ma i cattolici vi hanno guadagnato buon numero di voti. Intanto però alla Camera del regno di Prussia il principe di Bismark impera da padrone; e mentre fa approvare la legge sul matrimonio civile, che altra volta aveva combattuta e che pur vediamo far sì mala prova presso di noi, dall'alto della tribuna scaglia le più fiere invettive contro un uomo che l'Italia onora perchè osò smascherare parte de' suoi tortuosi maneggi. Quanto a noi fra le affermazioni del generale Lamarmora, e quelle del principe di Bismark, il quale ieri ancora proclamava che tutti i mezzi sono buoni per trionfare dei propri nemici, e menava vanto d'esser l'uomo più odiato in Europa, crediamo che l'opinione pubblica non esiterà a pronunziarsi.

Se dall'estero volgiamo l'occhio alle cose nostre, troviamo assai scarsa messe per la nostra Rassegna. Le vacanze parlamentari occuparono la maggior parte del mese; e appena riunitasi, la Camera prese a discutere il progetto di legge sull'istruzione obbligatoria. Lo sostennero il ministro della pubblica istruzione, il relatore Correnti e vari altri oratori; e sebbene l'abbiano combattuto con copia d'argomenti, a nostro avviso più persuasivi, Lioy e Merzario, pare assicurata la sua approvazione. Ma l'attenzione principale del pubblico è rivolta ai progetti finanziari la cui discussione non può molto tardare, essendo ormai pronto il lavoro delle relative commissioni. **X.**

*Segretario della Direzione*
Prof. Guido Falorsi.

*Gerente Responsabile*
Giuseppe Ariani.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.

# FILOSOFIA DELLA RELIGIONE

## CRITICA DELLE RIVELAZIONI

Oggi il parlare e lo scrivere di religione è divenuto cosa comune. Se ne parla nelle sale e ne' caffè; se ne scrive ne' libri e nelle gazzette. Nelle varie scuole filosofiche, poi, il problema che più affatica il sottile ingegno de' nostri filosofi, è il problema religioso; ed è curioso che quelle più se ne affannano, le quali, col distruggerne il fondamento, gli han tolta ogni importanza, se non istorica, certo scientifica. Così, se ne affannano molto e lo discutono con gran serietà gl' idealisti hegeliani, i positivisti, e gli stessi plebei (1) materialisti: ma con quanta logica il facciano, essi che della religione rendono impossibile sino il concetto, Dio vel dica. Ecco perchè io leggo con poco interesse e assai fastidio, e compassionando la filosofica vanità, le molte scritture filosofiche che tuttodì si van pubblicando sulla religione. Non così, quando m'incontro in alcuna delle pochissime scritture serie e coscienziose, che escono dalla penna di qualcuno de' più sensati nostri filosofi, animati dal puro amore della verità, benchè di fede non al postutto ortodossa. Siffatte scritture io le leggo mai sempre con vivo interesse, e le medito con attenzione, perchè so che una parola inspirata dal sincero amore del vero ha il diritto di essere ascoltata e meditata. Ma qual effetto tali scritture producono in me? Lo confesso, e sono lieto di confessarlo: quello di confermarmi sempre più nella mia fede cattolica. Io paragono le varie teoriche religiose, che vanno escogitando i nostri filosofi, col sistema cattolico, e trovo che in quanto elle si discostano da questo, anche riguardato sotto un aspetto puramente razionale, non gli reggono a fronte: così che trovo profondamente vero il detto del Pascal — « Fra il cattolicismo e l'ateismo, chi voglia esser logico, non v'ha mezzo. » — Fra le scritture serie e coscienziose, di cui qui parlo, io metto in prima linea quelle del nestore de' nostri italiani filosofi, il Conte Mamiani: le quali altri dica pure che talfiata si

(1) In qual senso io dica *plebei* i materialisti puri, veggasi nel mio scritto pubblicato in questa *Rivista* col titolo: *Il Materialismo plebeo e il Materialismo aristocratico.*

mostrino inspirate più dalla fantasia del poeta, che dalla severa ragione del filosofo; ma che sieno dettate da una mente meditativa e molto addottrinata, e da un cuòre nobile, animato dall' amore schietto della verità, nol negheranno gli stessi suoi avversari. Ora appunto una delle scritture religiose del nostro illustre filosofo, e proprio quella pubblicata nella Rivista *La filosofia delle Scuole italiane* (Volume VI. Disp. 2ª) col titolo messo in fronte al presente articolo, io qui intendo pigliare ad esame. Con questa sua scrittura il Mamiani riepiloga e dilucida, applicandola alla interpretazione del dogma fondamentale del cristianesimo, cioè del dogma della colpa originale, la sua teoria religiosa, che già avea precedentemente esposta in altro suo scritto, pubblicato nella N. Antologia (Luglio e Agosto 1872), e di cui trovasi l'idea fondamentale nelle sue *Confessioni* (Lib. II, cap. 7). La quale teorica, nella sua sostanza, è la seguente.

## I.

La maggior parte de' filosofi razionalisti tra la religione e la filosofia non ammette altra differenza che di forma, giudicando che, quanto alla sostanza, l'una sia identica all'altra, cioè l'una rivesta di simboli quelle medesime verità che l'altra ci porge nella loro nuda schiettezza; così che verrà tempo che la religione scomparirà, e ne piglierà il posto la filosofia. o in altri termini la religione finirà col trasmutarsi in filosofia. Questo è negato recisamente dal Conte Mamiani, il quale è di avviso che mai la religione non sia per mutarsi in filosofia; essendo che questa è scienza, ragione ed esperimento, laddove quella, in quanto all' oggetto suo proprio, crede alle verità rivelate, che oltrepassano l'esperimento, la ragione e la scienza. Più, la religione accoglie le sua verità con assoluta certezza perchè la giudica espressa parola divina, le accompagna con adorazione profonda, e aspira ad un congiungimento con Dio il più alto e intimo che si conceda allo spirito umano. Certo, la ragione dee per ultimo giudicare della stessa rivelazione, e decidere tra le vere rivelazioni e le false: ma tal ragione giudicativa finale è superiore e più larga di quella che recano d' ordinario i metafisici, i quali non ammettono altro che le certe induzioni de' fatti e le assolute dimostrazioni del raziocinio. Ora, come la notizia de' fatti e il raziocinio, sebbene riconoscano la verità e sublimità dell' arte, pure non sono l'arte nè la prevengono e l'indovinano nelle sue alte e nuove inspirazioni; del pari la ragione filosofica e la scienza sperimentale può riconoscere la verità e la sublime bellezza morale delle religiose rivelazioni, ma non può antivenirle nè trovarle nè darne dimostrazione rigorosa e apodittica. La religione, pertanto, è cosa al postutto distinta dalla

filosofia, come l'una e l'altra sono distinte dall'arte. Tre sorte di verità sussistono ben distinte tra loro: le scienziali, le popolari e comuni, e le rivelate. Le quali ultime derivano da *certa inspirazione* profonda e inconsapevole, per la quale l'umana natura in momenti radi e solenni vince e supera sè stessa, e attinge un sentimento e un sapere inconoscibile per qualunque altro mezzo. Tale inspirazione è la vera ed eterna origine della religione; che, vera ed eterna anch'essa, consiste per appunto nell'amare e adorar Iddio, benefico rivelatore di tale documento e di tal altro, e la cui sapienza partecipata in arcana maniera alle sante anime mai non può essere nè prevenuta nè in tutto raggiunta da qualunque filosofia.

Ma qui sorge la questione: che cosa sono queste rivelazioni divine, da cui scaturiscono le verità religiose? Debbon elle recarsi a cagione sopraumana ed anzi soprannaturale affatto, ovvero a cagione ordinaria e non superiore in nulla alla consueta misura delle umane potenze? Il Mamiani si dichiara esplicitamente per quest'ultimo partito, affermando che per ispiegare l'origine della religione « non occorre minimamente di concepire e affermare un ordine soprannaturale e miracoloso che intreccisi col naturale, e intervenga in esso con atto speciale del provvedere divino. Qual miracolo domanderemo maggiore di questo perenne e visibile della creazione e della natura? E non bastò la potenza infinita e la saggezza increata a predisporre *ab eterno* le forze morali dell'universo in tal modo e con tale efficacia da conseguire i fini a loro assegnati per ogni spazio e per ogni secolo? Non bastò quella saggezza e potenza a preordinare nell'uomo così l'atto e i risultamenti delle ordinarie facoltà, quanto le opportunità e gli effetti di certi influssi divini straordinari in lui operanti » (1)? In una parola, secondo il nostro illustre A., l'inspirazione religiosa ch'ei chiama *inspirazione del Santo*, è una potenza speciale sì, ma *naturale* dello spirito umano, che non differisce essenzialmente dalle altre umane potenze, intellettive, volitive, estetiche; se non che queste si attuano, con esercizio cotidiano ed ordinario, in ogni tempo e in ogni luogo, e quella invece non passa all'atto che in momenti rarissimi e solenni, ricercandosi a tal uopo condizioni straordinarie e concorso di circostanze speciali e lenta e convenevole preparazione. Da questa naturale facoltà dello spirito umano sono nate tutte le religioni, che le storie dei popoli ci ricordano, e quelle che oggi vivono, e le altre che nasceranno via via nella serie interminata de'secoli.

Ma s'egli è così, poichè v'ha sulla terra rivelazioni false od assurde, esistono *de'criteri* co'quali si possa sceverare le vere e sostan-

(1) *La Filos. delle Scuole ital.*, Vol. VI. pag. 148.

ziali dalle false e apparenti? Esistono senza dubbio, ma si dee dal loro novero scartare in massima parte i criteri antichi. Quali prove hanno sempre domandato le moltitudini grosse e ignoranti a'rivelatori del verbo divino? Un testimonio e un segno: e questo dovea consistere nella infrazione di qualche legge di natura, dovea cioè essere un miracolo. Furono allegate eziandio quali irrefragabili prove e testimonianze le profezie avverate e il numero stragrande de'martiri. Ma chi non sa che le diverse religioni vantano alla stessa maniera infinito numero di miracoli e di portentose leggende, e gran sequela di martiri, e gran copia di vaticini esattamente avverati? eppure molte di tali religioni sono tenute per false e superstiziose. Dunque i segni summentovati non fanno dimostrazione. Perchè i criteri, dei quali andiamo in cerca, sieno irrepugnabili ed abbiano valore filosofico, debbono emergere dallo intrinseco delle rivelazioni stesse e definire perciò i caratteri essenziali e inalterabili della inspirazione immediata e divina. Essi, pertanto, sono nè possono esser altri che i quattro seguenti. — « 1° Che la verità rivelata non contradica evidentemente a nessun principio di scienza sperimentale e di logica; — 2° che giovi in maniera patente al senso morale e al progresso civile e a perfezionare in singolar modo l'uomo interiore; — 3° che, appena fattasi manifesta, muova seco e quasi trascini il convincimento e l'appagamento del nostro spirito; — 4° che armonizzi con tutte le mete che l'uomo propone alle sue nobili facoltà, e non armonizzi meno con l'altre verità rivelate nello intrinseco, cioè nella massima astratta e nelle pratiche conseguenze » (pag. 151).

Cotali criteri vogliono certamente essere ben applicati, e a tal fine si richiede nella ragione giudicativa una rara libertà d'indagine e di proposito, contro la quale combattono in guise opposte così gli abiti della fede come gli abiti gretti del saper positivo. Ma applicati da una mente imparziale e scrutatrice diligente dell'essere umano, non possono mancare al loro fine di farci discernere con certezza le verità rivelate e divine dagli errori superstiziosi e dalle illusioni. E ciascuno può farsene giudice da sè stesso; imperocchè « i solenni documenti ispirati da Dio nel profondo dell'animo, varcano di pensiero in pensiero e fedelmente si ripetono in ciascuna coscienza; onde l'intelletto e il sentimento di ogni uomo li riceve e li giudica come li avesse uditi egli stesso la prima volta che risuonarono sulle labbra d'un veggente; e quel miracolo spirituale che in sè racchiudono di perfezionare il nostro senso religioso e morale e congiungerci più intimamente e più santamente con la divinità e con l'intero genere umano, si riproduce vivo e parlante in ciascuno, come quando ebbe cominciamento; eccetto che la mente e il cuore congiurino insieme ostinatamente a volerlo negare e discredere » (ivi).

II.

Tale è la dottrina con la quale il conte Mamiani s'avvisa di poterci spiegare l'origine e la natura della religione, e sceverare, coll'aiuto de' suoi criteri filosofici, la parte vera immutabile delle credenze religiose, dagli errori e dalle superstizioni, che la fantasia umana o l'ignoranza o l'impostura v'abbian frammisto. Una dottrina siffatta il Prof. B. Spaventa la direbbe (con cortesia hègeliana) uno *scipito soprannaturalismo* (1). Per parte mia, senza perder di rispetto al nostro illustre filosofo, credo di poterla chiamare un *semi-razionalismo*, stante in mezzo tra il soprannaturalismo cattolico e il puro razionalismo che identifica sostanzialmente la religione colla filosofia. Ella, di fatto, si distingue dal puro razionalismo, poichè non confonde le verità religiose con le razionali e filosofiche, assegnando alla religione una origine sua propria. Si distingue, dall'altra parte, dal soprannaturalismo cattolico, poichè rifiuta alla religione qualsiasi soprannaturalità, riguardandola come il portato naturale e spontaneo della vita del genere umano, al pari dell'arte, della scienza, dello stato, della vita politica e di tutte le altre forme dell'umana attività. Questa dottrina del Mamiani, pertanto si dee riguardare come lo sforzo della ragione di salvare la religione dalle negazioni del razionalismo, dopo averla spogliata d'ogni elemento soprannaturale. Ed in vero, il fine dell'egregio filosofo è stato appunto questo, di salvare, pur condiscendendo all'odierna avversione verso il soprannaturale, dal naufragio dello scetticismo la massima parte delle credenze religiose, che costituiscono il fondamento della moralità e della civiltà de' popoli. La personalità di Dio e la sua distinzione dal mondo; la spiritualità e l'immortalità dell'anima: i concetti della carità universale, della fratellanza degli uomini e dell'unità del genere umano; l'efficacia della preghiera, e quindi la possibile provocazione dell'attività divina, e l'ineffabile discesa del Divino Spirito verso di noi; la bellezza e la necessità del sacrifizio e della riparazione pel ripristinamento dell'ordine morale, e la restaurazione del nostro essere scaduto; tutte queste credenze, che senza dubbio sono della più alta importanza per lo sviluppo morale, intellettuale e civile de' popoli, il Conte Mamiani le accetta e difende come verità divine, dovute, non alla ragione, ma alla religione: la quale, pertanto, non dee riguardarsi nè

(1) Con tal nome, di fatto, egli stimmatizzò tutta la filosofia esposta nelle *Confessioni* in una sua lettera pubblicata nella *Rivista Bolognese*, e da me pigliata ad esame nel *Campo de' filosofi italiani*. — Vol. IV. p. 334.

come un'invenzione de'furbi, nè come un trovato de'legislatori, nè come una transitoria e subbiettiva manifestazione del sentimento umano, ma come cosa divina ed eterna, col mezzo di cui Iddio realmente e in maniera arcana comunica coll'uomo e l'uomo con Dio. Ben è vero, che sì fatte credenze il nostro filosofo presume di correggerle più o meno con la sua ragione, e denudarle della corteccia teologica: ma pure, per un filosofo d'oggidì, è già molto il predicarle e il difenderle con le sole armi della ragione, in mezzo al desolante scetticismo che dappertutto giganteggia. E, quanto a me, io ne dò lode di cuore e ne rendo sentite grazie all'egregio filosofo, nel tempo stesso che, come filosofo cattolico e soprannaturalista, credo di dovergli umiliare (col rispetto dovuto alla sua autorevole parola) alcune obbiezioni, non d'ordine *teologico*, ma d'ordine puramente *filosofico*, contro la sua teorica religiosa. La quale, a mio avviso, nè, considerata in sè medesima, si mostra conforme alla ragione; nè, messa a fronte de'fatti, è valevole a spiegare in genere il fatto delle religioni, e in ispecie il gran fatto del Cristianesimo.

Donde attingiamo noi, secondo il Mamiani, le verità divine che formano l'obbietto della nostra fede religiosa? Dalla *ispirazione religiosa*, ch'è una facoltà naturale dello spirito umano: la quale, però, non si attua che in momenti radi e solenni, e con un concorso straordinario di circostanze, e dopo lenta e diuturna preparazione. Or io domando: è ella concepibile una facoltà *naturale* del nostro spirito, la quale sia destinata ad attuarsi a lunghissimi intervalli e in maniera soltanto eccezionale, rimanendosene latente e inattuata per secoli e millenni? Qualsiasi *naturale* potenza, di natura sua, tende ad attuarsi; e di fatto tutte le altre potenze del nostro spirito noi le vediamo in continua e perenne attuazione: e perchè dunque la sola ispirazione religiosa farebbe eccezione a questa legge universale? — Il Mamiani mi dirà: che ogni potenza, perchè passi all'atto, ha bisogno di un ambiente adatto e del concorso di alcune circostanze e condizioni, rimosse le quali ella si rimane in istato latente. Ora, relativamente all'ispirazione religiosa, questo ambiente e questo concorso straordinario di condizioni e di circostanze non si avvera che in momenti rarissimi e solenni nella vita dell'umanità, e propriamente quando, affievolita o spenta la vecchia fede religiosa, l'umanità sente il bisogno di una fede novella, vigorosa, potente, che valga a infonderle nuova vita e nuova lena nel suo faticoso viaggio sopra la terra. In questo caso l'ispirazione religiosa, che giace come potenza occulta nel seno dell'umanità, si sveglia e si fa rivelatrice di una *nuova idea:* questa sorge, si propaga e s'incarna nel culto, e la nuova religione è fondata: la quale, a sua volta è destinata a perire, cedendo il posto ad una religione novella. Tutto

il quale processo, è chiaro, non può avverarsi che ad intervalli lunghissimi e calcolabili soltanto a millenni.

Tutta questa obbiezione io la intendo, se mi viene opposta da un hègeliano o da un panteista qualsiasi. Se l'umanità è sostanzialmente una e vive di una vita che appartiene al tutto non alle parti; al genere, non all'individuo, ch'è puro e passeggiero fenomeno; in questo caso io intendo come nel suo seno possa giacere occulta una potenza, la quale non si riveli ed attui che a intervalli millenari, essendo solo a millenni misurabile la vita dell'umanità. Ma se, invece, l'umanità non è una sostanzialmente, ed ha una vita ed uno spirito collettivo, risultante dalla vita e dallo spirito di tutti gl'individui che la compongono; allora tutto ciò io non l'intendo punto. Imperocchè, in questo ultimo caso (ch'è il nostro) l'ispirazione religiosa sarà una potenza appartenente essenzialmente ad ogni individuo umano; e, tale essendo è inconcepibile ch'ella non si attui al modo stesso che tutte le altre potenze dello spirito umano; è inconcepibile che, rimanendosene inattuata nella quasi totalità del genere umano, si attui soltanto e si riveli ne' pochissimi fondatori e capi di religione.

Più: se l'ispirazione religiosa è il mezzo naturale, col quale Iddio rivela all'uomo le divine verità che costituiscono il fondamento e la sostanza delle religioni, poichè Dio non può smentire sè stesso, nè una potenza naturale mancare al suo fine, ne segue che le diverse rivelazioni, quando sieno considerate nell'intima loro sostanza, denudata degli aggiunti con cui la tristizia umana o l'ignoranza abbian potuto alterarle, non debbano nè possano contradirsi. Ma il fatto ci dimostra il contrario. Il Magismo, p. es., il Buddismo e il Cristianesimo, principalissime tra le religioni, nettamente si contraddicono nel loro dogma fondamentale; che pel primo, è la sostanziale opposizione de' due principii assoluti dell'universo, cioè il *dualismo;* pel secondo, è l'identità sostanziale di Dio col mondo, cioè il *panteismo;* pel terzo, è il dogma *creativo* ch'è la negazione assoluta dell'uno e dell'altro. Or come mai il medesimo Iddio, mediante lo stesso mezzo dell'ispirazione religiosa, ha rivelato al genere umano dogmi così contraddittori? Il Mamiani afferma che non tutti i dogmi nè tutte le credenze religiose sono prole legittima della divina ispirazione, e che quindi v'ha delle rivelazioni spurie e false, come ve n' ha delle legittime e vere. Ma, se ciò può ammettersi quanto agli *accidenti*, può egli egualmente ammettersi quanto alla *sostanza* delle rivelazioni? La ragione ce lo vieta assolutamente; essendo affatto inconcepibile che una potenza naturale, nel suo legittimo esercizio, non attinga il suo fine, e che Iddio, per comunicare coll'uomo, si valga di un mezzo così fallace, qual sarebbe in tale ipotesi l'ispirazione religiosa.

V'ha dunque una doppia difficoltà ad ammettere tale inspirazione come una facolta *naturale* del nostro spirito. — 1° È inconcepibile, che una facoltà naturale sia destinata a rimanere per lunghissimo spazio, e nella quasi totalità degl'individui umani inattuata e latente. 2° È inconcepibile, ch'ella sostanzialmente si contradica nelle sue rivelazioni, e sia per conseguenza inetta ad attingere il suo proprio fine. — La qual doppia difficoltà non può essere altrimenti eliminata che dando alla ispirazione religiosa una origine soprannaturale. E invero, che debba ammettersi nell'umanità l'ispirazione religiosa, è un fatto che le storie attestano e niun filosofo di buona fede può negare: ma tale ispirazione ci si rivela come un fatto isolato, transitorio, manifestantesi interrottamente in alcuni uomini e in alcune epoche, non come un fatto permanente, perenne, che si riveli nell'intera umanità e in tutto il corso de'secoli. Che vuol dire ciò? Evidentemente vuol dire, ch'ella non sia una facoltà *naturale*, soggetta alle leggi ordinarie della natura, ma bensì una facoltà straordinaria, che devesi a causa straordinaria, esistente fuori o al di sopra dell'ordine consueto di natura: vuol dire, cioè, che Iddio con atto libero, diretto, sopranaturale, comunica la sua sapienza ad alcune sante anime, e si fa per tal mezzo rivelatore di qnelle verità religiose, che sono necessarie all'uomo pel conseguimento del suo fine ultramondano. Il nostro A., che non vuol saperne di questo *diretto* e *sopranaturale* intervento di Dio nella creazione, ci afferma risolutamente « che non occorre minimamente di concepire e affermare un ordine sopranaturale e miracoloso che intreccisi col naturale, e intervenga in esso con atto speciale del provvedere divino. » « E non bastò, egli esclama, la potenza infinita e la saggezza increata a predisporre *ab eterno* le forze morali dell'universo in tal modo e con tale efficacia da conseguire i fini a loro assegnati per ogni spazio e per ogni secolo? »

Adagio, mio egregio signore: certo, la potenza infinita e la saggezza increata bastava a far tutto questo. Mà è egli ciò di che si tratta? Si tratta egli di sapere se Iddio potea far questo o quell'altro, ovvero di saper quello che in realtà ha fatto? La quistione non versa su d'una mera possibilità metafisica, ma su di un fatto da spiegare; ed è il fatto delle religioni, qual è in sè, non quale possiam noi supporlo con la fantasia. Ora il fatto delle religioni, quale si rivela nella storia dell'umanità, è tale che, senza soprannaturalità, ci riesce inesplicabile. Già abbiamo veduto come l'ispirazione religiosa è necessariamente un fatto sopranaturale; ma, pur prescindendo da ciò, io domando: l'uomo, ch'è un ente essenzialmente religioso, sotto qual forma è tale? Guardate tutte le religioni che si dividono la fede dell'umanità: niuna fra esse ha una fisonomia simile ad un'altra; tutte per

la dottrina, per la morale, pe' riti, pel sacerdozio, differiscono essenzialmente fra loro. Eppure, in mezzo a tanta varietà che le rende irriducibili a una comune architettura, esse hanno una medesima base e una medesima forma; tutte cioè si fondano sopra una dottrina rivelata, tutte hanno una forma sacramentale. Ecco il fatto: l'umanità, ch'è essenzialmente religiosa, non conosce alcuna religione, che non sia basata sul soprannaturale, che non abbia una forma soprannaturale. Come ciò? Come il filosofo spiegherà questo fatto? L'attribuirà ad una naturale illusione? Ma si badi, che qui non si tratta di un fatto isolato o transitorio; sì di un fatto perpetuo e universale. Non è un uomo, nè alcuni uomini, ma è l'umanità intiera che crede ed ha sempre creduto al soprannaturale, che in ogni tempo si è sottomessa a un dogma rivelato e al sacramento. Or è egli credibile che il genere umano sia stato destinato ad esser la vittima di una perpetua illusione? — L'attribuirà all'impostura? Ma affinchè l'impostura riesca, è uopo che s'appoggi sopra un'idea preesistente, che sia come il terreno in cui metta le sue radici e germogli. Se dunque una parte dell'umanità ha prestato fede ad alcuni impostori, se li ha creduti profeti ed ha accettato i loro sacramenti, egli è perchè avea già una fede, perchè già credeva alle profezie e a' sacramenti. Laonde nè l'illusione nè l'impostura spiegano la fede perpetua del genere umano al soprannaturale; la qual fede, nonchè essere il loro effetto, è anzi dall'una e dall'altra logicamente presupposta.

Quanto a me, del fatto in parola non conosco nè so concepire migliore spiegazione di quella che ce ne dà la dottrina cattolica, ch'è questa: — Iddio diede egli medesimo la religione al primo uomo, rivelandogli tutte le verità che gli erano necessarie e dandogli quegli ajuti di cui avea bisogno, per giungere al compimento de' suoi destini. La libertà dell'uomo toccò in seguito l'opera di Dio, e la corruppe. Ma essa che può tutto contro gli accidenti delle cose, non può nulla contro la sostanza; e quindi, se ebbe il potere di alterare e corrompere la religione, non ebbe quello di abrogarla o di mutarne i caratteri essenziali. La religione si è sempre mantenuta, attraverso tutte le rovine dell'umana libertà, quale Iddio l'avea fatta. Malgrado i suoi traviamenti religiosi, l'umanità ha sempre creduto alla sua comunicazione con Dio, col mezzo sopranaturale della parola rivelata e del sacramento. — Ove trovare una spiegazione più naturale, più spontanea, più razionale di questa? Il filosofo, che la rifiuta, almeno ce ne presenti un'altra che le stia a paro.

III.

La teorica, che stiamo esaminando, è dunque inetta a spiegarci in genere il fatto delle religioni: ma tale inettezza diventa, a così dire, palpabile, chi voglia provarsi a spiegare con essa il Cristianesimo, ch'è il più gran fatto religioso che ci offra la storia dell'umanità. Meditiamone per poco le origini e il progresso. — I primi Apostoli del Cristo credono alla parola del loro Maestro che si dichiara figlio di Dio, e vi credono perchè n'hanno i segni visibili ne' miracoli da lui operati, e specialmente nel massimo de' miracoli, avveratosi dopo la sua morte, il suo glorioso Risorgimento. Armati di questa fede, essi si spargono pel mondo ad annunciare alle genti il gran fatto, il fatto unico incredibile, del risorgimento del Crocifisso; e questo Crocifisso chiamano figlio di Dio; e in prova della verità del grande annunzio, niuno di essi dubita di spargere il proprio sangue. L'incredibile annunzio è creduto, e tutta la terra conosciuta, in meno di un secolo, è convertita alla religione del Crocifisso. La vecchia religione, appoggiata a tutte le forze dell'impero romano reagisce contro la nuova che giganteggia; e una terribile ferocissima lotta s'impegna tra il vecchio mondo che cade e il nuovo che sorge. Quello sorretto dalle abitudini, dalle passioni, dagl'interessi e da tutte le forze materiali dell'Impero, rimane vinto: questo non appoggiato ad altre armi che alla *fede* de' nuovi credenti, vince e trionfa. Sopravvengono i Barbari del Settentrione: chi è che li mansuefà e li rende umani e civili? È la medesima fede, che prima annunziata al mondo pagano, l'avea convertito alla religione della Croce. Ed è questa fede stessa che operando ne' secoli successivi, mercè un'operazione invisibile e misteriosa, su quel miscuglio di barbarie e di corrotta società pagana, ne ha tratto l'odierna società cristiana. Chi può immaginare qual mostro sarebbe nato, senza l'opera del Cristo, dal connubio di quegli elementi, parte barbari, parte corrotti, che han partorito la moderna civiltà? Questi elementi, nella loro origine, eran disgregati e discordanti; in guisa che non avrebber mai costituita una civiltà una e perfetta, senza un principio superiore e invisibile che informandoli li armonizzasse. Questo principio animatore è la virtù divina della Chiesa di Gesù Cristo: la quale opera su tutto e dappertutto tacitamente, invisibilmente; tutto penetra, tutto informa, e vivificando gli elementi morti, purificando i corrotti, armonizzando i discordi, di tutti fa un corpo organato e vivente.

Or io domando: così fatte maraviglie chi le ha operate? La fede: ma, si badi, la fede avente per obbietto il *soprannaturale.* Togliete la

fede nel soprannaturale, e non s'intende più nulla dell'azione del Cristianesimo nel mondo. Senza di essa, e' sarebbe passato sopra la terra come una delle tante filosofie, che dopo aver fatto un po' di rumore nelle scuole de' filosofi, han lasciato il mondo come l'han trovato. Il nostro A. non l'intende così — « A noi, egli scrive, non fa impedimento nessuno il sapere o per lo manco il dubitare che i miracoli raccontati mai non avvennero, e sì avvenne in quel cambio una credenza fanatica la quale stimò di vedere quel che non vide, o le cose naturali vedute aggrandì fuor di modo nell'accesa immaginazione e dette principio alla leggenda popolare; e questa varcando di bocca in bocca e di luogo in luogo e abbellendosi di episodi e accidenti poetici trapassò per molti secoli non quale storia del fatto esteriore, ma qual narrazione, verace del vario moto spirituale delle estatiche fantasie umane. » — Però si rifletta che « in mezzo a tutto ciò trasvolano le idee sempre intatte e identiche con sè stesse: » alle quali idee è dovuto effettualmente « il miracolo spirituale di perfezionare il nostro senso religioso e morale e congiungerci più intimamente e più santamente con la divinità e còn l'intero genere umano. (pag. 151). » Val quanto dire che, per ispiegare l'azione del Cristianesimo sull'umanità non v'è punto bisogno del soprannaturale, bastando a tal uopo le sole *idee* ch' esso ha introdotte nel mondo; idee che, come s'è veduto, si debbono ad una rivelazione *naturale*, fatta da Dio allo spirito umano.

Egregiamente: il soprannaturale non ci entra punto nè poco nella spiegazione delle meraviglie operate dal Cristianesimo. Ma se non ci entra il soprannaturale, chi può negarmi che ci entri e molto e in modo efficacissimo, la *fede* nel soprannaturale. L'ho già dimostrato. Ora, se il soprannaturale è, come vuole il nostro A., l'obbietto di una *credenza fanatica*; e se, dall'altra parte, la sola *fede* nel soprannaturale è quella che ha operato le grandi meraviglie del Cristianesimo; ci è forza il concluderne che queste meraviglie sono dovute a una *credenza fanatica;* o almeno che le *idee*, le quali ne sono la vera cagione effettrice, non han potuto operarle se non sorrette da una *credenza fanatica*. Quanto sia filosofica una sì fatta spiegazione del piú gran fatto che ci offre la storia dell'umanità, e quanto ella sia conciliabile con la idea di un Dio sapientissimo e provvidente (che avrebbe affidato ad una *credenza fanatica*, almeno come *strumento* necessario, la gran missione di trasformare il vecchio mondo pagano nel nuovo mondo cristiano, e la nordica barbarie nella odierna civiltà), lo giudichi il lettore.

Quanto a me, lo confesso di gran cuore, la verità io non la trovo in questa dottrina del Mamiani, ma nell'insegnamento cattolico: dal

quale apprendo che, nell'ordine religioso, noi siamo in diretto e continuo commercio con Dio, commercio che si attua non secondo le leggi ordinarie della natura, ma secondo quelle, infinitamente più ammirabili, della grazia; e che per conseguenza l'ordine sovrannaturale, nonchè esser l'obbietto di una *credenza fanatica*, è anzi una splendidissima realtà, che il filosofo deve riconoscere se non vuole ruinare nell'assurdo. Questa dottrina io la trovo più bella, più consolante e più razionale, sì di quella qui pigliata ad esame, sì di qualsiasi altra umana escogitazione che le si voglia sostituire. La trovo *più bella* e *più consolante*, perchè mi conforta e m'innamora il pensiero di essere in continua e diretta comunicazione col mio Dio, sempre pronto ad ascoltare i gemiti del mio cuore, e a darmi quei soprannaturali ajuti della sua grazia, de'quali sento pur troppo bisogno fre le debolezze e le miserie della mia vita. La trovo *più razionale*, perchè, col nostro Balbo, sono persuaso che « senza soprannaturalità non si spiegano nè il principio, nè il mezzo, nè l'andamento, nè lo scopo del genere umano (1); » e con Donoso Cortes, che « chi non tiene conto della virtù sovrannaturale e divina della Chiesa del Cristo, non intenderà mai nè la sua influenza, nè le sue vittorie, nè le sue tribolazioni: e colui che non la intende, non comprenderà mai quello che è intimo, essenziale, profondo nella civiltà europea (2). »

Tale è la mia persuasione; e (curioso a dirsi) in essa mi confermano que' criteri medesimi, che il Mamiani ci propone per isceverare le sincere rivelazioni dalle spurie e false. La credenza al soprannaturale, provata con que' criteri, si manifesta corredata di tutti i caratteri di una verità rivelata. Di fatto, il primo de' criteri proposti è questo: « che la verità rivelata non contradica evidentemente a nessun principio di scienza sperimentale e di logica. » Ora la scienza sperimentale e la logica, nonchè vietarci di ammettere un ordine sovranaturale, ci costringono anzi l'una e l'altra ad ammetterlo. Non sono i *fatti* della storia, come abbiamo veduto, che *logicamente* costringono la nostra ragione a riconoscere un ordine sovranaturale, senza di cui riesce del tutto inesplicabile e il fatto delle religioni in genere ed in ispecie il gran fatto del Cristianesimo?

Il secondo criterio è — « che la verità rivelata giovi in maniera patente al senso morale e al progresso civile e a perfezionare in singolar modo l'uomo interiore. » — Ora qual cosa v'ha che tutto ciò adempia meglio che la fede nel sovranaturale? Anzi è a questa, come quella che giace nel fondo d'ogni credenza religiosa, che si deve pro-

(1) Somm. St. d'It. — Lib. III. §. II.
(2) Sag. sul Cattolic. Liberal. e Social. Lib: I. cap. VI.

priamente la loro efficacia morale. Tutta la storia del Cristianesimo è là per provarlo, e in parte l'abbiamo veduto. Credete voi che, senza una fede sovrannaturale, sarebbe possibile l'eroismo della santità cristiana? che, non sorretti da una fede siffatta, sarebbero possibili l'apostolo, il martire, il missionario, la suora della carità? Togliete alla fede del cristiano il suo elemento sovrannaturale, e le avrete tolto il più della sua efficacia morale, che a quell'elemento è dovuto nella sua massima parte. Nel mistero della *grazia*, p. es., è la credenza al soprannaturale che, manifestandoci la necessità del divino aiuto per operare il bene, ci fa diffidare di noi stessi, c'impedisce di cadere in orgoglio, e ci agevola l'acquisto dell'umiltà, fonte e base di tutte le altre virtù. Nel mistero dell'*incarnazione*, è altresì la credenza al soprannaturale che ci rivela a un tempo e la terribile severità della divina giustizia che potè solo esser placata col sacrifizio d'un Uomo-Dio, e la immensità del divino amore per cui l'Unigenito di Dio non isdegnò di vestir la nostra carne e morire in croce, e la dignità delle anime nostre che han dovuto esser redente a sì alto prezzo: or se l'amore di Dio e del prossimo costituisce tutta la morale, qual cosa è più atta a inspirarci questo duplice amore che la fede in un Dio, il quale ha spinto il suo amore per noi fino a soffrire le angosce ineffabili del Getsemani e del Golgota! qual cosa è più atta a farci abbominare il peccato che il pensiero, ch'esso offende chi ci ha tanto amato e degrada le nostre anime immortali, state redente da un Uomo-Dio?

Il terzo criterio è « che la verità rivelata, appena fattasi manifesta, mova seco e quasi trascini il convincimento del nostro spirito. » Or io non credo che siavi cosa, a cui più naturalmente e più irresistibilmente tenda il nostro spirito, quanto il soprannaturale. I dogmi religiosi che più appagano l'intelletto e il cuore umano, e che perciò costituiscono la base di tutte le religioni, sono i due dogmi del *provvedere divino* negli ordini liberi della creazione e dell'*efficacia* della preghiera: i quali due dogmi suppongono l'intervento diretto e immediato di Dio nel governo del mondo, vale a dire la sua azione *soprannaturale* sulla natura. Dunque la fede nel soprannaturale è spontanea, naturale al nostro spirito: tanto, che chi si rifiuta di credere al soprannaturale rivelato, non perciò si sarà liberato affatto dalla fede nel soprannaturale, ma avrà sol mutata una fede con un'altra. Egli, al pari di Hobbes, p. es., non crederà nulla al di sopra della natura, eppure avrà paura nelle tenebre di un *non so che*, che non è nella natura; o, al pari degli odierni *spiritisti*, negherà fede al soprannaturale religioso, e crederà all'esistenza *soprannaturale* degli spiriti, pronti sempre a ubbidire alle sue evocazioni e a dire e fare ciò ch'ei vorrà.

Da ultimo il quarto criterio è « che la verità rivelata armonizzi

con tutte le mete che l'uomo propone alle sue nobili facoltà e non armonizzi meno con l'altre verità rivelate nello intrinseco e nello estrinseco. » Or la credenza al soprannaturale adempie perfettamente sì l'una che l'altra di queste due condizioni. Adempie la seconda, cioè *armonizza con l'altre verità rivelate*, poichè ella, anzi, di tutte le altre credenze religiose è l'anima e il fondamento. Adempie la prima, cioè *armonizza con tutte le mete che l'uomo propone alle sue nobili facoltà*, poichè la più sublime meta che possa l'uomo proporre alle sue nobili facoltà è appunto il suo fine soprannaturale. Ben può egli proporre alle sue nobili facoltà de' fini terreni; ma se questi fini terreni non subordinasse al suo ultimo fine ch'è ultramondano, avrebbe egli, in faccia al filosofo, più valore d'un insetto o d'un fil d'erba? La subordinazione del tempo all'eterno è necessaria per dare alle cose della terra, e all'uomo stesso, quel valore e quel pregio che per sè non hanno: « il tempo, ripeterò col Gioberti, anche misurato a secoli e a millenari, non ha più valore di un istante, se l'eternità non ne dee raccogliere i frutti. »

Ecco dunque che la credenza al soprannaturale, provata nel crogiuolo de' quattro criteri proposti dal Mamiani, ci si rivela, come ho detto, fornita di tutti i caratteri di una verità divina e rivelata. Posto ciò, io ragiono così — Una delle due: o i criteri del nostro filosofo sono falsi, e la sua teorica ruina nelle sue basi; o sono veri, e la credenza al soprannaturale è legittima e vera, e quindi è vero e reale il soprannaturale che n'è l'obbietto. Ma il soprannaturale è direttamente ed esplicitamente escluso dalla teorica del Mamiani: dunque, in ogni caso, questa non regge alla critica, e un filosofo imparziale deve rigettarla.

## IV.

Ho voluto dimostrare vera e legittima la credenza al soprannaturale co' medesimi criteri proposti dal nostro A., non solo per avvalermi di un argomento *ad hominem* contro la sua teorica, ma altresì perchè li giudico veri e irreprensibili e tali che una religione che si pretende vera, non possa e non debba rifiutarsi a provare le sue credenze nel loro crogiuolo. Ma se essi sono veri e non rifiutabili, non per questo può dirsi che sieno compiuti e per sè soli sufficienti a stabilire la vera religione. Di fatto, posto che le verità religiose scaturiscano spontaneamente dalla naturale ispirazione dello spirito umano, chi applicherà gli esposti criteri ad isceverare dalle vere le false credenze? La ragione, dicesi: ma quale? La ragione delle moltitudini, o quella de' filosofi? La prima, no; perchè il nostro A. ci dice « che le moltitudini grosse e ignoranti han sempre domandato a' rivelatori del

verbo divino un testimonio e un segno; e questo dovea consistere nella infrazione di qualche legge di natura, un miracolo insomma o ciò che l'uomo imperito di esse leggi reputa miracolo. « Le moltitudini, dunque, non san nulla de'nostri criteri; nè, pur sapendone, sarebbero capaci di bene applicarli, ciò richiedendo, secondo il medesimo nostro A. « non poca maturità e libertà di spirito » — e « che sieno misurate da lunga prova e lungo esercizio le forze della dialettica e sia fondata in gran parte la critica della storia » — e infine « che si sappia con precisione e lucidezza quello che crede universalmente e perpetuamente il senso comune (pag. 152): » delle quali cose tutte, non le moltitudini grosse e ignoranti, ma i soli filosofi sono capaci. Dunque è alla ragione de'filosofi che spetta il discernimento di che si tratta. Alla ragione de'filosofi! ma di quali, Dio mio? Dei filosofi *ortodossi*, no; perchè questi sono già pregiudicati in favore di una speciale fede religiosa, e il loro giudizio non sarebbe imparziale: dunque de'filosofi *indipendenti*. Ma questi si scindono in iscuole tra loro diverse ed opposte: a quale di esse c'indirizzeremo? Ai nuovi platonici, dirà naturalmente il nostro Mamiani, che di essi è l'illustre capo. Ma se ne contenteranno gli hègeliani, e i positivisti, e i materialisti; i quali tutti la pretendono a filosofi indipendenti, e tutti per conseguenza possono pretendere per sè il diritto d'applicare i criteri della ragione al discernimento delle verità religiose? Quello che ne seguirà, lo lascio escogitare al Conte Mamiani; e, per parte mia, dico soltanto che, se l'umanità deve aspettare la religione da' filosofi, può omai decidersi di farne a meno.

I soli criteri razionali e intrinseci, dunque, sono insufficienti a mostrarci la vera religione. Ma se non valgono da sè soli a rivelarcela, il possono in compagnia de' *criterii antichi*, come li chiama il nostro A., quali sono il *miracolo* e la *profezia*. Egli li rifiuta, perchè le principali religioni vantano alla stessa maniera infinito numero di miracoli e di portentose leggende, e gran copia di vaticini esattamenti avverati; eppure molte di esse sono superstiziose e false: il che prova che sì fatti criterii non fanno dimostrazione. — Mi perdoni l'illustre filosofo: ma questo argomentare non parmi che cammini a filo di logica. Dal fatto che anche le false religioni vantano miracoli e profezie a loro favore, che possiamo noi legittimamente inferire? Solo questo: che, dunque, cotali pruove *estrinseche* non bastano da sè sole a dimostrarci il vero religioso; il quale vuole altresì essere rivestito de'caratteri *intrinseci* della verità, e in grazia di essi subir la pruova de'criterii razionali. Ma pretendere, oltre a ciò, di escluderle assolutamente nella indagine e nella dimostrazione del vero religioso, parmi al postutto antifilosofico, quando tutte quante le religioni universalmente e perpetuamente basano

su quelle pruove la dimostrazione della loro verità. Questo fatto perpetuo ed universale nè può essere effetto del caso, nè può avere un fondamento unicamente *subbiettivo* nello spirito umano, privo di qualsiasi valore *obbiettivo*. Sapete perchè tutte quante le religioni si basano sul miracolo e sulla profezia? Perchè il miracolo e la profezia, cioè il soprannaturale, appartengono all'essenza della religione, alla quale se togliete la soprannaturalità, l'avete distrutta. Il miracolo e la profezia, adunque, nonchè possano escludersi dal novero de' criterii dimostranti la vera religione, costituiscono anzi la base e dan valore a'criterii esclusivamente razionali. Ma v'ha, dicesi, profezie e miracoli *falsi*. Dunque ve n'ha de' *veri*, io ne conchiudo col Pascal: imperocchè se non ve ne fosse di veri, non ve ne sarebbe di falsi; appunto come in medicina non ci sarebbe rimedii falsi, se non ve ne fosse di veri. Certo, ad isceverare i veri da'falsi miracoli, le vere dalle false profezie, può e dee intervenire la critica storica e la critica razionale; e la credenza religiosa, che su loro si fonda, deve altresì subire vittoriosamente la prova de'criterii della ragione. E in ciò appunto consiste l'uffizio, e ciò solo giustifica l'intervento della filosofia nella religione. Dappoichè (s'intenda una volta) il filosofo cattolico non giudica « che in religione disconvenga affatto di chiedere la ragione delle cose e persino se abbian ripugnanza infra loro e si contradicano logicamente »; come pare che gli apponga il nostro A. (p. 149). Anzi mantiene con lui « che le credenze rivelate per ciò appariscono tali e si approvano siccome vere, in quanto ogni facoltà della mente e dell'animo le accoglie con intima soddisfazione, gode e ammira la loro morale sublimità e bellezza e ne avvisa, in parte almeno, i risultamenti per ogni età propagati e fecondi, tuttochè con le ordinarie sue forze non abbia saputo scoprirle » (ivi). Ma, dopo ciò, gli nega risolutamente (non come *cattolico*, ma come *filosofo*) che tali credenze provengano *naturalmente* da una facoltà *naturale* dello spirito umano: gli nega che dal novero dei criterii, bastevoli a sceverare le sincere rivelazioni dalle spurie, debbano o possano escludersi i *criterii antichi*, cioè le testimonianze estrinseche del miracolo e della profezia, su cui tutte le rivelazioni costantemente e ostinatamente si basano: gli nega, in una parola, che l'origine e la natura delle religioni, ed in ispecie del cristianesimo, si possano spiegare, indipendentemente da qualsiasi soprannaturalità.

## V.

Conchiudo. Il Conte Mamiani, capo scuola del nuovo platonismo italiano, non degenere dal suo Maestro ch'ei chiama il *più religioso* dei filosofi, e fedele alle costanti tradizioni della scuola platonica, non

ripone la sua gloria (come oggi si fa) nel negare o deridere o scalzare le fondamenta della religione: anzi si studia, a tutt'uomo, di salvarla dall'universale scetticismo che invade le menti. Del che ogni fedel cristiano non può non rendergli le dovute lodi. Ma sventuratamente, per conseguire il suo scopo, ei non ha creduto di dover contraddire all'odierno spirito filosofico, decisamente avverso al *soprannaturale*: sicchè, condiscendendogli in ciò, si è avvisato di potere spiegare *naturalmente* l'origine e la natura speciale della religione, e così salvare, senza urtare il genio filosofico d'oggidì, le grandi verità religiose del cristianesimo che tanto importano alla moralità e al benessere sociale. Come e'siavi riuscito, l'abbiamo veduto. Nè poteva avvenire altrimenti: imperocchè la religione non si salva, snaturandola; e la snatura chi la spoglia del suo carattere essenziale, ch'è la soprannaturalità. Ciò è vero di qualunque religione, ma in modo speciale del cristianesimo; il quale, essendo la più perfetta delle religioni, deve manifestarci, e in realtà ci manifesta, più visibilmente che ogni altra, il carattere soprannaturale. Denudandola di questo carattere, si verrebbe a toglierle ogni efficacia moralizzatrice e incivilitrice; e, insomma, si annullerebbe come religione, riducendola ad un sistema di filosofia: e noi già conosciamo, perchè l'istoria è là per attestarcelo, quale e quanta sia l'efficacia della filosofia nel formare i costumi, la moralità e il benessere sociale de'popoli! Il filosofo, pertanto, ben è libero di negare la verità del cristianesimo; e se è logico, è libero altresì di volerlo abolire sulla terra: ma pretendere di salvarlo come religione, togliendogli ogni carattere di soprannaturalità, ed attribuendo alla filosofia la missione di emendarlo, ripurgarlo e trasformarlo, toccando al deposito divino della fede, è impresa assurda e d'impossibile riuscimento. Il vano tentativo, che ne ha fatto l'illustre Mamiani, n'è una pruova evidente di fatto: ed ogni filosofo coscienzioso, che profondamente, e con sincerità d'animo spregiudicato, si faccia a meditare il problema religioso, inevitabilmente se ne farà persuaso.

AGOSTINO *Arcip.* TAGLIAFERRI.

# IL MARESCIALLO BAZAINE

## E LA GUERRA DEL 1870

### I.

Il gran dramma giudiziario che, durante due lunghi mesi, si agitò nelle sale del palazzo del Trianon e che or non è molto ha avuto termine, eccitò non solo in Francia, ma in tutta Europa, una vivissima e generale curiosità. Ed in vero, oltre all'interesse che solleva sempre lo spettacolo d'un uomo precipitato dalla sommità delle grandezze umane sullo scanno dell'accusato, in questo caso non si trattava soltanto d'un individuo, ma d'un principio; non d'un colpevole comune, ma dell'uomo il quale ha forse più d'ogni altro influito sull'esito finale della guerra del 1870. Il suo svolgimento ci mostrò successivameute quegli uomini i cui nomi sono ormai passati nel dominio della storia, intenti ad esporci, ciascuno secondo il suo modo di vedere, le cause ed i vari aspetti degli avvenimenti onde ognuno di essi poteva dire: *quorum pars magna fui*. Perciò la severa sentenza che il consiglio di guerra presieduto dal duca D'Aumale credette di pronunziare dopo aver udito un infinito numero di testimoni, dopo aver ponderato tutto quello che l'accusato seppe dire in sua difesa per bocca del più celebre avvocato del foro francese, produsse un'impressione profonda, che si manifestò coi giudizi più svariati. Mentre a taluno quella sentenza parve soverchiamente severa, e dettata, più che dall'amore della giustizia, da prevenzioni politiche o da quella compiacenza crudele che spesso provano le nazioni sventurate nel gettare sulle spalle d'un uomo la colpa degli errori di tutti, non mancarono altri che trovarono troppo benigna la grazia accordata allo sfortunato maresciallo. Avendo seguito con quella diligenza che per noi si potè maggiore questo vasto processo nel quale si svolgeva una delle pagine più ricche di fatti e d'insegnamenti che ci porge la storia contemporanea, tenteremo di esporne brevemente ai lettori le fasi principali, acciò, fra sì opposti giudizi, essi possano formarsi un concetto chiaro e spassionato della responsabilità

che incombe al duce supremo dei francesi nel primo periodo della guerra del 1870.

La prima volta che l'accusa contro il maresciallo Bazaine venne pubblicamente formulata, fu al principio del novembre di quell'anno medesimo, appena cioè un esercito sul quale riposavano tante speranze, fu veduto deporre le armi dopo due mesi d'inazione, lasciando il nemico libero di raddoppiare le forze che già aveva nel cuore della Francia. Ma quando il capo del governo di Tours, in un proclama al paese, non esitava a scagliare al maresciallo il sanguinoso rimprovero, esso parve, e forse era, fondato unicamente sull'indegnazione provocata da un simile avvenimento, e non su fatti riconosciuti e irrefragabili. Grande fu quindi l'odiosità che il Gambetta ne ritrasse; potente il grido di riprovazione delle persone oneste contro una condanna sì precipitata e forse sì partigiana. Ma la pace non tardò a por fine ad una lotta disuguale che durava già troppo tempo; e uno dei primi atti del governo riparatore di Adolfo Thiers fu l'ordinare una severa inchiesta sui fatti che avevano dato origine alla rovina dell'esercito francese. Una commissione presieduta dal maresciallo Baraguey d'Hillieres, vecchio soldato che aveva perduto un braccio nelle battaglie del primo impero, investigò con fredda risoluzione gli avvenimenti della guerra; sottopose a diligente esame le capitolazioni pur troppo numerose che avevano dato in mano dei tedeschi quasi tutte le fortezze che il genio di Vauban aveva innalzato a triplice usbergo della Francia, e per vari mesi il *Journal Officiel* ne pubblicò nelle sue colonne le severe conclusioni. Dopo le capitolazioni di Toul e di Verdun, di Sedan e di Strasburgo, essa si trovò di fronte alla più tremenda, alla più disastrosa di tutte; e dopo lunghe deliberazioni, quel consesso in cui non erano certo in maggior numero i partigiani dell'ex-dittatore, emetteva un verdetto nel quale, biasimando la condotta del maresciallo Bazaine, esprimeva l'avviso ch'egli dovesse venir giudicato da un consiglio di guerra.

Ma finchè la bandiera tedesca sventolava sul territorio francese, sarebbe stata cosa troppo triste dare un simile spettacolo al mondo. Taluno avrebbe potuto credere che le passioni eccitate dalla presenza dei vincitori esercitassero una sinistra influenza sulle sorti del vinto. Malgrado le sollecitazioni del maresciallo, malgrado le impazienze che da ogni parte si facevano strada, il processo pubblico dovette lungamente ritardare. Nel frattempo una quantità di libri, di opuscoli, di pubblicazioni d'ogni maniera sulla guerra del 1870-71 venivano alla luce. Se si eccettua quasi solo il maresciallo Mac-Mahon, uno di quegli uomini di carattere elevato che sanno riconoscere i loro errori e sopportarne dignitosamente le

conseguenze, pressochè tutti coloro che vi avevano avuta una parte di qualche importanza andavano a gara a spiegare la loro condotta, a mettere possibilmente al coperto la propria responsabilità. Fra tanta luce il maresciallo Bazaine non poteva conservare il silenzio; ed alle numerose accuse a cui era fatto segno, egli rispose con un volume intitolato *L'armée du Rhin*. Ma questa pubblicazione non fece che dar nuova esca alle dispute ardenti a cui la Francia era in preda; cosicchè, appena l'ultimo prussiano ebbe lasciato il suo suolo, il governo dovette affrettarsi a convocare il consiglio di guerra domandato dalla commissione d'inchiesta, e sottoporvi il maresciallo. A seconda dei regolamenti militari, modificati alquanto per un caso così raro, ne furono eliminati tutti quei generali che, avendo avuto parte nella commissione di inchiesta, od avendo comandato sotto gli ordini del Bazaine, potessero sospettarsi animati da idee preconcette nel giudizio terribile che dovevano pronunciare; la più larga libertà fu concessa all'accusato per raccogliere gli elementi utili alla difesa; tutte le guarentigie possibili gli furono date; eppure, dopo due mesi di dibattimenti, anche il consiglio venne nella sentenza già manifestata dal capo della delegazione di Tours e dalla commissione presieduta dal maresciallo Baraguey d'Hillieres, e riconobbe la colpevolezza dell'accusato. Or sarebbe mai possibile che una sentenza pronunziata da sì diversi giudici, maturata durante tre lunghi anni, col corredo di tanti documenti, di tante testimonianze, sia stata ingiusta e dettata dallo spirito di parte? Per risolvere sì grave dubbio occorre riportarsi al 1870, e fare un breve esame dei fatti da cui scaturì l'accusa.

## II.

Il maresciallo Bazaine ricevette il comando dell'esercito del Reno il giorno 13 del mese d'agosto. A quella data gravi eventi avevano già accennato come la bilancia della fortuna volgesse a danno della Francia. Gittatasi con leggerezza incredibile in una guerra colossale senza considerarne le difficoltà, essa si era trovata a un tratto a fronte d'un nemico preparato di tutto punto, diretto da uomini di raro merito ed animato contro di lei da un odio antico ed implacabile. In pochi giorni il suo esercito, portato ai confini senza aver completato i suoi apparecchi, e sparso su di una linea sproporzionatamente estesa, s'era visto vigorosamente assalito da forze superiori, battuto a Weissemburgo, a Wörth ed a Forbach, e diviso in due parti, di cui l'una, seguita passo passo dal nemico, si ritirava precipitosamente su Châlons, mentre l'al-

tra, assai più forte, stava tuttora sulla riva destra della Mosella, formando un arco di cerchio intorno a Metz. Poco meno di 500,000 tedeschi, inflammati dai prosperi successi ottenuti, e anelanti ad ottenerne altri più decisivi, penetravano in Francia colla violenza del torrente che, rovesciando gli argini, irrompe impetuoso nelle sottoposte campagne. In simili contingenze, il compito del nuovo generale che il favore popolare portava a capo delle cose, consisteva nel ricavare il miglior partito possibile dai mezzi onde la Francia tuttora disponeva per salvarla da una completa rovina. Due opposte vie gli si offrivano a questo scopo: o tener la campagna nei dintorni di Metz coi 170,000 uomini che stavano sotto i suoi ordini immediati, per arrestare davanti a sè la maggior parte delle forze nemiche e dar tempo alla Francia di preparare nuovi eserciti; ovvero ritirarsi senza indugio su Châlons, per darvi la mano alle forze che già vi si trovavano, ed opporre uniti una barriera all'invasione, col sussidio pressochè invincibile delle mura di Parigi. Entrambi questi partiti, se adottati risolutamente e seguiti con invitta costanza fino all'estremo, potevano essere la salute della Francia; ma il Bazaine non seppe appigliarsi francamente nè all'uno nè all'altro. La prima idea che gli balenò alla mente fu di tentare un ritorno offensivo contro il fianco degli eserciti tedeschi che manovravano nella direzione di Nancy: ma, in seguito alle osservazioni dell'imperatore, egli abbandonò un concetto che avrebbe potuto esser fecondo di favorevoli resultati, per ripiegarsi definitivamente su Metz, ove fanno capo le strade che conducono a Verdun ed a Châlons. Il nemico, imbaldanzito della fortuna, tentò di disturbare questo movimento assalendo la sua retroguardia a Borny: ma i francesi, rivolta la fronte, aspramente lo ributtarono.

Intanto però il grosso dell'esercito tedesco, camminando con maravigliosa prontezza, aveva raggiunto la Mosella a Frouard ed a Pont-à-Mousson, e volgeva rapidamente a nord, coll'intenzione manifesta di tagliare le comunicazioni fra Metz e la Francia. Se adunque l'esercito francese voleva giungere a Verdun, non aveva un minuto a perdere; ogni altra considerazione andava sacrificata a questo scopo supremo. Ciò non ostante solo il giorno 16 esso si poneva in moto, e su due sole colonne, mentre assai più numerose erano le strade che poteva adoperare; cosicchè, fatto brevissimo cammino, veniva assalito di fianco presso Rezonville e Mars-la-Tour dalle forze del principe Federigo Carlo. Arrestata subitamente la marcia, i francesi fanno testa al nemico: il maresciallo Bazaine, portatosi in mezzo a' suoi, li dispose in ordinanza con quella bravura che nissuno gli ha mai contestata, respinge gli assalti prussiani, e guadagna piuttosto che perder terreno. La

battaglia, che, incominciata con forze poco considerevoli, aveva successivamente preso grandi proporzioni, era quindi riuscita piuttosto favorevole ai francesi; ma frattanto un altro giorno era perduto senza che essi avessero fatto un passo verso Verdun, cui dovevano tendere con ogni sforzo. Tuttavia i tedeschi, stanchi dalla terribile lotta sostenuta, avevano bisogno di qualche tempo per rimettersi e pigliar fiato prima di riprender l'offensiva; onde, se il maresciallo Bazaine la mattina seguente di buon ora si fosse diretto verso la Mosa, sarebbe giunto senza gravi difficoltà a salvare il suo esercito. Ma egli non si mosse. Il 17 fu dai francesi impiegato, non a progredire alla volta di Verdun, ma ad accostarsi a Metz, legandosi strettamente colla piazza. Il 18 poi, assaliti da forze poco meno che doppie delle loro, dopo una vigorosa difesa nella quale si illustrò sovra tutti il vecchio Canrobert, il quale, più anziano in grado, ubbidiva tuttavia al Bazaine con un'abnegazione che non ha molti esempi ai nostri giorni, dovettero totalmente abbandonare la campagna e riparare sotto la protezione del cannone di Metz.

Ormai adunque la ritirata verso ponente era impossibile ai francesi. Le due prime armate tedesche, raccolte sulla linea Metz-Verdun, potevano opporre ai loro tentativi da quel lato poco meno di 300 mila combattenti; e se il maresciallo avesse dato ascolto al consiglio che oggi afferma aver voluto seguire, e si fosse arrischiato ad abbandonare Metz seguendo la linea delle fortezze del nord, malgrado l'evidente pericolo di esser preso in fianco e cacciato nel Belgio, è molto probabile che la catastrofe del suo esercito sarebbe stata assai più pronta. Egli invece concentrò le sue forze nel campo trincerato di Metz e cercò di rimarginarvi le ferite prodotte dal ferro nemico.

In questo mentre il duca di Magenta andava raccogliendo a Châlons un nuovo esercito che ben presto salì ad un considerevole effettivo. Sorta quindi questione sul modo nel quale conveniva impiegare queste novelle forze, due contrari pareri si manifestarono nei consigli di guerra dell'imperatore Napoleone. Il maresciallo Mac-Mahon e il generale Trochu, considerando quanto importasse non arrischiar troppo il solo esercito regolare sul quale il paese potesse contare dopo il blocco di Metz, erano d'avviso che le genti raccolte a Châlons si ripiegassero sopra Parigi, affine di proteggerla e di trarne alla lor volta sicura protezione. È fuori di dubbio che, se i quattro corpi del Mac-Mahon avessero avuto tempo a rimettersi dalle scosse patite, e si fossero riuniti ai due nuovi che stavano costituendosi a Parigi sotto i generali Vinoy e Rénault ed a quelli che più tardi vennero creati sulla

Loira, avrebbero ben presto formata una massa di circa 300 mila combattenti con buoni ufficiali e buoni generali, la quale, manovrando nei dintorni della capitale, avrebbe verosimilmente sfidato tutti gli sforzi dei 250,000 tedeschi dei principi reali di Prussia e di Sassonia e fors'anco potuto in seguito liberare Bazaine. Ma il conte di Palikao, riflettendo all'impressione morale che avrebbe prodotta nei soldati e nel paese una simile ritirata e l'abbandono, anche temporaneo, dell'esercito del Reno, pensava all'incontro che si dovesse fare senza indugio ogni sforzo per soccorrer questo.

In tale incertezza dovevano avere un'importanza decisiva le notizie che il maresciallo Bazaine avrebbe mandato sul conto suo. Or queste notizie erano assai gravi. Il 19 agosto egli annunziava che, malgrado l'insuccesso dei suoi tentativi anteriori, persisteva nel disegno di aprirsi una via per Montmédy e Sédan: aggiungeva difettare di viveri e di munizioni; aver subito gravi perdite; il nemico essere formidabile per numero e per posizioni. Se adunque il Mac-Mahon si fosse ritirato su Parigi ed intanto il Bazaine avesse operato la sua sortita, poteva avvenire che questi si trovasse con un esercito stremato di forze e privo di munizioni in mezzo a tutte le genti nemiche, e costretto a deporre le armi. Davanti ad una eventualità sì spaventosa, non era possibile conservare dubbio di sorta; nè è d' uopo ricorrere a ragioni politiche per spiegare la determinazione a cui al fine il Duca di Magenta si appigliò, di marciare ad ogni rischio in soccorso di Bazaine.

Fu detto che il solo interesse della dinastia spinse il conte di Palikao a consigliare ed il Duca di Magenta ad eseguire una operazione che doveva necessariamente fallire: ma a nostro avviso, è questa un' opinione assai arrischiata. Anzitutto ci par chiaro che, cercando d'evitare il pericolo d'una crisi politica la quale avrebbe sconvolto tutto l'organismo del paese, e aggiunto forse ai mali dell'invasione quelli della guerra civile, il conte di Palikao provvedeva non meno agli interessi della Francia che a quelli dell'impero: poi, esaminando attentamente le condizioni degli eserciti nemici intorno al 23 agosto, è forza confessare che il disegno del generale non era del tutto d'impossibile riuscita. A quei giorni mentre la 1ª e la 2ª armata tedesca stavano sotto Metz, la 3ª e la 4ª, sotto il comando dei Principi ereditari di Prussia e di Sassonia, s'avanzavano verso Châlons sulle traccie del Mac-Mahon, e già erano giunte la prima presso Vitrý-le- Francais e la seconda alle sorgenti dell'Aisne. Ora se il Duca di Magenta, con una rapida manovra, fosse riuscito a sfuggire per alcuni giorni alla sorveglianza degli eserciti che aveva a fronte ed a guadagnare su di essi due sole marcie nella direzione di levante, è assai probabile

che sarebbe giunto a dar mano al Bazaine e che, una volta riuniti, i due marescialli avrebbero avuto ragione delle armate prussiane che cingevano Metz (1).

Ma, alla riuscita d'una sì rischiosa manovra era necessario che l'esercito di Châlons v'impiegasse la maggior segretezza e celerità, e che il maresciallo Bazaine dal canto suo facesse ogni sforzo per trattenere davanti a se la più gran parte delle forze nemiche affine di facilitare la marcia del generoso commilitone che si esponeva alla rovina per porgergli una mano amica. Invece nè l'una nè l'altra di queste condizioni si verificò; poichè l'esercito di Châlons, composto in gran parte di gente duramente provata a Weissemburgo ed a Wörth, prostrato fisicamente e moralmente da una ritirata precipitosa e messo in marcia prima che avesse potuto prendere alcuna coesione e completare il suo ordinamento, stiracchiato inoltre quà a là per le incertezze del suo comandante, il quale pur troppo non dimostrò in quelle difficili contingenze il genio d'un gran capitano, non fu in grado d'impiegare ne' suoi movimenti la rapidità e la precisione che erano indispensabili al successo, e dal canto suo l'esercito di Metz rimase in una completa inazione fino al 31 agosto. Così avvenne che il maresciallo Mac-Mahon, il quale avrebbe potuto essere il 26 agosto sulla Mosa fra Verdun e Stenay, giunse solamente il 28 fra quest'ultima città e Sédan, ove, circondato dalla 3ª e dalla 4ª armata tedesca, fu qualche giorno dopo costretto a posare le armi, senza che l'esercito per soccorrere il quale, si era esposto a tanto disastro, traesse alcun giovamento dal suo nobile sacrificio. Infatti la sortita che il maresciallo Bazaine tentò l'istesso giorno in cui il Duca di Magenta soccombeva a Sédan, non intrapresa con forze abbastanza considerevoli, nè condotta con sufficiente energia, non produsse alcun risultato.

Per tal modo le cose della Francia, le quali, al momento in cui essa rimetteva le sue sorti nelle mani del Bazaine, erano in

(1) L esercito di Châlons partiva da Reims la mattina del 23. Da Reims a Stenay sulla Mosa, passando per Vouzieres, non occorrono che tre giorni: onde impiegando la voluta sollecitudine, il maresciallo Mac-Mahon poteva esservi giunto il 26. Per due giorni lo stato maggiore prussiano non potè rendersi conto esatto di ciò che avveniva; sicchè il 25 soltanto i due eserciti dei Principi di Prussia e di Sassonia poterono rivolgersi contro il maresciallo. Ma, dai punti che essi occupavano il 25 colle loro forze principali, a Stenay, corrono rispettivamente due o tre giornate di cammino: per conseguenza solo il 12° corpo tedesco poteva giungere presso Stenay contemporaneamente ai Francesi, e solo il 27 il 4° corpo e la Guardia erano in grado di appoggiarlo. Il 26 adunque i 130000 uomini del Mac-Mahon non avrebbero avuto a fronte che a 25 a 30 mila uomini, e 90 mila al più l'indomani. Una vittoria in simili condizioni non era impossibile, e gli avrebbe aperta la via di Metz.

assai triste stato, ma lasciavano speranza di miglioramento, volgevano ad irreparabile rovina. Vediamo ora quanta parte della responsabilità di sì tremende sventure spetti al maresciallo.

Dal brevissimo sunto degli avvenimenti della guerra che abbiamo tracciato, risulta manifestamente che la lentezza colla quale l'esercito del Reno operò nel ritirarsi da Metz su Verdun, fu la causa principale di tutti i disastri che seguirono. Ed invero, se quell'esercito avesse camminato colla energia che le contingenze esigevano, sarebbe giunto senza esser molestato a Verdun e di là a Châlons, avrebbe evitato la battaglia del 18 e fors'anco quelle del 16 e del 14, nè il maresciallo Mac-Mahon sarebbe stato costretto alla disperata risoluzione che lo trasse a sì misero fine. Dalle rive della Mosella, ove il Bazaine si trovava il 13 agosto, a quelle della Mosa su cui giace Verdun, non corrono che tre giornate di cammino: onde, partendo la mattina del 14, i Francesi vi potevano giungere la sera del 16, o al più tardi il 17, se si vuole ammettere che al passaggio della Mosella occorresse una intera giornata. Ma, in luogo di partire la mattina del 14, essi non si misero in moto che verso sera; cosicchè la 1ª armata tedesca, il cui scopo era di trattenerli a Metz per dar tempo alla 2ª di avvilupparveli, li raggiunse e li forzò a perdere un giorno combattendo. Tuttavia la mattina del 15 il maresciallo aveva tutte le sue forze raccolte in Metz, e con una buona marcia poteva mettersi al sicuro da ogni tentativo nemico. Al contrario tutto il giorno 15 fu perduto miseramente a sfilare sui ponti di Metz; e solo la mattina dopo l'esercito si incamminava verso ponente. Le difficoltà del passaggio della Mosella, la penuria dei viveri, il disordine che cominciava a penetrare nelle file non sembrano sufficienti a giustificare un sì fatale ritardo. Il maresciallo afferma che egli aveva dato gli ordini sia per regolare le mosse del suo esercito, come per rompere i ponti sulla Mosella al sud della città affine di ritardare l'inseguimento nemico, e che essi furono male eseguiti. Ma come può concepirsi che un generale sul quale pesava una sì tremenda responsabilità, si contentasse di dar ordini senza assicurarsi se venissero puntualmente ubbiditi? Napoleone I, che pure possedeva luogotenenti fatti alla sua scuola, uomini come Davoust, Massena, Soult e simili, non si limitava a dare le sue disposizioni una volta sola, ma le ripeteva a voce e per iscritto e, non contento di ciò, si portava sui luoghi a verificarne l'esatta esecuzione: e il maresciallo Bazaine, che era da pochi giorni a capo dell'esercito, che non conosceva a fondo nè aveva fiducia nel suo capo di stato maggiore, crede di mettersi al coperto da ogni rimprovero col dire che, esposte le sue intenzioni, ad altri spettava tradurle in atto?

Checchè sia di ciò, la fortuna offriva ancora ai francesi una via di scampo; nella battaglia del 16 la vittoria arrideva alle loro bandiere, e se anche non pareva opportuno prender vigorosamente l'offensiva secondo l'opinione che il maresciallo Leboeuf e il generale Ladmirault manifestarono durante il processo, tutto il giorno seguente poteva venir da loro impiegato a mettersi in salvo: eppure il maresciallo Bazaine, non che marciare verso la Mosa, retrocedeva verso Metz.

Ecco una delle più gravi accuse che si fanno al maresciallo. E per verità, se egli avesse francamente dichiarato di volere rimanere a Metz, e servirsi di quella solida base per compensare colla bontà d'una posizione centrale la sua inferiorità numerica, noi non sapremmo condannarlo: ma quella irresolutezza, anzi quella indifferenza fra due progetti totalmente opposti, e che richiedevano entrambi grande lucidità di mente e prontezza di risoluzioni, sembrano provare che egli non si facesse un concetto chiaro delle cose e che, più che dominare gli eventi, desiderasse lasciarsi da essi dominare. Però a nostro avviso non sarebbe giusto il giudicare troppo severamente il maresciallo per questo errore. Qual maraviglia che un capitano, il quale aveva a fronte un nemico di forze doppie delle sue, e da pochi giorni aveva presa la direzione delle cose, non sapesse formarsi immediatamente un'idea netta di ciò che convenisse fare? Qual maraviglia che un uomo il quale si trovava a capo di 150,000 veterani, non sapesse, neppure dopo considerevoli insuccessi, risolversi ad una precipitosa ritirata nè resistere alla tentazione di dare una buona lezione all'audacia nemica?

Ma se ci spieghiamo fino ad un certo punto le incertezze del maresciallo a tutto il 17 agosto, se fino ad un certo punto vogliamo pure ammettere i ritardi cagionati dalle difficoltà che egli afferma aver incontrate per fornire di viveri e di munizioni l'esercito, dobbiamo per contro confessare che la sua condotta durante la battaglia del 18 e in seguito alla medesima, ci pare assai più difficile a comprendere. Il maresciallo dice che, occupando le formidabili posizioni che si stendono a ponente di Metz, era suo intento darvi una o due battaglie difensive, le quali, riuscendogli favorevoli, avrebbero stancato il nemico, e l'avrebbero indotto a lasciarlo partire senza inquietarlo. Ma, anche senza fermarci sulle parole pronunziate dal maresciallo allorchè, vedendo perduta la giornata, disse a coloro che lo circondavano che non conveniva addolorarsi troppo d'un risultato il quale sarebbe stato inevitabile l'indomani, parole che sembrano in contraddizione con un disegno di tal natura, come spiegarsi la sua inazione il giorno della battaglia? — L'esercito

francese stava schierato fra Metz e Saint-Privat. L'ala sinistra, protetta dal cannone della piazza, era pressochè invincibile: l'ala destra all'incontro, non fiancheggiata da alcun grande ostacolo naturale nè artificiale, era esposta a tutti gli sforzi del nemico. Eppure là era stato collocato il corpo del maresciallo Canrobert, il quale, chiamato precipitosamente da Châlons a Metz, non aveva ancor potuto completarsi nè d'uomini nè di artiglierie. Verso le undici antimeridiane i tedeschi, forti di otto interi corpi d'esercito, o di circa 240,000 combattenti, assalivano da una estremità all'altra le posizioni francesi, difese da poco più di 100,000 soldati. Malgrado sì notevole inferiorità, i francesi tennero fermo tutto il giorno: già la notte s'approssimava, senza che i tedeschi avessero ottenuto alcun notevole vantaggio. Ma in quel turno gli assalitori, scorgendo come il lato debole della linea francese fosse a Saint-Privat, concentrarono contro quella posizione gli sforzi di ben tre corpi d'esercito. Erano circa 90,000 uomini con oltre duecento cannoni che si dirigevano contro poco più di 30,000 francesi con 54 cannoni. Davanti a forze così formidabili era impossibile che il maresciallo Canrobert potesse da solo prolungare la sua mirabile resistenza. Ma il comandante in capo dei francesi non aveva ancor impegnate tutte le sue riserve: quasi tutta la guardia imperiale e considerevoli masse di artiglieria e di cavalleria erano intatte ed anelavano alla pugna. Se questa gente fresca fosse stata risolutamente portata sul punto decisivo, come il Canrobert ripetutamente chiedeva, forse la battaglia avrebbe avuto un esito diverso. Or chi crederebbe che, mentre erano in gioco le sorti del suo esercito non solo, ma della Francia, il maresciallo Bazaine se ne rimanesse tutto il giorno impassibile in uno dei forti di Metz senza fare il minimo tentativo per far volgere la vittoria in suo favore? Chi crederebbe che egli lasciasse tutto il giorno senza ordini il Bourbaki, comandante la guardia imperiale, rimettendosi alla sua iniziativa per accorrere ove gli sembrasse necessario? Eppure così passarono le cose. Il Bourbaki, che non era in grado di conoscere l'andamento generale della battaglia, stiracchiato or qua or là dai vari comandanti di corpo che tutti chiedevano rinforzi, non potè riuscire di efficace soccorso ad alcuno; la cavalleria e l'artiglieria di riserva rimasero tutto il giorno colle armi al piede, rodendosi dell'ozio a cui si vedevano condannate; e il valoroso Canrobert, al quale per tutto soccorso furono inviate due batterie ed alcuni cassoni di munizioni, dovette alfine piegare davanti alle ripetute cariche del soverchiante nemico, trascinando nella sua ritirata il grosso dell'esercito francese, mentre il Bazaine, dall'alto del suo osservatorio vedendo la ritirata di quel 6° corpo che aveva com-

battuto l'intiera giornata lasciando sul campo circa 6,000 de'suoi, dicesi sclamasse: che fare con siffatti soldati?

Una sì strana condotta da parte d'un uomo che non mancava nè di valore nè d'esperienza militare non può venire in alcun modo giustificata. Forse neppure il soccorso delle riserve sarebbe stato sufficiente a dar la vittoria ai francesi: forse, quand'anche il 18 essi avessero mantenute le loro posizioni, le avrebbero dovute abbandonare l'indomani a fronte dei rinforzi che i tedeschi potevano trarre dal loro 3° esercito, concentrato presso Toul in attesa appunto del risultato di quella battaglia: ma la noncuranza assoluta del maresciallo mentre i suoi soldati si battevano, non è meno incomprensibile.

Ad ogni modo, la sera del 18 la battaglia era inesorabilmente perduta: la speranza di pervenire a salvezza nella direzione Nord-Ovest non aveva più fondamento, poichè il nemico ne occupava con forze così poderose tutte le strade. Il maresciallo lo sapeva: lo provano le parole da lui pronunziate sul finir della battaglia e che più sopra riferimmo, lo prova il non aver egli più tentato alcuno sforzo per uscire da quella parte. Era quindi suo stretto dovere esporre il vero stato delle cose all'Imperatore ed al governo, acciocchè potessero prender quei provvedimenti che le contingenze esigevano. Egli non ignorava che un nuovo esercito si costituiva a Châlons: fin dal 17 il duca di Magenta gli aveva notificato la sua elevazione al comando di esso, chiedendogli istruzioni. Non occorreva grande perspicacia per prevedere che, non avvertito con precisione delle condizioni esatte in cui si trovava il Bazaine, egli avrebbe potuto compromettere la salute del suo esercito per venirgli in aiuto. Eppure la sera del 18 il Bazaine telegrafava che aveva conservate le sue posizioni; la mattina seguente aggiungeva che dopo due o tre giorni di riposo, si sarebbe nuovamente messo in campagna, dirigendosi su Châlons per Montmédy, e le altre fortezze del confine Belga: e sebbene il 20, probabilmente meglio informato delle difficoltà di una tale impresa, inviasse a Mac-Mahon un altro telegramma nel quale l'avvisava che l'avrebbe prevenuto intorno alla data precisa della sua partenza, (1) non tralasciava di manifestarvi la medesima intenzione,

(1) È questo il dispaccio conosciuto sotto il nome di dispaccio Stoffel. Questo ufficiale superiore, che ha levato tanto rumore in questi ultimi anni per i suoi rapporti sull'esercito prussiano, era incaricato del servizio delle informazioni al quartier generale del maresciallo Mac-Mahon. È quindi nelle sue mani che il dispaccio del Bazaine fu consegnato; ma sia per trascuratezza, sia per altri motivi, egli non lo trasmise al maresciallo, il quale sarebbe stato ancora in tempo ad arrestare la sua marcia verso l'Est. Dicesi che, per una mancanza sì grave il colonnello sarà alla sua volta tradotto davanti ad un consiglio di guerra.

che riconfermava ancora il 23 in un nuovo dispaccio all'Imperatore. È giusto dunque il dire che la sua deplorabile incertezza fu una delle cause principali del disastro di Sédan.

Ma là non si arrestano le accuse a cui ha dato luogo la condotta del maresciallo in quei giorni di sventura per la Francia. Allorchè il duca di Magenta, ricevuto il telegramma del 19, si risolveva a partire per la sua malaugurata spedizione, ne avvertiva per mezzo di numerosi messaggeri il Bazaine. Due fra i più reputati ufficiali dell'esercito del Reno, i colonnelli Lewal e d'Andlau, affermano che il maresciallo Bazaine ricevette quest'avviso il 23: egli invece nega d'àverlo avuto prima del 29. A dir vero è assai difficile persuadersi che due ufficiali di valore e di fama onorata abbiano inventato di pianta un fatto di tanta importanza senza avervi un interesse diretto, come è diffiicile persuadersi che un dispaccio portato da dieci e più persone mentre il blocco non era ancora molto stretto, non sia giunto a Metz se non sei giorni dopo: ma, pur ammettendo la versione del maresciallo, rimane sempre inesplicabile la sua inazione dal 18 al 31 agosto. Fin dal 23 egli sapeva di non avere a fronte che due armate nemiche; e se, ciò non ostante, la marcia su Briey e Montmédy, che si trova accennata in tutti i suoi dispacci all'Imperatore, al Mac-Mahon, ed al ministro della guerra, gli pareva, come era infatti, di troppo difficile riuscita; se ugualmente inopportuna gli sembrava una sortita in massa nella direzione di Nancy, che gli avrebbe all'incontro offerto molte probabilità di successo, egli non poteva tuttavia nascondersi quanto importasse assalire vigorosamente e senza posa il nemico per impedirgli sia di forticare e restringere troppo la sua cerchia attorno alla piazza, sia di staccare nuove forze contro Mac-Mahon. Incoraggiati invece dall'attitudine passiva dell'esercito del Reno, il re di Prussia ed i suoi consiglieri, non contenti di aver tolto alla 2ª armata tre de' suoi corpi per formare quella del principe di Sassonia, quando la marcia inattesa del duca di Magenta venne a gittare per un momento la più viva inquietudine nel quartier generale tedesco, non esitarono a staccarne altri due per portarli sulla Mosa. Durante tre intieri giorni, dal 28 al 31, le divisioni tedesche intorno a Metz non oltrepassarono adunque il numero di undici, forti tutt'al più di 150,000 uomini; e si verificò il caso che non ha molti esempi nella storia, d'un esercito bloccato da forze inferiori alle proprie (1). Certo grande fu nella guerra del 1870 l'abilità dello stato maggiore tedesco, e il

(1) Al momento della resa si trovò che l'esercito di Bazaine contava ancora 152,000 uomini in grado di portar le armi, senza i corpi irregolari.

successo ne ha per altra parte giustificato anche gli errori: ma, per esporsi ad un rischio di tal natura, è forza credere che esso nutrisse allora pel Bazaine assai minore stima di quella che la stampa tedesca si compiacque più tardi di dimostrare pel condannato del Trianon! Che sarebbe avvenuto se questi, a capo dei suoi 150,000 veterani, avesse risolutamente assalito su di un punto solo l'esercito nemico, diviso in due parti da un fiume considerevole, e sparso su una circonferenza che non misurava meno di 50 a 60 kilometri di estensione? Rimanendo invece tranquillo nella sua Metz, il maresciallo sciupò la più bella occasione che forse si sia mai presentata ad un generale per riportare senza troppa difficoltà un trionfo che prometteva incalcolabili risultati (1).

Tanta incapacità, tanta irresoluzione basterebbero da sole a spiegare l'indignazione che si sollevò più tardi in Francia contro il capitano che aveva sì mal corrisposto alla sua illimitata fiducia: ma la condotta del maresciallo anteriormente al 1° settembre avrebbe difficilmente dato origine ad una accusa formale, se egli non avesse nei due mesi che seguirono dato prova della più deplorevole debolezza di carattere, della più colpevole indifferenza pei mali della sua patria. Se egli non si era saputo risolvere ad adottare una linea d'azione ben determinata; se non aveva saputo afferrare le occasioni che la fortuna non si stancava d'offrirgli per mettere in salvo l'esercito a lui affidato; se troppo duro gli era sembrato il confessare la sua sconfitta del 18 agosto e la conseguente impossibilità di mandare ad effetto l'operazione che aveva ripetutamente annunziato; se infine aveva trascurato di far qualsiasi serio sforzo per dar la mano al collega che marciava in suo aiuto, e coll'ambiguità de'suoi dispacci come per la sua inazione era stato la causa principale della sua perdita, non è men vero che, per vincere le difficoltà inerenti ad una condizione di cose si straordinaria, si richiedevano un ingegno ed un'energia che non molti sono in grado di possedere. Il guidare un esercito di oltre

(1) Il 26 agosto invero egli aveva radunato il suo esercito sulla riva destra della Mosella coll'apparente intenzione di dar battaglia; ma, sopravvenuta una violenta pioggia, aveva ordinato che esso rientrasse ne'suoi accampamenti, annunziando all'Imperatore che, essendogli impossibile ogni movimento, egli avrebbe agito *se il nemico si ritirava*. Solo il 31 sapendosi omai da tutti la marcia di Mac-Mahon, il Bazaine si determinò nuovamente a far qualche cosa. Ma, in luogo di eseguire la sua sortita con tutte le sue forze e colla più grande energia, egli non v'impiegò seriamente che uno de'suoi cinque corpi, il 3°; e, in luogo di cominciare l'azione di buon mattino, non vi diede principio che alle quattro dopo mezzodì. Così avvenne che il 3° corpo, il quale aveva sulle prime riportato seri vantaggi, dovette al sopraggiungere della notte arrestare il suo movimento, e, la mattina dopo, riprendere le sue posizioni anteriori.

cento mila uomini, sovratutto in contingenze di tal natura, non è impresa a cui basti una mente comune: e se il Bazaine vi riuscì sì sciaguratamente, ne potrebbero aver colpa una forza d'animo insufficiente, un'intelligenza limitata, senza che perciò la sua onoratezza ne venisse offuscata. Ma pur troppo gli atti posteriori del maresciallo gettano una sinistra luce su quelli che precedettero il 1° settembre; e davanti alla strana tranquillità da lui dimostrta mentre il suo paese cadeva di sventura in sventura, davanti alla noncuranza con cui lasciò trascorrere intieri mesi senza fare un tentativo per salvare il suo esercito alla sorte che lo attendeva, il Bazaine non deve maravigliarsi se nacque il sospetto che, durante tutto il suo comando, più che i mezzi per meglio servire la Francia, mancassero in lui la ferma volontà di farlo e l'abnegazione di posporre i propri interessi a quelli della nazione.

## III.

La battaglia di Sedan e la prigionia dell'imperatore Napoleone non tardarono molto ad essere conosciute a Metz. I tedeschi, in preda ad una gioia assai naturale, si affrettarono ad annunziarle ai difensori della città con grida festose e con salve d'artiglieria: e ben presto un certo numero di prigionieri rientrati per via di scambio ve ne portarono tutti i lagrimevoli particolari Quasi nel tempo istesso giunse pure a Metz la notizia della rivoluzione di Parigi e della sostituzione del governo della difesa nazionale alla Reggenza. Questi straordinari avvenimenti venivano a modificare non poco le condizioni dell'esercito francese. I suoi capi più elevati vedevano rovesciato un governo al quale erano devoti ed andavano debitori dei loro gradi e della loro fortuna; il maresciallo Bazaine vedeva in singolar modo aggravata la sua responsabilità già sì grave, e se stesso innalzato d'un tratto ad arbitro delle sorti del proprio paese. In quel momento infatti nè francesi nè tedeschi prevedevano gli sforzi disperati che la Francia doveva ancor fare prima di soccombere: in quel momento, fra tante rovine, fra un governo tumultuario ed uno fuggitivo, era chiaro che il comandante del solo esercito che rimanesse a quella sventurata nazione veniva a trovarsi rivestito d'un potere quasi illimitato, e che il nemico aveva sovra tutto a contare con lui, sia che la pace dovesse tener dietro ai continui disastri sofferti, sia che la guerra dovesse proseguire. Ma questa forza, questa influenza eccezionale derivante da condizioni del pari eccezionali, doveva ogni giorno andar scemando: la penuria dei viveri già cominciava a sentirsi in Metz, ed era facile calcolare il giorno in cui, se nulla veniva

a modificare la faccia delle cose, il fiorito esercito che vi era rinchiuso non avrèbbe potuto prolungare la sua resistenza, e sarebbe stato costretto a rendersi a discrezione. Qualunque fosse la risoluzione alla quale il suo comandante voleva appigliarsi, occorreva dunque agire senza ritardo.

Due erano le vie che si aprivano all'iniziativa del maresciallo; le trattative o le battaglie. Egli fu vivamente biasimato per aver tentato di mettersi in relazione col nemico; ma questo biasimo, che sarebbe giusto nei casi ordinari, perde gran parte della sua opportunità trattandosi di condizioni come quelle in cui la rivoluzione del 4 settembre gittava la Francia. È cosa facile a comprendere come un generale che si trovava alla testa di 170,000 soldati, e che vedeva rovesciato il legittimo sovrano a cui aveva prestato giuramento da un governo nel quale avevano parte uomini che personificavano i principii più sovversivi della società (1), non si credesse in dovere di rinchiudersi nella stretta cerchia delle sue attribuzioni militari, ma stimasse aver diritto di dir la sua parola nelle risoluzioni politiche che sembravano inevitabili. Però in tal caso l'interesse supremo della patria, l'interesse stesso della dinastia alla quale egli poteva ritenersi obbligato di rimanere fedele, richiedevano che le trattative venissero aperte e condotte a fine prima che la salute dell'ultima forza ordinata che rimaneva in piedi fosse compromessa e la Francia ridotta a consegnarsi inerme alla clemenza del vincitore. La prima condizione da ottenersi era quindi un armistizio che gli permettesse di vettovagliare il suo esercito e d'intendersi sia col governo caduto, sia con un'assemblea nazionale a radunarsi, riguardo ai sacrifici che la pace richiedeva. Che se il nemico rifiutava questa condizione preliminare, era evidente che esso non voleva la pace, e il dovere del maresciallo si trovava chiaramente indicato dall'odio allo straniero che calpestava il suo paese.

Ma per adottare una linea di condotta sì determinata, occorrevano un'audacia ed una risolutezza non comuni. Malgrado le condizioni straordinarie in cui la Francia si trovava, l'idea di abbandonare la parte di semplice capitano d'esercito e d'assumere la responsabilità di un'azione essenzialmente politica, costituendo una specie di potere a lato di quelli che già esistevano, poteva parere non perfettamente regolare ad un uomo tenero anzitutto della disciplina e dell'onor militare. In questo caso non v'era pel maresciallo che una via a seguire: tentare ogni sforzo per salvare l'esercito affidato alla sua esperienza o perire nel tentativo.

(1) Rochefort.

Tutto consigliava adunque al maresciallo una pronta risoluzione. Ma la notizia della capitolazione di Sédan, invece di destare in lui un'ardente brama di rialzare l'onore delle armi francesi e di evitare almeno al suo esercito un'onta eguale, fece sorgere nell'animo suo tutt'altre idee. Dal giorno in cui era stato chiamato all'ardua carica che rivestiva, egli aveva sentito le proprie forze venir meno sotto la tremenda responsabilità che gravava sulle sue spalle. Ma, come tutte le anime deboli, non avendo il coraggio di confessare nè a se stesso nè ad altri la propria insufficienza, egli si era abbandonato alla speranza che qualche evento straordinario sarebbe venuto a liberarlo da sì insopportabile peso, senza dover riconoscere la sua impotenza, nè compromettere la sua posizione. Questo pensiero gli aveva vietato di prendere alcuna deliberazione arrischiata prima di Sédan: questo pensiero gli ritornò più vivo che mai alla mente allorchè apprese la battaglia di tal nome e le sue terribili conseguenze. Nel doloroso spettacolo dei mali della patria, egli non vide che un mezzo sicuro di salute per se medesimo. Non scorgendo attorno a se altro che rovine, credendo assolutamente impossibile che il paese continuasse la resistenza, egli sperò che una pace inevitabile l'avrebbe tolto d'impaccio senza dover assumere alcuna responsabilità, senza arrischiare nè il suo esercito, nè l'autorità che gli dava il trovarsi capo di esso, nè la gloria militare, che, malgrado i suoi errori, non aveva ancor del tutto perduta. L'intera sua condotta durante i mesi di settembre e di ottobre si ispirò a questa sola considerazione: invano vi si cercherebbe un pensiero più elevato, un lampo d'amor patrio disinteressato. Passiamo rapidamente sopra questo periodo di egoistica aspettativa, alla quale la resistenza inattesa della Francia, ed il nobile rifiuto dei rappresentanti l'impero caduto di suscitare difficoltà al governo della difesa nazionale dovevano porre un termine sì diverso da quello che il Bazaine attendeva.

Quantunque fosse difficile il dubitare delle notizie dei casi di Sédan e di Parigi, pervenute a Metz per diverse vie, il comandante in capo dei francesi, prima di prestar loro piena fede, stimò opportuno rivolgersi al generale nemico, fidando che, nella sua lealtà, esso non avrebbe voluto ingannarlo. Il principe Federico Carlo infatti si affrettò a rispondere alla lettera del maresciallo; ed il 16 settembre confermava appieno quelle notizie, aggiungendo che l'imperatore nel rendersi prigioniero, aveva rifiutato di trattare la pace, rimettendosi in tutto alla Reggenza: che la rivoluzione del 4 settembre non aveva dato luogo ad alcuno spargimento di sangue, e che il Re di Prussia era ormai giunto sotto le mura di Parigi a capo de' suoi eserciti. Da questa lettera emergevano

due fatti della massima importanza pel maresciallo: cioè che in Francia non esisteva più alcun potere legale in grado di trattare (1) e che parte considerevolissima delle forze prussiane si erano allontanate dai dintorni di Metz per attaccare Parigi. Il momento era quindi opportuno sia per negoziare che per combattere. Ma il maresciallo non voleva nè l'una nè l'altra cosa; egli preferì attendere in una tranquilla inazione che la resa di Parigi avesse messo il paese ai piedi del nemico e conservare intatto il suo esercito per la triste impresa di far eseguire contro i suoi proprii concittadini le condizioni della pace che altri avrebbe firmata.

Se non che le cose non andarono totalmente come il maresciallo s'immaginava; Parigi, non che cedere al primo apparire delle bandiere prussiane, si difendeva; la resistenza si estendeva poco a poco a tutta la Francia; e mentre a Metz i viveri cominciavano a scarseggiare, nulla veniva a togliere il Bazaine dalle strette in cui si trovava. Incapace di fare alcuno sforzo per uscire da sì angosciosa condizione, egli già volgeva il pensiero ad una capitolazione, quando avvenne uno dei più curiosi episodi di quell'assedio.

La sera del 23 settembre si presentava agli avamposti francesi, in compagnia d'un parlamentario tedesco, un uomo che si diceva incaricato di ottenere l'uscita di certi medici nativi del Lussemburgo i quali, prestando volontario servizio nelle ambulanze degli eserciti belligeranti, erano rimasti rinchiusi nella piazza. Introdotto senza indugio alla presenza del maresciallo, egli dichiarò chiamarsi Régnier, appartenere alla casa dell'imperatrice reggente, ed avere incarico da questa di condur presso di lei uno dei capi più elevati dell'esercito di Metz, per regolare concordemente le condizioni della pace. L'arrivo di quest'uomo parve una fortuna al maresciallo; e sebbene non conoscesse punto il Régnier, sebbene per unica prova della sua missione questi non possedesse che una veduta fotografica d'Hastings, sul cui dosso il principe imperiale, fanciullo quattordicenne, aveva apposto la sua firma, egli non esitò ad abbandonarsi con lui ad una conversazione confidenziale, ad esporgli lo stato dell'esercito e a comunicargli i suoi disegni: giudicare la pace ragionevole; l'esercito del Reno essere in grado di garantire il paese contro i suoi proprii eccessi; egli esser disposto a capitolare cogli onori di guerra per farlo; auto-

(1) A quei giorni era apparso in un giornale di Reims un comunicato delle autorità prussiane, nel quale si diceva che il governo del re Guglielmo non poteva trattare che coll'imperatore, colla Reggente o col maresciallo. Questo documento fu subito conosciuto a Metz, e poteva interpretarsi come un invito al maresciallo per entrare in negoziati.

rizzarlo a parlare in questo senso al conte di Bismark. Chiamati poscia a se il maresciallo Canrobert ed il generale Bourbaki, quantunque entrambi, che pure erano fra le persone più familiari alle Tuileries, dichiarassero di non conoscer punto il preteso inviato dell'imperatrice, espose loro la richiesta del Régnier, manifestando chiaramente il desiderio che essi vi si conformassero. Il maresciallo Canrobert rifiutò senza esitazione di lasciare i suoi soldati a meno d'un appello formale della Reggente: il generale Bourbaki all'incontro, dopo una conversazione col Règnier, si lasciò indurre ad accettare la misteriosa missione. Uomo d' una bravura e lealtà senza pari, il generale Bourbaki non sembra possedere uguale attitudine a sventare un intrigo; e la disperata risoluzione alla quale pochi mesi dopo lo trascinò lo spettacolo dei disastri dell'esercito dell'Est, sembra eziandio provare come la sua non sia una di quelle menti privilegiate che sanno elevarsi all'altezza delle più spaventose contingenze senza perder la loro forza e la loro fermezza. Convinto d'agire pel vantaggio dell'esercito, e d'essere atteso dalla imperatrice, egli non seppe resistere all'invito del suo capo; ed, ottenutone un ordine scritto, partì nella speranza d'un pronto ritorno. Ma quale non fu la sua indignazione quando, presentatosi alla Reggente, apprese d'essere stato vittima d'un inconcepibile raggiro!

Molto si è disputato sulla qualità vera del Régnier, senza che finora si possa dire con certezza se fosse un agente prussiano od uno di quei cervelli balzani desiderosi di darsi importanza come se ne danno molti: ma è fuor di dubbio che, chiunque egli si fosse, il conte di Bismark seppe servirsene a maraviglia. Probabilmente egli non era senza qualche inquietudine sulla condizione dell'esercito che bloccava Metz; probabilmente il pensiero d'una violenta sortita degli assediati che mettesse a troppo duro cimento il principe Federigo Carlo lo travagliava; e, lusingando il maresciallo colla vaga speranza d'un prossimo accomodamento, senza prender alcun impegno, volle parare a questo pericolo. Ma anche qui è forza sclamare che il conte Bismark doveva conoscere bene l'uomo con cui aveva a fare, per tendergli sì grossolane reti!

Comunque sia, il Bourbaki non potè rientrare in Metz. Pochi giorni dopo la sua partenza invece il Bazaine riceveva dal capo di stato maggiore del principe Federigo Carlo un dispaccio proveniente dal quartier generale del re Guglielmo, nel quale gli si chiedeva se avrebbe accettato per la resa del suo esercito le condizioni che il Régnier avrebbe stipulato nei limiti delle sue istruzioni. Il maresciallo si affrettò a rispondere a questo dispaccio; e, pur facendo qualche riserva quanto all'accettare il Régnier come suo plenipo-

tenziario, ripetè la proposta che aveva già fatta a questo, di arrendersi con tutto il suo esercito, salva solo la città di Metz e salvi gli onori di guerra. Così fin dal 29 settembre, un mese prima che le munizioni da bocca gli mancassero, egli offriva ufficialmente di capitolare! Ma i prussiani, il cui solo scopo era di tenerlo a bada finchè l'esercito francese fosse ridotto agli estremi, non degnarono, a quanto pare, di rispondere alla comunicazione del maresciallo, concepita in termini che rivelano il profondo avvilimento in cui egli era caduto (1). Dopo alcuni giorni d'inutile attesa durante i quali il Bazaine fece eseguire una sortita piuttosto viva per calmare l'irritazione che la sua condotta cominciava a destare nell'esercito e nella popolazione, vedendo avvicinarsi con tremenda rapidità il giorno in cui le sue tergiversazioni dovevano gettar lui ed il suo esercito in un precipizio tremendo, e studioso di rovesciarne la colpa su altri, egli rivolgeva ai comandanti de' vari corpi ed a quelli dell'artiglieria e del genio una lettera confidenziale in cui, esposta la gravità dei pericoli provenienti dalla penuria crescente delle vettovaglie, li invitava a venirgli in aiuto coi loro consigli, dopo aver sentito il parere de'rispettivi generali di divisione. Correva il 7 ottobre. Essendosi perduto in una funesta inazione il periodo trascorso dai primi di settembre fino a quel giorno, le condizioni dell'esercito erano pur troppo assai peggiorate. Il pane ed il sale scarseggiavano; da lungo tempo la sola carne che si mangiasse era quella di cavallo, e, mancando pure gli alimenti per questi animali, il loro numero era andato scemando in guisa, che la cavalleria era quasi tutta a piedi, e l'artiglieria non poteva più trascinare che picciol numero di cannoni. Da 15 a 16 mila feriti o malati ingombravano gli ospedali della città, senza che vi fossero i mezzi necessarii a curarli perfettamente; qua e là cominciavano a manifestarsi sintomi di malattie epidemiche. Una sortita in massa, che aveva moltissima probabilità di successo nel settembre, era assai più difficile e prometteva assai minori frutti ai sette d'ottobre. Considerato questo doloroso stato di cose, la maggior parte dei generali dell'esercito di Metz risposero alla domanda del maresciallo: parer loro utile entrare in trattative per una convenzione militare che permettesse all'esercito di uscire dalla piazza con armi e bagagli sotto certe condizioni: ma queste trattative dover esser condotte colla massima celerità, affine di poter tentare un estremo sforzo se il nemico non concedeva patti onorevoli. Il Bazaine sapeva che simili

(1) Nell'interrogotorio pubblico il maresciallo dichiarò che, scrivendo questa lettera, non intendeva che ingannare i tedeschi, e che una volta fuori, avrebbe agito in tutt'altra guisa. È il caso di dire che il rimedio è peggiore del male.

condizioni erano già state offerte al nemico fin dal 23 settembre per mezzo del Régnier, e il 29 ufficialmente, e che il nemico aveva sdegnato di dar loro ascolto: ma, invece di rivelare una circostanza così essenziale, fu lieto di poter riaprire i negoziati col consenso de' principali suoi luogotenenti. Il generale Boyer, suo primo aiutante di campo, scelto da lui a suo plenipotenziario come persona che conosceva i suoi intimi pensieri, partì per Versailles, portando seco una nota del maresciallo nella quale veniva autorizzato non a conchiudere una semplice convenzione militare, ma ad entrare in discorsi politici, offrendo un'altra volta il suo esercito come garanzia dell'ordine in Francia.

Trattative intavolate in siffatta guisa non potevano condurre ad alcun onorevole risultato. Quand'anche il conte di Bismark non avesse conosciuto per le confidenze fatte dal Bazaine al Régnier le vere condizioni dell'esercito del Reno, l'insistenza con cui il suo comandante domandava di venir a patti gliene avrebbero agevolmente lasciato scorgere tutta la gravità. Alle sollecitazioni del Boyer egli rispose quindi, non poter concedere all'esercito di Metz patti diversi da quelli di Sédan, a meno che l'imperatrice reggente s'inducesse ad accettare le sue condizioni di pace, qualunque esse fossero, e che l'esercito si unisse a lei per farle eseguire da ognuno. Evidentemente una simile risposta era tale da togliere ad un uomo d'onore le ultime illusioni che potesse nutrire: ma neppur essa bastò a richiamare il maresciallo al sentimento del suo dovere. Invece di giovarsi dei pochi giorni che gli rimanevano per fare un ultimo tentativo di viva forza affine di sfuggire ad una capitolazione della quale poteva omai misurare tutto l'orrore, o di salvare almeno l'onore dell'esercito, egli non pensò che ad invocare l'intervento dell'imperatrice. E siccome non mancavano fra i suoi sottoposti anche di grado più elevato molte persone le quali non si sapevano adattare all'ignominia che le attendeva, il maresciallo ebbe cura di far divulgare le notizie desolanti sullo stato della Francia che il generale Boyer aveva ricevute dai Prussiani, i quali l'avevano strettamente guardato acciocchè non potesse comunicare con alcun francese. Il Boyer partì adunque una seconda volta, dirigendosi verso l'Inghilterra; ma la Reggente non volle consegnare la Francia colle mani e coi piedi legati al nemico per ottenere la liberazione di Bazaine: e mentre si scambiavano numerosi telegrammi fra Hastings e Versailles, l'esercito del Reno, ridotto ormai agli estremi, si rendeva prigione, consegnando al nemico la piazza di Metz e tutto il suo immenso materiale (1).

(1) La forza dell'esercito e della guarnigione di Metz il giorno della capitolazione

## IV.

Giunti al termine del nostro triste racconto, noi vorremmo poter dire che molte delle accuse dirette contro l'infelice comandante dell'esercito del Reno sono ingiuste, e che sola sua colpa fu il non aver saputo far quello a cui si richiedeva una mente superiore alle ordinarie. Noi vorremmo poter dire che se il maresciallo Bazaine fu sventurato, non compromise tuttavia l'onor suo; se fu trascinato da avvenimenti cui era sommamente difficile dominare, non mancò di fare quanto si poteva ragionevolmente esigere da un leale soldato nell'adempimento del suo dovere. Ma pur troppo nel caso presente non è possibile conservare una sì confortevole convinzione: non è possibile riguardare il Bazaine come una vittima di regolamenti draconiani, che debba trovare nella opinione degli uomini illuminati un compenso contro la severità esagerata delle leggi. Siffatti apprezzamenti possono bensì trovar luogo in quella parte della stampa straniera che, o per odii nazionali vede con dispetto l'esercito francese in certo modo rilevato moralmente dall'abisso in cui le capitolazioni inaudite del 1870 l'avevano gittato, o per una inesatta conoscenza delle cose si lascia trascinare con leggerezza più perdonabile da una pietà intempestiva; essi possono altresì farsi strada in alcuni organi della stessa stampa francese, alla quale pur troppo le passioni politiche fanno non di rado velo davanti agli occhi; ma non possono venir accolti da chi abbia con animo imparziale tenuto dietro agli avvenimenti che abbiamo rapidamente accennati. Che anzi, se, dopo aver studiati a fondo i fatti, dopo aver letto quanto si disse pro e contro il maresciallo, si scorrono ad una ad una le accuse contenute nella requisitoria del pubblico ministero, non è possibile nascondersi che, a parte la loro forma un po' dura, ben poche sono quelle a cui la difesa ha saputo dare vittoriosa risposta. Per dir vero un'accusa che sarebbe stata più grave di tutte, quella d'aver tradito scientemente e deliberatamente il proprio paese, non fu nè provata, nè pur anco chiaramente posta: ma ne rimangono tante e sì rilevanti, che assai meno basterebbero a giustificare la sentenza del consiglio di guerra. Esse possono venir ripartite in due categorie, secondo che riguardano fatti anteriori o posteriori alla capitolazione di Sedan. Le prime si riferiscono principalmente

era ancora di 168,000 uomini, senza contare i doganieri e i corpi franchi. Il materiale consegnato al nemico comprendeva 1,665 cannoni, 278,000 fucili, e polvere, proiettili, affusti ec. per un valore complessivo di 36 milioni di franchi.

alla condotta del Bazaine come generale, e sono quindi per lo più fondate su opinioni le quali, per quanto autorevoli, possono venir discusse: le seconde invece si appoggiano a fatti d'incontestabile realtà, che costituiscono reati imperdonabili contro la disciplina, contro le leggi dell'onor militare, contro il dovere che ha ogni soldato di sacrificare qualunque considerazione personale al bene della patria. Quanto alle prime abbiamo già manifestato il nostro modo di pensare: abbiamo già detto come, a nostro avviso, l'errore principale del maresciallo non sia stato l'aver seguito un piano piuttosto che un altro, ma il non averne avuto nessuno: come questa sua mancanza di risoluzione sia stata la causa principale del blocco di Metz, e della rovina dell'esercito del Mac-Mahon: come la sua condotta alla battaglia di Saint-Privat non abbia corrisposto a quanto si era in diritto di attendere da un ufficiale di bravura incontestata; e come infine la sortita del 31 agosto, da lui pomposamente rappresentata all'imperatore quasi una battaglia di due giorni, non sia stata invece che una lotta cominciata alle 4 pomeridiane, sospesa al cader della notte e cessata la mattina seguente, nella quale non combatterono che sei delle sue quattordici divisioni e non rimasero sul campo che 3000 francesi, mentre il 16 ed il 18 agosto ne erano caduti poco meno di 30,000. Quanto alle seconde abbiamo già fatto osservare come, dal momento che il Bazaine non voleva prendere energicamente il governo del paese giacente a terra per effetto della rivoluzione del 4 settembre, ed assumersi la responsabilità di trattative per la pace (e di ciò non sappiamo biasimarlo), egli rientrava nella sfera d'un semplice comandante di esercito, e come tale doveva agire, impiegando tutti i mezzi in suo potere per cacciare l'invasione. Invece lo abbiamo veduto dai primi di settembre ai 27 ottobre rinchiudersi in una tranquilla aspettativa, lasciar mano a mano consumare le sue munizioni da bocca, abbattere i suoi cavalli, sfasciarsi l'organismo fisico e morale del suo esercito, ed alfine rendersi a discrezione, senza aver mai tentato un serio sforzo per sfuggire ad una tale estremità. Lo abbiamo veduto accogliere un individuo che non conosceva nè punto nè poco, confidargli lo stato del suo esercito, permettergli di condur seco uno dei più elevati e prodi suoi generali, offrire, prima a questo avventuriere, e sei giorni dopo al generale nemico, di capitolare, allorchè gli rimaneva ancora di che vivere per un mese. Lo abbiamo veduto, in opposizione ai regolamenti i quali prescrivono di tener sempre per sospette le notizie provenienti dal nemico, non solo rivolgersi al principe Federigo Carlo per avere informazioni sullo stato della Francia, ma far più tardi spargere nell'esercito quelle che il generale Boyer aveva portate da Versailles, per

togliere ogni speranza a coloro che non avessero saputo adattarsi ad una sì dolorosa fine (1).

A questi gravissimi errori che colpiscono qualunque persona anche estranea agli studi militari, un esame più profondo della condotta del Bazaine ha condotto l'accusa a scoprirne altri, non certo d'uguale portata, ma che provano sempre più l'incredibile debolezza del maresciallo. Se la speranza che egli nutriva di uscir quanto prima di Metz per via d'accordi spiega in parte la negligenza con cui furono amministrati i viveri, che, meglio regolati, avrebbero potuto durare un mese di più, il non aver distrutto prima d'arrendersi l'immenso materiale che la piazza conteneva, e che i tedeschi dovevano ben presto adoperare contro i suoi connazionali; il non aver ritardato la resa allorchè l'intendenza militare venne ad annunziargli che s'erano scoperte vettovaglie per due o tre giorni; il non aver fatto alcun tentativo per mettersi in relazione col governo che reggeva la Francia; lo studio col quale cercò di abbattere gli animi dell'esercito e della popolazione ed infine la consegna al nemico di quasi tutte le bandiere, cui era pur sì facile distruggere, sono fatti che non possono trovare alcuna scusa (2).

A giustificare questa dolorosa serie di colpe, che tutte hanno origine nella ripugnanza che egli aveva per ogni tentativo di viva forza, il Bazaine adduce l'impossibilità in cui, a parer suo, egli si trovava di far cosa alcuna che prometTesse utili risultati. Dopo la catastrofe di Sedan, egli dice, sarebbe stata colpevole

(1) Fin dal 12 di settembre egli aveva lasciato propagare notizie di questo genere raccolte nei giornali tedeschi da un segretario d'ambasciata addetto al suo stato maggiore.

(2) Questo incidente delle bandiere fu uno di quelli che eccitarono maggiormente gli animi durante il processo. Ed invero, se per sè stessa la consegna d'un certo numero di stendardi al nemico non può produrre alcuna conseguenza, è però cosa d'una portata morale assai grande. Il soldato non ha il più delle volte sufficiente istruzione per rendersi piena ragione di quelle idee di onore, di fedeltà, di patria che stanno in germe in fondo al cuore d'ogni uomo; per lui, come il reggimento è una nuova famiglia, così la bandiera è il simbolo intorno a cui si raccolgono i suoi più nobili affetti, e per il quale egli sfida intrepidamente la morte Quanti atti d'eroismo non ci ricordano le storie di coloro ai quali era stato affidato questo sacro deposito? Non abbiamo noi stessi visto alla battaglia di Custoza un manipolo di bravi difendere fino all'estremo la bandiera del loro reggimento e alfine per non lasciarla in mano del nemico, farla in brani e dividersene le preziose reliquie nella cattività? Ogni generale ha il dovere di mantenere vivi questi sentimenti ne'soldati se non vuol minarne nella base la forza morale, prima condizione non solo della vittoria, ma dell'esistenza stessa di qualunque esercito. E il maresciallo Bazaine, obliando anche quest'ultimo dovere, chiuse la sequela dei suoi falli con un atto il quale gli verrà più difficilmente perdonato che le sue sconfitte medesime da coloro che conservano il rispetto delle idee nobili e generose.

follia l'arrischiare in una grande operazione di guerra l'ultimo esercito che rimaneva alla Francia; una sortita generale in quelle condizioni non avrebbe fatto che accrescere il numero dei morti e de' feriti (1) ed aggiungere rovescio a rovescio. A dir vero è assai difficile giudicare del risultato possibile d'una impresa militare che non fu tentata; e, se si dovesse entrare sul terreno delle ipotesi, riflettendo che l'esercito tedesco sotto Metz non oltrepassava 200,000 uomini, divisi in due parti da un fiume considerevole e sparsi su d'una circonferenza di tale estensione, che a quelli accampati su d'una riva, non occorreva meno d'una giornata di cammino per giungere al soccorso dei loro compagni accampati sull'altra; riflettendo che l'esercito di Bazaine contava ben 150,000 combattenti, ed oltre al vantaggio della posizione centrale, poteva procurarsi quelli derivanti da una rapida offensiva e da una ben preparata sorpresa, è difficile persuadersi che un assalto condotto con energia e diretto su un punto solo della cerchia degli assedianti non sarebbe riuscito: ma, ammettendo pure, contro l'avviso di molti giudici competenti, che in un tale tentativo le probabilità d'un insuccesso fossero maggiori che quelle d'una vittoria, non è tuttavia men biasimevole il maresciallo per non averlo fatto. Il soldato deve sempre fare il suo dovere e non guardare più in là: esso non può veder tutti i lati delle questioni che si agitano nelle guerre, nè ha le qualità necessarie a giudicare dell'opportunità o dell'inutilità della lotta. Un generale non ha diritto di trattare del suo esercito; esso deve combattere fino all'ultima estremità, lasciò scritto Napoleone I: e giammai la verità di sì giusta massima ricevette una prova più tremenda di questa. Verso la fine d'ottobre, le condizioni della Francia parevano prossime a migliorare alquanto; poichè mentre il sig. Thiers stava trattando un armistizio che comprendeva Metz e Parigi, e le trattative parevano bene incamminate, l'esercito della Loira dal canto suo, rapidamente costituito dal governo di Tours, stava per muovere sulla capitale, e non aveva a fronte che forze incapaci di resistergli, come si vide pochi giorni dopo a Coulmiers. Sia colle trattative, sia colla forza le cose della Francia sembravano prendere piega migliore; quando la capitolazione di Metz, provocando la sommossa del 31 ottobre a Parigi e la rottura dei negoziati, e lasciando al principe Federigo Carlo la facoltà di accorrere sulla Loira, tolse a quell'infelice nazione l'una e l'altra speranza di salute.

(1) È da notarsi che durante la prigionia in Germania morirono ben 11,000 soldati dell'esercito di Bazaine.

Ma l'idea fissa che travagliava a quei giorni il maresciallo Bazaine era, non di cacciare lo straniero, ma di conservare l'esercito a tutela dell'ordine sociale. La notizia della rivoluzione di Parigi e della costituzione di un governo in cui avevano parte Gambetta e Rochefort, l'avevano sì profondamente turbato che d'allora in poi questo pensiero traspira da tutti i suoi atti. Tuttavia la presenza del generale Trochu a capo di quel governo; il vedervi partecipare il generale Leflô e l'ammiraglio Fourichon; la deliberazione in cui esso era venuto di convocare un'assemblea nazionale, che non fu revocata se non il 10 ottobre; la ferma e patriottica dichiarazione di voler rivolgere tutti gli sforzi alla guerra contro lo straniero, ed infine il linguaggio lusinghiero con cui si esprimeva a suo riguardo, cose tutte che a Metz non erano ignorate, avrebbero dovuto scemare nel Bazaine le prevenzioni che l'animavano contro gli uomini del 4 settembre, e spingerlo a tender loro la mano per uno sforzo comune in difesa del paese. E se pure suo unico pensiero era quello di conservare l'ordine sociale, egli avrebbe dovuto comprendere che, anche a questo scopo, più di un esercito numeroso sì, ma senza fiducia ne' suoi capi, scoraggiato e vergognoso della capitolazione che egli vagheggiava per esso, sarebbe stato efficace un pugno di valorosi sopravissuti alle patrie battaglie, fieri e gloriosi d'aver fatto il loro dovere fino all'estremo. Ad un esercito siffatto Parigi avrebbe probabilmente aperte le porte senza seria resistenza: all'esercito reduce dalla prigionia occorsero tre mesi per domare la Comune.

Tutto adunque consigliava al Bazaine un'attitudine energica, un'operosità infaticabile; egli al contrario non fece nulla. In presenza d'una condotta sì strana, sì deliberatamente passiva, l'accusa si sforzò di scoprire i motivi che potevano avervi spinto il maresciallo. Pigliando le mosse fin dalla battaglia di Forbach, nella quale egli lasciò solo il generale Frossard alle prese col nemico, e seguendo passo passo tutte le sue azioni e le sue parole, essa credette di poter conchiudere che il Bazaine durante l'intera campagna obbedì soltanto agli stimoli di disegni egoistici ed ambiziosi. Egli avrebbe lasciato schiacciare il Frossard perchè non potesse vantarsi di una vittoria; non avrebbe voluto marciare su Verdun per non ricadere sotto l'influenza morale dell'imperatore; non avrebbe soccorso Mac-Mahon perchè poco gli importava la salute d'un rivale; infine non avrebbe fatto alcuno sforzo per venire in aiuto al governo della difesa nazionale per lasciare a lui l'odiosità della inevitabile pace e conservare a sè stesso la più grande autorità nel paese. Ma noi confessiamo che questa spiegazione non ci pare meno difficile a concepire che i fatti medesimi

cui mira a dilucidare. Se il Bazaine voleva farsi una posizione senza uguali, qual mezzo era più acconcio allo scopo che il vincere l'inimico? Che avrebbe negato la Francia a colui che l'avesse liberata dall'invasione? D'altra parte egli è credibile che un uomo il quale aveva guadagnato tutti i suoi gradi sul campo di battaglia, e s'era elevato per i suoi meriti personali al sommo grado della gerarchia militare, avesse dimenticato a tal punto i sentimenti d'onore e d'affetto alla patria? Noi non sappiamo persuadercene; e, piuttosto che ricorrere ad una spiegazione che ripugna a chiunque conservi in cuore qualche principio elevato, preferiamo dar la colpa degli errori del Bazaine ad una debolezza di carattere, ad un terrore della responsabilità che non di rado si incontrano nelle persone collocate troppo alto per la loro capacità. Non osando prendere alcuna risoluzione, egli preferì lasciarsi guidare dagli avvenimenti; ed è forza convenire che giammai essi furono meno propizii a caratteri di tal natura. In tempi normali il Bazaine avrebbe forse potuto far bene la sua parte, quantunque per verità, non abbia neppur dato molte prove di quell'abilità tattica nella quale si diceva valentissimo: ma in contingenze difficili come quelle del 1870, egli venne meno a tutte le speranze che aveva fatto concepire, e, per timore di compromettere la sua fama, mancò al debito suo.

Del resto, qualunque sia stata la cagione prima che regolò la condotta del maresciallo Bazaine nel 1870, davanti alle sue colpe, davanti a quell'avvilimento morale non scosso un momento nei due mortali mesi passati nell'inazione a Metz, era impossibile che il tribunale chiamato a giudicarlo potesse esitare; e, sebbene i giudici, quasi tutti colleghi ed amici dell'accusato, abbiano dovuto sentirsi spezzare il cuore nel vedere un uomo sul quale la fortuna s'era compiaciuta ad accumulare i suoi favori, precipitare fino all'ultimo gradino delle avversità, nessuno indietreggiò nell'adempimento di sì doloroso dovere. Questo fatto non torna meno ad onore del consiglio di guerra che del paese che ebbe il coraggio di svelare le sue piaghe al cospetto del mondo intero e di dare una sì grande lezione di moralità in un momento in cui le idee del giusto e del vero sono sì miseramente sconvolte. Che se il consiglio di guerra, violando lo spirito e la lettera della legge (1) avesse assolto Bazaine da accuse pur troppo riconosciute veraci,

(1) Ecco il testo degli articoli del codice militare francese che si riferiscono alle capitolazioni.

**Art. 209.** È punito di morte previa degradazione militare ogni governatore o comandante il quale, messo in giudizio in seguito a parere d'un consiglio d'inchiesta, è riconosciuto colpevole d'aver capitolato col nemico e reso la fortezza che gli

non v'ha dubbio che la disciplina dell'esercito francese non solo, ma di tutti gli altri eserciti avrebbe sofferto gravissimo detrimento. Un pericoloso precedente sarebbe stato là a provare che, quando le cose vanno a rovina, cessa il dovere d'opporsi con tutti i mezzi al loro precipitare, e che, quanto più grandi sono i disastri, altrettanto più facilmente vanno impunite le colpe. Ogni comandante d'esercito, di fortezza, di distaccamento si sarebbe ritenuto solo giudice dell'opportunità della resistenza; gli apprezzamenti individuali avrebbero avuto libero campo là dove non è lecito farne alcuno, dove solo un'obbedienza cieca ai principii del dovere e dell'onore debbe regnare. Gli ufficiali ed i soldati avrebbero perduto ogni rispetto per quelle leggi al cui rigore avessero veduto sfuggire i più elevati capi della gerarchia militare. Al contrario v'ha ragione di sperare che il tremendo esempio dato nel palazzo del Trianon contribuirà potentemente a rafforzare

era confidata senza avere esaurito tutti i mezzi di difesa di cui disponeva e senza aver fatto tutto ciò che gli prescrivevano il dovere e l'onore.

Art 210. Ogni generale, ogni comandante un corpo armato che capitola in aperta campagna è punito:

1° Colla pena di morte con degradazione militare se la capitolazione ha avuto per risultato di far deporre le armi a'suoi soldati, o se, prima di trattare verbalmente o per iscritto, ei non ha fatto tuttociò che gli prescrivevano il dovere e l'onore;

2° Colla destituzione in tutti gli altri casi.

Gioverà pure far conoscere come la pensasse in ordine alle capitolazioni il più gran guerriero de'tempi moderni. Citiamo quindi alcuni brani delle opere di Napoleone che toccano di questo argomento.

« Far deporre le armi ad un esercito in campagna non è neppure una capitolazione, è un usurpazione di potere, un tradimento, una viltà.

« Nissun sovrano, nessun popolo, nessun generale può avere alcuna garanzia, se tollera che gli ufficiali capitolino in pianura e depongano le armi in virtù di un contratto favorevole agli individui dei corpi che lo stringono, ma contrario all'esercito. Simile condotta dev'essere proscritta, dichiarata infame e passibile della pena di morte. I generali e gli ufficiali devono esser decimati, uno su dieci; i sott'ufficiali uno su mille, i soldati uno su mille. Quello o quelli che comandano di render le armi al nemico e quelli che ubbidiscono sono ugualmente traditori e degni della pena capitale. »

« I pericoli di autorizzare gli ufficiali e i generali a deporre le armi in virtù d'una capitolazione particolare, allorchè non formano la guarnigione di una fortezza, sono incontestabili. Aprendo questa porta ai vili, agli uomini timidi ed anche ai valorosi smarriti d'animo, si distrugge lo spirito militare d'una nazione, se ne indebolisce l'onore. Se le leggi militari pronunziassero pene afflittive ed infamanti contro i generali, officiali e soldati che depongono le armi in forza d'una capitolazione, questo spediente non si presenterebbe mai allo spirito dei militari per uscire da un mal passo: non rimarrebbe loro altro scampo che il valore e l'ostinazione; e quante cose non hanno essi fatto! »

« Mai capitolazioni in aperta campagna se volete de' soldati ed un esercito. Una capitolazione che vi salvasse 60,000 uomini non compenserebbe il danno che fa allo stato la violazione d'un tal principio. »

nell'esercito francese quella ferma disciplina e quella virtù di sacrificio che sono la condizione e la base indispensabile d'ogni solido ordinamento, d'ogni durevole istituzione.

Cio nonostante v'hanno molti ai quali la condanna del Bazaine parve ingiusta, non perchè egli fosse innocente, ma perchè fra tanti colpevoli, egli solo fu punito. Perchè condannare il Bazaine e lasciar tranquilli gli autori delle capitolazioni di Sedan, dell'esercito dell'Est e di Parigi? Perchè condannare il generale supremo e non punire del pari quelli fra i suoi subordinati che eseguirono male i suci ordini e lo spinsero coi loro deboli consigli nella via fatale da lui seguita?

Noi ci nascondiamo così poco la gravità di quest'osservazione, che la troviamo sufficiente a spiegare il passo fatto dai giudici stessi del maresciallo presso il presidente della repubblica per ottenerne la grazia; ma sia che consideriamo i disastri del 1870-71 che hanno maggiore analogia con quello di Metz, sia che investighiamo i falli dei luogotenenti principali del Bazaine, fra la responsabilità di questo e quella di tutti gli altri ci par correre si gran divario, che sarebbe veramente assurdo giudicarli tutti ad una stregua.

Ed in vero, quantunque sembri difficile scusare l'inettitudine di quei generali che condussero l'esercito di Châlons nell'agguato tesogli dal nemico a Sedan, pure esaminando da vicino le cose, portandosi mentalmente in quella notte terribile che precedette il primo settembre, si può concepire come una massa d'uomini scoraggiati, scomposti pel cambiamento successivo di tre differenti capitani, già vinti in parecchi scontri, cacciati man mano da varie posizioni, inseguiti senza posa, spinti alfine in fondo di una valle dominata da un'innumerevole artiglieria nemica, e stretti contro le mura d'una piccola fortezza incapace di difesa, presi dalla vertigine e dalla disperazione, si risolvessero all'ultimo a deporre le armi. Si può del pari concepire come l'esercito del generale Bourbaki, composto unicamente di poveri coscritti e di guardie nazionali di ogni età che impugnavano per la prima volta le armi, spossato da enormi fatiche, diviso dal resto della Francia, adossato a montagne coperte di neve, mancante di tutto durante un freddo straordinario, e privo del suo capo, fosse ridotto a cercare scampo in paese neutro. Ma che v'ha egli di comune fra le condizioni di quelli eserciti e quelle dell'esercito di Metz? Che v'ha di comune eziandio fra quel Trochu il quale, sebbene avesse preso il comando di Parigi allorchè tutto l'esercito regolare era bloccato o distrutto, sebbene per unica difesa non avesse che una massa di reclute senza istruzione, senza ufficiali, senza cannoni, senza fucili, seb-

bene per organizzare alla meglio queste giovani ed inesperte milizie dovesse lasciar trascorrere il momento più favorevole all'azione, non esitava tuttavia ad assalire ripetute volte un nemico che sapeva solidissimamente stabilito nelle sue posizioni e il faceva con tal bravura che il 30 novembre 1870 lo stato maggiore tedesco si domandava inquieto se avrebbe potuto resistere a lungo a sì disperatì sforzi, e quel Bazaine, il quale, pur comandando al fiore dell'esercito francese, a 150 e più mila veterani diretti dai generali più reputati per la loro bravura, forniti di eccellente artiglieria e di numerosa cavalleria, non tentò giammai uno sforzo per salvarlo? Certo il Mac-Mahon, il Bourbaki, il Trochu commisero errori; ma giova ripeterlo, l'accusa più grave che si fa al Bazaine non sono i suoi errori, è l'inconcepibile sua inazione dal primo di settembre in poi.

Che se ora confrontiamo la condotta del maresciallo con quella dei più cospicui fra suoi subordinati, il nostro giudizio non gli sarà punto più favorevole. Egli è certo che, quantunque a lui solo spettasse legalmente l'autorità e la responsabilità del comando, se egli potesse scusare le sue funeste risoluzioni col parere de' suoi più autorevoli colleghi, sarebbe assai difficile ad un uomo coscienzioso e non stretto dalla lettera delle leggi il non involgerli tutti nello stesso biasimo od assolverli tutti colla stessa clemenza. Ma sventuratamente pel Bazaine, il processo ha messo in chiaro che egli non ebbe mai ricorso ai consigli de'suoi subordinati se non quando non v'era più che una via a seguire, e che anche quelle poche volte, mise uno studio particolare a presentare al loro giudizio le quistioni nel modo più acconcio ad indurli a venire nella risoluzione che egli già si era prefissa, celando invece quei fatti e quelle considerazioni che avrebbero potuto persuaderli ad opinare in altro modo. Così il 26 agosto, allorchè si trattava di discutere l'opportunità di fare un grande sforzo per lasciare Metz, egli non solo nascose ai generali riuniti nel castello di Grimont l'esistenza dell'esercito del Mac-Mahon e i dispacci che aveva scambiati con lui (1), ma, mentre aveva in mano nna nota del generale dell'artiglieria che constatava come l'esercito fosse perfettamente rifornito di munizioni, lasciò che il generale medesimo affermasse a voce il contrario di quanto aveva scritto. Così il 10 ottobre, chiamando a consulta i suoi colleghi allorchè già mancavano quasi tutti i cavalli dell'artiglieria e della cavalleria, e nascondendo loro i negoziati già da lui aperti senza risultato col nemico per ottenere una

(1) Solo il 31 agosto sul campo di battaglia il maresciallo partecipò ai suoi colleghi la notizia della marcia del duca di Magenta che, per sua confessione, conosceva fin da due giorni prima.

convenzione militare onorevole, egli impedì loro di prendere l'energica risoluzióne che avrebbero senza dubbio scelta conoscendo il vero stato delle cose. Così infine il 18 ottobre, trascurando di comunicare al consiglio certi giornali portati dal general Boyer, i quali contraddicevano molte delle notizie spaventose sullo stato della Francia che il Boyer istesso aveva ricevute a Versailles, lo pose poco meno che nell'impossibilità di rifiutare il suo consenso alla continuazione dei negoziati. Se adunque la più grande responsabilità, non solo legale, ma anche morale della rovina dell'esercito del Reno fu rovesciata sul Bazaine, gli è che egli ha avuto cura di accumularla sul suo capo. Poichè, se è forza riconoscere che nei sommi gradi di quell'esercito non si manifestò nel 1870 alcuno di quegli ingegni poderosi i quali, ad onta di tutti gli impacci, si rivelano e s'impongono nelle contingenze straordinarie, sarebbe ingiusto il dire che, fra gli stessi suoi comandanti di corpo mancassero al Bazaine consigli energici ed illuminati. Fin dal 26 agosto il maresciallo Leboeuf voleva che si agisse con vigore per non lasciarsi affamare; il generale Bourbaki sclamava che il suo più ardente desiderio era di rompere le linee prussiane verso Chateau Salins; ed il maresciallo Conrobert istesso, pur ammettendo la convenienza di rimanere sotto Metz per qualche tempo, proponeva però che si facessero continue e violenti sortite per mantenere alto l'animo dei soldati, per allargare la cerchia del blocco, per distruggere fors'anche a poco a poco le forze nemiche. Parimente il 10 ottobre quasi tutti i generali spingevano il Bazaine a sfuggire con una sortita generale a condizioni non compatibili colla dignità dell'esercito; ed ancora il 18, il maresciallo Lebœuf e i generali Coffinieèrs, Ladmirault e Desvaux volevano che si facesse un estremo sforzo per salvare almeno l'onore delle armi. All'infuori poi della ristretta cerchia dei duci supremi, le sollecitazioni in questo senso si udivano da ogni parte. A lato dei consiglieri municipali di Metz che offrivano a nome della città le loro sostanze e le loro persone per sostenere l'assedio, implorando solo che l'esercito s'allontanasse, molti generali ed ufficiali di ogni grado si recavano giornalmente dal maresciallo scongiurandolo ad agire ed evitare lo spaventoso disastro che, continuando la medesima inerzia, ognuno prevedeva (1); ed egli li congedava sempre con buone parole, assicurandoli che non avrebbe capitolato! Ma pur troppo non furono

(1) Poco prima della resa il generale Lapasset chiese al maresciallo di autorizzarlo a sortire co'suoi 5000 uomini; ma non l'ottenne. Tanta era l'indignazione che la condotta del Bazaine eccitava in gran parte de'suoi ufficiali, che non pochi di essi tra cui più d'un generale, si erano riuniti allo scopo d'imporgli d'agire o di sostituirgli altri nella sua carica; ma la ripugnanza dei capi più elevati davanti ad un atto di tal natura rese vani i loro sforzi.

i consigli che mancarono al Bazaine, fu un animo capace di grandi risoluzioni.

Con tutto ciò noi non intendiamo qui giustificare nè quel comandante di Metz che in quindici giorni non seppe mettere in istato di difesa la fortezza affidata alle sue cure, e che, mentre disponeva d'un presidio d'oltre 20 mila uomini, non ebbe altro pensiero che d'indurre l'esercito a rimanere sotto le mura della piazza per coprirla colla sua presenza, nè quel comandante del 2° corpo che in tutte le occasioni votò per i partiti meno vigorosi, nè quel generale dell'artiglieria, il quale, il 16 ed il 26 ottobre, con inesatte e sgomente relazioni fece credere che mancavano le munizioni mentre abbondavano, e più tardi rappresentò una parte sì triste nella consegna delle bandiere al nemico. Noi non vogliamo neppure scolpare nè lo stato maggiore dell'esercito del Reno su cui ricade la colpa principale della lentezza che si lamentò nei movimenti, nè quei comandanti Stoffel, Turnier e Magnan che diedero prova di tanta negligenza nell'adempimento degli incarichi a loro affidati, nè quel generale Boyer che si prestò con tanta compiacenza agli oscuri maneggi del maresciallo, nè infine tutti quei generali od ufficiali che cooperarono in qualche modo alla rovina dell'esercito di Metz. Sebbene ciò non allevii la responsabilità di colui il quale, alle proprie mancanze, aggiunse una riprovevole tolleranza per quelle de' suoi subordinati, sarebbe ingiusto al par che vano il nascondere che molte furono le colpe, molti gli errori. Ora dunque che un grande e doloroso atto di giustizia è compiuto, è d'uopo che l'esercito francese non si addormenti nella convinzione che solo una miglior direzione gli sia mancata nel 1870 ad assicurargli la vittoria; è d'uopo che la riforma, incominciata dall'alto, s'infiltri a poco a poco in tutti i gradi, vi rinvigorisca i sentimenti di moralità e di patriottismo che erano sopiti, e risvegli quelle maschie virtù che in passato resero il soldato francese uno de' migliori del mondo. Il fondo di quell'esercito è sempre uguale a sè stesso; i soldati che a Weissemburgo, a Wörth, a Saint-Privat, combatterono intere giornate contro nemici due, tre, quattro volte più numerosi, non sono da meno dei loro padri e i 42,000 uomini che il solo esercito del Reno perdette durante la guerra lo provano; ma affinchè la potenza militare della Francia riprenda quel grado che le spetta, è necessario che, pari al valore, vi si introduca di nuovo l'amore allo studio, lo sprezzo delle fatiche, il culto del dovere, e sovra tutto quella profonda abnegazione di ciascun individuo davanti al bene comune e quella fede viva ed inconcussa nell'avvenire del proprio paese che pur troppo vi fecero difetto nel 1870.

P. Di Leonardo.

# DEI GIURATI IN ITALIA

(*Continuaz.* — V. vol. XVIII, pag. 590 e seg.)

## APPENDICE

### § I.

**Esposizione ed Esame Critico del Disegno di Legge De Falco 30 Gennaio 1872.**

*Sommario.* — Occasione e motivi della proposta. — Essa si divide in tre parti principali. — Esposizione della prima parte che consiste nel designare le categorie dei Giurati. — Modificazioni della Giunta parlamentare. — Base organica della riforma, la capacità diretta. — Obbiezioni e inconvenienti di questo sistema. — La legislazione inglese sta contro la capacità diretta. — Le categorie proposte si riducono a tre grandi gruppi insufficienti al bisogno. — Il Giurato non deve cercarsi fra i dottorati o i professori di scienze. — Ciò ripugna all'indole popolare dell'istituzione. — Si discorre di altri difetti del sistema delle classi o categorie. — Non regge l'esempio delle recenti riforme nella Sassonia, nel Belgio, e nella Baviera. — Molte altre legislazioni stanno per l'elettorato politico, il quale, combinato con savie eliminazioni e con un sufficiente grado di istruzione, è il sistema preferibile. — Esenzioni dalla lista, dispense ed incapacità. — Modificazioni della Giunta parlamentare a questo riguardo. — Il contrabbando semplice non reiterato non è giusta causa d'indegnità all'ufficio di Giurato. — Di altre due specie d'indegnità per reati di libello famoso, e di oltraggio diretto alla Religione dello Stato e agli altri culti tollerati. — Esposizione della seconda parte della proposta di Legge. — Sistema ministeriale per la formazione ed epurazione delle liste. — In che differisce dall'attuale. — Sistema della Giunta parlamentare. — Obbiezioni ed inconvenienti di entrambi. — Lista dei Giurati della quindicina. — Inconvenienti di portare a quaranta il numero dei Giurati ordinarii. — Esposizione della terza parte della proposta. — Estrazione e notificazione dei Giurati della quindicina. — Sono ammesse due specie di ricusa: *motivata* l'una per cause previste dalla Legge, *perentoria* l'altra cioè senz'obbligo di addurre motivi. — Modo di esercitare l'una e l'altra. — Non è però tolto l'abuso delle ricuse di favore. — Delle nullità nella composizione del Giurì pel giudizio. — Sanatoria delle medesime per acquiescenza delle parti. — Delle penalità contro i Giurati negligenti o in altro modo mancanti al loro ufficio.

Noi abbiamo già notato, che la pubblica opinione reclamava, come anch'oggi reclama instantemente, uno studio più accurato e profondo del nostro Giurì, e la voce di lei si fè strada sino al Parlamento, il quale nella tornata del 23 giugno 1871, sopra pro-

posta dell'onorevole Puccioni addottò la seguente deliberazione: La Camera, invitando il Guardasigilli a presentare nella prossima sessione un progetto di legge inteso ad arrecare all'ordinamento del sistema dei Giurati quelle modificazioni che l'esperienza ha potuto chiarire necessarie, passa all'ordine del giorno.

Discutevansi allora i provvedimenti di pubblica sicurezza per porre un argine al rincrudire dei misfatti in numero ed in intensità spècialmente in alcune provincie della Romagna, e l'egregio Deputato di San Sepolcro prendendo questa occasione chiamò l'attenzione della Camera e del Governo sulle imperfezioni, sui difetti e sugl'inconvenienti della nostra Giurìa, attribuendoli principalmente al modo di sua organizzazione, e di formolare i quesiti.

Diceva falso, erroneo ed assurdo il sistema dell'elettorato politico come criterio fondamentale per formare la lista dei Giurati, e soggiungeva: È mestieri entrare in un concetto molto largo: nel concetto non della capacità sussidiata dalla presunzione che nasce dal censo, ma chiarita dalla certezza morale, che nasce dalla scienza, dall'esercizio delle facoltà intellettuali, e dall'applicazione di codeste facoltà. Alla legge non può mancare il mezzo di conseguire la prova di codesta attitudine. E così sin d'allora preannunziava il suo avviso favorevole al sistema delle capacità determinate *a priori* dalla Legge per via di categorie o classi di persone.

L'esimio Senatore De Falco, che reggeva il Ministero di Giustizia, fece eco alle sue parole e nel 30 gennaio 1872 presentò alla Camera uno schema di legge preceduto da una dotta ed erudita relazione col titolo — Modificazioni all'Ordinamento dei Giurati — che discusso in Comitato privato passò allo studio di una Giunta composta dello stesso Puccioni e degli egregi Deputati Pisanelli in qualità di Presidente, Capone, Crispi, Gerra, Mancini e Guala Segretario. Qesta Giunta compiuto il suo lavoro lo rassegnò con un elaborato rapporto del medesimo Puccioni alla Camera nella tornata del 14 febbraio 1873.

Tre sono le principali riforme, di cui si occupa il ministro De Falco nel suo disegno. La prima concerne i requisiti necessarii per essere Giurato; la seconda risguarda la formazione delle liste, e l'organismo delle commissioni chiamate a compilarle, e rivederle, a fare le eliminazioni dei meno capaci e a giudicare dei reclami: la terza tratta del diritto della ricusa e del suo esercizio. Egli non credè di proporre altre riforme intorno al modo, onde il Giurì adempie le sue funzioni, al riassunto della causa, alla posizione dei quesiti e simili, perchè tutto questo avrebbe portata la necessità di ritoccare oltre l'ordinamento giudiziario anche il Codice di Processura penale, al che fare sarebbesi pre-

sentata occasione più propizia all'epoca in cui fosse venuto in discussione il nuovo Codice penale.

Quanto alla prima riforma, il proponente abbandona affatto l'elettorato politico come base del Giurì, e vi sostituisce il sistema delle classi o categorie in ampia scala. E così per essere Giurato oltre l'età non minore di trent'anni, nè maggiore di settanta, ed essere cittadino italiano e godere dei diritti civili e politici si richiede di appartenere ad una delle designate categorie. Queste sono in numero di ventiquattro, cioè:

1ª Senatori e Deputati dell'attuale e delle precedenti legislature.

2ª Membri e soci di accademie e dottori di collegi universitarii.

3ª Avvocati, procuratori e notari.

4ª Laureati e licenziati in qualche Università, Liceo, Ginnasio od Istituto tecnico.

5ª Professori insegnanti od emeriti d'istituti superiori.

6ª Professori insegnanti od emeriti d'istituti secondarii o di scuole normali e magistrali.

7ª Professori insegnanti od emeriti di accademie di belle arti.

8ª Insegnanti privati autorizzati.

9ª Consiglieri provinciali.

10ª Funzionarii od insegnanti civili con onorario non inferiore a lire due mila, od una pensione non minore di lire mille.

11ª Ufficiali ed impiegati militari con trattamento eguale al suddetto.

12ª Membri degli ordini equestri del Regno.

13ª Autori di pubblicazioni scientifiche o altre opere dell'ingegno.

14ª Ingegneri, architetti, geometri, agrimensori, ragionieri, liquidatori e farmacisti.

15ª Coloro che furono e sono sindaci di un comune non inferiore a tre mila abitanti, o consiglieri comunali di un comune non minore di quattro mila abitanti.

16ª Coloro che furono o sono conciliatori comunali.

17ª Membri della Camera di agricoltura, commercio ed arti, capitani e piloti di lungo corso, agenti di cambio e sensali legalmente esercenti.

18ª Direttori o presidenti di comizii agrarii.

19ª Direttori di banche riconosciute dal Governo, residenti nei capiluoghi di comuni di oltre sei mila abitanti.

20ª Membri di commissioni governative di sindacato o di vigilanza.

21ª Direttori ed impiegati presso opere pie, istituti di credito, società di ferrovie o di navigazione e simili, aventi uno stipendio

non inferiore a lire tre mila, od una pensione non minore di lire mille e cinquecento.

22ª Coloro che pagano un annuo tributo diretto allo Stato non inferiore di lire trecento, se residenti in un comune di almeno centomila abitanti; a lire duecento se residenti in un comune di cinquanta mila abitanti almeno: a lire cento se in altri comuni.

23ª Commercianti, artieri ed industriali che per fitto annuo di loro abitazioni ed opificii o botteghe pagano non meno di lire 1200, se risiedono in comune non inferiore a cento mila abitanti; di lire 700, se in comune di cinquanta mila abitanti almeno: di lire 600, se in comune di dieci mila abitanti almeno: di lire 300, se in altri comuni.

24ª Capi o direttori di uno stabilimento industriale che abbiano a servizio giornaliero almeno cinquanta operai e paghino la metà del censo, o fitto fissato nei numeri precedenti. (Articolo 84).

Con queste categorie, combinate con un metodo di accurate e sapienti eliminazioni, di cui si parlerà in appresso, si crede di raggiungere lo scopo desiderato da tutti di avere giurati capaci, probi ed indipendenti, e di averne il numero sufficiente, che è di 1000 per Napoli; di 600 per Milano; di 450 pei Circoli di Bologna, Firenze, Genova, Palermo, Roma, Torino e Udine; di 950 per Brescia, Catania, Livorno, Messina, Padova, Treviso, Venezia, e Vicenza; di 250 per gli altri Circoli (Art. 96).

La Giunta parlamentare accolse questo sistema, ma soppresse la categoria dodicesima, e le due ultime, quella perchè non le parve che il titolo di un Ordine equestre, fosse di per sè prova sufficiente di attitudine all'ufficio di Giurato, le altre, perchè allargavano di troppo il campo della capacità presunta, e perchè ad ogni modo i commercianti che pagano un fitto di lire 1200 e i capi o direttori di opifici, che impiegano più di cinquanta operai è difficile che non paghino nello stesso tempo lire 300 d'imposta diretta o non facciano parte di qualcuna delle altre categorie già ammesse.

Ridusse in una sola le due categorie decima ed undecima degl'impiegati e funzionarii civili e militari e ne aggiunse un'altra dei Presidi, direttori e rettori degli Istituti o Stabilimenti d'istruzione o di accademie; cosicchè secondo il suo sistema il totale delle categorie ammonta a sole ventuna, aggiunti alla quarta anche i licenziati dalle scuole normali o magistrali o da altri istituti speciali autorizzati dal Governo; alla quinta, sesta e settima i professori onorarii; alla sedicesima i capitani di gran cabotaggio, e i padroni di navi; e alla ventesima gl'impiegati delle Provincie e dei Comuni.

Come si vede facilmente, tanto nel disegno del ministro quanto

in quello della Giunta, il principio che predomina è la capacità diretta desunta da studii e da gradi scientifici, artistici od accademici, da impieghi civili, mililari, od amministrativi pubblici o privati, senza trascurare il censo come indizio o presunzione di capacità, elevandolo però dalle lire quaranta, com'è attualmente, al minimo di lire cento per i minori centri di popolazione, e al massimo di lire trecento pei centri maggiori.

Noi abbiamo già detto (1) come questo sistema restringa di troppo la base della Giuria, ed abbia l'inconveniente di aggravare il servizio, rendendolo inviso specialmente pel cittadino che vive d'un impiego o di una professione od arte liberale; d'onde la disaffezione, l'indifferenza, l'apatia ed anche l'avversione per un istituto, che obbliga a sacrifizio soverchio di tempo e d'interesse materiale. E quando un cittadino è costretto ad operare in questo stato o condizione d'animo, il dispetto tien luogo del buon volere; si escogitano scuse o motivi più o meno apparentemente legittimi per essere dispensati o ricusati; e se questo non può ottenersi, il voto non è mai dato con quella serenità di spirito, che è gran parte di un imparziale e coscienzioso giudizio.

Per superare quest'inconveniente è inutile il richiamare alla mente del cittadino l'importanza e la nobiltà dell'uffizio, o l'invocare il suo patriottismo, od altro generoso sentimento. Codeste sono ottime e laudabili cose, ma bisogna prendere l'uomo quale generalmente si presenta, nè pretendere da lui ad ogni passo della vita civile un atto di eroismo o di sacrifizio nei suoi comodi o negli affari della sua famiglia.

Anche qui, l'Inghilterra ci offre un ammaestramento degno di tutta la nostra considerazione. Colà parecchie delle classi di persone che si vorrebbero fra noi portare a preferenza di altre nel Giurì, ne sono invece esonerate e sciolte, come sarebbero gli avvocati, i procuratori, gli agenti d'affari, i medici, i chirurghi e simili (2). E chi senza passione guarda ciò che è occorso, e giornalmente occorre, intorno al servizio della Guardia Nazionale in Italia, agevolmente si persuaderà, che un uffizio per essere disimpegnato con amore, con regolarità e con ordine non basta che sia onorevole e decoroso, ma conviene che non turbi più del dovere gl'interessi materiali di chi lo deve prestare.

Per poco che si rifletta alle designate categorie, esse si possono raccogliere in tre grandi gruppi formati 1° da titolati o licenziati per studii superiori al grado elementare, comprendendovi

(1) V. Capo 3°.
(2) V. il Bill od Atto del 22 giugno 1825, art. 2°.

i membri del Parlamento, delle Accademie e dei Consigli comunali e provinciali: 2° da impiegati dello Stato civili e militari, e di altri istituti e stabilimenti pubblici e privati, gli uni e gli altri aventi un determinato stipendio o pensione: 3° dai maggiori proprietarii o censiti, e dai maggiori commercianti od esercenti industria.

Questo costringimento della giuria entro poche classi di persone determinate dalla legge a priori, noi lo dicemmo altra volta, non è conforme all'indole sua eminentemente popolare. Il giurato non deve essere un dotto od uno scienziato, ma un libero cittadino dotato di buon senso, illuminato da un sufficiente corredo di istruzione, probo di costumi e di carattere abbastanza fermo. Se voi siete obbligati a cercarlo soltanto fra gli avvocati, o patrocinanti, fra i professori e i membri di accademie e di consigli amministrativi, fra gl'impiegati o pensionati, fra i maggiori estimati e simili, pel motivo d'introdurre nel giurì maggior copia di intelligenza e di capacità, tanto fa che abbiate il coraggio di abolire la istituzione, e di ritornare al magistrato giureconsulto, il quale alla scienza astratta più o meno diretta o presunta delle vostre categorie congiunge la scienza concreta, e la pratica dei penali giudizii. Diceva egregiamente e da quel grande criminalista che è il professor Carrara — Se volete i giurati, adattatevi lealmente alla esigenza del secolo; pigliateli come sono di lor natura, e cessate di volerli mascherare con la parrucca di magistrati (1).

Forse si risponderà: il giudice stabile è legato al Governo e alle sue sorti, e manca perciò di quella indipendenza che ha il giudice popolare. Ma e chi più degli impiegati e funzionarii civili e militari, dei professori e simili, i quali sono revocabili dal potere esecutivo si trova in condizione di risentirne gl'influssi a scapito della propria libertà ed indipendenza?

Le categorie hanno altri non meno rimarchevoli difetti. Esse, pur non volendolo i loro propugnatori, riescono a rendere la giustizia un monopolio dei maggiori centri di popolazione, poichè di quì, in vista del maggiore sviluppo della vita civile, si traggono gli elementi onde si compongono. Poco infatti vi ponno contribuire le borgate, e i comuni rurali del piano e del monte, attesa l'elevatezza del censo e la scarsità delle professioni, dei commerci, delle industrie e degl'impieghi che ivi si trovano. Sono inoltre di un ostacolo deciso alla feconda rinnovazione del Giurì, imperocchè una volta stabilite le liste ridotte a quelle date classi, converrà attendere degli anni prima che altri abbiano acquistate le

(1) Bollettino mensile della sottoscrizione nazionale per un monumento a Giovanni Carmignani, n° 11, a. 17, pag. 24.

qualità volute per entrare nelle classi medesime. Ed allora viene meno uno dei principali pregi della istituzione che consiste appunto nel periodico avvicendarsi dei giurati, e nell'assenza di quello spirito di sistema che si porta in campo come argomento contrario alla magistratura permanente.

Finalmente danno luogo a facili contestazioni nella pratica loro applicazione per riconoscere e constatare se concorrono o no i requisiti voluti dalla legge, e mettono quasi a repentaglio la stessa stabilità dei giudizii, pel pericolo che venga a scuoprirsi il difetto dopo la pronuncia del verdetto e della sentenza.

Egli è per tutte queste considerazioni che a noi pare non debba scartarsi l'elettorato politico come base fondamentale della istituzione. Nè si dica che fra l' ufficio dell'elettore e quello del giurato non v' ha nesso o relazione logica, perchè quest' obbietto avrebbe importanza se si pigliassse l'elettorato come criterio esclusivo di capacità. Ma noi lo vogliamo invece come un campo più largo e fecondo, nel quale si possa esercitare liberamente la scelta del giurato, e quel che più conta, lo desideriamo congiunto ad un grado d' istruzione sufficiente, che riponiamo non sul solo saper leggere e scrivere, ma nell'aver fatti per lo meno gli studii elementari superiori o i corrispondenti della scuola tecnica.

L' esempio venuto dalla Sassonia che con legge 14 settembre 1868 organizzò il suo Giurì; e del Belgio, che lo fece di nuovo con legge del 18 giugno 1869, non ci smove da questa opinione.

In primo luogo la legge Sassone e così la Belga, alle quali ponno aggiungersi anche la Bavarese del 3 agosto 1848 e la Prussiana dei 3 gennaio 1849 e 3 maggio 1852, danno alla Giuria la base del censo, imperocchè la Sassone vi chiama tutti i cittadini che hanno compiuti trent'anni e che versano allo Stato un tributo annuo di dieci talleri corrispondenti a lire italiane 37, 50 d' imposta diretta, e la Belga fa sette classi di censiti secondo la maggiore o minore importanza dei comuni e delle città da franchi 90, che è il censo minore, a franchi 250 che è il massimo di contribuzíone diretta. Le altre categorie sono tolte dai rappresentanti della nazione, dai consigli provinciali e comunali, dagli Scabini, dai laureati nelle varie facoltà, notari e procuratori, e dai pensionati dello Stato. Codesto sistema, nel quale predomina l'elemento troppo fallace ed infido del censo non può andare fra noi, perchè non abbiamo diffusa come colà la istruzione da far sì che il censo possa servire di sicuro indizio di quella capacità che si richiede per un buon giurato.

In secondo luogo, agli addotti esempi si possono contrapporre quelli della Francia, che nel 1872 avendo ripreso ad esame il suo

Giurì mantenne a base del medesimo l'elettorato, e gli altri di Ginevra e di Argovia che si comportarono nello stesso modo: onde non possiamo che ripetere qui ciò che altra volta osservammo col Myttermayer che cioè ricorrendo al censo o alla capacità diretta a priori, niuna legislazione può nutrire speranza di mandare ad effetto con sicurezza il principio del Giurì.

Dopo di essersi occupato dei requisiti e delle categorie diverse dei Giurati, il ministro passa a designare negli articoli 85, 86, 87, le esenzioni dalla lista per incompatibilità d'impieghi o funzioni, e ne fa nove categorie; poi le dispense d' uffizio o volontarie, e ne fa tre delle prime e due delle seconde; finalmente le incapacità ad essere Giurato e ne fa tredici classi, comprendendovi l'analfabetismo, la condizione di domestico salariato, l' inidoneità per difetto fisico o intellettuale, il fallimento, l'interdizione, la condanna per crimini, o per certi determinati delitti che hanno il carattere di speciale turpezza, non escluso il contrabbando.

La Giunta parlamentare, accetta tutte queste dispense ed esclusioni, ma le dispone e coordina più logicamente negli articoli 3, 4, 5, 6, 7 e 8 del suo schema, distinguendo fra le cause di incapacità e quelle d'indegnità, distinzione però apparente e nominale, poichè tanto le une quanto le altre cause tolgono a chi ne è colpito la qualità di giurato.

Noi non abbiamo a fare molte osservazioni sopra questa parte del progetto di legge. Trattasi da un lato di liberare dal servizio coloro che non potrebbero compierlo per ragioni dell'uffizio pubblico che occupano, o della professione che esercitano; e da un altro lato, di eliminare dal Giurì tutti gli elementi inidonei ed impuri che ne comprometterebbero la moralità ed il prestigio.

Fra le cause d' indegnità vi fu compreso e giustamente il contrabbando, perchè esso si risolve in un furto organizzato in danno delle finanze dello Stato e quindi della generalità dei contribuenti, ed è perciò sommamente immorale.

Salve le disposizioni che si trovano sparse in leggi finanziarie speciali, la materia penale del contrabbando presso di noi sta racchiusa quasi integralmente nella legge del 28 giugno 1866. Quivi all'Art. 1° si parla delle associazioni aventi per iscopo il contrabbando e delle persone che vi tengono mano, e all'Art. 2° si definisce il contrabbandíere per colui che si dà abitualmente al contrabbando, e si reputa tale l'individuo che sia stato condannato tre volte per tale reato od anche una sola volta, ma per tre distinti contrabbandi.

Colui poi che non è recidivo che una sola volta, o reiteratore di due soli contrabbandi a termini di detta legge non è vero con-

trabbandiere, come non lo è chi abbia commesso un solo contrabbando.

La legge infatti contemplando questi diversi casi, e distinguendo la rispettiva reale loro importanza, vi applica una diversa pena che per il contrabbando semplice non reiterato limita ad una multa secondo i regolamenti e le leggi doganali.

Ora quest'ultimo caso a noi sembra che potesse essere eccettuato dalle cause che rendono indegno alle funzioni di giurato. Fra esso e il contrabbando abituale o di mestiere od anche solo reiterato v'ha una immensa differenza, e la legge stessa lo dimostra, rendendolo passibile di sola multa, mentre l'altro lo punisce colla carcere estensibile a due anni secondo le circostanze.

Ma v'hanno altre due sorta di reati che noi troviamo di natura tale da chiudere l'ingresso alla Giuria per chi se ne rende colpevole. Tali sono il reato di libello famoso, e quello di oltraggio ed offesa diretta contro la religione dello Stato, e gli altri culti tollerati.

Il pubblico diffamatore, e colui che disprezza il sentimento religioso, sul quale s'imperna la morale e il rispetto al diritto e all'ordine, non meritano di sedere fra i giudici cittadini che debbono presentarsi illibati e riscuoterè intiera la pubblica fede.

L'offesa ad un Giudice o ad un Giurato si annovera fra le cause d'indegnità, e non lo deve essere l'azione di chi deturpa e strazia pubblicamente l'onore di un onesto cittadino, od insulta la Divinità nel suo culto pubblico?

Noi non intendiamo di menomare la libertà di coscienza, di pensiero e di parola: essa è fuori di questione. Ciò che noi reclamiamo si risolve niente più, niente meno che in un omaggio al rispetto, da cui deve essere circondato il Giurì, il quale, incominciando le sue delicate ed importantissime funzioni con un atto eminentemente religioso, quale è il giuramento, respinge naturalmente dal suo seno il diffamatore del suo simile ed il conculcatore della Divinità, senza la quale il giuramento è una vana ciancia.

Passando alla seconda riforma del ministro De Falco, cioè alla formazione delle liste, ecco l'organismo che egli introduce dall'Art. 88 all'Art. 105, del suo progetto.

In ogni comune esiste una Commissione composta del Sindaco o di chi ne fa le veci, che ne ha la presidenza, del Conciliatore e di tre Consiglieri comunali membri ordinarii ed altri tre membri supplenti.

Codesta Commissione è incaricata di compilare nel primo anno e di rivedere negli anni successivi la lista generale dei Giurati del Comune. Contro l'operato di questa Commissione si portano i

reclami alla Giunta Comunale, la quale ne delibera entro dieci giorni, e trasmette il tutto al sotto Prefetto del circondario. Quivi un' altra Commissione composta dello stesso sotto Prefetto presidente e di tutti i Pretori del circondario raccoglie tutte le liste comunali, pronuncia sui ricorsi contro le medesime, aggiunge i nomi omessi, cancella gl' inscritti indebitamente, e ne compila una generale per tutto il circondario. Contro le deliberazioni e l'operato di questa Commissione è aperto il reclamo alla Corte d'Appello che ne giudica sommariamente.

Le liste circondariali così approvate sono trasmesse al Prefetto della Provincia che ne forma una generale in ordine alfabetico per ogni Circolo d'Assise. Questa lista però non diviene definitiva se non dietro l'esame che è incaricata di farne una terza Commissione residente nel Capoluogo della provincia, composta del Prefetto che ne ha la presidenza, del Presidente del Tribunale locale e di sei Consiglieri provinciali, dei quali tre ordinari e tre supplenti, i quali per via di eliminazione riducono il numero dei Giurati a quello prescritto per ciascun circolo d'Assise, e che è stato superiormente indicato.

La Commissione provinciale oltre la lista suddetta dei Giurati ordinari ne compila un'altra di supplenti, togliendoli dalla lista permanente del Comune, in cui risiede la Corte d'Assise, e procedendo anche qui per via di eliminazione in modo da ottenerne lo stretto numero legale. E tanto l'una quanto l'altra lista è poi rimessa dal Prefetto al Presidente del Tribunale Capo-luogo del Circolo, il quale nella prima quindicina del mese di gennaio in pubblica udienza ripone in un' urna i nomi dei Giurati ordinarii in tante distinte cartoline, e in un' altra quella dei Giurati supplenti, e suggellate le urne stesse non vengono da lui riaperte che dieci giorni prima d'ogni sessione in pubblica udienza per estrarre i trenta Giurati ordinari e i dieci supplenti destinati al servizio della sessione medesima.

Mettendo queste disposizioni a raffronto con l'attuale ordinamento del Giurì si vede a colpo d'occhio che le principali modificazioni consistono; (*a*) nell'avere il ministro De Falco aumentato il numero delle Commissioni, portandole da due a tre, col sopprimere l' ingerenza isolata e troppo assoluta del sotto Prefetto e del Prefetto, a cui è in oggi demandata l' ultima eliminazione ed epurazione delle liste: (*b*) nell'avere del pari accresciuto il numero dei membri componenti le stesse Commissioni; (*c*) nell'avervi introdotto l'elemento giudiziario, che ora ne è escluso, e nell' avervi dato anzi la preponderanza nella seconda Commissione col chiamare a farne parte tutti i Pretori del circondario, pigliando questo sistema

in gran parte dalla legge Francese del giugno 1853, che attribuisce appunto ai giudici di pace in questa materia la maggiore ingerenza.

Qui è dove la giunta parlamentare si discosta profondamente dalle proposte ministeriali. Ammette essa pure la prima Commissione comunale che compone del Sindaco, dei membri della Giunta e del conciliatore, ma alla seconda commissione, cioè alla circondariale, sostituisce la mandamentale composta del Pretore che ha la presidenza e di tutti i Sindaci del mandamento, ed invece della terza Commissione, cioè della provinciale pone quella del circondario o distretto costituita dal Presidente del tribunale e da tutti i Pretori dello stesso circondario, escluso l' intervento del Prefetto e sotto Prefetto.

La Commissione distrettuale nella prima metà di novembre si raduna nel Capo-luogo, rivede la lista di ogni mandamento, pronuncia sui reclami, elimina quelli che nella sua coscienza crede meno idonei all'ufficio e stabilisce definitivamente la lista del distretto o circondario, la quale è rimessa al Presidente del Tribunale del Capo-luogo del circolo d'Assise.

Questo magistrato assistito da due giudici forma sopra le liste distrettuali l'elenco o lista generale dei Giurati ordinari del circolo, che può essere superiore ma non inferiore al numero prescritto, e quella dei supplenti senza prefinizione di numero che hanno domicilio o residenza nel comune, dove si tengono le Assise.

Lo stesso Presidente quindici giorni prima dell'apertura d'ogni sessione estrae dalle urne rispettive i nomi di quaranta Giurati ordinari e dieci supplenti. I primi trenta ordinari sono tenuti al servizio per tutta la sessione, ma se taluno di loro fosse irreperibile, o facesse constare di qualche scusa od impedimento, in sua vece vengono citati gli altri dieci giurati ordinarii per ordine di estrazione, cosicchè i dieci Giurati supplenti sono bensì obbligati al servizio della sessione, ma non entrano in funzione se non nel caso che manchino o siano impediti altri dieci Giurati ordinarii.

Tale è l'organismo escogitato per la formazione delle liste dalla Giunta parlamentare dall'Art. 9 all'Art. 26 del suo disegno. Noi dicemmo che la discrepanza con quello del Ministro era profonda, imperocchè la eliminazione del Prefetto o di altro rappresentante del Governo in questa operazione è della più alta importanza, e tale infatti apparve anche alla stessa Giunta, che l'approvò a sola maggioranza di voti, essendo stato fra i dissenzienti il medesimo relatore.

Privare il Governo di un intervento diretto nella scelta di coloro, che devono amministrare la giustizia, è un esautorarlo di

quella legittima influenza che deve avere in tutto ciò che è destinato alla tutela dell'ordine e della sicurezza sociale. Se noi potessimo spogliare la istituzione del carattere politico, che le è naturalmente proprio, e renderla esclusivamente giudiziaria, il temperamento della Giunta non potrebbe presentare serii inconvenienti. Ma appunto perchè quel carattere più o meno spiccato è ingenito ed inscindibile nel Giurì, a motivo della sua origine popolare, si ponno dare dei casi, in cui le liste vengano composte di elementi tali che la stessa stabilità del Governo e delle sue istituzioni corra grave pericolo. D'altra parte chi più del Governo, col mezzo dei suoi ufficiali che vivono a contatto delle popolazioni, possiede i criterii opportuni per conoscere la maggiore o minore idoneità e probità delle persone che vengono portate nel Giurì?

Nè si dica che il Governo può servirsi di questi elementi col mandare le notizie e le informazioni personali dei singoli Giurati alla Commissione distrettuale incaricata di rivedere e dar l'ultima mano alle liste, epurandole da ogni elemento inetto o per avventura pericoloso. Imperocchè per quanto stimabili siano le Commissioni, chi assicura che quelle informazioni sortano in qualsiasi evento il loro effetto?

Dal soverchio ingerimento governativo, che oggi si lamenta per essere lasciata l'ultima eliminazione all'opera esclusiva del Prefetto, la Giunta ci vorrebbe trasportare ad un sistema opposto, vale a dire ad un completo rilassamento. Noi non possiamo seguirla e preferiamo invece il partito del Ministero più consentaneo alle esigenze di una retta ed imparziale amministrazione della giustizia, siccome quello che facendo entrare il Prefetto nella Commissione epuratrice unicamente quale uno dei suoi membri, non abbandona il Governo, e si prevale dei suoi lumi, e della sua moderata influenza, senza che questa possa degenerare giammai in una pericolosa preponderanza.

La Giunta va anche più oltre. Essa esclude per fino la più importante rappresentanza elettiva dopo la Camera, vogliamo dire la Provincia, e così trascura tutti quei lumi e quelle notizie che i membri che compongono tale rappresentanza, emanando dal popolo, sono in grado di somministrare nella costituzione del corpo dei Giudici popolari. Questo ostracismo non sappiamo se sia abbastanza giustificato dal poco zelo che in generale hanno dimostrato fin qui le attuali commissioni provinciali, imperocchè ogni inconveniente in questa parte è d'uopo attribuirlo al difetto nel vigente ordinamento di ben appropriate norme direttive e di misure penali contro coloro che mancano o trascurano il loro dovere. Una volta che fossero stabilite pene adeguate,

le quali non ponno essere che pecuniarie, contro codesti apatisti o negligenti, come appunto con lodevole divisamento proponeva il Ministero, noi portiamo fede che cesserà ogni disordine e si avrà un elemento di più per giungere a costituire un buon Giurì.

Del resto il chiamare a far parte della Commissione circondariale tutti i Pretori del Distretto è una misura che non sta in giusta proporzione coll'obbiettivo che è di attendere alla fusione delle liste comunali o mandamentali, nelle quali ciascun di loro già intervenne. Oltre di ciò ha l'inconveniente di aggravare la mole già troppo obesa delle attribuzioni inerenti alla carica di Pretore; di spostare codesti magistrati dalle loro sedi e dalle loro occupazioni, per il non breve tempo necessario all'esame e revisione delle liste, e alla decisione dei reclami, e finalmente di produrre una forte spesa d'indennità a carico del pubblico erario.

Noi facciamo plauso ben meritato al nobile desiderio del Ministro e della Giunta di trovare un metodo atto a dare il vero libro dell'intelligenza, dell'onestà e della fermezza di carattere che sono le precipue condizioni dell'ottimo Giurato, ma crediamo che a questo intento non sia necessario di adoperare un'As semblea di giudici, e che basti il rinforzare la energia, e capacità delle Commissioni, combinandovi in modo conveniente e moderato l'elemento giudiziario coll'elettivo e governativo.

A noi sembrava che tre Commissioni, chiamate ad operare l'una dopo l'altra, eccedessero il conveniente bisogno, e che invece bastasse il far concorrere alla lista comunale il Pretore, ed alla provinciale il Presidente del Tribunale, lasciando l'ultima epurazione al Prefetto; ma come osservammo, non saremmo alieni dall'ammettere la Commissione provinciale quale ce la propone il Ministro, introducendovi però oltre il Presidente anche due Giudici del Tribunale per controbilanciare gli altri due elementi elettivo e governativo che la compongono.

Quanto poi al numero dei quaranta Giurati da estrarsi per ogni sessione oltre i dieci supplenti, è innegabile che esso riesce ad aggravare la condizione del Giurato, apportando in pari tempo una maggiore spesa all'erario senza una legittima necessità. Imperocchè sebbene riandando la statistica penale non ci sia occorso di poter rilevare il numero delle volte, che durante il servizio di un anno, si è dovuto ricorrere all'urna dei supplenti, pur tuttavia prendendo norma dai cinque circoli che in vario tempo abbiamo avuto l'onore di presiedere, un tal bisogno non sembra così frequente come si suppone. Aggiungeremo di più che la esperienza dimostra che si fa sentire assai più e quasi esclusivamente in

certe epoche, quando il cittadino va ai diporti della villa o del mare, o intraprende viaggi di piacere. In ogni caso però il temperamento della Giunta oltre il produrre gl' inconvenienti or' ora accennati, è insufficiente allo scopo, a cui mira, poichè è solo al momento, nel quale si costituisce il Giurì della quindicina che si può conoscere, quanti dei trenta primi Giurati siano mancanti, o quanti siano quelli pei quali concorrono giuste e legittime cause di scusa e dispensa, e in tale stato ognun vede la impossibilità di ottemperare alle viste della Giunta, a meno che, in previsione di ogni eventualità, non si procedesse sempre a citare tutti gli altri dieci Giurati ordinarii. V' ha di più: il temperamento stesso urta in quello scoglio che vuolsi evitare, perchè i trenta Giurati ordinarii che pei primi ricevono la citazione, sapendo che ve ne sono altri dieci, i quali in loro mancanza saranno citati e dovranno intervenire, avranno da ciò un eccitamento, uno stimolo a preparare scuse o trovar modo di essere esonerati, e così il peso del servizio cadrebbe sempre su coloro, che ne dovrebbero essere esclusi.

Se non che a tranquillizzare l'animo sui dubbi e sui pericoli, ai quali accenna la Giunta specialmente intorno alla temuta preponderanza dei Giurati supplenti nel Giurì del giudizio, perchè non si potrebbe fissare normalmente a trentasei il numero dei Giurati ordinari da estrarsi, salvo poi nel giorno della prima costituzione del Giurì di licenziare e rimandare quelli che sopravanzassero ai trenta, dopo la cognizione delle scuse o dispense che si fossero per avventura proposte? Ma, come dicemmo, noi non crediamo a questa necessità, e anche un tale temperamento si risolverebbe nella maggior parte dei casi in una spesa ultronea, che moltiplicata per tutti i circoli del Regno ammonterebbe ad una cifra assai considerevole.

Sarebbe poi assai utile pel processo di eliminazione che le liste comunali oltre le generalità di ciascun Giurato esprimessero anche *la ragione della sua idoneità*. A questo sembra alludere la Giunta coll'Art. 9 del suo progetto, richiedendo la indicazione della categoria, alla quale il Giurato appartiene. Ma non basta il sapere parte di questa particolarità, giacchè non tutti coloro che fanno una categoria possedono egual grado di attitudine e di capacità.

Del resto le disposizioni relative alle Assise straordinarie (art. 106 del Ministero, e 27 della Giunta) che nel 1869 salirono a venti per tutto il Regno, e sull'obbligo fatto ai Presidenti di distribuire gli affari in modo che, in via ordinaria, i Giurati non debbano intervenire alle sedute per un termine maggiore di quindici giorni

(art. 108 — 29) sono pressochè identiche a quelle dell'attuale ordinamento.

Se non che il diritto che ha ciascun Giurato che abbia servito per una quindicina d'essere esonerato dalle successive sessioni, meno i casi di assoluta necessità, onde rendere meno gravoso e possibilmente più ambito questo importante ufficio, si trova meglio disciplinato ed assicurato col nuovo provvedimento delle due urne speciali portanti la indicazione, l'una *dei Giurati ordinarii,* l'altra dei *Giurati supplenti che hanno prestato servizio,* e col far debito al Presidente delle Assise, al termine di ciascuna quindicina, di comunicare i nomi di codesti Giurati al Presidente del Tribunale perchè li possa collocare in dette urne speciali all'occasione delle successive estrazioni. (Art. 109 — 30).

Venendo ora alla terza riforma concernente il diritto di ricusa e il modo del suo esercizio, noteremo da prima che mentre il Ministro mantiene l'antica disposizione, per la quale l'elenco dei Giurati della quindicina deve essere notificato al Pubblico Ministero ed all'accusato almeno ventiquattro ore prima dell'udienza (art. 111), la Giunta invece estende questo termine a tre giorni almeno (art. 32). La proposta della Giunta è la più ragionevole, dovendo le parti interessate nel giudizio avere il tempo conveniente per attingere le informazioni opportune sui Giurati e porsi in grado di esercitare con serietà la ricusa, tanto più se questa in certi casi deve essere motivata, occorrendo di procurarsi i documenti e le prove delle cause che la promovono.

In quanto al modo dell'estrazione dei giurati pel giudizio della causa, anche quando si deve riaprire l'urna dei supplenti, è l'identico attualmente in vigore secondo l'uno e l'altro disegno di legge (art. 114 — 33). Se non che è tolto ogni dubbio sulla notificazione dei giurati estratti dall'urna dei supplenti per completare il numero dei trenta, prescrivendo che la estrazione tenga le veci della notificazione per le cause da trattarsi nello stesso giorno in cui si fa, mentre per le altre successive, la notificazione medesima deve esserè fatta almeno ventiquattro ore prima della loro trattazione.

Ma non sta qui la vera importanza della riforma. Si è sentita la convenienza e la giustizia di una doppia ricusa, *perentoria* ed *assoluta,* cioè senza addurre motivi, l'una; *motivata* da cause prevedute dalla legge, l'altra, e a questo si è provveduto con una serie di disposizioni che formano gli art. 113, 114, 115, 116 e 117 del progetto ministeriale, a cui corrispondono gli art. 34, 35, 36, 37 e 38 di quello della Giunta.

La ricusa motivata ha luogo non appena stabilita la presenza

dei trenta giurati e prima dell'estrazione dei quattordici necessarii al giudizio, compresi i due complementari.

Essa si fa a porte chiuse dopochè i giurati si sono ritirati nella loro stanza d'aspetto, ed è ammessa per quattr' ordini di cause, e cioè *a*) per parentela sino al quarto grado, o per vincolo di adozione o di tutela fra il giurato, l'accusato e il danneggiato: *b*) per interesse che il giurato abbia nella causa, diretto o indiretto, anche dipendentemente da consigli dati, o da spese somministrate: *c*) per incompatibilità di funzioni, qualora il giurato abbia servito da testimonio o perito o preso in qualsiasi modo parte nell' istruzione della causa: *d*) per la incapacità giuridica della persona ad esser giurato, e, secondo il progetto ministeriale, anche per essere fra quelli che per ragione delle funzioni pubbliche, che coprono non devono essere inscritti nella lista.

Codeste ricuse è mestieri che siano documentate o in altro modo provate a meno che sui fatti che le appoggiano non siano d'accordo Pubblico Ministero ed accusato, ai quali per parità di trattamento questo diritto è reso comune. Ma mentre il Ministro non vuole discussione alcuna, la Giunta all' incontro ammette con più logico divisamento un sommario dibattimento a lume della Corte che ne deve deliberare, senza che il ricorso contro la sua deliberazione, possa giammai sospendere o ritardare la trattazione della causa. E se vi sono più accusati ciascuno può proporre la sua ricusa motivata separatamente dall'altro.

Potendo poi accadere che per effetto di queste ricuse non si abbiano, fra ordinarii e supplenti, trenta giurati, se ne estraggono a sorte altri sino a che si ottenga il numero di trenta giurati non ricusati.

La ricusa perentoria viene dopo sperimentata la motivata e si compie pure essa assenti i giurati e a porte chiuse. I nomi dei trenta giurati non ricusati come sopra si pongono in tanti cartellini nell'urna, e man mano che il Presidente ne fa l' estrazione, il Pubblico Ministero prima, e dopo di lui l'accusato ponno ricusarne senza indicar motivi sino a che rimangano i quattordici necessarii al giudizio.

Secondo lo schema ministeriale però per tenere un' equa bilancia fra le due parti, è data facoltà di ricusarne otto al Pubblico Ministero ed altrettanti all'accusato; ma la Giunta per un favore alla libera elezione e alla causa dell'accusato non ancora dichiarato colpevole, seguendo la più mite interpretazione data dalle nostre Corti al vigente ordinamento, propone che il Pubblico Ministero non possa giammai oltrepassare colle sue ricuse il numero di otto, e non facendo uso della sua facoltà, l'accusato è ammesso a ricusarne fino a che restino i quattordici voluti per la tratta-

zione e risoluzione della causa: il che vuol dire che può respingerne sino a sedici, se niuno ne ricusa il Pubblico Ministero.

E qualora più siano gli accusati, possono accordarsi di esercitare questo diritto in comune od anche separatamente, ed in mancanza di un tale accordo preventivo, la sorte indicherà l'ordine, nel quale saranno ammessi a ricusare.

È questo il sistema di ricusazione che ci presentano i due progetti di Legge. È d'uopo confessare che vi è un sensibile miglioramento, ma non crediamo che i provvedimenti proposti sian tali da togliere o menomare l'abuso pur troppo invalso su larga scala delle ricuse di favore o di compiacenza, di cui abbiamo parlato altrove in base di dati statistici ufficiali.

Perciò noi raccomandiamo la proposta fatta nel Capo quarto di questo scritto, o altre consimili misure atte a porre un freno ad un inconveniente, tanto più deplorevole in quanto che, senza recare alcun vantaggio alla causa dell'accusato e della giustizia in generale, serve ad eliminare capricciosamente i Giurati più intelligenti e a far ricadere l'onere del servizio in coloro che non lo dovrebbero sopportare.

A questo scopo noi pensavamo che nelle cause di minore importanza non si dovesse ammettere che la ricusa motivata anche verbalmente all' udienza, lasciandone l'apprezzamento al savio e prudente criterio della Corte sull' esempio di altre legislazioni e specialmente di quella vigente in Malta, secondo la quale l'elenco dei giurati per la sessione è di cinquanta nomi, dei quali nove soltanto sono necessarii al giudizio, e se ne ponno ricusare perentoriamente tutt'al più tre sia dall'Avvocato della Corona, sia da ciascuno accusato, e gli altri solamente coll'allegarne il motivo che non è determinato *a priori* dalla Legge, e la cui legittimità è rimessa all' estimazione della Corte (Leggi Criminali dell'Isola di Malta 10 marzo 1854, art. 520. 522. 524.)

Termineremo questo paragrafo coll'osservare ciò che si dispone intorno alle nullità, che per avventura ponno incorrersi nella composizione del Giurì, e intorno alle penalità pei Giurati negligenti o in altro modo mancanti all'adempimento del loro ufficio.

Quanto alle nullità è provvida la massima contenuta nell'articolo 118 alinea del progetto Ministeriale, secondo la quale se dopo l'estrazione e la costituzione del Giurì per la causa, le parti non propongono alcuna eccezione nè circa la sua legalità, nè circa le persone e le forme del procedimento, qualunque irregolarità s'intende sanata e non dà luogo in seguito ad alcun ricorso.

Quel legislatore infatti che lascia ad ogni piè sospinto aperto

l'adito a reclami per annullamenti, specialmente di forma, ci dà la idea dell'architetto che abbia la strana pretesa d'innalzare un edifizio solido e robusto sopra labili e sconnessi fondamenti.

Lo stesso prestigio del Giurì e dell'autorità giudiziaria ne va di mezzo, quando potendosi provvedere da principio ad ogni difetto o mancanza si permette la continuazione del processo nel pericolo e tante volte nella certezza di vederlo rovesciato con postumi ricorsi.

Nè si dica che con ciò si lede il diritto della difesa e l'interesse della legge, poichè le parti devono imputare a loro stesse se, anzichè far rettificare a tempo le irregolarità, permisero che si procedesse oltre alla trattazione della causa.

Anzi il provvedimento non è completo. Converrebbe aggiungere che anche proposta la eccezione di nullità, siccome questo accadrebbe *re adhuc integra*, cioè prima che fosse aperto il dibattimento, si dovesse conoscere della stessa nullità, e procedere se vi è luogo indilatamente alla opportuna rettificazione.

La Giunta adotta nel suo articolo 40 il principio del ministero, ma vorrebbe eccettuata la nullità per vizii nell'estrazione dei giurati, e per aver fatto parte del Giurì gl'interdetti od inabilitati, o gl'impotenti per difetto fisico od intellettuale ad esercitare l'ufficio di giurato, come sarebbe il sordo, l'imbecille e simili.

Codeste irregolarità e difetti sono di tale importanza e di così facile scoprimento, che l'eccettuarli è debito di rigorosa giustizia senza che nello stesso tempo nulla venga tolto alla bontà ed utilità evidente della massima sopra detta.

Quanto alle pene contro i giurati che mancano all'appello senza giustificato motivo, o per loro colpa rendono impossibile la deliberazione del Giurì (art. 119, 120, 121 — 41, 42, 43) consistono a seconda delle circostanze e dei casi in multa da lire cento a mille, nel risarcimento delle inutili spese cagionate al R. Erario, e dei danni ed interessi verso le parti, e se si tratta di recidivi, almeno per tre volte, vanno soggetti inoltre alla sospensione del diritto di elezione, e di elegibilità politica ed amministrativa per un tempo non minore di tre anni, nè maggiore di cinque.

Questi mezzi di repressione sono un giusto freno contro la negligenza, l'apatia e il mal'animo verso un ufficio gravoso bensì, ma nobile e liberale, su cui riposa in gran parte la pubblica giustizia. Ma per meglio ottenere l'intento è d'uopo che la pena non sia soltanto scritta, ma applicata ed eseguita rigorosamente; al che contribuirebbe assai il tenerla mite il più che fosse possibile, e così l'incominciare dall'ammenda che è la più infima delle pe-

cuniarie, con facoltà alla Corte di passare alla multa non maggiore delle lire 500 a seconda dei casi e delle circostanze.

È questo il voto esternato da esimii magistrati molto dotti ed esperti della materia, ed è inoltre consentaneo al notissimo principio che l' influenza benefica della pena più che dalla gravezza di lei dipende dalla sua pronta e sicura esecuzione.

(*Il fine al prossimo numero*).

G. Bortolucci.

# DELLA MUSICA SACRA IN VERONA

Lessi nella *Nuova Antologia* (T. XXII c. 219-229) la dotta rivista critica sull'*Arte Musicale in Italia* del sig. March. F. d'Arcais; e nel fermare le considerazioni retrospettive al passato anno 1872, dove massime discorre della *Musica Sacra*, non trovai pure un cenno di quanto in proposito si fece in Verona. Le notizie su questo particolar genere di Musica non corrono di ordinario così largamente diffuse per la stampa; onde non mi maraviglio che gli riuscisse ignoto l'operatosi qua.

Troppo a ragione lamentava egli il decadimento in che si trova la *Musica religiosa* oggidì: in prima a motivo del molto profano che s'è immischiato a deturparla. Tanto, mi permetto aggiugnere, che se perduri il moderno andazzo di rappresentar sulle scene gli augusti riti della Religione, mal sapremo poi distinguere la Musica del tempio, da quella del teatro.

Non è tampoco pretermessa un'altra causa, certo potissima, onde la attuale decadenza della *Musica Sacra;* dico la soppressione o impoverimento di molte *Cappelle,* le quali in Italia ne mantenevano vivo il culto ed il gusto.

E tuttavia non si peritava di notare benissimo l'importanza di coltivar questo special ramo della Musica; però che *il sentimento religioso, sentimento nobile ed elevato, non può a meno d'innalzare a più serene regioni l'Arte Musicale.... È un grave errore*, sèguita egli, parmi assai opportunamente *il credere che la stessa Musica teatrale sia siffattamente disgiunta dall'Ecclesiastica, da poter prosperare come dovrebbe, quando questa giace derelitta.... Ci sarebbe agevole dimostrare che quasi tutti i più illustri scrittori di Musica teatrale hanno mosso i primi passi nelle Cappelle.*

Innanzi di rendere conto sommario di quanto si è fatto in Verona a vantaggio della *Musica Sacra*, e proprio nel 1872, mi si permetta esporre alcune notizie istoriche, le quali risguardano l'età precedenti.

E, per rifarmi dall'epoche più remote, questo amore verso la *Musica*, ed in specialtà verso la *religiosa*, posso dire con vera compiacenza fu mai sempre vivamente sentito nella mia Verona. Non posso lasciare inosservati i Canoni disciplinari del nostro illustre e combattuto Vescovo Raterio (Sec. X), ond'era nel suo Clero caldeggiata, anzi imposta la scienza musicale: può vedersene il mònito nella sua *Synodica* al n° 12

(*Operum* col. 119). La Biblioteca Capitolare va impreziosita di un documento, certo di precipuo interesse per le ragioni liturgiche, ma che non torna affatto indifferente alla storia della *Musica Sacra*: è questi il *Carpsum*, ossia l'*Ordo Ecclesiae Veronensis*, scritto in sottili membrane intorno al 1070 da Stefano, *Cantore* della nostra Chiesa. Anche nella Capitolare sono parecchi *Messali*, e raccolte di *Responsori*, e d'*Inni* Sacri, tutti senza dubbio in servigio della Cattedrale, alcuni bene avanti la riforma di Guido d'Arezzo, con le *Neume*, simiglianti al famoso tipo del Codice Gregoriano San Gallese. Il Chiariss. Cav. Mazzucato infra gli altri ne'passati anni fu qui, e ammirò questo tesoro di monumenti per la storia dell'Arte sopramodo vantaggiosi, e s'era proposto di ritornare a farci sopra severi studi.

Dacchè poi la musica nel tempio assunse un nuovo indirizzo, qualche onorevole memoria cittadina posso racimolare. D'accosto alla Cattedrale Gabriele Condulmer, nostro Canonico, indi Pontefice col nome di Eugenio IV, avea istituito nel 1440 un Collegio di Accoliti, e fornitolo di una *Scuola musicale*, in cui presto vennero introdotti due Maestri uno pel *canto fermo*, uno pel *figurato*. Si continuò sempre e continua tuttavia.

Di quest'epoca sarebbero da ricordare i magnifici libri Corali con istupende miniature, de'quali s'avea bella copia in Verona, massime ne'Monasteri di S. Zenone, di S. Bernardino, di S. Maria in Organo. Quasi tutti sparirono via! Tra le famose *Tarsìe* di Frà Giovanni (illustrate così valentemente dall'amico sig. Giacomo Franco; e che almeno possediamo, noto il vaghissimo *Leggìo* nel Coro: vi sta da una parte l'Antif. *Regina Coeli,* e dall'altra l'*Alma Redemptoris* musicate con righi di quattro linee. In uno degli stalli vedesi rappresentato un libro, e sopravi segnate note musicali con righi di cinque linee.

Chi però dava bello incremento alla musica fu Giammatteo Giberti. A che non pensò, non provvide quel tipo illustre di Vescovo? Allo studioso amore verso le ottime discipline chiesastiche, le quali dovessero fornire vivo esempio da condur meglio altrui a moralità, volle accompagnate le letterarie e scientifiche d'ogni maniera. Il suo Episcopio era un'Accademia, un convegno amico di letterati. Ora videsi da lui confortata anche la *Musica religiosa*: Don Biagio Rossetti Organista della Cattedrale intitolava al Giberti un suo libro, fattosi oggimai rarissimo, *De rudimentis Musicis;* usciva in Verona nel 1529 in 4°, da quella Tipografia che il generoso Vescovo aveasi piantata presso all'Episcopio, celebre massime pe'suoi bellissimi tipi greci, condotta da Stefano e fratelli Nicolini da Sabio.

Nè quel nobile impulso andava frustrato di buon effetto: valorosi cultori della musica, in ispecialità sacra, sorgevano fra noi. Ricorderò Gio. Matteo d'Asola, dalla *Cappella* di Verona passato a dirigerne altre

in Venezia, in Treviso. Stefano Bernardi, dopo aversi guadagnata in patria bella fama, richiesto dell'opera sua in Venezia, indi a coprire ufficio di Maestro nella Cattedrale di Salisburgo. Del primo tenne peculiare discorso l'Ab. Pietro Canal in una sua memoria letta all'I. R. Istit. veneto nel 1864 (Vedi *Atti*, serie III<sup>a</sup> T. X c. 1278 e seg.): ne rammentava le glorie anche Pietro Alfieri nel suo *Ristabilimento del canto, e della musica Eccles.* (Annali delle Scienze Religiose anno VIII, T. XVII c. 185): e Francesco Caffi con ispeciale monografia, Padova 1862 in 8°. Di ambedue si hanno onorevoli biografie nella recente dottissima opera del Fétis, *Biogr. univ. des Musiciens*, edizione 2ª Paris 1868, dove sono allegate le diverse composizioni che produssero al pubblico per le stampe. Per essi l'incremento della musica in Verona: onde il fiorire che vi fece nelle splendide sale dei conti Bevilacqua, e negli esercizi dell'*Accademia Filarmonica*, surta a que'dì, e dove fu maestro il Bernardi.

Ippolito Boccusi, monaco, dirigeva la musica nella Cattedrale di Verona nel 1590: lunga serie delle composizioni date alle stampe ci reca il Fétis, v'è segnato come de' primi che avessero provveduto con sano consiglio e mirabile effetto, a conciliare i due elementi dell'arte, le voci, e gli istrumenti: può vedersi ricordato questo suo precipuo merito anche dal Sig. Scudo( *Critique et litter. music.* Paris 1856 c. 39), togliendosi lo sconcio che il soverchio romoreggiare degli uni, mal consentiva l'espressione delle altre: come ebbe a rilevare il divino Alighieri in que'suoi versi

*Quando a cantar con organi si stea*
*Ch'or sì, or no s'intendon le parole.*

Purg. X. 144.

Nell'*Archivio* della nostra *Cappella* abbiamo diversa musica di un Dionisio Bellante, che deve ritenersi vissuto poco tempo appresso: musica di assai fino gusto, sullo stile del Palestrina, che venne ripetuta con plauso fino a'nostri tempi. Ma di questo autore nè un cenno dal Fétis, o da altri, nè ulteriori notizie, salvo che per tradizione dicesi nostro.

Ricorderò ancora (e ne discorre il Fétis) un Gian Francesco Anerio, il quale sebbene non abbia raggiunta la celebrità del maggior fratello Felice, pure intese nobilmente a coltivar l'arte musicale: dianzi eletto a Maestro della *Cappella* di Sigismondo III Re di Polonia, lo trovo per alcun tempo, e proprio al cadere del Secolo XVI, a dirigere la Veronese in Cattedrale, passato quindi Maestro di Musica nel Seminario di Roma, e poi in S. Giovanni di Laterano.

Anche i nomi del Barba, del Perazzini, e del Giacometti sono obbliati dal francese biografo: eppure furono assai valenti maestri nella *Cappella* Veronese, e di essi possediamo largo repertorio musicale, del

terzo massime applauditi i *Responsorii* ne'mattutini della settimana santa.

Bensì con debita lode leggonsi nel Fétis notizie intorno a Domenico Zanata, senza però indicare che fu qua *Maestro di Cappella;* e più larghe e meritate sull'altro celebre nostro cultore della *Musica Sacra* Giuseppe Gazzaniga: che diresse per lunga età una delle più illustri *Cappelle* d'Italia, quella di Crema.

Alcuni *Oratorii* vennero nel secolo scorso eseguiti per le nostre Chiese, i più dai P. P. Filippini, e ne'Collegi: se ne ha memoria dalla stampa. Un *Dramma sacro, il Mosè, ossia i prodigi della Provvidenza*, trovo eseguito nel 1707 in casa i Conti Miniscalchi; il libretto però non dice chi lo scrisse, nè chi lo pose in musica. Bensì in alcuno de'preallegati *Oratorii* si palesa un Gaspare Gaspardini *Maestro di Cappella* nella Cattedrale, come infra gli altri con onore prodotta la musica del Conte Pietro dal Pozzo, la cui famiglia rendeva bella espressione di una accademia, tanto v'era coltivata la musica, massime nella parte istrumentale. E qui mi sia consentito richiamare quanto la dilettissima avola mia, la Contessa Isotta dal Pozzo Giuliari, diceami intorna alle care armonie, di che frequente risuonava la sua casa in S. Maria in Organo: parlavami sopratutto con amore di un cotal *Dramma, il Genio della Sassonia in riva all'Adige*, che udì giovinetta nel 1772, quando il padre suo intese onorare l'ospite reale Caterina Antonia Valburga di Baviera, Elettrice vedova di Sassonia. La poesia era dello Zio Marchese Giovanni Pindemonte, la musica del suddetto Cav. Pietro dal Pozzo suo fratello: ad eseguir l'opera concorsero col canto, e gli strumenti da corda ben quattro suoi altri fratelli. Usciva alle stampe il *Dramma* in Verona nel 1772, dedicato a S. Alt. Reale. Un'altra solenne *Cantata* del medesimo autore usciva nel 1798, ma pur questa di argomento non *sacro*, onde me ne passo, ritornando strettamente al tema, che presi a svolgere.

Ben dunque si converrà ch'io non pretermetta la solenne *Messa* a grande Orchestra, che per ciascun anno nella Chiesa di S. Luca era ordinata per la festa di S. Paolo Apostolo dall'*Accademia Filotoma*, cui affluiva tutta la Nobiltà Veronese.

Ed eccoci pervenuti al nostro secolo. Se ho citato il singolar *Dramma*, musicato ed eseguito in casa i dal Pozzo, a saggio di buona cultura dell'arte fiorente allora, così, e più a ragione parmi dover riferire le *sette parole* del celebre Haydn, eseguite in casa mia nel 1819, a quattro voci, e quartetto istrumentale. Il Villardi ne terrà viva la memoria per la sua bella Canzone pubblicata: a me cotale risveglio non fa bisogno, perchè il fatto risponde ad una delle carissime ricordanze della mia prima giovinezza: padre, madre, e zia v'ebbero le principali parti del canto.

In seguito colsero plausi le musiche dei maestri Don Guido Beltrame, solenne la sua *Messa di Requiem*, e carissimi i *Drammi sacri* eseguiti nel Ven. Seminario: di Domenico Foroni più *Messe*, e sopratutto il *Miserere*: dell'Ab. Antonio Provolo, celebre fondatore della scuola de'sordo-muti, *Messa* e *Canzoni sacre*: altre *Messe* e composizioni musicali dell'Ab. Luigi Gagliardi, del Sig. Pietro Candio, di Giambatt. Ceffis: applauditissimo il *Miserere* di quel caro giovane maestro Carlo Fedelini. I qui da ultimo recati conobbi personalmente, perchè fioriti nella prima metà del secolo, e oggimai estinti.

Società private sorgevano ben presto di artisti, e dilettanti, col concorso di parecchie signore, dove per favorire solennità sacre, dove per oggetto di beneficenza: si poterono quindi eseguire in questi ultimi anni più volte lo *Stabat Mater* di Rossini, le *Sette parole* di Mercadante, il *Cristo sull'Uliveto* di Beethoven, *l'Inno* Manzoniano la *Pentecoste* dal Cav. Beretta, i tre Cori *Fede*, *Speranza* e *Carità* di Rossini, il Coro dell'*Alleluja* nel *Messia* di Händel, ed altri pezzi.

Con questo non iscarso nè spregevole elemento di cultori e di esercizi la *Musica sacra* non risuonava però nel suo miglior gusto e modo per lo più nelle nostre Chiese. Causa sopratutto la pochezza de'mezzi, onde sopperire alle spese necessarie, ed il sorgere di private compagnie, le quali proferendo musiche a buon mercato, guastavano l'opera. Nella stessa Cattedrale difettavasi di un Maestro capace: tanto che, appena eletto a far parte del Canonicale Collegio, mi adoperai affinchè venisse più degnamente occupato quell'ufficio da uno de' nostri Cappellani, il quale avea già date prove assai commendevoli di amore e valentia nell'arte.

La venuta a Maestro del Rev. Don Sante Aldrighetti può certo segnare un periodo nuovo, e luminoso per la *Cappella* nostra del Duomo. Ragionandone in proposito col piissimo Vescovo, che era a quei dì, Mons. Benedetto de Riccabona (oggi salito alla maggior Sede Tridentina) una sua parola di conforto mi dava speranza d'aiuto alle opportune riforme. Ond'è che in unione al suddetto Maestro, ed ai chiarissimi signori Camillo Pedrotti, e Giamb. Beretta, (nomi autorevoli che mi torna assai grato recare in mezzo), s'ebbe formulato il *Programma* per una *Accademia*, o *Scuola di Musica sacra*, indispensabile partito da farne progredire fra noi il buon gusto, e la fina esecuzione. Stimo utile farlo conoscere, pubblicando qui la *Lettera*, rimasta poi senza frutto, che indirizzai al medesimo nostro Vescovo al cadere del 1856.

Mons. Illustrissimo e Reverendissimo.

« Da troppo tempo si odono lamentanze contro il malo uso, che si fa della musica nei sacri Templi. Nelle minori festività eseguita dispettosamente: un branco di voci, le quali senza giusta armonia, van cozzando

e schiamazzando per la Casa del Signore, rispondenti direi piuttosto a quel tramestío infernale, di cui parla Dante

« *Voci alte e fioche, e suon di man con elle* ».

Nelle solennità più splendide, talvolta meglio condotta, ma sempre di soverchio romorosa, e lungamente protratta, e con sì profana espressione, da credersi nell'udirla trasportato in un teatro. Lamentano i buoni falsata la sublime idea della musica, dove entri come elemento bello e proprio da completare le ceremonie del culto religioso, innalzando l'animo a Dio ».

« E però noi non potremo che far plauso, e lietissimo al pensiero, comunicatoci dalla S. V. Ill. e Rev., di volere dar opera affinchè sia ristorato fra noi lo spirito di una vera e degna *Musica Sacra* ».

« Or come pervenire alla meta di così pio e giusto intendimento? — Ci è contro la lunga consuetudine delle profane armonie, lo scarso numero delle composizioni di uno stile veramente sacro, la difficoltà di eseguirle bene, la prospettiva del magro guadagno, e vogliam dire anche onore, accordato ».

« A bene prometterci di una riforma, abbiamo il comun desiderio, il voto assai largo di chi disdegna il mal vezzo delle moderne musiche religiose, la natura del nostro popolo veronese, che non pure gusta sopramodo e sente nell'anima le armoniche vibrazioni, ma trova eziandio molta facilità a esprimerle con la voce, il largo numero quindi di coloro che si applicano a coltivar qualche strumento musicale, o almeno la voce al canto; per ultimo abbiamo buona copia di compositori di musica, che potrebbero accingersi a questa onorevole opera ».

« Parrebbe non provveduto abbastanza per via di soli ordinamenti proibitivi, che l'autorità superiore Diocesana emanasse, a togliere il cattivo costume delle odierne musiche sacre. Bensì la riforma di una vera, di una soda e bella musica religiosa non potrà conseguirsi se non per mezzo di varie discipline, di regolato ammaestramento, di conforto generoso: adoperando con savio consiglio le potenti leve della pietà, dell'onore, e dell'interesse ».

« Quindi i sottoscritti propongono alla S. V. Ill. e Rev. la istituzione di una

ACCADEMIA DI MUSICA SACRA

la quale intanto che fa giusta scelta de' pezzi musicali già noti, o promove la composizione di nuovi, dettati da un sano spirito religioso, e da scienza informata al migliore stile, porge aiuto a bene eseguirli poi nelle Chiese ».

« Questa *Accademia* avrebbe una reggenza, composta di un *presidente*, tre *censori*, un *maestro*, un *vice-maestro*, un *cassiere*, *un segretario* ».

« I soci sarebbero di tre classi. — 1ª *Promotori*, i quali con annuo contributo aiutassero l'impresa. — 2ª *Dilettanti*, che venissero gratuitamente a prestar l'opera loro. — 3ª *Artisti*, con disciplinato stipendio annuale ».

« Il *Maestro* con annuo stipendio di Lire . . . . . avrà l'obbligo di

1. tenere due volte per settimana scuola musicale.
2. eseguire i pezzi approvati dai *censori*.
3. provvedere alle richieste delle diverse Chiese.

« Il *vice-maestro*, con lo stipendio di Lire . . . . . in aiuto all'opera ».

« I M. M. R. R. Parrochi e Rettori delle Chiese di Verona sono invitati e pressati di rivolgersi per le *musiche sacre* alla nuova *Accademia*, e direttamente al *maestro*, che loro propone *quattro* classi di musica, a loro libera scelta ».

1ª Classe. Con intera orchestra, e nº 24 voci, al prezzo di Lire . . . .
2ª Cl. Con mezza orchestra, e 12 voci, al prezzo di Lire . . . .
3ª Cl. Con due contrabassi, e almeno 12 voci.
4ª Ad organo solo, e nº 12 voci.

« Si invitano i nostri contrappuntisti a presentare alla *Reggenza* qualche loro nuova composizione, la quale trovandosi dalli *censori* di quel gusto grave e sacro, che si vuole introdurre fra noi, avrà l'onore dell'approvazione, e produzione in pubblico: e, dove le forze della *Accademia* il consentano, anche debita mercede ».

« In questi nuovi spartiti da soggettarsi all'esame debbonsi avere in mira.

1. La conveniente brevità.
2. La ommissione dei così detti *grandi versetti* a voce sola, e degli *a solo* di qualche istrumento.
3. Lo stile grave, e proprio alla maestà del Sacro Tempio.
4. Sia posto in musica nelle Messe, oltre al *Kyrie*, *Gloria*, e *Credo*, anche l'*Offertorio*, il *Sanctus*, e l'*Agnus Dei*.

« Chiudesi con un appello alla gioventù veronese, perchè voglia frequentare la *Scuola Musicale*, gratuita, che verrà disciplinata con apposito regolamento ».

« La moltiplicità delle sacre funzioni che si celebrano in Verona, mette a dir vero in qualche dubbio li sottoscritti, di non poter sempre soddisfare abbastanza a tutte le richieste, dove la S. V. Ill. e Rev. non ci consentisse di aiutarci per le *musiche* di 3ª e 4ª classe di due speciali compagnie di voci, tratte dagli alunni del Ven. Seminario, e dal Collegio degli Accoliti. In ambedue questi luoghi si insegna il *canto*, pur troppo non come e quanto si dovrebbe: or la nuova proposta servirà a renderlo migliorato, e di maggiore edificazione altrui »

« Questi pensieri noi presentiamo reverenti alla S. V. Ill. e Rev., pronti a dar mano attiva all'opera, se benedetta e protetta dall'amatissimo nostro Pastore e Padre ».

Malgrado il buon volere dell'ottimo Vescovo, la divisata *Accademia*, e *Scuola Musicale* restò nel campo dei pii desiderii!

Interveniva però a consolarci nel fallito piano una nuova modificazione della *Cappella* in Cattedrale. Sendo uno de' prèsidi a governarla, penavo nell'udirla procedere così fiacca ne'suoi canti. In cambio delle sole *sei voci* di artisti pagati che la componevano, ottenni da'miei Reverendissimi colleghi che fosse in seguito disimpegnata da una eletta di giovani del nostro *Ven. Collegio degli Accoliti.* In questo speciale Seminario di cherici, a'servigi del Duomo, come dissi, durava tradizionale la doppia scuola di canto. Ora perchè mai non usufruirne, provvedendo all'incremento della scuola, e al bisogno in pari tempo della Cattedrale? e tutto questo a prò ancora dell'economia del *Collegio* suddetto, a cui stava il carico della spesa per la *Cappella*? Piacque il partito, e si tradusse in atto. Così si ebbero 12 e più voci, educate all'arte, da vantaggiarsene la *Cappella*: diedero buoni saggi, senza poter tuttavia presumere di offerire molta varietà di pezzi musicali.

Altri in questo periodo ne vennero eseguiti di nuova composizione nelle Chiese della città, a merito dei maestri, e dilettanti signori Beretta, Coris, Fedelini, Montagna, Ravignani, Peranzoni, Sala, e arciprete Bussola.

Ed eccomi ad esporre, con la mia storia quanto meglio mi stava a cuore, i fatti ultimi, che spettano in proprio all'anno 1872, e stimo degni di particolare considerazione. Il nostro valente maestro Don Aldrighetti, non potendo per la *Cappella* più giovarsi degli alunni del *Collegio Accoliti* (troppo ahi! dalle recenti fiscalità impoverito nelle rendite e nel personale), anzi che sconfortarsene, prese animo a tentar nuova e maggiore opera. Usciva coraggioso con la proposta di una istituzione acconcia a rialzare la *Musica Sacra*. Com'ebbe manifestato il suo pensiero nel cadere dell'anno 1871 ad una eletta di amatori dell'arte, s'acquistò subito piena lode e caldo favoreggiamento. Era necessario fare appello al pubblico per sopperire alle spese: e questi rispose abbastanza generoso, da guarentirci almeno un triennio di vita, con bella promessa di continuarla più avanti e forse anche più florida. Sole Ital. L. 1500 annue assicurerebbero l'impresa: or come non promettersele da una città come la nostra eminentemente religiosa, e amante delle care melodie?

La *Società Musicale* adunque per la *Cappella del Duomo* si iniziava così, da costituire se non a tutto rigore un Istituto, un Conservatorio, bensì una *Scuola*, in cui per ciascuna settimana ordinati esercizi di canto, sotto buona disciplina, tanto da coltivar giovani, da vantaggiarsene artisti, e dilettanti. Fatta la giusta cerna tra i molti i quali concorsero volonterosi all'opera, la *Cappella* si vide in ogni domenica e festa del nuovo anno decorso 1872 fiorente di circa 40 voci, accompagnate nella parte istrumentale dal bravo organista maestro Don Antonio Coris, e dai dilettanti di cotrabbasso, e violoncello signori mar-

chese Francesco Fumanelli, e Giacomo Deserini, e dall'esimio artista Augusto Capri.

Il Maestro Don Aldrighetti, e i direttori della nuova *Società* si adoperarono subito a raccogliere le meglio conosciute e approvate composizioni di *genere religioso*, incoraggiando ad un tempo alcuno de'nostri più valenti scrittori ad approntarne di novelle. Così mano mano si verrà costituendo uno scelto *Archivio Musicale*. Più d'uno de' maestri, o dilettanti veronesi, tra quelli già da me preallegati, offersero volonterosi alla *Cappella* nuovi pezzi, altri se ne stanno elaborando. Propizia una ventura fermò in Verona il maggiore in pensione Sig. Ferdinando Gualtieri di Forlì, e già maestro in patria, operoso e forte contrappuntista, al quale si debbono speciali grazie pel concorso veramente largo di aiuti a incoraggiare la nascente impresa, e arricchire la *Cappella* di nuove sue applauditissime composizioni.

Gli sforzi fatti nel *primo Anno* di vita diedero alla nostra *Scuola* questo felice risultamento. Dopo assidue prove e studi si poterono eseguire in Duomo

*Due Messe* del maestro Cherubini.
*Una* del M. Mayer.
*Una* del M. Livieri.
*Una* del M. Rossi.
*Una* del M. Marsili.
*Una* del M. Perelli.

*Sette* produzioni abbastanza note, le due ultime che conseguirono il premio in Firenze, nel concorso aperto dal Duca di San Clemente.

A queste, venute da fuori, aggiugnerò le scritte dai nostri, il portato che cresce onore alla *Cappella* in proprio *del Duomo,* e sono:

*Una Messa* del Maestro Aldrighetti: del quale pure un solenne *Miserere*, col *Benedictus* per la settimana santa: *una Terza* Pontificale, una *Salve Regina*, quattro *Tantum ergo*, un *Vespro*.
*Due Messe corali* per l'Avvento, e Quaresima del M. Gualtieri.
*Una Messa Pastorale* del medesimo.
*Tre altre Messe* del medesimo.
*Un* Miserere, *col Benedictus, e Vexilla* per la settimana santa del M. Coris.
*Una Messa* solennissima del Cav. Beretta.
*Un* altra breve del medesimo.
*Due* del Conte Ravignani.

Pel solo *primo anno* parve a tutti veramente straordinaria e assai commendevole l'attività dimostrata, e il frutto conseguito dalla nuova *scuola*. Il plauso ne fu testimoniato in parecchi scontri sulle patrie Gazzette, fatta ragione alla scelta ricca dei pezzi, non meno che alla squisita esecuzione: per cui si ammirava bellamente conseguito negli

appassionati Cantori quell'esattezza di tempo, quel vario colorito, quell'espressione, senza di cui ogni miglior musica scade priva di buon effetto.

« Questa *società* (così ad esempio l'onorev. Sig. Ugo Capetti chiudeva un suo lungo e bello articolo in appendice all'*Adige* 30 Luglio 1872) condotta con intelligente indirizzo, sorretta dall'aiuto cittadino, può senza dubbio aspirare ad esteso ingrandimento. Tali istituzioni, lo dissi ancora, e giova ripeterlo, cimentano per due versi lo sviluppo dell'arte: si hanno utili risultati coll'esecuzione della musica dei nostri grandi, e si risveglia nei giovani compositori il desiderio dello scrivere, nei provetti la foga. É questo il lato che io mi sento nell'obbligo di rimarcare in modo speciale. La musica religiosa è ancora addietro, e per riescire a perfezione le rimane a fare molto cammino; ma appunto per questo i compositori devono, invocate tutte le loro forze, concorrere al grande scopo. Le *Società Corali* servono mirabilmente a questo fine: i buoni maestri, sicuri di una intelligente esecuzione dei loro lavori, scrivono con lena, con fiducia: l'arte ci guadagna, e la loro fama si rasssoda. »

Mi gode l'animo che se il Sig. March. d'Arcais nel suo preallegato bellissimo articolo, non si trovò in grado nel corso anno 1872 di ricordare alcun nuovo portato della *Musica Sacra*, affermando anzi che *alcuni egregi compositori si sono ritirati dall'agone*, la sola Verona possa mettere innanzi qualche non ispregevole documento di operosità intelligente.

Mi associo alle osservazioni da esso recate sul conto del peculiar gusto a cui debbe informarsi la *Musica religiosa.* Schietto ammiratore del passato, in tutto che ha di buono, egli stima che dee servirci di ammaestramento e di guida. Benissimo; senza pregiudizi o pedanterie, perchè ammettiamo il progresso dell'arte. Ci sentiremo però confortati a sperarlo, quando coloro che tengono il primato nel campo musicale daranno all'arte un giusto e savio indirizzo.

Lode impertanto al mio chiarissimo Cav. Mazzucato, che Direttore dell'illustre Conservatorio Milanese si persuase dover ritirare il piede da quella via, in che per soverchio amore di novità correasi (ed anche il notava il Sig. d'Arcais) pur troppo alla dirotta: onde per seguitare la nuova scuola oltramontana, si abbandonava la chiarezza e semplicità delle care melodie italiane.

A questo principio si terrà fida pur anco la giovane *Scuola di Musica Sacra* in Verona. Sotto la sperta direzione del suo Maestro Don Sante Aldrighetti, confortato dagli altri Maestri Beretta, Ravignani, Gualtieri, Coris, senza voler presumer troppo di sè, tuttavia, dove non le venga meno il necessario soccorso cittadino, ella s'impromette onorevole procedimento.

Per crescerle vigoria, e donarle più largo campo d'azione si vorrebbe nel prossimo anno ordinare una serie di trattenimenti musicali

diversi, in qualche opportuna sala, dove concorressero al canto anche le signore. I *Sacri Concerti*, come si accostumano in alcune città, fornirebbero al certo nuovo e gagliardo stimolo a maggior coltura nell'Arte. Verona se li promette, in singolar modo fidando nell'ajuto che ci venisse dai Nobili Conti Pellegrini, tanto amatori della musica, nelle cui sale in bella accolta di amici si eseguirono diversi pezzi della più scelta *Musica Sacra*, come nel passato anno 1872 il *miserere* di Mercadante.

E con ciò credo aver dato compimento alla mia storica sposizione, lieto di segnarmi con vera stima............

Queste pagine, scritte nel marzo del 1873, doveano comparir subito in pubblico per la stampa: il ritardo frapposto mi offre campo da aggiugnere quanto intervenne in appresso. Pur troppo ragioni imperiose sanitarie nel corso anno intorbidarono per alquanti mesi il proseguimento dei musicali esercizi; a'nostri valorosi cantori fu conteso produr nuovi saggi, e la *Cappella* restò muta, o quasi. Intanto si provvide a fornirla di più sonoro e armonico organo; giovandomi di quello che stava infruttuoso nella soppressa Chiesa di S. Sebastiano (gratuitamente ceduto alla cattedrale per cortesia del Municipio), e' fu quasi rinnovellato dall'egregio Sig. Cav. de Lorenzi. L'opera corrispose al comun voto: e l'organista M.° Coris ebbe conforto a scorrere più animoso sui tasti del nuovo strumento, e far gustare al pubblico la ben conosciuta sua valentia improvvisando carissime melodie.

Tranquillate le paure del morbo, gli artisti e' dilettanti ripresero con amore i consueti esercizi, la *Cappella del Duomo* ritornò in vita. Alcuni dei pezzi musicali già eseguiti nel 1872 si riprodussero, e certo se ne apprezzò molto vantaggiata la esecuzione. Di nuovi posso enunciar questi soli

*Un Miserere*, e *Vexilla* del M. Gualtieri.

*Sei melodie* del M.° Beretta sulle stupende Canzoncine del Manzoni per Messa bassa.

Alcuni *Tantum ergo* corali del M.° Mattei.

Or dacchè mi sono proposto di esporre il movimento dell'ingegno Veronese in relazione alla cultura della *Musica Sacra*, stimo aggiugnere qui da ultimo, come in tutti gli oratorj parrocchiali della nostra città da più tempo si accostumò educare al canto un'eletta schiera di giovani: il nostro clero fu mai sempre sollecito di occuparsene. Emerge ora in fra le altre quella di S. Luca, che sotto la sperta direzione del Sacerdote Giambattista Carrara diede saggi commendevoli. Un giovane allievo di questa scuola merita, parmi, speciale ricordanza, certo Sig. Giuseppe Manzatti: onesto e operoso falegname, ei tesoreggia quel po'di tempo, che dalle giornaliere fatiche gli sopravanza, per attendere a studiar Musica, tanto da mettere eziandio sulla carta le sue creazioni musicali. Egli s'industriò così d'acquistarsi, come potè il meglio, le più neces-

sarie cognizioni di armonia, e contrappunto: senza tampoco l'uso del clavicembalo, s'aiutò con una povera tastiera di cristalli; e soccorso mirabilmente dalla natura e dal genio, scrisse e seguita a scrivere in Musica: più Messe, Inni, e Salmi, ed altri Canti Sacri, da lui anche strumentati, oggimai si produssero con favore in pubblico. Siffatta specialità d'ingegno merita di essere conosciuta, nè dovrebbe restare senza vivo incoraggiamento, e fruttuoso.

GIOV. BATTA CARLO GIULIARI
Can.° e Bibliot.

# LE ABITUDINI DI BIANCA

## NOVELLA

I tepidi raggi d'un bel sole primaverile, si diffondevano giocondi su d'un verdeggiante pratello, smaltato di fiori precoci, la cui molle èrbetta formava geniale e poetico tappeto al piè leggero e gentile di due giovinette, che ivi folleggiavano in capricciosa danza, innebbriate dalla fresca auretta, dal cielo purissimo, dai torrenti di luce, che piovevano sulle loro testoline vivaci, e forse più che altro dalla voce misteriosa e soave del loro cuore che, simile ai fiori che sbocciavano, all'erbe che germogliavano, svegliavasi alla vita.

Il lieto gorgheggio degli uccelletti accompagnava i loro rapidi giri, ed esse parevano istancabili.

La chioma bionda di Emma già ondeggiava sciolta sul suo candido collo e sul braccio tornito della sorella che amorosa cingevale la snella cintura, ed esse giravano, volavano, sfiorando appena nei loro slanci le margheritine, che parevan sorprese di vedere due delle loro sorelle in preda ad una gioia così sfrenata.

Da una finestra della casetta a cui il pratello e il prossimo giardino appartenevano, due spettatori non visti spiavano la graziosa scena con diversa impressione. Uno di essi, uomo d'età matura corrugava le ciglia, ed assumeva un'aria di rimprovero. — L'altro invece, giovane di venticinque anni o poco più, pareva deliziarsi in quella vista, ed il suo sguardo fermavasi con particolar tenerezza su una di quelle due leggiadre teste.

Finalmente l'uomo maturo, che chiameremo Dottore perchè lo era difatti, gridò con voce che voleva parer severa, ma che in realtà non era che un po' più sonora dell'usato:

— Bianca! hai perduto il giudizio, per l'appunto nel giorno in cui avresti dovuto acquistarlo?...

Le fanciulle si fermarono ansanti, colle guancie infocate, e si rivolsero verso la finestra. Bianca sorrise e fece per rispondere, ma Emma più pronta la prevenne.

— Io sono la colpevole, zio! Punite me sola. Oggi è il compleanno di Bianca: io mi sentiva così felice.....

— Che avevi bisogno di ballare! — interruppe lo zio con un sorriso schernitore, ed uno sguardo pieno d'affetto.

— Ma sì! Non vedete caro zio, come tutto è gioia intorno a noi? come tutta la natura sorride?

— Sciocchezze! Frasi poetiche! La natura che sorride! Oh bella! si sa che quando è finito l'inverno .....

— Comincia la primavera! — esclamò Emma buttandogli lietamente la sua ghirlanda di fiori campestri.

— Via, via, monelluccia, venga che la colazione aspetta.

E le due ragazze entrarono in casa.

Poco dopo, una frugale refezione li riuniva tutti e quattro, e non era d'uopo essere abile osservatore, per leggere negli occhi del giovane Alberto figlio del Dottore, il suo segreto.

D'altronde non era più un segreto. Da più d'un anno fidanzato a Bianca, la maggiore delle due nipoti del Dottore, era con un'impazienza ben giusta e naturale ch'egli attendeva il momento di potersi dire suo sposo. Tale avvenimento non doveva esser molto lontano, attendendosi per ciò, soltanto l'avanzamento di Alberto nella casa commerciale alla quale egli apparteneva.

In quella splendida mattina, però, egli aveva una mesta notizia da comunicare al padre ed alla fidanzata. Per interessi commerciali era necessario ch'egli intraprendesse un viaggio di qualche mese all'estero, ed in quella sera stessa doveva partire.

Tale notizia parve fare una strana impressione su Bianca: non però quella che Alberto attendevasi.

— E così? — esclamò il Dottore quando suo figlio ebbe finito di parlare. — Non aveva ragione io, di essere scontento della vostra allegria di poc'anzi, ragazze?

— Anzi, padre mio — disse il giovane — io bramo che Bianca sappia esser calma e paziente. — Un amore come il nostro non teme una breve lontananza.

— Beate illusioni della gioventù! — osservò il Dottore incorreggibile.

— Come sarebbe a dire, padre mio? — ripigliò Alberto alquanto mortificato.

— Nulla, nulla..... non ci badare sai..... è una mia abitudine..... Ma mi pare che in questo mondo non c'è niente che duri.

Mentre Alberto veniva in tal modo scoraggiato dal padre, pessimista ostinato, Bianca sfuggendo evidentemente i dolci e mesti sguardi dell'amante, si faceva più presso alla sorella, notandone con interna inquietudine l'improvviso pallore.

Esisteva pur troppo uno spiccato contrasto fra le due fanciulle.

Le forme sviluppate, eppur flessibili, il colorito gentile ma eguale, la calma degli occhi limpidissimi della prima, svelavano una vita rigo-

gliosa, che aiutata dalla sana e forte educazione, se non genera, almeno avvalora e mantiene l'energia del carattere, la tenacità dei propositi.

La povera Emma invece aveva sensibilità nervosa, esagerata, irresistibile, che accompagna quasi sempre una salute gracile e sordamente minacciata. I suoi occhi azzurri brillavano d'un fuoco concentrato, le sue guancie delicate assumevano con rapida vicenda le tinte più diverse, mentre sotto l'impero d'una benchè piccola emozione, le fragili eppur vezzose membra erano agitate da un tremito irrefrenabile.

Il Dottore vegliava con paterna sollecitudine la giovane Emma, e al suo sguardo scrutatore non sfuggiva il più piccolo cambiamento che si facesse sul di lei volto. Onde, avvedutosi al pari di Bianca del subitaneo scolorarsi di quello, uscì in qualche rimprovero sull'inopportuna danza di poco prima, ed invitò la nipote a riposare alquanto nella sua cameretta.

Emma obbedì immediatamente, e Bianca la seguì com'era suo costume, per colmarla di cure e di carezze. La tenerezza di Bianca per la sorella, era così profonda ed inalterabile, che la dolce Emma credeva aver trovato in lei una seconda madre.

Alberto seguì le due fanciulle collo sguardo, poi rivoltosi al Dottore con un sospiro disse:

— Oh! se potessi farmi amare da Bianca quant'essa ama la sorella!

— Incontentabile! Egoista! — esclamò il Dottore sorridendo — Tu stai benissimo: tu non hai bisogno di cure e d'attenzioni come la povera Emma.

— Io vorrei esser debole e delicato come lei, per ottenere dalla mia diletta qualche prova d'affetto.

— Non lo dire figlio mio, perchè se tu non fossi un giovane svelto ed energico, nella mia doppia qualità di medico e di zio, non ti concederei assolutamente la mia buona Bianca in isposa.

— Ma caro padre.....

— Ebbene, amico mio?

— Non vedete voi com'essa è assorta nel suo amore fraterno e com'essa mi dimentica?

— Non ti mettere in capo fantasie lugubri. Bianca non è sentimentale. Sarà una buona moglie. Lo so io ciò che valgono le donne romantiche.

Ciò dicendo il Dottore s'alzò, e parve voler troncare un discorso che lo infastidiva.

Alberto, triste per il timore di non poter ottenere il giorno della sua partenza, un colloquio d'addio colla fidanzata, si recò a passeggiare in giardino.

Ivi dopo non molto, lo raggiunse Bianca calma e serena in viso come al solito.

— Alberto — disse la giovinetta con quell'accento soave e sicuro ad un tempo che erale proprio — lo zio mi disse che mi cercavate.

— Ah! è dunque soltanto per invito di mio padre che voi mi raggiungete? — interrogò il giovane con qualche amarezza.

— No: voi sapete quanto la vostra compagnia mi sia cara: ma stamane l'indisposizione di Emma mi allontanò da voi per qualche momento.

— Come Emma vi potrebbe allontanare da me per sempre, pur che il volesse..... — soggiunse Alberto con voce commossa.

A queste parole Bianca impallidì, ma non fece motto.

— Oh! Bianca — ripigliò Alberto, troppo martoriato dai suoi dubbi per avvertire l'emozione della fanciulla — voi non mi amate, no, com'io v'amo! Voi non sapete che siete tutto per me, la mia speranza, la mia meta, la mia vita insomma! Oh! ditemi una parola che mi consoli prima ch'io parta, una parola ch'io possa ricordare con gioia nella mia lontananza, che sia balsamo alle mie ferite! — e il giovane stringeva una manina che gli veniva abbandonata, non senza qualche riluttanza, e la copriva di baci.

Egli si chinò più presso alla fanciulla che s'era lasciata cader spossata su un sedile, e sussurrò:

— Bianca, dimmi che mi sarai fedele..... dimmi che mi ami..... tu non me l'hai mai detto..... così.....

Le loro teste giovanili erano tanto vicine che i capelli inanellati d'Alberto sfioravano lievemente la chioma profumata e bruna della palpitante fanciulla. A quel contatto leggerissimo ma pur voluttuoso, le lunghe ciglia nere di Bianca abbassate sulle guancie imporporate si alzarono..... ed i suoi occhi che stavano per affissarsi in quelli dell'amante..... scorsero un lembo di veste candida che si dileguava frammezzo alle piante.

— Oh!.... lasciatemi!.... — mormorò essa con voce soffocata: poi con supremo sforzo atteggiando le labbra al sorriso:

— Sapete Alberto che non è mia abitudine abbandonarmi a vane proteste d'affetto. I fatti parleranno.

Le parole di Bianca erano crudeli, ma il tuono della sua voce non si accordava con quelle: epperò Alberto più che addolorato o ferito rimase perplesso. Fissò lo sguardo in volto alla fanciulla che s'era alzata, e da quei cari lineamenti, indovinò una interna e fiera lotta, mal repressa e mal celata. Povera Bianca! Nata e cresciuta in piccolo paese, avvezza alle cure della famiglia, non avendo altra società che quella de'suoi libri, dove avrebbe essa potuto imparare quell'arte che insegna a volgere il guardo sereno, ad avere la voce sicura, il sorriso tranquillo, quando il cuore è agitato da forti emozioni?

— Mia buona Bianca, — disse finalmente Alberto con accento più

pacato di quel che la giovanetta avesse potuto sperare — voi avete qualche affanno che io non conosco. Non mi tenete più per vostro amico?

— Oh! sempre, Alberto!

— Ebbene dunque, ditemi che vi affligge. Temo che voi non abbiate ben compreso il mio amore. Io sento, sì, che non potrei vivere senza di voi: ma qualora il vostro cuore fosse..... cambiato..... ditemelo francamente..... io non ritornerò più dal mio viaggio.....

— Oh! no amico mio!

— Non dubitate. Non alludo a nessun'idea di distruzione..... Dico soltanto che mal potendo sopportare la vista di questi luoghi che ognora mi parlerebbero di voi, andrei lontano..... in America.

— No: non lo dite..... E vostro padre?

— Mio padre?.... Oh! egli prevede sempre tutti i mali..... prevederà anche questo....., ed anzi..... non l'avete sentito stamattina?....

— Ma ciò non sarà. Voi tornerete, e troverete tutti i vostri cari come li lasciaste.....

— E la mia Bianca?....

— Bianca sarà sempre uguale.

In quella s'udì la voce di Emma, ed i giovani fidanzati mossero ad incontrarla. Il rimanente della giornata passò in un lampo. Giunse l'ora della separazione, ed Alberto si dispose a togliere commiato dalla famiglia.

— Di che temi eh?.... — disse il Dottore vedendo che il figlio osservava Bianca con aria indecisa. — Il cuore di Bianca non è forse diverso da quello delle altre donne..... Quattro mesi sono più che sufficienti per cambiarlo. Non conservare il tuo troppo costante, ecco tutto ciò che ti raccomando.

— No, zio, — saltò su Emma sorridendo, e con una vocina tremante — Bianca è superiore a tutte le vostre maligne insinuazioni. Del resto, sentite Alberto, se mai venisse qualche rivale, son qua io..... fidatevi di me.

— Sì, cara Emma — rispose Alberto facendosi coraggio — mi fido interamente di voi.

— Povera piccina! esclamò allegramente il Dottore, passando le dita nei ricci dorati della fanciulla — come se le donne non se l'intendessero a meraviglia quando si tratta d'inganni!

— Ma voi padre mio, mi volete amareggiare di più la partenza!

— Va, va, ragazzo mio, non dimenticare tuo padre e la tua fidanzata, ma credi pure che non c'è niente di sicuro in questo mondo.

Con queste confortanti parole, il satirico vecchio diede un abbraccio di cuore al figlio, pigliò una presa di tabacco, e subito dopo pretese che questo gli era entrato negli occhi. Emma versò qualche lagrima più

francamente, ma Bianca non abbandonò il braccio della sorella, nemmeno quando Alberto impresse sulla sua candida fronte, il bacio d'addio.

Dopo la partenza d'Alberto la villetta riprese il suo solito aspetto. Ma gli ardori della state parvero recare una scossa nociva alla già tanto fragile salute della povera Emma. La delicata fanciulla languiva e indebolivasi un giorno più dell'altro, senza che lo zio inquieto e spaventato giungesse a spiegarsi la cagione d'un sì rapido cambiamento.

Bianca che aveva per la sorella un amore di madre, raddoppiò ancora di tenerezza e in pari tempo parve voler scrutare e indovinare i pensieri di Emma più dell'usato. Essa non faceva mistero alla sorella delle lettere che Alberto inviavale, ed anzi, mentre Emma le leggeva fissava su di lei, da ognuno inavvertita, lunghi ed indefinibili sguardi. Sovente dopo una di quelle letture Bianca soleva esclamare:

— Ecco, vedi Emma, egli si diverte e mi dimentica!

Oppure:

— Che peccato che le nostre idee, le nostre convinzioni siano così diverse!

Ed Emma guardandola con sorpresa:

— Ma tu scherzi!

— Hai ragione, — rispondeva Bianca con aria di leggerezza.

— Che penseresti di me se tu mi potessi creder volubile?!...

A queste parole un sorriso incredulo e melanconico, errava sulle labbra scolorate della buona Emma.

— Seriamente parlando — conchiudeva poi Bianca abbracciando la sorella — tu devi riacquistar presto la freschezza primiera, affinchè Alberto non s'occupi tanto della tua salute nelle sue lettere, altrimenti io divento gelosa.

Tornando un giorno dalla città ove erasi recato per alcuni affari il Dottore portò seco alla villetta un amico, e lo presentò alle nipoti dicendo ch'egli si sarebbe trattenuto alcuni giorni in loro compagnia. Era questi un'uomo di media età, gentile nei modi e cauto nel parlare. Nei primi tempi del suo soggiorno ebbe alcuni colloqui col suo vecchio amico che parvero burrascosi, giacchè il Dottore usciva sempre da quelli tutto rannuvolato. Però tali abboccamenti non si rinnovarono, ma la visita del signor Astolfo che doveva essere di breve durata, si prolungava indiscretamente al dire di Emma che aveva per lui una certa ripugnanza. Oltre a ciò, sintomo pericoloso, l'ospite misterioso pareva amare e cercare moltissimo la compagnia di Bianca.

Dopo matura riflessione, Emma che aveva spontaneamente promesso di vegliare sul tesoro d'Alberto decise di parlare colla sorella e scoprirne i sensi. Con sua sorpresa per altro trovò la giovinetta più misteriosa dell'usato e quasi urtata dalle amorevoli ricerche.

— Dunque — diceva Emma fissando que'suoi occhi limpidi in volto alla sorella — la conversazione col signor Astolfo non annoia?

— Conosco poco la noia, diletta mia — rispondeva Bianca evasivamente — per cui tanto mi compiaccio nel conversare quanto nell'occuparmi diversamente.

— Oh! via, Bianca, non mi far la dispettosa: sai che per un pochino abbiamo invertite le parti.

— Davvero?

— Certamente. Ora sono io che ti proteggo, che voglio difenderti da ogni seduzione.

— E perciò fare saprò anche leggere per te nel tuo cuore istesso. — continuò Emma senza sconcertarsi.

— Oh! per te non vi devono essere segreti! mormorò la sorella arrossendo.

Emma già notava quel rossore, quando la venuta dello zio interruppe il colloquio delle due giovinette.

— Imprudente! Malcreato! — esclamò il Dottore fra sè, entrando senza por mente alle nipoti, e tutto sconvolto.

— Che avete zio mio? Che mai è successo? domandarono le fanciulle ad una voce.

— L'ho con quello stupido, quella testa di legno del signor Astolfo che ha il coraggio di parlarmi di mia moglie!

— Egli la conosce? — disse Bianca con sorpresa.

— Sì... cioè... crede di conoscerla. E si fa messaggiero di conciliazione fra lei e me! Fra una donna che ha avuto il coraggio di abbandonare il marito nell'avversa fortuna, sotto il pretesto che i nostri caratteri non si confacevano, per menare una vita brillante e spensierata, colla sua famiglia che mi fu sempre ostile, preferendola ad un uomo che si mantenne fedele a'suoi cari frammezzo a tutte le umane vicende!

— Ma s'ella fosse pentita?.. — osservò Bianca con voce sommessa.

— Troppo tardi! .... E poi chi si pente sinceramente non invia messaggeri..... e messaggeri di tal genere! — proseguì il Dottore guardando fissamente Bianca, ed abbandonandosi evidentemente ad altro pensiero.

— Il signor Adolfo è dunque partito? chiese Bianca.

— Egli non partirà forse subito dal paese, ma ha abbandonato la nostra villa in seguito al colloquio tempestoso avuto con me stamattina. — Il Dottore diede un'altra occhiata sospettosa a Bianca, quindi sciogliendo il freno alla sua ipocondria, si dichiarò assolutamente stanco del mondo e finì col chiudersi nelle sue stanze esclamando con *Shakespeare*:

— O fragilità, il tuo nome è donna!

Scorsero alcuni giorni, ed Emma ricevette una lettera del cugino Alberto. In quella il povero giovine colpito dalla brevità e freddezza delle rare lettere di Bianca, scongiurava la sua buona amica a dirgli la verità, tutta la verità, qualunque fosse. Volle persuadere a sè stessa di provarne dolore, ma era un dolore insolito, strano, o piuttosto una soddisfazione irragionevole e combattuta. La fanciulla non era mai scesa tanto addentro nell'animo suo agitato, e ciò che vi lesse in quel giorno, la sgomentò. Inoltre le convenne sostenere una fiera lotta nel vergare la risposta al cugino, giacchè la mente era tarda nel trovar parole rassicuranti, e la mano restìa nello scriverle. Frattanto avvicinavasi la fine dell'anno, epoca fissata per il ritorno d'Alberto.

Bianca sì calma e serena per consueto, turbavasi ora di frequente, non sempre le riusciva di celare la sua ansietà allo zio e alla sorella. Ma Emma era troppo incerta ed agitata essa medesima per poter scrutare a lungo nel cuore altrui, e il Dottore attribuiva gl'improvvisi rossori e i moti febbrili della giovinetta, ai palpiti arcani che scuotono l'animo, quando si attende l'arrivo di persona cara.

Una sera la vecchia Marta, più che cameriera, amica delle due nipoti del Dottore, fu scossa improvvisamente da un breve sonnellino ch'essa andava facendo accanto al fuoco nell'ampia cucina della villa, dal rumore della porta che si apriva.

S'alzò in soprassalto, e vide ritta, vicino alla porta che metteva in giardino, un'ombra scura che si metteva un dito sulle labbra in segno di silenzio.

— Signorina Bianca! Vuol andar in giardino a quest'ora? — esclamò la vecchia.

— Zitto! — rispose la fanciulla sommessamente. — Aprimi questa porta, e senza farti sentire.

— Ma non sa ella che è freddo assai?.... E poi..... ci sono dei pericoli.....

— Che pericoli?

— In confidenza, signorina, Antonio il giardiniere, m'ha detto che ha visto girare un uomo a certe ore bruciate.....

— Apri, apri ti dico — ripetè Bianca con impazienza e con voce soffocata — lasciami uscire e non temere di nulla.

La vecchia intimorita dall'accento risoluto di Bianca, si decise finalmente con rammarico ad aprire la porta del giardino, ma prima di lasciar uscire la fanciulla, si avventurò ancora a farle qualche rimostranza.

— Senti mia buona Marta — disse Bianca a bassa voce e stringendo una mano della vecchia donna — non solo è inutile che tu tenti

dissuadermi dall'uscire questa sera, è d'uopo ancora che tu rimanga qui vegliando, acciocchè nessuno di casa mi segua in giardino. Oltre a ciò è necessario, indispensabile, che tu non abbia occhi nè orecchie per ciò che succederà alla tua presenza.

— Oh! signorina, lei non può, non deve dubitare della mia devozione..... Ma per amor del Cielo, mi dica perchè mai la vedo così inquieta?....

— È un segreto, Marta, il primo segreto ch'io ho per la mia famiglia,..... ed anche per te! Tu mi ami è vero povera Marta?

— Oh! in nome di Dio, non mi guardi con quell'aria così afflitta! Non so che farei per renderla contenta! Se fosse qui il signor Alberto!....

A quel nome un'espressione dolorosa contrasse i lineamenti della giovinetta che si slanciò senza più rispondere nei viali tenebrosi del giardino.

Marta le tenne dietro collo sguardo giungendo le mani in atto di sorpresa e di commiserazione. — A un tratto però, un'ombra uscì da un pergolato e seguì l'orme di Bianca. La vecchia cameriera già stava per gettare un grido di spavento, quando vide la fanciulla rivolgersi e tendere la mano all'uomo che la seguiva.

— Santa Vergine! — esclamò Marta quasi non credendo agli occhi suoi — ed io che le parlava del signor Alberto! Già quando s'invecchia non si capisce più nulla!....

Dopo un colloquio non breve, Bianca ritornò verso casa e il suo misterioso interlocutore disparve fra le piante.

— Non ti affrettare a giudicarmi — disse la giovinetta appena giunse vicino a Marta — le apparenze sono contro di me, ma qualunque cosa succeda, credi Marta, che il mio cuore non è cambiato.

— Santa Vergine! — pensava tra sè la vecchia — le signore ne sanno più di noi..... a me non tocca d'investigare,.... Ma se quando facevo all'amore col mio Gigi m'avesse colta a parlare di notte con un altro..... Dio ne guardi! nasceva un casa del diavolo!

In fondo però la vecchia Marta era affezionatissima alla sua padroncina, e sapeva usar prudenza. Quindi l'accaduto non traspirò menomente.

I giorni volavano e verso la metà di dicembre giunse una lettera d'Alberto che annunziava il suo ritorno per la vigilia di Natale.

— È giorno festivo — esclamò Emma udendo la notizia — il giorno del vostro compleanno zio! Vedete come Alberto si ricorda!

— Pazzie! Il giorno della mia nascita è un giorno come gli altri.... forse un po' peggio.... ed Alberto non è poi tanto sentimentale come tu te lo fingi, ragazza mia.

— Zitto cattivo! — riprese Emma con vezzo e facendosegli d'at-

torno per nascondere l'interno turbamento — Non vi fate tanto barbaro! Dunque quest'anno non volete essere festeggiato? Non volete che stiamo allegri?....

— Che feste! Che allegria!

— Nemmeno per il ritorno d'Alberto?

— Sarà abbastanza contento nel rivederci senza..... A proposito, bisogna porre in ordine la sua camera.

— A ciò veglieremo io e Bianca. Mi dispiace di non poter invitare i nostri vicini come per l'addietro.....

— E chi dice di no?

— Ma se non.....

— Ti dico che le abitudini non si cambiano. Fate venir gente, ballate, ridete, divertitevi, se potete. Se sarà una festa lo vedremo in seguito.

Malgrado il suo apparente cattivo umore, il buon Dottore era lietissimo del ritorno del figlio, ed anzi in cuor suo già progettava di affrettarne l'unione colla nipote. Egli non aveva mai più rammentato l'amico Astolfo, e se qualche dubbio sui sentimenti di Bianca, erasi fatto strada nell'animo suo, mesi innanzi, quello era adesso interamente svanito.

I pensieri di Bianca erano forse ben diversi da quelli dello zio, ma di qualunque genere essi fossero, niuno li potè leggere sulla sua fronte impenetrabile.

Attiva come sempre, essa si occupò con sollecitudine dei preparativi per la festicciuola che doveva aver luogo la vigilia di Natale, e i suoi lineamenti non tradirono mai l'emozione che l'agitava.

Emma al contrario peggiorò grandemente nella salute, divenne cupa e cercò assai di frequente la solitudine della sua cameretta.

Giunse finalmente il giorno atteso dai tre abitanti della villetta con tante e sì diverse emozioni. Fin dalle prime ore del mattino Bianca aveva abbandonato il candido letticciuolo, che pure essa raggiungeva assai tardi, la sera precedente. Ma la giovinetta non trovava requie.

Essa radunò i bei capelli senz'arte, e con mano febbrile, quindi aperse la finestra e aspirò con delizia la cruda brezza invernale che soffiava al di fuori. Poi, come colpita da improvvisa idea, si mosse verso la camera della sorella ed entrò dolcemente. — Emma dormiva, ma il suo sonno era affannoso. — Da alcuni giorni non aveva potuto abbandonare la sua cameretta e scendere a pranzo cogli altri. — Bianca s'avvicinò con passo leggiero alla dormiente. — Guardò lungamente quel volto soave, quei folti capelli biondi sparsi sul candido guanciale..... e sospirò profondamente, amaramente.

— Oh! oggi sarà forte, — pensava essa — si alzerà..... vorrà

assistere alla festa! Povera Emma! tu lo rivedrai! .... Quanto lo ami! .... Oh! perchè .....

Ma non finì la frase. — S'inchinò sul pallido volto di Emma ne baciò la fronte scolorita, senza svegliarla: poi rialzandosi:

— Rivivi soltanto, povero fiorellino abbattuto dalle tempeste del cuore! — esclamò mentalmente — Io saprò amarti quanto ci amò nostra madre!

La giovinetta uscì più calma dalla quieta stanza, e discese per sopravvegliare la vecchia Marta e il giardiniere, affaccendati nel mettere in assetto le sale per la festa. Il Dottore si trovava pure in mezzo al trambusto, e godeva nel gettare la face della discordia in mezzo ai due che lottavano di zelo e di prontezza.

— Quel canapè fra una porta e una finestra sta egregiamente. Chi vi siede con un raffreddore di testa, può esser sicuro di alzarsi con un reuma in una spalla..... per soprappiù. Brava Marta!

— Ma se lo dico! .... Signor Dottore non creda ..... non sono stata io.

— Ah! non è stata lei? — saltava su il giardiniere — se ci davo retta, lo voleva metter fra due porte e tre finestre!

— Mettetelo addirittura in giardino — soggiungeva il Dottore contento del diverbio — così si starà più freschi.

In quella sopraggiunse Bianca.

— Oh brava! — esclamò il Dottore ridendo — vieni anche tu ad occuparti dei preparativi. Essi son la sorgente delle più vere gioie che ci siano in questa valle di lacrime.

Come ciò?

— Ma sì, e te lo provo. Immaginati per esempio una fanciulla che vada per la prima volta ad un ballo. Essa gode cento volte più nello scegliersi il vestito, nel provarlo dinnanzi allo specchio, nel pensare al successo che avrà, ai complimenti che le saranno sussurrati, di quel che potrà godere nella sera istessa della festa. Ivi il suo abitino fresco, che pareva tanto leggiadro nella penombra della sua camera, scomparirà al confronto di cento altri più ricchi e più vistosi. Ivi la sua beltà modesta e poco avvezza alla luce di mille doppieri, sarà vinta e oscurata da tutte quelle faccie sapientemente atteggiate, artisticamente tinte, e squisitamente impertinenti che pullulano in una sala da ballo. Ivi finalmente le gentili parole, i briosi colloqui sognati, si cambieranno in quell'insulso quanto monotono frasario delle riunioni eleganti, dove la schietta gaiezza e lo spirito sono messi alla porta, .... forse perchè non hanno i guanti gialli. Credi, credi a me fanciulla mia: l'immaginazione, quando c'è, supera di gran lunga la realtà ..... Epperò ti raccomando i preparativi.

— Dunque voi credete che in tutte le cose?....

— Sì ragazza mia: — anche in amore i preparativi sono tutto. Nulla di più dolce che l'essere in attesa di chi sa accelerare i battiti del nostro cuore.....

— Quando non tarda troppo, però. — disse Bianca per secondare il buon umore dello zio.

— Già: ma quando arriva che cosa succede? Vi fate dei dispetti l'uno coll'altro.

Bianca sospirò a queste parole, e si mostrò più attenta ai lavori di Marta e del giardiniere.

La giornata trascorse rapida. Alberto doveva arrivare verso le nove di sera. Alle sette cominciarono a giungere gl'invitati. Emma vestita e pettinata dalla sorella, appariva più bella e più animata del solito, malgrado la sua debolezza. Esse faceva gli onori di casa, aspettando che Bianca scendesse dalla sua camera, ov'erasi recata per acconciarsi alla sua volta.

Siccome però Bianca tardava assai, il Dottore pregò Emma di volerla sollecitare. Malgrado il suo scetticismo il buon vecchio non voleva che Alberto rivedendo la casa paterna dopo una lunga assenza, avesse a cercare indarno un viso amato. Emma si affrettò a salire in camera della sorella. La trovò colla fronte appoggiata ai vetri della finestra, ancor rivestita dei semplici abiti della mattina.

— Che fai Bianca mia? Tutti ti attendono, ti desiderano, e tu non ti sei ancora vestita? — Così dicendo Emma si appressò alla sorella e le pose una mano sulla spalla. Al suono di quella cara voce, Bianca si rivolse ed Emma fu colpita dal suo pallore.

— Che fu? — interrogò Emma con accento affettuoso — non ti senti bene? Sei così pallida e tremi anche!

— Mi tormenta un feroce dolor di capo — rispose Bianca con voce alterata.

— Poverina! Ti sei stancata tanto oggi! — Ripigliava Emma, ed intanto traendo dolcemente la sorella verso il canapè, ve la faceva sedere accarezzandole e baciandole le brune chiome. Bianca abbandonava il capo stanco sull'omero della sorella. Sono così dolci le carezze ed i baci delle persone amate quando si soffre! — In breve però si riscosse.

— Tu non devi abbandonare così gli amici — disse sciogliendosi dalle braccia di Emma — Ritorna presso di loro..... va.....

— E tu?....

— Ed io verrò tra poco. Mi bagnerò le tempie coll'acqua diaccia, e in pochi minuti sarò pronta.

— Cara! Pensa che Alberto giungerà fra breve!

— Tu lo consolerai della mia assenza..... s'io non fossi ancora scesa — mormorò Bianca con un sorriso che non era il suo.

— Oh! che dici! Egli s'avrebbe per cattivo augurio di non incontrare te per la prima!

— Credo che il viaggiare avrà fatto svanire le sue superstizioni. — La giovinetta accompagnò ancora queste parole con uno sguardo che non era in lei abituale, come il sorriso, ma Emma fortunatamente non se n'accorse, assorta com'era nel pensiero dell'arrivo d'Alberto.

— Vado adunque, mia buona Bianca — disse Emma — vado, e tu riposati un pochino, e poi fatti bella sai?

— Si, bambina, mi farò bella..... e tu mi vorrai bene..... e ti ricorderai sempre della tua povera Bianca!....

— Ma che vai fantasticando? Animo via, calmati.

— Si, son calma. Va, va, non fare che s'inquieti lo zio.

Bianca strinse al petto la sorella con forza febbrile, e questa raggiunse la comitiva un po'inquieta.

— Ebbene? — domandò il Dottore ad Emma — che fa la nostra solitaria?

— Le duole un poco il capo, ma ora verrà — rispose la giovinetta.

S'intavolarono discorsi, si fece un po'di musica, alcuni s'azzardarono anche in una partita a scacchi col Dottore, e mentre Emma si liberava da due amiche per salire nuovamente da Bianca, messa realmente in pensiero da tanto ritardo, s'udì il romore di una carrozza.

Il Dottore troncò a mezzo la partita, affermando che il suo vecchio amico non sapeva più giocare. Poi s'alzò contento del pretesto, per andare incontro al figlio. Emma vinta dall'emozione ricadde sulla sua sedia, e dopo pochi minuti Alberto faceva la sua entrata trionfale al braccio di suo padre.

Appena il giovine fu entrato nella sala, girò l'avido sguardo per rinvenire la sua Bianca..... Ahimè! Essa non v'era. Emma s'alzò e porse la sua mano tremante al cugino. Alberto usando dei suoi diritti di parentela abbracciò la fanciulla, e approfittò del momento per domandar conto di Bianca. Emma non rispose, e in mezzo alla confusione generale rivolò alla camera della sorella. Chiamò..... non ebbe risposta. Entrò..... la camera era vuota. Sgomentata Emma andò in traccia della vecchia Marta. Ma nel corridoio incontrò Alberto che impaziente, non aveva potuto resistere al desiderio di riveder più presto l'amata fanciulla. Ambedue tornarono nella camera di Bianca, e allora lo sguardo d'Alberto si fermò su una lettera posta in evidenza presso allo specchio. La prese con un tremito. Era diretta al Dottore. Precipitò le scale, e rientrato nel salotto trascinò il padre nello studio, mentre Emma andava ricercando ogni angolo della casa.

— Leggete — disse Alberto a suo padre, con voce soffocata.

Il Dottore lesse, impallidì, e si lasciò cader la lettera.

Alberto la raccolse.

— Fuggita! — Esclamò dopo di avervi gettato lo sguardo.

— E col Sig. Astolfo.!

— Ora comprendo! oh! traditrice!

Il Dottore non potè fare a meno d'esclamare:

— Ah! quando parlavo dei preparativi! — poi commosso dal profondo dolore d'Alberto, tacque, sapendo non esservi in quel momento parole che potessero valere a consolarlo.

Dopo la misteriosa fuga di Bianca, la villetta sembrava priva di vita. L'energica giovinetta era il brio, la luce, l'anima della famiglia. Senza di lei ognuno si sentiva fiacco e scoraggiato. Oh! come la pianse Emma, da così lungotempo avvezza alle sue tenere cure, al suo sguardo, alle sue parole che infondevano coraggio! Come la desiderò il Dottore acerbamente biasimandola al tempo istesso! Ma non ne fece ricerca. Se la fanciulla erasi scelto un compagno, egli non aveva più diritto di intervenire. E poi il trovarla che avrebbe giovato ad Alberto? Ritrovar la cugina.... e null'altro, sarebbe stato più doloroso ancora. Meglio che l'infedele si fosse allontanata per sempre.

Ed Alberto?

Il suo dolore l'aveva invecchiato di dieci anni. Doversi strappar dal cuore un affetto che vi regnava fin dall'infanzia, dover rinunziare al più caro dei sogni vagheggiato da sì lungo tempo! Ma ciò che più di tutto l'affliggeva, era il dover spegnere in un coll'amore, la stima ch'egli nutriva per l'infida donzella. Nel segreto del suo cuore Alberto professava per lei un vero culto. Ora involato, disperso, caduto l'idolo, era duopo frangere il piedistallo. Il tedio della vita invase l'anima sua; pure, per amore del vecchio padre lottò con disperata virtù, e vinse. Alberto non era egoista. Finchè viveva e vegliava su lui un essere che lo amava, egli sentiva non avere il diritto di lasciarsi assorbire dal proprio dolore.

Lasciarono tutti e tre insieme la villetta per qualche tempo e viaggiarono. Emma parve migliorare assai in salute, ma forse non era tutta influenza del moto. La perdita della sorella l'aveva afflitta moltissimo, ma il sapere Alberto sciolto da ogni impegno con Bianca aveva giovato a lenire il dolore. Emma non poteva più dissimulare a sè stessa l'amore che la consumava, e che ora non più frenato dalla presenza della sorella, le traluceva dagli occhi, dal sorriso, da ogni gesto, o parola.

Scorse un anno. I viaggiatori tornarono alla villetta, ed Alberto annunciò al padre che la casa commerciale cui apparteneva, avendogli proposto di recarsi in America, egli aveva accettato.

Il Dottore non rispose dapprima: poi pigliato il figlio a quattr'occhi gli disse:

— Senti figlio, tu devi fare la tua carriera, e sta bene. Io non ti posso seguire così lontano: ormai son vecchio... ho le mie abitudini e non le posso mutare. Io ti aspetterò fra queste mura fidate che mi conoscono da tanto tempo! Ma non mi regge il cuore al pensare che tu deva trovarti in mezzo a climi, a costumi così diversi, senza un amico... senza... una compagna...

Alberto si scosse.

— Via, sii ragionevole Alberto! Hai presso di te chi non domanda altro che seguirti, amarti, renderti bella la vita!... E poi... così il tuo vecchio padre sarà più tranquillo... Ormai la piaga dev'essere rimarginata. D'altronde... lascia che te lo dica, è una brutta abitudine quella d'essere scapolo!

Il povero Dottore diventava inconseguente senza volerlo.

— Ma padre mio, credete voi ch'io possa render felice una donna facendola mia sposa... senza amarla?... Oh! ciò non può essere... ciò non sarà mai!...

— Non è possibile — osservò allora il Dottore, facendo appello all'amor proprio del figlio — non è possibile che tu rammenti ancora quell'ingrata, quell'ingannatrice, che ebbe il coraggio di preferirti... un Astolfo!... e dimenticare l'affetto e la stima di cui io l'avevo colmata. Suvvia, Alberto, scuoti quelle catene indegne di te... sii forte, sii uomo una volta.

— Ah! Dottore, Dottore mio, come ben si vede che ora in voi parla il padre, più che il pensatore antiveggente! Invocare la superiorità dell'uomo in una questione di vanità e di puntiglio!... — Eppure anche in questo egli non errava, e la via ch'egli prendeva era la più diritta per giungere al suo scopo. Peccato che la sua penetrazione fosse stata in difetto in altra e più seria circostanza. Ma... zitto!... Che se i personaggi dovessero conoscere i pensieri del narratore, non metterebbe più conto lo scriver novelle.

Dunque per tornare ad Alberto, diremo che egli non cedette nè quel giorno, nè il giorno dopo. Ma, volere o non volere, il padre aveva toccato un tasto delicato. A questo aggiungevasi la condotta nobilissima di Emma che, costituitasi, senza nessun secondo fine, campione dichiarato della sorella, la difendeva a tutta oltranza. Succedeva per altro ciò che ognuno può agevolmente immaginare: cioè che le sue difese essenzialmente femminee e basate soltanto su vaghe supposizioni, mentre piacevano ad Alberto e gli svelavano l'animo generoso delle cugina, non valevano a distruggere l'effetto delle fulminanti accuse del Dottore, appoggiate pur troppo dalla desolante eloquenza dei fatti. Aggiungasi

a tutto questo, l'opera del tempo, lenta sì, ma costante e sempre efficace, e nessuno si meraviglierà, se le ripugnanze d'Alberto svanirono poco per volta, e se il risultato degli attacchi energici del Dottore, e delle miti ed involontarie seduzioni della timida Emma, fu una vittoria completa.

Due giorni prima della partenza d'Alberto per l'Inghilterra e di là per l'America, il Dottore ebbe la consolazione di veder la nipote unita indissolubilmente al figlio.

Non è d'uopo descrivere l'immensa gioia di Emma. Basti il dire che le rose erano tornate alle sue guancie, lo splendore ai suoi occhi, e che infine l'inattesa felicità aveva operato un prodigio, mettendo in fuga ogni traccia della lunga malattia.

Partiti gli sposi, il Dottore rimase solo nella villa, e non è a dirsi come mestamente passasse i primi giorni del suo eremitaggio. Invano chiamò in aiuto i suoi libri, il suo scetticismo, invano tentò applaudirsi per l'opera sua, dicendosi che, in fin dei conti, aveva ottenuto un trionfo, invano fece passeggiate interminabili, e persino — orrore! — si sprofondò nella politica, e per conseguenza nella lettura dei giornali di tutti i colori, ec., ec. Tutto tempo perduto. Qualcosa come un rimorso gli stava fitto in cuore.

Non so se vi abbia detto che il Dottore aveva un debole per i soliloqui. Fatto sta ed è che un giorno egli andava declamando in giardino contro l'uman genere, ed in particolare contro il sesso così detto debole, perchè impone le sue volontà al sesso forte.

Giunto allo svolto d'un viale si fermò improvvisamente vedendosi venir incontro una donna... una donna che aveva tutto il garbo, tutta l'andatura di Bianca. Ed era lei.

— Sogno o son desto? — esclamò il Dottore a uso melodramma.

— No, zio mio, non sognate. Ora che siete rimasto solo sono tornata a tenervi compagnia — rispose Bianca semplicemente.

Il Dottore pareva impietrito.

— Mi volete? — interogò la fanciulla.

— Ma tu... ma voi avete smarrito il senno! — vociferò il Dottore col gesto di chi scaccia una fantasma.

— Che!...

— Dove siete stata finora? Con chi!?... Cosa avete fattto?...

— Io non ho fatto nulla di cui debba arrossire zio mio: io sono sempre degna di stare alla vostra presenza. — La giovane pronunziò queste parole con tanta fermezza che il Dottore ne fu scosso e domandò con più dolcezza.

— E tuo marito?

— Io non ho marito, zio mio.

— Come! sciagurata! .. ed osate..,

— Uditemi zio: uditemi e giudicatemi. Se mi troverete rea, mi scaccierete.

— Dove siete stata finora? questo voglio sapere prima di tutto.

— Con vostra moglie... con mia zia.

Il Dottore indietreggiò.

— E il signore Astolfo? — Rispose poi.

— Egli fu il mio messaggiero per concertare ogni cosa colla zia. Ma la sera della mia fuga io nol vidi neppure. Fu la zia che venne a prendermi.

— Ah! moglie! moglie! anche lontana... ma perchè mentire? Perchè dire che fuggivi col signor Astolfo? Se la presenza di mio figlio ti s'era resa odiosa, tu non avevi mica in me uno zio così snaturato da costringerti...

— La presenza d'Alberto non m'era odiosa — interruppe Bianca dolcemente — io lo amava sempre come prima...

Il Dottore diè un balzo.

— ... Ma la mia povera Emma soffriva, languiva! E perchè soffrisse e languisse voi lo sapete meglio di me.

— Bianca!

— Sì: io aveva promesso alla povera nostra madre moribonda di vegliare su di lei, che era la più fragile di noi due, di amarla... di farla vivere, infine! Ebbene, se essa non diveniva la sposa di Alberto sarebbe morta, zio mio! E se Alberto non aveva la certezza della mia infedeltà, non avrebbe mai potuto dimenticarmi! zio mio, ora ditemi se ho torto?...

E la giovinetta s'inginocchiò.

Il Dottore la rialzò, l'abbracciò, e con voce alterata rispose:

— Sì, hai torto... un torto immenso! Il torto d'aver ragione! Non te lo posso perdonare! Ma... e dimmi... chi t'ha inspirato tanta abnegazione?...

— Oh non ci badate zio! era una mia abitudine!

Non è possibile il negare che Bianca sia un'eccezione. Ma se fosse stata come tutte le altre, non valeva la pena di parlarne.

Adele X.

# MONUMENTO A FRA GIROLAMO SAVONAROLA

## POSTO IN SAN MARCO NEL 1873.

Quando, sul cadere dell'anno 1869, fu preso il nome di Girolamo Savonarola per segnacolo in vessillo contro quella Chiesa, la cui unità volle Egli anzi assodare sempre più, sanandone le membra e purificandone il santuario; vi furono alcuni che pensarono venuta l'occasione di alzargli una statua in Firenze: monumento d'onore alla sua memoria in varie guise oltraggiata; di espiazione per la città che ne conobbe la possente virtù, eppure ne tollerò l'indegno supplizio; di protesta in nome di coloro che nel concetto della sua riforma trovavano quanto mancò prima e poi a' riformatori settari, e fu in lui ammirato da grandi e pie anime. La imagine del Savonarola in Firenze doveva contrapporsi a quella che, pochi anni sono, fu scolpita per decorare in Vorms il monumento di Lutero; porsi dagli Italiani con animo devoto a quella fede che l'austero uomo riaccese con la parola eloquente, onorò con la vita incorrotta, testimoniò con la morte rassegnata; inaugurarsi con animo scevro di passioni, ed ispirato all'amore del vero, che risplende nelle pagine da lui scritte e nella storia de' suoi patimenti.

Fu dunque fatto Agl' Italiani quest'invito. « È dall'Italia « dovuto un monumento a Girolamo Savonarola, che seppe in « un affetto comprendere potentemente Dio e il popolo, la reli- « gione e la patria, l'Italia e la Chiesa; che seppe conciliare la « contemplazione e l'azione, la scienza e l'eloquenza, l'ispirazione « del nuovo e la riverenza all'antico, ardimento e mansuetudine, « affabilità con decoro, con pudore eleganza. Il nome di questo « Ferrarese appartiene alla storia della civiltà universale, ma è « più propria eredità agl' Italiani, che innalzando a lui in luogo « pubblico una memoria, terranno onorati sè stessi del poter ren- « dere a un alto ingegno e a un' alta sventura questo tributo di « riverente dolore, e in lui sentiranno di commiserare, ammirando, « quanti furono sulla terra illustri infelici. Egli fece del patibolo « pergamo e scala a salire più alto delle umane passioni; e, le- « vando in quella regione noi tutti, c' insegna a meditare in

« operoso raccoglimento sulle arcane sorti de' popoli e sul tre-
« mendo destino de' grandi. » A tali parole seguivano i nomi di dieci Promotori (1), fra' quali Giovanni Duprè, che « per affetto, « non per presunzione, » si offeriva di scolpire il monumento; press'a poco con quelle frasi che Michelangelo adoperò nella supplica degli Accademici Fiorentini, impetranti da papa Leone le ossa del Divino Poeta.

Vennero da ogni parte d'Italia, da ogni ordine di cittadini, le offerte, come l'elenco ora pubblicato dai Promotori ci fa manifesto (2); e risposte piene di riverenza per l'uomo che si voleva onorare, come i documenti depositati nel R. Archivio di Stato ne fanno bella testimonianza: per lo che fu possibile porre un nobile ricordo presso l'umile cella di San Marco, dove fra le reliquie di Antonino e i dipinti dell'Angelico, fra la scienza e l'arte cristiana, bene stava il ricordo di Lui che « volle la moralità ispiratrice « delle Arti, le tradizioni religiose alla civiltà promotrici (3). »

Un ricordo e non una statua fu posto al Savonarola, in una umile stanza e non in luogo aperto; perchè leggendosi per le stampe come uno scultore metterebbe in marmo una sua statua del Ferrarese, al quale già in Ferrara si era decretata un'altra statua, non paresse gara di artefici quella che doveva essere schietta manifestazione di principii, omaggio alla verità storica, che ogni dí più svolgendosi dai documenti, fa tacere negli scrittori gli odi e gli amori di parte, e ne corregge i giudizi.

Il monumento prendeva adunque le modeste proporzioni di una base storiata, su cui posa il busto in bronzo del Frate. Il quale nel bassorilievo, che tutta prende la fronte, si vede dinanzi alla Signoria nell'atto di esporre quella forma di reggimento civile, che consegnò alle carte breve e volgare, perchè di tanto fu richiesto da'Signori (com'egli dice), « a comune utilità ». Egli è appunto nell'atto che, pronunziate quelle parole del capo terzo del suo trattatello « Tutti i governi degli uomini cristiani devono essere or-
« dinati finalmente alla beatitudine a noi da Cristo promessa », dice *da Dio ogni buon governo procedere;* e alzando il braccio, accenna coll'indice al cielo. E a poterlo rappresentare dinanzi ai Signori in quell'atto, bastava il sapersi che a loro istanza dettò quella forma di reggimento; ma vi ha il Landucci cronista che

(1) Gino Capponi *Presidente*, Niccolò Tommasèo, Raffaello Lambruschini, Augusto Conti, Bettino Ricasoli, Luigi Mannelli Galilei *Cassiere*, Marco Tabarrini, Cesare Guasti, Isidoro del Lungo *Segretario*.

(2) Opuscolo di pag. 32, in-4°; stampato dalla Tipografia Cooperativa, 1873. Vi è unita la fotografia del Monumento,

(3) Lettera del Presidente del Comitato.

scrive: « A dì 8 d'aprile 1495 predicò Fra Girolamo in Palagio, « e confermò tutto quello aveva detto per passato ». Per lo che potremmo a quello seduto sul davanti, che col piegare un poco la testa sembra porger l'orecchio per meglio ricevere le parole; e agli otto cittadini che in varie attitudini e con diversi affetti, ma con una medesima attenzione, stanno ascoltando; e a quello che siede di faccia, alla tavola; potremmo, dico, attribuire i nomi del Gonfaloniere, de'Priori e del Notaro che pe'mesi di marzo e d'aprile risederono quell'anno nel supremo ufficio della Repubblica. Ma l'artefice pensò meno ai nomi dei cittadini che al carattere; perchè la foggia dell'abito e il portar de'capelli e la stessa aria dei volti ci tornassero col pensiero al quattrocento e ci rendessero que'tipi fiorentini che s'incontrano ne'dipinti e nelle sculture. Ai due lati, nella grossezza dell'imbasamento, stanno due figure: e una è di Girolamo giovanetto, che ancora in panni secolari legge un libro; sia la Bibbia o San Tommaso, ch'egli meditava anche prima d'entrare nel chiostro; sia il poema di Virgilio, col quale (e lo dice egli stesso nella lettera d'addio alla famiglia) ripeteva sovente, ma con ben altro significato: *Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum!* Lo scultore ne volle così rappresentare la Vocazione; come intese ritrarre l'idea del Sacrifizio nell'altra figura del Frate, che guarda rassegnato le sue catene: due figure semplicissime, e pure di grande espressione. Sotto al bassorilievo sta scritto:

A FRATE GIROLAMO SAVONAROLA

CONTEMPLANTE CITTADINO ORATORE OPEROSO FORTE AL PATIRE

MOLTI ITALIANI UNANIMI

QUATTRO SECOLI QUASI DOPO LA MORTE SUA

P.

MDCCCLXXIII.

C. GUASTI.

---

# DI UN COMITATO PROMOTORE

PER

# UNA SCUOLA DI SCIENZE SOCIALI IN FIRENZE

---

Egli è difficile che, ragionando delle forme costituzionali tentate oggimai da quasi tutti gli stati civili, non si tragga in campo l'esempio dell'Inghilterra; sia che altri la citi come modello di quel progressivo e tranquillo miglioramento che sperasi ottenere mediante siffatte istituzioni; sia che altri di diverso intendimento, ponendo per condizione ciò che è in gran parte effetto, affermi meritevole di istituzioni libere i popoli, ch'hanno le civili virtù dell'inglese.

Ma egli è ben anco altrettanto facile spesso l'accorgersi come chi allega più di frequente e con più calore esempii siffatti, non abbia fatto la debita attenzione nè allo spirito che informò primamente quello stupendo organismo civile (troppo dissimile dalle stecchite costituzioni, che cristallizzansi in una carta o in un codice) e che tuttavia ne conserva prosperosa la vita. Pur troppo fa d'uopo confessare che in Italia, e peggio forse presso le altre genti latine, le idee che il maggior numero ha sulle istituzioni di un popolo libero sono, per lo meno, vaghe ed inesatte; sia per quello ch'è delle attribuzioni del governo centrale, sia per quello ch'è dei minori centri amministrativi. Ed è spettacolo tanto doloroso quanto frequente quello, per esempio, di un bel crocchio di elettori i quali intanto che pochi mestatori fanno uscir fuori dall'urna il nome di un deputato, ignoto sino a quel dì al loro collegio, se ne stanno a leggere un giornale malamente scritto, dove deplorasi il *cattivo indirizzo delle sfere governative,* e piangonsi conculcati i diritti del *povero popolo.*

Io non so poi ricordarmi articoli più poveri di quelli di certi giornali sedicenti democratici, i quali alle nostre società senza schiavi e piene perciò di operai, ai nostri grossi regni dai 20 ai quaranta milioni di abitanti, con quel cumulo di relazioni difficili, di problemi finanziarii militari e politici ch'è nella vita degli stati moderni, parlano d'applicare una democrazia rimpastata di reminiscenze de'comunelli Ellenici e di utopie quotidianamente contraddette dalla realtà delle cose. Io non perderei il mio tempo a discutere con costoro, o tutt'al più proporrei di inviar loro in

dono, come tentativo ultimo, una copia delle Armonie di Bastiat; io credo fermamente, tenacemente alla democrazia; ci credo come ad un articolo di fede, perchè è un corollario delle mie invariate e, confido, invariabili credenze religiose, e spero quindi in una forma di democrazia; in quella cioè dove la distribuzione degli onori sarà in ragione di quella degli oneri; dove gli oneri saranno imposti a ciascuno in ragione delle forze e gli onori conceduti in ragione delle benemerenze civili acquistate.

Ma in una democrazia siffatta, come in tutte le democrazie fiorite altrove che nei cervelli di pochi sognatori; saranno, credo io, anzi dovranno essere di quegli ordini, che oggi diconsi privilegiati; dovrà esservi e vi sarà, privilegiata di doveri molti e difficili, una aristocrazia della nascita, del denaro, del lavoro, dell'ingegno, della virtù. So bene che si è propinato in più di un banchetto alla abolizione di tutte queste aristocrazie; ma certi partiti possono bene incendiare le città, non fondarle o abbellirle; turbare il presente, non preparar l'avvenire; è la sorte di ogni negazione; politica o filosofica che sia, le rispondono rovine nell'ordine morale e nel materiale.

A che proposito questa Catilinaria *ex-abrupto?* mi chiederà qualcheduno.

Lasciatemi porre ancora qualche idea ch'è, pel caso mio, fondamentale, e vengo al fatto.

Allargate quanto è possibile più la coltura, servitevi di tutti i mezzi che la civiltà progrediente vi porge per diffondere la istruzione e, quello ch'è più, la educazione fra il popolo, voi non potrete tuttavia fare un popolo di ministri, senatori, deputati; nemmeno un popolo di amministratori comunali o provinciali.

Gli Stati d'America, nei quali le funzioni amministrative, segnatamente le comunali, sono così suddivise trovano alla eligibilità un limite nella legge, ed il fatto restringe ancora più questo limite. A potere, occorre sapere; al sapere occorre studiare; ed a studiare, mezzi materiali e morali, che nessuna costituzione al mondo può fare uguali fra gli uomini.

Qui è dove la funzione sociale delle classi più elevate comincia; qui cominciano, non i loro diritti, (ogni più poveretto che arriva a sapere ne ha quanti loro, anzi più di loro, perchè nel sapere suo ci è più virtù) ma il loro dovere: la loro conservazione, e con la loro quella del buon ordine e dell'armonico sviluppo di tutte le funzioni sociali, dipende dall'adempimento di questo dovere. Non adempiuto, l'organismo sociale languisce; quindi le rivoluzioni, che giungono a negare teoricamente i diritti indegnamente esercitati.

Alle relazioni complesse dello stato moderno richieggonsi due provvedimenti. Divisione, non esagerata, degli uffici; preparazione conveniente ad esercitarli. Questa preparazione, che esige tempo e dispendi, e non promette d'altra parte una speciale professione ed un lucro corrispondente è uno dei massimi doveri delle classi più agiate. Ma questa preparazione appunto è quella che dà all'aristocrazia inglese il suo alto valore civile e sociale; che contribuisce a quei benefici effetti della costituzione inglese, sui quali abbiamo detto di principio, correre pur tanti errori fra noi.

Il senatore Alfieri, che già aveva toccato di questo argomento nel suo libro, *L'Italia Liberale*, ora con altri benemeriti (1) propone che una scuola di scienze sociali, precipuamente diretta ad educare i giovani italiani alla vita pubblica, si apra in Firenze. La scelta della nostra città indica, sino di bel principio, come paia a' promotori desiderabile che la istruzione civile si completi e s' innalzi in quella più interna educazione che si dà colla lingua, collo spettacolo della schietta bellezza, col ripensamento delle grandi memorie: delle quali, del resto, niun angolo d' Italia, grazie a Dio, va privo; ma sembrano in Firenze accentrarsi e sovrabbondare.

Azioni di lire 50 annue ed obbligatorie per anni cinque sarebbero il fondo col quale le famiglie agiate d' Italia avrebbero a provvedere alle spese d' impianto ed alla dotazione del nuovo istituto. Osiamo sperare che molti saranno coloro cui parrà piccola cosa una sola azione, in proporzione delle rendite loro, delle spese che incontrano molto maggiori, spesso per cose molto meno importanti, e della utilità materiale e morale che può derivarne alla nazione. Possiamo senza tema di adulazione assicurare che la munificenza del marchese Alfieri è già un notabile esempio, e lo sarà tanto più, quanta più probabilità abbia di effettuarsi il progetto. Il modo del pagamento sarà reso quanto più si possa agevole, segnatamente per ciò che è del dividerlo in rate.

L' insegnamento consterebbe delle Cattedre di Diritto naturale — Letteratura civile — Economia sociale — Statistica, geografia ed etnografia pel primo anno. = Diritto civile — Diritto amministrativo e finanziario — Diritto costituzionale — Diritto internazionale, per l'anno secondo = Diritto civile — Diritto amministrativo e finanziario — Diritto penale — Storia del governo rappresentativo — Storia diplomatica, per il terzo anno.

Prosperando la istituzione, si aggiungerebbero le Cattedre di Storia contemporanea — Storia delle istituzioni militari moderne — Diritto Commerciale — Storia del Medio Evo.

Offrirebbero opportunità di compiere la coltura letteraria dei giovani le cattedre dell'Istituto Superiore di Perfezionamento. Una società ch'è in Firenze già da due anni istituita a quest'uopo, proporrebbe le famiglie presso le quali i giovani stessi potrebbero alloggiare, senza tema di contatti sconvenienti e immorali.

Gli Alunni pagherebbero di tasse scolastiche lire 300 all'anno; salvo, s'intende, quelli che meritevoli d'aiuto per ingegno e studi ben ordinati, non avessero i mezzi sufficienti. Anzi nulla toglie che non possano in seguito siffatti giovani giovarsi dalla Associazione

(1) Alfieri marchese Carlo, *senatore del Regno.*
Bastogi conte Pietro, *deputato al Parlamento.*
Cambray-Digny conte L. Guglielmo, *senatore del Regno.*
Capponi marchese Gino, *senatore del Regno.*
Galeotti comm. avv. Leopoldo, *deputato al Parlamento,*
Guarini conte Giovanni, *deputato al Parlamento.*
Incontri marchese Lodovico.
Luchini avv. prof. Odoardo.
Peruzzi comm. Ubaldino, *deputato al Parlamento e sindaco di Firenze.*
Ridolfi marchese Luigi, *consigliere comunale di Firenze.*
Salvago marchese Paris Maria, *già deputato.*

di qualche sussidio; decoroso ad essi e proficuo a tutti, assai più di certe *munificenze* grette che gonfiano il Mecenate ed avviliscono chi le riceve. Siffatti giovani avrebbero così una degna preparazione agli ufficii governativi più elevati.

Obietterà taluno che a tale insegnamento già provvedono le Università del regno. Ma l'insegnamento legale che si dà cogli attuali regolamenti nelle nostre Università, è più specialmente diretto a formare dei procuratori e degli avvocati, che dei giovani pei quali l'esercizio delle pubbliche amministrazioni sia un debito ed una occupazione particolare. D'intra costoro possono certo uscire come noi vediamo anche oggi, ottimi amministratori; ma per virtù del loro ingegno, piuttosto che della disciplina e dell'ordine cui furono assoggettati: e resta sempre che le parti più gravose della amministrazione comunale e provinciale abbia ad assumerle chi, fatto degno della comune fiducia, può consacrarvi la precipua parte del proprio tempo. Taccio qui delle leggi e regolamenti forse un po' rigidi delle nostre Università, che svogliano molti giovani di buone famiglie; e taccio della convenienza che avrebbe il Comitato promotore a lasciar qui pure una maggior libertà nella distribuzione delle materie; salvo a richiedere dai giovani guarentigia sicura di studii sufficienti, prima di rilasciare ad essi un diploma. D'altra parte sarebbe, credo, lusinghiero per molti, l'essere triennale il corso; e il poter fare cotali studii in Firenze dove non è altra facoltà giuridica, e l'opportunità che dicemmo dell'Istituto Superiore, o della scuola di Belle Arti; che vogliamo credere, riformata come è, sia per fiorire.

La scuola non sarebbe una propaganda religiosa; ma certo non vi sarebbero insegnate dottrine contradicenti a quello ch'è di più sacro nella coscienza della nazione; non dottrine le quali, se applicate logicamente, riuscirebbero alla negazione della civil società.

Coloro che adombratisi, forse anco soverchiamente, di certe cattedre, temono pei loro figli l'insegnamento di certe Università; coloro che credono feconda alla scienza e alla moralità della nazione una libertà di insegnamento, che non trascorra alla licenza di dottrine lamentata di sopra: coloro che pensano doversi, quanto più si può, sostituire la libera e direi quasi snella iniziativa degl'individui alla torpida e pesante *macchina* dello Stato ci pensino: è questa una buona occasione; non se la lascino sfuggire; sarebbe una nuova vergogna per la nazione; per le classi agiate un torto, quindi un pericolo ed una accusa di più.

GUIDO FALORSI.

---

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA

**La Spagna** *di* EDMONDO DE AMICIS. — Nei tempi che corrono in cui la facilità dei viaggi li ha resi comuni a molti, e le angosciose quistioni politiche fan rivolgere le menti a cure ben altrimenti gravi, parrebbe una cattiva idea quella di venir fuori colla pubblicazione di un libro, nel quale ti si annunzia niente più che la descrizione di un viaggio. Eh sì! ci vuole ben altro, per richiamare l'attenzione del pubblico, che venirci a raccontare le proprie impressioni di un viaggio, e di un viaggio in Europa, la quale oramai si percorre dall'un capo all'altro con agevolezza grandissima, e perciò appunto è abbastanza nota ai più, o per fatto proprio, o per relazione già avutane.

Con questa prevenzione contraria mi capitò fra le mani la SPAGNA *del De Amicis.* — Un grosso volume di 485 pagine del formato Barbèra, diviso in 13 capitoli, distinti coi nomi delle principali città spagnuole, da Barcellona a Valenza.

E con questa prevenzione, e dirò svogliatezza, ci rivolsi l'occhio, persuaso che non ne avrei tirata giù la lettura fino all'ultima pagina. Ma a mano a mano che procedevo oltre mi sentiva ognora più immedesimato coll'autore, le sue impressioni erano le mie, io viaggiava con lui la Spagna. — Lessi d'un fiato fino a Burgos, e poi fino a Madrid, e da Madrid a Cadice, da Cadice a Valenza. — In due giorni con meraviglia mi vidi finito il libro tra le mani, e con meraviglia anche maggiore, fui dolente che fosse finito.

E tale è la mirabile potenza del De Amicis; egli nel descrivere le principali città della Spagna non si pone di contro l'oggetto, per cominciarne poi una minuta analisi che ti farebbe sbadigliare: il suo metodo di descrizione è tutto proprio suo; il monumento, il quadro, la scena, insomma quello che egli vuol farti vedere, l'abile sua penna te lo forma direi quasi nella fantasia, parte facendotelo sentire nelle sue impressioni, parte nelle osservazioni, parte nei dialoghi cogli altri. — E così dopochè tu sei stato trascinato dalla sua potente facoltà, ora nelle agitazioni del suo cuore, ora nelle riflessioni della sua mente, ora nelle considerazioni delle cose in loro stesse, ti vedi lumeggiata stupendamente dinanzi la scena, ti ci pare di trovare, e quel che è più, risenti in te, le impressioni che il viaggiatore stesso ha inteso; e quasi obliando di trovarti immobile nel tuo studio con un libro in mano, palpiti, ti sorprendi, provi le mille ansie della gioia, del dolore, della mestizia che già ispirò quella scena. Sei in Ispagna, colla tua immaginazione riscaldata, ora in una di quelle moltissime stupende cattedrali, ora a contemplare quella vigorosa e lussureggiante vegetazione quasi tropicale, ora in una strada agitata dal moto di una vita soprabbondante, ora nel silenzio di vie disabitate che ti danno il freddo al cuore, e così oltre.

La ricchezza della lingua del De Amicis può ben contentare il giudice più rigoroso, ed in molte parti il suo scritto può ritenersi modello di bonissima prosa. — Io sarei per dire che quella mirabile potenza di descrivere in molta parte dipende dalla gran ricchezza della sua lingua; quando egli vuol farti sentire una impressione ti risveglia, ti preme, ti incalza, ti violenta quasi con uno, due, tre, quattro epiteti, tutti propri, tutti anzi necessari. — Ti parrebbe che ognuno posto nel luogo dell'autore non avrebbe dimenticata nessuna di quelle tinte crescenti, con cui egli pennelleggia il suo quadro.

Potrei citare mille squarci del libro in cui questa grande abilità si rivela, ma basterà uno per tutti. Leggi il combattimento dei galli, e sentirai in tuo cuore i brividi dell'orrore alla morte di quel povero animale. Io leggendo il libro involontariamente volsi altrove gli occhi con un senso di ribrezzo, quasi che veramente avessi dinanzi quel mostro vivo, sanguinante, col cranio scoverto, cieco, colle occhiaie incavate, vuote, in cui l'altro, colla regolarità di una macchina da cucire, beccasse colla rabbia di un tiranno. Mi sentiva fremere, nelle mie mani sentiva come un formicolio, che mi spingeva a voler prendere il gallo vincitore, strozzarlo, calpestarlo, vendicarmi insomma di quelle angustie che mi faceva sentire.

V' ha forse chi dirà che in questa scena il De Amicis ne vuol troppo, costringendoci a sentire un orrore che non è in bona regola d'arte. A me non pare: se per avventura quell'orrore fosse conseguenza di un fatto voluto e compiuto da uno o più individui soli, ed a cui il popolo fosse estraneo, comprendo benissimo che non si dovrebbe far turbare il lettore, fermandosi, con feroce compiacenza, a narrare i tratti e gli altri particolari di una morte, ma nel combattimento dei galli, ci si rivela il gusto, e dirò pure la barbarie di un popolo, ed il De Amicis raggiunge a meraviglia il suo scopo di farceli condannare, anzi maledire.

Come è terribile quella gelida indifferenza degli spettatori innanzi la realtà di una scena, di cui a stento sostieni la lettura!!

« Non possono più scommettere sulla lotta, scrive il De Amicis, scommet-« tono sull'agonia. — *Cinco duros à que no tira tres veces.* (Che la vittima non « tenta più tre assalti) — *Tres duros à que no tira cinco* — *Quatro duros à « que no tira dos* — *Va, va.* »

« Non si poteva più scommettere sulle convulsioni dell'agonia, si scommet-« teva sui sintomi della morte. »

E finito lo strazio, crederesti che la gente non trova la via per uscire a respirare un po' d'aria libera, e rinfrancarsi di quella tensione dolorosa; niente affatto! Si ricomincia da capo!!!

Un libro come questo di cui parliamo, ciò che si possa far di meglio per lodarlo adeguatamente, è di consigliare tutti a leggerlo e rileggerlo, perchè solo

in tal modo potranno gustarsi le sue bellezze. Per me, quando ho finito, mi sentivo amico, ma amico di vecchia data col De Amicis. Avevamo fatto un intero viaggio insieme! Figuratevi!! Ed avea un segreto senso di simpatia verso la Spagna, maggiore molto di quello con cui avea cominciato a leggere.

Ma ad un amico di vecchia data se si dicono le belle impressioni, non debbonsi tacere le contrarie. — E lo farò tanto più volentieri, perchè mi sta in mente che davvero il De Amicis debba essere un cuore franco, leale, simpatico, da non sdegnare chi a fin di bene gli faccia una osservazione.

Ho detto che farei leggere a tutti il suo libro, ma dopo uscita la parola me ne sono pentito. — A tutti no! potrebbe far danno, e danno appunto perchè è il De Amicis che scrive.

Si rivela da parecchi luoghi di quel libro una certa maniera di sentire nell'autore che non piace. — E' parrebbe che per lui la donna non avesse altra missione che quella di riscaldare la fantasia in un ordine assai basso e volgare. — E questo egli lo cerca, proprio lo vuole, perchè comincia a fantasticarvi su, vi si ferma, ne fa oggetto di studio e d'aspettazione. E poi! chi dà il diritto ad uno scrittore, tanto più quando la sua natura è si calda per l'arte, di credere e volerci far credere che tutte le donne non aspirano che ad essere ammirate per l'impressione che le loro persone possono produrre, ed i desiderii non belli che possono risvegliare? Il De Amicis in ciò non è artista, ed è ingiustamente ed erroneamente severo verso la nobilissima natura della donna, che è peggio. Per lui dai Pirenei a Valenza non ha inteso altro, al veder le Spagnole, che una volgare agitazione fantastica; nè quelle han mirato ad altro, secondo lui nell'incontrarlo, che ridestargli quei moti. Vede in vagone una giovane monaca che sta cogli occhi bassi, vi dice che pone in mostra con studio la mano per farla ammirare. — Incontra una giovanetta che dorme in ferrovia, ella non dorme no! finge di dormire per dar mostra delle posizioni notturne del suo corpo. Deve fare una osservazione sul passato di una città, di un monumento arabo, e subito vi si mischia un ricordo di possibili scene disoneste che vi si saranno svolte. — E così potrei andare spigolando mille altri esempii, in cui si rivela questa maniera non bella di sentire e di giudicare.

Non negherò certamente che esiste pur troppo gente che dell'influenza salutare della donna ha perduto ogni sentimento, e pur troppo femmine decadute Dio sa in quale abiezione; ma di queste lordure non si dovrebbe curare un artista come il De Amicis, egli dovrebbe sentirsi ben diversamente scuotere dalla contemplazione di una fanciulla, ed il suo cuore, tanto amoroso, dovrebbe risollevarsi pieno di fede nella virtù alla luce di quella divina ed amorosissima bellezza, anzichè sprofondarsi in moti tanto contrari ad ogni arte.

Sarei rimasto dolente assai se avessi avuto a convincermi che il De Amicis non sentisse altrimenti la influenza di un amore, nè sapesse venerare più che

tanto l'idea immacolata e soave della donna, se egli stesso non fosse giunto in tempo a darmi pace. — Non posso vincermi dal trascrivere queste sue parole. che gli escono dal cuore, quando dice della sua visita al Museo di Siviglia:

« Era una bella notte d'estate, il cielo tutto scintillante di stelle, e la vasta « campagna, che si abbracciava con uno sguardo dal luogo alto dove mi tro« vavo, immersa in una quiete profonda. Una delle più nobili creature che io « abbia incontrato finora nella vita era accanto a me. — Poche ore prima ave« vamo letto alcune pagine di un libro dell'Humboldt. Guardavamo il cielo, e » parlavamo del moto della terra, dei milioni di mondi, dell'infinito, con quel « tuono sommesso, quasi di voce lontana, che viene spontaneo quando si parla « di tali cose, di notte, in un luogo silenzioso. — A un certo punto tacemmo, « e ciascuno si abbandonò cogli occhi fissi nel cielo alle sue fantasie. Io non « so per quale ordine di pensieri riuscii, dove riuscii: non so che misterioso « movimento d'affetti si sia prodotto nel mio cuore; non so che cosa abbia ve« duto o traveduto, o sognato: so che tutto ad un tratto mi parve che si squar« ciasse un velo davanti alla mia mente, sentii dentro di me una infinita si« curezza di ciò che fino allora aveva piuttosto desiderato che creduto, il mio « cuore si dilatò in un sentimento di gioia suprema, d'una dolcezza angelica, « d'una speranza immensa; un onda di lagrime ardenti mi sgorgò impetuosa« mente dagli occhi, ed afferrando la mano amica che cercava la mia, gridai « dal più profondo dell'anima: É vero! É vero! È vero! — E mi misi a pian« gere come un bambino. »

Ma perchè innanzi una cara fanciulla sconosciuta, innanzi la bellezza del suo volto, dell'occhio nero e risplendente non sentite così, e non vi adoprate a farci risentire questi affetti tanto nobili, tanto belli? Perchè invece volerci trascinare da quella sfera sì pura, fin giù ad un fondaccio da restarci soffocati?

Una fanciulla o un giovanetto dalla lettura di questa parte del libro della *Spagna* potrebbero cavarne un frutto non buono, ed in ultimo sentirsi offesi nella infantile verginità dei loro cuori. — E questo è un pericolo tanto più grave, perchè i colori che adopera il De Amicis anche in ciò sono quelli della sua ricca tavolozza, vivi, scintillanti, e qualche volta seducenti. Tolta questa parte, che la Dio mercè è piccolissima ed accessoria, quel lavoro non scemerebbe d'una linea della sua importanza, ma invece ne riuscirebbe molto più puro e più efficacemente buono.

A questo che è un vizio direi quasi morale del lavoro, e sul quale vorrei con tutta la forza dell'animo richiamare il De Amicis, oserei aggiungere un altra osservazione intorno allo stile. — Quellá sovrabbondante ricchezza descrittiva qualche volta eccede, e gonfia sto per dire le proporzioni naturali dello scritto, lasciando sentire il peso di una leggera esagerazione; ma ciò è assai di rado, e se vuol notarsi, è più perchè il De Amicis tenga fermo in altri

lavori, che ci attendiamo, a non darci dentro in più larghe proporzioni, come forse potrebbe capitargli se non ci bada.

Infine chiuderò queste parole scritte così alla rinfusa, facendo un augurio dal più profondo del cuore al mio carissimo De Amicis. — Egli è innamorato del Manzoni. — Il suo scritto lo dice chiaro, se pur egli non lo dicesse, come fa, diverse volte. Che possa somigliare a quel grandissimo in tutto, anche in quel suo ritorno caldo, sincero e bellissimo alla fede nella Chiesa Cattolica, che poi valse ad ispirarlo e farlo immortale due volte!! Ed il De Amicis vi è vicino, vicino, dico, più di quello che egli stesso suppone. Entrate con lui nella Cattedrale di Burgos, ed ei vi dice che « il primo moto che si desta in voi « è un improvviso ringagliardimento di fede, se l'avete; è uno slancio dell'anima « verso la fede, s'ella vi manca. Non vi pare possibile che quella smisurata « mole di pietra sia un'opera vana della superstizione degli uomini; vi pare « che affermi, che provi, che comandi qualcosa; vi fa l'effetto come d'una voce « sovrumana che gridasse alla terra — *Sono!* — vi solleva e vi schiaccia ad « un tempo, come una promessa e una minaccia, come un bagliore di sole e « uno scoppio di tuono. — Prima di cominciare a guardare provate il bisogno « di ravvivare nel cuore vostro le scintille moribonde dell'amor divino; il sen- « tirvi straniero dinanzi a quel miracolo d'ardimento, di genio, di lavoro, vi « umilia; il timido *no* che vi suona in fondo all'anima, muore come un ge- « mito sotto il *sì* formidabile che vi rimbomba sul capo. »

È poi in quel tempio si predica, e l'oratore faceva « ad ogni frase un atto della « mano, come se volesse porgerla ad una persona caduta e dicesse: Sorgi — « Io, esclama il De Amicis, gli avrei porta la mia gridandogli: Sollevami ».

E quando contempla una delle Concezioni del Murillo: « Più di una volta « dice, guardandola mi sentii scorrer le lagrime giù per le guancie. Dinanzi » a quel quadro il mio cuore s' ingentiliva, il mio intelletto si sollevava ad un « altezza di pensieri cui non era mai arrivato. Non era l'entusiasmo della fede; « era un desiderio, un'aspirazione immensa alla fede, una speranza che mi fa- « ceva intravedere una vita più nobile, più feconda, più bella di quella che « aveva condotta fino allora; un sentimento nuovo della preghiera, un bisogno « d'amare, di far del bene, di soffrire per gli altri, di espiare, di nobilitar la « mia mente ed il mio cuore. Non sono mai stato tanto vicino alla fede come « in quei momenti: non sono mai stato così buono e così affettuoso; e credo « che sul mio volto non abbia mai brillato più splendidamente la mia anima. »

E quando il cuore di un uomo è capace di sentire un bisogno sì forte di fede, egli è già prossimo alla fede, ed è assai più vicino a quel salutare ritorno in grembo alla Chiesa, di ciò che la mente del De Amicis può forse supporre. Ed io mi auguro sentire un giorno annunziarmi da lui stesso che ho ragione.

GIUSEPPE DE MONACO.

# RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

**Sommario:** I. *Le leggi sull'istruzione obbligatoria e sulla circolazione cartacea al Parlamento italiano* — II. *L'interrogazione Nicotera sull'incidente Lamarmora-Bismark* — III. *Le elezioni generali ed il mutamento ministeriale in Inghilterra* — IV. *Timori di complicazioni estere* — V. *Necrologia.*

27 febbraio 1874.

I. Contrariamente alle comuni previsioni, nella seduta del 5 febbraio la Camera dei Deputati, dopo lunga e faticosa discussione, respingeva a scrutinio segreto la legge sull'istruzione obbligatoria con 140 voti contro 107. Un risultato sì diverso da quello che generalmente si attendeva, prova che nella nostra Camera v'ha più buon senso che coraggio. Il lettore conosce il nostro parere riguardo a questa legge, e sa che l'avremmo veduta con rincrescimento sancita, come quella che offendeva il principio della libertà d'insegnamento e che nella sua applicazione avrebbe sconvolto molte parti della nostra legislazione: ma dobbiamo confessare che avremmo altresì desiderato nei nostri rappresentanti maggior franchezza ed energia. Al contrario, il peso della opposizione fu lasciato quasi intieramente sulle spalle di due soli deputati, gli on. Bortolucci, e Lioy; quest'ultimo per verità v'impiegò una vigoria di ragionamento e una tenacità di convinzioni che lo onorano. Ma invece di respingere la legge dopo la discussione generale, ne furono approvati per alzata e seduta tutti gli articoli e si attese a condannarla alla votazione segreta, sciupando così in accademiche disputazioni un tempo prezioso. Ad ogni modo, dopo il voto della Camera, il ministro che aveva proposto la legge e l'aveva lungamente difesa, non poteva piu rimanere al suo posto; e l'on. Scialoia rassegnò le sue dimissioni che furono accettate. Quantunque egli non avesse forse dimostrato nella direzione della pubblica istruzione quella chiarezza di concetti e quella indipendenza di principii che si attendevano da lui, la perdita di un uomo di tanto ingegno e di tanta eloquenza priva il gabinetto d'un saldo puntello e mette la Corona in grave imbarazzo per scegliergli un successore. Intanto l'on. ministro degli interni, senatore Cantelli, tiene l'*interim* di quel dicastero.

Mentre avveniva questa discussione, la giunta nominata dagli Ufficii per riferire sul progetto di legge inteso a regolare la circolazione cartacea durante il corso forzoso, ultimava i suoi studi e presentava la sua relazione. La Camera non tardò ad intraprenderne l'esame; e dopo vivissime dispute, nelle quali avversari e partigiani del progetto fecero sfoggio d'una ricchissima suppellettile di cognizioni economiche, l'approvava con 199 voti contro 63. Noi rinunciamo a dare un giudizio su d'una questione puramente tecnica intorno alla quale sono sì opposte le opinioni degli uomini speciali, e ci confortiamo colla speranza che la nuova legge sia per introdurre un po' d'ordine nell'anarchia che

attualmente regna in simil materia; ma, a far discendere l'aggio dell'oro il quale pur troppo si mantiene ad un tasso assai elevato, crediamo che gioveranno molto i provvedimenti finanziari di cui il Parlamento dovrà fra poco occuparsi.

II. Sul principio del mese venne finalmente portata alla Camera l'interogazione da lungo tempo annunziata circa la pubblicazione fatta dal generale Lamarmora nel suo libro sugli avvenimenti del 1866 di alcuni documenti creduti proprietà dello Stato. Le parole violenti pronunciate dal principe di Bismark nel Parlamento prussiano su questo argomento vi diedero occasione. La risposta del Ministro al deputato Nicotera fu quale si prevedeva; egli declinò ogni responsabilità nella pubblicazione del generale Lamarmora; affermò che il Governo l'aveva disapprovata; promise che avrebbe studiato il modo di prevenire simili inconvenienti in avvenire, e dichiarò che desiderava di mantenere intatti i nostri buoni rapporti colla Germania. Secondo alcuni un Ministro degli esteri non poteva forse esprimersi molto diversamente; ma altri avrebbe con ragione desiderato che, pur usando tutta la circospezione del mondo, egli avesse trovato una parola per respingere le ingiuriose allusioni che il Cancelliere dell'impero tedesco s'era permesso sulla condotta del nostro Governo nel 1866. Il silenzio dell'on. Visconti-Venosta su questo punto diede occasione ad alcune dignitose parole del deputato Chiaves, il quale, essendo stato collega del generale Lamarmora in quell'anno, protestò contro le espressioni poco misurate d'un uomo che, portato dalla fortuna all'apogeo della potenza, pretenderebbe anche di cancellare il passato e di cangiare la storia. Così fu terminato alla Camera questo incidente; ma all'infuori di essa non è cessato il rumore prodotto dalle rivelazioni del generale Lamarmora. Le smentite arrischiate del principe di Bismark sono cadute davanti all'incredulità generale e davanti alla breve replica del Lamarmora, il quale depositò presso un pubblico notajo i documenti contestati, onde pare che egli voglia ricorrere alle stampe per cercare di scolparsi con miglior successo. La lettera del conte d'Usedom non è forse che un primo passo in questa via. Altri esporrà in questa stessa *Rivista*, coll'imparzialità e coll'ampiezza che il soggetto richiede, le varie fasi d'una controversia che ha destato sì grande rumore; quanto a noi ci limitiamo a constatare con soddisfazione che dopo la pubblicazione dell'illustre generale i sintomi d'una mutazione della pubblica opinione riguardo alla Germania cominciano a moltiplicarsi, non solo in Italia, ma anche all'estero. Gli ammiratori ad *ogni costo* del suo Governo sono forse ancora in maggioranza; ma non pochi fra essi cominciano a dubitare della bontà della loro causa. La violenta politica del Bismark all'interno, le sue velleità d'immischiarsi negli affari degli altri Stati, le mal celate minaccie contro chi non s'affretta a compiacerlo, chiamano su di sè l'attenzione di tutta Europa e destano non dubbi segni di disapprovazione non solo in quelle nazioni che sono bersaglio alle ire del Governo di Berlino, ma anche nelle nazioni meno nemiche della Germania, come l'Italia e la Gran Brettagna.

III. Eglí è forse a questo movimento dell'opinione pubblica generale più che ad ogni altra cagione, che va attribuito il risultato delle recenti elezioni del Parlamento inglese. È noto che nell'ultima Camera dei Comuni, eletta

nel 1868 mentre ferveva la lotta per la riforma della Chiesa d'Irlanda, la parte liberale aveva ottenuto una grandissima maggioranza col favore della quale aveva portato al potere il Sig. Gladstone ed i suoi amici. Il ministero Gladstone tenne con mano ferma il governo per vari anni; propose e fece approvare non poche importanti leggi oltre quelle sulla Chiesa d'Irlanda; elevò le finanze ad uno stato inaudito di floridezza; diminuì i carichi dello Stato, compiè utili riforme; ma all'estero non fu così fortunato come all'interno. Il trattato di Washington che pose termine alla quistione dell'*Alabama*, la neutralità assoluta durante la guerra franco-prussiana e l'annullamento del trattato di Parigi del 1856, quantunque tollerati ed accettati dalla nazione inglese come necessità inevitabili, non potevano a meno di ferirne l'orgoglio e di scuoterne la fiducia in un ministero la cui bandiera all'estero pareva essere un'astensione completa da ogni azione. Dopo la guerra del 1870-71 l'influenza del gabinetto sulla Camera dei Comuni cominciò a declinare; e l'anno decorso respingendo una legge di secondaria importanza, essa manifestava chiaramente il suo malcontento. Il Ministero offrì allora le sue dimissioni; ma nessuno fra i due partiti avendo ancora una decisa preponderanza, la Regina non credette di accettarle. Le cose andarono avanti così ancora parecchi mesi; ma alfine il Signor Gladstone preferì fare appello agli elettori anzichè prolungare una vita stentata e mal sicura. Ora, mentre nelle elezioni del 1848 la parte liberale aveva ottenuto circa cento voti di più che la conservatrice, in quella del mese scorso questa supera quella di una cinquantina. Davanti ad un risultato di tal natura il Ministero, senza attendere un voto formale dal Parlamento, si ritirò, cedendo il posto ad un gabinetto *tory* nel quale il Sig. Disraeli tiene la presidenza e lord Derby il portafoglio degli affari esteri. Or quale sarà l'attitudine del nuovo Ministero? All'interno non vi sono gravi questioni da risolvere; nessuno pensa a rimettere in dubbio le riforme operatesi negli ultimi anni; ma all'estero le cose non si presentano sotto un sì favorevole aspetto, e per riacquistarsi l'influenza che a poco a poco ha perduta, l'Inghilterra dovrà impiegare molta abilità e molta fermezza.

IV. Certo non vi fu forse mai un momento in cui fosse più che oggi desiderabile che l'Inghilterra riprendesse nel consorzio delle nazioni quell'influenza e quel prestigio a cui le danno diritto il suo passato e la sua forza reale. L'alleanza fra i due maggiori imperi del continente la Germania e la Russia, e l'indebolimento della Francia e dell'Austria hanno creato per l'equilibrio europeo pericoli assai gravi, per far argine ai quali non sarebbe superflua una cordiale unione fra tutte le potenze interessate al suo mantenimento. Noi crediamo che si debba andare assai a rilento nell'accogliere le voci corse a questi giorni circa il risveglio della questione d'Oriente e gli accordi fra la Germania e la Russia ai danni della Turchia; ma dobbiamo riconoscere che quelle voci non mancano di qualche verosomiglianza. La Russia non può aver tenuto nel 1870 una condotta sì favorevole alla Germania senza stipulare qualche compenso per sè stessa; e non sarebbe impossibile che essa riputasse giunto il momento opportuno a mandare ad effetto i suoi divisamenti. Quello che ci pare assai meno probabile è un accordo fra la Russia e l'Austria-Ungheria. Malgrado le cortesie che si scambiano lo czar Alessandro e l'imperatore Fran-

cesco Giuseppe, gli interessi dei due Stati sono troppo differenti perchè possano unirsi in un' azione comune contro l'impero Ottomanno. Ad ogni modo giova attendere migliori informazioni per giudicare l' importanza del viaggio del sovrano d'Austria a Pietroburgo ; ma è forza riconoscere che l' insieme delle notizie che si ricevono dall'estero non lasciano di destare qualche inquietudine circa la durata della pace generale. Pericoli imminenti non ve ne sono; ma il vedere la Germania e la Francia sobbarcarsi ad enormi pesi per accrescere i loro già colossali eserciti ; il malcontento generale e persistente dell'Alsazia e della Lorena, le quali nominando a loro deputati al Reichstag uomini affezionati alla Francia hanno or ora elevato una nuova protesta contro alla violenza che le strappò alla madre patria ; le condizioni ogni dì peggiori dell' impero Ottomanno e vari altri fatti di minore rilievo, sono sintomi che meritano tutta l'attenzione degli uomini di Stato. In simili contingenze noi abbiamo fede che il nostro ministro degli affari esteri non mancherà di dirigere la politica Italiana in modo conforme ai nostri veri e durevoli interessi, senza lasciarsi commuovere da vane declamazioni. La sua recente circolare sul Conclave, che fu accolta con plauso da tutte le potenze, come quella che accenna l' intenzione del nostro governo di tenere una via di conciliazione col Papato, ci danno speranza che egli saprà inspirare la politica italiana ad una saggia moderazione e ad una attenta preveggenza.

V. Prima di por termine a questa Rassegna ci corre il triste obbligo di accennare ad alcune gravi perdite che l' umanità ha fatto nello scorso mese. Mentre la Francia e la Germania piangono Michelet e Strauss, uomini dei quali gli errori pur troppo grandi non possono far dimenticare l' ingegno, l' Italia deve versare una lagrima sulla tomba di Filippo Gualterio. Nella sua lunga e laboriosa carriera, come scrittore, come prefetto e come ministro degli interni e della Casa reale, egli aveva reso al paese grandi servigi. Devoto alla nazione ed al Sovrano, il March. Gualterio non lo era meno alla Chiesa cattolica ed al Sommo Pontefice ; ed il suo più ardente desiderio sarebbe stato di veder alfine lo Stato e la Chiesa entrare in una via di conciliazione e di pace.

Questo pure è lo scopo ultimo al quale tende con tutti gli sforzi questa *Rivista*, onde i nostri lettori sentiranno con noi doppiamente il dolore d' una perdita sì grave.

X.

*Segretario della Direzione*
Prof. Guido Falorsi.

*Gerente Responsabile*
Giuseppe Ariani.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.

# DEI GIURATI IN ITALIA

(*Continuaz. e fine* — V. vol. XVIII, pag. 161 e seg.)

## § II.

### Esposizione ed Esame critico della proposta di Legge Vigliani 3 dicembre 1873.

*Sommario.* — La proposta Vigliani fa seguito e completa quella precedente del già ministro De Falco. — Di altre riforme legislative del Vigliani. — Specialmente della libertà provvisoria (in nota) — Avvertimenti da farsi ai Giurati ed alle parti. — In che consistono le principali riforme del Vigliani. — Del riassunto della causa: è diviso in due momenti o parti cioè nel riepilogo dei puri fatti emersi dalla discussione, e nella spiegazione delle questioni ai Giurati. — Dei quesiti ai Giurati. — È tolto l'obbligo di porre il *nomen juris* del reato o della circostanza. — Devono formar soggetto di questione speciale anche le circostanze influenti sul merito non indicate dalla sentenza od atto di accusa, ma risultate dal dibattimento. — Si parla dei fatti nuovi costituenti altri reati, e della convenienza di farne argomento di questioni ai Giurati in certi determinati casi. — Facoltà di dividere il fatto in genere dalla questione sulla colpabilità. — Necessità di disciplinare il potere del Giurì sulle circostanze attenuanti in genere. — Del modo di rispondere ai quesiti. — La votazione si fa in presenza della Corte, escluso l'accusato, e il pubblico. — Eccezione, quando tre Giurati domandano il ritiro in camera separata. — Inconvenienti di questo metodo. — Secondo la proposta in nessun caso il verdetto esprime il numero dei voti, ma la decisione non emana che a maggioranza almeno di sette. — Del rinvio della causa ad altra Sessione e con giurati diversi. — Gravi inconvenienti di questa straordinaria facoltà data alla Corte non più ad unanimità, ma a semplice maggioranza. — Delle nullità delle forme processuali. — Sanatoria delle medesime per acquiescenza delle parti. — Ragioni e scopo di questa innovazione. — Necessità di eccettuare alcuni casi di speciale importanza. — Del divieto di pubblicare per le stampe i resoconti dei dibattimenti prima della sentenza. — Essa offende un principio statutario, e non raggiunge lo scopo della proposta.

Come si è veduto nel paragrafo precedente le riforme dell'egrégio De Falco non riguardano che una parte del Giurì, cioè la sua organica costituzione: l'altra parte relativa all'esercizio delle sue funzioni rimase riservata più per ragioni di opportunità, che per altro motivo. La Commissione parlamentare infatti chiudeva la sua relazione sopra dette riforme con queste energiche parole: « Bisogna affrontare quest'ultima parte del problema, che non è « meno grave di quella, a cui provvede lo schema di legge, che

« vi presentiamo, perchè vi si rannodano questioni di straordina-
« ria importanza ».

Caduto il ministero Lanza-Sella, di cui faceva parte il De Falco, e salito al potere l'onorevole Vigliani fu sollecito di prendere fra mani questa materia e di farne oggetto dei suoi studii, chiamando a cooperarvi una commissione di dotti Giureconsulti e Magistrati (1) e nel 3 dicembre 1873 potè presentare alla Camera Il suo progetto, con cui accettando le proposte del suo predecessore modificate dalla Giunta parlamentare intende di riordinare i dibattimenti e i giudizii davanti alle Assisie. — Aveva già egli sin dagl'inizii della sua amministrazione mostrato con uno zelo degno d'ogni elogio di volere entrare seriamente nel campo delle vere ed utili riforme. E di fatti la classificazione generale della magistratura e dei funzionarii dell'ordine giudiziario tante volte reclamata e promessa sta per divenire una realtà: e così cessando le magistrature regionali sarà spenta una delle più facili e perenni occasioni del favoritismo, e ciascuno conoscerà la sua posizione, e gli sarà reso il suo diritto. La libertà di petizione fra gl'impiegati e la inamovibilità dei magistrati col R. decreto del 3 ott. 1873 da lui provocato, ricevettero garanzie abbastanza solide sempre quando siano lealmente ed imparzialmente eseguite le disposizioni contenute nel decreto medesimo. E coll'altro schema di legge presentato ai Deputati il 3 dicembre 1873 si apportano modificazioni non poche al sistema vigente sui mandati d'arresto o di comparizione, e sulla libertà provvisoria: modificazioni che hanno per risultato di conciliare meglio che in passato il rispetto della libertà individuale con la sicurezza dello Stato e con la esigenza della pubblica giustizia, operando in pari tempo una sensibile economia nei nostri oberati bilanci (2).

(1) Questa Commissione era composta del Senatore Conforti Procuratore Generale di Cassazione, Comm. Cesarini Procuratore Generale di Appello, Comm. Paoli Consigliere di Cassazione, Comm. Tondi Consigliere di Appello, e dell'Avv. Puccioni Deputato.

(2) Con la proposta di legge sulla libertà provvisoria di cui qui si parla, si stabilisce

1° Che di regola non è ammesso il mandato di cattura e quindi il carcere preventivo nei reati correzionali o importanti la interdizione dai pubblici uffizii. Perciò l'imputato ha diritto di rimanere in libertà provvisoria durante il processo, o se fu arrestato, di essere rilasciato, senz'obbligo di dare alcuna cauzione. Sono eccettuati gli oziosi, i vagabondi ed altre persone sospette, per le quali vi sono speciali disposizioni.

2° Che negli altri reati punibili di reclusione o relegazione la libertà provvisoria non è mai di diritto, ma solo facoltativa a prudente arbitrio dell'autorità giudiziaria competente, e non può essere concessa senza preventiva idonea cauzione che con-

Tutto questo bene però, e perchè non dobbiamo con pari franchezza e sincerità dirlo? fu funestato da due punti neri, che avremmo desiderato non fossero giammai comparsi, vogliamo dire la proposta di Legge che vieta sotto multa il matrimonio religioso prima del civile, l'altra che annulla o toglie gli effetti giuridici dei contratti e degli atti civili in genere per mancanza di registrazione. È vero che quest'ultima non porta la firma dell'onorevole Guardasigilli, ma la fama è corsa che fosse fatta con piena sua approvazione. La responsabilità quindi ne ricade anche su di lui. — Con la prima Legge infatti si turba non solo, ma si viola manifestamente la libertà di coscienza, e si punisce il ministro dell'altare perchè compie un sacro dovere di religione, e amministra a chi ne lo richiede spontaneo un sacramento. Una volta prima della legge 5 giugno 1871 si traevano ai Tribunali e si punivano i ministri di Dio perchè rifiutavano i sacramenti per motivo che il rifiuto era indebito: ora si vogliono castigare perchè li amministrano a chi li domanda. Strana contraddizione! — Con la seconda Legge s'intronizza il fiscalismo, e si promuove la mala fede nei civili negozii col premiare indirettamente colui che tradisce la data parola, sciogliendolo dalla contratta obbligazione. Qual cosa di più immorale! In nome della vera libertà e dei veri principii di giustizia noi confidiamo che il Parlamento non sarà giammai per sancire simili proposte.

Dopo questa breve digressione, di cui chiediamo venia al cortese lettore, torniamo al nostro argomento.

Il disegno del ministro Vigliani è inteso, come si disse, a completare la riforma sui Giurati, modificando parecchi articoli del Codice di Procedura penale. Egli aggiunge innanzi tutto due avvertimenti da farsi ai Giurati, l'uno prima che s'incominci la

siste in una somma od in un'ipoteca. È poi esclusa affatto nei reati passibili di pene maggiori delle suddette.

La stessa proposta di legge determina le norme della competenza e della procedura per ottenere il detto benefizio, modificando anche in questa parte alcuni articoli del vigente Codice.

Quali siano le nostre idee intorno a questa materia lo esponemmo di sopra ai capi II e IV.

Il Ministro nella sua dotta relazione cita il sistema della *libera custodia* presso i romani sopra la testimonianza di Sallustio nella Catilinaria, di Svetonio nella vita di Vitellio, di Tacito negli Annali, e dello stesso Ulpiano nella L. 3, ff. de custodia et exhibitione reorum; ma poi quasi per nulla si giova del principio della cauzione fidejussoria meramente personale, su cui quel sistema era fondato anche pei maggiori reati.

Il progetto del Ministro è inspirato da sentimenti abbastanza larghi: esso però può essere migliorato specialmente dando maggiore sviluppo a quest'ultima specie di cauzione.

istruzione pubblica delle prove coll'interrogatorio dell'accusato, l'altro dopo esaurite le prove medesime e prima che il dibattimento venga dichiarato chiuso.

È noto che l'art. 492 del Codice processuale dà facoltà ai Giurati, dopo ottenuta la parola dal Presidente, di domandare ai testimonii ed all'accusato tutti gli schiarimenti che credono necessarii allo scoprimento della verità.

Ora la proposta di Legge fa obbligo al Presidente prima e dopo l'esaurimento delle prove di richiamare l'attenzione dei Giurati su questa loro facoltà onde supplire ai possibili casi di oblivione o d'ignoranza della Legge, presentando ad essi Giurati facile il mezzo di chiarire direttamente i dubbii che fossero insorti nell'animo loro sopra qualche fatto o circostanza del dibattimento.

Inoltre vieta a tutte le parti di fare nelle arringhe o nella requisitoria allusione alla pena, o di parlare di fatti e circostanze non risultate dalla discussione o di trascorrere in divagamenti, ed in appassionate concioni per commovere l'animo dei Giurati e del pubblico, facendo dovere preciso al Presidente di vegliare all'esatta osservanza di questo divieto.

Nel Codice di rito non v'è cenno di questa, o di altra consimile proibizione. V'è però nel regolamento generale giudiziario l'obbligo nel Presidente all'aprirsi del dibattimento di avvertire le parti e i loro difensori di nulla permettersi contro il rispetto delle Leggi, e di astenersi da ogni inutile discussione (art. 366).

Noi applaudiamo al pensiero del ministro che è di rendere più semplice, e più breve la discussione e di contenerla nei limiti rigorosi del fatto, su cui i Giurati devono essere interrogati, ma dubitiamo assai che possa essere coronato di felice successo, imperocchè qual mezzo coercitivo ha il Presidente fuori del suo prestigio per ottenere l'adempimento di questo precetto? E se si dicesse che egli ha la facoltà di levar la parola al contravventore, non sarebbe questo un rimedio che si porterebbe in campo per dir violato il diritto assai più sacro della difesa? E quel che più monta, ciò non aprirebbe l'adito ad incidenti anche indecorosi? E non avverrebbe in tempo che l'effetto divietato si è già ottenuto nell'animo dei Giurati e di chi ascolta?

L'esperienza ha dimostrato fin qui che nonostante l'avvertimento, a cui come si disse obbliga il regolamento, nonostante il divieto fatto ai Giurati di pensare alle conseguenze penali del loro verdetto, non si arriva ad impedire che le parti direttamente o indirettamente non facciano cenno della pena, e non si lascino andare a divagazioni estranee all'argomento, e a discussioni interminabili ed inutili.

Non è per questo che respingiamo la proposta, ma è per dire che disposizioni di tal fatta generalmente parlando sono destinate a rimanere lettera scritta nella Legge, ma morta nella pratica. L'onorevole ministro vorrebbe condurre le nostre Assise al metodo inglese, ma *quid leges sine moribus?* Il freddo e calcolato positivismo degl'inglesi non è della natura svegliata e focosa della maggior parte degl'italiani specialmente del mezzogiorno, e può essere che s'introduca anche nelle nostre Assise, ma conviene prepararlo nei costumi e attenderlo dal tempo.

Se non che le riforme del ministro non si arrestano a queste particolarità accessorie e secondarie come i contorni e le sfumature d'un quadro, ma si spingono al fondo e alla sostanza viva dell'istituzione, toccando il riassunto, la posizione dei quesiti ai Giurati, il modo di rispondervi, il rinvio della causa ad altra sessione, le nullità e il modo di ripararvi, e finalmente il divieto della pubblicazione per la stampa dei resoconti dei dibattimenti.

*Riassunto.* Il ministro non si è lasciato vincere dalle polemiche dei giornali contro questo importante e delicato compito che la legge dà al Presidente delle Assise, e, mantenendolo, ha fatto, secondo noi, opera di savia prudenza e d'illuminata giustizia. Tutti gli Stati Europei che hanno adottato il Giurì, ad eccezione dei Cantoni di Vaud e d'Argovia in Svizzera, hanno riconosciuto la necessità di ammettere il riassunto della causa da parte del Presidente in un modo più o meno largo o sotto forma di riepilogo delle prove, o sotto l'aspetto di una spiegazione dei caratteri giuridici del reato e delle sue circostanze, o di un ampio schiarimento delle questioni.

E la stessa Inghilterra che s'invoca dagli abolizionisti ha dato eguale esempio nell'applicare con Legge del 10 marzo 1854 il Giurì ad una delle sue isole, Malta, dimostrando così come le leggi devono essere appropriate all'indole dei luoghi, ai costumi, alle tendenze, ai bisogni e al carattere delle popolazioni, per le quali devono servire. Ci piace di riportar qui l'art. 406 della citata Legge di Malta, onde far conoscere la estensione del potere che colà si accorda al magistrato dirigente le Assise. Eccone le parole testuali: « Conchiusa la causa, il Giudice o quando la Corte fosse « composta di tre Giudici (1), il Giudice più anziano, o con di lui « consenso un altro dei Giudici, farà in nome della Corte, *un indi-* « *rizzo* al Giurì, specificandogli la natura e gli estremi del reato « dedotto nell'atto di accusa, come pure qualunque altro punto di « Legge che nel caso fosse connesso colle attribuzioni del Giurì,

(1) Nelle cause per reati capitali la Corte deve essere composta di tre Giudici, nelle altre cause di un solo (art. 377).

« ricapitolando nel modo che crederà necessario le deposizioni « dei testimoni e le prove concorrenti, spiegando le attribuzioni « che il Giurì potrebbe esercitare nel caso, e facendo tutte le altre « osservazioni tendenti a dirigere ed istruire il Giurì pel giusto « disimpegno dei suoi doveri ».

Secondo l'attuale sistema il riassunto ha luogo immediatamente dopo chiuso il dibattimento, e deve versare sopra le ragioni addotte contro ed in favore dell'accusato, rammentare ai Giurati i doveri della loro missione, e terminare colla proposta dei quesiti, a cui devono rispondere (art. 494 del Cod. di proc. pen.).

Il disegno del Vigliani invece divide il riassunto in due momenti, l'uno appena chiuso il dibattimento e si occupa solamente dei risultati di fatto della discussione, terminando colla semplice proposta delle questioni ai Giurati; l'altro dopo stabilita definitivamente, al seguito delle osservazioni e deduzioni delle parti e la risoluzione degli analoghi incidenti, la posizione delle questioni medesime, e consiste nella succinta spiegazione di esse con la indicazione dei risultamenti che si ottennero intorno a ciascuna tanto a carico quanto a discarico dell'accusato, e si chiude con la consegna del verbale, che le contiene, al capo del Giurì.

Codeste disposizioni determinano con maggior precisione la natura e i limiti del compito del Presidente. E di vero, convertito il riassunto in un riepilogo dei puri fatti emersi dalla discussione, ed in appropriati schiarimenti intorno ai quesiti e alle prove che stanno ad ammetterli o ad escluderli, è tolto e reso sommamente difficile il pericolo che il Presidente possa, esternando direttamente o indirettamente la sua opinione, influire sulla coscienza del Giurì, come può accadere laddove il suo ufficio sia di far notare ai Giurati le ragioni addotte dalla difesa e dall'accusa, il qual ufficio essendo più proprio del disserente, che del semplice e freddo narratore di una storia di fatto, importa uno sviluppo deduttivo e non risponde perciò con egual sicurezza d'imparzialità e di giustizia per tutte le parti allo scopo che si prefigge la Legge.

La divisione poi del riassunto in due momenti, quantunque possa riuscire talvolta a spreco di tempo, è suggerita forse da quella specie di dibattimento, a cui sono ammesse le parti intorno alla posizione delle questioni, che potendo far luogo a variazioni, aggiunte o rettificazioni, porta la necessità che il Presidente ripigli di nuovo il suo compito per fissare l'attenzione dei Giurati sulle questioni variate, aggiunte o riformate con le prove che concorrono in favore o contro le medesime.

Sarebbe però a vedersi se pel rispetto all'unità dell'operazione demandata al Presidente ed ai benefizii che ne derivano, non fosse

opportuno di rimettere dopo la proposizione dei quesiti, e la risoluzione degl' incidenti, che ponno aver avuto luogo sui medesimi, il riassunto intiero nei limiti, ben inteso, del disegno di Legge, di cui si ragiona, seguendo in ciò l'esempio di altre recenti legislazioni, fra cui la Virtemberghese, la Sassone e l'Austriaca. È questa una questione di puro metodo, alla quale però noi daremmo volentieri la nostra adesione.

*Quesiti ai Giurati.* Grave e difficile assai è questa parte dell'ufficio del Presidente, poichè oltre una profonda cognizione del Giure penale richiede una mente pronta, sintetica e di facile intuizione per afferrare sollecitamente i punti principali della tesi e presentarli ai Giurati in formole chiare, precise, nitide e ben ordinate, sicchè nel mentre contengano tutti gli elementi del fatto criminoso e delle sue circostanze aggravanti o scusanti la imputabilità, siano in pari tempo a portata del più comune buon senso. Le questioni sono come la sintesi di tutto il dramma giudiziario e devono contenere i puri elementi del fatto materiale e morale od intenzionale, esclusa la sua qualificazione giuridica, e perciò apprendibili anche da chi non è istruito nel diritto.

Il progetto soddisfa abbastanza a questo intento; poichè dichiara che spetta ai Giurati il deliberare se l'accusato abbia commesso con intenzione colpevole il fatto dell'accusa, ed appartiene alla Corte il determinare se questo fatto costituisce reato, e quale al cospetto della Legge penale (art. 494).

Non è più necessario, come a termini del vigente Codice di rito il porre nella questione il *nomen juris* di questo reato o delle circostanze che l'hanno accompagnato. La formola pel reato è: — L'accusato N. N. è egli colpevole di avere eseguito il fatto tale o tal'altro? — E per le circostanze aggravanti o attenuanti — L'ha egli commesso colla circostanza aggravante....? o colla circostanza attenuante....? —

Noi però pensiamo che anche la parola *colpevole*, che il progetto mantiene nella formola della questione contenga implicito un senso giuridico in quanto la colpa non può disgiungersi da un rapporto o da un nesso logico colla Legge o col diritto penale. Riteniamo inoltre che non sia sempre appropriata per applicarla al fatto o alla circostanza, su cui si deve interrogare il Giurì, come quando dal fatto doloso si deve passare al fatto meramente colposo o di ommissione. E siccome la parola *colpevole* è usata per indicare che nel fatto intervenne la libera volontà dell'accusato, così pensiamo che sarebbe assai meglio che si lasciasse ogni esemplificazione, ogni formola *a priori* per non inceppare l'azione del Presidente, abbandonando questo compito interamente alla sagacia,

all'avvedutezza, e alla dottrina di lui, che deve sapere che nella questione vogliono essere inclusi tutti gli elementi del fatto materiale e morale che costituiscono quel tale ente giuridico formante soggetto dell'accusa. A questo proposito ci sembra di poter seguire l'esempio del Vürtemberg, il quale nella sua Legge del 17 aprile 1868 all'art. 364, non stabilisce alcuna formola, ma si contenta di dichiarare i requisiti che deve avere la questione nel modo che segue: « Il quesito principale tende a stabilire se l'accusato « siasi reso colpevole del fatto che forma oggetto dell'accusa e « precisamente nel luogo e tempo contemplato nell'atto d'accusa e « risultante dal dibattimento.

« Si devono comprendere nel quesito, sotto pena di nullità, « tutti i caratteri giuridici del crimine o delitto ascritto all'accusato.

« Se qualcuno di tali caratteri contiene un concetto giuridico « non conosciuto generalmente o non ammesso uniformemente nella « sua applicazione al caso concreto, deve essere possibilmente surrogato dalle corrispondenti circostanze di fatto ».

Ma il progetto introduce un'altra importante innovazione ed è che mentre secondo il sistema ora in vigore la questione non può uscire dal fatto principale e dalle circostanze sue contenute ed indicate nella sentenza di rinvio o nell'atto di accusa, secondo il progetto invece basta che la circostanza risulti dal dibattimento e sia tale da influire sulla imputabilità o sulla gravezza del fatto principale medesimo, perchè anche non emergente da detta sentenza od atto di accusa il Presidente se ne debba occupare e farne soggetto di apposito quesito.

È questa una saggia e giusta disposizione diretta a supplire agli errori, alle inavvertenze ed ai difetti dell'istruttoria scritta non meno che della sentenza e dell'atto di accusa, e ciò tanto nell'interesse della giustizia, quanto in quello dell'accusato, la cui difesa non può dirsi in conto alcuno pregiudicata, sapendo che egli deve rispondere di tutto intiero il fatto, di cui si rese contabile.

Anzi questa provvida disposizione potrebbe estendersi eziandio a quei fatti nuovi, costituenti altri reati, i quali venissero a risultare dal dibattiménto, e per cui non occorresse il bisogno di altra successiva istruttoria. Ciò sarebbe raccomandato non solo dall'economia dei giudizii, ma altresì dall'efficacia del pubblico esempio, e dallo stesso interesse dell'accusato, al quale deve importare di non essere trascinato da uno in altro giudizio.

In questo senso pertanto ameremmo che fosse riformato l'articolo 519 del Cod. di proc. penale, ma con le riserve e condizioni

che in caso consimile sono state adottate dalla Legge austriaca del 23 maggio 1873, la quale nel § 321 ha questa disposizione: « Se « nel corso del dibattimento l'accusato viene incolpato di un nuovo « fatto, si possono proporre anche su quello speciali questioni.

« Simili questioni però non devono proporsi quando sia ne- « cessaria una migliore preparazione dell'accusa o della difesa, o « quando dalla loro soluzione affermativa risultasse un reato pu- « nibile più gravemente di quello contemplato nell'accusa, e l'ac- « cusato non acconsenta all'immediata decisione.

« In tali casi si riserverà al Pubblico Ministero quando ne « faccia domanda, l'esercizio dell'azione penale ».

Questo sistema chiuderebbe l'adito a gran numero di controversie che insorgono quando il fatto dell'accusa si trasforma in altro più o meno grave. Nè il diritto di difesa può dirsi violato, specialmente qualora il quesito pel nuovo reato fosse subordinato al libero concorso della volontà dell'accusato.

Il progetto poi rispettando in massima la inscindibilità dei termini costitutivi di ogni singola questione, ammette però, dove l'opportunità della causa lo richieda, che si possa proporre la questione sulla esistenza del fatto in genere separatamente da quella dell'intenzionalità o colpabilità.

Ma noi avremmo desiderato inoltre:

*a*) Che il progetto avesse disciplinato il potere illimitato del Giurì di pronunciarsi sulle circostanze attenuanti in genere. Le ragioni di ciò le esponemmo altrove, e indicammo pure il nostro pensiero, il quale trova un autorevole riscontro nella legislazione prussiana (art. 84 della Legge 3 gennaio 1849, e 3 maggio 1852), e in quella degli Stati Germanici aggregati alla Prussia (§§ 321, 322 della Legge 25 luglio 1867).

Ecco come dispone quest'ultima Legge: « Le circostanze ag- « gravanti od attenuanti previste dalla Legge formano oggetto di « questioni speciali. *Lo stesso vale per le circostanze attenuanti* « *in genere*.

« Quando se ne faccia richiesta non si può rifiutare la pro- « posta di questioni della natura di quelle specificate nel prece- « dente paragrafo ».

*b*) Che in fine fosse dichiarato legislativamente che le questioni relative alla recidiva, alla prescrizione, all'amnistia, e così quelle concernenti la reiterazione e la continuazione nei reati, siccome si risolvono in un concetto giuridico, fossero escluse onninamente dal dominio del Giurì anche per quel tanto di elemento di fatto che possono in sè comprendere.

*Modo di rispondere ai quesiti.* Il procedimento per ottenere

la deliberazione del Giurì varia sensibilmente dall'attuale. Il Presidente dopo consegnate le questioni da lui proposte e lette al Capo del Giurì fa ritirare l'accusato, legge ai Giurati la formola che ricorda i loro doveri, mutata alquanto nell'ultima sua parte, legge gli articoli 501, 502, 503, 504, dà gli schiarimenti che occorrono intorno al modo di votazione, rammentando le pene stabilite contro i Giurati che tradiscono il loro dovere (art. 498). Indi fa ritirare il pubblico dalla sala ed invita il Giurì a deliberare in presenza della Corte, del Pubblico Ministero e del difensore (art. 499).

La votazione segue a schede segrete sopra ciascuna delle questioni e nell'ordine in cui sono poste, e le schede vengono raccolte dal Capo del Giurì che ne fa lo spoglio e scrive in margine a cadaun quesito la risposta affermativa o negativa senza indicare il numero dei voti (art. 501).

Se tre Giurati almeno fanno istanza di ritirarsi per deliberare, il Presidente invita i dodici Giurati ad entrare nella stanza loro assegnata che viene custodita dal capo della forza e dall'usciere, e nella quale niuno può avere accesso. Anche in questo caso la votazione ha luogo come sopra (art. 502).

Qualora i Giurati abbiano bisogno di schiarimenti, o di documenti, di cui siasi data lettura al dibattimento, ne fanno richiesta al Presidente che li deve dare in presenza della Corte, del Pubblico Ministero e del difensore, e durante la deliberazione è interdetto alle parti di parlare (art. 503).

Terminata la votazione, si riapre la sala, e il Capo dei Giurati sull'invito del Presidente pronunciando la formola — sul mio onore e sulla mia coscienza la dichiarazione dei Giurati è questa — ne dà lettura (art. 506), la quale è ripetuta dal Cancelliere dopo che l'accusato è ricondotto come dispone l'art. 511.

Come si vede la importanza della riforma in questa parte sta tutta riposta nel volere la votazione anzichè nel segreto della Camera in presenza della Corte, del Ministero Pubblico e del difensore, e nel non richiedersi la menzione del numero dei suffragii indistintamente siavi semplice maggioranza od unanimità.

Nel sistema della legislazione del 1859, la deliberazione dei Giurati si volle circondata dal maggior segreto. Lo stesso Presidente non era ammesso nella loro Camera se non per dare quegli schiarimenti di cui i Giurati avessero avuto bisogno per dubbii sopravvenuti intorno all'intelligenza delle questioni o al modo di votazione. Col codice del 1865 si abbandonò alquanto questo rigore, e per prevenire qualsiasi pericolo di abuso di quella facoltà presidenziale si prescrisse che gli schiarimenti fossero dati in presenza di tutta la Corte, del Pubblico Ministero e del difensore.

Ora si vuol fare un passo assai più largo verso la pubblicità del voto, obbligando i Giurati a deliberare e a votare, benchè in ischeda segreta, sedente la Corte intiera col rappresentante della Legge e della difesa.

Questa innovazione urta contro il principio della libertà e sincerità del voto. La solennità del luogo e delle persone, davanti a cui si deve deliberare, il silenzio che ne circonda, il sospetto o il timore di essere in qualche modo compresi nel vergare la scheda, e simili apprensioni, benchè non molto fondate ponno influire sinistramente sull' animo di persone del popolo non abituate a giudizii e ad operazioni di tal fatta. Chi pratica le Assise può testificare con quale timidità il giurato, generalmente parlando, si avvicina al banco della Presidenza per assumere il giuramento e pronunciare la formola dettata dalla Legge. D' altra parte chi può garantire da certe altre influenze mute, ma non meno eloquenti che partono da un cenno, da un gesto qualunque e ciò nell' atto stesso che il giurato sta per vergare il fatale monosillabo di condanna o di assoluzione?

Volere impedire fra i giurati ogni qualsiasi discussione sull' affare in deliberazione non giustifica questo nuovo metodo di votazione. Primieramente la discussione di sua natura illumina quando sia pacata e di buona fede, e tale deve ritenersi nella generalità dei casi quella che s' impegna in simili momenti fra persone, nelle cui mani sta la sorte dell' accusato e l' interesse della giustizia. In secondo luogo vi sono persone che non solo amano, ma sentono il bisogno irresistibile di estrinsecare i loro dubbii, i loro sentimenti prima di passare ad una decisiva conclusione. In terzo luogo una riflessione anche la più semplice può aprire la mente anche del più dotto e trarlo dall' equivoco o da un involontario errore. In quarto luogo è impossibile evitare che durante il processo, e massimamente quando il dibattimento si protrae per più giorni, i giurati prendano fra loro parola sulla causa, e ne discutano i risultamenti; e se ciò è, a qual prò impedire o divietare qualsiasi discussione nel momento più importante e solenne della deliberazione?

Nè si può dire che si soddisfa ad ogni bisogno, ad ogni esigenza col permettere la votazione in camera segreta qualora vi concorra la domanda di tre giurati. Questo temperamento contiene implicita la condanna del sistema, imperocchè quei tre giurati con la loro domanda vengono a manifestare dei dubbi e tradiscono perciò il segreto. D' altronde se è vero che non si vuole fra essi discussione, perchè lasciarne aperto l'adito in questo caso, che si renderà il più frequente, dando luogo per soprappiù a combinate

preintelligenze e coalizioni? E perchè concedere quella facoltà a tre e non ad uno o a due? La maggior libertà del voto che sta pei tre, non vale anche per gli altri due?

Di queste discussioni che si fanno dai Giurati nella Camera delle loro deliberazioni non si preoccupano le altre legislazioni, e in generale anzi le presuppongono come portato naturale ed inevitabile di ogni umano giudizio. Perciò noi stiamo fermi nell'attuale sistema che ha sopra l'altro il merito incontestabile di garantire meglio il segreto e la libertà e sincerità del voto.

*Rinvio della causa ad altra Sessione*. La decisione dei Giurati deve emanare a maggioranza almeno di sette voti sia contro, sia in favore dell'accusato, salva la parità che sta sempre per assoluzione. Essa decisione è sovrana, perchè non va soggetta a ricorso tranne che sia incompleta, contradditoria od irregolare che deve tosto rettificarsi: lo dicono gli articoli 505, 507 del Cod. di proc. penale e lo ripete il disegno di Legge che esaminiamo.

Ma possono i Giurati per uno di quegli errori inseparabili dalla natura umana ingannarsi sul fatto principale dell'accusa in danno dell'accusato e sulle circostanze che ne aggravano la imputabilità e la pena. In tal caso fatali e le tante volte irreparabili sarebbero le conseguenze per l'onore, per la libertà e per la vita dei cittadini se la Legge non apprestasse un provvido rimedio.

La storia funesta degli errori giudiziarii non è propria soltanto dei Giurati, quanto ancora d'ogni Tribunale che si componga d'uomini tuttochè esperti ed addottrinati, ma sempre fallibili. E il *memento* dell'infelice Fornaretto di Venezia per tacere di tanti altri lugubri esempii sta perenne testimonianza di questa indiscutibile verità. Quindi il Codice attuale prescrive che in tal caso se il verdetto è dato a semplice maggioranza di sette voti e la Corte è convinta all'unanimità dell'errore o dell'inganno limitatamente però al fatto principale, la causa deve essere sospesa e rinviata ad altra Sessione coll'intervento di nuovi Giurati diversi dai primi (art. 509).

Lo stesso concetto riproduce il disegno di Legge in esame, ma con questa sostanzialissima differenza, che il rinvio è ammesso anche a semplice maggioranza della Corte, e qualunque sia il numero dei suffragii che riportò il verdetto di condanna, fosse anche la unanimità.

Questa riforma non ha riscontro che nel Vürtemberg (Legge 17 aprile 1868 art. 387), ma colà la Corte è composta diversamente dalla nostra, e il verdetto contrario all'accusato deve formarsi almeno coi due terzi dei voti. Le altre legislazioni richiedono almeno la unanimità della Corte per far luogo a quel rinvio.

Noi non esitiamo a proclamarlo francamente. Una riforma di tal fatta getta il discredito sull'istituzione, e togliendole autorità e prestigio ne è un'anticipata indiretta condanna. Lo ripetiamo: meglio sarebbe avere il coraggio di atterrarla d'un colpo, che farla vivere di vita inonorata.

In oltre chi assicura che l'errore o l'inganno stia coi Giurati? E non può darsi che la maggioranza della Corte si formi dai due Giudici che siedono a lato del Presidente? Ed allora avremo questo strano esempio nel calcolo delle umane probabilità e della morale certezza, che il voto di due Giudici, i quali appartengono per di più ad un ordine inferiore di competenza la deve vincere sopra quelli del Presidente, dei dodici Giurati e del Pubblico Ministero presso la Corte, a cui se si aggiungono i suffragi della Sezione delle Accuse e della Camera di Consiglio e del Pubblico Ministero presso il Tribunale Circondariale si otterrà che quei due voti prevarranno sopra gli altri che sommano a ventuno.

Di più non v'ha ragione di opportunità per questa innovazione, poichè, lo notammo altrove, la statistica ufficiale dimostra che in un anno le Corti di tutto il Regno non ordinarono il rinvio che in soli nove casi, e perchè, se si ebbero a deplorare verdetti, i quali incontrarono la pubblica riprovazione, questo sarebbe avvenuto in favore, non in danno degli accusati, onde la ragione dell'esperienza starebbe per ammettere il rinvio in un senso tutto affatto contrario, se non vi ostasse un sentimento di umanità sempre nobile e generoso anche quando è usato verso i tristi.

Noi pertanto, se ci è lecito nella nostra pochezza, preghiamo l'egregio Ministro di richiamare a più maturo studio questo punto, uno dei più gravi del suo progetto, e di esaminare in pari tempo se, mantenuto il sistema del rinvio quale è portato dal presente Codice, non fosse egualmente giusto di estenderlo anche al caso che l'errore o l'inganno cada sopra circostanze accessorie al fatto principale, come per esempio la premeditazione, l'insidia e simili nei reati di sangue, le quali esercitando una sostanziale influenza sulla decisione del diritto ponno portare la pena ad un grado talvolta irreparabile. Le ragioni del provvedimento sarebbero pressochè identiche e non si farebbe che imitare l'esempio di altre savie legislazioni, fra cui quella del Vürtemberg e della Sassonia.

*Nullità delle forme processuali.* Molte sono le disposizioni che la Legge vuole osservate sotto pena di nullità, e se questa è ammessa dalla Cassazione, niuno ignora le conseguenze disastrose che ne derivano, non diremo, per la moltiplicazione delle spese di punitiva Giustizia, ma perchè andando la causa rimessa ad altro Circolo lontano dal luogo che fu teatro del misfatto, e con Giurati

che non hanno conoscenza alcuna del medesimo, nè degli accusati, nè degli offesi e testimonii, generalmente succede che vą a sortire un risultato opposto al primo, e la verità e la giustizia rimangono il più delle volte sacrificate.

D'altra parte la facilità di ricorrere in Cassazione per supposta violazione di forme anche quando furono osservate, quantunque omesse o inesattamente indicate nel processo verbale del dibattimento per inavvedutezza o negligenza di chi è incaricato della sua stesura, accumula senza una ragione plausibile e contro la realtà del fatto una vasta mole d'affari davanti alla Suprema Corte, distraendone lo studio e l'attività da altre più giuste esigenze e più importanti occupazioni (1).

È per evitare questi e consimili inconvenienti, a parer nostro, che il progetto vuole che prima di chiudersi il dibattimento e dopo la dichiarazione dei Giurati, il Presidente interroghi le parti se abbiano opposizioni o proteste da fare intorno al procedimento, e in caso affermativo qualora sussista la irregolarità o la infrazione della forma, prescrive che l'atto vulnerato venga indilatamente rinnovato (art. 507). Diversamente nel silenzio delle parti, queste, qualunque sia la irregolarità o nullità incorsa, non potranno farne argomento di reclamo in Cassazione.

Ma d'altra parte le forme sono le divinità tutelari del diritto e l'interesse dell'accusato può essere compromesso da una difesa poco avveduta, e meno savia e diligente, la quale trascuri di far rilevare in tempo la nullità. E se questo succede, il danno sempre grave potrebbe rendersi gravissimo ed irreparabile quando si trattasse di cause capitali.

Di più ponno darsi dei casi, in cui la rettificazione dell'atto nullo non sia più possibile, come quando il testimonio o perito da ripetersi fosse venuto meno: e finalmente la nullità può riguardare la posizione dei quesiti e la dichiarazione dei Giurati, in cui si concentra tutta la sostanza del giudizio. In queste contingenze l'inosservanza della forma costituisce tal vizio che sarebbe pericoloso nel supremo interesse della verità e della giustizia il farne dipendere la sanatoria dall'acquiescenza delle parti.

Mentre pertanto il provvedimento lo ravvisiamo accettabile in massima, come l'altro consimile relativo alle nullità nella composizione del Giurì, di cui si tenne discorso nel paragrafo precedente,

(1) Dalla statistica risulta che l'arretrato penale davanti alla suprema Corte di Torino, che è una delle quattro Cassazioni del Regno, nel 1872 fu di 1676 cause e nel 1873 di 2358. Al cospetto di queste eloquenti cifre un provvedimento è indispensabile ed urgente: diversamente si giungerà a non aver più giustizia.

noi vorremmo eccettuati almeno i casi ora indicati, in cui la rettificazione o rinnovazione dell'atto nullo non si potrebbe più eseguire, o la nullità toccasse la posizione delle questioni e il verdetto.

Del resto questo rimedio, contro cui si è scagliata una parte della stampa periodica con soverchio calore, non è nuovo. Esso figura fra i consigli, che nei suoi opuscoli giuridici l'illustre Melegari, dottissimo magistrato e giureconsulto parmense, lasciò scritti per un savio legislatore con queste memorande parole, da cui sembra essere stato inspirato il Ministro Vigliani: « Quanto è ai dibattimenti penali si ordini che l'accusato, il suo difensore ed anco il Ministero pubblico abbiano a proporre le loro eccezioni relative alle forme prima che essi dibattimenti si chiudano sotto pena di non esser più ascoltati: e se un testimonio non ha giurato o del tutto o perfettamente, venga ripetuto il giuramento in buona forma. Non veggasi ridotta mai la santa verità pubblicamente conosciuta ad essere smentita dalla reticenza d'un uffiziale; nè una sentenza legittimamente compilata e pronunciata abbia più mai a correre il rischio di comparire agli occhi del pubblico come illegale ».

*Divieto della pubblicazjone del resoconto dei dibattimenti e degli atti processuali per la stampa prima della sentenza.* Lo scopo del progetto è manifesto: si tratta di salvaguardare la sincerità del voto del Giurì da ogni influenza estranea al giudizio, e specialmente dai travisamenti dei fatti e dalle polemiche dei giornali che mirando a destare intorno rumore e curiosità, purchè ottengano questo intento, non badano che ne venga compromessa la santa causa della verità e della giustizia.

Pur nondimeno noi non crediamo che questa proibizione sia da approvarsi

*a*) perchè sa di censura preventiva ed offende perciò il principio statutario della libertà di parola e di stampa:

*b*) perchè essendo pubblici i dibattimenti è impossibile ottenere che non se ne ragioni e non se ne scriva se non sotto forma di resoconti, in altra qualsiasi maniera che sfugga al divieto della legge:

*c*) perchè, e questo vale per ogni altro argomento, in luogo di proibire i resoconti si dovrebbero disciplinare, permettendoli sotto la revisione del Pubblico Ministero o della Presidenza delle Assise, che potrebbe a tal uopo destinare uno dei giudici della Corte (1).

(1) Questo scritto era preparato e spedito ai torchi quando ci venne dato di conoscere e di leggere la Relazione della Giunta parlamentare composta come la precedente, la quale apporta al sistema del Ministro Vigliani varie e gravi modificazioni.

Un distinto periodico inglese, la *Westminster Review*, in un grave articolo riportato non ha guari nel nostro Archivio Giuridico, a proposito di due recenti verdetti, dei Giurati di Londra e di Dublino, che commossero tristamente la pubblica opinione, l'uno nell'affare Tichborn, l'altro nella causa penale Kelly, per l'omi-

Ecco le principali divergenze:

1° Non accetta in parte come inutile, e in parte come lesivo del diritto della difesa l'avvertimento e il divieto alle parti di fare allusione alla pena, o a circostanze non risultate dal dibattimento, e così di eccitare e commovere gli affetti.

2° Non vuole che le questioni contengano veruna ricerca neppur generica sulla colpabilità dell'accusato, che lascia al dominio dei Giudici del diritto, ma nello stesso tempo però prescrive che le questioni debbano contenere gli elementi di fatto *materiali* e *morali* del reato o della circostanza aggravante o diminuente, quasichè nella moralità non stia il concetto della colpabilità.

3° Non ammette questioni se non sui fatti risultanti dalla sentenza di rinvio, dall'atto di accusa o dalla citazione diretta; di modo che se una circostanza è emersa dal dibattimento, ma non si trova indicata in uno di quei tre atti, non può formar soggetto di quesito ai Giurati.

4° Le questioni precedono, non susseguono il riassunto della causa da parte del Presidente, e questo riassunto è mantenuto quale oggi esiste, vale a dire non deve limitarsi ai puri fatti risultati dalla discussione, ma deve estendersi alle ragioni addotte in favore e contro i medesimi.

5° Respinge il sistema di votazione davanti alla Corte, e la sua ripetizione in caso che la prima volta sianvi state delle schede in bianco, indicando queste schede la perplessità del giurato, e dovendo perciò essere calcolate in favore dell'accusato.

6° Non accoglie la sanatoria delle nullità, nè i temperamenti proposti a questo effetto dal Ministro. Le sembra offeso profondamente il diritto della difesa.

Quanto al modo di garantire il segreto e la indipendenza del voto la Giunta sarebbe sedotta dal sistema inglese che proclama di una efficacia unica, in virtù del quale il giurato non può uscire dalla Corte, nè aver contatto con altri prima di aver deliberato. Ma se ne astiene per mancanza di locali adatti, per il pericolo di rendere più gravoso il servizio, e per essere appo noi i dibattimenti condotti con maggior lunghezza di tempo che non al di là della Manica.

La Giunta conchiude la sua Relazione con una viva raccomandazione al Guardasigilli di procurare che i dibattimenti riescano più semplici e più brevi. Sono le stesse idee che noi abbiamo espresse nel corso di questo lavoro. Ecco le sue parole:

« Non ci staremo però dal rivolgere una viva preghiera al Guardasigilli, affinchè « anzitutto rinnovi agli agenti del Pubblico Ministero con maggior efficacia la ingiun- « zione di evitare, quanto più sia possibile, di congiungere in un'unica causa gran « numero di accusati senza evidente legale necessità; e affinchè si adoperi sia a « studiare il modo di abbreviare i pubblici dibattimenti, sia almeno di richiamare « i Presidenti delle Assise a condurli con celerità senza che si pregiudichi alla retta « amministrazione della giustizia · li avverta anco che cerchino per quanto sia dato, « di porre termine in un sol giorno a quei giudizii. che con un po' di buona volontà, « in quel tempo possono avere principio e fine L'esperienza ha dimostrato, che « quando i Giurati non sono abbandonati a loro stessi, e alle sollecitazioni dei pa- « renti e degli amici dei giudicabili; quando in breve il giudizio è cominciato e « finito prima che sorga un nuovo sole, i verdetti riescono più coscienziosi e più « conformi alla verità. È quindi opportuno consiglio far quanto si può per moltiplicare « il numero di siffatte pronunzie. » (Relazione Puccioni, 20 dicembre 1873.)

cidio Talbot, esamina la questione del Giurì specialmente sotto il punto di vista di un giudizio criminale tanto per reati comuni quanto per delitti politici, e conclude: — « Il Giurì non merita gli « elogi che gli si prodigarono nè per essere adatto ai casi ordi- « narii, nè ai torbidi politici: egli è anzi disadatto ai primi, nè « dà sufficiente protezione contro i mali dei secondi. — È tempo « che la opinione si risolva a considerare i molti difetti del Giurì « e si persuada delle maggiori garanzie che presenta il giudice « istruito superiore a quello per esperienza, responsabilità di grado « e indipendenza dai pregiudizii popolari. »

Questa severa censura uscita di colà, dove la istituzione ebbe la sua culla e visse da secoli legata intimamente con la libertà, e con la vita civile, economica e politica di quella grande nazione, è di un peso e di un valore singolare da impressionare chiunque tratta di questo argomento, e da richiamare tutta la considerazione ed attenzione di chi è preposto al reggimento della pubblica cosa.

Noi dicemmo lealmente e coscienziosamente tutto il nostro sentimento intorno alle riforme che oggi si propongono. Attendiamo con ansietà il solenne giudizio del Parlamento, che saprà dare alla nostra Giuria un ordinamento conforme ai bisogni e degno del paese delle classiche tradizioni giuridiche.

E con ciò poniamo termine al nostro povero lavoro; nel compiere il quale non abbiamo avuto che un sol pensiero, quello di portare noi pure il nostro piccolo granello di arena al grande edifizio dell'amministrazione della giustizia, che si ritenne mai sempre ed è il fondamento più saldo di ogni Regno ben costituito.

Lungi da noi la superba pretesa di aver dette cose peregrine, e di aver trovata l'incognita dell'arduo problema, intorno al quale sudarono tanti e sì forti ingegni, e più che mai ferve anche oggidì la cura dei più eminenti Giureconsulti e statisti nel generoso desiderio di apportare alla travagliata società sicurezza, tranquillità, ordine e pace.

Forse è riservato alla sola forza del tempo co' nuovi costumi e con le nuove abitudini il dirne l'ultima parola, e il presentarne la più conveniente e la più vera soluzione. Ma intanto memori degl'insegnamenti del Segretario Fiorentino ripeteremo con lui « Che in ogni nostra deliberazione si deve considerare dove sono « meno inconvenienti, e pigliar quello per miglior partito, perchè « tutto netto, tutto senza sospetto non si trova mai » (1).

G. Bortolucci.

(1) Macchiavelli — Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, Lib 1° Capo 6°.

# LUCIANO E L'EDUCAZIONE ROMANA

**A PAGANO PAGANINI**

Prof. di Filosofia nella Università di Pisa

---

Cercando io di raccogliere quanto di pedagogica romana si trova negli antichi scrittori (1), ho letto anche *Luciano*, e parmi d'aver messo insieme alcunchè al mio proposito; non dico gran cosa, ma pure assai, e forse molto di ciò che particolarmente può esser vantaggioso alla storia dell'educazione. Armati dunque di pazienza, o mio Pagano, perchè oggi la botta si scarica sulle tue spalle, e seguimi nell'esame del nostro epicureo, il quale conducendoci nel bel mezzo del secolo secondo di Cristo, ci dipinge l'epoca per avventura più florida dei retori e dei sofisti. Ti è noto come in Roma, sin dal tempo dell'impero, cominciarono a formicolare i retori, razza di gente già in mala vista dei Censori, se deve credersi all'autorità gravissima di Svetonio (2), ma in seguito a poco per volta tollerati non solo, ma avuti siccome uomini d'assai utilità, quando cotest'arte era tuttavia onoratamente praticata da Cicerone, Pompeo, Marcantonio, Augusto e dallo stesso Nerone (3). Però coll'andar del tempo sempre peggio declinò sino al punto che costoro colle famose declamazioni giunsero a sciupare la maschia eloquenza dell'antico foro, a guastare la maestà della lingua,

(1) Vedi questa *Rivista* — maggio, agosto, settembre 1871, maggio 1872; febbraio, giugno e ottobre 1873.

(2) Rhetorica apud nos sero recepta est. . . . . . . . . . . . . , . . . quippe quam constet nonnumquam etiam prohibitam exerceri..... De *Rhetoribus* Cn. Domitius Aenobarbus et L. Licinius Crassus censores (il primo morì nella guerra di Farsalia) ita edixerunt : Renunciatum est nobis esse homines, qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos juventus in ludum conveniat: eos sibi nomen imposuisse latinos rhetoras: ibi homines adolescentulos totos dies desidere. Maiores nostri, quae liberos suos discere, et quos in ludos itare vellent, instituerunt. Haec nova, quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt, neque placent neque recta videntur. Quapropter et iis, qui eos ludos habent, et iis, qui eo venire consuerunt, videtur faciendum, ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere. — De Cl. Rhet. I.

(3) Paullatim et ipsa utilis honestaque apparuit, multique eam et praesidii causa et gloriae appetiverunt etc. — Svetonio — Ivi. II.

a corrompere con lodi smaccate la mente e il cuore della gioventù romana, allevando su una turba di scíoli, e uno sciame di presuntuosi.

E appunto contro i maestri di tal rettorica scrisse Luciano il suo *Precettore dei Retori*, ove finge di rispondere a un giovane, che gli chiede consiglio per imparare quest'arte (1). — Due pertanto sono le vie che conducono al monte, del quale sulla cima siede la rettorica; una larga e fiorita, l'altra stretta e aspra. Pochi vanno per questo secondo sentiero, e debbono soffrire fatiche atroci, e per molto tempo; chè questa salita è difficile e lunghissima. Non è dunque maraviglia che i più scelgano anzi la prima via, amena e brevissima, ove, agiatamente salendo, presto si trovano in cima alla montagna e senza sudare. A fornire questo viaggio aggiunge Luciano quello che e' si conviene avere nella bisaccia, cioè ignoranza, presunzione, arroganza, sfacciataggine. Pudore, modestia, discrezione, verecondia, lasciale a casa, come roba inutile, e d'impiccio. Le regole poi per diventare oratore si riducono in cotesta scuola alle seguenti: Scegliere un quindici o venti al più parole attiche, impararle bene a memoria, e averle sempre in punta della lingua: raccogliere parole misteriose, forestiere, di rado usate dagli antichi, e però nuove, e scoccarle tra la moltitudine, che così tanto più batterà le mani, quanto meno capirà: leggere i libri, vecchi no, ma i moderni, e quelli che si chiamano *declamazioni*, dove ognuno può trovare un magazzino da arricchirsi: parlare su tutto, non pensando nè a quel che si dice, nè all'ordine, ma sopratutto di non rimaner mai a bocca aperta, o tacere: dir sempre improvviso, senza niente scrivere avanti, anzi senza nemmeno pensare a ciò che devesi dire. Procura di avere un codazzo di amici che ti battan le mani sempre, e i quali, quand' hai finito, facciano ala e corteo dintorno a te. Ma il meglio e il più necessario per divenir famoso sia il disprezzar, che farai, tutti i dicitori, lodandoti, vantandoti te solo, e di te solo dicendo mirabilia. Insomma l'audacia, l'impudenza, la bugia pronta, il giuramento sempre a fior di labbra, l'invidia contro di tutti, l'odio, la maldicenza, le calunnie verisimili ti renderanno celebre in poco tempo e famoso. Questi sono i precetti che ti do, e ti giuro che io già me ne giovai, e ne acquistai non poca riputazione.

Dai maestri di rettorica in particolare viene poi Luciano a frustare la servilità dei greci filosofi, retori, grammatici, musici e altri artisti e scienziati che stavano a mercede nelle case dei signori romani. Intorno alla qual razza curiosa di servitorame io

(1) V. Luciano tradotto da *Luigi Settembrini* — Firenze, Le-Monnier; 1861-62.

credo dover prima ricordare alcune cose istoriche della pedagogia latina, le quali saranno come di esordio a ciò che poi ci dirà il nostro Satirico.

A me pare poter asserire che la comparsa fatta la prima volta in Roma del *Paedagogus* (custos, comes) sia da porsi in circa ai tempi di Silla Innanzi noi vediamo i figliuoli crescere sotto gli occhi del padre, della madre specialmente, e di qualche vecchio parente di casa, e solo quando i greci invasero Roma, e gli antichi costumi degenerarono, e i romani persero quell'indole tutta la loro propria, e il lusso particolarmente crebbe, fu allora che come di Grecia si fecero venir cuochi per la cucina, così si assoldarono anche schiavi, per affidare ad essi l'educazione dei figliuoli, divenuti peso troppo grave alla madre, distratta come lo fu in altre occupazioni e faccende. Pertanto il *Paedagogus* in Roma, a differenza che in Grecia, fu molto stimato: era il custode, il compagno del figlio, che conduceva dalla casa alla scuola, e lo riconduceva, seguitandolo al teatro, ai passeggi, alla guerra, nei viaggi e sempre. Il più spesso era uno schiavo, e si preferivano i Greci e i Siriaci, i quali dai corsarj di Cilicia venduti ad Ateniesi sul mercato di Delo, erano istruiti nel greco, e poi rivenduti ai Romani. Ognuno si persuade facilmente qual genere d'educazione potessero dare costoro, che oltre non averne alcuna, erano per lo più d'indole cattiva e di più cattivi costumi, e sotto alla cui disciplina stava il giovanetto sino all'età di venti anni (1). Sembra poi, ed è cosa naturalissima, che coll'andare sempre più crescendo il lusso delle famiglie romane, queste non si contentarono d'aver in casa pedagoghi, a guardia della figliolanza, ma vollero e filosofi e retori, e grammatici, tutti salariati, contro i quali menò il suo flagello Luciano nel libretto « *Di quei che stanno coi signori* » addolorato di vedere la scienza e la dottrina così vilmente prostituita (2). Non mi pare che io debba ricopiar per intero quello che qui Luciano scrive, perchè, quantunque bellissimo, è forse troppo lungo, nè tutto fa al mio proposito. Pertanto mi contenterò di riferire quello che vi si legge sulla mercede pattuita dal padrone col maestro, come notizia abbastanza importante per l'istoria della pedagogia. — Presenti, adunque, uno, due o tre amici, il signore lo chiama, lo fa sedere, e incomincia: — Fa' conto che tra noi tutto dev'esser co-

(1) Orazio nella *Poetica* scrive in proposito (161):

Imberbus juvenis, *tandem custode remoto,*
Gaudet equis canibusque, et aprici gramine campi.....

(2) Non così avvenne nel primo momento dell'invasione greca in Roma, quando erano retribuiti largamente, sapendosi che per uno schiavo greco letterato si pagarono fino 200mila sesterzi!

mune; chè sarebbe ridicolo se io che t'ho affidato la miglior parte di me, l'animo mio e dei miei figliuoli, non ti facessi padrone di tutto il resto. Ma giacchè bisogna stabilire una qualche cosa, sebbene io intenda che non per isperanza di soldo sei venuto in casa mia, ma pel bene che noi ti vogliamo, pure si stabilisca qualche cosa. Dimmi dunque ciò che vuoi, ricordandoti che nelle feste, e sono parecchie, noi usiamo di dare. Tu dunque avendo riguardo a questo ci imporrai condizioni più moderate; e poi voi altri sapienti dovete esser superiori al danaro. — Tu solleticato da queste novissime speranze, e fatto omai pecora, per vergogna ti rimetti a lui. Allora uno degli amici presenti, nato e cresciuto nell'adulazione, ti dice: — Tra quanti sono nella città nostra tu sei felicissimo per aver questa fortuna, che molti agognano, e non hanno, l'onore cioè d'essere in questa famiglia, ammesso alla stessa tavola, ricevuto in una dolle prime case dell'impero romano. Quest'è altro adunque che i talenti di Creso e le ricchezze di Mida, se sai usarne con moderazione. Perciò, se non sei del tutto disorbitante, credo che ti basti....... E qui ti dice un tanto che è una vera miseria. — Tu incominci allora a vedere che quelle tue speranze d'oro non sono che vesciche dorate, ma convien contentarsene.......

Del resto l'intelaiatura di tutto il libretto ce la espone chiaramente Luigi Settembrini, ed è questa. Da prima si cercano le cagioni che possono indurre uno a mettersi da sè in questa servitù; poi si descrive con vivezza mirabile quanto bisogna durare, e affaticarsi per entrare in grazia del signore, il primo convito, i patti, l'ammissione in casa; poi i bei sogni che svaniscono, e le fatiche, le umiliazioni, i dispregi che fa d'uopo sopportare. Viene poi la triste cacciata di casa, ed infine la descrizione da un quadro, che rappresenta tutta la vita di questo sciagurati mercenario,

Nè d'altronde è da meravigliar poi tanto se questi maestri erano così bistrattati, conciosiachè tu sappia bene, o mio Pagano, che la prima dote richiesta in chi insegna, se vuol esser riverito, sia la virtù. Nè virtuosissimi pare che fossero costoro, se deve credersi a Luciano, il quale nel dialogo intitolato *Ermotimo* da uno degli interlocutori, questi appunto ragionando con Licino, scolare di filosofia, gli svela alcuni vizi del suo maestro, creduto dal discepolo, sin lì almeno, una coppa d'oro. Ascoltiamoli:

*Licino*..... Io t'ho passato, o Ermotimo, e ho creduto tutto ciò che mi hai contato di costoro (*maestri di filosofia*) che diventano sapienti e forti e giusti e d'un altra pasta, come vuoi tu: ma quando m'hai detto che sprezzano le ricchezze, gli onori, i piaceri, che non si sdegnano, nè s'addolorano, questo poi no; perchè mi

ricordo quel che vidi fare..... vuoi che ti dica da chi? o lo intendi, senza chi io lo nomini?

*Ermotimo.* No; ma dimmi chi è?

*Licino.* Il tuo maestro, esso, quel rispettabilissimo vecchione.

*Ermotimo.* E che ha fatto egli?

*Licino.* Conosci quel forestiero d'Eraclea, che imparava filosofia da lui? quel rosso, che appicca sempre questioni?

*Ermotimo.* Conoscolo; ha nome Dione.

*Licino.* Appunto. Per la paga forse che non gli diede a tempo, egli ultimamente lo menava innanzi l'arconte, e tenendolo pel mantello al collo, gridava e tempestava: e se alcuni amici entrati in mezzo non gli avessero cavato il giovane dalle mani, ei gli si era avventato, e gli avrebbe strappato il naso con un morso: tant'era infuriato il vecchio!

*Ermotimo.* È una triste lana colui, e restio al pagare. Con gli altri, ai quali egli presta, e sono tanti, non fece mai di tali cose; perchè tutti puntualmente gli portavano i frutti (1).

*Licino.* E se anche non glieli avessero portati, doveva curarsene egli che è già levato in alto dalla filosofia, e non ha più bisogno di ciò che ha lasciato sull'Oeta (2)?

*Ermotimo.* E credi tu che egli badasse a questo per sè? Ha certi suoi figlioletti, e deve pensare che non vivano nella miseria.

*Licino.* Dovria condurseli seco sul monte, per farli godere la felicità con lui, spregiando la ricchezza.

*Ermotimo.* Io non ho tempo di cianciar teco di queste cose. Ora men vò dal maestro, per non giunger tardi.

*Licino.* Non ti dar questa pena: oggi è vacanza: t'accerto che puoi risparmiarti questi altri passi.

*Ermotimo.* E come?

*Licino.* Ora non lo potresti vedere, se si dee credere al cartello appiccato sulla porta, nel quale è scritto a lettere di speziale « oggi non si fa scuola. » M'han detto che ieri avendo cenato in casa d'Eucrate..... bevve più del convenevole..... e tornato a casa vomitò ogni cosa: poi avendo annoverato ad uno ad uno i

(1) Questa frase è illustrata da un luogo di un altro Dialogo del N. A. intitolato « *Una vendita di vite all'incanto* » (verso la fine), ove Crisippo stoico asserisce che il solo sapiente *può prestar ad usura, e che insegnare è prestare con interesse, e quindi che il ricevere la paga degli scolari è come riscuotere i frutti d'un capitale.*

(2) Monte della Tessaglia, su cui morì Ercole, che *deposto* (così il N. A. più sopra in questo *dialogo*) *quanto di umano ebbe da sua madre*, e portando pura ed *intatta la parte divina, volò fra gli Dei.* Paragonarono gli antichi lo studio della filosofia a una salita in vetta al monte, e che solo coloro che vi arrivavano, ossia che giungevano a possedere cotesta scienza, diventavano felici, nè più ricordavano ricchezze, onori, piaceri ec.

pezzi di carne dati al servo, che gli stava dietro durante la cena, e da lui segnati accuratamente, si è messo a dormire, e ha detto che non vuol ricevere nessuno. ........

Ma il dialogo che mi è occorso di leggere con più gusto, cercando in Luciano materie pedagogiche, è l'*Anacarsi*, splendidissimo così per le dottrine che vi si imparano, come per l'arte con cui sono espresse, e da paragonarsi per avventura cogli scritti dello stesso Plutarco (1). — Solone legislatore Ateniese, spiega allo Scita Anacarsi l' utilità degli esercizi ginnastici, che sono parte della pubblica educazione, della quale largamente ragiona con senno antico. Discorre come i Greci educano i giovani perchè riescano buoni cittadini dell'animo e forti di corpo; e quali discipline si insegnino nelle scuole, quali esercizi si pratichino nei ginnasi a questo fine. Grave argomento e di civile importanza in un secolo, dove i Greci, dimentichi delle loro antiche e savie istituzioni, dispregiavano cotali esercizi, e si divertivano alla corsa delle carrette. Luciano, cercando di ricondurli al costume antico, vuol forse anche mostrare ai barbari, i quali ancora nulla si curavano della ginnastica, come con essa i Greci seppero e difendere la loro libertà e acquistar gloria e potenza. Questo dialogo che a prima vista sembra di non aver posto nella istoria della pedagogia romana, ve lo ritrova in questo che, per i Greci, i Romani tuttora erano barbari, e forse Luciano ha voluto adombrare nello Scita un Romano qualunque de'tempi suoi, che pigliasse a combattere il sistema dell'educare alla greca: tanto più che noi sappiamo come gli esercizi ginnastici, già in onore le prime epoche di Roma, in quella di Luciano invece erano in decadenza, e quindi infiacchiti i corpi e indeboliti in conseguenza anche gli animi (2). — Di questo dialogo io ne trascriverò molti

(1) Vedi *Settembrini* — Ediz. cit. 1. 104.

(2) Il fanciullo in Roma antica doveva domar cavalli, maneggiar carri, trattar armi, esercitarsi al nuoto ec. insomma indurire il corpo per diventare poi forte soldato e paziente della fatica (V. *Plauto*, *Bacchide*, 3. 3. 22.) — Al primo invadere dei Greci presero i Romani da essi qualcosa della loro ginnastica, ma sempre indirizzandola all' utilità pratica, e massime al mestiero della milizia. Così il celebre *giuoco di Troja* (V. *Eneide*. 596 etc ) non era infine che una finta battaglia. Di più, almeno in principio, procurarono che si mantenesse intatto il *mos majorum*, e quindi impedirono che i fanciulli assistessero alla palestra, ove i lottatori si presentavano *ignudi*. — Fra gli esercizi ginnastici ebbero i Romani in seguito anche il ballo, che era di cinque specie: il piccolo ballo (*pila*), il gran ballo (*follis*), la *paganica*, il *tripone*, e l'*harpostum*. Contro il ballo si scagliò Scipione Affricano, come è a vedere in *Macrobio* (3. 14.) Ebbero anche il *salto*, e di due specie: in alto e per lo lungo (*Seneca*. *Epist*. 15). — E Seneca stesso ci dice della decadenza di questi esercizi (*Controv*. 1. *Praef*.), la quale giunse al colmo nei bassi tempi di Roma, se deve credersi a *Tacito*, che negli *Annali* (14. 20.) scrive contro le *Neroniane*, feste di giuochi e di combattimenti, le quali si ripetevano ogni cinque anni, e che furono istituite da Nerone.

brani e lunghi, o mio Pagano, i quali voglio sperare che ti piaceranno assai come belli e importantissimi.

Ciò che noi pensiamo (è Solone che discorre così ad Anacarsi) intorno ai giovani, e come gli educhiamo, quando cominciano ad acquistare il discernimento del bene, il corpo dell'uomo, e la vigorìa da sostener le fatiche, ora io te le spiego, acciocchè tu sappi per qual cagione noi proponiamo ai giovani questi esercizi, e vogliamo che indurino le membra alle fatiche: non è solo per combattere nei giuochi, e per aver premii che pochi tra essi possono ottenere, ma perchè a questo modo si preparino ad acquistare a tutta la città e a sè stessi un bene assai più grande. V'è un altro agone in cui entrano tutti i buoni cittadini, vi è un'altra corona non di pino, nè d'appio, ne d'oleastro, ma formata dalla felicità comune, cioè della libertà di ciascuno e di tutta la patria, della ricchezza, della gloria..... della conservazione de nostri averi, e di tutti i beni più cari che si posson dimandar dagli Dei. Tutti questi beni sono intrecciati nella corona che io ti dico, e si acquistano in quell'agone, nel quale si entra per questi esercizi e queste fatiche.

Ma il luogo che segue è anche più bello. Leggilo, o Pagano, e senza ch'io te lo chiarisca con glosse inutili, ammira da te stesso quanta e quanto grande sapienza educativa contenga. — La prima educazione dei fanciulli noi la lasciamo alle mamme, alle balie, ai pedagoghi, che gli allevano, e gli erudiscono nelle prime arti liberali (1). Quando poi hanno acquistato il discernimento del bene, e nasce in loro il sentimento del pudore, del rispetto, del timore, e il desiderio d'onore; quando pare che abbiano il corpo atto alle fatiche e più robusto e fatto, allora noi gli prendiamo ad ammaestrare, presentando all'anima loro certa maniera di studii, avvezzando a certe fatiche i loro corpi. Imperocchè noi crediamo che non basti all'uomo crescere così com'ei nasce, ma che e l'anima e il corpo hanno bisogno d'educazione, per la quale le buone disposizioni di natura diventano migliori, e le cattive si cangiano in buone. Ed in questo imitiamo gli agricoltori, i quali, finchè le piante son tenere e bassette, le appoggiano ad un sostegno, e le ricoprono per difenderle da'rovai; ma poi che han fatto corpo da albero, essi ne troncano i rami soverchi, e lasciandole agitarsi e scuotersi all'aria le rendono più fruttifere. Primieramente adunque noi destiamo l'animo dei giovani con la musica e l'aritmetica; insegniamo loro a scrivere e a leggere ad alta voce: e come sono più grandicelli, recitiamo loro le sentenze dei sapienti, i fatti an-

(1) Anche l'educazione romana *in principio* fu tutta cosa privata, di famiglia, non governata da leggi ec. — Vedi *Cicerone De Republica*. 4. 3. 3.

tichi, dei discorsi morali, ornandoli di verso e cantando, acciocchè essi se ne ricordino meglio. Ascoltando quelle virtù e quei fatti illustri, essi tosto s'infiammano di bell'ardire, e cercano di imitarli per esser dipoi anch'essi cantati ed ammirati dai posteri (1)..... Noi educhiamo la mente dei giovani insegnando loro le pubbliche leggi (2), le quali esposte agli occhi di tutto il popolo e scritte a grandi lettere comandano ciò che convien fare, e ciò che fuggire; e facendoli conversare con uomini dabbene, dai quali imparano a dire il convenevole, fare il giusto, serbare eguaglianza coi cittadini, fuggire le turpitudini, desiderare l'onestà, non usar mai violenza: e questi uomini tra noi sono chiamati sofisti e filosofi (3). Li meniamo ancora nei teatri, dove hanno pubblico insegnamento dalle tragedie e dalle commedie, vedendo rappresentate le virtù degli uomini antichi e le malvagità: e così s'invogliano a seguitare quelle, e fuggir queste..... Ecco i modi e altrettali, con cui si accendono gli animi dei giovani, e si rendono migliori.

Dopo di che il legislatore Ateniese piglia a discorrere più minutamente degli esercizi ginnastici, e continua dicendo: — Noi spogliamo i fanciulli, quando non sono più teneri e delicati, per avvezzarli all'aria e a ogni varietà di stagione, affinchè il caldo non gli abbiosci, e il freddo non gli intirizzisca: poi gli ungiamo d'olio, e gli ammorbidiamo per renderli più validi...... Poi abbiamo escogitati diversi esercizi e stabiliti i maestri di ciascuno, i quali insegnano a chi il pugilato, a chi il pancrazio (4), affinchè i giovani si indurino alle fatiche, e affrontino i colpi, senza rivolgersi per timor di ferite. Con ciò conseguono due buonissimi effetti, acquistano ordine nei pericoli non risparmiando ai corpi, e si manten-

(1) Anche i fanciulli Romani imparavano l'*aritmetica*. (*Orazio, Poetica*, 325). L'*abbaco* per lo più si faceva colle dita (*Quintil. Inst.* 11. 3.) Si inventarono anche altri sistemi per questo insegnamento dato dal *Calculator*. La *musica*, almeno come arte, si coltivò tardi assai, e con meno ardore che in Grecia. Lampridio racconta che Alessandro Severo cantava, suonava strumenti, ma in privato e senza testimonii. Vedi anche *Cornelio - Epamin.* 1. — Bensì sino dai tempi antichi costumavasi la musica nei conviti, ove si cantavano *carmina antiqua, in quibus erant laudes majorum* (*Varrone. Nom.* 2. 70.)

(2) *Cicerone* nel *De Legibus* (2. 23.) racconta: *Discebamus pueri* XII *tabulas ut carmen necessarium, quas jam nemo discit.*

(3) Anche presso i Romani si praticava qualcosa di simile. Il giovane uscito dall'educazione *privata* entrava nella *pubblica* e a seconda che voleva imprendere a divenire o uomo di stato o avvocato o soldato ec. era posto sotto la guida o d'un dotto giureconsulto, o d'un valente capitano ec. — V. *Tacito* Dial. *dell' Eloq. perduta*. 34. e anche *Plinio, Lettere*. 8. 14.

(4) *Pancraziaste* chiamavasi quel lottatore che usava ogni sforzo di corpo e arte, come pugni, calci, ec., pur di abbattere il suo avversario; e questo esercizio dicevasi *pancrazio*.

gono sani e robusti..... Per tal modo i nostri giovani di color bruuo acceso, abbronzati dal sole, hanno aspetto maschio, fiero, son tutti ardire, coraggio, forza e vita; non grinze, non magrezza, non molta grassezza; i contorni delle membra proporzionati..... conservano necessariamente la salute, durano alle fatiche più lunghe,....... raramente ammalano.....- L'affaticarsi, e l'esercitarsi non toglie ma aggiunge le forze, e le fa rifiorire. Noi li addestriamo ancora nel correre e per lungo spazio, e così diventano velocissimi e leggieri: e la corsa non è sul duro e sul sodo, ma nell'arena profonda, dove non si può ben fermare nè levare il piede..... Gli esercitiamo a saltare, se bisogna, una fossa o altro impedimento, e tenendo nelle mani grosse palle di piombo. E anche fanno a chi scaglia il dardo più lontano. Tu hai veduto nel ginnasio una cosa di rame, rotonda, come un picciolo scudo, senza manico e senza coregge: hai provato di sollevarla da terra, e t'è paruta pesante e difficile a tenersi in mano, perchè levigata. Ed essi la lanciano in alto e in lungo (1), gareggiando a chi la manda più su e più lontano; e questa fatica afforza gli omeri, e rende le mani tenaci alla presa.

Per l'intelligenza del luogo che segue, è a sapere come in principio del dialogo finge Luciano che Anacarsi, trovandosi presente a cotali esercizi, forte se ne maraviglia, giudicandoli una pazzia, specialmente quando vede che i caduti si rizzano sporchi di fango e coperti di polvere. — Perciò a questo punto Solone continua: Il fango poi e la polvere, di che da prima tu ti ridevi, ecco, caro mio, perchè sono qui sparsi: prima perchè le cadute non sieno violente..... poi perchè i corpi sudati e infangati diventano necessariamente più sdrucciolevoli..... ciò dà non poca forza e tensione alle membra, quando così impiastrati vengono all'afferrarsi, e al ghermirsi forte, perchè l'uno non isguizzi dall'altro..... Adoperiamo poi la polvere..... affinchè non si sfuggano quando si sono afferrati...... Quest'è l'educazione che noi diamo ai giovani, o Anacarsi, e crediamo che così essi saranno prodi difensori della patria, e vivranno in libertà fra loro; uscendo contro i nemici, gli vinceranno, si faranno temere dai vicini, e ne renderanno molti a noi soggetti e tributari. In pace saranno migliori, non gareggeranno in turpitudini, non insolentiranno per ozio, non si occuperanno, nè penseranno ad altro. Quel pubblico bene, quella felicità somma della città, onde io ti parlavo, è questa, quando e in pace e in

(1) I Romani, oltre il giuoco della *pila*, ebbero anche quello di saper *brandire il bastone.*

guerra la gioventù mostrasi ottimamente educata, occupandosi di cose oneste.........

Ecco quel più e quel meglio, che io ho trovato intorno all'educazione nelle opere di Luciano, o mio Paganini. Tu poi quando avrai avuto la cortesia di leggere per intero questa mia lettera, ricordati che *quum haec scribebam, censorem jam te esse sperabam*, e di cuore credimi sempre

Da Pisa, ottobre 1873.

*Aff. Amico e Collega*
EVERARDO MICHELI *Scolopio*

# IPPOLITO MASCI

## LETTERA AL MARCHESE PARIS SALVAGO

Egregio Sig. Marchese,

Circa sette anni fa, io ebbi la fortuna di conoscervi in Firenze, (permettete che adopri il *Voi* alla napoletana, più casalingo e affettuoso del *Lei*), e vi fui presentato da Ippolito Masci. Era Ippolito da molti anni il mio non so dire se amico, o maestro, o maggior fratello, o altra cosa più amabile, e in poco tempo, anche a voi, era divenuto intrinseco e caro. Ne avevate fatta la conoscenza alla Camera, dove foste un pezzo deputati insieme; e, conosciutolo, non ve ne sapevate dividere un momento. Non più deputati dopo il 1870, benchè lontani e divisi, ve ne rimase la memoria e l'affetto; e quando nel novembre del 72 quella bell'anima ci fu tolta, ne avete sentito il dolore come noi tutti, suoi vecchi amici! Di quella vita, spenta sì crudamente, nessuno ha detto una parola. Noi di qui che l'amammo e riverimmo, forse per troppo di amore e di riverenza, non si è osato dir nulla, temendo di non poterne dir quanto basti: ma avemmo torto; e a ripararlo, poichè m'invitaste a parlarne, ho preso a scrivervi questa lettera, nella quale io penso meno di farvi un racconto compiuto di quel ch'era quell'uomo, che di adempiere un debito d'amore.

Nasceva Ippolito addì 10 di febbraio 1816 in S. Giovanni in Cagnano nell'Abruzzo aquilano, da Luigi Masci e Vincenza Trecco, abruzzesi. Il padre, che era nella carriera delle armi, fu uomo di una onestà, di una fede, e di una coltura non comune. Sapeva di greco e soprattutto di latino. Passava molte ore del giorno nelle biblioteche a leggere Livio e Cesare, ch'ei preferiva a tutti gli altri capitani antichi e moderni. Non potendo far la guerra, per mancanza d'occasione, discorreva molto di come s'avesse a fare; e naturalmente pregiava poco i compagni che non ne sapevano e non la facevano. Il Re lo stimava ed amava, e lo fece generale.

La piccola famiglia, composta d'Ippolito e di due sorelle, si tramutò in Napoli; e il fanciullo fu messo a educare in un collegio, allora de'migliori nella città, tenuto da' Padri Barnabiti.

Insegnava nelle classi elementari un buon prete, a nome Nicola Martinelli. La rettorica era data da due padri, Ugo Bassi, di dolce e trista memoria, che morì nel 1848 fucilato dagli austriaci, e il Gavazzi, che tutti conoscono. Di filosofia e matematiche era maestro il P. Lattuada.

Di que' primi anni non so altro d' Ippolito se non che era tra'più svogliati e biricchini della classe: ciò che incontra assai spesso in quell'aria rarefatta e artificiale che è un convitto; dove al sorriso e alle ammonizioni d'una madre è sostituito il muso annoiato d'un prefetto, e invece degli scherzi innocenti tra fratelli e sorelle, si accomunano i pettegolezzi, le passioncelle, le gare, e a volte i vizi de'giovanetti più disformi per età e per costume.

Uscito a sedici anni dal collegio, si diede con fervore allo studio delle matematiche e della fisica presso i professori Tucci e De Angelis, che in quel tempo avevano in Napoli il maggior grido. Compì tutto il corso, fino al calcolo infinitesimale e integrale, e i progressi dovettero esser tali che a vent'anni o ventuno gli fu offerta, non so da chi, una cattedra di matematiche in America, ch'ei rifiutò per amore della famiglia.

Un giorno Ippolito si domandò, e domandò a qualche matematico, cosa fosse lo spazio e il tempo, sulle cui divisioni e qualità si travagliano le matematiche; ma gli fu risposto che di ciò nessun matematico si dava briga, e che erano fantasticherie di filosofi. Ed eccolo andare in cerca di filosofi, non appagato, a quanto pare, da quella risposta. Ma la filosofia alla, sua volta, mise innanzi al suo ingegno altri problemi, altre incognite: l'uomo, l' universo, Dio. E Ippolito, che non s'arrestava a metà e avea quella logica che sapete, stimò che meglio della filosofia gli avrebbe servito lo studio della teologia, e ne seguì il corso assiduamente, con Mons. Salzano, domenicano, chiaro teologo e canonista.

Io credo, mio caro Sig. Marchese, che se non voi, certo molti rideranno a sentirmi dire non solo che l'ingegno d'Ippolito fu svolto e formato da quello studio, ma ch'io quello studio raccomanderei a chiunque voglia allargarsi e fortificarsi la mente. Di questi tempi che si predica già come cosa stantía la metafisica; figuratevi che muffa deva mandare la teologia! Che un chierico l'impari per esser prete, è una cosa che si può passare da chi s' induce a tollerare che

ci siano ancora de'preti; ma che un laico, il quale un giorno abbia ad essere avvocato o medico o naturalista o storico o altro, si impicci nelle questioni di Grazia, di Predestinazione, s'assottigli su' Sacramenti, sul mistero dell' Incarnazione, può parere davvero un filo di pazzia.

Io non mi permetterò di abusare del vostro tempo per giustificare un'opinione così scomunicata e singolare. Sono troppi i sorrisi di certi sapienti, e converrebbe di troppo sollevare ed allargare il discorso per dimostrare quanta parte pigli la teologia nel mondo intellettuale, come la si leghi alla vita e alla storia, e come sia fondamento inevitabile d'ogni scienza e d'ogni arte, in apparenza la più rimota e indipendente. Se tutto questo sapessi e potessi fare, quei sorrisi forse cesserebbero, e si potrebbe alla fine con più giustizia sorridere di chi rideva.

Nondimeno, mi contenterò di domandare, come già fece Ippolito al matematico, se lo storico, il chimico, il botanico, il giureconsulto possono esser sicuri del fatto loro, e appagano il loro intelletto quando parlano di leggi naturali, di nessi interiori di fatti, di cause, di effetti, di libertà, di eguaglianza, di autorità, senza curarsi della causa e del legislatore, o supponendo addirittura che il legislatore non vi sia? Vi pare egli profondità di scienziato investigare per minuto le trasformazioni sapienti e ordinate di una cellula, e negare una sapienza preordinatrice? predicare il progresso degli uomini e delle nazioni, e non sapere dond'esca, poichè spesso la storia è un correre di eventi colà dove nessun uomo pensava e voleva indirizzarli? e in fine credere all'uomo scimia, e continuare a discorrere di morale e di dritto?

O le scienze e la vita dell'uomo sono campate in aria, sono inutili, o un fondamento saldo e reale l'hanno da avere. Ora, io dico, giacchè ciascuna scienza particolare da sè sola non se lo sa dare, ma lo suppone, e la teologia presume (diciamo così) di darlo; vogliate almeno veder che dice, e studiarla almeno come un' ipotesi. In fin dei conti, ogni scienza si può dire un' ipotesi sviluppata, confermata e giustificata. Ogni applicazione di principii risale a un principio inesplorato e preposto. Fatemi la concessione del punto, vi dice il matematico, e io v'insegnerò fino al calcolo più sublime. Perchè la teologia non potrebbe chiedervi la concessione di Dio, per ispiegarvi tutto quello che viene da Dio, cioè ogni cosa? Ma ci vuole la fede, si obietterà, per accettare di mano in mano i dommi di quella scienza. E io rispondo: Credete che il fanciullo non faccia uso

d'una certa fede quando gl'insegnate una lingua, la storia greca o romana, la geografia? Quel che ci bisogna soprattutto è un po' di umiltà d'intelletto, cioè la virtù contraria a quella levità e sufficienza sì esosa, spesso ridicola, sempre infeconda, di chi si mette a studiare la verità credendo di crearla lui e di farle il maestro addosso! Con un po' di questa virtù e di studio sincero, discreto, la ragione non tarda a mettersi d'accordo con quella fede, a sentirsene penetrata, dilatata e rinvigorita in modo, che le obiezioni che un tempo parevano gravi, si vincono, le profondità di prima più oscure, si schiarano, e le contradizioni più avviluppate si snodano. L'intelletto, esercitato in un ambiente alto e puro, acquista una luce e una rapidità singolare. Abituato a guardar di sopra e a dentro, non esagera l'importanza delle cose meschine, come s'usa dagl'intelletti terragni; e portato a indagare le relazioni supreme, aguzza l'occhio a vedere anche le minime, e a lasciare il posto proprio a tutte le cose. Per me, Sig. Marchese, m'incoccio a credere che se il secolo dà molti pigmei è perchè tutti attendiamo a cose piccole; che si manca d'uomini come Dante, perchè non abbiamo nè ci curiamo di avere S. Tommaso; e che, in fine, se il più grande italiano dei tempi nostri e che più vivrà nei futuri, è il Manzoni, per nove decimi la ragione è perchè i *Promessi Sposi* studiarono teologia con l'autore della Morale Cattolica e degl' Inni Sacri.

Ippolito, dunque, studiò teologia; ma il suo ingegno ampio e forte non stette pago alle lezioni di dommatica apprese col Salzano, e ricorse alle fonti pure e copiose de'Padri greci e latini, a Basilio, Atanasio, Agostino, Anselmo, Bonaventura, Tommaso. Voi forse non avete avuta occasione, tanto era egli schivo di far mostra e sciorinare quel che sapesse, di accorgervi della sua erudizione in questa materia; ma io posso attestarvi che non c'era questione grave e delicata di fede ch'egli non avesse esplorata e discussa. Ce ne avvedevamo ben noi al bisogno, quando dal più umile discorso e dal proposito, al vedere, più alieno, egli levava alto la mente e cercava attinenze e dimostrazioni peregrine, profonde, ineluttabili. Con questo corredo di dottrina dei Padri si rimise a leggere i filosofi, da Platone al Gioberti e al Rosmini. Del primo soprattutto e di Giambattista Vico non vi so dire che meditazione feconda avea fatta. Se ne ricordava i luoghi e a volte le parole; e occorrendo ne invocava l'autorità in un modo che l'autorità diventava ragione e prova ad un tempo. Il Vico poi, celiando, soleva chiamarlo il nostro *Santo Padre*, tanto lo venerava.

Da uno studio così condotto nacque in lui quella larghezza e armonia del vedere, per cui la religione non si rinserrava nel tempio, ma penetrava ogni cosa, massime la politica, e la filosofia non era un vanume, una ginnastica intellettuale, come per tanti, e si quietava, dirò, in un mondo di realità, perchè eterno.

La famiglia d'Ippolito non era agiata: e al giovine convenne studiare giurisprudenza, pensando il padre di avviarlo per giudice. Roberto Savarese, maestro di tanti in Napoli a quel tempo, e rimasto anche dopo singolare e desiderato, fu suo maestro. Ma dell'entrare in magistratura Ippolito non era contento, allorchè invaghitosi d'una gentile donzella, Enrichetta Winspeare, e non potendo menarla sposa, se non quando una professione gli assicurasse la vita, accettò l'ufficio di giudice di circondario a Portici (il pretore di oggi) che il padre gli potè a stento procurare, con buone promesse di Re e di ministri di mandarlo giudice in Tribunale, come prima ci fosse il posto. Così fu giudice nel 1844 per diventare marito. La felicità che per poco tempo gli diede la buona Enrichetta non gli facea sentire l'amarezza d'una carriera ingrata e le strettezze d'una vita di giudice regio. Fu in quello stato e in quelle disposizioni di animo che io ebbi la ventura di conoscerlo, nell'estate del 1848, a Portici, dove io, dell'età di presso a vent'anni, mi recavo a villeggiare con la famiglia. Non vi potrei ridire l'impressione che fece su me, giovanotto, quell'uomo nel fiore dell'età e dell'ingegno, ilare e franco, con quel suo volto rubicondo ed aperto, con quegli occhi dolci e penetranti ad un tempo, sotto la larga e bellissima fronte. Passeggiavamo lunghe ore fino a notte, per le mute strade di Portici, nei discorsi più gravi e attraenti. La mia maraviglia non avea tregua nello scoprire un dì più che l'altro una dottrina sì varia ed aliena da quella che mi sarei aspettata in un giudice regio.

In quel tempo attendevo anch'io a studiare filosofia e lettere ed economia pubblica e diritto. Sapete come a vent'anni si sia vago di disputare, di sentenziare sull'imparato il dì innanzi, di fabbricar sistemi e poemi nella facile fantasia. E Ippolito, tanto più maturo di me, non che per anni, per mente, mi rischiarava, mi ravviava, mi scioglieva i dubbi, correggeva o approvava, mi consigliava e prestava qualche libro, e s'esaltava poi meco rifacendoci alla memoria un luogo di Platone, di Dante, di Manzoni. Che dolci sere, mio buon Marchese, che care memorie! Io l'accompagnavo fino alla sua dimora, e poichè il discorso che s'era messo non si trovava finito, egli mi riconduceva alla mia, e non sapendo staccarmene, seguitavamo

ancora un pezzo di strada finchè l'ora tarda mi obbligasse a lasciarlo.

Tornato a casa, mi ricordo che mi pareva piccolo ogni uomo, ogni discorso, ogni cosa che mi si mettesse davanti. Ruminavo tra me quelle sue idee, e correvo a quei libri ch'egli mi avea lodati e che mi pareva dovessero aprire anche a me tante bellezze ammirate nelle sue parole; senza pensare che Dio privilegia i suoi uomini, e che non è il libro che schiude all'uomo i tesori della verità, ma è il cuore puro e l'intelletto non abbacinato dal dubbio. Oh! sia benedetta quell'anima, se ancora dopo tanto spazio e tanti casi, può farmi risonare nel cuore la fede e l'affetto dei miei vent'anni!

Un fatto vi racconterò di quel tempo che mostrerà di che tempra fosse l'amico che abbiamo perduto.

Era il 1849. Dopo gli eventi dell'anno innanzi, la reazione politica metteva già fuori il capo. Circolava per Portici, portato attorno non so da chi, un foglio, coperto di nomi, che domandava al Re l'abolizione dello Statuto, come se già non fosse abolito di fatto. Ma il nome stesso non si voleva, e poi poteva sempre essere un inciampo quel nome e il simulacro non abbattuto. Un giorno io ne parlavo ad Ippolito e gli domandai che avrebbe fatto se la petizione gli si presentasse. Ci ho già pensato, e provveduto perchè non vengano, mi rispose. — E come? — Ho fatto intendere a qualcuno, così alla larga, che, come giudice, avrei processato per colpevole di attentato a mutar la forma dello Stato chiunque mi venisse a proporre di sottoscrivere quella carta. — Infatti, poichè sapevano che egli era uomo da fare nè più nè meno di quel che diceva, nessuno tentò la prova. Bisognerebbe ricordare quali erano gli umori e i terrori in quel tempo a Napoli per apprezzare tutta la fortezza di quelle parole, dettemi da Ippolito con quella tranquillità con cui avrebbe pensato a un sequestro o ad una perizia. Se con questi sentimenti e con la sua tempra d'uomo inflessibile non fu processato e deposto lui, credo che il merito spetti a suo padre, vecchio generale amato dal Re, e di fedeltà nota e incrollabile. Ma il povero giudice regio non che salir mai al Tribunale, come gli era stato promesso, fu tenuto in sospetto, e sbalzato di qua e di là, peggiorando di residenza, ora a Torre del Greco, ora a Fratta e poi a Bovino e a Gaeta.

Queste peregrinazioni disciplinari furono tanto più triste, in quanto che ei le dovè sopportare nella solitudine di una immatura

vedovanza; chè l'amata sua moglie, qualche anno dopo il matrimonio, e in quella che dovea farlo lieto d'un bambino desideratissimo, morì sopra parto, insieme col figlio. Anche il padre e la madre cessaron di vivere, di lì a non molto: e il povero Ippolito, lontano dalle sorelle, dagli amici che aveano tanta parte nel suo cuore, in mezzo a liti, a inquisizioni e delitti, da cui la sua natura aborriva e in cui non so come non s'inaridì affatto il suo ingegno, trasse stentatamente quegli anni molti fino al 1860. L'unico sollievo che si dava in quel tempo era di correre a Napoli, uno o due giorni per settimana, a rivedere i suoi amici. La sua fierezza e la nobile ostinazione che mise nel non volere mai prestar la mano alla polizia, che allora spadroneggiava e credeva d'avere a suo servigio le magistrature inferiori, lo mantennero in una condizione che si potea dir prossima alla miseria.

Ricordo che tra il 1857 e 1858, tempo delle sue maggiori strettezze, facendogli noialtri vive istanze perchè andasse dal ministro o dal procuratore generale a chiedere un avanzamento, così ingiustamente differito, rispondeva con quel disdegno che certo gli conoscete: Seguitassero quelli a fare il lor mestiere di carnefici, che quanto a lui, ch'era la vittima, non dovea stringer loro la mano, e implorar come grazia un atto di stanca giustizia. Tanto che noi restavamo ammirati e confusi, e non se ne parlava più.

Venne il 1860, e con la tardiva costituzione borbonica, le riparazioni tardive pel giudice fino allora obbliato. Fu chiamato sottintendente a Pozzuoli, poco dopo tramutato a Castellammare, e in fine nominato ufficiale di ripartimento al Ministero dell'Interno e addetto alla beneficenza pubblica.

Il pover'uomo respirava: era uscito dalla magistratura che gli pesava; avea migliorato di molto negli averi; ottenuto una ferma sede in Napoli, dove tanto desiderava di stare.

La mutata condizione gli fece pensare a mutare l'annosa solitudine della sua vita, e passò a seconde nozze con una ottima giovine, Clementina Martini, da lui veduta a Bovino mentre era giudice.

Ma era scritto lassù ch'ei non dovesse godere a lungo la pace. Sciolta la Luogotenenza nel 1861 si provvide alla sorte degl'impiegati dei Ministeri napoletani, e ad Ippolito, già magistrato, si ridiè l'ufficio corrispondente di consigliere d'Appello, ma in Aquila. Fu dolentissimo del tornare alla magistratura e soprattutto di dover lasciare la sua Napoli. Ma, magistrato di nuovo, serbò ne'nuovi tempi quella stessa imparzialità e indipendenza d'animo che avea

mostrato sempre, e ch'era in lui viva religione. In una causa di reazione politica, avvenuta mentre Re Francesco era ancora a Gaeta, sostenne con coraggio e dottrina che non è il caso della ribellione al nuovo Governo quando l'antico occupa ancora una parte del territorio, e ancora combatte efficacemente. In altra occasione, a un presidente che, per tristo zelo voleva far pressione su' giurati, entrando nella sala delle loro deliberazioni, disse parole gravi ed amare, e poco mancò non venissero alle mani.

Ottenuto dopo qualche anno di venire alla Corte d'appello di Napoli ecco che nel 1865 non so chi pensò alla sua candidatura a Deputato.

Non fosse mai stato! Non eletto allora, si è sempre ignorato per qual colpa ei fu rimosso d'un tratto da Napoli e mandato alla Corte di Bologna, e poi da Bologna a Trani.

Rimesso in candidatura nelle elezioni del 1867, riuscì deputato d'un collegio di Napoli. Così lo poteste vedere a Firenze ed amarlo come l'amammo ed amiamo noi.

Di quel che volesse e facesse da deputato ne sapete più di me. Uomo alieno dal parteggiare in niuna maniera, semplice ed aborrente da ogni forma che gli paresse da scena, con un ingegno che per guardare tropp'alto e troppo da lungi non si curava di fermarsi e occuparsi in cose piccole e vicine (che sono pur troppo le ordinarie della vita), noi suoi amici di vecchia data non ci felicitammo del vederlo deputato. Certo s'ei non ha brillato alla tribuna nè foggiato disegni di legge, capitanato o rafforzato questo o quel partito, molti che l'avranno conosciuto negli ufficii, conversato alla dimestica con lui, sentite certe sue riflessioni e veduto quel suo ardore per ogni cosa alta e vera, l'avranno dovuto pregiare. Di tutta la sua vita parlamentare io voglio notare un vanto solo, che se non è del deputato è dell'uomo, che cioè in tre anni non volle e non procacciò a sè stesso neppure la sola cosa che per giustizia gli era dovuta, il suo ritorno da Trani a Napoli! De'suoi lavori non avanza che un discorso, pubblicato nella vostra *Rivista*, intorno all'asse ecclesiastico. Lo conoscete e non mi bisogna parlarvene. Quando a proposito di quello scritto, Ippolito pigliava a svolgere qualcuna di quelle idee, così tra noi, è incredibile quanta luce di verità, quante applicazioni nuove e gravi ne ricavasse. Io che conosco l'autore, pensando a quel discorso mi sono ricordato di un certo racconto dell'Hoffmann in cui un maestro di musica, ogni volta che si poneva innanzi una carta, sonava le più belle e nuove melodie, con gran maraviglia di coloro

che gettando poi l'occhio su quella carta, non vi vedevano che cifre scarse ed ignote.

Quel discorso mi parla d'Ippolito più eloquentemente d'ogni cosa, e intendo anch'io che non può significare agli estranei la centesima parte di quello che pare a me. La difficoltà che ho provata e che mi dura tuttavia, dopo una lettera sì lunga, del fare intendere quell'uomo singolare sta appunto in quella smisurata capacità d'intelletto congiunta alla più grande incapacità d'azione e d'opera esteriore. Era, per così dire, un cervello senza gambe nè mani. Ma ovunque si fermasse a contemplare quello sguardo, nutrito di verità e di amore, trovava e creava. A volte, nella conversazione casalinga, spensierata (delizia de'suoi amici) un cenno, un abbozzo, uno scherzo, un paragone, un interrogativo che gli usciva dal labbro, ti faceva meditare, balzare il cuore, o smettere di disputare, addirittura convinto. Ma pregarlo poi di fare un discorso seguito, a modo di lezione, e tanto peggio di raccogliere sulla carta le idee, disporle con ordine, era fiato perduto. Quante armonie in quella testa, ora spezzate dalla morte! Quanti obblighi in noi altri verso di lui, quante idee rifatte da lui, quanti dubbi sciolti, e insieme quanta impossibilità di ricomporre il suo pensiero, e di attribuirgli la sua proprietà intellettuale, non fosse che per debito di restituzione! Io mi son domandato più volte perchè Dio volle accendere tanto lume d'ingegno in quell'uomo, se dovea finire sì presto e senza frutti?

Voi, spero, non maraviglierete di queste parole che faranno maravigliare tant'altri. Ma perchè al tutto non si creda a me solo; perchè s'intravveda come era largo e profondo e nuovo quel suo ingegno, io riferirò qui quasi intera una lettera ch'egli indirizzava a un'altra anima eletta (volata al cielo anche questa), ad Alfonso della Valle di Casanova.

Ippolito ed Alfonso deploravano (e chi non deplora?) che il sentimento religioso sia scarso e forviato in questi tempi. Con quella sua fede viva e larga, sposata alla logica più stringente e alla dottrina più feconda e reale, ei risaliva col pensiero ai guasti generati dall'analisi, e da un sistema di educazione che non si cura d'altro che dell'intelletto e della logica, rompe e sovverte l'uomo, trascura l'affetto e la fantasia, preferisce la riflessione all'ingenua intuizione del vero, fa dappertutto la critica e smarrisce i *criterj*, e riesce di necessità allo scetticismo e all'ateismo.

L'educazione stessa nei cattolici non gli pareva esente da que-

sti vizi del tempo; e massime ne' fanciulli dell'età più tenera, l'insegnamento religioso gli sembrava da rifare. Ne parlò a voce in Trani con Alfonso, che credo sappiate quanto amava e studiava i bambini che avea preso a educare; e premurato da lui per lettera che gliene scrivesse, a sbalzi e a gruppi d'idee, al suo solito, ecco quello che gli diceva:

« Sarà meglio ch'io mi faccia da capo su quella materia ed enuncii qualcuno de' suoi fondamenti, non potendo tutta discorrerla senza lunghi volumi. Sceglierò il mio tema favorito dell'insegnamento religioso da dare ai bambini; anche perchè essendo il principale e, secondo il mio parere, la base d'ogni altro insegnamento, questo favore non sarà solo una condiscendenza ch'io richiegga, ma è proprio un più ordinato, anzi, il solo ordinato modo di procedere nella materia. V'ha in ciò un altro bene, che potendo quello esser tipo d'ogni altro insegnamento, questo sui medesimi principii bisognerà che venga discorso.

« La fede rimovente continuamente il dubbio, e così creando ad un tempo l'intelletto e la scienza umana, credo che sia per essere la soluzione vera del problema della conoscenza, quando quello ch'ei sia, non quello che non è, vogliasi considerare. È lavoro d'una scienza che chiamano moderna il soppiantare l'*essere* col *non essere*, o, a dirla in forma comune, il positivo col negativo in tutti gli ordini. Vediamolo, mio incomparabile amico, pe'bambini: voi li conoscete, che avete *intelletto d'amore*. Siccome eglino sono angioli, hanno a divenire uomini; e se lo saranno stati conservando immacolata e rifatta dal pianto l'immagine di Dio Creatore e Redentore, saranno da Lui riconosciuti cittadini della Gerusalemme celeste.

« Pregovi a dirmi se dell'*innocenza*, nell'apprensione comune della parola, se n'abbia altra idea che affatto negativa? La stessa voce induce l'errore: rimovete la *nocenza* ed avrete l'innocenza; con un processo eliminativo di tutti i peccati, rimanendovi nulla, cotesto nulla sarà l'innocenza: di tal che a volere una qualche cosa per comporre l'uomo, bisognerà pure incominciare da un qualche peccatuzzo, e così di mano in mano l'arbitrio avrà creato l'uomo! Ora io vi domando, in nome di Dio che ha detto: *Sinite parvulos venire ad me;* che ha detto e dice: guai a chi scandalizzi uno di questi; e poi: Se non ritornerete come cotesti, nulla sarà per voi del regno de'cieli; domando io, sarà quella l'idea dell'innocenza?

« Perchè sono così divinamente belli in tutti i loro atti i bambini? Perchè la creazione divina nella vita è parlante, e non per

anco deturpata dalla contraddizione dell'arbitrio che è nell'artificiato umano. Dico *della* loro bellezza e sarebbe lo stesso della loro santità e verità. Il principio e l'idea dell'innocenza è in ciò che la fede signoreggia il dubbio, il continuo il discreto, il genere la specie, l'obbietto il subbietto, Iddio la sua creatura. Cotesta unità, creatrice del numero, lo suggella della propria immagine, complessionandolo, e l'invia per una scala di celesti armonie. Così fatti abbiamo i bambini commessi alle nostre cure educative. Or quale sarà l'arte che vi adopreremo, specialmente in religione? Gli diremo quello che abbiamo fatto noi delle cose di Dio, ovvero quello che Dio stesso ha fatto e detto? In una parola, è da presentar loro una *dottrina*, o non piuttosto un *racconto* di donde parta l'uomo e dove ei vada? Se la fede è la virtù formativa dell'intelligenza e della scienza, se codesto è ordine di creazione così nella vita della storia come dell'individuo; chi vorrà negare che come nella storia le teogonie incominciarono dall'essere un fatto, lungamente innanzi di venire ad una scienza, non abbia a seguire simigliantemente nello sviluppo intellettuale dell'individuo umano, il quale ripete in sè il fatto dell'evoluzione della specie, che propriamente addimandasi storia? E se questo è il corso vero e naturale, ogni metodo che lo contrarii non può ad altro condurle che all'innaturale ed al falso. Sarà colpa della forma troppo concisa e poco enucleata se la conseguenza che l'educazione religiosa de'bambini abbia ad iniziarsi col porre nelle loro menti il fatto religioso, non proceda con tutto il rigore e la luce d'un teorema. Ma ecco che vengo a meno sostanziosa argomentazione.

« E che? Quando gli Apostoli hanno dato un simbolo di fede, hanno inteso dare una dottrina, o meglio non vollero che i cristiani credessero ad un fatto? a quel fatto che eminentemente, secondo la formola del Vico, si converte nel vero? E non è da non badare a ciò, che anche dove pei dubbi insorti la forma del simbolo niceno divenne più addottrinata, pe'semplici fedeli rimase costantemente in uso il Simbolo degli Apostoli. Poveri noi se la religione non fosse che una dottrina! Eppure, s'insegna ai bambini in cosiffatta forma, anzi così proprio la chiamano. Accolta come tale in quelle tenere menti, disposte da Dio per natura alla fede, di buon'ora, e quando ai provocati dubbi sono impari le forze degli infantili intelletti, la si presenta discutibile come ogni altra dottrina: ed in questo punto chi non vede gli abissi e le vittime, salvo il miracolo?

« Ancora, io domanderò: Che mai si stima che avvenga allorchè i bambini risvegliandosi sopra quel vano romore di parole, di cui

non han mai potuto intendere il contenuto, ripensino a quella che gli si è data per dottrina della loro religione? Quello stesso e peggio accadrà che avverrebbe, se nel tempo in cui all'età la natura ha preparato il latte, si ponesse innanzi i più duri cibi a digerire: o si morrebbe del cibo o del digiuno.

« Mi si permetta un'ultima cosa da dire anche a'più ritrosi, che non si rimoverebbero da un posto ancorchè si gridi *Al fuoco*.

« É il fatto religioso fatto divino, che dà ogni autorità così al fatto umano della dottrina, in quanto intelligenza, come ai precetti che hanno a governare la pratica della vita?

« Ora, se si semina il fatto *umano*, quale si vorrà che sia il ricolto? E se nonpertanto si venisse a dire che, nel secondo momento, si capaciteranno i bambini che tutto viene da Dio, e quindi il già insegnato riceverebbe l'impronta della divina autorità, io risponderò: che volete ch'eglino abbiano a fare d'un Dio rimpiccolito da'vostri intelletti, a cui quasi fate voi il dono dell'investitura d'un'autorità suprema, a fronte d'un Dio che abbia in essi parlato con la creazione e con la redenzione del mondo; e ch'è presente, e parla, e crea, e redime in quell'angelica innocenza, così poco ancora da lui dilungata?....

« Ma ho udito da taluno domandare qual modo sia a tenere per occorrere al bisogno di sviluppo dell'idea religiosa in un secondo periodo della fanciullezza. Grave domanda al certo, e rispondo cosa, la quale se possa sembrare alquanto strana a certe abitudini, non è però men vera.

« La fede genera l'arte; e questa nasce nel tempio; (dico e non dimostro per esser breve). L'arte è la forma razionale più piena di fede, e quindi deriva la scienza. Se quello che abbiam discorso fino ad ora è vero, apprendano i fanciulli, nel secondo stadio, la loro religione dalle opere dell'arte che ne sono la più fedele espressione. I fatti principali, è impossibile che non abbiano divinamente ispirato l'immaginativa dell'uomo da riprodurne l'immagine sotto una delle forme sensibili, che a me sembra la pittorica nell'arte cristiana. Riempiano il loro sentimento religioso i bambini nei capidopera, ordinatamente, del Beato Angelico, di Raffaello ed altri divini. Qualunque dimostrazione scientifica della verginità e maternità di Maria, dell'umanità e divinità del Cristo, non riempirà mai così la mente come lo spettacolo della Vergine di Raffaello in tutte le sue forme, de'suoi Bambini, e della Trasfigurazione. Ricordo sempre una cosa raccontatami da Ugo Bassi, ch'egli in su'nove anni, entrato in una

chiesa a Bologna, si avvenne con gli occhi in un quadro d'una Sacra Famiglia di Raffaello, e vi trasse difilato, e vi rimase rapito sì lungamente che non s'accorse del chiudere che facevano la chiesa, se non quando il sagrestano ne l'avvertì. Non dico già che tutti se ne nutriscano nella misura medesima; ma certamente è quello il succo nutricante di religione per l'infanzia ».

Io non so, mio ottimo Sig. Marchese, se questo scrittarello di Ippolito faccia in voi quell'effetto che in me, d'uno di que' torsi michelangioleschi sbozzati alla larga? A pensarvi su mi par che contenga cento cose, tutto un trattato di pedagogia vera e nuova, un corso di storia, di estetica; e soprattutto porga una medicina radicale a questa cronica malattia del secolo che è la critica e il dubbio, il culto assoluto dell'intelletto e della logica, quando l'uomo è fede e ragione, spontaneità e riflessione, intelletto e insieme sentimento, fantasia, cuore ed affetto. Uscirebbe un libro da quella lettera!

Lontano da'suoi, sbattuto tra Napoli e Trani, una fiera artritide che da un pezzo lo travagliava si rincrudì per modo mentr'era di passaggio in Napoli, che lo tenne inchiodato sulla sponda d'un letto per circa quattro mesi. Era uno spettacolo de'più miserevoli vederlo, robustissimo com'era di corpo, con quel suo viso pasciuto e colorito, stare immobile il dì e la notte senza potere neanche sdraiarsi sul letto, per atrocissimi spasimi che gliel'impedivano.

Richiamato a Trani da'doveri dell'ufficio, come meglio potette partì, quasi sulle grucce. Alle vacanze prossime e desiderate di ottobre 1872, tornò per rivedere la famiglia, ch'era in Portici a villeggiare.

Il giorno che giunse faceva un freddo inusato. Dalla stazione corse diviato a Portici, ma per via sentì agghiacciarsi la persona e stringerglisi la gola. Arrivato in sua casa, dovè mettersi a letto. La gola gli doleva forte e s'enfiava a momenti. Correva allora fierissima la difterite; e la famiglia pensò di trasportarlo in Napoli, perchè si curasse meglio.

Fummo a vederlo il 4 novembre, la sera appresso ch'era venuto. Ahimè, com'erano smorti e invetrati quei suoi grandi e lucidi occhi! La gola rigonfia gl'impediva la parola; e, oltre che per l'infermità barbugliava, dal discorrere smozzicato e sconnesso si vedeva a volte che vaneggiava, senza febbre ed in piedi. Io non me ne ricordo senza terrore!

Domandammo sottovoce ai dottori che speranze ci dessero. —

Nessuna, per parte nostra. La difterite galoppa ed è ribelle a ogni farmaco: il sangue è in dissoluzione. Domani forse non sarà più.

Ippolito ci guardava con gli occhi imbambolati: i nostri cercavamo non mostrassero le lacrime. L'ora stringeva, e volevamo disporlo a ricevere i Sacramenti. Gliene mettemmo con garbo il discorso. Non capiva, quasi. Una volta rispose che il farebbe ben volentieri, quando il bisogno ci fosse; e il bisogno era tanto! Amò che tutti recitassimo una litania alla Vergine. In ginocchio, pregammo singhiozzando. Egli accompagnava l'orazione, come se non si trattasse di lui. Poco dopo si levò da sedere e guidato al letto, vi si adagiò. Due buoni preti, comuni amici, non potendo altro, erano accanto a lui e gli parlavano di Dio. A un tratto, poco prima di mezzanotte, si rovesciò sul letto e spirò.

Mio dolce Ippolito, Iddio ti volle risparmiare in quel punto di pensare alla tua povera moglie e ai cinque bambini. Un mese prima, mentre eri sano, ci avevi pensato, e li raccomandavi, quasi presago, a un più che amico, fratello, al tuo Paolo Confalone, tanto degno di te. Povero Ippolito! Quanta poca pompa di esequie, eppure quante lacrime vere di quei pochi che ti amarono tanto! Io non so continuare, Sig. Marchese, una lettera già così lunga e dove tuttavia non ho potuto dire nè la metà di quel che sento, nè la centesima parte di quelo che avrei dovuto di quell'uomo. Mi creda chi vuole, voi mi crederete s'io concludo che un intelletto, un cuore, e un carattere come il suo, non l'incontreremo mai più!

Non ultimo de' suoi meriti appresso Dio sarà l'oscurità stessa della sua vita; ed egli sorriderà di questi sforzi miei per dargli tra gli uomini un posto, pel quale di certo non baratterebbe quello che le sue virtù e i suoi dolori gli conquistarono.

In memoria e per amore di lui vogliate bene

Napoli, 10 febbraio 1874.

*Al vostro*

FEDERICO PERSICO.

# STUDII ELLENICI

HISTOIRE D'ALCIBIADE ET DE LA RÉPUBLIQUE ATHENIENNE *depuis la mort de Périclès jusqu'à l'avènement des trente tyrans; par* HENRY HOUSSAYE — *Paris, Didier. Deuxième édition.* 1873.

Una coda di cane tagliata, una calzatura di strana eleganza; nella penombra delle eteríe più raffinate un cinguettìo semidotto; alcune correzioni di tipo nella razza dei re di Sparta, ed alla fine, al bagliore sinistro di un incendio, un uomo che spira trafitto di strali; ecco le reminiscenze di Alcibiade, che i più riportano, non solo dalle povere scuole classiche d'Italia, ma da quelle di Francia e di Germania eziandio.

Eppure chi torni col pensiero a quel tempo così fecondo di sventure non solo alla Grecia, ma al mondo Ellenico tutto quanto, che intercede tra il 435 ed il 404 av. G. C. difficilmente potrà fissare una data, mentovare una battaglia, una tregua, una pace, che Alcibiade non abbia dirò così improntata del proprio suggello. Scolaro, amante, marito, gregario, generale, ambasciatore, trionfante, proscritto; quest'uomo va distinto per tanta originalità, che la comunica più o meno agli uomini tutti e alle cose, che hanno con lui una relazione qualsivoglia. Venuto trent'anni prima, il secolo suo sarebbesi detto l'età d'Alcibiade, non già quella di Pericle.

Raccogliere i frammenti di questa grande figura, dispersi da una critica talvolta maligna, spesso passionata, quasi sempre incompleta, e ricomporre i lineamenti del grand'uomo; è come rifare, accertata e dichiarata, la storia de' trenta anni, in cui la Grecia spiegò una portentosa attività a fiaccarsi con le proprie ire in sè stessa, per porgersi poi inerme alle erompenti ambizioni dei re Macedoni: nè Alessandro può intendersi da chi non abbia inteso Alcibiade.

All'opera difficile e laboriosa osò por mano un govine allievo della scuola francese di Atene, il signor Enrico Houssaye figlio di quell'Arsène Houssaye, di cui vivrà lunga la ricordanza nei fasti della *Bohême* letteraria di Parigi. E certo il lavoro del signor Houssaye lascia sperare da lui cose più alte di quella letteratura, spesso frivola, spesso pur troppo peggio che frivola, che contribuì a' dolori dela Francia, e crediamo anco a molti dei mali d'Italia e d'Europa. Nè ci pare cosa da tentarsi così di leggieri, il rifare tutta intiera la via da lui percorsa per

giungere alle sue conclusioni, ed il rivedere ad uno ad uno gli atti del processo, giusta i quali egli ha giudicato Alcibiade. Noi ci staremo paghi ad accennare i luoghi dove ne sembra che i suoi giudizii siano dedotti più dirittamente dai documenti ch'e' cita, e dove no; ed a raffrontare quei luoghi nei quali l'autore, interrotto a mezzo il lavoro dal suo doloroso debito di cittadino francese, non fu a sè medesimo così coerente, come la lunga preparazione e gli studii tenaci avrebbero fatto sperare.

I.

La ostinata guerra del Peloponneso, coi fatti che di lunga mano la prepararono, e colle terribili conseguenze ch'ella ebbe per tutto il mondo Ellenico, è, ad un tempo, come nota l'Houssaye, una guerra d'uno ad un altro stato, ed una guerra civile dell'un membro d'una nazione ad un altro, dell'uno ad altro ordine di cittadini, dell'una ad un'altra forma politica di governo. Al vedere Atene domata sotto i trenta tiranni, e pensare per qual serie di colpe ed errori ella era, dalle sue olimpiche altezze, ruinata sì basso; al ricordarsi coll'Houssaye che la storia di Atene é il martirologio de'suoi grandi, Milziade e Fidia, Pericle e Trasibulo, Socrate ed Alcibiade; l'animo del lettore, ritraendosi atterrito dalle stragi di quasi trent'anni, è tentato di domandare suo malgrado a sè stesso, se la rigida immobilità delle leggi, dei costumi, delle istituzioni per cui la razza dorica trovò pace nei reggimenti aristocratici, non avrebbe meglio provveduto alla grandezza greca che le turbolenze democratiche della razza jonica, segnatamente d'Atene. Ma, collo sguardo meno preoccupato dallo spettacolo di tale o tale altra battaglia sanguinosa, e guardando a più generali e più durevoli effetti, l'universale consenso degli uomini ha già fatto da lungo tempo ragione di questi scrupoli, compendiando nel nome di Atene (come in quello di Roma pel mondo latino) tutto quello che del mondo greco sopravvive, eternalmente ravvivato dallo spirito del cristianesimo, nelle nostre arti, nelle nostre istituzioni, nei nostri sentimenti, nelle nostre politiche e sociali speranze. Lo pensano anche i maestri di rettorica e di umanità, quando vantano ai loro stupefatti scolari il brodetto nero degli Spartani, e frattanto si trovan costretti a ravvolgere nel linguaggio più pudico che sappiano, od a velare di qualche reticenza prudente ciò che una legge imponeva alle donne Spartane, intantochè i loro mariti erano da guerre ostinate trattenuti in campo un po' troppo a lungo. I trecento Spartani alle Termopili, restano, checchè se ne dica, uno splendido, ma troppo breve episodio; chi lo confronti con quelle più che omeriche lotte in cui il valore Ateniese salvò dall'ugna de'cavalli barbarici i tanti rampolli di civiltà che l'operosità, il genio, e diciamolo pure, senza spaurirci delle restrizioni che può e

deve subire questa parola, le virtù Ateniesi avevano deposti, coltivati, alimentati di sè sulla terra Ellenica. Anco la melanconica musa di Simonide Ceo, spargendo sulla tomba di que' trecento prodi uno de' fiori più eletti che l'arte abbia mai consacrato al valore infelice, ne fa, involontariamente forse, sentire la distanza, che separa il valore consapevole e spontaneo dei vincitori di Maratona e di Salamina, dalla legale inflessibilità dei martiri delle Termopili.

Egli è per questo che ogni lettore assennato dividerà quella simpatia per Atene, che anima tutto il libro del signor Houssaye, quand'anco non divida tutte le opinioni di lui sulle istituzioni, ond'era retta questa città; *ideale inaccessibile*, come egli dice, *delle moderne democrazie*. Se non che di questo, che è un sentimento abbastanza giustificato dalle splendide pagine che nella storia della Grecia furono vergate dai grandi Ateniesi, vorrebbesi che il libro del signor Houssaye rendesse meglio distinte le ragioni e le cagioni a sè stesso e al lettore, e ne lasciasse più chiaramente vedere il legame per cui certi fatti e certe virtù cittadine si congiungono a certe istituzioni; e quanta parte di bene o di male sia da attribuirsi alle istituzioni istesse, quanta ad altri fattori della vita civile. Al che certo non basta il porre dinanzi agli occhi del lettore, con la dottrina che l'Houssaye ha in abbondanza, le alterazioni che la costituzione Ateniese aveva patite ai primordi della guerra Peloponnesiaca; ma richiedevasi eziandio un esame delle cause interne ed esterne di siffatte mutazioni e viceversa degli effetti delle alterazioni medesime sullo spirito pubblico degli Ateniesi. E sovra tutto conveniva, in un lavoro come questo, raffrontare le istituzioni Ateniesi con le Spartane; delle quali dice assai poco il nostro autore, quasi dimentico di quello ch'egli pone in tanta evidenza in altre parti del suo libro; che cioè le istituzioni della razza Dorica erano l'ideale a cui più o meno da presso tendeva un certo partito in Atene e nelle altre città greche di razza Ionica; vale a dire il partito che concorse in gran parte a fare scoppiare, certo invelenì e volse a ruina d'Atene, la guerra Peloponnesiaca. Importa non a sola la storia di Atene, ma a quella di tutto il genere umano, che aspetta dalla coscienza del passato quella del presente e dell'avvenire, l'intendere i vincoli, per cui lo spirito e le istituzioni democratiche di Atene e degli altri Ionii, legavansi più intimamente o meno a quel sentimento di nazionalità, che scaldò i petti di tanti prodi alle battaglie delle guerre Mediche, e alle opere di un'arte, che il mondo ammira anch'oggi, assai più che non osi invidiare. Non già che noi vogliamo con questo additare come modello alle presenti ed anco alle future generazioni, la costituzione democratica di Atene. Quella costituzione è, ripetiamo la parola dell'Houssaye, un' ideale alle democrazie moderne inaccessibile. Imperocchè, per quanto altri possa dire in contrario, noi siamo fermi nel credere, che le più larghe de-

mocrazie dell'evo classico riposino pur troppo nella istituzione della schiavitù: la quale condannando al lavoro involontario, non retribuito e continuo un gran numero di uomini, può sola lasciare agli otto, ai dieci, ai ventimila individui che si fregiano del titolo di cittadini, l'agio, il tempo e la voglia di prendere una parte diretta e continua agli affari della repubblica; e sola può permettere allo stato di retribuire con una paga, per quanto piccola, quel gran numero di cittadini poveri, che hanno una parte qualsivoglia nei tribunali, negli ufficii, nelle amministrazioni. La difficoltà del resto che alcune nazioni europee incontrano per far sì che, nei grandi aggruppamenti dello stato moderno, sia più universale la partecipazione anco indiretta dei cittadini alla nomina dei loro rappresentanti, dovrebbe fare avvertiti gli utopisti dei cresciuti impedimenti che offrono alla democrazia classica le grandi unità politiche, che da tanti altri bisogni materiali e morali sono fatte oggimai non che desiderabili, necessarie. Ma a chi crede che si possa tuttavia, anzi si debba, dal grembo della società cristiana far fiorire una nuova forma di democrazia, che continuamente tenda a concedere a ciascuno una maggior copia di diritti, preparandola meglio ad esercitarli; a chi crede e spera in queste cose, importa, dico, il vedere lo spirito di sacrificio, l'indomabile operosità, la copia di sentimenti generosi, la larghezza di politici intendimenti, che, in una società pagana e già di lunga mano corrotta, bastarono a conservare le libere istituzioni Ateniesi. E quando dico larghezza d' intendimenti politici, voglio dire quello spirito di *Panellenismo* che preservò Atene dalla grettezza municipale che l' Houssaye rimprovera in generale alle città greche; onde gli uomini di stato Ateniesi tentarono più volte di stringere, sotto l'egemonia d'Atene, una lega di stati greci contro i comuni nemici. Quei germi di grandezza che la civiltà greca doveva trasmettere al mondo cristiano, avrebbero voluto, per non morir soffocati, coltivarsi sopra un terreno più ampio; Atene, ch'era il cuore della Grecia, sentiva istintivamente questo bisogno di espandersi, e per espandersi, quello di raccogliersi prima in più poderosa unità; questa unità non poteva essere che, o la egemonia di Atene, dominante e dirigente gli altri membri del gran corpo greco, o la ferrea dominazione, che venne poi, di Filippo. Gli Oligarchi, i quali secondo me prepararono, o per lo meno affrettarono la vittoria delle idee e delle razze Doriche, non fecero che sostituire ad Alcibiade, Alessandro; le magnanime ambizioni di un gran cittadino alle cupidigie ambiziose di un re.

## II.

Come e perchè Sparta e le città Doriche si fossero tenute al di fuori di questo movimento dello spirito Jonico, è forse un problema che

non potrebbe risolversi nemmeno in una storia generale della Grecia, senza aver ricorso alle più recenti osservazioni della etnografia comparata, e che forse non sarà risoluto completamente giammai. Ma quali fossero le disposizioni di Sparta riguardo a quelle tendenze, quali interessi o quali timori la facessero così proclive all'alleanza Persiana; quali e quanti fossero fra i Doriesi coloro che dei debiti civili si formavano un concetto meno angusto, questo, secondo me, avrebbe dovuto dirci l'Houssaye; il quale per verità non pone abbastanza in luce le condizioni delle razze Doriche combattenti contro Atene. E sì ch'egli tocca più d'una volta ed assai da vicino la difficoltà; e più d'una volta si mostra scandalizzato, vedendo gli Oligarchi Ateniesi assai più feroci verso i loro concittadini che non i vincitori Spartani; come allora, per esempio, che i Trenta mandano a morte l'erculeo Autolico, ch'aveva respinto le violenze dello spartano Callibio, mentre Licurgo avea dato il torto al suo truculento luogotenente: o come allora ch'e' racconta i codardi accorgimenti, onde i Trenta giunsero a disarmare la cittadinanza Ateniese, posciachè s'accorsero che la guarnigione Spartana non avrebbe voluto servir loro di sbirraglia. E l'Houssaye tocca anco più da vicino la difficoltà quando, accanto alla cupa figura di Lisandro e de'complici suoi, ci parla di un certo numero di Spartani devoti a quel sentimento nazionale, che avea fatta la gloria e la grandezza di Atene: come quel Callicratida, navarca spartano, che alla battaglia delle Arginuse rovesciato in mare, vittima del suo dovere di Lacedemone, moriva per una causa che non era la sua, in una guerra ch'egli aveva generosamente tentato di risparmiare a Sparta, ad Atene, alla Grecia tutta; alla Grecia, ch'egli aveva amato con affetto di cittadino Ateniese.

Che la gelosia delle altre repubbliche greche trattenesse Sparta dal togliere completamente ad Atene l'autonomia, e dall'aggregarla allo stato Lacedemone in una condizione di sudditanza più o meno dura, s'intende coll' Houssaye assai chiaramente. Che Licurgo e gli altri capi Spartani lasciassero allor di buon grado agli Oligachi Ateniesi tutta l'odiosità delle repressioni violente e delle diuturne oppressioni sulla città vinta, son troppi i fatti recenti che lo illustrano e dichiarano, ad edificazione dell' Europa, che si vanta civile. Ma ciò che resterebbe ad esaminare con maggiore profondità si è, quello che la volpina politica di Sparta macchinava nelle sue relazioni colla Persia; la quale dicerto non favoriva la distruzione della potenza Ateniese, se non perchè vedeva in ciò una via agli allargamenti suoi in Asia, ed intendeva troppo bene che Sparta venuta al luogo d'Atene, avrebbe un giorno rifiutate le concessioni strappategli dalla presente ed urgente necessità. Se non fosse che la Persia tanto più si porgesse facile a Sparta, quanto più nelle istituzioni Doriesi vedesse mancare quella vigoria per cui altre

volte, libera e sola, Atene aveva scompigliati i progetti delle cupidigie barbariche.

É, in uno, una quantità di problemi: il lavoro del signor Houssaye ne lascia molti insoluti; ma non è picciola lode per un libro il fare avvertire la grandezza del proprio argomento; è un preparare la soluzione delle difficoltà il fare ch'esse si presentino chiare e distinte, l'una dopo l'altra, alla mente del leggitore.

## III.

Le virtù che illustrarono e i vizi che affrettarono la caduta della democrazia ateniese sono così bene impersonati in Alcibiade; Alcibiade domina così pienamente i trenta anni di storia greca, che corrono dalla morte di Pericle a quella dello stesso Alcibiade; quest'uomo compenetra di sè tanto addentro ogni parte della vita ellenica de'tempi suoi, che non si può evocare la memoria di lui, senza che ci si affaccino al pensiero pressochè tutti coloro, i quali non solo nella vita politica, ma nell'arti e nelle scienze levaronsi a qualche altezza. E l'arte e la scienza greca erano in quel tempo rappresentate da' due dei più grandi intelletti che abbiano onorato la specie umana: Socrate ed Aristofane. L'assassino accanto alla vittima! dirà taluno; o, quello che ad altri parrà peggio, accanto al beffatore, il beffato! Tra Alcibiade e Platone trovatemi altri due nomi cosí grandi, così interamente greci da mettere innanzi. Che proprio dalle *Nuvole* piovesse, rugiada infernale, la cicuta, onde fu posto fine ai tardi giorni di Socrate, non io al certo vorrei giurarlo. Socrate che aveva parteggiato un tempo per l'oligarchia, Socrate che perciò non poteva vederne, senza almeno una protesta generosa, gli eccessi, Socrate doveva ai Trenta far paura più davvero di qualche antico demagogo, di quelli che avevano vantate ai quattro venti le loro opinioni più che democratiche. Se le *Nuvole* non avessero pôrto un pretesto, i Trenta non erano tutti così dappoco che la paura o il rancore non avesse potuto inspirar loro un qualche trovato, da spremerne o prima o poi la cicuta. Resta che Aristofane ne pôrse l'occasione; ma quando io ripenso da quali altezze quello spirito nobile mirava le sventure della sua patria; quand'io ricordo con che severo coraggio egli sacrò all'infamia demagoghi e tiranni; quand'io rimedito che consigli osò dare alla plebe Ateniese, io mi convinco che un deplorabile errore divise que'due grandi, e che Aristofane ebbe a scrivere le *Nuvole* colla coscienza di adempiere un alto, forse anco un doloroso debito di cittadino. Se il *Fidippide* sia o no veramente una caricatura di Alcibiade, potrebbe discutersi. Ma è indiscutibile il concetto che Aristofane s'era formato di Socrate, cioè quel suo confonderlo coi sofisti volgari, che sillogizzavano nelle Stoe e nelle eteríe, per in-

segnare alla gioventù Ateniese che l'Olimpo era vuoto, perchè sui-piedistalli dei numi rovesciati si assidessero le eterie più voluttuose. Quel lavoro di critica beffarda e distruggitrice, che i sofisti facevano senza una ragione, o per fini che certi negatori moderni potrebbero dirvi meglio di me, lo faceva in nome dei più alti veri intraveduti della ragione umana, Socrate. Lasciamo andare gli errori che macchiavano le sue dottrine; egli voleva atterrare l'edificio già tarlato del vecchio politeismo perchè restasse lo spazzo al tempio di un Dio più vero. È, pur troppo, un esempio meditabile a tutti coloro che cominciano dalla negazione. Senza Platone, Socrate sarebbe apparso nella storia del pensiero umano nulla meglio che un sofista più arguto o più fortunato degli altri; il mondo avrebbe forse dato ragione ad Aristofane. Noi, che nelle pagine immortali di Platone abbiamo meditata la parte positiva delle dottrine socratiche, non possiamo tuttavia giudicare coi criteri che abbiamo attinto in esse, Aristofane; era la negazione che spaventava il senso morale di questo gran cittadino; egli voleva colpire i sofisti nel più celebre e più ingegnoso fra loro: e così le *Nuvole* sono una terribile testimonianza dell'ingegno e della fama di Socrate. Ma se non possiamo giudicare dal punto di vista della scienza moderna qnesta Commedia, tanto meno dobbiamo d'altra parte giudicare Socrate con criteri aristofaneschi. Più volte là ove parla di Socrate il Sig. Houssaye si permette sul conto del grande Ateniese parole, mi si lasci dire, irriverenti. La *cattiva fede*, la *dialettica capziosa*, lo *scetticismo irrispettoso* del filosofo Ateniese sono considerate come cagioni potentissime dei traviamenti di Alcibiade. « Eppure, al « dire del medesimo Houssaye, se Alcibiade che operò sempre per mezzo « del popolo ebbe un maestro, questo maestro non fu l'aristocratico So« crate, ma il demagogo Pericle ». Eppure è il Sig. Hous saye che ci racconta qualmente quegli anni così pregni di conseguenze per tutta la vita, che intercedono fra l'adolescenza e la virilità, Alcibiade se li passò, senza aver praticato Socrate, nella etería dove Aspasia adunava le cortigiane più raffinate, che davano ad Alcibiade quelle tali lezioni, ch'egli doveva ripetere poi alle troppo calunniate giovinette d'Abido.

Socrate quì non ci entrava: ma gli insegnamenti di Socrate e l'affetto che il rigido oligarca aveva ispirato al galante demagogo ci entravano a Delio, quando Alcibiade salvando, a rischio della propria, la vita del venerato maestro, pagava il debito con esso contratto già alla battaglia di Potidea. La storia non ci ha disgraziatamente conservato bastanti documenti per giudicare l'eloquenza e la logica di Alcibiade; ma giudicandolo, come l'equità richiede, da quel tanto che ce ne rimane, e dai documenti stessi che il Sig. Houssaye riferisce, non mi pare che la si possa dire ragionevolmente capziosa e fallace. Egli è vero che in un luogo il Sig. Houssaye la dice ad un tempo *capziosa* e *invincibile;* ma noi lasciamo che di questa miscela un po' strana di giudizii fac-

ciano ragione coloro, che sanno quanto importi alla scienza e all' arte eziandio il dritto metodo, la rigorosa investigazione, la dimostrazione precisa.

IV.

Prima di giungere a questo punto della mia rassegna io ho interrogato molte volte il libro del Sig. Houssaye, molte altre volte ho domandato a me stesso se potrebbe un giudizio esatto sul carattere e sulla vita di Alcibiade raccogliersi in poche parole, che lo scolpissero nella mente del leggitore. Ho dovuto convincermi che i vizi e le virtù del nostro eroe superarono di troppo i limiti di quello che può ordinariamente comprendersi in solo uno sguardo; che la vita di questo uomo è una serie di fatti così complessi ciascuno in sè medesimo, così diversi fra loro, così ricchi di relazioni con tutta la storia di un quarto di secolo in Grecia, che troppa audacia sarebbe rimproverare il Sig. Houssaye di quello, che a prima giunta avevo notato nel libro suo; una diligente raccolta di materiali per ricomporre, com' io diceva in principio, la grande figura di Alcibiade, ed una deficienza di sintesi in quella parte del libro, che pareva più specialmente destinata a questo lavoro di ricomposizione.

Ma le opinioni personali di Alcibiade erano per la democrazia o per la oligarchia? Legatosi alla democrazia, credette possibile il temperarla e correggerla? O sivvero sperò egli dalle intemperanze democratiche agevolata a lui la via al potere supremo? Amò egli Atene di sincero affetto di figlio, o non vide in essa se non lo sgabello della propria grandezza? Le difficoltà si evocano, si aggravano l'una con l'altra. Fra queste, il Sig. Houssaye non ha saputo schivare qualche contradizione, ch'è debito della critica imparziale il mettere in luce.

In più luoghi il Sig. Houssaye lascia credere che Alcibiade non avesse per la democrazia alcun affetto sincero. « La via, dice egli, che « la sua ambizione si era tracciata, egli la percorreva senza che alcuna « considerazione morale potesse fargli ostacolo. S'egli morì occupandosi « di liberare Atene dai Trenta, egli è ch'ei pensava che il suo verace « appoggio era il popolo. S'egli avesse giudicato diversamente, egli sa« rebbe stato uno dei capi più ardenti del partito oligarchico. » Ed altrove, citando Tucidide, un nemico cioè di Alcibiade: « Alcibiade non si « curava della democrazia più che della oligarchia. » Ma bisogna pur ricordarsi che le tradizioni di famiglia, giusta quello che racconta il medesimo Houssaye, portavano Alcibiade a parte popolare, anzichè a parte aristocratica: che prima assai delle lezioni di Socrate, il quale sebbene lodasse le istituzioni Spartane combatteva da buon cittadino Ateniese a Delio ed a Potidea, prima assai dico delle lezioni di Socrate egli aveva ricevute e meditate (sono cose che l'Houssaye racconta) quelle del demagogo

Pericle. Che poi alla morte di Cleone, « a quest'ora decisiva della sua « vita, Alcibiade esitasse tra le due forze sulle quali poteva appoggiarsi » non mi pare invero sufficientemente provato. E vedendo quanto, sino dal principio della sua vita politica, potesse Alcibiade sulle sorti di parte popolare e quanto scemasse il potere di questa parte al mancarle il suo capo, egli è forza riconoscere a un tempo e l'ingegno mirabile di lui, e un certo equilibrio tra le forze dei due partiti, per cui non può ammettersi che Alcibiade non avesse potuto confidare nel trionfo di parte oligarchica, ove a questa avesse consacrato il proprio ingegno e la propria operosità. D'altronde questa pretesa indifferenza d'Alcibiade è posta in dubbio da un altra affermazione riferita anco questa dal Sig. Houssaye: « Lo stratego Frinico, oligarca arrabbiato e nemico personale di « Alcibiade, ne conosceva le segrete simpatie per le istituzioni demo« cratiche. » Nè, dal canto suo, Alcibiade poteva ignorare come la democrazia Ateniese non lasciasse ai suoi capi troppa speranza di una fine abbastanza onorata e tranquilla.

Io non vo' dire per questo che l'ingegno flessibile e volubile di lui, che la sua ambizione troppo palese e troppo poco scrupolosa, non avrebbero saputo fare a meno della democrazia; ma dico che se Alcibiade amò al mondo fuor della propria gloria, forse al di sopra di questa gloria, una cosa, questa fu Atene; e ch'egli reputò congiunta alle istituzioni democratiche la gloria e la grandezza di Atene. Fare Atene la prima città del mondo Ellenico, senza distruggere l'autonomia di tale o tale altra città greca; essere egli il primo degl'ateniesi, senza menomare la libertà dei suoi concittadini, ecco forse il gran sogno che Alcibiade tentò per più vie di realizzare, ecco la grande idea per cui spese la vita.

La vera macchia del nome suo è il rifuggirsi a Sparta, quando fu proscritto da Atene. Ma il Sig. Houssaye che racconta assai minutamente e la fuga e la vita di Alcibiade a Sparta, e le ragioni ed i modi per cui si rivolse ad Atene, non sa darci di questo fatto un giudizio chiaro abbastanza. Senza dissimulare che a noi pare ad ogni modo colpevole e grandemente colpevole Alcibiade in quel fatto, non sappiamo se sarebbe un andare tropp'oltre il dire che, disconosciuto da' suoi concittadini, meno legato che gli altri all'amore di solo un Comune, egli pensò forse per un istante di potere a Sparta su tutta la politica greca quello, che non aveva potuto ad Atene. E come vi fossero anco a Sparta uomini che amassero la Grecia intiera più che Lacedemone od Argo già lo abbiamo detto più sopra.

Ad ogni modo dal giorno che il disinganno o il rimorso ebbero ricondotto ad Atene il suo gran figlio traviato, Alcibiade fu ad un tempo la mente ed il cuore della infelice città. Con lui gli splendori che ne illustrano la caduta, senza di lui gli errori e l'estrema rovina. L'esiliare

Alcibiade, perchè a Nothion un pilota imprudente aveva patito uno scacco senza grandi conseguenze, fu per la democrazia Ateniese quasi un suicidio.

Questa democrazia Ateniese del resto poteva ben meritarsi uno splendido funerale, ma si meritava ben anco la morte, se ad Egospotamos Alcibiade nuovamente proscritto non valse a fare accettare dagli imprudenti strateghi un consiglio che avrebbe forse fatto evitare l'estremo disastro. Ma questo consiglio, che non bastò a salvare la flotta d'Atene, vale a cancellare molte delle accuse accumulate contro Alcibiade. Mal potrebbesi attribuire a secondi fini o a personali ambizioni il consiglio che Alcibiade porgeva allora a'capitani Ateniesi, i quali vincendo per esso, avrebbero potuto lasciare facilmente nell'ombra il proscritto, specialmente in un punto che, vittoriosa, Atene non ne avrebbe sentito il bisogno. Vero è che il Signor Houssaye scrive a pagine 419 e 421: « Alcibiade bandito dalla democrazia Ateniese, Alcibiade a quattromila « stadii da Atene si occupava di ristabilire la democrazia in Atene « e liberare gli Ateniesi dalla doppia oppressione degli Spartani e « dei Trenta........... Ned Alcibiade era venuto, come Temistocle « sul territorio Persiano per viverci delle elemosine dei Barbari. Da « poi ch'egli sapeva Atene presa da Lisandro e sottomessa alla tiran- « nia dei Trenta, il solo scopo della sua vita e l'idea fissa del suo pen- « siero era di liberar la sua patria: » parole le quali a mio credere ripondono al concetto che i documenti ed i fatti riferiti da lui ci porgono d'Alcibiade. Ma questa verità è troppo di leggieri riconosciuta da lui, quando a pagina 436 si lascia sfuggire le parole già citate da noi: « S'egli morì occupandosi di liberare Atene dai Trenta, egli è ch'e'pensava, che il suo verace appoggio era il popolo. » Certo che l'ambizione ebbe la parte sua nelle azioni di Alcibiade, certo che di queste azioni molte non possono dirsi intieramente pure; talune sono addirittura colpevoli: certo che ben altrimenti schietta è l'aureola di luce onde splende, nelle profondità del passato, il nome di Trasibulo. Ogni grande uomo per altro è tale in quanto fu animato da una grande idea, da un gran sentimento, o se non altro da una grande ambizione. Alcibiade ebbe una grande idea ed una grande ambizione; ma l'una, non che nuocere, compenetrò l'altra così che formarono nel demagogo ateniese un solo sentimento. La grandezza di un uomo non deve nasconderci nè gli errori suoi, nè le colpe; ma nè un errore nè una colpa devono farci dimenticare il principio pel quale fu grande.

## V.

Se il libro del signor Houssaye non risponde a tutti i quesiti che può fare a sè stesso chi mediti la storia d'Atene del tempo che Alci-

biade fioriva, il suo libro contiene molte cose notevoli; e, quello che è più, lascia concepire sull'ingegno e la operosità di lui le più lusinghiere speranze. L'erudizione è di buona lega e cercata per lo più alle fonti; l'autore domina la sua materia, onde la forma ha pregio di elegante spontaneità. La prima parte del lavoro, cominciato ad Atene e sgorgata da studii più recenti, ha maggior omogeneità nel contenuto e maggior sobrietà nella forma. La seconda parte, scritta dopo che l'autore aveva militato contro i Prussiani, compensa codesti pregi, scemati alquanto, con alcune pagine, in cui il doloroso ricordo di fatti contemporanei illustra la coscienza del passato; e con le osservazioni di un ingegno che, preparato da studii sodi e ordinati, si è maturato alla contemplazione della viva e spesso angosciosa realtà.

I professori delle scuole francesi vantano insistentemente la Francia come la legittima erede dell'ellenismo tra le nazioni europee. Noi, cui la dura necessità richiama troppo spesso alla scuola di scrittori Tedeschi, ci permetteremo di non dare a questa affermazione che un valore assai relativo. Ma chi, deplorando, come noi deploriamo, lo sciagurato avviamento di molti scrittori, sa vedere il buono dove è, ed ammirare come noi l'ammiriamo, lo stupendo organismo di quella prosa Francese, che certo deve tanto allo studio della classica antichità; farà voti perchè, se al Governo Italiano mancano pur troppo i mezzi di fare quello che fa per gli studii classici la Francia; la parsimonia delle provincie e la munificenza (troppo rara ahimè!) dei privati, proveggano, quanto è da loro, perchè l'arte e la scienza Italiana possano più da presso ravvivare la loro face nei fulgori immortali dell'arte e della scienza ellenica.

GUIDO FALORSI.

---

# SUI CIMBRI

E

# SULLA VIA TENUTA DA ESSI PER CALARE IN ITALIA

(*Continuazione* — Vedi pag. 645 e seg.)

## PARTE SECONDA

### LE CONSIDERAZIONI

### I.

*Stato della questione.*

Esposta fedelmente nella prima parte la storia, quale ci venne, in modo particolare nell'ultimo suo periodo, descritta da Plutarco, che merita maggior fede di ogni altro; e in pari tempo raffrontata colle testimonianze degli altri scrittori tanto greci quanto latini, da noi egualmente con ogni diligenza raccolte, ci faremo nella seconda ad esporre le nostre considerazioni sul punto controverso, affine di determinare colla maggior evidenza che ne sarà possibile, quale sia stata, delle due, la via tenuta dai Cimbri per calare in Italia.

Notiamo anzi tutto che l'origine di questa controversia è dovuta unicamente agli antichi scrittori, i quali nella narrazione dei fatti della guerra Cimbrica, o lasciarono del tutto ogni determinazione precisa dei luoghi, ne' quali avvennerò, o si accontentarono di accennarli in un modo generale e assai vago, ovvero anche si espressero in un modo diverso l'uno dall'altro e le spesse fiate incompleto, onde ne venne ne' posteriori, i quali non sempre li compresero bene, l'incertezza e la confusione.

Difatto noi abbiamo veduto affermarsi da Plutarco, che i Cimbri aprendosi la via fra i Norici scesero in Italia lungo l'Atisone, appo il quale erano attesi da Catulo, che si era già precedentemente fortificato sulle sponde di esso. Ma abbiamo altresì veduto farsi da Floro espressa menzione delle Alpi Tridentine, dell'Adige e della Venezia, nella quale i Cimbri si sparsero dopo la fuga di Catulo. Di più ab-

biamo notato concorrere nella sentenza di Floro anche Giulio Ossequente, Frontino e Valerio Massimo, i quali ricordano l'Adige e i salti e le Alpi Trentine.

Nè minore è la discordia loro intorno al luogo della disfatta dei Cimbri. Plutarco la dice apertamente avvenuta nelle pianure presso Vercelli, altri all'incontro sul Po. V'ha chi la pone nei campi Raudii, senza determinarne più precisamente la regione, e v'ha chi pur collocandola nel campo chiamato Raudio lascia da tutto il contesto del suo discorso intravedere, o almeno supporre, che questo fosse nella Venezia.

Laonde non è meraviglia se i recenti scrittori variamente apprezzando l'autorità degli antichi si divisero nelle loro interpretazioni in due schiere diverse. Gli uni argomentarono che l'Atisone di Plutarco non possa esser che l'Atosa o Tosa che scorre per la valle dell'Ossola, e quindi sostennero i Cimbri essere calati in Italia per la via del Sempione, mentre gli altri aderendo più particolarmente a Floro e interpretando l'*Atisone* di Plutarco per l'*Athesis* di questo, recisamente affermarono che i Cimbri scesero in Italia per le Alpi Tridentine e lungo l'Adige. Quanto poi al sito della battaglia i primi, ed era questa per essi una conseguenza legittima del proprio ragionamento, la sentenziarono accaduta sotto Vercelli con qualche leggera suddivisione tra loro rispetto ad una più precisa determinazione del luogo stesso. Dei secondi al contrario la divisione è ancor più profonda, perocchè altri l'ammisero accaduta nelle pianure di Verona, ed altri in quelle di Vercelli.

Principale propugnatore della sentenza che tiene scesi i Cimbri per la valle dell'Ossola e battuti da Mario presso Vercelli è il conte Gianfrancesco Galeani Napione di Cocconato, nelle sue *Osservazioni intorno alla discesa e alla invasione de' Cimbri in Italia*, che furono pubblicate nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino. Serie II<sup>a</sup> t. I. p. II. Scienze storiche ec.* Torino, 1839 in 4° pag. 1-22.

Sostenitore dell'opposta sentenza, che fa scendere i Cimbri pel Brennero dalle Alpi Tridentine, e gli afferma disfatti da Mario presso Verona, è il Conte Scipione Maffei nella sua *Verona illustrata*, Milano, 1825. Parte I, sezione I, pag. 91-109.

Media poi tra queste due è la sentenza dell'illustre Teodoro Mommsen, il quale nella sua storia romana si attiene per ciò che risguarda la loro discesa al Maffei, e quanto al luogo della battaglia al Napione, però senza far parola dell'uno o dell'altro, e in modo tutto suo proprio.

Tre dunque sono le sentenze su questo punto, che mi propongo di esporre ed esaminare in questo scritto. Innanzi però mi gioverá di avvertire, che essendomi trovato parecchi anni sulle sponde del Lago Maggiore e a non molta distanza dai luoghi che furono o poterono

essere teatro degli avvenimenti in discorso, ebbi più volte occasione di toccare questa questione e devo confessare, che ogni volta mi è paruto che si potesse risolvere con maggiore probabilità a favore della prima sentenza e in questo senso mi sono anche espresso nelle *Memorie storiche di Borgomanero* pubblicate in Milano l'anno 1859. Nello scorso autunno come anco ne' precedenti, mi si offerse di nuovo l'occasione di trattare questo argomento. Mi posi quindi a studiarlo più di proposito sulla faccia stessa, si può dire, dei luoghi, e ognora più mi sono convinto della somma probabilità della mia prima opinione: ed ecco ora il frutto delle mie indagini e osservazioni, che sottopongo all'imparziale giudizio del colto lettore.

## II.

### *Della sentenza del Maffei.*

Facendomi ad esporre la sentenza del Maffei nella sua Verona illustrata, e ciò sia detto anche della contraria sostenuta dal Napione, devo notare anzitutto che il racconto fatto da questi della guerra Cimbrica pecca quasi a ogni tratto d'inesattezze, specialmente nei particolari di essa guerra; ma che tuttavia per amore di brevità non mi arresterò a dichiararle, stimando che basti al mio scopo di presentare la sostanza della loro opinione nella sua nudità, potendo ora il lettore, che già appieno conosce la storia, rettificarle da sè. In oltre osserverò in generale, che gli argomenti che ciascuno di essi reca a sostegno della propria sentenza, oltre ai passi citati degli autori, da essi interpretati secondo la mente loro, non hanno altra base che la rassomiglianza del nome delle diverse località, nelle quali avvennero i fatti d'arme descritti. Niuno di essi, e ciò deve dirsi egualmente di quasi tutti quelli, che seguirono l'una o l'altra sentenza, seppe trarre dai fatti medesimi esposti ed analizzati accuratamente quelle prove, che potevano dare probabilità di ragione alla sentenza da essi abbracciata. La veritá di questo mio detto si renderà manifesta dal processo del mio discorso.

Il Maffei mostrando di pigliar le mosse dalla narrazione di Plutarco, scrive (pag. 96.) che Catulo persuaso di non poter difendere tutti i passi delle montagne e non volendo d'altra parte dividere le sue truppe in più corpi, posciachè vide i Cimbri indirizzati al più aperto varco, che è quello dell'Adige nei monti di Trento, calò dalle Alpi e ridottosi nel Veronese, si appressò alla destra di questo fiume accampandosi probabilmente non lontano dai siti di Rivole e di Canale. Il villaggio, ei dice, di *Costerman*, che abbiamo da quella parte, si ricava dalle vecchie carte, che fosse così chiamato dal latino *Castra romana*,

ond'è credibile che quivi si piantassero gli alloggiamenti romani. Il *castello* poi ricordato dall'Epitome di Livio sembra, scrive, che fosse verso la sommità del monte *Pastello* in Val Policella, poichè si ha da Plutarco ch'era di là dal fiume. Abbiamo in quel monte il villaggio detto *Càvolo*, chi sa, egli dice, che non gli rimanesse da Catulo cotal nome?

Segue poi a narrare lo spavento de' soldati romani e la fuga dell'esercito di Catulo, il quale secondo ogni apparenza si ritirò dalla parte del Bresciano per passarvi l'inverno (pag. 98). Al ritorno poi di Mario da Roma i due eserciti si unirono per dar battaglia ai Cimbri, e scrive essere questa accaduta nelle pianure di Cauri (così leggeva egli presso Velleio) a poche miglia da Verona tra l'Adige ed il Mantovano (pag. 103), poichè poco sopra avea detto che in Plutarco si dovea leggere appunto *Verona*, non giá *Vercelli* (pag. 101), nè essere guari attendibile l'autorità di Claudiano (ne vedremo il luogo piú avanti); perocchè questo poeta disse in quel carme *de Bello Gotico* più cose false, e che da ultimo il Cluverio si rise di chi volea intendere la Tosa per l'Adige (pag. 102). A conferma della sua sentenza, scrive esserne sicura prova le popolazioni delle montagne dette dei *sette Comuni Vicentini* e dei *tredici Veronesi*, chiamate pure oggidì *Cimbri* dall'essersi colà ritirate le reliquie dei Cimbri sterminati da Mario. Cosí il Maffei.

Notiamo. Nel voler leggere *Verona* in luogo di *Vercelli* egli era stato preceduto dal Panvinio e dal Sigonio, i quali assai prima di lui avevano sostenuta la medesima sentenza contro l'autorità di tutti i codici da noi conosciuti. Altro errore di lezione è quello di aver mutato dietro qualche codice e secondo l'opinione dello Scotto, che pure presso Verona ammetteva combattuta quella battaglia, il nome di *Campi Raudii* o *Campo Raudio* in quello de' *Cauri* (1), quando altri e migliori codici e non di un solo, ma di diversi autori concordano nella denominazione di Raudii. Procedendo per questa via ogni autore antico si potrebbe trascinare alla propria opinione, giacchè non mancano luoghi, che si prestino all'uopo colla similitudine o affinità de' loro nomi. Per la stessa ragione altri leggendo *Candio* in luogo di *Caudi* o *Cauri*, trovò appunto nel Novarese un campo *Candio*, nel quale di conseguenza sarebbe avvenuta quella stessa battaglia, che il Maffei sostiene combattuta presso Verona.

(1) Per non empire di soverchia erudizione questo lavoro rimetto di buon grado il lettore per tutte le varie lezioni dei luoghi di Velleio, di Floro e di altri su questo punto al Ruhnkenio, al Dukero, all'Arntzenio e ad altri più recenti editori ed interpreti dei citati scrittori. Qui noterò solamente, che anche il Pompei traduttore delle Vite di Plutarco seguì l'erronea lezione del Sigonio, che mutò *Vercelli* in *Verona*.

Nè meno erronea è l'altra opinione dello stesso relativa alla volgare credenza che le reliquie dei Cimbri battuti da Mario si sieno rifuggite nei sette comuni Vicentini e nei tredici Veronesi, avendo dimostrato all'evidenza il Conte Benedetto Giovannelli nella sua *Memoria sull' origine di quei comuni* pubblicata in Trento l'anno 1826 appresso il Furlanetto nell'illustrazione delle *Lapidi Patavine* (Pref. pag. XIII), che quei popoli provengono dai rimasugli degli Alemanni Svevi, battuti da Clodoveo re de' Franchi l'anno 496 dell'era nostra presso Zulpich; i quali rifugiatisi nei confini d' Italia chiesero e ottennero da Teodorico re de' Goti di esservi accolti in quelle montagne. E più recentemente ancora contro il Maffei sostenne una consimile tesi il ch. Professore ab. Modesto Bonato, nella sua *Storia dei sette comuni e contrade annesse dalla loro origine sino alla caduta della Veneta repubblica*, pubblicata in Padova coi tipi del Seminario l'anno 1857 in 8° (1). Di che si vede che il principale suo argomento per sostenere la disfatta dei Cimbri essere accaduta sotto Verona, non ha altro appoggio che l'arbitraria sostituzione di un nome, rimanendo fermo viemeglio per questo che i campi Raudii devono essere ricercati nelle pianure di Vercelli, dove generalmente sono collocati dai geografi (2), non già in quelle di Verona (3).

## III.

### *Della sentenza del Napione.*

Il Conte Napione, il quale scrisse dopo il Maffei ed ebbe agio di esaminare dopo tanti altri la presente questione, rigettò nelle sue osservazioni amendue le sentenze del Maffei, e propugnò in quella vece

(1) È trattata nel tomo I. libro II. dalla pag. 97-141; ma sono interessanti sotto questo rispetto anche le materie da lui discusse nel libro III. dello stesso tomo.

(2) Vedi tra gli altri il Cellario nella sua *Notitia orbis antiqui*, Lipsiae, 1701. Vol. I. p. 678.

(3) Nota il Durandi nella sua opera *Antica condizione del Vercellese*, Torino 1766 in 4° p. 103, che oltre al Sigonio e al Panvinio, anche il Pighio e il Tillemont con parecchi altri seguirono l'opinione del Maffei sul luogo della battaglia. Ed io soggiungerò, che anche altri recentissimi scrittori sono dello stesso avviso, come il Dinter, il quale nell'indice dei nomi proprii usati da Cesare nei commentarii della guerra Gallica, da lui pubblicati in Lipsia l'anno 1864 alla voce *Cimbri* scrisse: *Cimbri cum Teutonis a. U. c. DCXXXXI Galliam, deinde Italiam invadunt, biennio post a C. Mario in campis Raudiis prope Veronam devincuntur*. Bella dichiarazione davvero!! — Qualche altro pur esita ancora tra Verona e Vercelli, come il Walkenaer nelle *Memoires de l'Acad. des Inscript. a.* 1833 Vol. VI. p, 361, ed il Friedlainder, il quale nel *Bullett. dell' Istituto Archeol.* a. 1866 p. 188 propende per Verona, e questa anzi dice essere l'opinione comune.

l'opinione sino a que'giorni comune a quasi tutti gli scrittori della Lombardia e del Piemonte intorno al luogo, donde discesero i Cimbri in Italia, e dove furono battuti, epilogandone egualmente le sentenze e gli errori e aggiungendone anche dei proprii. Ecco la sostanza del suo discorso.

Egli narra fin da principio (pag. 4 e seg.) che i Cimbri ed i Teutoni giunti nel Norico, vale a dire nell'alta Austria moderna (1), si separarono (intendi dopo la battaglia di Noreia) in due corpi. I Teutoni e gli Ambroni si avviarono verso le Gallie, ed i Cimbri si accinsero a passare le Alpi direttamente per discendere in Italia. I Teutoni però, soggiunge, in aspettazione che i Cimbri fossero passati in Italia, per non poltrire frattanto nell'ozio e insieme anco per procacciarsi il vitto, fecero un'invasione nelle Spagne.

Se non che i Cimbri, segue egli a dire, anzichè discendere direttamente dal Norico per le Alpi in Italia, si avviarono in cerca di nuovi alleati ai confini della Elvezia e quivi unitisi ai Tigurini risolvettero di valicare insieme le Alpi, e di calare in Italia lungo l'Atisone per l'Ossola (pag. 7). Per convalidare poi questa sua opinione con qualche plausibile argomento, trovando che il P. Beretti presso il Muratori (*Rerum Italicarum* t. X. col. 426) chiama celebri nella storia *i Campi Canini sopra l'Atosa*, dei quali fa menzione Gregorio Turonense nella sua storia dei Franchi (lib. X. c. 3), propone una sua conghiettura circa l'origine della denominazione di que' campi, ch'egli trova poi con tanta facilità nellà parola *Catulus*, che significa *cagnuolino*, donde egli ne trae con grande disinvoltura che essi furono chiamati da prima *campi di Catulo* dal nome del console attendato nella valle dell'Ossola,

(1) Tanto il Maffei, quanto il Napione opinarono che i Cimbri ed i Teutoni, i quali pugnarono contro il Console Carbone l'anno di Roma 641 presso *Noreia* (che si colloca non lungi dall'odierna *Neumarkt* nella Stiria ai confini della Carinzia, già sino dai tempi di Plinio III. 23. 4. distrutta o meglio ridotta alla misera condizione di vico. V. il Mommsen nel *Corpus inscriptionum latinarum, vol. III.* pag. 618) sieno quelli stessi che poi passarono nelle Gallie e sconfissero gli eserciti Romani nella Provenza, con questa differenza però, che il Maffei (*l. c.* p. 92) opina doversi intendere non la *Norcia del Norico,* ma la *Norcia dei Carni,* per la ragione che Giulio Ossequente al §. 98 scrisse, che avvenne il fatto al di qua delle Alpi: *Cimbri Teutonique Alpes transgressi foedam stragem Romanorum sociorumque fecerunt.* Con questo il Maffei ha fabbricato una nuova città, che non ha mai esistito che nella mente di lui e di pochi altri interpreti, i quali diedero peso grandissimo all'autorità di Ossequente, storico meschinissimo, male intendendo eziandio altri testi di autori, come può vedersi presso il Cellario nell'opera citata (lib. II. cap. IX. pag. 705 e 706), il quale la colloca per questo nel Friuli presso il Tagliamento sull'autorità di Strabone, poco esatto pur esso in quel luogo. Così gli errori si propagarono da uno in altro ed anche il Maffei, uomo dottissimo ch'era, si lasciò trarre in inganno per favorire quella sua preconcetta opinione.

i quali poi posteriormente, modificandosene la parola, ma ritenendone l'allusione, furono detti *Campi canini* (1).

Con questo bell'argomento alle mani io credo, che il lettore si persuaderà ora più facilmente della necessità in cui mi sono trovato, allorchè mi posi per entro a un tal ginepraio, di coordinare tutta intera la narrazione della guerra Cimbrica, affine di portare una qualche luce su fatti storici sì miseramente travolti e guastati da chi pretendeva dilucidarli: nell'atto medesimo che li deturpava. Dopo ciò non ho più d'uopo di dire come il Napione faccia succedere la battaglia nelle pianure di Vercelli, nelle quali trova egualmente i Campi Raudii: è questa una conseguenza delle sue premesse (2). Egli aveva una buona causa tra le mani, ma non seppe farla valere, anzi guastolla per modo da farne perdere il credito.

Prima però di lasciarlo non sarà fuori di proposito, ed anche a titolo di storica erudizione, il notare come egli abbia avuto in questa sua sentenza intorno ai due punti in contestazione moltissimi che il precedettero, quali furono fra i tanti de' nostri che si potrebbero accennare, un Macagno (*Chorogr.* 1-3), un Alciati (*Syntagm MS.* p. 109), un Cotta (*Ad chorogr. Macanei* p. 51), un Durandi (l. c.), un Guido Ferrari nelle sue *Dissertazioni* latine (*ad Insubriae antiquitates pertinentes* Mediolani 1765 in-8° dissert. IV. p. 67) e nelle sue *Lettere Lombarde* (lett. VII p. 63) e altri più. Tuttavia neanco questi vanno esenti da errori. Non piccolo, per dirne alcuno, è quello di aver collocata la di-

(1) *I Campi Canini* si collocano invece da Gregorio Turonense non nella valle dell'Ossola, ma nelle pianure di Bellinzona non lungi dal Lago Maggiore in quella parte di esso, che oggidì spetta al Canton Ticino. *Olo dux*, scrive il detto Gregorio, *ad Bilitionem, huius urbis* (Mediolanensis) *castrum, in Campis situm Caninis, importune accedens etc.* v. il Cellario l. c. p. 677.

(2) Dirò tuttavia per amore del vero, che tra le sue *Osservazioni* ne ho trovata una giustissima intorno a quello che narra Floro dei Cimbri, i quali secondo loro volevano colle mani e cogli scudi trattenere la corrente del fiume. Egli reca a questo proposito le parole del Freinsemio, che scrive: *quod non tam ab ipsis stolide factum, quam a scriptoribus pueriliter creditum, autumem.* Nè tacerò anche della osservazione del Maffei, il quale, quando non era preoccupato da opinioni preconcette era buon critico, scrive (l. c. p. 98), intorno al modo tenuto dai Cimbri nella discesa dalle Alpi, che, il rotolarsi giù dalle cime per le nevi, che doveano fare alcuni giovani per bizzarria e per brillo, da più scrittori è stato adotto quasi fosse il modo tenuto dai Cimbri per calare in Italia! Queste certamente furono esagerazioni sfacciate, come io penso, degli stessi soldati Romani per iscusare la vergognosissima loro fuga dinanzi ai Cimbri, le quali poi passarono dalla bocca loro negli scritti e quindi anche in Plutarco. Se noi avessimo la intera narrazione di questi fatti nella storia di Tito Livio si vedrebbe, io credo, che i Romani invece furono di fatto dai Cimbri battuti e messi in fuga. A me pare che parlino tuttavia abbastanza chiaramente anche le poche parole della sua Epitome già da noi vedute (*Cimbri cum REPULSO ab Alpibus FUGATOQUE Q. Catulo*) e tutti gli episodii già riferiti in relazione con questa fuga de' Romani.

scesa dei Cimbri e la disfatta loro presso Vercelli nel medesimo anno di Roma 652, e questo dietro l'erronea interpretazione dei tre giorni di tempo concessi da Mario per ordinarsi alla pugna, intendendo con ciò di ributtare con un perentorio argomento l'opinione di coloro che ammettevano discesi i Cimbri per la Valle dell'Adige e accampati nel Veronese, e cavandone di conseguenza, che in tre giorni essendo impossibile di condurre l'esercito da Verona a Vercelli, dovevano dunque i Cimbri esser discesi per la valle dell'Ossola e trovarsi già in quelle vicinanze, senza riflettere che tra la discesa e la disfatta vi corse un anno intero, come abbiamo veduto (1).

Ma se questi sono concordi fra loro nei due punti principali, discordano però nella designazione del sito preciso della battaglia; perocchè altri la vogliono al di quà della Sesia nel Novarese, pigliando così le parole di Plutarco già note in largo senso, ed altri al di là, ossia alla destra, pigliandole in senso stretto. Non è poi da dire, che per sostenere ciascuno di essi la propria sentenza, si ebbe mai sempre in vista la rassomiglianza in qualche modo de' nomi, guida loro assai prediletta.

Vi ha a cagion d'esempio chi trova *Campi Raudii* nei così detti prati *Baudii* presso Casalbeltrame: altri invece li trova in *Robbio* tra Vercelli e Novara; ed altri leggendo presso Velleio *Candio* invece di *Raudio* mostrano un luogo di nome identico pure nel Novarese; mentre

(1) Questa opinione era stata già confutata prima di molti di essi anche dal Cellario, il quale dopo di aver detto che alcuni opinarono essere avvenuta dietro il passo di Floro la battaglia sull'Adige presso Verona conchiude (pag. 678). *Quum vero aeque ac Florus, traiecti Athesis paulo ante meminerit Plutarchus, et nunc pugnae locum dicat apud Vercellas fuisse; moram intercessisse oportet, et circuitionem, qua ab Athesi ad Ticinum tandem et Sessitem* (la Sesia) *sunt barbari traducti.* Come si vede anche il Cellario preso *l'Atisone* di Plutarco per *l'Adige* di Floro. Trovo notato dall'Ernestio nel suo Indice geografico Ciceroniano alla voce *Cimbri* (p. 593 dell'ediz. di Pomba) *De iis, eorum migratione et bello cum Romanis accurate egit Cellarius, Dissertatione de Cimbris et Teutonis, inter dissert. Acad.* p. 488. Non mi venne fatto di poter leggere questa dissertazione del Cellario, ma dal breve tratto che ho testè recato si può agevolmente argomentare che la sua sentenza sui punti controversi sia identica a quella del Mommsen, che noi vedremo fra poco.

Finalmente l'Orelli nell'Onomastico Tulliano alla stessa parola *Cimbri*, oltre a quello del Cellario, ricorda altro simile lavoro di Giovanni Müller col titolo: *Bellum Cimbricum*, Turici 1776 in 8°. Neppur questo ho potuto vedere. Il giudizio però che ne fa il nostro ch. Cesare Cantù nella sua *Storia universale*, Torino, 1845 t. 5 p. 99 chiamandola *Saggio giovanile di questo storico operosissimo*, e più il vedere come lo stesso Cantù segua nella narrazione della guerra Cimbrica principalmente il Thierry già da noi conosciuto, ci fa supporre non grande la perdita fatta colla mancanza di quella lettura. Quanto poi al Thierry, la cui sentenza sui punti in questione è identica a quella del Mommsen (v. *Hist. des Gaul.* cit. p. 30 e seg.), non è mestieri qui di parlarne in particolare, potendosi applicare a lui quello stesso che diremo tra poco intorno alla opinione del dotto Alemanno.

Ferrari li vorrebbe trovare nei Campi di *Ro* sul territorio di Biandrate. Finalmente il Bianchini, *Cose rimarchevoli di Novara*, (ivi a. 1828 in 16) p. 10 epilogando le altrui sentenze scrive. « *Cameri* ci addita il luogo « ove Caio Mario, passato il Ticino, pose gli accampamenti del suo « esercito..... *Cameriano* detto in antico *Arcomarianum*, ci ricorda « che in quel luogo al vincitor di que' barbari un arco trionfale fu « dedicato. Le stazioni delle romane legioni si ravvisano in *Casa-* « *leggio* (*Castra legionum*), *in Casalgiate* (*Castra algida*) e in *Casalvo-* « *lone* (*Castra volonum*) » luoghi tutti del Novarese.

Pochi all' incontro sono quelli che vogliono accaduta la battaglia al di là della Sesia. Alcuni tra questi a cagion di esempio trovano una grande analogia tra i *Campi Raudii* e *Radigada* o *Radigadella*, luoghi ricordati in un diploma di Ottone III. dell'anno 999 presso il citato Durandi. Altri, come Giuseppe Franchi nella sua *Dissertazione sulle antichità di Pollenza*, pubblicata nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino* (t. 12 p. 358), tengono che i Cimbri sieno stati sconfitti nelle pianure Vercellesi non molto lontano dal castello di Gattinara.

La ragione di sì scarso numero di fautori per questa posizione, è, come io penso, perchè non si ebbero a trovare nei nomi dei luoghi che sono alla destra della Sesia, delle omofonie o rassomiglianze tali da poterli facilmente identificare coi *campi Raudii* o con altri relativi ai fatti o alle persone ch'ebbero parte in quella battaglia, mentre ebbero a trovarle con tutta facilità nei luoghi del Novarese al di qua della stessa, a quel modo appunto che seppe agevolmente averle il Maffei in appoggio della propria sentenza. Eppure questa seconda opinione, che tiene accaduta la disfatta dei Cimbri alla destra della Sesia, è quella che più sembra si accosti al vero, come ben presto vedremo.

## IV.

### *La disfatta dei Cimbri deve essere accaduta nelle pianure del Vercellese.*

Esposte le due sentenze del Maffei e del Napione, rimarrebbe ora a parlare della terza che è quella del Mommsen. Siccome però ci troviamo con lui perfettamente d'accordo quanto al luogo della battaglia, così innanzi di parlare dell'altro punto, intorno al quale siamo discordi, reputo al tutto conveniente di premettere alla discussione sul luogo del passaggio dei Cimbri quella sul luogo della loro disfatta sviluppando alquanto più distesamente quegli stessi argomenti ch'egli medesimo propose a sostegno della sua sentenza. Sarà questo in tal modo uno dei punti fissi di partenza del nostro ragionamento, ed al

quale sovente provocheremo in conferma della nostra, che per ora chiamiamo ipotesi.

Tutti quelli che finora tennero avvenuta la battaglia di Mario contro i Cimbri nelle pianure di Vercelli allegarono quasi esclusivamente l'autorità di Plutarco, secondo il quale Mario avrebbe scelto appunto quel luogo, perchè trovato da lui opportunissimo non solo al maneggio della propria cavalleria, nella quale era superiore al nemico, ma eziandio perchè in apparenza mostrava essere favorevole alla diffusione delle numerose forze de' barbari (1).

Ed è appunto contro di questa autorità, cotanto era temuta, che si scagliarono con maggior forza i sostenitori dell' opposta sentenza. I Cimbri, dicevano, scesero in Italia dalle Alpi Tridentine e si distesero per la Venezia. La battaglia dunque dovette succedere presso Verona, non già presso Vercelli. Ma Plutarco attesta il contrario; si corregga dunque Plutarco, e si legga *Verona* in luogo di *Vercelli*. A questo in sostanza si riduce l'argomentare degli avversarii, ma è e sarà sempre questo un argomento gratuito sì, perchè non basato sull'autorità di alcun codice di quell'Autore, e sì perchè ha contro di sè la tradizione di altre autorità di un valore pari, se non forse maggiore, e sì finalmente, come meglio ancora vedremo, perchè le circostanze tutte che accompagnarono quel fatto depongono contro di essa e la rigettano. Simigliante vezzo di emendare e correggere i testi, come dicevasi, mutandone la lezione, era in voga a' giorni di Sigonio e di altri, ma a' nostri la critica ha fatto su questo punto tai passi, che un arbitrio non è più tollerabile. Sicchè gli stessi sforzi fatti per sostenerla finirono colla vittoria degli avversari.

Le autorità poi che possiamo addurre in conferma di quella di Plutarco sono due principali, quella cioè di Eusebio e quella di Claudiano. Il primo nel suo Cronico, tanto secondo la versione Armena, che tiene luogo del testo, ora perduto, quanto secondo la Latina fatta da S. Girolamo, scrisse che la battaglia fatale ai Cimbri successe lungo l'*Eridano*, come lo chiamavano i Greci, ossia lungo il Po, come noi lo chiamiamo. Non ne ripetiamo le parole già note. Se il Maffei l'avesse consultato, e il poteva, avrebbe veduto, che il luogo da lui scelto a tanta distanza dal Po e più presso l'Adige era contradetto da siffatta autorità, favorevole tutta a Vercelli; le cui pianure si estendevano appunto sino a quel fiume.

Il secondo poi nel suo Carme *de bello Getico*, che ha per iscopo di celebrare la vittoria di Stilicone sui Goti presso Pollenza, attesta,

(1) Ecco le parole di Plutarco nella vita di Mario al capo XXV. Τό πεδίον τό περὶ Βερχέλλας, Ῥωμαίοις μὲν ἐπιτήδειον ἐνιππάσασθαι, τῶν δὲ ἀνάχυσιν τῷ πλήθει παρασχεῖν.

che essa ebbe luogo in quella stessa regione nella quale Mario riuscì vincitore de' Cimbri. Ma gioverà udire la cosa da lui medesimo:

> O celebranda mihi cunctis Pollentia seclis!
> O meritum nomen felicibus apta triumphis!
> Virtutis fatale SOLUM; memorabile bustum
> Barbariae! nam saepe LOCIS AC FINIBUS ILLIS
> Plena lacessito rediit vindicta Quirino.
> Illic Oceani stagnis excita supremis
> Cimbrica tempestas aliasque immissa per Alpes
> ISDEM procubuit CAMPIS. Jam protinus aetas
> Adveniens geminae gentis permisceat ossa,
> Et duplices signet titulos commune tropaeum:
> *Hic Cimbros fortesque Getas, Stilicone peremptis*
> *Et Mario claris ducibus, tegit Itala tellus.*
> Discite, vesanae, Romam non temnere, gentes.

Questa testimonianza di Claudiano però ebbe ad incontrare delle difficoltà, specialmente per quelle parole *Isdem procubuit campis*. L'annotatore di Claudiano, che ho tra le mani, *N. L. Artaud*, a quel luogo avvertì: *Non tamen in iisdem campis victi sunt Cimbri a Mario et Getis a Stilichone; nam Marius profligavit Boeorigem et Cimbros in campis Vercellis, ab urbe quae Ptolmaeo diocitur* Οὐερκέλλαι: *quae Vercellae distant ab urbe Pollentia millaria plus quam quadraginta.* Così l'Artaud secondo il quale l'espressione del poeta non sarebbe che inesatta, e non più. Tuttavia se si rifletta che il poeta non pretese di designare precisamente in quelle parole il luogo della battaglia presso Vercelli, ma semplicemente la regione, la qual cosa appare manifesta anche dalle altre *saepe locis ac finibus illis*, si troverà che il linguaggio usato dal poeta corrisponde pienamente alla designazione di quella regione della Gallia Cisalpina che era chiamata Liguria, nè si può trarre all'altra della Venezia, dove era Verona. E ben si accorse di ciò il Maffei, il quale non potendo in altra maniera trarre a sè Claudiano per quelle espressioni, anzichè accusarlo d'inesattezza, accusollo direttamente di aver detto in quel poema delle falsità, stimando di potere in questo modo rigettare da sè questa incomoda testimonianza. Ma a torto; poichè anche supponendo che il poeta abbia errato in una cosa, non si potrebbe per questo conchiudere, che dunque abbia errato in tutte. L'argomento non tiene. Ciò di cui si può accusare il poeta è di avere per adulazione esagerati i meriti di Stilicone e prese per sue vittorie quelle che forse non erano tali. Ma questo non ci può dare una ragione per negargli una conoscenza di quei luoghi, che a lui, stato più anni alla corte di Stilicone in Milano, erano

pienamente cogniti. La sua testimonianza anzi per questo (e valga ciò anche per l'altra di Eusebio) è di grave peso, e considerata l'età in cui scrisse, anche di un peso maggiore, se si può dire, di quella di Plutarco; perocchè scrivendo Claudiano un cinque secoli circa dopo il fatto, ha con sè la tradizione non interrotta di tanto tempo, che dà una piena conferma a quella di Plutarco, o meglio di Silla stesso, sui commentarii del quale lo storico di Cheronea cel descrisse. A ragione perciò anche il Ch. Mommsen disapprova coloro che contro la tradizione hanno trasferito il campo di battaglia a Verona.

Nè solo questi, ma concorrono implicitamente in questa medesima sentenza pur quegli Autori a chi ben li considera, i quali senza far parola di Vercelli, pongono codesta battaglia nei campi Raudii, una volta che sia accertata l'esistenza di questi nelle pianure del Vercellese, e in modo particolare Velleio, il quale enumerando le vittorie di Mario nel suo quarto e quinto consolato scrive (II 12): *Quarto TRANS Alpes circa Aquas sextias cum Teutonis conflixit..... quinto CITRA Alpes in campis, quibus nomen erat Raudiis*, etc. A mio parere l'espressione *citra Alpes* non può rettamente applicarsi alle pianure del Veronese tanto distanti da quelle Alpi che devono intendersi designate dall'altra *trans Alpes*, mentre a meraviglia conviene a quelle del Vercellese, le quali ancor meglio sono da lui determinate colla menzione che fa subito dopo dei Campi Raudii. Ma di questi sarà parola più innanzi: qui mi sia permesso di aggiungere qualche altro argomento offertoci da scrittori recentissimi; il quale se non ha un grande valore per sè, l'ha però tutto in congiunzione coi precedenti.

Nell'anno 1852 fu scoperto a Roncarolo sette miglia lontano da Vercelli un piccolo ripostiglio di monete Romane, come da notizia avutane dal Ch. P. Luigi Bruzza, Barnabita, racconta nel *Bullettino dell'Istituto Archeologico* dell'anno seguente (1853 p. 131 e seg.) Monsignor Cavedoni, il quale conchiude: « Consta dall'osservazione che cotali « nascondimenti sempre, o quasi sempre accaddero nella contingenza « di scompigli e terrori pubblici; perlochè sembrami assai probabile « che un povero Vercellese riponesse sotterra il tenue suo peculio « nell'anno 652, allorchè l'esercito spaventoso dei Cimbri, *disceso dalle « Alpi pel Sempione*, costrinse il console Lutazio Catulo a ritirarsi dalle « sponde dell'Atisone (Plutarch. in Mario §. 93), l'odierna *Atosa*, e « portò devastazione e terrore in tutto il tratto di paese posto tra la « Valle dell'Ossola e Vercelli (Memorie della R. Acad. delle Scienze « di Torino Ser. II. T. 1 p. 1-22), sicchè viene a convalidarsi l'avviso « del Ch. Borghesi, che il tipo dei denari di C. Fundanio, mancanti « a Roncarolo, benchè assai ovvii, rappresenti il trionfo menato da « C. Mario dei Teutoni e dei Cimbri nel susseguente anno 653. »

Così il Cavedoni pienamente conforme al nostro sentimento sì quanto

al luogo della battaglia e sì quanto a quello della discesa. L'autorità poi da lui citata delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, è quella stessa del C. Napione, che abbiamo già veduta. Del vittoriato poi del questore C. Fundanio abbiamo similmente fatta menzione alla fine della prima parte della presente Memoria sull'autorità stessa del medesimo Cavedoni.

Inoltre nel tratto di paese che da Romagnano lungo la Sesia scende a Vercelli, e precisamente sulla linea, che da Gattinara allo sbocco della Val Sesia passando per Santhià tende a Tronzano, si scopersero non sono ancora molti anni, oltre a varie armi in selce e armille di bronzo e fili d'oro ad uso di ornamento una quantità non piccola di monete concave e barbare di uso gallico e simili a quelle che si trovano nella Germania al di qua del Reno, come ne attesta Domenico Promis nelle sue *Ricerche sopra alcune monete antiche del Vercellese, riferite negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino* (a. 1865 p. 159 e seg.) (1).

Aggiungerò finalmente sulla testimonianza di Carlo Promis, testè rapito all'amore de'buoni studii, nella sua *Storia dell'antica Torino* (ivi, a. 1869 in 8° p. 53), che nel comune di Roasenda o Rovasenda a destra della Sesia, v'ha una pianura, la quale volgarmente è chiamata dai villici *Cimitero di Lario*, *Vario*, o *Mario*, che abbonda di scheletri umani.

Da tutto questo e da altre osservazioni particolari da lui fatte sul luogo, come anco dal non essersi trovate affatto monete barbare a qualche distanza a sinistra della Sesia, il quale argomento tuttochè

(1) Veggasi pei relativi confronti su queste monete gli opuscoli di Francesco Streber, *Über die sogennanten Regenbogen-Schüsselchen, erste abtheilung*, *München*, 1860 in 4°, e *Sweite abtheilung*, *München*, 1861, ed altri che scrissero alcuni anni innanzi citati dallo stesso Domenico Promis, al quale rimetto il lettore. Ciò però che non dee qui passarsi sotto silenzio si è l'asserzione del Ch. Friedlaender intorno a queste monete. Egli nel *Bullettino dell'Istituto Archeologico* al luogo già citato di sopra, rigettata l'opinione del Promis, scrive che quelle monete provenivano senza dubbio dalle miniere degli *Ictimali* presso Vercelli, e che non hanno a che fare coi Cimbri, i quali, secondo l'*opinione comune*, egli dice, sono stati battuti a Verona, non a Vercelli. Si potrebbro fare di molte osservazioni su quella sua gratuita asserzione; ma per non ripetere quello che altrove fu e sarà detto, mi limiterò piuttosto a fargli notare l'altra circostanza dell'essersi trovate in quei medesimi luoghi anche monete Romane, come abbiamo or ora veduto, le quali certo non provenivano dalle miniere degli Ictimuli e che questi argomenti non devono considerarsi isolatamente, come egli ha mostrato di fare, sebbene in tutto il loro complesso, dal quale solo dipendono le conseguenze, che se ne possono trarre. Del resto che le miniere degli Ictimali nell'agro Vercellese (*Plin.* 33-21 *fin. Exstat lex censoria Ictimulorum aurifodinae Vercellensi agro, etc.*) fossero conosciute all'epoca di cui parliamo, anche dai Romani, non può essere cosa dubbia a chi abbia letto Strabone (V. 1. 12., coll. IV. 6. 7), per cui pure ammesso che le dette monete provenissero da quelle miniere, non ne verrebbe ancora la conseguenza, ch'egli ne vorrebbe cavare.

negativo, ha qui pur la sua forza, il sullodato P. Bruzza, mio amico, che conosce appieno quei luoghi, è di avviso, che il sito della battaglia deva essere stato nel tratto di paese sovra descritto, e forse più precisamente in quella vasta pianura oggidì sterile e quasi deserta, chiamata volgarmente la *Baraza* o *Ravasa di Rovasenda* o in quei pressi a destra della Sesia e non a sinistra, come voleva il Durandi nelle sue *Alpi Graie e Pennine* (pag. 149); avviso, che come vedremo in appresso, riceverà una piena conferma da un altro luogo di Plutarco rimasto finora inosservato a tutti quelli che trattarono questo argomento.

Del resto anche il Ch. Mommsen è d' opinione, che la battaglia fatale a' Cimbri sia succeduta alla destra della Sesia, sebbene non sopra, secondo il nostro parere, ma sotto Vercelli, e non lungi dallo sbocco della medesima nel Po, appunto là, dove Annibale, scrive, avea combattuta la sua prima battaglia sul suolo Italico (1). Ma non è da sofisticare gran fatto su questo punto. Assicurati della regione, ogni differenza sulla più precisa determinazione del luogo diviene minima, e pressochè incalcolabile.

Stabilito così questo punto, esaminiamo ora l'altro, che riguarda la via tenuta dai Cimbri per calare in Italia. Tra le varie ipotesi che possono farsi su questo punto più controverso, la prima e principale di tutte è quella di Teodoro Mommsen. Comprenderà da sè facilmente il chiarissimo uomo, che non mi era possibile di lasciare di esaminarla di preferenza per l'autorità grande che tiene in siffatti studii: e perciò, sicuro d'altronde della sua lealtà a tutte prove a me nota, vengo tosto ad esporla (2).

## V.

### *Ipotesi del Ch. Mommsen sulla via tenuta dai Cimbri per calare in Italia.*

Per comodo dei lettori riferirò questa ipotesi colle parole del suo traduttore Giuseppe Sandrini, il quale voltò dall' originale tedesco in

(1) Veramente la prima battaglia data da Annibale sul suolo Italico fu bensì al Po, se si vuole, ma non allo sbocco della Sesia in esso, sibbene tra il Ticino e l'Agogna, alla sinistra quindi della Sesia, anche non calcolata l'Agogna. Vedi Livio XXI. 45.

(2) Io l'ho chiamata *ipotesi*, e devo dire per amore del vero, ch'egli stesso ch'è certamente una delle più belle glorie viventi della dotta Germania, sembra proporla siccome tale, essendosi dato cura in questa sua narrazione della guerra Cimbrica d'indicarne le lacune e di notare alcuni tratti della medesima con espressioni che tendono ad attenuarne il valore, dicendo *e'pare*, *sembra*, *è credibile* e simiglianti modi di dire, che fanno onore al suo sapere, non meno che alla vastità del suo ingegno.

Italiano la Storia Romana di lui e pubblicolla in Milano nel 1864 in 8°. Si trova nel volume secondo dalla pagina 168 e seguenti. Ometto la prima parte del racconto della guerra Cimbrica che non è di così grande interesse per la presente questione, potendo, ove occorra farne menzione, bastare anche un semplice cenno. Piglierò pertanto le mosse dal ritorno dei Cimbri dalle Spagne.

« Finalmente *sembra* che nel corso dell'anno 651, dopo aver trovata una valorosa resistenza nelle popolazioni indigene della Spagna e particolarmente dei Celtiberi, retrocedesse il torrente de'Cimbri e rivarcando i Pirenei si dirigesse, *come pare*, verso l'Oceano Atlantico assoggettando tutto il paese posto tra codesti monti e la Senna. E qui soltanto sui confini della valorosa confederazione dei Belgi, incontrarono essi una seria resistenza; ma appunto qui, mentre si trovarono sul territorio dei Velocassi (Rouen), pervenne loro un ragguardevole rinforzo. Non solo tre cantoni di Elvezii, tra i quali i Tigurini e i Tougeni, che avevano già combattuto contro i Romani sulle sponde della Garonna, si unirono ai Cimbri, ma anche i Teutoni loro consorti col loro re Teutobodo, spinti, non sappiamo da qual cagione dalla loro stanza sul Baltico sino sulle sponde della Senna (*). Ma nemmeno quelle schiere riunite giunsero a superare la valorosa resistenza dei Belgi. Risolsero perciò seriamente i duci di attuare il progetto da lungo tempo meditato di scendere in Italia. Per non trascinarsi dietro il bottino sino allora raccolto lo lasciarono sotto la salvaguardia di una divisione di 6000 uomini, dai quali dopo parecchie vicende sorsero gli Aduatici sulle sponde della Sambra. Ma per la difficoltà di far provvisioni sulle Alpi o per altre cagioni, quelle schiere si divisero di bel nuovo in due eserciti, uno dei quali composto di Cimbri e di Tigurini, ripassò il Reno, attraversando le Alpi orientali per la via già trovata nel 641, l'altro che componevasi dei Teutoni arrivati di fresco, dei Tougeni e dell'altra schiera Cimbrica degli Ambroni, gia sperimentata nella battaglia di Arausio, dovea attraversando la Gallia Romana e varcando » i passi occidentali penetrare in Italia. *E qui passa a descrivere la battaglia alle Acque Sestie che già conosciamo*: *indi continua*:

« Così la Gallia fu liberata dai Tedeschi, ed era omai tempo, perchè i loro compagni d'armi già avevano varcato le Alpi. Stretti in lega

(*) « Questo racconto si fonda in sostanza sulla narrazione relativamente accertatissima di Livio nell'Epitome (in cui si legge *reversi in Galliam in Vellocassis se Teutonis coniunxerunt*), ed in Ossequente, non curando le minori prove, che pongono i Teutoni già prima, e in parte, come Appiano *Celt.* 43, sino dalla battaglia di Noreia a canto dei Cimbri. Con questo si accordano le notizie, che troviamo in Cesare B. G. I. 33 II. 4 e 29, poichè la calata dei Cimbri nella provincia Romana e nell'Italia non può essere stata se non la spedizione del 652. » *Anche questa annotaziane è dell'Autore, tradotta dall'originale tedesco.*

cogli Elvezii, i Cimbri erano giunti facilmente dalla Senna nella regione delle sorgenti del Reno; superata la catena delle Alpi pel Brennero erano discesi nelle pianure d'Italia attraversando le Valli bagnate dall'Aisaco e dall'Adige. Qui doveva guardare i passi il console Q. Lutazio Catulo; se non che mal conoscendo il paese e temendo di essere girato non aveva avuto il coraggio d'inoltrarsi nelle Alpi e si era accampato al di sotto di Trento sulla sponda sinistra dell'Adige assicurandosi ad ogni evento la ritirata sulla sponda destra col mezzo di un ponte. Ma quando i Cimbri in dense schiere sbucarono dalle gole dei monti, l'esercito Romano si lasciò prendere da timor panico, e legionari e cavalieri fuggirono, questi direttamente nella capitale, quelli sulla prima altura che trovarono atta a difenderli. A grande stento con uno strattagemma venne fatto a Catulo di ricondurre la massima parte del suo esercito al fiume e oltre il ponte prima che i nemici, i quali dominavano il corso superiore dell'Adige, e che lasciavano scorrere alberi e travi contro il ponte, potessero distruggerlo e con ciò tagliare la ritirata all'esercito. Essendo il generale stato costretto a lasciare una legione sull'altra sponda, il vile tribuno che la comandava voleva già capitolare, allorchè il capitano C. Petreio di Atina trafiggendo il codardo passò tramezzo il nemico sulla sponda diritta dell'Adige ove trovavasi il grosso dell'esercito. Così fu salvo l'esercito e in certa guisa anche l'onore delle armi: ma le conseguenze dell'indugio nell'occupare i passi e della soverchia fretta nel ritirarsi, furono ciò non pertanto assai gravi. Catulo dovette ritirarsi sulla riva destra del Po e lasciare tutta la pianura tra questo fiume e le Alpi in potere dei Cimbri, così solo per la via di mare conservando le comunicazioni con Aquileia. Ciò accadde nella estate del 652, all'epoca in cui i Teutoni venivano sbaragliati presso l'*Acque Sestie.* Se i Cimbri avessero continuato senza ristarsi i loro attacchi, Roma per avventura sarebbe stata ad assai tristo partito; ma anche questa volta fedeli al loro costume, deposero nel verno le armi, e tanto più che trovarono intorno a sè ogni sorta di agi della vita in un paese ricco come la Valle del Po, ove era dovizia di comodi alloggiamenti, di bagni caldi, di nuove e delicate vivande e di vini generosi. Così i Romani guadagnarono tempo per potersi ordinare e riceverli colle loro forze riunite. Non era tempo adesso di dar corpo all'interrotto disegno di conquista del paese occupato dai Celti, nel modo che Cajo Gracco poteva averlo ideato, e come il generale Mario democratico in altre condizioni avrebbe fatto; dal campo di battaglia di Aix l'esercito vittorioso fu condotto sulle rive del Po e Mario dopo breve sosta nella capitale, dove ricusò l'offertogli onore del trionfo sino alla totale vittoria sui barbari, fece ritorno al campo degli eserciti riuniti. Nella primavera del 653 i Romani in numero di 50,000 combattenti capitanati dal console Mario e dal

proconsole Catulo ripassarono il Po in cerca dei Cimbri, che, *come sembra*, si erano messi in marcia a ritroso del gran fiume, onde guadarlo alle sue sorgenti. Al di sotto di Vercelli non lungi dallo sbocco della Sesia nel Po, (*) appunto là, dove Annibale aveva combattuto la sua prima battaglia sul suolo Italico, stettero i due eserciti l'uno di fronte all'altro. I Cimbri desiderosi di venire alle mani, mandarono, seguendo il loro costume, ai Romani, perchè scegliessero il tempo e il luogo; Mario li compiacque — era il 30 luglio 653 — ed il Campo Raudio, vasta pianura, sulla quale la cavalleria Romana superiore di forze, ebbe il vantaggio di poterla spiegare. Quindi i Romani, ec. » *E qui segue a descrivere la battaglia, che già conosciamo.*

(*continua*)

DE-VIT.

(*) « Non sapremmo approvare che contro la tradizione abbiasi trasferito il campo di battaglia a Verona, trasandando il fatto, che tra i combattenti sulle sponde dell'Adige e il combattimento decisivo passò tutto un inverno ed ebbero luogo parecchi movimenti di truppe, e che Catulo, come appare dall'esplicita narrazione (Plut. in Mar. 24) fu respinto sino alla riva destra del Po. E anche i dati che i Cimbri furono sconfitti sul Po (Girol. Cron.), e dove poscia Stilicone battè i Goti, cioè presso Cherasco sul Tanaro, vogliono, sebbene non precisamente, che il fatto avvenisse piuttosto presso Vercelli, che presso Verona. » *Anche questa annotazione è dell'Autore, come la precedente.*

# UNA ASCENSIONE AL TAILLON NE' PIRENEI

Nel mese d'agosto dello scorso anno viaggiavo nei Pirenei con mio padre. Da vari giorni contemplavo quella natura, e ne andava scorgendo la diversità colla nostre Alpi. Le Alpi sono in generale più grandiose e sublimi; i Pirenei invece più gentili e gai, benchè in alcuni punti rivaleggino con quelle nel tetro e nel grandioso. Avvevamo disegnato di passare qualche giorno a Saint Sauveur, luogo di bagni termali degli alti Pirenei. Dopo due ore di carrozza da Pierrefitte, ultima stazione della ferrovia, vi giungemmo. Questo paesetto non è affollato di gente nell'estate, come son quelli vicini di Bannières de Luchon, e di Les Eaux Bonnes. Meno elegante di questi due, per ciò appunto è più piacevole per la maggior libertà che vi si gode, e il potere agevolmente far gite ed ascensioni su per i monti. Non essendo in grado, per la qualità delle sue acque, di contender la palma a que'villaggi vicini, i suoi abitanti si rassegnano volentieri ad una mediocrità, che non li rende però meno cordiali verso i forestieri; i quali soventi preferiscono la tranquillità di Saint Sauveur all'allegria ed all'eleganza degli altri luoghi di bagni. Le case del paese sono addossate a mezza costa di un monte, lungo una bella strada carrozzabile che lo congiunge con Pierrefitte e altri villaggi, per modo che è serrato fra la montagna e la via, di là della quale la montagna è tagliata quasi a picco. Nel fondo rumoreggia un torrente impetuoso, il quale chiuso fra questo monte, e un altro simile che v'è di rincontro, pare cruccioso di non potere espandersi, e corre fra le due rocce perpendicolari. Un ponte stupendo per la sua curva ardimentosa, e che prende il suo nome da Napoleone (il III), che lo fece costruire, accavalla quel torrente, e congiunge le due prode del precipizio. Attorno si alzano da ogni lato montagne altissime, alcune petrose ed aride, altre coperte di ghiacci, talune anche boscose; le quali presso a Saint Sauveur si chiudono in modo da formare una specie di stretta di monti, ove è situato il paesetto, che così è dominato da ogni banda da cime altissime, le quali sembrano volerlo schiacciare sotto le loro moli immense.

Nel contemplare ogni giorno quelle vette di monti, sentiva nascere in me una voglia irresistibile di avventurarmi in quelle

grandiose solitudini. L'aria sana di montagna che vi respirava, mi ridestava, per così dire, a nuova vita, e m'accresceva quel desiderio, quasi la mia natura ringagliardita bramasse mettere a prova le sue forze. Stava con noi a Saint Sauveur il figlio del conte Sclafani, Rodrigo, che è uno dei miei più cari amici. Stabilimmo di fare insieme un'ascensione, e cercammo una guida. Ogni giorno ne vedevamo molte per le strade del paese, ciascuno colla sua medaglia di ottone cucita al vestito, dalla quale apparisce se appartenga alla prima o alla seconda classe. Il maire, o sindaco del comune, dà questa specie di brevetto ai montanari dopo ripetute prove di coraggio e di conoscenza de'monti; e chi lo porta ha il diritto di accompagnare i forestieri in qualsiasi pericolosa ascensione. Le guide, come tutti i Baschi, portano in capo quel tradizionale berretto di lana azzurra, che nella forma assomiglia al berretto de'nostri marinari da guerra, e, se mi si permette il paragone, è proprio come quello che usano i nostri cuochi in cucina, salvo il colore. Nel rimanente dell'abito vestono come i nostri alpigiani. La guida di 1ª classe che noi scegliemmo si chiamava Noguès, rinomato per la sua esperienza. Era un uomo di 35 anni, ma ne mostrava dieci di più, basso di statura e pienotto, con una di quelle facce franche ed aperte, che si cattivano all' istante gli animi. Ci consultammo con lui riguardo alla scelta del monte. Egli ne nominò varii, quali di facile, quali di difficile accesso, nevosi taluni, altri solo rocciosi e scoscesi. Terminò mostrandoci una roccia grigio-azzurra, che s'inalzava sopra tutto: Quello è il monte Taillon, disse, da cui si scorge l'Aragona; e fu stabilito che saremmo saliti lassù, tanto più che per giungervi bisognava passare per la famosa *Brèche de Roland*, monte curiosissimo, e di cui parlerò più innanzi. Noguès ci diede allora qualche consiglio sulle scarpe e sulle vesti da usare; e ci lasciò dicendoci, che l'indomani alle 3 della sera saremmo partiti per Gavarnie, che è l'ultimo villaggio fra quei monti a un tre ore di cavallo da Saint Sauveur. È come l'ultima sosta per chi voglia salire su per le vicine montagne.

Alle 3 del giorno dopo Noguès veniva a pigliarci a Saint Saveur con tre cavalli, sui quali dovevamo andare fino a Gavarnie. Abbracciammo i nostri genitori, che sulla soglia dell'uscio della locanda ci auguravano buon viaggio, salimmo in sella, ci rivoltammo a salutare di nuovo i nostri cari, la guida schioccò la sua lunga frusta, e partimmo. Passammo al galoppo il ponte Napoleone; dopo rallentammo a poco a poco la nostra corsa, finchè ci mettemmo al passo. La via, o meglio viottola, che seguivamo era praticata

a mezza costa di un monte. Nel fondo, e sempre stretto tra questo e un altro dirimpetto, correa quell'impetuoso torrente, di cui ho parlato più sopra, e che nasce proprio a Gavarnie per andarsi a gettare in un altro più grande dopo essere passato sotto il ponte Napoleone. Un'aria fresca, pungente ed impregnata di odor di abete spirava in quella specie di gola. Per un'ora in circa camminammo chiusi fra due montagne, quando finalmente esse si allargarono come due braccia, ed uno spettacolo grandioso si svolse dinanzi a noi. Un largo suolo era sparso di grandi massi di roccie nerastre. Uno avea forma come di mostruoso animale a noi sconosciuto, un altro sembrava una piramide inalzata colà a memoria di qnalche fatto glorioso, taluni sembravano immensi dadi destinati al giuoco d'una razza di giganti, altri parevano areoliti caduti dal cielo. Questo è il famoso Caos di Gavernie, dinanzi al quale ogni viaggiatore si sofferma attonito, e quasi tremante chiede la straordinaria causa di questa straordinaria agglomerazione e confusione di frantumi di monti. I baschi dicono che alla morte di Gesù Cristo varie montagne lì si spaccarono, e ne nacque questo Caos. Noi non vi discutiamo sopra, se a chi ci legge converrà quella spiegazione, se la tenga; so no, ne cerchi un'altra. Per buona pezza rasentammo silenziosi quelle colossali vestigia. Vicino ad esse sentivamo la nostra picciolezza, e ci accorgevamo della differenza che corre fra le opere dell'uomo, e quelle della natura.

Giungemmo a Gavarnie alle cinque. Non son che due o tre casipole, una modesta locanduccia, ed una chiesicciola che si dice costruita dai Templari, come parecchie altre di quei villaggi. È posto al termine di una piccola valle verdeggiante, intorno alla quale s'inalzano monti aridi e scoscesi. È il ritrovo delle guide e dei doganieri francesi, che guardano il confine spagnolo. Noi dovevamo passare la notte nell'albergo, per poter l'indomani di tempissimo salire al Taillon, la cui vetta, più alta di tutti quei monti circostanti, si scorgeva allora illuminata dagli ultimi raggi del sole, che tramontava. Trovammo nella locanda parecchie guide, il Sig. Pages, inglese celebre per le sue pericolose gite nei Pirenei, ed un francese, che il giorno seguente voleva fare l'ascensione difficile e faticosa del Mont-Perdu. Dovevamo partire alla stessa ora, fare la medesima strada fino alla ghiacciaia della Brèche de Roland, dove egli doveva piegare a sinistra e noi a destra. Intanto ci si era apparecchiato un frugale pranzetto, cui allegramente facevamo onore, quand'ecco un animale grosso come un asinello venne a posare il capo sulla nostra tavola. Ritenemmo a stento un grido di meraviglia. Era un cane! ma di simili non

ne avevo ancora visti. Accanto a lui i rinomati cani di Terranuova e di S. Bernardo sarebbero apparsi piccini. Avea il pelo lungo e nero, sparso qua e là di macchie bianche, le orecchie pendenti, e certe zampe da sventrare un uomo. Ma il suo occhio era così malinconico e benigno, che senza timore, malgrado il suo aspetto formidabile, gli avresti posto un fanciullo addosso accavalcioni. Frattanto si era fatto notte; e noi uscimmo un poco all'aperto. Il cielo era limpido e le stelle se ne staccavano fiammeggianti; le nevi de'monti che ci attorniavano biancheggiavano sotto la pallida luce della luna; tutto ci faceva sperare per l'indomani una bella giornata. Rientrammo in casa, ove Noguès ci presentò un'altra guida, che era di quelle, come dicon là, di seconda classe, e che doveva accompagnarci, portando la colezione, i mantelli, i canocchiali, ec. Ci consigliò poi di andare a dormire, perchè alle due e mezzo del mattino si doveva esser lesti. Rodrigo ed io salimmo nella stanza, che ci era stata preparata, e venutoci il ghiribizzo di scrivere in quel momento e da quel luogo ai nostri amici di Napoli, componemmo in due una lettera senza capo nè coda, e la mandammo alla posta. Un quarto d'ora più tardi dormivamo.

Una sommessa picchiatina alla porta ci destò. Era la serva dell'albergo, che all'ora posta veniva a svegliarci. Ci vestimmo in fretta, scendemmo giù, bevemmo una tazza di caffè col rhum, ed uscimmo. Erano le tre della mattina. La notte era tranquilla e serena: una brezza che penetrava nelle ossa annunziava l'avvicinarsi dell'alba. Dopo una mezz'ora di cavallo a chiaro di luna, smontammo ad una capanna, oltre la quale non è possibile continuare la strada che a piedi. Già all'Oriente si scorgeva una leggiera tinta biancastra, che annunziava l'aurora. La nebbia che ci attorniava, sospinta dalla brezza mattutina in varie direzioni, ora si addensava e ora si dileguava, scuoprendo quà un'aguzza vetta di monte, là nascondendo una ghiacciaia, che dopo poco ricompariva solenne e tetra in mezzo ad una vaporosa atmosfera. De'profumi ignoti s'alzavano fino a noi dai pratelli bagnati di rugiada; un sordo rumore di acque cadenti e gorgoglianti si udiva dovunque. Intorno a noi delle roccie altissime coronate di nevi eterne formavano un vasto semicerchio, che si andava allargando a scaglioni dal basso all'alto; dai ghiacci soprapposti scaturivano delle cascatelle, che precipitando di pietra in pietra, scendevano fin giù nella valle di Gavarnie, dove si formava quel fiumicello che dopo molti serpeggiamenti e, ingrossato per via da altri torrenti, giungeva e passava impetuoso sotto il ponte di Saint Sauveur. Questo stupendo anfiteatro fatto tutto dalla natura è detto il Circo di Gavarnie.

La seconda guida ci aspettava presso la capanna appoggiata al suo lungo bastone. Ciascuno di noi ne aveva un altro. Più pesanti e più rozzi degli *Alpenstock* usati in Isvizzera, finiscono in una punta di ferro triangolare, lunga un mezzo palmo in circa. Ci mettemmo in cammino, l'un dietro l'altro, Noguès innanzi, l'altra guida all'ultimo. Andar lentamente a passi eguali, col petto aperto, e discorrere poco, erano i consigli datici, e noi scrupolosamente li eseguivamo. Salivamo dolcemente in mezzo a praticelli, e piccole vallate ricolme di neve. Per mezz'ora non fiatammo, quando una delle guide alzando la mano gridò: « Ecco là il francese con Henri » (era il nome della guida che lo accompagnava). Alzammo gli occhi seguendo la direzione del suo indice, e nulla scorgemmo; ma alla fine, guardando più attentamente, vedemmo una piccola scintilla che brillava sur un'immensa muraglia di roccia, che ci si parava dinanzi. Stanno accendendo una spagnoletta, riprese Noguès; ed infatti potemmo allora vedere come due puntolini neri, che si muovevano là sopra. Invidiammo gli occhi de'nostri compagni; epppure quei puntolini non erano che a mezz'ora da noi: ma in quella natura colossale, l'uomo sembra sì piccolo e meschino, che si stenta a vederlo! Poi noi pure lasciammo i prati, e principiammo a salire un sentierino, che serpeggiava rasente quell'alta muraglia di roccie tagliata a picco, ov'era il francese. A misura che salivamo, si stringeva la viottola, che in certi punti non era più larga di tre palmi. Non guardavamo dal lato scosceso per timore che ci cogliesse la vertigine; ma pure l'idea che lì accanto a noi, senza un riparo di sorta, v'era un precipizio di due o trecento metri ci cagionava un vago senso di raccapriccio, che bisognava vincere. Ad un certo punto la viottola si perde in dirupi e balze, e non resta più alcuna traccia di sentiero. Dalla parte del monte certe roccie spezzate formavano come dei gradini ineguali, parte stretti ed inclinati verso il precipizio, altri più larghi e rientranti nel monte. Dovevamo salire per que'scaglioni, per riprendere più sopra la stradicciola. Queste scale aspre e naturali sono dette da quei montanari *echelles*, e noi ne passammo tre, l'ultima delle quali assai pericolosa per la strettezza e l'inclinazione di que'suoi gradi.

Eravamo giunti sulla cima delle roccie che formano il Circo di Gavarnie. Sotto di noi il monte scendeva a picco fin giù a cinquecento metri; e quel gran circo sembrava una piccola piazzetta. Dall'altra parte vasti prati ci si aprivano dinanzi. Eravamo sur un monte, dopo il quale, discesa una valle, dovevamo, risalendo, trovare il campo di neve della Brèche de Roland. Respirammo a

pieni polmoni una boccata d'aria, e spediti, col bastone sulla spalla, a due a due ci mettemmo in cammino. Per un'ora passammo prati, e piccole vallate, finchè a un mezzo chilometro da noi scorgemmo la ghiacciaia. Noguès allora piantò il suo bastone in terra e ci disse: Qui riposo. Bevemmo un sorso di rhum, ci sdraiammo sull'erba, e pigliando fiato, contemplammo il bel contrasto che facevano le vette nevose de'monti coll'azzurro del cielo. La roccia spaccata a dado che forma la così detta Brèche de Roland s'inalzava gigante ad un quattro chilometri da noi. Guardandola mi sovveniva della leggenda, che narrano là sul celebre Paladino Orlando; il quale volendo entrare in Ispagna a combattere gl'infedeli, e trovandosi chiuso il varco dai Pirenei, trasse la sua durlindana, e calando su questo monte un gran fendente, si fece strada. La forma di questa spaccatura è stranissima; sembra come una finestra alta un trenta metri, cui manca la parte superiore. Pare proprio che un'immensa mano l'abbia tagliata così ad arte, per aprire un passaggio tra Francia e Spagna.

Ci levammo e dopo una salita faticosissima per la così detta *morena* (che è quella parte del monte composta di minutissimi frantumi di pietre, che tagliano le scarpe e ne svelgono i chiodi, e stancano oltre ogni dire le gambe) giungemmo alla ghiacciaia. Era larga un chilometro in circa, e ci scendeva dritta dinanzi dalla cima del monte, che era lontana ancora un tre chilometri. Di qua e di là per quella lunghezza si elevava e sporgeva l'altra parte del monte, che si chiudeva in mezzo quella ghiacciaia, la quale sembrava un immenso lenzuolo disteso colà. Le nostre guide finchè poterono vollero evitarci il penosissimo e periglioso cammino su quelle eterne nevi, e ci menarono dall'un de'canti su pel monte, finchè questo stringendosi tutto sotto il ghiaccio, anche noi entrammo sulla neve. I nostri primi passi furono agevoli, e non parea richiedessero tutte quelle precauzioni; ma a misura che l'inclinazione aumentava, crescevano le difficoltà. Chi non ha fatto questa sorte d'ascensioni, non può farsi un'idea della difficoltà che s'incontra a camminare su quella neve, quantunque non sembri a prima giunta. Col nostro cammino dovevamo tagliare quel ghiaccio come in diagonale; ed ecco che la mia guida si staccò dal mio fianco come la distanza d'un metro verso il pendio del ghiaccio, e così l'altra col mio compagno; e camminandoci sempre a paro a quella distanza, badavano che se a noi sdrucciolasse un piede, essi fosser pronti a piantarvi sotto nella neve la punta del loro bastone, per non farci cadere. I nostri piedi davvero sdrucciolavano spesso su quella superficie liscia, e nella nostra po-

sizione una caduta ci menava a sfracellare il capo contro le roccie, che stanno appiedi della ghiacciaia. Questa parte dell'ascensione fu la più penosa, e per la tensione dello spirito, e per quella angustia morale che ad ogni passo ci faceva temere una caduta; che se realmente fosse avvenuta, non poteva essere impedita dalle guide. Ben di rado un uomo, anche pratico ed abituato a queste ascensioni, può tenere un altro, che, non sapendosi aiutare col bastone, sdrucciola sul piano inclinato della neve. Se la guida riesce nulladimeno ad afferrare l'inesperto, quantunque ambedue rotolassero, essa potrà mitigare e dirigere la discesa in modo da fermarsi ove il pericolo è minore. In questi casi unico e prezioso mezzo di salvamento è il bastone. I montanari acquistano nel maneggiarlo un'arte sì meravigliosa da stupire ed atterrire in pari tempo colui che ignaro della loro destrezza li vede balzare sopra larghe screpolature de'ghiacci in traccia del camoscio, o arrampicarsi per i fianchi scoscesi delle loro montagne.

Finalmente giungemmo alla *Brèche de Roland*. Erano le dieci e mezzo. Un sole splendido inondava di luce quella vasta solitudine; i campi di neve abbarbagliavano la vista; nn panorama immenso si apriva attorno; un grido di gioia usciva dai nostri petti. Tra l'una e l'altra delle nere pareti della Brèche era come un monticello di terra, sgombro di neve. Vi salimmo su, e dominavamo di là i due versanti, francese e spagnuolo. Dalla parte di Spagna si scorgevano le catene di monti dell'Aragona, che presentavano allo sguardo una serie di vette, coperte di neve, altre di un colore ferrigno, che nelle più lontane si andava cangiando in grigio, per poi perdersi e confondersi all'orizzonte con leggieri vapori biancastri, non ancora sciolti dai raggi del sole. Dalla parte di Francia la veduta meno vasta era chiusa dai contrafforti stessi de'Pirenei. Immediatamente sotto di noi si stendeva come un largo cerchio di ghiacci, che faceano un forte contrasto con le roccie nere e la morena che erano più giù. Il cuore lassù parea che ti si stringesse in petto, e l'occhio invano cercava un prato, un gruppo d'alberi che animasse quelle morte regioni. Montagne spoglie di vegetazione e pietrose, roccie immense, ghiacciaie qua e là aperte in larghe screpolature di colore azzurro; ecco quello che ci circondava. Era uno spettacolo malinconico, ma in pari tempo grandioso. Vedevo l'Aragona; e que'suoi aridi monti mi simboleggiavano quel popolo fiero ed austero, ma valoroso e pieno d'amor di patria. Avrei voluto che quelle montagne si fossero abbassate per mostrarmi Saragozza (quella città eroica, che al principio del nostro secolo dava un esempio imperituro di co-

raggio e d'abnegazione), e tutto quel regno celebre, la cui storia è tanto collegata colla nostra.

Con un piede in Spagna e l'altro in Francia, calcavamo due terre egualmente famose, egualmente grandi. Quanti popoli antichi e moderni erano passati su que'Pirenei, o invadendo come impetuoso torrente, o ritirandosi in tumulto. Là s'erano incontrati, come due grandi correnti, il cristianesimo e l'islamismo; l'oriente e l'occidente lì s'erano trovati l'uno di fronte all'altro. Quello recando un'effimera civiltà, una religione voluttuosa, creata per popolazioni ardenti, un spirito vivace, un coraggio impetuoso; questo opponendo la fede cristiana, un'indole calma, un valore senza impeti, ma non inferiore; e trionfava. Tali pensieri andava rivolgendo nella mia mente, contemplando sotto di me que'due grandi paesi, che nella storia, nei costumi, nella lingua sono tanto vicini al nostro.

Dopo un poco ci ritirammo al coverto dentro una piccola grotta scavata dalla parte di Spagna, un poco di là dalla Brèche, e lì facemmo onore alle nostre provvisioni. Noguès mise un grido forte e prolungato, che sentimmo ripetuto qua e là in lontananza. Mi sembravano le ultime note del corno di Orlando, che ferito a morte a Ronceveaux, riuniva le estreme forze per avvertire Carlomagno. Ma erano pastori spagnuoli, che stavano su quei monti. Intanto, fosse spavento per quelle voci che l'eco cupamente ripeteva, o altra cagione, una specie di camoscio (che lì chiamano Isard) sbucò fuori da un piccolo rialzo poco discosto da noi, e passò fuggendo veloce come una freccia per il campo di neve: altri tredici lo seguirono. Finchè potemmo, accompagnammo cogli occhi la loro lunga fila, che correndo e balzando precipitosamente disparve dietro un monte.

Ci eravamo riposati, ed il tempo stringeva, e dovemmo rimetterci in via. Camminavamo, per così dire, sulla cresta de'Pirenei, e quasi in piano. A destra e a sinistra ci fiancheggiavano ghiacci immensi, che dalla parte di Spagna erano terminati da boschi di abeti. Noi eravamo sul confine de'due stati, ed il solo punto sgombro di neve era quella striscia di terra che seguivamo, non più larga di una trentina di metri. La veduta non cambiava, non si scoprivano nuovi orizzonti, la natura rimaneva la stessa. Le guide ci guardavano sott'occhio, sorridendo, quasi dicessero: abbiate pazienza, giovinotti, aspettate, che ne vedrete di cose tali da rimanere appagati. Già da qualche tempo avevamo riprincipiato a salire, e ci avvicinavamo ad una cima di monte aguzza, che sembrava stesse lì a chiuderci la strada. Era il Taillon! Rinfran-

cati dalla speranza di presto giungere a quella meta tanto desiderata, facemmo in un istante il breve tratto di strada che ancora ci separava dalla sua cima. Vi giungemmo; ci accostammo all'orlo; ma tosto ci tirammo indietro mandando un grido in cui si confondeva la meraviglia, il terrore, ed anche la gioia. La montagna era spaccata quasi a picco fin giù in una valle ad una profondità di tremila metri! Un fiume che serpeggiava là in fondo sembrava un piccolo nastro inargentato. Coll'aiuto de'canocchiali, scorgemmo nella valle un'aragonese (si riconosceva alle vesti) che si cacciava innanzi due muli. Parevano tre pigmei che si movessero in una natura microscopica di un mondo da noi ignorato. Alla nostra destra, a un sei chilometri si ergeva il Mont-Perdu, sulla cui vetta più alta, coronata di nevi eterne, scorgemmo coi canocchiali, quel francese e la sua guida. Ci videro anch'essi, ed agitarono in aria i fazzoletti salutandoci; e noi rispondemmo allo stesso modo.

Per tutto il tempo che rimanemmo sul Taillon il mio animo fu agitato da un avvicendarsi confuso di emozioni, che non so ben dire se piacevoli, o dolorose. Mi paragonavo a quella immensità, e tremavo nel conoscermi sì piccolo e meschino; mi sarei prostrato al suolo riverente per adorare in silenzio il sommo Fattore di tutte qnelle meraviglie. In quell' istante ero ben lungi dal mondo, mi pareva di spaziare nell'infinito; e attorno a me nulla scorgendo di più alto, che mi dominasse, credeva di essere al di sopra di tutto. Ed ora ripensando alla piccola distanza che mi separava dal piano, ed alla immensa che correva fra me e quel cielo che allora sembravami sì vicino, sorrido; e quelli che mi leggono sorrideranno pur essi. Ma che io ritorni lassù; venga con me il lettore; ricadremo insieme nella medesima illusione. Mi dicano gli atei, e quei filosofi che tutto riducono alla semplice materia, e negano Iddio e l'anime, se quelle aspirazioni nobili ed elevate, che si sentono sugli alti monti, e tanto forti, che si bramerebbe le ali per spingersi in alto; mi dicano se quelle aspirazioni derivano dalla materia. Su quei monti si sente più fortemente dentro di sè tal cosa, che quantunque unita, è al tutto diversa dal corpo. Questo sembra legato al suolo, inerte, pesante; l'anima si vorrebbe sciorre, e libera, senza ostacoli volare alla sorgente di ogni grandezza.

Ma già il sole scendeva all'orizzonte, e i suoi raggi ci percuotevano di fianco, più noiosi e molesti di quando ci cadevano dritti sul capo, e così ci davano come il segnale della partenza. A stento ci staccammo da quello spettacolo grandioso, che ci aveva tanto commossi, e riprendemmo la via già una volta percorsa. La di-

scesa fu più faticosa della salita. Giunti alla Brèche, incidemmo in una pietra i nostri nomi, ci fermammo un istante nel mezzo della spaccatura del monte, e demmo un'ultima occhiata alla Spagna. Il mio compagno Rodrigo, che è di famiglia spagnuola stabilita qui, e che rade volte rivede la patria sua, mormorò un *adios* e scendemmo col cuore serrato. La curiosa discesa pel campo di neve dileguò del tutto la nostra malinconia. Quando vi fummo giunti, scendemmo lentamente e con precauzione fino alla metà, allora Noguès si sedette, e mi disse di sedermi dietro a lui in modo però che le mie gambe stringessero la sua vita, e le mie braccia il suo collo. Quindi piantò avanti nella neve il suo bastone per potere dirigere la nostra scivolata; dette col piede una piccola smossa alla neve, e partimmo come due frecce. Un denso vortice di neve ci avvolse ambedue; strinsi d'un movimento convulso il collo ed i fianchi della guida; mi mancò il respiro; mi sembrò per un istante di morire; e mi ritrovai sano e salvo ai piedi della ghiacciaia con Noguès vicino, che mi domandava, ridendo, se mi piaceva quel modo. Rodrigo era sceso nella stessa maniera coll'altra guida. Ci guardammo in viso per un istante, poi demmo tutti in uno scroscio di risa. Niuno di noi confessò di avere avuto paura, ma se vogliamo esser sinceri, credo che ambedue ne avemmo una abbastanza forte. Passata la noiosa morena, giungemmo ai vasti prati che ci dovevano ricondurre fin sopra il circo di Gavarnie. Il disco infocato del sole spariva allora dietro la Brèche de Roland. Delle piccole nuvole sparse qua e là nell'azzurro del cielo si coloravano sotto i suoi raggi di mille vari colori. Ci fu un istante in cui il firmamento sembrò infiammarsi e divampare, e le cime de'monti staccandosi in oscuro da quell'oceano di luce porporina, formavano uno spettacolo meraviglioso, che per lungo tempo resterà impresso nella mia mente. In lontananza si udivano le grida de'pastori francesi, che riunivano le greggi disperse, e un floco ed interrotto latrare de'cani. Affrettammo il passo, perchè le guide non volevano di notte farci passare *les echelles*, cosa pericolossima, e che essi stessi non fanno che rade volte. Per buona fortuna ci giungemmo che era giorno ancora; ma si faceva buio quando ci ritrovammo in mezzo al circo di Gavarnie, presso quella capanna ove la mattina eravamo smontati da cavallo per cominciare l'ascensione. Facemmo a piedi quel tratto di strada che ci separava ancora da Gavarnie, ove giungemmo alle sette della sera. Erano 16 ore che camminavamo, ed avevamo percorso 35 chilometri di montagna e di nevi.

Nell'albergo trovammo i nostri genitori, che ci erano venuti in-

contro da Saint Sauveur. Lascio pensare ai lettori se ci furon molte interrogazioni, e se dovemmo dare particolari, narrare episodi. Fortunatamente l'arrivo di quel francese colla sua guida produsse una distrazione utile a noi, che eravamo stanchi davvero; e si trascurarono le rocce del Taillon per parlare delle nevi del Mont-Perdu. Le guide entrarono anch'esse nel discorso; ed il loro rozzo, ma vivo parlare, ricco di calde immagini e di ardite metafore ci trasportò di nuovo fra i ghiacci e le loro insidiose spaccature, fra i burroni e le balze. Quella sera mi pareva sentire la gioia del montanaro, che dopo un'intera giornata spesa in traccia del camoscio, finalmente se lo vede dinanzi a tiro di fucile, e reprimendo fino i battiti frequenti del cuore, spiana destramente il fucile, tira il colpo, lo coglie; e allora dimentica le fatiche, il freddo, la fame che ha sofferto. Pranzammo tutti insieme, e sebbene parecchi di noi non si conoscessero che da due giorni, pure regnò a tavola tanta cordialità, che si sembrava vecchi amici. Promettemmo a Noguès di ritornare presto sui Pirenei. Terremo la promessa? *Quien sabe*, (chi lo sa) dicono i spagnuoli. Terminato il pranzo, ci mettemmo in carrozza per tornare a S. Sauveur. Batteva la più bella luna del mondo; il torrente spumeggiava a lato della via; l'aria era mite; regnava intorno il maestoso silenzio della notte, interrotto solo dai cupi lamenti de'gufi. Ripassammo pel Caos che ci sembrò più solenne ancora. Quei massi in così strana maniera ammucchiati colà, sembravano a quell'ora, giganteschi monumenti d'un vasto cimitero: e quando poi la valle di Gavarnie si strinse in quella gola, che è presso a Saint Sauveur, noi demmo un addio di cuore a quei luoghi così belli! Un'ora più tardi, a mezzanotte, dormivamo a Saint Sauveur.

UBERTO LUDOLF.

---

# CASSIANO DAL POZZO

Nella stupenda lettera che Francesco Petrarca del 1361 indirizzava a Filippo di Cabassoles, prima Vescovo di Cavaillon, indi Patriarca di Gerusalemme, accennando a Raimondo Soranzo, insigne giureconsulto residente presso la Corte Pontificia in Avignone, scrive: « Scorsero già trent'anni da che mi ricordo avere scritto a quel venerando ed egregio vecchio che fu Raimondo Soranzo... Dottore egli di nome e di fatto, con ammirabile libertà e costanza di giudicio fino agli ultimi della sua vita fu devoto al giusto ed al vero, e con animo generoso ed invitto ne sostenne le ragioni: perchè mentre tanti da meno di lui furono a grandi onori promossi, sol egli s'ebbe la gloria di non salire più alto, ma con bella lode e adorno non di avventiccia, ma di sua propria maestà, rimase sempre al suo luogo nè avvantaggiato mai, nè di avvantaggiarsi desideroso (1) ». E come cinque secoli e mezzo addietro queste solenni parole da Francesco Petrarca trovavansi acconcie alla vita, nota a pochi, di Raimondo Soranzo; così, riproducendosi a quando a quando nelle umane esistenze, mutate le circostanze, quasi i medesimi fatti, ci sembrano manifestamente applicabili nel secolo decimo settimo a quella di Cassiano dal Pozzo, del quale imprendo a narrare il più brevemente e securamente che per me si possa gli studi, le virtù, gli avvenimenti di settantaquattro anni che visse, traendone le nozioni principalissime dalle memorie domestiche e dalle testimonianze de'più illustri contemporanei tanto nazionali quanto forestieri, cui pervenne la fama de'suoi meriti ed ebbero con lui, ed era cosa rarissima che un egregio cultore delle lettere in tutta la civile Europa non avesse, epistolare corrispondenza.

Per molte ragioni mi sentirei vivamente tratto ad esordire dalla famiglia tra le più antiche e ragguardevoli del Piemonte, da cui Cassiano ebbe origine e nome, dimostrando nella splendida serie di parecchi insigni personaggi come la virtù e l'ingegno fossero in

(1) Libro XXIV Epist. I. (1361).

esso quasi ereditarii. Ma ricorderò solo, perchè omonimo, l'avo di lui Cassiano, primo Presidente e giureconsulto segnalatissimo che morì nel 1578, le cui spoglie in doviziosa urna raccolte riposano nella cappella dedicata a S. Niccolò della Parrochiale di Santo Agostino (1). Ricorderò perchè non altrimenti che lui vissuti a decoro del Santuario Antonio, Arcivescovo di Bari, e Nuncio apostolico a Ridolfo II, Giamberto di Nizza e Jacopo Cardinali, e il munifico Arcivescovo di Pisa Carlantonio, per dottrina e pietà segnalato, institutore del collegio Puteano, fondatore di doti, di posti gratuiti per infermi, e della famosa Cappella nel Camposanto. E presso di lui fu per alcun tempo educato, e da lui preso a proteggere, chè ben meritava, il giovane Cassiano. La dignità e gloria della vita per fermo non si ritraggono da'parenti, che ciascuno le porta intrinsecamente seco, ma non è però fuor di ragione il credere che la grandezza dei maggiori sia forte stimolo ad imitarli, e che, essendo, direi così, domestiche le lezioni dell'onestà e del decoro, non si apprendano da un'anima che vi sia naturalmente inclinata.

Di Antonio, che fu poi auditore delle bande nere per il Granduca di Toscana, alla cui corte come intimo Consigliere aveva già servito l'Arcivescovo Pisano e di Bianca Maria Cacherano in Vercelli, scrivendo il padre suo in lettera del 13 giugno 1615: « Non possono ignorare ch'io sia suddito del Duca di Savoia, perchè tutte le procure cantano ch'io sono di Vercelli » ed ivi teneva casa comperata dall'ospedale di Pavia, e chiamasi Vercellese nell'inscrizione all'Accademia de'Lincei, a dì 12 febbraio 1583 nasceva Cassiano (2). Egli stesso in una risposta data al P. Teofilo Reynaudo che da Lione a'10 agosto del 1655 scriveagli caldamente raccomandandogli Giovanni Matteo dal Pozzo: *uno de'più onorati e ricchi di quella città, il cui padre era venuto da Alessandria, affinchè si compiacesse riceverlo nel numero di quelli che lo riverivano e stimavano alta-*

(1) Il mio ottimo amico Cav. Felice Comino, sostituito Procuratore Generale del Re al Tribunale d'Appello in Torino, inaugurando l'anno giuridico 1873, in sul fine della sua splendida orazione tributava alla Memoria di Cassiano del Pozzo il senatore, elogi ben meritati.

(2) Da note gentilmente favoritemi dal Comm. Pulciano parrebbe fosse nato più tardi. L'epoca però del 1588 non converrebbe con parecchi fatti della sua vita che accennano ad età più matura. Mi sembra troncare ogni questione la nota autografa dello Stelluti, che trovasi nell'Epistolario e dà il nome degli Accademici Lincei, dell'epoca in cui furono ascritti, e dell'età che avevano. Ivi si legge *Cassiano dal Pozzo figlio di Antonio Vercellese* (accolto) 1622, (età) 39 anni.

*mente*, ne porge alcuni cenni fuggitivi della sua fanciullezza. « Vedo, così l' illustre Prelato, l'amorevolezza che passa tra la Paternità sua e il Sig. Giovanni Matteo, che godo intendere che sia suo parziale e conosco il favore che questo signore mi fa in darmi luogo tra i parziali suoi, perchè, essendo d' un medesimo cognome, e venendo la casa sua, benchè stabilita ora costì, di Alessandria, posso giustamente credere, che vi sia congnazione. Ma come ch' io partissi di Piemonte d'età di sette in otto anni, nè vi facessi ritorno che del 1606, non avendovi fatto più stanza che per lo spazio di quattro o sei mesi, essendomene tornato in Toscana; resto così poco informato delle parentele e delle case, che malamente posso dire con chi vi abbia parentela e in che grado. Stimo e stimerò bene sempre la casa del Signor Matteo sopraddetto, come di persona qualificata, e che ha saputo col suo valore farla fiorire costì ». E conchiude. « Pertanto goderò quando vi valesse di me e della casa in queste parti, avendo il Signor Carlo Antonio, mio fratello, che al pari mio ambirebbe di servirlo ». Gli studii letterari e filosofici sembra li percorresse in Bologna, indi passasse in Toscana, e attendesse agli studii della giurisprudenza nell'Accademia che dianzi l'arcivescovo Carlantonio aveva fondato in quella città e vi si applicasse con tanto fervore e felicità, scrive il Dati, *che recò stupore a' maestri di quel famoso Liceo e mosse il medesimo Prelato a conferirgli la gran Commenda Puteana, da lui pur allora fondata nella religione militare di Santo Stefano* (1). Anch'egli, Cassiano, giusta l'esempio de'suoi maggiori imprese la carriera forense, mettendo alle prove nell'esercizio pratico la rara potenza dell'ingegno, ond'era da natura fornito, e la svariata moltiplicità delle cognizioni che, percorrendo con tanto applauso gli studii suoi, erasi acquistato. Fu allora che abbandonava Firenze, e per tenere, direbbe il Dati infruttuosi i suoi ricchi talenti si trasportò nel senato di Torino alla difesa di alcune cause; ma i suoi studii prediletti erano le scienze naturali e storiche, erano le amene lettere; e se proseguì per alcun tempo ancora negli studi della giurisprudenza e nella trattazione delle cause forensi, ciò avvenne perchè il padre stimava dovesse per questo mezzo aprirsi il figliuolo una via più celere, più splendida e più secura, conveniente insomma all'altezza dell'animo, alla nobiltà de'natali ed all'ampiezza delle cognizioni di lui. Quindi è che ritor-

(1) Carlo R. Dati — *Orazione delle Lodi del Commendatore Cassiano dal Pozzo.*

nato in Toscana mercè le cure del padre, i servigi prestati dalla sua casa alla Corte Granducale e l'amorevolezza di questa al giovane giurisperito, su cui riflettevasi molto onoratamente la luce di che risplendeva la recente e venerata memoria del generoso Arcivescovo Pisano, *antecipando l'età col senno, vestì la persona di supremo giudice nella Ruota di Siena.* Tutto questo però non bastava a soddisfare quel fecondo ingegno, avidissimo d'altri studii, e destinato a valere d'impulso, e protezione, ed aiuto efficacissimo a quanti più uomini della scienza e della letteratura fossero per fiorire in Italia, e a quanti altri delle nazioni forestiere, o venissero tra noi come discepoli e ammiratori de'sommi filosofi e maestri nelle italiane Università e nelle adunanze accademiche ove nacquero quelle scoperte maravigliose, di cui fu quest'epoca fecondissima; o vi ponevano stanza per ragione d'ufficio, o come ricercatori solerti dei fasti più gloriosi dell'uman genere serbati nei monumenti che si traevano dai ruderi che la barbarie aveva accumulati, e nei documenti, di che furono sempre le private e pubbliche biblioteche, avvertitamente dimenticate poi da coloro che le spogliarono, doviziosissime. Ma a quest'uopo, sì bello e magnanimo! la Città capitale come del cattolico mondo, così allora d'ogni coltura più profonda e squisita di scienze lettere ed arti, era Roma. A tanta grandezza l'avevano sollevata i precedenti Pontefici, insigni e splendidissimi protettori, per la massima parte, di coloro che sopra gli altri andassero segnalati per valore o scientifico, o artistico, o letterario (qualche eccezione dolorosa per fatti che domandano altrove la propria spiegazione e qui non è il luogo di porgerla non basta a distruggere il fatto generale e il principio); i mezzi ch'erano esibiti a soddisfazione onorata del genio; l'affluire di tutte genti: della ricchezza, del sapere, della gloria in quella città; i premii che si elargivano; i posti più ambiti e sublimi, cui a quando a quando si elevavano i degni, e gl' incarichi di somma importanza ed onore che loro si affidavano; la sovrana grandezza e solennità della religione ch'ivi in tutta la sua pompa parlava e parla tuttavia al cuore di coloro che si mostravano avidamente bramosi di conoscerla e di sentirla; tanti fatti della nuova era cristiana che si accordavano, o in altro senso dir potremmo che contrastavano a quelli della pagana, e che Roma sola può porgere allo sguardo stupefatto de'suoi visitatori. A Roma dunque tendeva anelando l'animo ardente del giovane Cassiano Dal Pozzo: e vi si recò.

La prima lettera che mi occorse nel volume 22 della stupenda

raccolta, miracolosamente salvata, e che ora trovasi negli archivii della famiglia del Pozzo della Cisterna in Torino, nella quale si accenni alla dimora di Cassiano in Roma è quella di Antonio, il padre, dei 2 febbraio 1612, indirizzata a Cassiano del Pozzo Cav. di Santo Stefano figlio carissimo alla Trinità dei Monti. E che fin da quest'anno avesse già saputo meritarsi estimazione e favore, cel provano gl'incarichi delicatissimi che gli venivano affidati, anche in nome del Granduca, e tale si è quello significato succintamente dalla lettera 18 febbraio 1612 di Paolo, fratello al padre di Cassiano, e che diretta a conseguire favore dal Granduca all'uopo urgentissimo, fu trasmessa a Cassiano perchè provvedesse. Suonava così: che Antonio « si degnasse ottenere lettera di raccomandazione da Sua Altezza Serenissima al P. Generale de'Gesuiti, che si compiacesse ordinare che il Signor Lodovico figlio del Signor Paolo dal Pozzo, cugino fu del cardinale ed Arcivescovo di Bari, che studiava in Avignone, quale indussero senza consenso del padre, che aveva collocato sua speranza in suo figlio..... ad entrare nella loro religione; che però il padre Generale ordinasse fosse mandato in Italia..... affine di poter trattare con suo figliuolo per intendere la sua risoluzione »..... E come stesse a cuore di Paolo dal Pozzo siffatto ufficio è palese dal viglietto di mano dello stesso innestatovi: « *Priego V. S. favorirmi quanto* prima ella giudicherà perchè *periculum est in mora* ». La candida e generosa anima di Cassiano e in questa e in mille altre circostanze delicatissime, a mo'd'esempio in quelle dello Scioppio, del Campanella, del Galileo, che a lui fiduciosamente ricorrevano, non rifiutavasi mai d'interporre, come vedremo, la benigna opera sua. Mi piace poi di accennare a ciò nel principio di questa mite, dotta e beneficentissima vita, perchè, se vedremo che non toccò conseguimento di posti elevati e di esterni onori, nè raggiunse quella meta che tutti avrebbero predetto e si aspettavano; e se *la fortuna sembra che a suo riguardo*, direbbe il Dati, *ne anche s'ingegnasse di dargli quella ricompensa che il suo poter concedea, di sè lasciando alle genti avvenire una ferma credenza se non di mal talento, almeno di poco amore*, abbiam subito presente una delle cause che può esserne stata determinatrice principalissima. Se togliamo i fatti speciali, che in ogni terrena condizione di cose sogliono avverarsi e diversificano per questo dalla comune degli avvenimenti, il corso ordinario di tutte cose vuol essere effetto di corrispondenti cagioni che lo preparano; e a riuscire nelle mire ambiziose, chi mai ne avesse, più che la frettolosa ansietà di beneficare,

d'impedire un danno, di far cosa altrui cara, vale il raccoglimento austero dell'egoismo, che pare talvolta riservatezza e pietà, e valgono i calcoli meditati e costantemente mantenuti. E Cassiano militò nel primo, nel secondo campo giammai. Ma proseguiamo.

Dalle paterne lettere, che numerose e ordinatamente raccolte si conservano tuttavia, rilevasi come la famiglia facesse di lui principale fondamento di utilità e di grandezza. Infatti a' 30 giugno del 1614, scrivendogli circa il matrimonio del secondogenito, dice che a Francesco erano stati proposti *quattro partiti nobili e ricchi per nozze*, ma soggiunge: « Vedete se voi avete animo di maritarvi..... avvisate il vostro pensiero, e dove voi avvisaste abbiate animo di farlo ». E a' 22 agosto del 1615 più apertamente e premurosamente gli scrive: che *pensasse ad ammogliarsi, che non dubitasse alcun male*, e ripiglia spronandolo a compiere il suo consiglio. « Vi manderò la madre che terrà conto della moglie e me ne starò solo qua (a Firenze); ed anche fatelo per ogni caso d'infermità, per non esser solo nelle mani di mercenarii ». Innamorato de' propri studi e con altro pensiero in core, che poi maturò, non vi acconsentì. Intanto il padre cercava di spingerlo alacremente anche in Roma più che per quella del Sacerdozio, come abbiamo testè veduto, nella carriera della giurisprudenza. « Monsignor Chiarpi, è sempre il padre che parla, mi scrive sotto li 15 stante (novembre 1614) e fa un lungo discorso circa l'incaminamento vostro all'*avvocazione per aver cause presso* il Nunzio e l'Arcivescovo; e soggiunge: *ma sapete per esser io* forestiere e con pochi appoggi posso poco ». Consigliavalo a profittare delle persone o congiunte di sangue o di loro conoscenza e segnalate che vivevano in Roma e vi erano condotte per imperiosi incarichi, affine di farsi conoscere. « È stato bene, scriveagli l'ottobre del 1614, visitare il P. Ab. Scaglia nostro parente, e per tutti li rispetti fate ogni segno seco di affezione e di osservanza, che per le degne ed oneste sue qualitadi e del padre se ne deve tener conto ». Ma non disgradi a'lettori aver qui di seguito presenti alcuni tra principali ricordi che man mano l'illustre e amorissimo padre porgeva al degno figliuolo, che insieme possono valere anche a nostro profitto.

« Fate copiar questi ricordi (così in una lunga lettera de'16 luglio 1612) in memoriale separato per non avere a dar di mano alla lettera che contiene altri capi. Fate buon animo ed attendete a studiare ed a conservarvi in grazia di Dio ed in onore. Parlate poco, sentite assai, che il mondo è cattivo ed avete molti emoli.

« Io vo sempre pensando a poter dare stabilimento di grandezza alla casa nostra: aiutatemi ancor voi, che *duo vincula strictius ligant, quam unum.* 11 ottobre 1612.

« Vi dico che sono sano e guarito, e sempre ho faticato, sebben malato, e credo che tutto segua con soddisfazione. Che se ben fossi ammalato, antepongo il servizio pubblico ad ogni mio. 22 febbraio 1613.

« Andate conoscendo che le pietre sono dure in ogni luogo; tuttavia mi rimetto a quello ne farete. Che se foste vissuto a'miei pareri, le cose vostre sarebbero in miglior termine di quel che sono. Nè vi crediate per esservi allontanato da quegli amici che vi hanno fatto contro qua (a Firenze), non vi aiutino anco di là in quello potranno, acciò non risorgiate. 26 marzo 1613.

« Abbiate ben l'occhio a chi sta in casa e pratica, perchè il mondo oggidì è molto corrotto. Dio sia in voi. 20 aprile 1613.

« Avvertite che le vostre non giungano per recapito a quelli, in che avendo voi confidato, sono stati falsi relatori contro di voi; e, di grazia, non fate in avvenire ciò che avete fatto per il passato: di essere troppo credulo a chi vi ha fatto blande parole: *fistula dulce canit.* 19 novembre 1613.

« Attendete a studiare, acciò venendo ad avere qualche uffizio possiate dare buon conto di voi.... Procurate conservarvi sano, e star con l'occhio aperto: Dio vi feliciti. 28 gennaio 1613 *more florentino, e* 1614 *more ecclesiastico.*

« Vorrei intendere che vi incamminate a far qualche cosa per fuggir l'ozio, e per non dar a ridere a'vostri emuli, e far credere che gli uomini in ogni luogo hanno recapito. Il 1° settembre 1614.

« Invigilate a conservarvi vivo e sano.... e abbiate l'occhio ai vostri di casa, perchè fuori uno si può guardare, ma in casa si stenta. 4 aprile 1615.

« Conviene ben pensarci a servir almeno ove si possa sperar qualche aiuto di lettere. Non so i vostri pensieri, che, se sono di Chiesa la Corte di Roma può giovare; se altrimenti, si getta via il tempo e i danari. 14 aprile 1615.

« Non fidatevi punto di quel C. Bisogna che mi crediate perchè con la lunga esperienza so più delle cose del mondo di voi. Dio vi feliciti. Abbiatevi ben l'occhio. Non andate mai fuori di notte: raccomandatevi a Dio, chè la vostra navicella è in pericolo. 20 aprile 1615.

« Risolvetevi di venire a servir qua, se volete assicurar ciò che

voi godete; ed io vel dico per servizio vostro, come padre zelante, per degni rispetti che non si possono commettere alla penna; chè lo star costì non fa, eccetto per chi vuol entrar religioso; e gli altri perdono il tempo, gittano danari indarno; e vi deve bastare di aver presa la pratica della Corte di Romà, che vi potrà giovare in molte occorrenze. 15 giugno 1615.

« Di grazia abbiatevi cura, e non andate di notte nè a strasore, perchè come M. Porzio ha scoperto grandi insidie contro di lui qua, così mi ha pregato dirvi che voi stiate con l'occhio teso non vi fidando di persona, eccetto che di Dio, perchè ha subodorato certe combriccole dependenti dalla C. Non mi ha voluto esprimere altro. Io sto vigilantissimo e vi raccomando a Dio: l'istesso fate voi. Di Fiorenza 10 aprile 1617.

« Non occorre mi raccomandiate la secretezza, non comunicando mai gli affari vostri, eccetto dalla mente al core, e dal core alla mente. Piaccia a Dio voi siate taciturno nelle cose vostre, come son io, che anderà bene per voi. Di Fiorenza 17 luglio 1617.

« Vi replico *aetatem habes*: regolatevi con prudenza e destrezza singolare; in quello occorre pensate quanto sarà più onorevole e meglio, e seguite ciò v' inspirerà sua divina Maestà, a cui ricorrete raccomandandovi con ogni umiltà ed affetto, ch' io sentirò particolar gusto e contento che le cose procedano prospere. Di Fiorenza 30 luglio 1617.

« Le liti riducono gli uomini da ricchi poveri, da poveri mendici. 6 febbraio 1618.

(Parla dell'ufficio di Ricevitore della sacra Religione di Santo Stefano che gli era stato conferito, indi soggiunge): « Sapendo voi gli obblighi che tiene la casa nostra a questa serenissima Casa che sono tali e tanti, che dobbiamo spendere il sangue ed ogni nostro poco potere in servirla, usate di prudenza e gratitudine, che niente più conviene all'uomo ch'essere grato degli onori e benefizi, godendo voi per benignità del serenissimo granduca Ferdinando, che sia in Cielo, e Dio lo rimeriti, de' benefizi ed onori che ha fatto alla casa nostra. 2 agosto 1618 ». — E in effetto, oltre alla commenda di Santo Stefano, Cassiano era stato investito della ricca pensione che il gran duca Ferdinando godeva quand'era Cardinale; da cui per avventura, in aggiunta a quanto riceveva di casa sua, Cassiano ritrasse onde vivere con gran decoro e largheggiare in preziosi acquisti di libri, di quadri, di antichità d'ogni maniera e in doni splendidissimi, cui

fece continuamente, come attesta la corrispondenza sua epistolare, e i vivi ringraziamenti che gli si porgono. Pareva dapprima che il libero possedimento di quella pensione gli fosse contrastato, ma alla perfine gli si concesse tranquillamente. « Ho sentito, scriveagli suo padre nel giugno 1618, con piacere che il mezzo del Sig. ambasciator Giucciardini abbia operato di far acquietare Monsig. Arcivescovo, e che voi abbiate conseguito il vostro. » E nello stesso argomento dell'Arcivescovo riconciliato diceagli a' 28 novembre del 1617: « Ieri fui a far riverenza a Monsig. Arcivescovo di Pisa, rallegrandomi del suo felice ritorno, e a ringraziarlo dei favori ed onori a voi fatti, e protezione tenuta del Collegio Puteano, e di quell'opera pia (chiamata della Misericordia) che fece Monsignor nostro, che sia in Cielo, per la quale si dà l'orzate e medicinali ai poveri infermi di Pisa. Lo supplicai a continuare. Mi sentì volentieri con grande amorevolezza (1) ».

In tutto che si disse e si raccolse fin qui dalle lettere e memorie del padre di Cassiano evidentemente rivelasi che il decoro della famiglia stavagli grandemente a cuore e adoperavasi in ogni guisa per suscitarlo e mantenerlo vivo nel cuore di colui, che dovea essere tra i più nobili e degni rappresentanti di essa. Ma odasi una volta ancora con quanta delicatezza ne parli nella lettera del 13 ottobre 1818. « Quando non si accetti la cordiale offerta (fatta da Cassiano al marchese di Voghera, cui esibiva la propria casa) in ogni modo usate ogni diligenza che il signor suo figlio sia educato principalmente con il timor di Dio, che non perda il tempo, ma lo dispensi in attendere a virtù di lettere, di armi ed altre convenienti a cavaliere par suo. Ed essendo figlio del capo della famiglia

(1) Riguardo alla cappella instituita in Pisa dall'Arcivescovo Carlo Antonio e alle medicine da provvedersi a'poveretti ed al Collegio Interno da lui fondato, Giulio, Arciv. della medesima Città, il 31 agosto del 1633 scriveva all'Ab. Cassiano: « Professando infinite obbligazioni a V. S. ricevo sempre con altrettanto gusto tutte le occasioni che mi si porgono di poterla servire: però avendo fatto diligenza d'intendere quanto V. S. desiderava sapere, posso dirle che il Collegario officia giornalmente da per sè la Cappella di Monsig. Arcivescovo suo zio di buona memoria e usa, per quanto mi vien detto, ogni diligenza: e quanto a' medicamenti, essendo entrati alcuni gentiluomini di nuovo governatori della pia Casa della Misericordia, m'assicuro che invigilino e che si cammini tanto più rettamente. Circa il Collegio, essendo giovani e scolari, qualche volta trasgrediscono in qualche cosarella, al che io non manco di correggerli ed anco mortificarli con penitenze, ch'è quanto posso dire in queste particolari a V. S., a cui bacio di tutto cuore le mani, e le prego dal Signore Dio ogni felicità. »

nostra, se uno sarà di valore e bravura, potrà andar aiutando altri della nostra famiglia e farli risplendere. Lo raccomando, ecco la parte affettuosissima della lettera, come la pupilla degli occhi miei ed anima mia, non premendomi altro che vedere uomini valorosi come sono stati i nostri predecessori. » Nè da altro stimolo per fermo fu spinto questo rispettabile uomo a raccogliere le memorie funebri dei più segnalati personaggi della sua casa, come provano le seguenti parole a Cassiano stesso: « Mi occorre dirvi (così nella lettera 20 aprile 1614) che desidero vi informiate in qual Chiesa fu sepolto il Cardinal Puteo e l'Arcivescovo di Bari, Pozzo, che fu cugino d'esso Cardinale. Credo che ambedue sien sepolti nella Minerva: vedrete se vi è epitaffio dell'uno e dell'altro, e mi manderete copia di quello che vi sarà, avvisando in qual Cappella e in qual parte di Chiesa sien sepolti, perchè io di tutti li morti di casa nostra in Piemonte ho procurato di saper la Chiesa, gli epitaffi, il giorno della morte, ed ho ridotto in un libro, che servirà ai posteri. » Ma quante pazienti fatiche de' nostri avi, e che tornerebbero utilissime a sì diverse maniere di studi non andarono miseramente perdute! E poichè muoviamo fra le tombe, non ci riesca grave ascoltare quest' ottimo vecchio che, attingendo dal concetto della insigne famiglia in che nacque e dal tempo le idee, così parla della sua propria; « Ora (a' 18 giugno 1616) mi sono preparato in Santa Croce la sepoltura, conoscendomi vecchio e poco sano (*pativa fieramente di gotta*), e la fo onorifica per tutti quelli che verranno a servizio qua della nostra famiglia; che abbiamo questo contento (*davvero la contentezza è poca*) di sapere, se veniamo qua, che non siamo messi in sepoltura con genti basse e comuni (*e nei giudizi di Dio!.... come è formidabile, ma giusta la inesorata livellazione della morte*). Il vaso è fatto già più di venti giorni; si fa la lapide per porvi sopra con il vaso dell'acqua benedetta: anche fo fare ove si riporranno in l'un e l'altro luogo le armi di casa con la elemosina alla Chiesa. Spendo circa cento sessanta scudi. È alla colonna prima nell'entrare nella prima porta; luogo bellissimo ed onorevole. La lapide mi costa ottanta scudi, ma è magnifica e grande (1). » E

(1) Dopo l'indicazione: *Familia de Puteo anno* MDCXVI e dopo l'arme gentilizia, leggesi: Antonius Cassiani Summi Praesidis — Senatus Pedemont. F. De Puteo Lui primum Praef. I. D. Apud copias Provincial. — Dein VIII. Vir Criminibus Cognoscendis — Ferdinand. I. Et Cosmi MM. DD. Etrur. — Gratiam et Praeconia Retulit — Decess. Anno MDCXIX. XV Martii.

per tal guisa il pensiero del monumento e quasi di una parte della gloria domestica assicurata in esso gli rendevano famigliare l'idea della morte fino a discorrere con tanta serenità di animo, e starei quasi per dire con una certa compiacenza del giorno, in cui le sue esanimi spoglie sarebbero deposte nell'urna che si era apparecchiato e nel luogo bellissimo che si era scelto. Che mistero singolarissimo e talvolta inesplicabile di pensieri e di affetti non siamo noi! Una qualche spiegazione pel caso nostro verrebbe se ci facessimo per poco a respirare l'aure, ne passi la similitudine, di nobiltà e di decoro, tra cui il padre studiavasi di trarre continuamente Cassiano, proponendogli anche a quando a quando, senza imporgliergliela apertamentamente, l'esempio di sè stesso, e valga il seguente brano di lettera del 3 agosto 1618; « Oggi andrò dal Serenissimo e da Madama, e se la servitù mia fedele e diligente e la memoria di Monsignore patiranno ch'io decresca, e che non possa essere conservato nella dignità, che il serenissimo di gloriosa memoria gran duca Ferdinando si degnò concedermi, penserò a'casi miei. » Da ciò evidentemente si manifesta che geloso e delicato custode egli fosse della personale sua dignità e del dovere, anteponendolo ad ogni umano riguardo, e ne sia saggio quant'egli scriveva a' 14 aprile dell'anno stesso rispetto al conte di Verua; « Quel signore fu mio amicissimo, mentre io era scolare e nel principio che mi addottorai; ma nacquero poi occorrenze di alcune liti per Monsignor l'Arcivescovo nostro contra esso, e però convenne, come tutta la difesa era affidata nella persona mia, far onoratamente ciò ch'ero tenuto, e non reputo per questo che esso abbia mala soddisfazione. » Questi pertanto e simili erano i sentimenti. che dalle paterne lettere si trasfondevano nell'animo dell'illustre Prelato. Tuttavia il padre, che era fermo nel concetto che si dovesse in Cassiano costituire la maggior grandezza della famiglia per le doti eminenti, di cui era fornito, insisteva sopra l'idea superiormente accennata, che non dovesse proseguire nella carriera ecclesiastica, sibbene diventare capo di una casa ch'egli bramava ricca e gloriosa, e forse con qualche peso recava pure in questa persuasione l'essere egli primogenito. Nè a quest'uopo, e perchè si conoscano appieno come toccassero in fondo al cuore paterno i desiderii, e quale delicata ma irremovibile resistenza avrà dovuto opporre il figliuolo per non ridurli in atto, salvando il rispetto e la soggezione al padre dall'un canto, e dall'altro non facendo violenza alle inclinazioni e persuasioni dell'animo, in tempi nei quali serbar

fede a tutti questi rispetti era difficile assai; non posso fare a meno di addurre nella sua interezza la lettera seguente:

« Carissimo.

« Con piacere ho visto la vostra delli 25 stante. Lodo la risoluzione di non entrare in preteria che è conforme agli ordini di Monsig. nostro; abbiamo bisogno di uomini. Quando vi risolviate, non state ad aspettar le cose che portano lunghezza. Il bisogno di casa vostra è di accelerare per molti rispetti, poichè sono gli uomini che mantengono le famiglie. Di grazia non fate passar le cose in discorso come è seguito fin qui con mio gran travaglio. Passano gli anni, si diventerà vecchio ed altro non sarà. Vi dissi e confermo ch'io sottoporrò a primogenitura a servitù vostra e de'vostri figliuoli tutto quello potrò far *de iure*, e datemi questo contento; stringete la pratica se mi volete bene; chè io sono padre onorato e vi farò conoscere l'affezione mia verso di voi. Si che stringete che segua fra un mese o due, e di me e della sostanza mia assicuratevi, come della vostra propria. Non fa caso di dote, ma sibbene di nobiltà, e che sia di vita tale che si possa sperar posterità atta a poter durar fatiche in armi e lettere; che io non ho in mente, eccetto che nella famiglia vostra vadano continuando uomini di valore, come sono stati, in armi e lettere. Vi prego di grazia espedite: datemi questo contento, che sapete sono stato padre onorato, ed al quale voi avete obblighi, per cui dovete compiacere. Si farà una primogenitura fra il vostro e il mio d'importanza. Ed io, venga la morte quando vorrà, morirò consolato di vedervi accasato. Dio vi feliciti.

« Di Fiorenza li 28 Marzo 1617.

*Vostro Padre* Antonio Pozzo.

Non pertanto anche questa lettera del padre, quantunque sì vivacemente dettata, non ottenne ciò che egli desiderava. Invece accolse in sua casa il suo fratello Carlo Antonio: e della sua venuta in Roma e della convivenza insieme al fratello discorre la madre nella maniera che segue (*): « Mi è di consolazione grandissima intendere dalla vostra delli 30 ottobre (N. 20) il vostro felice arrivo in Roma,

(*) Francesco il secondogenito nato era in Torino a' 28 ottobre 1606. Queste notizie le devo alla squisita gentilezza del Comm. Pulciano, che attende con intelligente e rara diligenza alla compilazione di un esatto albero genealogico di questa insigne famiglia.

e che stiate bene. Gusto grandemente che vi stiate volentieri. Vi ricordo che siate divoto, e che diciate ogni giorno l'uffizio, e che siate obbediente ed osservante in tutto quello che vi comanderà il signor fratello (Cassiano) ». Nè solamente l'accolse, ma con atto di generosità senza pari, quando si celebrarono le nozze di Carlo Antonio, gli fece piena donazione del suo; ond'è che la madre in novembre del 1627 scriveva: « Mi è di sommo contento vedere con quanto amore proceda verso di Carlo Antonio; non in una cosa solo, ma in tutto e per tutto in servizio ed utile suo, ed in particolare in questo suo matrimonio; poichè dire di avergli fatta donazione è atto, non da fratello, ma da proprio padre. Ho a credere in tutto questo avete fatto, lo abbiate fatto a persona, la quale non sarà mai ingrata, e se altrimenti fosse non lo chiamerei per mio figlio. » Se Cassiano dunque non piegò ai consigli paterni in cosa che trovava in opposizione alle naturali tendenze, alle consuetudini della sua vita, ed al sacrifizio volontario che aveva fatto di sè medesimo alla scienza, all'arte, a servigio della Chiesa, degli amici e di tutti coloro che abbisognassero dell'opera sua, ch'è quanto dire al bene dell'umanità; non è che mancasse di assicurare, giusta gli onesti desideri del venerato genitore la nobiltà e grandezza della famiglia, che anzi è per mezzo di questi atti che la si rende nobile e grande veramente; e se il padre avesse potuto protrarre fino a quest'epoca la sua vita, sarebbesi per fermo di tale magnanimo atto del figlio compiaciuto e ne avrebbe riscosso quegli encomii che la coscienza aiutata dalla immaginazione gli avrà fatti uscire dalle commosse ceneri paterne; chè ogni azione sublimemente degna al pari di questa, in che l'anima compiendola, sarei per dire, si specchia, è compenso bastevole, anzi larghissimo a sè stessa. Mi esprimo così perchè a 15 marzo del 1629 mancavagli il padre, ed era allora che il fratello recavasi a Roma, e la madre scrivevagli: « Il portatore di questa vi darà informazione di tutto ed in particolare del bellissimo trattamento fatto da vostro padre: » soggiungendo appresso il primo novembre 1620. « Il contento mio è stato l'aver rinvenuto la sua lettera delli 19 del passato, dove vedo con quanto affetto di cuore mi abbia accompagnato in questo viaggio (di ritorno da Firenze a Torino per la via di Milano, ove narra in altra lettera essersi recata al Duomo e *comunicatasi all'altare di quel glorioso S. Carlo raccomandandoci tutti i suoi*): però vi prego, poichè

così ha portato la mia sorte che mi stia lontana dalla persona vostra, che non sia lontana dalla memoria. » E qui mi piace in qualche modo almeno giustificarmi se, tessendo questa prima parte della vita di Cassiano dal Pozzo, mi valgo delle stesse memorie di quella illustre famiglia e ricopio sì di spesso le parole che uscirono dal cuore e dalla penna del padre e della madre sua. Mi parve in tal guisa crescere importanza alla narrazione e porgere a' lettori nei documenti che restano, e che di tal indole non sono i più frequenti, un quadro spiccato, e tinto dei suoi nativi colori, in cui emerge una figura nobilissima, Cassiano, con gli altri della sua casa, che gli si muovono intorno. Si faccia pertanto innanzi anche l'altro fratello Francesco dedito all'armi, che dovette sottrarsi da Biella per trama iniqua, e fu miracolo che non fosse ucciso, del quale sì frequentemente discorrono le paterne lettere, si faccia innanzi ed offra anch' egli il suo tributo al primogenito, sì splendido onore della sua stirpe. Eccone un saggio per lettera del 2 giugno 1619, in cui si legge: « Monsig. Isidoro mi ha dato nuove di V. S. e mi ha mostrato la grande affezione che ha;.... poichè ha pubblicato qua V. S. per il più savio giovane che si possa trovare. Ha detto tanto in favore di V. S. che è cosa da stupire.... e V. S. si assicuri che è così nominato qua come in Roma, e che alle volte arrossisco, poichè da cardinale in fuori, V. S. è tenuta in queste parti in reputazione grandissima.... » Francesco, già capitano, fu spento in guerra e la madre in lettera del 22 settembre 1625, parla della gloriosa sua morte, delle condoglianze ricevute dai serenissimi Principi, e soggiunge: « Al travaglio è rimedio solo che avete perso un fratello tanto bravo ed onorato quanto esser possa. » Il cuore di una madre è sempre aperto alla compassione di quello tra suoi figli, ch'è il più sventurato.

Francesco il fratello ben diceva che la fama di Cassiano diffondevasi largamente, e tenuto era in altissima stima in Roma e fuori. Infatti allorchè il Card. Matteo Barberini assunto era al Pontificato (6 agosto 1623) sotto il nome di Urbano VIII, conoscendo i meriti del Cav. dal Pozzo e l'intima relazione che passava tra loro, il Noghera da Bologna scriveagli:

*Sabini quidquid volunt somniant*: ed io in queste notti brumali tanto lunghe e fastidiose, che danno luogo a tutti i discorsi, ne ho fatto assai sopra la persona di V. S., e credomi da cristiano che

non tanto per interesse mio, perchè uno solo mi preme oggi troppo; ma per quello della verità e delle lettere e del Card. Barberino, mio unico benefattore e perpetuo signor mio.... E poichè discorse della felicità della famiglia dei Barberini e del Pontefice, e di avergli dato a libera disposizione *quattordici cappelli*, *che bene impiegati sono quattordici colonne di conservare e perpetuare tale prosperità*; prosegue: « A me parrebbe atto di grandissima prudenza, poichè Dio ha condotto le cose al presente stato, fare una nobilissima promozione di grandi e virtuosi soggetti molto provati nella vita, molto nella loro amicizia, acciocchè non si mettano nel seno scorpioni, e dar questo gusto e soddisfazione alle speranze pubbliche, e come tanto debitore a quell'angelo che ha da essere l'erede e il bersaglio di quanto si accerterà o sbaglierà, mi cruccio d'ogni ora che ritarda questa benedetta promozione; e come *res est solliciti plena timoris amor*, ogn'ora che si differisce mi tormenta..... Nè posso dimenticarmi di V. S., perchè non vedo soggetto nè più degno di lei, nè più proficuo a'Barberini, e se non pensassi far arrossire V. S. che tanto poco sente di sè, gli direi certe verità che nessuno di quanti ne parlano, mi negano, e costituiscono V. S. degnissima di questo luogo ». Amicissimo Cassiano della famiglia dei Barberini, com'era stato del cardinale Matteo, protettore degli uomini di lettere, e letterato anch'egli, partì compagno al cardinale Francesco, quando con una splendida corte recavasi in Francia, non quieta ancora dalle recenti questioni degli Ugonotti, e trabalzata dalla trepida e tumultuosa politica, cui avevala iniziata per brama del suo ingrandimento a qualunque costo sopra le altre nazioni il Richelieu. Da una lettera che Antonio Cerri da Roma indirizzavagli a Parigi a'25 agosto 1625, argomentasi dei non facili negoziati. « La notizia, scriv'egli, datami nella veneratissima sua della risoluzione quale si sperava tra dodici o quindici giorni mi è stata carissima; ma nell'istesso tempo qui si è detto che le cose siano così disposte che il Signor Cardinale presto debba ritirarsi in Avignone, e che per questo si mettano in ordine le gallere di Nostro Signore per venir pur esso. Mi piace il ritorno all'estremo, ma mi spiace il non portar buona risoluzione. Io voglio sempre sperare nella giustizia della domanda, e nella fortuna e valore del Signor Cardinale, e quindi, se questo non segue adesso, voglio sperare ancora che sia per maggior bene pubblico e maggior fortuna del medesimo ». E in questa e nell'altra missione

di Spagna, qual compagno al medesimo Cardinale, il Cav. del Pozzo comportavasi in guisa da essersi meritato in tutte le province trascorse il tenero affetto dei più savi, e avervi lasciata onoratissima ricordanza di sè, guadagnando a sè stesso ed a tutta la nobilissima comitiva non ordinaria reputazione. Fu egli l'eletto a presentare i regali della serenissima infanta levata al sacro fonte con l'assistenza dell'Eminentissimo Cardinale; come appresso fu dato per compagno ad assistere il Granduca di Toscana Ferdinando II, allorchè fu in Roma, e ad incontrare il duca di Parma, Odoardo, in simile congiuntura. Queste prestazioni dilicate e singolari onorificenze però non ebbero a premio quell' inalzamento, che sarebbesi presagito. L'animo schivo di Cassiano, inteso unicamente a giovare altrui dell'opera sua, il non patire di essere distratto da'prediletti sui studi, ed altre cagioni, che fin dalle prime abbiamo accennato, lasciaronlo a questo riguardo in quella modesta e libera condizione che sarà stata per fermo conforme ai desiderii dell'uomo insigne, troppo conoscitore delle angustie che recan seco gli onori cortigianeschi per non ambirli; ma che non entrava nell'animo de'suoi innumerevoli estimatori, amici, beneficati, e neppure in quello della madre sua che, valga addurre la lettera di lei a riscontro di quella superiormente addotta del Noghera. A'22 ottobre del 1622 gli scriveva:

« Con occasione che il Signor Marchese nostro manda a Fiorenza per i suoi affari il Signor Giammaria io ho pensato ed ho fatto istanza ad esso Signore di voler farlo trasferire fino da lei acciò le dia nuove di me più ferme, ed averne di lei, e di nostra casa. Intanto mi lascerò intendere da lei quello desidero di sapere: se la sua vita è sempre andata a questo modo. Sono 9 anni finiti e non siete mai salito a grado maggiore del primo, cosa che fa strabiliar tutti quelli che vi conoscono. Vi ricordo che questa non sarà la grandezza di casa nostra, nè di vostro fratello. Per me non ne parlo, poichè vi sono più per poco, e forse meno di quello mi credo; però il tutto dico a onor suo e della casa. Pensi lei che gli anni passano, e se li padroni non hanno memoria della servitù, le conviene importunarli, atteso che in questi tempi mostrano di aver poca memoria delli suoi servitori: ed io per me resto confusa atteso tutti quelli che capitano qua mi hanno sempre detto che farete una gran riuscita, e sino a ora non so veder nulla. Ed in questo resto obbligata al Signor Marchese, che più volte discorrendo di voi

me ne ha fatto doglianza con dir vi vorrebbe vedere a maggior dignità. Vi ricordo di far carezze a questo gentiluomo; è di casa San Martino famiglia nobilissima, e sta bene a casa sua. Finisco col dirvi che guidiate il tutto a bene, atteso che vi vorrei vedere al primo onore del mondo. Vi do un caro abbraccio.

« Affezionatissima madre che di core vi ama
« Bianca Maria Dal Pozzo.

(*La fine al pross. fascicolo*).

J. Bernardi.

# GIORGIO BRIANO

## NECROLOGIA.

Il dì 24 dello scorso febbraio, moriva in Roma, nella età ancor verde di anni 62, il Signor Giorgio Briano, addetto alla Segreteria del Senato. Nel 1812 era nato a Carcare, nei versanti dell'Appennino Ligure: dai Padri delle Scuole Pie ebbe i primi rudimenti delle lettere, e, co'precetti, i primi esempii di quella pietà religiosa, che lo sostenne nei varii casi della fortunosa sua vita. Recatosi giovinetto a Torino, seppe meritarsi coi pregi del cuore e della mente l'amicizia di Silvio Pellico; del quale egli doveva poi scrivere, con affetto d'amico e reverenza di figlio, la biografia, che fu stampata coll'epistolario del mansueto eroe dello Spielberg. Autore di buoni versi e di un dramma applaudito, fu, del 1848, tra i più operosi collaboratori del giornale il *Risorgimento,* e vi durò finchè lo diresse il Conte di Cavour. Diresse egli poi, nel 1853, il giornale la *Patria,* organo di quella frazione di destra ch'aveva idee più liberali e ch'era capitanata dal Conte di Revel; ma il clamore degli intemperanti di sinistra e di destra soffocò la voce dell'onesto e temperato scrittore. Più tardi, si fece compagno ai collaboratori della nostra *Rivista,* che persistono a credere potersi amare tutte le cose buone e belle veramente che sono quaggiù, compresa la patria, senza offendere Dio; anzi, in quello di Dio, inalzando e e purificando ogni amore.

Ed egli amò d'affetto sincero l'Italia, e le parlò parole di verità e di giustizia, anco allora che poteva venirgliene danno, o pericolo, o beffa. Schietto e rigido come il clima e l'aspetto de' suoi monti nativi, piacque a pochi buoni; spiacque a'rei ed a que'molti, che vorrebbero più arrendevole alle loro codardie la virtù. Perchè appunto non seppe blandire la presunzione de'molti, visse povero e oscuro; intanto ch'altri salivano.

Fino all'ultimo dì lavorò; e quando alla Camera dei deputati, taluno sorse a proporre che nelle scuole, fatte obbligatorie, un

*catechismo sociale* si sostituisse a quel modesto catechismo cattolico, che contiene in sì poche pagine la sostanza di tante verità importanti a questa vita, non meno che all'altra; egli schernì la povera proposta di versi mordaci; gli ultimi, come i primi, inspirati da una fede illuminata e sincera. I conforti della religione consolarono, come la vita, così la morte di lui.

Tra venti anni, forse appena pochi amici superstiti ricorderanno chi fosse e qual cuore avesse Giorgio Briano; intanto che suonerà alta la fama di tanti illustri figuri. Una ragione di più per tirare innanzi, ripetendo il *Credo*, anco quando d' intorno a noi si fa del rumore per farcelo uscire di mente.

G. F.

---

# LO *STENDARDO CATTOLICO* DI GENOVA

Non senza una ragione crediamo dover dedicare alcune parole ad un giornale il quale è cessato col 15 del corrente mese, lo *Stendardo Cattolico* di Genova.

Lo possiamo fare liberamente poichè era giornale da cui dissentivamo in moltissimi punti, specialmente sulle quistioni politiche, e perchè la *Rivista Universale* fu qualche volta combattuta, quasi mai difesa dallo *Stendardo.*

Lo dobbiamo confessare: la morte di siffatto periodico religioso, che contava ventisei anni di vita, può essere considerata a nostro avviso come segno non buono dei tempi.

Perchè cessa lo *Stendardo Cattolico*? Egli lo dice chiaramente nel suo ultimo numero del 15 corrente marzo: *Non già perchè gli manchi la voglia di combattere o perchè la causa da lui difesa non abbia più bisogno di combattenti,* MA PERCHÈ LE CIRCOSTANZE IN CUI VENNE POSTO GLI RENDONO IMPOSSIBILE DI CONTINUARE.

Può adunque congetturarsi che gli saranno mancati associati e lettori, specialmente perchè quei tali fra essi che gli avevano dato la vita per tanto tempo ora o non esistevano più, o non amavano più il suo metodo di redazione, le sue polemiche ed i suoi articoli, e perciò egli a pochissimi riusciva gradito.

Per altro volendo tenere conto dei difetti dei quali peccava il giornale di Genova, e volendo anzi ammettere che questi difetti fossero numerosissimi, noi riteniamo che essi siano stati la causa meno efficiente della sua morte.

Anzi tutto è da notare una cosa.

Chi si facesse a studiare il giornale genovese nei suoi 26 volumi non ne farebbe certo eguale giudizio. Vi fu un' epoca nella quale esso pure amoreggiò collo straniero accampato in Lombardia, e nelle sue polemiche cogli avversarii politici e religiosi abbondava quel veleno e quello zelo intemperante che non è emanazione della carità evangelica. Ma è oggetto invece della nostra considerazione lo *Stendardo Cattolico* di quest'ultimo decennio, in cui i suoi due rispettabili Direttori con intelligente moderazione di forme e di apprezzamenti aveano messo il giornale su di una via, la quale gli meritò dagli uomini non partigiani un posto a parte tra il giornalismo puramente religioso. Ora appunto perciò lo *Stendardo*

*Cattolico* ebbe un grandissimo torto agli occhi di coloro, i quali sogliono mettere il lasciapassare, usano raccomandare, diffondere ed accreditare i periodici che si occupano degli interessi religiosi. Infatti se questo giornale in tutte le quistioni attuali era colla maggioranza clericale, bisogna constatare che aveva nelle sue polemiche modi cortesi, non dubbia lealtà, rispetto ai nobili sentimenti della società contemporanea, tolleranza per gli avversarii, ossequio alle leggi. Tutto ciò era grave reato all'inflessibile dogmatismo politico degli archimandriti del partito retrogrado, motivo per cui gli si crearono quelle tali circostanze, cui esso accenna, e tra queste non ultima la mancanza di associati e lettori.

Un giornale sostenitore del potere temporale, promotore della definizione della Infallibilità Pontificia, difensore del Sillabo, raccoglitore zelante del danaro di San Pietro, avversario, a nessuno secondo, ed intelligente avversario di ogni legge antireligiosa, e di ogni setta anticristiana; un giornale che non avea mai fatto atto esplicito d'adesione alle nuove condizioni politiche d'Italia, che si impegnava con zelo per tutte le opere di pietà, teneva una moderazione di condotta equa, cristiana, come disgraziatamente non si ha che a lucidi intervalli e tra pochissime di siffatte pubblicazioni. Non molto diffuso in Italia, perchè era letto esclusivamente della Liguría, esso avea riconosciuto che prendendo in buona fede il suo programma bisognava fare qualche cosa per riuscire nell'intento. E perciò (grave e nuova colpa agli occhi degli avversarii) opinava essere non che lecito, doveroso per i clericali Italiani accorrere alle urne, partecipare alle elezioni così comunali come politiche, prendere parte insomma alla vita pubblica del paese sia per tutelarne gli interessi e difenderne i diritti, come per invocare con frutto giustizia. Esso fu tra i primi e quasi solo a sostenere questa teoria: non voleva come i sacerdoti di Baal gridare che il fuoco discendesse a consumare la vittima, non si era potuto persuadere di quella morale così detta cattolica la quale non fa che pregare e maledire allo stesso tempo, perfettamente al contrario di quanto scriveva un celebratissimo Santo che raccomandava di *pregare come se tutto dipendesse da Dio, ed operare come se tutto dipendesse da noi:* non si capacitava della onestà di quell'*uomo moderno* (del quale parla Gioberti) *che colloca la sostanza della virtù nel non fare, e quando non ha prevaricato alcun divieto crede di aver soddisfatto alla maggior parte del suo debito*: non comprendeva infine come e perchè questo principio d'accorrere alle urne, e prendere parte alla vita pubblica fosse tanto osteggiato da coloro i quali pure amano apparire i primi nella via di fare del bene al paese.

Lo *Stendardo Cattolico* rispettava sempre le opinioni altrui e tutto quanto era per gli avversarii sacro e venerato. Non ricordiamo di avervi mai letto (in questi ultimi dieci anni) nessuno di quelli insulti alla patria Italiana, agli uomini più chiari del giorno, al sentimento nazionale, come si leggono quotidianamente in giornali dello stesso pàrtito. Non si sono mai osservate in quelle pagine offese all'autorità Episcopale, come più o meno apertamente si lessero in giornali clericali italiani o forestieri all'epoca di una memoranda discussione e vi si leggono tuttora.

Perciò voleva il trionfo della religione, del Cattolicismo, del Pontificato, ma coll'ordine e colla giustizia, non col danno del paese, nel quale viveva e scorgeva innestati e radicati mille interessi sociali, civili e materiali. Ispirato alla civiltà cristiana, e alla scienza, esso non poteva piacere a chi ama difendere il cattolicismo coi frizzi, cogli insulti, colle calunnie, colla slealtà.

Lo divideva da quelli organi del partito clericale che ognuno conosce, la sua condotta prudentissima, la sua delicatezza fino allo scrupolo, perfino la sua paura di compromettersi come liberale anche nelle più semplici quistioni. Tuttociò nulla gli valse. Sulla bandiera del partito retrogrado sta scritto: *Chi non è con noi, è contro di noi.* Lo *Stendardo* di Genova non arrivava a loro, dunque era contro di loro. Da qualche anno andava lentamente perdendo associati, amici, aiuti: e crediamo poterlo dire, poichè se ignoriamo la sua storia intima, possiamo però parlare con sufficiente conoscenza di causa di certi sistemi. Le benedizioni del Sommo Pontefice, quelle dell'attuale Arcivescovo di Genova, i Brevi apostolici, le medaglie d'onore non servirono per coloro, ai quali dispiaceva quel giornale. Nulla gli valse: neppure il non assumere la difesa di Monsig. Charvaz quando fu vilipeso da alcuni membri del clero ligure, ai quali però lo *Stendardo* non aveva applaudito; di quel Monsignor Charvaz, che non aveva mai compromesso il periodico, nè lodandolo nè biasimandolo.

Un giornale simile dovea suonare rimorso e vergogna ai colleghi e piacere a pochi. Oggi si amano articoli virulenti, frasi sonore, citazioni a sproposito, definizioni e condanne a capriccio, perchè un giornale cattolico faccia furore: oggigiorno si vogliono voti chiari e tondi per la distruzione (magari coll' intervento di armate straniere) dell'attuale ordine di cose; si usa incensare oggi ed insultare domani se fa il caso la stessa persona, si vuole una volubilità di giudizi e di opinioni politiche che mai l'eguale, purchè convenga; anzi quello è buono che conviene, è reo ciò che non giova.

Morale siffatta non pareva allo *Stendardo* si addicesse col nome di Cattolico scritto sulla fronte del giornale, e colle benedizioni del Pontefice e dell'Episcopato.

La moderazione sua non compresero gli associati e gli amici, e dovette morire; ma unanimi i principali giornali d'Italia ne lamentarono la cessazione appunto per queste doti, che nelle tribù clericali gli avean acquistato malevolenza, disprezzo e guerra mascherata. Come negli anni addietro gli aveva reso omaggio un periodico semi-ufficiale, la *Correspondance Italienne*, oggi gli resero tributo di sincera giustizia la *Perseveranza,* l'*Opinione* e in un bellissimo articolo il *Movimento* di Genova.

Ora, che egli è morto e che le nostre parole non lo possono compromettere, abbiamo creduto dire tutto, poichè certe cose è bene far notare a chi meno vi bada; e constatando la sua mancanza sarebbe vantaggiosissimo imparare qualche cosa ed illuminarci reciprocamente sulla condotta, e sulle arti tenute per farlo cadere.

Deploriamo che, lui cessato, scapiti lo spirito di quella civiltà cristiana, che era ed è la qualità più necessaria per le lotte dell'intelligenza e della fede. Pur troppo i palati del pubblico sono corrotti e si richiede qualche cosa di meno sincero e di meno semplice. Viziato il concetto, viene viziata la forma, ed oggi la stampa di certo partito pare soffra quella crisi che un tempo il teatro e la letteratura, quando erano di moda i romanzi di Anna Radcliffe, e i drammi con pugnali e veleni. Però ritengasi da tutti, ed in ispecie da coloro quali fabbricarono le circostanze per cui lo *Stendardo cattolico* è caduto, che se tutti scapitiamo di questo grave sconvolgimento di idee più di tutti ne scapitano quei principii che il giornale di Genova meglio di ogni altro difendeva.

La redazione dello *Stendardo cattolico* però può ritirarsi dal combattimento colla coscienza tranquilla. È sua la colpa se oggi in luogo di cibi sani e vitali si vogliono frutti riscaldati, pasticci inqualificabili e liquori incendiarii?

M. Da Passano.

# BIBLIOGRAFIA

**Le tradizioni del genere umano,** ossia **La rivelazione primitiva di Dio fra le genti**. — *Opera del Dott.* Enrico Lueken, *tradotta dal tedesco.* — Parma, Tip. Fiaccadori, 1874.

Ecco una di quelle opere di vasta e minuta erudizione, quali appunto le sanno fare i tedeschi, benchè il primo esempio, il metodo ed i criteri risalgano al nostro Vico. Il Dott. Lueken, continuando e migliorando l'opera di Lasaulx e di Sepp, ha consumato oltre 15 anni della sua vita nell'indagare e coordinare le antiche tradizioni del genere umano, che ci attestano la primitiva rivelazione di Dio fra le genti.

Questo primo volume si divide in due libri, preceduti da una introduzione. Quivi, dopo aver mostrato l'origine del paganesimo giusta la dottrina cristiana, e le opinioni degli antichi e de' nuovi tempi sull'origine delle varie religioni, non che l'accordo delle dottrine pagane colla rivelazione primitiva, si stabilisce il metodo per istudiare il paganesimo nelle sue attinenze colla rivelazione primitiva. E qual è, di grazia, questo metodo? « La via sicura (scrive l'Autore) si è che passiamo a rassegna tutte le dottrine della rivelazione primitiva e cerchiamo *se* e *quanto* il paganesimo ne abbia conservato. Le dottrine della rivelazione primitiva sono parte *storiche*, e riguardano la storia primitiva dell'uman genere (Creazione, Peccato, Diluvio, fino alla costruzione della torre e dispersione del genere umano); *profetiche* e trattano della promessa d'un Redentore, della fine del mondo, e della ricompensa o punizione secondo la vita terrestre; parte puramente *dogmatiche*, insegnando l'esistenza d'un unico Dio e d'un superiore mondo degli spiriti. La nostra questione si è adunque: Insegna il paganesimo, quale s'incontra su tutta la terra, qualche cosa sopra questi punti, e puossi in ciò che insegna riconoscere una manifesta concordanza colle dottrine della rivelazione? »

Stabilito questo metodo, che ci sembra eccellente perchè conforme alla storia e alla ragione, l'Autore esamina nel primo libro le universali dottrine e credenze del genere umano 1° intorno al monoteismo primitivo di tutti i popoli; 2° intorno alla creazione del mondo e dell'uomo; 3° intorno al paradiso terrestre, alla felicità e caduta de' primi uomini; 4° espone e ragiona per ultimo la storia dei padri prima del diluvio. Nel secondo libro raccoglie anzi

tutto, le universali tradizioni circa il diluvio; in secondo luogo quelle che si riferiscono all'epoca del Diluvio e alla cronologia mitica dei popoli.

L'Autore si appalesa in quest'Opera dotato di profonda erudizione e di sano criterio, poichè non solo ha saputo raccogliere le tradizioni degli antichi e de'moderni popoli di qualunque plaga del mondo, ma in generale ha notato il confronto fre le diverse tradizioni dei popoli che hanno per oggetto la prima manifestazione di Dio nell'universo e fra le genti, e lo stato primitivo dell'uomo. Il Traduttore poi, senza venir meno alla chiarezza e al fedeltà, ha reso più pregevole questo libro distinguendo, a mo' d'esempio, la vera *tradizione* dalla pura *leggenda* o *favola;* distinzione non punto arbitraria, ma che si desume dal costrutto stesso dell'opera, benchè il tedesco abbia usato[1] la medesima parola *Sage* sì nell'uno come nell'altro significato.

Fatta con questo metodo e con tali criteri, l'Opera del Lueken acquista un grande valore, e cadono tutte le obiezioni che alcuno le volesse muovere. E indi osserva giustamente l'Autore: « Ben altrimenti va la cosa, quando quelle dottrine possono esser mostrate non solo presso alcuni popoli, ma per tutta la terra e non solo in qualche parte, ma compiute, quantunque storpiate e falsificate. Non è allora più possibile che vi sia una somiglianza semplicemente esteriore e accidentale, ma debb'esservi una reale connessione; poichè una *casuale* esteriore somiglianza potrebbe supporsi per alcuni popoli, ma non per tanti e per ogni rispetto del tutto diversi..... Nè può pensarsi all'essersi tratte tali dottrine da altri popoli in tempi posteriori, poichè esse si trovano sparse per tutta la terra e presso i più diversi popoli, che non hanno fra loro e non hanno mai avuto alcun legame. Nè si può meglio finalmente indicare queste dottrine come *trovate da sè* da ciascun popolo, e ascrivere la loro origine a un comune processo di svolgimento religioso, poichè si trovano non solo presso popoli d'uguale coltura, ma eziandio presso popoli della più diversa coltura religiosa, anzi presso tali che non alcuna religiosa coltura. Resta quindi soltanto l'ammettere coi cristiani una rivelazione primitiva qual originario comun patrimonio dell'uman genere, e soltanto per ciò si può insieme spiegare il guasto e il degradamento di quelle dottrine presso i gentili ».

È chiaro, pertanto, che quest'Opera non solo al mitologo e al filosofo, ma può tornare utile anche allo storico e al filologo.

A. Valdarnini.

---

# RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

**Sommario:** I. *Le discussioni del Parlamento italiano* — II e III. *La Chiesa cattolica e le leggi ecclesiastiche in Germania ed in Austria* — IV. *I progressi dei Carlisti in Ispagna* — V. *Il governo ed i partiti in Francia* — VI. *Il 25° anniversario dell'assunzione al trono del Re d'Italia.*

27 marzo 1874.

I. Nonostante l'impazienza generale, la Camera dei deputati non ha ancor potuto intraprendere l'esame dei provvedimenti finanziari, che verranno invece in discussione subito dopo le vacanze pasquali. Quanto essi siano necessari, ognuno può rilevarlo leggendo il discorso pronunciato nella tornata del 16 marzo dall'on. ministro delle finanze nel presentare i bilanci di definitiva previsione per l'anno corrente, e quelli di prima previsione pel 1875. Dalle parole dell'on. Minghetti resulta infatti che, se le condizioni della pubblica finanza vanno gradatamente migliorando, se le entrate crescono ogni anno e le imposte si riscuotono con una certa facilità, le spese aumentano pur troppo in poco minore proporzione; onde a sanare la piaga del disavanzo sono indispensabili, vigorose e ben ponderate misure. Giova sperare che il Parlamento si persuaderà di questa ineluttabile ed urgente necessità e che, appena riunito, si porrà all'opera con risoluzione e perseveranza. In questo frattempo però la Camera non rimase oziosa; chè anzi in pochi giorni approvò due progetti di somma importanza, cioè quello per una spesa straordinaria di 80 milioni di lire per la difesa dello Stato, e l'altro per riforme all'ordinamento dei giurati. Entrambi diedero luogo a profonda discussione; il primo anzi provocò un vasto esame di tutto l'indirizzo militare seguito dal ministro della guerra. Parecchi oratori, fra i quali ci piace notare il conte Valperga di Masino e l'onorevole Toscanelli, non senza qualche verità accusarono il ministro di poca fermezza e rettezza nelle sue idee; ma la Camera conchiuse tuttavia approvando un ordine del giorno di fiducia nell'onorevole generale che regge l'amministrazione della guerra.

II. Colla tranquillità e colla pace che regnano nel nostro paese fanno doloroso contrasto le agitazioni che commuovono parecchie altre nazioni di

Europa. È senza dubbio uno dei fatti più singolari dell'epoca presente la lotta che da qualche anno ferve fra la Chiesa e lo Stato in quasi tutto il mondo civile. Quando un'indifferenza generale riguardo alle cose spirituali sembrava prossima ad estendere la sua dominazione in tutti i popoli, quando la stampa e la scienza parevano concordi nell'indirizzare tutti i pensieri dell'umanità all'unico fine di accrescere il benessere materiale di essa, ed un utilitarismo spudorato facevasi strada fra le moltitudiui, senza che apparisse alcuna forza capace di arrestarne i dissolventi effetti, il risveglio improvviso delle lotte religiose in tutte le nazioni venne a un tratto a riempire di maraviglia coloro i quali si compiacciono di seguire le fasi ed i progressi dell'umano pensiero. È un bene o un male questo risveglio? Quei molti i quali sembrano convinti che l'unico scopo della vita delle nazioni sia lo sviluppo della loro prosperità economica, l'accrescimento dei commerci, il progresso delle scienze e delle arti, affermeranno senza dubbio che è un male; ma quelli a cui tutto sembra preferibile ad una indifferenza religiosa che s'accosta all'ateismo, quelli che riguardano il benessere materiale come mezzo e non come fine dell'umanità non possono a meno di rallegrarsene, per quanto gli effetti immediati di esso siano per riuscire dolorosi. Gli è perciò che, mentre deploriamo profondamente i mali che affliggono la Chiesa in tanta parte del mondo cristiano, non possiamo reprimere un sentimento di soddisfazione vedendo le questioni religiose riprendere quell'importanza e quell'universalità che loro compete; poichè la piena fede che abbiamo nell'avvenire della religione cattolica ci dà la ferma convinzione, che essa alla fine trionferà di tutte le difficoltà presenti e ne uscirà più che mai rispettata e gloriosa.

Questo sentimento di soddisfazione non diminuisce però l'orrore che desta nell'animo nostro il veder rivivere le persecuzioni religiose che funestarono tempi già da noi remoti. La progredita civiltà e la dolcezza dei costumi che caratterizzano l'epoca nostra sembrebbero ormai aver dovuto bandire la violenza materiale dal campo di lotte esclusivamente proprie del pensiero: spettava alla nazione che pretende esser a capo del progresso, e nella quale infatti la scienza moderna conta oggidì cultori insigni e forse più numerosi che in ogni altra, il toglierci da questa illusione. Le fiere leggi contro il clero cattolico approvate l'anno decorso in Germania ed in forza delle quali due vescovi e numerosi sacerdoti gemono nelle carceri, non erano che il preludio d'una legge più fiera, la quale ha ormai oltrepassato tutti gli stadi imposti dalla costituzione di quell'impero per entrare in vigore. Allorchè essa sarà sancita, tutti quei sacerdoti i quali oseranno rifiutarsi a riconoscere nello stato il diritto di creare e disfare a piacer suo i ministri d'una religione, che non è neppur la sua, e di stabilire quali dommi di fede essi devono credere e quali no, saranno privati d'ogni diritto di cittadinanza e passibili del confine, dell'esilio e della prigionia ad ar-

bitrio del potere. Bisogna risalire ben indietro nella storia per trovar esempio d'una legge di tal natura; ed essa ci spiega quella commovente pastorale che i vescovi tedeschi indirizzarono, non ha guari, ai fedeli delle loro diocesi, la quale par quasi un eco delle grida di dolore del clero francese durante la grande rivoluzione.

III. Meno fiera assai che in Germania, ma pure ardente, è la lotta che ferve in Austria fra Chiesa e Stato. Dopo l'abolizione del concordato, non riconosciuta dalla Santa Sede, le relazioni fra i due poteri non erano colà regolate da alcuna legge. Colà, come altrove, lo Stato pretende ora di stabilire da solo queste relazioni, senza alcuna ingerenza del potere spirituale. Invano i vescovi si opposero energicamente a ciò che essi riguardano come una usurpazione del potere civile: invano il Sommo Pontefice istesso si rivolse per lettera al Sovrano d'Austria acciò non desse corso alle leggi confessionali; esse furono a gran maggioranza approvate dal Parlamento cisleitano, e quanto prima saranno senza fallo sancite dall'imperatore. Non sembra però che la guerra alla Chiesa sia rimedio infallibile ai mali interiori dell'impero Austro-ungarico: poichè, mentre nella parte cisleitana vediamo il nucleo considerevole dei deputati czechi perseverare nel rifiuto di assistere alle sedute del parlamento, nella parte transleitana le crisi di gabinetto si succedono senza posa; e mentre la minoranza della Camera ungherese vorrebbe sempre più staccarsi dall'Austria, la maggioranza non sa tenersi muta e compatta per difendere le leggi fondamentali del 1867. I ministeri Lonyay e Szlavy non sono riusciti in questa difficile impresa e dovettero successivamente ritirarsi; vi riuscirà egli il nuovo ministero Bitto?

IV. Mentre la Germania e l'Austria sono travagliate dal malessere cagionato da queste lotte, la Spagna e la Francia lo sono dalle discordie che le dividono. Annunziando nel fascicolo di gennaio il sorgere del Governo spagnuolo creato dal colpo di Stato del generale Pavia, noi ci chiedevamo se esso avrebbe trovato in sè la forza necessaria a domare tutti i partiti ed a dare un po'di tregua alla nazione. Oggidì, dopo omai tre mesi di governo, dobbiamo dire che il maresciallo Serrano non è riuscito in questa impresa meglio del suo predecessore. Mentre il generale Lopez Dominguez, o colle trattative o colla forza, terminava a Cartagena l'insurrezione cantonale, la rivolta carlista all'incontro non solo non era vinta, ma guadagnava ogni giorno terreno. Dapprima confinati nelle montagne della Navarra e della Biscaglia, i Carlisti a poco a poco si ordinavano, si rinforzavano, si fornivano d'armi e di munizioni; cosicchè, presentando omai un esercito considerevole, comandato da capi energici ed accorti, essi osarono ben presto porre l'assedio a Bilbao, la città più conside-

revole della Spagna Settentrionale. A fronte di essi campeggiava a capo delle forze del governo, forti appena di 15 o 16 mila uomini il generale Moriones, il cui nome, come accade, era stato elevato alle stelle per una piccola vittoria da lui riportata circa un anno fa su una banda di rivoltosi.

Il generale repubblicano avrebbe desiderato che i Carlisti scendendo al piano, gli avessero offerto occasione di dar loro battaglia campale; ma vedendoli mantenersi costantemente nelle loro posizioni e stringer vieppiù Bilbao, dovette risolversi ad assalirveli. La battaglia che il 25 dello scorso febbraio si combattè in quei dintorni fu la più sanguinosa che da lungo tempo si fosse veduta in Spagna; ma all' ultimo l' esercito del governo, dopo essersi inutilmente sforzato di cacciare i Carlisti dai loro ben difesi trinceramenti, fu costretto ad indietreggiare lasciando sul campo buon numero de' suoi. La sconfitta di Somorostro produsse un grande spavento a Madrid. Governo e partiti parvero risoluti a fare grandi sforzi per impedire il trionfo definitivo di Don Carlos. Il generale Moriones fu destituito; il maresciallo Serrano, lasciando al generale Zabala la presidenza del ministero, ed assunto il titolo di presidente del potere esecutivo, partì pel Nord conducendo seco l' ammiraglio Topete ed un certo numero di rinforzi. Attualmente egli si trova a capo di forse trentamila uomini di fronte all'esercito carlista che conta forze quasi uguali. Una battaglia è dunque imminente; e se possiamo ancor fare un voto per quel misero paese, è quello che essa sia decisiva e ponga fine alla guerra civile, che lo distrugge e lo disonora.

V. In Francia i partiti si organizzano e si misurano sotto l'egida del settennato. I repubblicani, non ammaestrati dall' esperienza, la quale dovrebbe persuaderli che i più fieri nemici della repubblica sono appunto essi colle loro improntitudini e colle loro esagerazioni, proseguono a mandar all'Assemblea uomini i cui nomi rappresentano un programma contro il quale protesta la coscienza degli uomini onesti. I bonapartisti sono molto più abili. Non è uno dei fenomeni meno curiosi che ci offre attualmente la Francia il risorgere del partito imperiale dalle sue rovine. Quando a Bordeaux la proposta della decadenza dell' impero riuniva pressochè l' unanimità dell'Assemblea, chi avrebbe potuto prevedere che, tre anni dopo, il partito bonapartista vi avrebbe disposto d'un numero di voti abbastanza considerevole per cambiarvi a piacer suo la maggioranza? Noi non ci esageriamo l' importanza della dimostrazione avvenuta il 16 marzo a Chislehurst in occasione del 18° anniversario della nascita del principe imperiale, nè siamo ancor persuasi che la Francia, nazione che vive di gloria, sia così prossima a porre sul trono il figlio di colui che ebbe la sventura di oscurarla colle più spaventose sconfitte che essa abbia mai subite; ma dobbiamo riconoscere che l'eventualità di una restaurazione imperiale, che

pareva or non è molto assurda, oggidì non è più considerata da tutti come impossibile. La deplorabile scissione del partito realista, le esagerazioni dei repubblicani, l'incertezza d'un governo anonimo sul quale non possono posarsi nè forti affetti nè ferme speranze, costituiscono la forza del bonapartismo; e se il governo e la parte moderata dei repubblicani non riescono ad unirsi sul terreno della repubblica conservatrice, non vi sarebbe a maravigliarsi se il paese, stanco d'una incertezza che opprime, si gettasse alfine nelle braccia dell'impero.

VI. Scorgendo le difficoltà colle quali devono lottare quelle nazioni che non hanno la fortuna di avere un governo solido e durevole, noi dobbiamo ringraziare la Provvidenza che ci volle concedere una Dinastia da tempo immemorabile usa a regnare, e che ormai ha posto salde radici in tutto il paese. La solennità celebrata il 23 di marzo al Quirinale è, senza dubbio, il fatto più considerevole del mese scorso per l'Italia. Plaudendo al 25° anniversario dell'assunzione di Re Vittorio Emanuele al trono, gli Italiani plaudivano al sovrano che, avendo ricevuto dal magnanimo Carlo Alberto uno stato scosso da due guerre infelici, agitato da tumulti interni, con un esercito disorganizzato e le finanze esauste, seppe operare la redenzione e l'unione dell'Italia. Le nobili parole che Egli rivolse alle numerose deputazioni che ricevette in quella occasione ci provano come Vittorio Emanuele non sia mai venuto meno alla fede de' suoi padri ed all'affetto de' suoi popoli, e ci danno fidanza che Egli contribuirà in ogni occasione a indirizzare il paese verso la pace religiosa, e dare all'Italia la influenza morale che gli spetta fra le nazioni d'Europa.

Intanto sia permesso anche a noi di rivolgere a VITTORIO EMANUELE i nostri augurii, che, sebbene tardivi, non sono nè meno caldi nè meno sinceri di quelli che Egli ricevette da ogni parte d'Italia.

X.

---

# BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

**Liriche giovanili** *di* G. Brugnoli.

Versi ricchi di affetto; ma che vorrebbero forse esser meno, perchè potesse sovra essi esercitarsi la lima, sia per quello che è del numero non sempre armonioso, sia per quello ch' è del tornire la frase. Buon concetto quello delle *Reminiscenze Italiche;* ma forse non così opportune, oggi le cose che vi son contenute, sebbene talune abbiano il pregio durevole che viene dallo studio e dalla riproduzione artistica della natura.

**Giuseppe Silvestri; l'amico della studiosa gioventù.** *Memorie raccolte da* Cesare Guasti.

*Honestissime viximus.* Cic.

È un libro di memorie, e però d'affetto; ma come quelle son tratte dai documenti fino allo scrupolo, così questo è serbato, per quanto ad uomo è concesso, immune da passione. La schiettezza dunque è il pregio forse unico di questo libro, che l'Autore ha scritto con animo grato e reverente al Silvestri e ad altri ormai passati di vita, non senza speranza di arrecare qualche utilità agli avvenire. In quanto ai presenti, non presume di farsi a loro maestro in nulla; bastandogli di non averli nè offesi nè adulati: chè andare al genio di tutti, se mai fosse possibile, non sarebbe desiderabile; ma piacendo alla propria coscienza, si risica di spiacere a meno, e si compiace sicuramente agli onesti.

Son divise queste Memorie in quattro libri, che comprendono altrettanti periodi della vita di *Giuseppe Silvestri;* cioè dalla nascita all' andata nel Seminario-Collegio di Pistoia (1784-1821); il decenne magistero di lettere umane in quell' Istituto (1821-1831); il rettorato del patrio Collegio Cicognini (1831-1842) il soggiorno di Firenze, Perugia e Pistoia, fino alla morte (1842-1865). Verranno esse pubblicate in due volumi di circa 400 pagine, sesto, caratteri e carta conformi al programma; ciascuno al prezzo di lire 4, franco di porto. Nel mese di giugno del 1874 uscirà il primo, nel novembre il secondo: ma soltanto quando si abbiano assicurate quattrocento copie si porrà mano alla stampa.

Prato, gennaio 1874.

L'editore-Libraio R. Guasti.

**Delle benemerenze di S. Tommaso d'Aquino verso le arti belle.** *Accenni del* P. Vincenzo Marchese Genova, Tip. della Gioventù, 1874.

Di questi, che il modesto quanto valente uomo chiama *Cenni,* converrebbe dire in questa rivista più largamente, e certo più altamente che in questo bollettino non si possa e grande onore renderebbe l'Italia a sè stessa quando e preti e laici mostrassero sentire quello che al- l'Aquinate debbono, le arti, non meno che le discipline teologiche e le filosofiche e le politiche; e forse, pe' metodi e il vigore di certi studii danno agli ingegni, le discipline matematiche e fisiche. Ma neppure è luogo questo dove possa o debba toccare la nostra rivista dei meriti di S. Tommaso dei quali scrisse per noi un altro poderoso scrittore, poche ma sentite e meditate parole.

**Confutazione delle dottrine trasformistiche di Uxley, Darwin, Canestrini, Liell, De Filippi,** *pel dott.* Luigi Maschi. Parma, tipografia Fiaccadori 1874.

Come non soli gli uomini della scienza materialista e negatrice conoscano i segreti della materia; come anzi ad intendere i fenomeni della materia preparino, come dicevamo sopra, le scienze che altri affetta di dispregiare ravviluppandole nel nome generico di *metafisica*; lo dimostra assai bene questo scritto del signor Maschi; meritevole di altro articolo che questo cenno fuggevole; e degno di essere raccomandato a que'tanti laici, e pur troppo anco preti, i quali meglio che deplorare tuttodì i progressi del materialismo, gioverebbe si preparassero a combatterlo con armi efficaci.

**Del primato e della infallibilità pontificia.** *Dissertazione del Parr.* Fr. Giovanzana.— Bergamo, tip. Gatti 1874.

Certo meglio che i declamatori, e i rimpiangitori del passato non sempre incolpevoli, provveggono alla difesa della verità cattolica coloro che nel respingere i sofismi degli avversari, riprendono pur anco le intemperanze di certi sostenitori; i quali minacciano per taluni effetti, divenir terribili non meno dei negatori. Onde è che volentieri additiamo al clero italiano l'esempio del signor Giovanzana, che tra le pratiche del suo ministero trova il tempo e le forze di scrivere cose non meno dotte che temperate.

---

Sono da raccomandare a'Collegii le commedie educative di F. Manfroni pubblicate in Milano dalla ditta Agnelli; poichè più volte abbiamo sentito lamentare ai direttori la scarsità che se ne aveva, e la necessità di ricorrere a traduzioni di lavori stranieri i quali nel tradurli perdevano, ned erano poi così convenienti alle nostre costumanze ed ai nostri bisogni come si sarebbe richiesto.

I titoli sono: — Il Simpatico — Carità di Condiscepoli — L'Imparziale — Il Figliuol Prodigo — Il Volubile — Il Commetti-male — Un matrimonio fallito —

Vanno con queste altre tre commediole di Emilio Bario, per sole fanciulle, cioè: Valentina — L'Invidiosa — Un posto gratuito.

**Ritratti.** *Del Dott.* Dossi. — Milano Perelli, 1873.

Sono scene, studiate se non ritratte direttamente dal vero. Vero e vivo sempre l'affetto, onesto il consiglio, la parola pieghevole in certi luoghi al pensiero. La fede vi manca; e l'ingegno e il cuore dello scrittore sarebbero forse maturate alla fede: ma forse i pregiudizii delle povere nostre scuole gli nuocciono e sviano un giudizio che direttamente eccitato potrebbe far bene. Un medico che sa di che dolori si abbeveri la vita a tanta parte del genere umano dovrebbe avere ogni giorno al credere un argomento di più; un medico che conosce la materia, e sente la poesia e l'affetto dovrebbe, mi pare, essersi accorto, che la speranza e l'angoscia, lo sdegno e il dolore profondo non sono secrezioni di glandola alcuna.

*Segretario della Direzione*
Prof. Guido Falorsi.

*Gerente Responsabile*
Giuseppe Ariani.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.

# CASSIANO DAL POZZO

(*Contin. e fine* — V. pag. 305 e segg.).

Nella schietta vivacità delle espressioni è in quello stesso mutamento grammaticale a volte della seconda e terza persona, trattando col figliuol suo, sentesi l'amore materno del modo con che qualche secolo addietro significavasi. E davvero quant'affetto in queste altre dolenti parole sue: « Siamo alle feste, ma non per me, poichè dalli 13 novembre in qua non ho ricevuto vostre lettere, cosa che a me porta non poco pensiero e travaglio: però vi prego, se pregar posso, a non mancare di scrivermi una volta la settimana: e se vi pare troppa fatica, a me basterà un foglio bianco sottoscritto di vostra mano o di Carlo Antonio ». Povere madri quanto penano, anche allora che i loro figliuoli vi corrispondano e quanto il cuor loro, le fa eloquenti! E di vivace eloquenza non manca neppur la lettera che testè riferiva nella sua interezza, sebbene madre e figlio nei loro desiderii non s'accordassero punto; chè il figlio rifuggiva da ciò che la madre ardentemente avrebbe desiderato.

Che se non era chiamato con volontà efficace da chi forse avrebbe dovuto a que'gradi eccelsi, ch'egli erasi meritato ed a cui lo designava la pubblica opinione tenacemente, rimanevagli un altro campo onoratissimo, ove spaziare con vantaggio indicibile della scienza e della umanità. Nè vi furono circostanze più proprie di quelle, in che era egli entrato mercè l'amicizia e protezione della famiglia Barberini fatta omai potentissima pel Pontefice e tre Cardinali ad un tempo: Francesco, già ricordato, Antonio il cappuccino, e Antonio il Juniore, che, creato Cardinale di 20 anni, fu poscia Camerlengo, Prefetto di segnatura, Segretario de'Brevi, Generalissimo contro a'Principi collegati. Di questi anni Cassiano si diede con più intenso amore e con pari operosità e discernimento, essendone giudice attento e finissimo, a raccogliere quanti più oggetti d'arte, di antichità, di scienze fisiche e naturali, di libri e d'altri oggetti preziosi gli venisse fatto, per cui

il palazzo, ch'egli abitava, vedevasi già ridotto a museo splendidissimo, quale niun privato davvero, e poche delle più ricche e colte città potrebbero offrire. E primamente giovato dalla sua condizione, dagli studii fatti, dalle cognizioni pratiche, e dalla amicizia de' più insigni personaggi della Corte di Roma, si accinse a far tesoro, quanto meglio potesse, di tutto che la letteratura, scrive il Dati, la potenza, la vastità, la sapienza, il valore, i costumi, i riti, le usanze di quella Citta Regina del mondo e dell' insuperato suo impero riguardasse. E, dove mancavano le medaglie, i sigilli, i cammei, le statue, i bassi rilievi, le incisioni, ricorreva a'più perfetti disegni che per mano di valenti artisti, o dalle pubblicate opere anche del maggiore dispendio si potessero da tutto il mondo civile raccogliere, mettendo egli a contribuzione i suoi numerosissimi amici e beneficati, i quali erano ben lieti di prestargli qualche servigio, ovunque si recassero, affine di rendere più compiuta la sua raccolta, il cui catalogo scriveva il Dati ascendeva a ventitrè volumi in foglio, ciò che pure si conferma da nota particolare che conservasi fra manoscritti degli archivii Puteani. È se pensiamo alla corrispondenza epistolare che occorre e alle persone che fu mestieri mettere in atto per favorire e perfezionare siffatta collezione (1); e a quelle che appresso, avendo notizia del prezioso e potrem dire quasi unico tesoro posseduto dal dotto e cortesissimo commendatore Dal Pozzo, ricorrevano a lui per averlo propizio a'proprii studii e ritrarne quelle precise nozioni, quegli esatti disegni che indarno avrebbero cercato altrove, non fa meraviglia se a quarantanove e più grossi volumi, che serbansi tuttavia per munificenza del Principe Emanuele Dal Pozzo della Cisterna, padre a S. M. la Regina che fu di Spagna

(1) Rispetto a siffatta *raccolta di libri e stampe* leggasi ciò che egli scriveva a Colonia al Nunzio Monsig. Chigi, per lettera 17 novembre 1642 e argomentisi del resto.

« Era solito, (il Sirtori, che partiva da quella Nunziatura) quando capitavano o si stampavano certi assedii, o carte delle fazioni correnti alla giornata, come fu dello alloggio e sloggio delle due armate, dico imperiale e del principe d'Arras, e simili, farmene parte. Ardirò supplicare V. S. Ill.ma tal volta onorarmi o dell invio in qualche piego di palazzo, ovvero d'andarmene mettendo da parte una per sorta di ciascheduna fazione, o assedio riguardevole che comparisse o si stampasse costì, per poi, se venisse qualche passeggiero, inviarmele. Scusi se ardisco tanto, desiderando parimenti poter incontrare ogni suo gusto. Sebbene le dette carte e figure fossero in lingua tedesca, fiaminga, od olandese, non lasci già di favorirmene, perchè all'intento che ho di metterle in libri, come ho fatto d'una mano, tanto riescono, oltre che non mancano che l' interpretazioni. »

Maria Vittoria, toccano le corrispondenze epistolari di lui (1). V'hanno di coloro che o possedono, e ignorando e tenendo non lasciano veder nulla; o raccolgono e possedono pure, nè disconoscono il pregio delle cose raccolte e possedute, ma ne sono per proprio conto tenacissimi, e non vorrebbero ch'altri ne profittasse, quasi che la gloria, che ne verrebbe altrui, fosse ad essi rapita; e poi mille altri simiglianti capricci che passano per l'animo di codesti raccoglitori e possessori di documenti storici, artistici, letterarii, per cui è sventura che cadano nelle lor mani; ma d'indole ben diversa da cotestoro era Cassiano Dal Pozzo. Odasi il Dati che del suo stile racconta ciò che accadde a lui; e da questo fatto speciale si argomenti degli altri che a cento, a mille per la splendida magnaminità del Cav. Dal Pozzo si riprodussero costantemente. « Er'egli, così il Dati, di sì ampio tesoro che possedeva non, come certuni, avaro custode; ma liberalissimo dispensatore, e in un certo modo bramoso d'indovinare per essere pronto alle altrui occorrenze e penetrare le disianze nascoste. Ed io, prosegue, più d'ogni altro posso affermarlo, che avendolo per lettera richiesto d'una qualche notizia circa le antiche triremi, incontanente ottenni da lui per risposta una nobile offerta di quant'egli si trovava possedere nella materia navale. Onde per raffrenare la sua più che troppa larghezza, replicai essere già svanita l'occasione. Ma tutto invano perch'egli, ciò non ostante, fece accuratamente disegnare e trascrivere la dottissima opera delle Cose Nautiche compilata dal celeberrimo pittore ed antiquario Pirro Ligorio e quando meno io l'aspettava, con eccedente benignità la mi trasmesse a Firenze ». Valga per nobilissimo esempio e compenso alle perfette contradizioni, che spesso vi s'incontrano. Nè la studiosa opera di questo insigne mecenate limitavasi a raccogliere, disegnare, descrivere ogni memoria più ragguardevole dell'antichità che provvide anche a'giorni, in cui rallentato era ogni fervore di escavazioni e conservazioni e restauri alla tutela del pavimento di commessi nel tempio della Fortuna fabbricato da L. Silla a Preneste, e raccolse i getti della Colonna Traiana, *assicurando*, fu scritto *per tal guisa, quand'anche sinistro accidente la ci togliesse, la più bella, la più*

(1) Gli autografi dal Pozzo erano passati nella Biblioteca Albani, e i 49 volumi (alcuni scomparvero tra cui le corrispondenze autografe dei Barberini e la lunghissima di Fabio Chigi, poscia Alessandro VII) ora depositati nell'Archivio Dal Pozzo in Torino, furono comperati dal principe Emanuele per 1300 lire, ma fu mestieri vincere molti impedimenti per il trasporto.

*varia, e meglio conservata memoria dell'Universo.* All'amore dell'antico andò in lui congiunto quello delle moderne arti belle, e trovarono in lui protezione continua ed efficace gli artisti più insigni contemporanei, e nazionali, e forestieri. E tra le altre collezioni preziose, che formavano parte del suo palagio, convertito in museo, v'era quella dei ritratti dei più famosi per ingegno e virtù, principalmente coetanei suoi. Nelle sue epistole e in quelle de' corrispondenti suoi c'incontriamo sovente in raccomandazioni od invii del ritratto di qualche illustre personaggio. Ed a tale circostanza appunto noi dobbiamo la lettera che il Galileo con modestia pari alla gentilezza dell'animo gl' indirizzava da Arcetri, scrivendo: « Mi comparsero l'altro ieri gli epigrammi, o vogliam dire gli elogi che V. S. Illustrissima ha fatti porre nel suo Museo sotto ai ritratti di varie persone letterate dei nostri tempi (1). Questi mi vengono inviati dal Signor filosofo Liceti, e come esso mi scrive d'ordine di V. S. Illustrissima. Nel sentirmeli leggere con curiosità, ho inteso ch'Ella mi onora e favorisce, ascrivendomi nel numero de'soggetti di tanto merito. Non so qual sia maggiore, o il guadagno appresso il mondo della mia reputazione, o lo scapito del purgatissimo giudizio di V. S. Illustrissima; mentre che da soverchio affetto trasportata, mi colloca in quell' altezza di luogo, dove per me già mai non sarei salito. Ma considerando la piccolezza, anzi la nullità del mio merito, tanto più si accresce in me la grandezza dell'obligo alla cortesia di V. S. Illustrissima, ed in conseguenza tanto si fa maggiore il mio debito di rendergli grazie dell' onore che si è piaciuta conferirmi. Gliene rendo pertanto con quella maggiore efficacia, che dalla debolezza del mio spirito mi viene conceduta, ed insieme la supplico a continuare la memoria di me suo umilissimo e devotissimo servo ». La lettera

(1) Fra le lettere di Lorenzo Pignoria. Sacerdote padovano infaticabile, eruditissimo, e che meriterebbero anch'esse di essere date alle stampe, havvene una in che discorre di questi ritratti e giova pubblicarla:

« Accuso la ricevuta della lettera di V. S. reverendissima del primo del mese (la lettera del Pignoria è scritta di Padova agli 8 febbraio 1630) e le rendo infinite grazie dei vari disegni mandatimi, e starò aspettando il rimanente con ogni suo comodo. Li ritratti del libro del padre Tommasini sono tenuti molto buoni. L'autore è mio amico, e se ella desidererà alcuna cosa, avremo tutto da lui, ch'è cortesissimo. Esso avrà bisogno della copia d'una miniatura che sta costì in un Virgilio manoscritto nella Vaticana che fu di Francesco Petrarca. Mando a V. S. reverendissima il ritratto del signor Cremonino molto somigliante. Abbiamo ancor quello del signor Liceti, del signor Osio Felice e di alcuni altri; ma a Lei starà il comandare. Di nuovo noi non abbiamo altro qui nel paese, che maschere e guerra che sono cose molto disparate, e Dio ci aiuti. »

ch'è dei 20 gennaio 1641 è delicatissima rivelatrice delle condizioni dell'animo del grande ristoratore della filosofia, segnatamente naturale, nel mondo civile, appalesa la singolare estimazione in che teneva il Dal Pozzo, e di più ne manifesta che una iscrizione epigrammatica, che avrà raccolto in sè le nozioni principali della vita e le lodi del personaggio rappresentato annettevasi a que' ritratti: pensiero anche questo nobilissimo del raccoglitore, che poteva trattenersi, passeggiando per le stanze di sua abitazione, cogli eletti ingegni e a sè più cari de' tempi suoi, ed accendersi di ammirazione e di maggiore affetto leggendo gli encomii ch'egli stesso aveva in loro onore dettati (1).

Le sollecitazioni del padre, e della madre, degli amici ed ammiratori del modestissimo uomo nol facevano mutare il tenore della sua vita, nè, contento della sua occupazione indefessa nello studio, nella pietà, e in ogni maniera di gentili ed utili prestazioni a beneficio altrui, mettersi per quella irta e spinossima degli onori mondani, quantunque glieli facessero e per insinuazioni e per lettere officiosissime sfolgoreggiare dinanzi. Legganši i seguenti squarci di lettere del Mazzarino. Ai 17 gennaio del 1633 gli scriveva: « Con occasione del ritorno a Roma del Sig. Silvio Antonini mando all'Eminentissimo Cardinalė Padrone (Francesco Barberini) un fagotto, dentro il quale è un libro per V. S., del quale, dopo essersi stampato solamente cento esemplari, è stata disfatta la stampa medesima. Io godrò sommamente che riesca d'intiero gusto di V. S. perchè le occasioni che posso incontrare di servirla saranno sempre sproporzionate alle mie obbligazioni verso di lei e all'osservanza che le professo. Si compiaccia V. S. di riceverlo in segno del mio devoto affetto e farmene testimonianza coll'onore de'suoi comandamenti ». E per poscritto: « La supplico a scusare la confidenza che prendo ed a comandarmi liberamente, essendo in luogo dove avrei campo di provvederla..... quand'Ella mi accennasse il suo gusto.... » E a'20 febbraio del 1642: « Non mi è arrivata punto nuova la significazione, che a V. S. è piaciuto di farmi

(1) Se mai quegli epigrammi, da cui erano contraddistinti i ritratti, si pubblicarono per le stampe, e così furono inviati al Galilei fa d'uopo che quelle stampe siano divenute omai rare, poichè in onta alle ricerche moltissime che feci, non ho potuto averne contezza di sorta. Invece il De Gregori ne porse quella che in un volume di stampe col titolo *Illustrium Virorum*, esistente nella Vaticana, leggesi sotto il ritratto del nostro munifico Mecenate:

Eques Cassianus a Puteo
Virtutis Lux Nostri Saeculi decus
Posteritatis Exemplar.

del suo godimento per la mia promozione al cardinalato, avendo piena sicurezza del suo cortesissimo affetto, e sapendo ch'Ella ha molta causa di desiderarmi ogni avvenimento, per la disposizione che è in me d'impiegare ogni mio potere in servirla, ed in farle conoscere dall'opere la stima ben singolare che faccio della sua persona e meriti. Ringraziola frattanto vivamente dell'ufficio pieno d'umanità che ha voluto passar meco per obbligarmi maggiormente alla sua cortesia, e pregola a porgermi occasione di certificarsi sempre più degli effetti della mia parzialità ». E di suo pugno pure in poscritto: « Io desidero con passione servire V. S., e spero che il tempo la renderà maggiormente certa di questa verità, essendo risoluto di tentar ogni strada perchè la parzialità che di lunga mano le professo venga autenticata da qualche effetto ». Ma questo effetto non seguì, e Bianca, la madre di Cassiano, era già discesa nel sepolcro senza essere sodisfatta nelle brame dell'onesto e meritato innalzamento del suo figliuolo, quantunque protraesse la vita a tardissima età. Ebbe minaccia di perderla nel 1634, allorchè frenata dall' arte la violenza dei primi assalti del male, facendogli scrivere per altrui mano, del suo carattere aggiungeva: « Non scrivo di mio pugno, perchè non posso e la mano non mi serve ». Ma nella lettera che a' 22 luglio del 1639 l'ab. Silvestro Pietrasanta indirizzava a Cassiano da Loreto, scriveva: « Mi avvisa Alessandro mio fratello il passaggio a miglior vita della madre di V. S. Illustrissima, che sia in gloria: ed io come suo obbligatissimo servitore, vengo a parte del dolore cagionato da una tal perdita. Trattare di consolazione io non devo, essendo consapevole della virtù di V. S. Illustrissima superiore a tutti i casi umani; benchè questo sia uno de'maggiori, in riguardo alla pietà che ha professato ad una madre di così gran merito ». Le quali ultime parole nella energica brevità tessono il giusto elogio della illustre e assennatissima donna. E di tale dolorosissimo avvenimento a'15 ottobre del medesimo anno in una lettera diretta a Colonia a Mons. Fabio Chigi parla egli stesso, l'egregio nostro Prelato, nella maniera che segue: « Contrarii affetti ho sentito in me nella ricevuta della lettera di V. S. Illustrissima; cioè d'allegrezza e dolore; d'allegrezza in quanto che Ella, non ostante il lungo e pericoloso viaggio, che ha fatto è per Dio Grazia giunta con prosperità e buona salute; di dolore per sentire che oltre la perdita del Signor Cav. suo zio (*Agostino Chigi avvenuta in Siena*) ci sia anche aggiunta quella della Signora sua madre, che sia in cielo. Dalla quale, come fresco

della perdita che feci a mesi addietro della mia, tanto più la compatisco ».

L'anno precedente la morte di sua madre rimasta era vacante la sede episcopale di Bari.

Generalmente credevasi che vi fosse eletto il nostro Dal Pozzo. Trascrivo a questo riguardo la lettera che a'12 febbraio dello stesso anno indirizzavagli Monsig. Bernardino Scala vescovo di Bisceglia. « Con occasione che qui s'è fatta la rappresentazione del trionfo della Croce con quegli stessi interlocutori che pone il P. Bracciolino nella Croce racquistata, vi sono venuti a sentire tutti i principali di questa provincia, fra quali il Sig. Cola Francesco della Marra con il signor Dott. Michele Gentili, con la signora donna Eleonora di Cordova ed altre signore che hanno qui i loro parenti. E questi signori mi hanno favorito di visitarmi, e si è fatta dolcissima commemorazione di V. S. Illustrissima in riguardo dellla quale io me gli sono dedicato servitore, come sono a lei, e pregatili, a valersi di me in ogni loro occorrenza. Il Sig. Cola Francesco è sopra modo compito, ama V. S. Illustrissima cordialmente, e vorrebbe, come vorrei ancor io, che succedesse in lei la provvisione che si farà della Chiesa di Bari, che fu già del Sig. Card. Dal Pozzo. Questi signori padroni, pensando forse di compensare i suoi meriti con migliore occasione, hanno bisogno che Ella esca dai termini della sua natural modestia, almeno per soddisfare ai parenti, ed amici e servitori, che mal volentieri patiscono indugio di quel che desiderano, e non tralasci concorrere a quelle prelature, che tal volta per importunità si danno a chi più si rimescola, ed io, sapendo la sua bontà, integrità e sufficienza, mi credo meritare appresso Dio desiderando vederla in quei gradi, che sosterrebbe con decoro, con carità, ed i prossimi ne riceverebbero salute. La Chiesa di Bari (come Lei sa) è delle più insigni di queste parti .... Perdoni a me suo antico servitore se trapasso col desiderio di averla vicina per poterla più comodamente servire. E la prego restar servita prender qualche occasione di ricordarmi obbligatissimo al Sig. Cardinale Padrone con fargli sapere che io vivo contento e soddisfatto delle sue grazie. Mi trovo in una città comoda ed in bel paese rispetto agli altri, dove si vive con civiltà. La rappresentazione è riuscita bene, avendo qui buonissimi musici, che hanno fatto intermedii di molto garbo .... » E infatti la nuova o meglio il desiderio di questa elezione pigliava tale aspetto di verità che Monsig. Giovanni Taddei vescovo di Bitetto, con uno stile

che non invidia nulla a'più ampollosi d'allora, a'12 marzo del medesimo anno 1638 gli scriveva: « Già si sentono per tutta questa provincia di Bari gli tuoni universalmente sonori della elezione, che la santità di Nostro Signore e il Sig. Cardinale Padrone, che sono in tutte le loro resoluzioni un prototipo di prudenza e di gloria, hanno fatta della persona della S. V. Illustrissima per nuovo nostro Arcivescovo. Io pertanto che, per ragione di maggior vicinanza alla Chiesa Metropolitana, sono fra li suffraganei il primo, benchè di meriti infra nove che siamo il postremo; e che per ordine di anzianità concorro al primato di tutti gli altri suoi servitori, siccome di devozione e di debito contendo che sono il primario; come non sarò il primo a comparirle innanzi ne' miei ossequi per congratularmi seco, con tutto il mio cuore nella penna, di questa sua mutazione? Il primo ad esibirle a tempo sì opportuno questo povero ed ermo cantone di residenza, che per angusto che sia, avrà l'ampiezza di regioni intiere in servirla, com'io le professai sempre di aver vastissime in osservarla ed amarla? Ed il primo a farle veridica testimonianza che nel comune applauso si fa da tutte le lingue alla chiarezza delli suoi tanto rari talenti e suo sangue, si ravvisano con giubilo le memorie chiarissime che hanno lasciate in tutte le 28 terre della diocesi di Bari gli altri due metropolitani, che fra li maggiori della illustrissima casa sua l'hanno retta nel secolo precedente? Se questa gratissima nuova si avvera io giurerei (stò per dire *inter sacrum*) che ella a V. S. illustrisssima sia per esser prenunzia di maggior magistrato Apostolico. Oh! segua ben presto! acciò che nel vedere esaltato un padrone, io possa almeno lusingar meglio il mio esilio in quest'angolo solitario della mia Cattedra.... »

Erano ben ridicoli parecchi di quei buoni seicentisti nostri nel modo di esprimersi. Nel caso nostro però, anche fra le maniere esagerate del dire si appalesa di quale estimazione godesse in quelle stesse regioni napoletane il Cav. Dal Pozzo. Ma la nomina desiderata non ebbe effetto.

Tutti siffatti avvenimenti, che avrebbero affievolito o turbato l'animo di chiunque non avesse avuto nelle miti e moderate consuetudini della vita una guarentigia secura contro le apparenze esterne di troppo ingrata dimenticanza, non giungevano al cuore di Cassiano, che nulla ambiva, nulla invidiava mai, e porgeva altrui lietamente la mano a salire non curandosi di sè stesso. Tuttavia a monsignor Fabio Chigi a Colonia il 17 marzo 1640 in un giorno

forse di mal essere dirigeva lettera di qualche lamento, e suonava così:

« Io tal volta ci perderei la pazienza, perchè vedo che molti non sanno apprezzare le cose, che non vengono da gente di natura straordinaria (nella lettera allude forse principalmente all'Ubaldino e all'Ostenio); ma basta, ed io sono *in eadem navi* con V. S. Illustrissima, giusta il racconto che mi fa del suo stato, e come la Divina Maestà dopo lungo e dispendioso viaggio, l'ha pure condotta a salvamento certo, e col medesimo vigor d'animo non ostante gli accidenti occorsi, eziandio di minoramento d'entrata, perchè un mio parente, nel più importuno tempo che sia agl' interessi di casa sua, s'è risoluto d'entrare in corte del serenissimo Granduca per gravarmi di una pensione di mille scudi annui di multa che dal fondatore della mia commenda vi fu imposta, per quando seguisse l'applicazione a detta servitù. Sia lodato il Signore di tutto. Colui mi torrà quei danari, piacendo però a sua Divina Maestà, non mi torrà la quiete, che mi fa star contento col poco; e mi pare più appetibile che il molto senz'essa. » Pieno la mente e il core di questi pensieri, di questi profondi ed immutabili convincimenti proseguiva tranquillo per la sua strada di studio, di beneficenza, d'affetto. A simiglianza di quella del Cimento in Firenze, erasi aperta in Roma del 1603 un'Accademia che intitolossi de' Lincei. Ne fu capo, o presidente, il duca d'Aquaporta principe Federico Cesi, romano. Vi apparteneva fino dalla sua fondazione lo Stelluti, l'Echio, il de Filiis, i due Porta, Giambattista e Felicio Costanzo, il Galilei, il Fabro, l'Hirsfeld, lo Schrek, Fabio Colonna, Luca Valier, Filippo Salviati, Cosimo Ridolfi, Filippo Pandolfini, Virginio Cesarini; il Ciampoli, l'Achillini, il Nicio vennervi ascritti appresso. Di questo eletto numero fu poi Cassiano Dal Pozzo; e quando accadde inopinatamente e celeremente troppo la perdita dell'insigne suo fondatore, ne raccolse il nostro sollecito Mecenate le spoglie, ospitando senza riguardo di spesa, direbbe il Dati, nel suo Museo le memorie e gli scritti, e nel suo cuore i disegni e i pensieri di così dotta adunanza, prorogandone pietosamente la vita. Non tutti però gli autografi che a quella operosa Accademia, e per dottrina e nuove scoperte insigne, appartenevano, pervennero nelle mani a Cassiano Dal Pozzo; e questo apertamente si conosce dalle domande fattegli allora che in Bologna pubblicavansi il più completamente che si potesse le opere del Galilei, e dalle successive risposte che n'ebbero gli editori. Ma della

parte ch'egli pigliava ai fasti dell'accademia de'Lincei e delle relazioni in che ponevasi affine di conoscere e riferire esattamente intorno gli argomenti più indagati e discussi a que'giorni, oltre alle lettere del Rinuccini, del Doni, del Dati, valga a tenue saggio la seguente del genovese Bartolomeo Lomellino :....

« Ho letto il bellissimo scritto di Monsig. Baldi, dal quale ho imparato tante cose di mio gusto, che devo rendere di nuovo grazie a V. S. Illustrissima, che me ne ha fatto godere i frutti. Vedo per esso come gli antichi stimavano assai il Tiribinto. Non so se in codesto paese di Roma ve ne sia alcun arbore. Io ne ho uno assai grosso, che ebbero i miei padri. Ho inteso come se gli cava la gomma, e a maggio venturo penso di farla cavare. Se riuscirà, come credo certo, ne manderò a V. S. Illustrissima, acciò veda se è di suo gusto, che quando sia, sarà lei il padrone di tutto. Mi sovviene anco di dire a V. S. Illustrissima che io ho piccolo vasetto, nel quale è un *licore* d'oro, che anni sono mi fu donato dalli padri Gesuiti dicendo che era balsamo bianco, e che era cosa molto preziosa, se dovesse servirle per riconoscerlo contro quello dicono gli avversari del Dott. Baldi, me lo avvisi, che subito glielo manderò. Questo sentito mi ha animato a scriverle così di questo licore come del *Tiribinto*, e ne aspetto per l'uno e per l'altro i suoi comandamenti. »

« Vedo quello che mi dice circa la pietra, il conoscimento della quale in queste parti è vennto, posso dire da me in questa maniera: entro l'anno 1638 in Roma nel curiosissimo museo del Signor Cavaliere Stefano Gualdi, il quale fra le altre cose mi mostrò un poco di pietra che mi disse esser Amianto; ne messe due fila nel fuoco, che, se ben ardeva, non abbruciarono. Mi disse poi esso che aveva sentito che in Corsica ve ne era. L'anno appresso la Repubblica mi mandò là per certi negozii pubblici, e parlando, e investigando io di questa pietra, mi disse un certo Prete: che nelle montagne di materia asperissima trovavano fra la calce certa pietra come lana, della quale quei paesani se ne servivano per metter nelle lucerne in luogo di bambace, e anco mescolata con terra ne facevan pignatte, le quali resistevano al fuoco. Procurai col mezzo di detto Prete di averne, e me ne portò un cestino pieno. Ne mandai una scatola costì a Monsignor mio, che la diede al Signor Card. Barberino, e portai il restante a Genova. Fu vista da certi frati Carmelitani di un monastero detto di Montoliveto, e dopo con questa cognizione certi operarii, che lavoravano a certi effodizii di rame, ne trovarono

nelle cime delle montagne di Pegli, luogo ove è detto Monistero, e vi sono certi effetti miei. Della detta pietra un frate converso del detto Monistero, nominato fra Celso Rombo, si andò da sè stesso ingegnando, e ne ha lavorato molte cose, fra le quali quelle che ho io mandato a Vostra Signoria Illustrissima (1). Questa è tutta la serie del fatto, *pro veritate*, del come questa pietra è venuta in cognizione. Se ne è poi trovato in certi scogli in mare vicino ad una Chiesa di S. Antonio dello stesso luogo di Pegli, e di questa è fatta l'ultima borsetta che le mandai. Mi riferisce il frate che della prima trovata fra le montagne sino ad ora non ne trovano più; però mi ha promesso di far diligenza per trovarne, e che vuol far qualche cosa di curioso per darmela, il che riescendo ho sempre risoluto di mandarla a Vostra Signoria Illustrissima. Intanto procurerò di vedere se ha il filo, e se può farlo e lo manderò subito, come mi comanda.

Mi scordavo dirle che la trovano dentro pietre, ossia macigni forti, rompendoli; e dentro di essi trovano che la stessa pietra si va riducendo in quella materia, che par lana; e le acque piovane, che penetrano, se ben credo che siano la cagione di generarla, perfezionata poi, la corrompono e guastano. »

Lo stesso Galilei in altra lettera 7 luglio 1631 aveagli scritto:

« Per mano del Signor Agnolo Galli ho ricevuto l'Epistola di Erico Puteano, della quale rendo grazie a V. S. Illustrissima poi che insieme a quella mi viene una testimonianza della memoria che tiene della persona mia, che tanto vive avida della sua grazia. Io vorrei spesso aver di queste informazioni con l'essere onorato di qualche suo comando, di che instantemente la supplico.

« Da questa Epistola non si raccoglie qual sia il mezzo del quale il matematico Langrens si servì per graduare la longitudine, il che volentieri intenderei, almeno in generale, per vedere se forse avesse

(1) La spedizione fatta a mezzo del padre Grisogono Gropello, che recavasi a Roma pel capitolo generale del suo Ordine è dal medesimo Lomellino descritta così in altra lettera: « Nella scatola stà disposto il tutto così: In fondo di essa, in una carta ch'è grande quanto il fondo stesso, sta la carta fatta della stessa lana (amianto) e poi v'è la stessa pietra con la lana attaccata così naturalmente come nasce. Vi sono poi due carte grandi nelle quali è involta della detta lana serrata dalla pietra. Vi è poi un'altra carta con di quella lana che si trova negli scogli di mare, e un altra nella quale è una stringa di detta lana. Per ultimo vi sono due cartuccie, in una delle quali vi è del filo filato della stessa lana, e nell'altra un poco di lana più larga che l'altra. »

incontrato quel medesimo, che tengo io, e che già 16 anni sono cominciai a trattarne con Spagna; e che adesso è per riassumersi, essendo restato in silenzio per 10 anni, e più. Però, se V. S. Illustrissima ne ha sentore alcuno, la supplico a farmene parte. La supplico insieme con occasione a far umilissima reverenza in mio nome all'Eminentissimo Signor Card. Barberino, nostro Signore, ed a V. S. Illustrissima con reverente affetto bacio le mani e prego intera felicità. »

Nè meno degli argomenti matematici e fisici, trattava l'eruditissimo uomo nelle sue corrispondenze epistolari de'geografici ed archeologici. Ho sott'occhio la descrizione di un viaggio di fra Giovanni da Lucca per Babilonia, per la Tartaria e per la Persia che teneva minutamente informato il Comm. Dal Pozzo dei luoghi per cui gli era d'uopo trascorrere e delle vicende che lo accompagnavano in quelle perigliose trasmigrazioni: e con lettera 6 maggio 1635 diceagli d'essere passato felicemente per eserciti di Turchi e Tartari e di trovarsi in Caffa, di dove partirebbe per Circassia, e altre remote parti. « E osserverò, soggiunge, l'ordine datomi da V. S. Illustrissima intorno al sito ed altre particolarità; e se troverò qualche cosa curiosa la serberò per V. S. Illustrissima, e con sicura comodità ce la manderò, e starò sempre pronto a servirla, poichè sono obbligato alle sue gentili e magnamine cortesie. E mi creda certo, conchiude con singolare abbandono e candidezza d' affetto, che la ricompenso con pregare nostro Signore G. Cristo crocifisso nelle mie fredde orazioni, applicandole parte dei meriti de'miei patimenti, che dove li consideri il buon giudizio di V. S. Illustrissima, non sono pochi, e sto sempre pronto, non temendo nessuna maniera di morte per il servizio di Dio ». Ed è curioso anche il tratto che segue: « Ero venuto col Visir de'Tartari in fine di Moldavia; e il Re sapendo ch'era venuto con lui mi mandò a chiamare, e io andai col verso: *Munera crede mihi* ec., che fu causa di discorrere di molti e importanti negozi. Al fin mi disse che se lui avesse mandato un suo ambasciatore a sua Santità come saria stato visto e ricevuto. E io risposi che, secondo l'ambasciata e presentazioni, sarebbe stato visto benissimo. Mi disse a che effetto: che sarebbe per riconoscerlo per supremo di tutti i Principi cristiani, e che sarà amico a chi sua Santità comanderà, così inimico a chi ordinerà. Io gli dissi e diedi ad intendere tutto quello che era la potenza di sua

Santità tanto nello spirituale quanto nel temporale; e lui mi disse che non erano stati mai suoi ambasciatori, e che si saria risoluto a mandarlo, tanto più che intese che sua Santità è quello che pacifica tutti i Principi cristiani, che non guerreggia con nessuno, e che tutti obbediscono alla sua parola ». Mentre percorrevo siffatte lettere a Cassiano Dal Pozzo, e mi si destò brama di pigliar fra mani altri autografi d'italiani missionari da me posseduti, andavo ridicendo a me stesso che una splendida e ragionata storia di codesti missionari, segnatamente per cinque o sei secoli della Chiesa, tornerebbe a gloria grandissima della religione e d'Italia, chi per lunghi anni furono compatriotti nostri i missionarii più infaticabili, arditi, segnalatissimi;e insieme a dilettevole trattenimento fecondo di mille utili e curiosissime cognizioni. Nè la corrispondenza epistolare di Cassiano Dal Pozzo scema di pregio negli argomenti archeologici: che anzi per gli studii speciali dell'illustre Prelato, e per le raccolte preziosissime che a servigio di siffatta maniera di studii ei possedeva, direi quasi che a dismisura soverchia. E ciò dicendo ecco offrirmisi a lieve indizio, a leggersi non ispregevole, una lettera del Pietrasanta, che tratta di Pietro l'Eremita e della sua tomba. Gl'invia un piccolo volume pregandolo di offrirlo in suo nome al Cardinale Barberini e ripiglia che « contiene la vita di quel famoso Pietro l'Eremita, autore della prima Crociata e tanto celebre, particolarmente appresso il Tasso. Questi (Pietro l'Eremita) nella Fiandra e nella Francia è tenuto in venerazione come uomo santo, e sta sepolto ad Huy vicino a Liegi in un monastero di Canonici regolari di Santo Agostino, ch'egli fondò dopo il suo ritorno di Terra Santa, vivendo ivi con molta pietà insieme con alcuni di quegli eroi ch'erano stati alla medesima impresa. (Compiere a que' giorni un fatto d'indole così generosa, indi raccogliersi nella solitudine e nella preghiera, affine di prepararsi a degnamente e tranquillamente morire, che stupenda risoluzione e a meditarsi e descriversi commoventissima!) Si veggono i medesimi con le sue lapidi sepolti nel cimitero, ed esso era sepolto sotto la Chiesa in luogo dove, inondando la Mosa nell'inverno, si dubitava gli putrefacesse tutte le ossa; e pertanto fu supplicato Mons. Carafa, allora Nunzio apostolico, acciò desse facoltà di poterlo disumare, e porlo in luogo più asciutto, come si fece; ed io ebbi l'ordine di eseguire il tutto con la presenza dell'abate e anziani di quel monastero. Si trovarono tutte le ossa assai inumidite con il calice suo di piombo ovvero di stagno,

ed un libro tutto consumato senza che ne restasse la nota di alcun carattere, con le quali cose si riferiva nei manoscritti di quel monastero ch'egli era stato seppellito. Veramente è degno che la sede apostolica l'onori di qualche culto e venerazione, e saria gloria del Pontificato di nostro Signore (la lettera è scritta a'14 febbraio 1641), ch'è un Pontefice tanto erudito, e che ha il nome di quel Papa, con gli auspici del quale fu fatta l'impresa di Terra Santa, il dargli titolo almeno di Beato. Se l'Eminentissimo Signor Cardinale Barberino nelle ferie prossime del carnovale vuol dare a Sua Santità il libro, gli servirà forse per un grato trattenimento. Vedrà l'immagine di lui, ch'è piena di venerazione; e io noto che ha nell'arme una decade e tre rose in confermazione ch'egli fu l'inventore o almeno il propagatore della corona che noi chiamiamo Rosario. Anzi fa anche riflessione che i Duchi di Lorena, i quali inquartano l'arme di Gerusalemme, hanno intorno alla medesima arma per sopporti, ovvero animali, due aquile con la corona al collo invece di collana, e stimo ciò sia in testimonio che a tempo di Goffredo Buglione nel campo cristiano si propagò l'uso della corona per opera del solitario Piero. »

Per tal guisa la vita di Cassiano Dal Pozzo passava operosissimamente tra il ricevere e comunicare altrui notizie e scoperte, che indarno senza di lui si sarebbero ricercate, o comunicate ad altri che le tenessero in minor pregio sarebbonsi irreparabilmente perdute. La parte però più faticosa e benefica della sua vita, e quella che volle per sè il maggior tempo, fu, per l'intima relazione ch'egli ebbe con Urbano VIII, co'Cardinali nepoti suoi, co'Pontefici succedentisi, e co'personaggi tutti di maggiore importanza alla corte e negli studii, quella delle prestazioni continue in prò di cento e cento richieste ad ogni istante o per posti da conseguirsi, o per indebite accuse da dileguare, o per ispeciali grazie da conseguire, o per minacciati patimenti e danni da allontanare. V'hanno certe vite uggiose, tutte raccolte in sè, che non muoverebbero un passo per piacere altrui; ve ne hanno invece delle altre tutto cuore, sempre disposte ad ogni sacrifizio, che tentano sempre ogni via di rendere i richiesti o desiderati servigi, senza mai guardare a sè stessi e tante volte a proprio scapito, se non fosse la compiacenza di aver tentato; e che avrebbero come rimorso il pensiero di non essersi ad ogni costo occupati di cosa loro da persone che siano degne raccomandata: costoro trascorrono daddovero la propria vita beneficando e quand'anche trovino in sul sentiero, che battono coraggiosi, impedimenti, ingratitudini, offese, dimenti-

canze, sventure, tuttavia rientrano nella propria coscienza e in quella intimità trovano tale compenso che niun altro mai potrebbe o sostituirsi, o paragonarvisi. È raro pure che diano sfogo in parole a qualche intimo sconforto e risentimento, perchè, se miti di cuore, a proseguire ricevono bastevole impulso dalle vive compiacenze che restano loro tuttavia, inintelligibili per quelli che non le provano. Sembra che a questa eletta schiera appartenesse Cassiano Dal Pozzo. Nell'epistolario che rimane di lui in parecchi volumi rade volte assai s'incontrano o querele od interessate esaltazioni di sè. Vediamo invece occuparsene gli altri per conto suo, ma egli non chieder mai nulla, non vantarsi di nulla, non mettere innanzi pretensione di sorta alcuna. L'animo però, che tiene dietro ai fasti della vita di uomini siffatti, si racconsola, allorchè vegga sorgere, se turbati nella somma loro delicatezza, qualche voce amica, generosa, eloquente a sostenerne il decoro. E se molti con troppa amarezza, al pari del Dati, si lamentarono fortemente della trascuranza in che lasciato era il merito di un personaggio di tanto senno e virtù da coloro che doveano ben sapere apprezzarlo; lasciato ogn'altro, che molti e molti potremmo addurre, valga a conforto il seguente fatto che lo riguarda, e che lieve forse in sè stesso, ha per molti rispetti una significazione eloquentissima.

Oltre all'abbazìa di S. Angelo, di che er'egli il nostro Dal Pozzo investito fin da'primordi dell'innalzamento del Card. Barbarini al Pontificato, vennegli conferita per moto proprio dello stesso Urbano VIII quella di Cavorre. Pareva che la Corte di Francia e Madama Reale vi ponessero degli ostacoli. Ciò massimamente rilevasi dalla lettera che l'illustre storico dell'ordine francescano e poi Vescovo d'Alba, Paolo Brizio, di Roma, a'7 novembre del 1642 indirizzava al gran Cancelliere di corte, e suona così: « Saprà V. E. ch'essendo vacata l'abbadia di Cahorre (*così*: *e un tempo Cavorre*, oggidì Cavour) per la morte del Vescovo d'Alessandria, fu da molti procurata appresso Sua Santità, anche dall'Abbate Soldati; e dopo la negoziazione di 40 giorni che stette vacante, non essendo mai comparsa petizione alcuna di Madama Reale, venendo in memoria a S. Santità gli antichi meriti dell'illustrissimo Sig. Cavaliere Dal Pozzo, senza ch'egli ci pensasse sopra, di moto proprio gli disse che gli dava l'abbadia di Cahorre, ma che avvertisse bene di non cederla ad altri. Sua Signoria Illustrissima conoscendosi buon suddito e vassallo di S. A. R. ebbe per bene non rifiutare una grazia che con tanta particolarità

d'amore gli veniva conferita dal Sommo Pontefice. Onde, datone subito parte a Madama Reale con termini d'ogni riverente ossequio, si trova ora molto *incontratto*, che gli venga tanto prorogato il pacifico possesso.... » Insta il Brizio presso il ministro di Madama Reale, perchè, soggiunge, « mi assicuro che V. E. s'acquisterà oltre la benevolenza dell'Eminentissimo Padrone, e di S. Santità medesima, l'amicizia *d'un cavaliere dei più gentili ed accreditati* che siano in questa Corte. Io dopo avere avuto l'onore da S. Eminenza di dovermi impiegare per questo cavaliere, fui a visitarlo, e rimasi schiavo del suo nobilissimo e grave procedere. Mi disse fra l'altre cose che non avea altra picca nel cuore, che dovessero apprendere queste Corti non essere capace di una grazia del suo Principe, che gli era stata data senza sua saputa precedente da nostro Signore, mentre che l'aveva goduta tanto tempo e con ogni quiete un Ministro di Spagna; che non s'era mai diffidato della innata benignità di Madama Reale. Solo desiderava che fosse presente a S. A. R., che aveva la sua famiglia servito sempre con puntualissima fede ed affetto la Real Casa di Savoia; aver egli medesimo perso un fratello in suo servizio sotto il primo assedio di Verona (Francesco): non godere cosa alcuna dei tanti beni che tiene nello Stato, essergli state predate da'soldati l'entrate delle cascine e demoliti gli edificii, avere in questa Corte (romana) servito con assai affezione, con rispetto gli ambasciadori di Sua Altezza Reale e di Francia, quando erano assieme collegati; essersi intromesso in casi gravissimi in loro servitù, aver tenuto per loro e suoi dipendenti sempre la casa aperta.... Tutte cose che mi è parso di significare a V. E., aggiungendole: non v'essere in questa *Corte cavaliere piemontese che faccia risplendere la nobiltà di S. A. R. che questo*, e che sostenga fra tanti porporati l'onore della patria, tenendo palazzo e corte da Cardinale.... » Alla perfine venne tolto di mezzo ogni impedimento, ed egli andò al pacifico possesso di un titolo ch'era di gran lunga inferiore a'suoi meriti, ma che dal giorno che gli era stato dal Pontefice deferito, importava al suo decoro che non vi fosse ostacolo a conseguirlo. E qui la voce dell'illustre Vescovo d'Alba sorge spontanea, eloquente ed opportunissima all'uopo. Ma se quella del Brizio si fece udire in prò di Cassiano Dal Pozzo, quante mai fiate quella di Cassiano Dal Pozzo non levossi ad altrui protezione e conforto? I quarantanove volumi del suo epistolario stanno là ad attestare che la vita di questo munificentissimo mecenate delle scienze, delle arti, delle virtù religiose e civili non

fu che tributo continuo e sacrificio di sè a giovamento altrui; e, conoscendosi che propriamente era tale, di giorno in giorno moltiplicavansi coloro che ricorrevano a lui.

La lettera che del 1641, 20 gennaio, indirizzavagli il Galilei è datata nella maniera che segue: *dalla villa d'Arcetri, mio continuato carcere ed esilio dalla città.* Queste parole non furono poste a caso, nè così per impulso del momento a conclusione di quella epistola; poichè gli amici del Galilei, e fra gli altri il Dati, com'è manifesto dalle sue lettere, avevano ripetutamente fatto ufficio presso Cassiano Dal Pozzo perchè volesse adoperarsi, avuto riguardo anche alla cecità del venerabile uomo ed alla inferma salute, pel bisogno pure in che era di medici e rimedii, affinchè gli fosse conceduto di rientrare in Firenze ed a suo agio trattenervisi, e non avendo ciò conseguito ancora il buon vecchio *Galileo Galilei cieco*, come soscrivesi, mandavagli quasi pietoso lamento le parole con che Arcetri era contraddistinto dal nome di *suo continuato carcere ed esilio dalla città.* Egli, solo redivivo, potrebbe narrarci le pratiche imprese a quest'uopo e i modi che avrà usato delicatissimi tentando sortire il desideratissimo effetto. Lo stesso Dati scrivendo all'Einzio gli si professa obbligatissimo perchè, traduco letteralmente le sue parole: *A tua cagione fui conosciuto dal chiar. Cav. Cassiano Dal Pozzo, unico decoro e presidio delle lettere in Italia, io ch'ero stato finora secreto ammiratore delle sue nobilissime virtù.* (1) Il Charisio protestava di sentirsi talmente obbligato alla cortesia di lui tanto verso la sua propria persona, essendo in Roma, quanto verso coloro che gli erano raccomandati, che non avea potuto tralasciare senza correre biasimo d'ingratitudine di accompagnargli il Pietreo, giovane virtuoso e vago della lingua orientale con quelle righe, egli scrive, per *testimonianza della riconoscenza che ho di tanti favori ed in fede della mia sincera intenzione di servirla in ricambio, ove il cielo mi faccia un dì la grazia di possederne la bramata occasione* (2); e gli mandava un libretto toccante la Provincia di Olanda pregandolo che si compiacesse *gradirlo come cosa di poco valore sì, ma segno del suo devoto*

(1) Si adducano le parole stesse del Dati: « *Tui caussa illustrissimo Equiti Cassiano a Puteo, unico in Italia litterarum praesidio et decori, ego praeclararum ejus virtutum hucusque occultus admiratur innotui.* »

(2) Di mano di Cassiano Dal Pozzo v'ha questa nota alla lettera: « Il Sig. Teodoro Pietreo venne a Roma quando il Charisio era presidente del re di Danimarca in Haya, e andava dietro S. Pietro a Santo Stefano degli Abissini a imparar la lingua Etiopica.

*affetto.* Lo riprega infine di permettere l'accesso al detto Pietreo *conforme la sua usata gentilezza ed umanità, e favorirlo del suo consiglio per eseguire il proposto viaggio di levante.* E in altra del febbraio 1650 diceagli: V. S. Illustrissima scusi di grazia questa mia importunità causata per la confidenza che ho alla prontezza della volontà che Lei ha sempre mostrata a tutti i curiosi dell'antichità, la quale mi ha dato l'animo di accompagnare Enrico Becker, Pittore, giovane garbato, portatore della presente alla sua Signoria Illustrissima per dargli come forestiero asilo sotto le ale del suo patrocinio, e sicurtà per mezzo della sua favorevole raccomandazione di vedere i palazzi dei suoi amici, le statue e pitture ammirabili, nutrici della sua professione. La quale carità, conchiude, esso predicherà per tutto, ed io stimerò a grandissima gloria, che la mia raccomandazione abbia avuto luogo. »
E il cardinal Barberino, che in altra stagione avrebbe potuto dargli prove ben più efficaci di gratitudine e d'amicizia, a'25 ottobre del 1646 regnando Innocenzo X, con lettera tutta di sua mano scriveagli:

« In due sue lettere, una per la morte del Sig. Card. Sant'Onofrio, l'altra per il sereno ch'era comparso su le cose nostre, V. S. mostra la passione che ha nelli miei accidenti, e quanto per sua benignità s'è degnata e vuole parteciparmi, onde io ne rimango confuso. Nè altro posso dirle, se non che con un sincero e vivo affetto son desideroso di poterle in qualche modo palesare il mio dovere. Nel tempo che sono stato in Lione Mons. di Lierga Luogotenente Criminale ha fatto spesso menzione di V. S. o con occasione che aveva le sue lettere, o che mostrava il suo gabinetto nel quale sono delle meraviglie e delle novità ed altre cose degne del virtuoso gusto di V. S. che ella è cagione che non solo da questo gentiluomo, ma da molte persone dotte che conservano memoria di V. S. e stimano la sua persona, io abbia ricevuto delli favori, onde per mille versi me le sento tenuto. Vorrei che V. S. disponesse di me almeno in ciò che qui in Avignone, vicino alla Provenza ed alla Linguadoca io potessi esser buono in qualche cosa di suo piacere. »

Udiamo anche Fortunio Liceti che con lettera di Bologna, 2 dicembre 1637, gli parla così:

« Io ho sentito con estremo dolore della indisposizione di V. S. Illustrissima nelle mani. Si è però mitigato tal dolore nell'intendere il miracoloso miglioramento ricevuto per intercessione della Beatissima Vergine Madre di Dio; alla quale io ne rendo infinite grazie con tutto il cuore. E veramente quelle mani, che si sono sempre ma-

ravigliosamente adoperate in porgere favori e grazie a tutti gli amatori delle lettere, dovevano maravigliosamente essere aiutate e liberate dal male che l'opprimevano. Prego di tutto cuore S. D. M. riduca il miglioramento a stato di perfetta sanità... » Indi lo stesso Liceti con altra lettera 9 settembre 1640 raccomanda Giovanni Angeli per la Cattedra resa vacante in Bologna per morte del Mascardi, nella maniera che segue:

... « Io veramente molto l'amo; ma so che l'amore che gli porto non mi ha bendato gli occhi per vedere quanto vaglia nella erudizione, nè mi ha posto le traveggole per farmi parere più di quello che in lui si ritrova; però con ogni confidenza, e con ogni premura raccomando li suoi interessi a V. S. Illustrissima, e tanto più per liberarlo da quegl'infortunii, che potessero occorrergli molto simili alli miei, da' quali non senza gran pena sono stato col suo aiuto particolarmente preservato: così va la fortuna perseguitando i letterati; e perciò fa di mestieri ricorrere al patrocinio di chi protegge le lettere. Fra quali uno riconosce il nostro secolo: V. S. alla cui benignità però spero che col mio mezzo il signor Giovanni non ricorrerà invano... » A lui poi, singolarissima cosa! il medesimo Liceti ricorreva pel permesso di leggere i dialoghi dei due *Massimi sistemi* di Galileo Galilei. La lettera è del 14 marzo 1643. E in altra del 25 maggio 1646 scrive: « Con questa mi occorre di pregarla se si potesse ottenere una licenza generale de' libri proibiti. Siccome so che già è conceduta ad altri, mi sarebbe sommamente, caro, e per tempo non così limitato, di tre anni. » Giova anche serbar ragione di questi fatti; che se dall'un conto rivelano la somma fiducia che tutti i letterati contemporanei e segnalatissimi filosofi ed uomini politici ed ecclesiastici riponevano in Cassiano Dal Pozzo; rivelano dall'altro le speciali condizioni de' tempi, che, paragonandole a' nostri, ne costituiscono appunto la differenza che passa: ed è da questo confronto che noi dobbiamo, per non errare, stabilire i nostri giudizi storici cui pronunciamo spesso con tanta leggerezza. Il Liceti, dalle cui lettere appare quanti doveri di gratitudine avesse all'illustre Prelato, gli dedicava la sua Siringa, chiamandolo *uomo eruditissimo*, e dicendo con parole, cui sta bene lasciare nella integrità loro, che: « *Ut omnes boni doctique viri passim admirantur Nobilitatem, Eruditionem ac Probitatem, quas arcto nexu firmoque foedere praeclara majorum tuaque virtus in te conjunxit inclite Cassiane*; *sic ego semper has tres praecelsas dotes tuas peculiari quadam ratione sum*

*veneratus. Quum enim tua claritudo pridem ab atavis heroibus foecundo semine sata per longam exinde praestantium virorum serie culta et adulta nunc demum in te fructus proferat, in quibus admirabilis Urbs Urbium, Roma, verae Nobilitatis intuetur exemplar.* « E soggiungendo (ne sia lecito addurre anche lo squarcio seguente nel quale si pongono, insieme a' dovuti encomii, delle notizie storiche importantissime). « *Quid mirum in Romanae Curiae Proceribus omnibus, signatim Eminentissimo Principi Francisco Cardinali Barberino SS. D. N. Urbani VIII Principis ac Patris eruditorum, generosissimo Nepoti carissimus habearis? quid si cunctis hominum ordinibus unice suspiciaris? Incertum est autem an doctrina clarior, an civilibus officiis promptior, an claritate generis illustrior tu dici debeas; quippe maxima concordia simul in te degunt intellectus perspicacia; voluntatis innocentia sanguinisque puritas eximia. Tres tamen inter has, haec aemulatio, et in hoc unum certamen esse videtur, quaenam ipsarum. Te magis conspicuum reddat; et ad hoc omnibus viribus contendunt singulae..... In tui cultum omnes probos et omnes eruditos attrahere potuisti, sed me praesertim, qui pluribus ab hinc annis opere Illustrissimi ac Reverendissimi Caroli Antonii a Puteo patrui tui, tunc Pisarum Archiepiscopi promotus adolescens ad cathedram percelebris illius academiae;* erasi alla famiglia Dal Pozzo e all'uomo insigne strettissimamente legato. » Così dal Padovano museo.

Ma poichè nel principio di questi cenni biografici si è parlato di fra Tommaso Campanella scegliamo una delle Epistole, ch'ei dirigeva a Cassiano Dal Pozzo, che manifesti la stima affettuosa e la confidenza che questo filosofo d'altronde stranissimo in lui riponeva.

Illustrissimo Signor mio osservandissimo.

Come proemio sa V. S. Illustrissima che per fuggir le persecuzioni ordite in Roma e in Napoli sono venuto dal Re cristianissimo dove trovai tanta umanità, ingenuità, valore, abbondanza, sicurtà, riposo, che ben intendo che Domeniddio ha voluto consolar la mia vecchiezza. Non dico che non vi sia qualche vizio da temere e guardarsi, ma rispettivamente la Maestà cristianissima mi ha usato tal modo di favori in presenza di tanti principi, ch'ognuno s'è stupito, e dissero, che mai a niun principe secolare o ecclesiastico ha fatto tanto onore. Il tutto scrivo all'eccellenza di Novaglia mio liberatore,

da cui potrà sapere minutamente e le stanze che mi fur date, e li donativi, e la pensione annua del Re. Io scrivo a V. S. ch'è mio padrone. Ma perchè nel secolo aureo scrive Virgilio che: *pauca tamen subeunt priscae vestigia fraudis*, sappia che fin qui scrissero da Roma contra me. Ma quanto li satelliti dell'Achitofellista han fatto contro, risultò in loro danno e biasimo: *Laus Deo.* Qui fui in stima dopo la gran memoria fatta di Sua Beatitudine e dell'eminentissimo Barberino con testimonianze vere in casa di Monsign.... degnissimo di perpetue laudi e d'ornare la Romana Porpora, se li padroni volessero pensare un momento. Si ragionò di V. S. con molto onore; e trovai qui un foglio stampato della mia Medicina, e ciò fu a' 30 quasi d'ottobre. Poi venuto a Lugduno trovai ch'erano stampati 4 libri. E perchè stavo in abito strano ed incognito vidi e non dissi altro se non che: Campanella vorrebbe questo libro più acconcio. Poscia al primo di decembre giunsi in Parigi, e sono stato venti giorni senza uscire di casa dall'illustrissimo Monsig. di Sanfloro, persona d'incomparabile bontà, religiosità, officiosità, carità non finta; di poche parole e di molti fatti, a cui dovevo me stesso rispetto a suo fratello mio liberatore, ma adesso mi ha raddoppiato l'obbligo questo Signore.

Scrissi a Monsig. Nunzio Bolognetti, e quando fui sano e rivestito quasi a' 20 d'ottobre l'andai a visitare, e sottoposi me e tutte cose mie all'obbedienza sua come Nunzio di Nostro Signore. Mi fece accoglienza e mi impose ch'io non stampassi qualche libro senza di lui. Io dissi quel ch'era vero: che avevo scritto a V. S. che mi dia per giudici il Card. di Richelieu e la Sorbona, e così scrissi poi all'emintissimo Barberino, e che non farò mai cosa senza lor gusto per obbligo religioso e per la gran beneficenza di sua beatitudine verso me. Adesso è uscita fuori la *Medicina*, e il nunzio si lagna di me, come se io l'avessi gabbato e fatto stampare; cercò d'impedire il privilegio: e il guardasigilli lo donò senza che io gli dicessi una parola, perchè questo negozio è del Sig. Gatterello che portò il libro da Venezia. E il Nostro Signore e il Sant'ufficio sa ch'io donai tutti libri miei a Scioppio, a' librai, a D. Virgilio Cesarini e a tutto il mondo. Ora mi scrive fino dalli 20 di dicembre: che V. S. gli fece vedere li quattro libri di detta medicina, onde si vede ch'è venuta a' 25 in novembre avanti ch'io fossi in Parigi, non che parlato al Nunzio. Però supplico V. S. lo dica al Sig. cardinale Padrone, perchè sappia ch'io son puntuale, come

sempre, e che non farò cosa in suo disgusto per la vita, se scrivesse il Nunzio. Ma ci ha poco guadagnato perchè questi signori lo hanno per spagnolo e mi dicono che lui disse che io dico nel libro mal de' spagnoli; ed io nè scrivendo, nè parlando dico mal di quella gente. Son venuto per quiete non per litigi. Aspetto la licenza del Sig. Cardinale e gli scritti fatti sopra i poemi di V. S. per memoria de li benefizi e gentilezza di S. B., la cui grazia mi fu tanto insidiata, che riccorrevo a Spagna e adesso mi privaron d'Italia: e tutto fu una superba invidia di due. Dio li perdoni, e apra gli occhi a questo questi signori verso la verità. Resto al suo comando desideroso di servirla, e prego Dio. Amen.

Parigi 14 marzo 1635.

Di V. S. Ill.ª e Rev.ª Servitore Affez.
Fra Tommaso Campanella.

Nè la finiremmo così tostamente, ove si volesse qua e là dai libri e dalle lettere che ci restano scegliere le testimoianze più aperte e solenni, che tutta Europa porgeva alla virtù, alla dottrina ed alla munificenza di Cassiano Dal Pozzo; e inoltre, uscendo in luce una parte dello scelto suo epistolario, si potrà da quello agevolmente conchiudere di ciò che i limiti, entro cui queste brevi memorie devono restringersi, non ne consentono di fare. Il Dati afferma che: ridire di tutti che ricorsero a Lui e l'ebbero per Mecenate ed amico sarebbe *tentativo poco meno che impossibile;* mentovarne parte *impresa alquanto pericolosa;* e tacerne di ognuno *troppo vergognoso timore*, e soggiunge che gliene si offrivano alla memoria parecchi e facean *calca di essere i primi* tra i professori di sacra erudizione l'Alemanno, l'Olstenio, l'Allacio, il Rainaudo, l' Ughelli, lo Spondano, il Sirmondo; tra gli antiquari il Menetriero, il Tommasini, il Gottifredi, l'Angeloni. il Pellegrini, il Gualdi, l'Agostini, l'Orsati, il Martinelli, lo Stefanoni, il Bellori; tra i filosofi e matematici il Marsenno, il Liceti, il Kirchero, il Gloriosi, il Castelli, il Dighi, il Torricelli, il Galilei; fra medici il Severino, l'Acastro, i due Potieri, il Rodio, il Pardi, il Trullo, il Sennerto, il Bartolini, il Veslingio; tra poeti il Marino, il Preti, il Testi, il Salvadori, il Graziani, il Bracciolini, il Tassoni; tra segnalati per varietà di dottrina il Barclaio, il Coneo, lo Scioppio, il Naudeo, i due Eincii, il Doni, il Suares, il Leonida, il Persico, il Gaufrido, i due Ferrari, l'Aleandro, il Gronovio e mille altri della medesima lega. Ma oltre alle accennate te-

neva egli corrispondenze varie e importantissime d'altra maniera; quelle colla famiglia Barbèrini e segnatamente con Francesco, quella con parecchi altri Cardinali e Nunzi de' più accreditati in Roma e presso le altre corti e co' loro Secretari, corrispondenze che per gran parte furono sottratte, rimanendovi però abbastanza voluminosa quella ch'egli ebbe con Fabio Chigi, assunto poscia al Pontificato, nel tempo delle sue nunziature. Mancano le lettere del Chigi a Dal Pozzo, ma furono conservate e si trovano fra volumi esistenti negli archivii della principesca famiglia della Cisterna quelle di Cassiano. Di quale importanza siano le accennate lettere, e quale accorgimento dimostrino, e quale intima conoscenza dei fatti in colui che le scrisse, valga a prova la seguente, dettata pochi mesi appresso l'assunzione al Pontificato del Cardinale Giambattista Panfili sotto il nome di Innocenzo X.

« Fin da sabato passato dovevo io scrivere a V. S. Illustrissima in risposta di una de' 7 del passato; ma il desiderio di poter avvisar qualche cosa di nuovo (la morte di Urbano VIII accadde a' 29 luglio 1644 alle ore 11 e tre quarti della mattina) mi fece differire: eppur neanco oggi abbiamo cosa di momento, e massime di quello che da V. S. Ill. si vorrebbe sapere, che sarebbe de'nunzii; circa i quali in sostanza finora, ch' io sappia, non v' è dichiarazione, e si può credere che per questo inverno non sia per muoversi nessuno, camminandosi qui con gran ponderazione delle cose. Si nominò alla nunziatura di Napoli Monsig. Altieri Vescovo di Camerino, che tuttavia si trattiene qui, nè prima di dicembre farà partenza. Di questo la vicinanza ha dato l' occasione, del resto non s'è sentito cosa alcuna. Corse qualche voce di legazione nel Sig. Cardinale Capponi; ma nè l'età, nè la sanità, nè il tempo fan credere l'adempimento di questo pensiero. Si disse che sarebbe destinato a Vienna e poi a Münster, ma non se ne crede molto, e massime che par che si dia speranza di ciò che si desidera tanto lontano che il Congresso s'abbia *rebus stantibus* presentemente per superfluo. Onde tengo assolutamente che per la persona di V. S. Ill. per sino a tempo nuovo non vi sia per essere mutazione, perchè il farla muovere di costì, sinchè non s'abbia nuovo disegno non comple, massime che l'elezione di un nuovo Prelato richiede altro tempo. Delle novità ve ne sono alcune, perchè recisa la pratica de' parentadi e propagazione della Casa, Nostro Signore ha fatto il nipote Cardinale, e adesso gli si fanno gran pratiche per la nipote essendo non pochi quelli che cercano d' apparentarsi con

Sua Santità, che nella sua complessione promette, non ostante gli anni, buona durata. Il successo della levata protezione al Sig. Cardinale Antonio dicono che porterà anco mutamento d'ambasciatore. La malattia del Sig. Cardinale Mazzarino, che l'ha impedito di sopraintendere, dicono che abbia portato quella risoluzione così brusca che s'è vista, ed ora per occasione delle giustificazioni si fa a scarica barile. Il padre Ridolfi è tornato a stare alla Minerva e sebbene egli se la passa quietamente, si dice che il fratello, il signor Lodovico, a Fiorenza vada continuamente pensando per lui, e con l'appoggio di quelle Altezze Reali gli possono riuscire molte cose per la parte che quegli ha nei consigli. Si va credendo che qui possano aversi a sentir gli effetti della sagacità e destrezza di quel Ministro.

« Il Cardinale Francesco Barberini con l'aver ottato è uscito dall'ordine di diacono. V'è tuttavia chi dice che il Sig. Principe Card. dei Medici, che oggi ha destinazione del nipote, voglia anch'esso ottare per avergli a star vicino e sopra. Non si vede per anco apertura nessuna di appattumamento con questi signori. La difficoltà della prefettura s'aggiustò con la scienza di Salomone, del *dividatur*, come avrà inteso. Si diè soddisfazione a' signori veneziani con l'iscrizione rimessa, alla quale tuttavia per anche mancano due parole della vecchia: si tornerà a rescriverla. Li due Cardinali ricercati da Nostro Signore si dicono il Padre Casimiro da Polonia, ed il fratello del Sig. Duca di Parma. Per il possesso si fa il più nobile apparecchio che da molti Papi in qua si sia visto, e che però potrà essere dicono a ordine per tutto questo mese. Il Sig. Gaspare di Simeonibus, che V. S. Illustrissima con altra de'20 pur del passato accennava desiderar di sapere se veramente sia entrato nel posto di Segretario de' Brevi de' Principi; vi è entrato, e dà molta soddisfazione. Avendo tra gli altri molti doveri, che in questi principii gli è convenuto scrivere, riporta particolarmente lode di quello che si scrisse alla Repubblica Veneziana (1). Non mancherò di dargli questo gusto: che

(1) Nel colloquio stupendo che il Card. Consalvi ebbe col Sommo Pontefice Leone XII si registrarono anche le seguenti parole pronunciate dall'antico ministro: « Nelle relazioni estere è nostra forza la sagacità che prevede, la rettitudine e la buona fede: ogni altra politica macchierebbe la stola del Pontefice. Ho trovato alla segreteria di Stato la massima di parlare e di scrivere poco e bene. Ma questo poco e bene richiede assoluto possesso della materia, meditazione e sapienza. E ciò in tutti: nei ministri in Roma, nei nunzi che rappresentano il Pontefice all'estero, e più ancora e più in coloro, la cui parola è creduta la parola stessa del Pontefice: voglio dire gli scrittori delle encicliche, dei Brevi, e delle lettere. Questi dovrebbero es-

esso sappia la stima che V. S. Ill. fa del talento di lui. S'è immerso ne'Padri più eruditi, e con quelli vuole conformare il suo stile ed egli riuscirà bene e con decoro. Il Padre Virgilio Spada fu dichiarato limosiniere teologo e cameriere di S. Santità e con applauso. Si fa gran mutazioni sì di generi, che di certi assegnamenti, non volendo Nostro Signore che si perpetuino, ma che agli uni possano succedere gli altri, e questo suol far godere de'Pontificati nuovi. Si crede che in capo all'anno de' ministri di prima toltine certi pochi, pochi continueranno. Mons. Paolucci, il giovane, lascia la Segreteria de'Riti e va in governo. Questa materia si mette in maggiore riputazione, perchè si vuole che negli argomenti di considerazione si vada alla Ruota, onde tornerà facilmente la segreteria a esercitarsi da uno dei maestri di ceremonie. Molte altre nuove simili vi sarebbero da dare, ma di poco momento. E per non tediare V. S. Ill. maggiormente di quello mi possa aver fatto fin qui, le bacio le mani, e le prego ogni più compita prosperità ». Oltre che questa lettera è segno della piena conoscenza de'fatti che avvenivano in corte, vale anche a porgere un saggio dello stile epistolare di Cassiano, che rassomiglia a quello degli uomini della scienza de' tempi suoi, avvegnachè allora corressero per le lettere giorni curiosissimi a cagione delle gonfie e strane maniere di dire, usate da' loro cultori, essendosi la semplicità e talvolta anco la eleganza dello scrivere ospitata presso gli indagatori solleciti della natura e scopritori indefessi di tante meraviglie. L'ultima lettera delle cento e quaranta ch'esistono tuttora è del 9 dicembre 1651, e in essa gli presagisce vicino il conferimento del cappello cardinalizio; anzi essendo stato poco innanzi il Papa gravemente infermo, scrive: « Quando Sua Santità fu nel maggior frangente della sua disposizione, corre voce che, se il male incalzava maggiormente, essendo varie le istanze per i cappelli vacanti, si volesse la Santità Sua soddisfare per lo meno di due, uno de'quali fosse la persona di Lei, e l'altro del suo Confessore. Proclamossi poi nel seguente anno. E allora che a'7 aprile del 1655 innalzavasi al Pontificato sotto il nome di Alessandro VII, niuno dubitava che tra le prime creazioni di Cardinali venisse il nome di Cassiano Dal Pozzo.

sere maestri sommi nella urbanità, nella lingua, e nella scienza: uomini rari perchè raro è l'accordo di tante virtù: da pregiarsi sommamente, da onorarsi, e da rimunerarsi convenientemente. » Con queste ed altre simiglianti parole pigliava quasi congedo da questa vita il Consalvi, quell'insigne e sì benemerito uomo della Chiesa e dello Stato, che morì poco appresso.

Tutti conoscevano l'intima amicizia che stretta era tra'due illustri Prelati, erano palesi i servigi continui, fedeli, importatissimi che il Dal Pozzo aveva resi al Chigi, segnatamente nelle sue ambascerie, e quindi tutti presagivangli quella cospicua dignità nella Chiesa e presso il Pontefice che da sì lunghi anni e operosissimi erasi meritata. Le voci di questo prossimo esaltamento in Roma e fuori erano comuni, e interprete di tutte si potrebbe dire il Rainaudo che a'13 aprile del 1655, scrivevagli: « Ho un pezzo guardato il silenzio aspettando la mossa del Pontefice successore di Papa Innocenzo (morto la notte del 6 sopra il 7 febbraio 1655): questa mattina l'abbiamo ricevuta tale che ci è (come speravo) materia da congoderci con V. S. Ill. per essere il Papa Alessandro VII (eletto a'22 maggio 1655) informatissimo delli meriti di V. S., i quali spero riconoscerà, avendo sempre gradito la sua persona ». Ed egli, il Dal Pozzo, con ischiettezza e pari modestia a'3 maggio rispondeva: « Vedo che *lei* che sempre desidera a'sevitori bene, presuppone che io abbia nel nuovo Pontificato a poter operare alcuna cosa. Conosco l'inganno amorevole, in che la mette la grazia che la Paternità Sua mi fa d'avermi nel numero de'suoi, e di creder di me quello che io non ho mai saputo scorgere in me medesimo, dico qualche sorte d'abilità su la quale potere appigliarsi al filo delle speranze. L'età mi dispenserebbe dal pretendere, dato caso che si fosse trovata in me alcuna condizione buona. Mi glorio della servitù che tengo con questo santissimo Pontefice, al bacio de'piedi del quale non essendo per anco potuto pervenire in riguardo del travaglio patito dal principio della sua assunzione nelle gambe, quando mi riesca di aver il bene di rassegnarmegli, e condurmi il Sig. Carlo Antonio mio fratello, lo supplicherò di alcune grazie spirituali e della protezione della casa, bastandomi che *invocetur super nos* il glorioso suo nome, non si pretendendo cosa alcuna, essendo più che bastevoli gli onori fin qui ricevuti; tra quali si può contar quello, che due mesi innanzi che seguisse la sede vacante si degnò di voler vedere lo studio di casa personalmente e la raccolta delle medaglie, e regalò di cuore stampe preziose fatte in Fiandra di santi di quei paesi, e il libro del P. Jacopo Masen intitolato *Speculum imaginum veritatis occultae* dedicato a S. S. quando ritrovavasi in Germania nelle sue nunziature ordinaria e straordinaria: opera piena di curiosità e di vaghezza. Si possono le persone studiose e di lettere promettere altrettanto dell'aggradimento delle loro fatiche, quanto poco ne poterono credere nel tempo

del Pontefice passato ». Pel Dal Pozzo le parole di questa pagina formano il più splendido degli elogi. Nella universale acclamazione delle sue virtù e del premio che gli si deferiva giustissimo, egli solamente lo disconosce, chiamasi pago della condizione in che vive, e approva, direi quasi, la causa di essere posto in dimenticanza. Uomini siffatti sono rarissimi, e troviam bene chi fa loro per ambizioni e per aperti o celati interessi riscontro. E se non fosse che d'ordinario la modestia che si nasconde, la mite e ferma verità che non si smentisce, il naturale decoro che non ambisce, non piega, non sollecita mai sfuggono agli onori ed a quelle che si dicono umane esaltazioni e fortune, non saprebbesi propriamente spiegare come Cassiano Dal Pozzo non conseguisse in Roma alcuno di que' posti che i suoi pregi di mente e di cuore, i suoi servigi, la vita intemerata, le sue alte amicizie gli presagivano. Ma v'ha chi di ciò parlando, e maravigliandosi pure, racconsolasi, così perchè il *vivere senza di quegli onori non lo fè men felice e lo rese più illustre;* e richiamava a memoria l'esempio di Catone che nella stessa città *gradì, più di ogni statua colossale, che gli potesse erigere la romana grandezza*; *che stupefatte le genti cercassero perchè egli in una città che ad esso era tanto obbligata non avesse statua nessuna.*

La compiacenza intima, secura del bene operato, gli studi prediletti, le domestiche consolazioni per parte di suo fratello, con cui visse perennemente in una rara intimità, l'accrescimento continuo e preziosissimo de' suoi musei, che gli valevano ad occupazione e ad onorato sollievo; ma tutto questo non avrebbe bastato a renderlo costantemente sereno, anzi lietissimo della sua condizione, come si narra e appare dallo intime corrispondenze, ove un altro principio più sublime non avesse ispirato la sua mente, un altro affetto più tenero e generoso non avesse parlato al suo cuore. Il principio ispiratore e il prepotente affetto dominatore della sua vita fu Dio. E qui mi sia concesso cedere la parola a chi fu dimestico a lui e parte del fatto medesimo che descrive. Discorre egli, quest'amico del cuore di Cassiano dal Pozzo, di una virtù che aveva preso assoluto possedimento dell'animo di lui, che frapponevasi in tutti i pensieri, i discorsi, in tutte le sue operazioni, ed era la virtù della Religione intima, schietta. Che se scintillava sempre di questa luce divina, frammischiata pure alle umane cose, tutto era spirito, fulgidezza e calore nel culto di Dio e nel zelo della sua sua fede. « Con qual tenerezza, così Carlo Dati, mi riduco alla mente di averlo udito deplorare e con

calde lacrime piangere sopra le presenti calamità della cristiana religione, e dopo aver proposti in discorrendo molti efficaci rimedii, colmo di un santo fervore che gli sfavillava per gli occhi diventati di fuoco, esalar qnesti articolati sospiri: *Bisognerebbe pure che l'empietà a suo dispetto ci stesse!* Nè questi erano discorsi in aria e senza effetto, giacchè per quanto a lui stette, con ufficii occulti e palesi, con ottimo esempio d'una vita incorrotta, con ingenuità da ogni fraude lontana, e con pietà zelante congiunta ad umanità e cortesia, senza uguale, confondeva insieme e rapiva i cuori più pertinaci. Ed io con queste orecchie ascoltai persone aliene dalla Chiesa Romana, violentate da tali impulsi esclamare: *Che la virtù del Commendatore Cassiano Dal Pozzo, collocata nel più alto grado dell' Ecclesiastica Gerarchia, sarebbe stata possente a movere e debellare la più ostinata perfidia nemica del Vaticano* ».

Altra volta, come potei meglio, impresi a narrare la vita di Gaspare Contarini, dai supremi consigli della Repubblica di Venezia repentinamente e inopinatamente chiamato a sedere in quelli della Chiesa, e man mano ho procurato di svolgere nei fasti del suo insigne Cardinalato il bene che fece alla religione e quel più ancora che avrebbe fatto, se gl'invidi sospetti non fossero venuti a troncar bruscamente una sperata e grande conciliazione che forse l' uomo segnalatissimo sì pieno di Dio e innamorato della sua fede, mercè la divina grazia, avrebbe conchiusa. Ora dalle vive parole dell'illustre scrittore, che riferii, gioverebbe applicare in diversa condizione a Cassiano Dal Pozzo ciò stesso che allora si disse del Cardinal Contarini. Il grande avvenimento aspettato e supplicato dalla umanità, che faticosamente procede in suo viaggio, avverrà nel tempo assegnato giusta gl' imperscrutabili consigli di Dio. Non pertanto questi uomini degni, che nella vita appaiono com'astri di speranza e di pace in cielo tempestosissimo ci recano conforto nel cammino disastroso e della mite fortezza e della gioconda pace dell'anima loro fra tante umane contraddizioni ne rassicurano.

Morì a'22 febbraio del 1657 di 74 anni (1), per gran parte

(1) La età non corrisponderebbe a ciò che gentilmente scriveami il Comm. Pulciano; ma il Dati aveva già scritto: « Quanto dunque visse Cassiano più degli altri uomini, benchè l'età sua non eccedesse l'anno 74. » Per accordarsi con questa testimonianza, giacchè nell'anno della morte consente pure il Pulciano, fa d'uopo, come si accennò in altra nota; che sia nato nel 1583. Anche in una postilla a piè di pagina di uno de'volumi della sua corrispondenza epistolare, ch'io ebbi la ventura

vissuti alla scienza ed alla virtù, all'amicizia ed alla munificenza, alla modestia, alla carità, ad ogni maniera di bene, senza ambizione, senza invidia, senza sospetto, senza torti fini giammai. Fu questa una cara e bellissima vita. E andò davvero a collocarsi nel numero de'più eletti della sua nobilissima famiglia, per una via diversa da quella che avrebbero desiderato il padre e la madre sua. Ma le più splendide ricchezze e gli onori gli avrebbero poi lasciato quella pace che durò in lui fino all'ultimo respiro? La gloria sarebbe in lui rimasta così semplice e intatta? E il modello avrebbe guadagnato o perduto della sua efficacia e del suo schietto decoro?

J. Bernardi.

di esaminar a tutt'agio, mercè la generosa concessione fattamene da S. Maestà Maria Vittoria regina allora di Spagna, e le prestazioni cordiali del Comm. Pulciano, cui sono affidati gli archivi della principesca famiglia Dal Pozzo, si legge: Cas« siano Dal Pozzo di Vercelli, commendatore dell'ordine di S. Stefano, *morto sul* « *fine del* 1657, lasciò bella fama di sè pel suo ricco Museo di antichità romane « e per la generosa protezione che largiva agli artisti. Conversava per iscritto con « quasi tutti i dotti del suo tempo. » Il Pulciano che accordasi nell'anno della morte con la postilla testè ricordata, differisce nel mese, perchè afferma essere avvenuta a'22 febbraio, mentre la postilla attesta che fu *sul fine* dell'anno stesso. Il De Grogori, che dettò con molta accuratezza, scriveami cortesemente il dottissimo Can. Tommaso Cav. Mora, la storia della Vercellese letteratura, asserisce che morì a' 22 ottobre 1658. Pregai si rintracciasse in Roma e s' interrogasse la pietra del suo sepolcro: finora non mi fu data risposta.

| Pag. | Linea | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|---|
| 306 | 3 | riposano nella cappella | riposano in Torino nella cappella |
| — | 20 | in Vercelli | forse in Vercelli |
| 307 | 16 | vi valesse | si valesse |
| — | 21 | l'arcivescovo Carlantonio | l'arcivescovo di Pisa Carlantonio |
| — | 25 | per tenere | per non tenere |
| 308 | 30 | gl' incarici | gl' incarichi |
| 310 | 14 | consiglio. | consiglio: |
| 314 | nota | Lui | Qui |
| — | — | Vir | Vir. |
| — | — | Ferdland. | Ferdinand. |
| 315 | 33 | forse con qualche | forse un qualche |
| — | 35 | si conoscano appieno | si conosca appieno |
| 316 | 12 | a servitù | e servitù |
| 317 | 29 | 1629 | 1619 |
| 320 | 21 | del Noghera. A' | del Noghera, a' |

# SUI CIMBRI

E

# SULLA VIA TENUTA DA ESSI PER CALARE IN ITALIA

(*Continuazione* — Vedi pag. 277 e seg.)

## VI.

### *Osservazioni generali sull'ipotesi proposta.*

Tale è l'ipotesi dell'illustre scrittore sul passaggio dei Cimbri in Italia. Noi ora la sottoporremo ad un esame minuto per conoscere se regga alla prova. Anzi tutto mi si permettano alcune osservazioni generali sul metodo da lui seguito nella narrazione dei fatti, e sulle fonti, alle quali questi furono attinti.

Il ch. Autore espone la sua storia quasi sempre senza indicare le sorgenti, dalle quali fu tratta: la qual cosa se per una certa classe di lettori può essere considerata come superflua e per altra come indifferente: non potrebbe però esser tale per coloro che amano di conoscerne essi stessi le fonti e di paragonarle tra loro affine di dedurne quel più ch'esse contenessero per avventura, o che si potrebbe trarre dall'intero loro contesto, avendole schierate tutte sott'occhio; e così fare assaggio dello stesso autore e giudicarne i meriti e il fino discernimento nell'uso delle medesime con più piena cognizione di causa. La storia antica in ispezieltà non si può cavare da un solo scrittore o da due o tre messi insieme. Sovente risulta da brani o frammenti talora insignificanti per sè medesimi, ma che ricevono luce l'uno dall'altro, e che per unirli in un solo tratto hanno bisogno di una mano maestra, la quale sappia insieme coordinarli, sappia vederne le lacune, e supplirle se sia possibile, sappia anche conoscerne i difetti, mettere a calcolo l'indole propria di ciascheduno, e coglierne tal fiata a volo lo spirito, dal quale un autore nel dettar la sua storia era allora predominato, affine di non lasciarsi a poco a poco fuorviare, o condurre a conclusioni meno conformi alla verità.

Queste ed altre cose noi ben possiamo supporle appieno conosciute ed anco praticate da un autore di merito e così giustamente apprezzato: ma non cessa per questo che sia anche giusto il desiderio che ha

il lettore non sempre dotto, nè abbastanza istruito, che esse appaiano nella storia, che ha tra le mani; poichè se questo non può tornare che a lode dello scrittore, potrebbe anche essere che non apparendo, una tale mancanza tornasse in di lui biasimo; specialmente se chi legge, fosse costretto di cercarle da sè e gli venisse fatto per questo mezzo, trovandole, di cogliere in fallo il suo autore. Una sola volta che ciò accadesse, porrebbe a repentaglio non quella parte soltanto, ma spargerebbe il dubbio eziandio sull'esattezza di tutto intero il lavoro.

Noi siamo lontanissimi da questa conlusione, tanto più che venendo al particolare di questa ipotesi, dobbiamo dire, ch'essa non è al tutto destituita di prove. Le principali ce le ha offerte egli stesso, l'Autore, nelle due annotazioni recate a piè di pagina, le quali ci porgono in mano il filo per metterci in sulla via di apprezzare il suo intendimento, sebbene crediamo che ancora non bastino al caso nostro, come apparirà manifesta dall'analisi che ci proponiamo di farne.

Divideremo le nostre osservazioni nelle due parti, delle quali si compone la narrazione, che abbiamo testè riferita. La prima riguarda i fatti dei Cimbri, anteriori alla loro discesa in Italia, la seconda, quelli ch'ebbero luogo durante e dopo la medesima.

Nella prima di queste due parti più cose egli afferma, in ispecie dietro la scorta dell'Epitome di Livio e di Cesare, che noi dobbiamo distinguere e a parte a parte discutere. Le restringeremo in questi tre punti principali:

1° I Cimbri reduci dalle Spagne nel 651 di Roma si assoggettarono soli tutte le Gallie, ad eccezione del Belgio, cioè tutto il paese tra i Pirenei e la Senna;

2° I Cimbri nel territorio dei Velocassi si unirono coi Tigurini e coi Teutoni penetrati di fresco nelle Gallie, e con essi, dopo di avere inutilmente tentato di invadere il Belgio, si concertarono in un piano comune, che fu quello

3° di passare in Italia, i Cimbri partendo dalla Senna, dove allora si trovavano, e i Teutoni attraversando la provincia Romana, non senza aver posto in salvo il loro bottino.

Esaminiamo questi tre punti, la conclusione dei quali ci porterà di sua natura alla discussione di quello principalissimo e capitale, ch'è contenuto nell'altra parte.

## VII.

### *I Cimbri invasero le Gallie insieme coi Teutoni fin da principio.*

Il ch. Mommsen non ammette Teutoni al di là del Reno sul suolo Gallico prima dell'anno di Roma 651. Di conseguenza tutti i fatti della

guerra Cimbrica che abbiamo descritti sino a quest'anno, sono stati per lui compiuti unicamente dai Cimbri. Egli li fa penetrare soli fino dall'anno 641 nel Norico, e dopo battuto Carbone presso Noreia, li fa passare più per accordo cogli Elvezii e coi Sequani che per forza di armi alla sinistra sponda del Reno e attraverso il Giura ai confini della provincia Romana. Quindi l'anno 645 battono soli M. Giunio Silano, e mandano legati a Roma per ottenere un territorio da coltivare. In questo frattempo soggiogano, come pare, i circostanti cantoni Celtici, mentre i Tigurini ed altri Elvezii, penetrati essi pure d'accordo coi Cimbri battono, però da soli, il console L. Cassio Longino l'anno 647 sulla Garonna.

Lasciata quieta l'anno appresso la provincia, i Cimbri di nuovo l'anno 649 attaccano, e sempre da soli, il proconsole Servilio Cepione e il console Cn. Manlio e gli sconfiggono completamente insieme con Scauro ch'era alla testa di un terzo corpo d'armata isolato, e fu il primo ad essere battuto. L'anno appresso (650) la guerra Cimbrica fu affidata a C. Mario. Ma i Cimbri in quell'anno stesso, dopo saccheggiato il paese all'occidente del Rodano, e assediati inutilmente gli Arverni, erano passati in Ispagna, donde non ritornarono nelle Gallie che l'anno appresso (651), nel quale dopo di averle soggiogate tutte fino alla Senna, si scontrarono da ultimo ivi stesso coi Teutoni, entrati anche essi di fresco nelle Gallie, coi quali si unirono nell' unico divisamento di passare in Italia. Tale in breve è il racconto, che offre di questa prima parte della guerra Cimbrica nelle Gallie.

Veramente a me pare che troppe cose abbiano fatto i Cimbri reduci dalle Spagne nell'anno 651. Secondo lui l'arrivo loro nelle Gallie sarebbe stato durante il corso di detto anno. Supponiamo ch'abbiano rivalicati i Pirenei alla fine di aprile o nel maggio, e che si sieno tosto dati alla conquista delle Gallie occidentali lungo l'Oceano e Mediterranee dai Pirenei fino alla Senna, cioè tutta per conseguenza l'Aquitania e tutta la Gallia Celtica dalla Garonna alla Senna, e che qua pervenuti tentassero d' invadere la Gallia Belgica prima da soli e poscia in compagnia dei Teutoni. Sapendo noi che d' inverno accostumavano di deporre le armi, i Cimbri avrebbero compiute tutte queste imprese entro sei mesi. Io dubito forte di tanta loro felicità.

Ma lasciata a parte ogni altra considerazione su questo brano storico, non mi arresterò qui a dimostrare che questo solo, cioè che i Teutoni entrarono nelle Gallie insieme coi Cimbri e nel medesimo tempo, e che quindi insieme ancora le devastarono, e che si tennero tuttavia nelle Gallie durante il passaggio dei Cimbri nelle Spagne. I passi degli autori che citerò per questo sono stati già da me riferiti per intero nella prima parte di questo lavoro, basterà quindi per questa di semplicemente accennarli.

E per pigliare le mosse da quegli stessi Autori ricordati da lui nella sua prima annotazione, dirò che Cesare appunto nei luoghi da lui citati (*de bello Gall.* I. 33 e II. 4.) apertamente ne attesta il contrario, perchè afferma che i Cimbri e i Teutoni insieme occuparono la Gallia (*omnem Galliam occupavissent, ut ante Cimbri Teutonique fecissent*) ed anco insieme la devastarono tutta, ad eccezione della Belgica (poichè questi, *omni Gallia vexata*, *Teutones Cimbrosque intra fines suos ingredi prohibuerint*). Se i Teutoni entrarono nelle Gallie e sulle sponde della Senna si congiunsero coi Cimbri solo alla fine del 651 e nel 652 furono da Mario sconfitti, non poterono certo soggiogare e devastare la Gallia insieme coi Cimbri, come Cesare insegna. Ma v' ha di più. Un passo di questo da lui non ricordato ci manifesterà ancor più patente la contraddizione nella quale è caduto. Cesare nel libro VII (capo 77) riporta il discorso di Critognato, nel quale questi consiglia gli Arverni di fare nella guerra contro i Romani quello stesso, che i loro maggiori aveano fatto contro i Cimbri ed i Teutoni (*facere quod nostri majores nequaquam pari bello Cimbrorum Teutonumque fecerunt, qui in oppida compulsi ac simili inopia subacti etc.*). I Teutoni dunque erano nella Gallia, quando insieme assediarono gli Arverni nei loro castelli e li costrinsero a sì barbara risoluzione. Ora egli stesso ammette che questo fatto è accaduto prima ancora che i Cimbri passassero nelle Spagne. Cesare dunque sta tutto contro di lui.

E giacchè ho toccato di questo punto, mi permetta ancora un'osservazione. Secondo lui i Cimbri da soli avrebbero attaccati gli Arverni dopo la vittoria da essi riportata il 6 ottobre dell'anno 649 contro i Romani, e gli avrebbero obbligati a rinchiudersi entro i loro castelli. Dopo di che i Cimbri passarono, al più tardi nella primavera del 650, in Spagna. Non rimarrebbero dunque pel saccheggio della provincia tra il Rodano e i Pirenei e per l'assedio degli Arverni che un qualche mese di autunno e l' inverno. Ma i Cimbri anche secondo lui, non solevano uscire in campo d'inverno: come dunque in sì breve spazio di tempo può conciliarsi il suo racconto colle parole di Cesare? Io certo nol veggo, nè so se altri il possa vedere. Ma andiamo innanzi.

Non solo Cesare, ma anche lo stesso Giulio Ossequente, ch'egli cita ivi stesso, ammette altrove i Teutoni uniti ai Cimbri, cioè nella battaglia vinta contro Carbone. (*Cimbri Teutonique Alpes transgressi* ec.) Io credo che questo autore non meriti alcuna fede per sè medesimo; ma una volta che si cita la sua autorità per l' una parte, non è più lecito il disconoscerla per l'altra, ove prima non si dimostri questo con prove almeno almeno probabili.

Di altri passi da lui citati farò parola più sotto, frattanto credo che non sieno da passare sotto silenzio ciò che fa osservare egli stesso nell'annotazione summentovata a questo proposito: *Non curando*, egli

dice, *le minori prove che pongono i Teutoni già prima*, *e in parte come Appiano*, *Celt.* 13, *fino dalla battaglia di Noreia a canto dei Cimbri.* Io non so quali sieno quelle, ch'egli chiama *minori prove;* ma se tra le maggiori egli colloca anche Ossequente, voglio credere, che non intenderà di annoverare fra le minori un Plutarco, il quale non solo nella vita di Sertorio (c. III.) afferma che questi fece i suoi primi stipendii sotto Cepione, quando i Cimbri ed i Teutoni irruppero nelle Gallie, ma assai chiaramente anche nella vita di Mario (cap. XI.), quando narra lo sgomento di Roma all'annuncio dei disastri patiti da questi due popoli insieme congiunti. E nè tampoco un Velleio, il quale afferma avere i Cimbri ed i Teutoni insieme passato il Reno (II. 8.) e avere anche insieme sconfitti Cepione e Manlio, e prima Carbone e Sileno e Scauro. Nè un Floro, da lui stesso seguito nel passaggio delle Alpi, ed un Orosio, i quali affermano quello stesso, che Velleio, per non dir nulla di Valerio massimo (IV. 7. 3.) e di Eutropio (V. 1.) i quali attestano egualmente vinti Cepione e Manlio dai Cimbri e dai Teutoni insieme congiunti.

Sicchè di tutte le autorità ch'egli reca per affermare che i Teutoni non entrarono nelle Gallie che solo nell'anno 651 e non si congiunsero insieme coi Cimbri che alla fine di detto anno sulla Senna nel territorio dei Velocassi, non glie ne rimane che una sola, quella dell'Epitome di Livio, intorno alla quale verrà più sotto il momento opportuno a trattarne, mentre tutte le altre, quelle non eccettuate di Cesare e di Ossequente da lui medesimo riferite in appoggio della propria sentenza, gli sono contrarie. Se fosse lecito fare la storia, come suol dirsi, *a priori,* e quindi scegliere quei soli luoghi degli autori, che favoriscono una data ipotesi, e quelli obliterare che le sono contrarii, accorderei di buon grado, che le cose secondo questo sistema potrebbero correre. Ma non so se vi sia alcuno che voglia accettare simigliante sistema. La storia antica, come ho già detto, risulta dal complesso di tutte le notizie, che ci furono lasciate e che possiamo raccogliere, nè è in potere di chi scrive, scegliere una parte di esse soltanto, e abbandonare le altre; perchè questo ingenererebbe facilmente il sospetto che egli siasi lasciato indurre a ciò fare da una preconcetta opinione.

Da tutto questo dunque conchiudasi che l'ipotesi del Mommsen da questo lato non regge. Ma essa non regge neanco dall'altro.

## VIII.

### *Il viaggio dei Cimbri per calare in Italia secondo l'ipotesi del Mommsen è inammissibile.*

Supponiamo per un istante vero l'incontro dei Cimbri coi Teutoni la prima volta nell'autunno dell'anno 651 sulla Senna presso Rouen

nel territorio dei Velocassi, e vediamo, se questo ammesso, l'ipotesi sia almeno sostenibile dal lato del viaggio fatto dai Cimbri per calare in Italia.

Secondo lui, lasciati scendere i Teutoni e gli Ambroni nella provincia allo scopo di aprirsi colà un varco alle Alpi e quindi passare per la Liguria in Italia, i Cimbri ed i Tigurini si avviarono insieme per quella medesima via, egli scrive, che avevano già trovata nel 641, allorchè da Noreia, passato il Reno si erano attraverso il Giura inoltrati nelle Gallie. Noi non sappiamo donde avessero prese le prime mosse, ma possiamo supporre, nell'ipotesi più a lui favorevole, che nell'autunno inoltrato, dopo i tentativi fatti per invadere il Belgio si sieno portati a svernare non lungi dalle sorgenti della Senna, e che di là nella primavera dell'anno appresso 652 abbiano intrapreso il viaggio per guadagnare l'Italia.

Dalla Senna dunque radendo i confini della Belgica vennero nel paese degli Edui, valicarono l'ampia catena dei monti Cevennes e passato l'Arar o la Saona, come si chiama oggidì, attraversarono il vasto territorio dei Sequani, indi valicato egualmente anche il Giura scorsero tutta quanta è larga l'Elvezia, e giunsero alle sorgenti del Reno. Di qua, percorsa similmente la Vindelicia e la Rezia, giù pel Brennero arrivarono ai gioghi delle Alpi Tridentine, e quindi attraverso le valli bagnate dall'Aisaco e dall'Adige scesero nelle pianure d'Italia. Tale sarebbe stato, secondo il Mommsen, il viaggio fatto dai Cimbri e dai Tigurini (1). Dovette essere certamente alquanto diverso da quello ch'essi percorsero la prima volta, benchè l'autore dica essere stata da essi tenuta la stessa via, amando supporre che egli abbia ciò detto in un largo senso e tale dall'escludere questa volta la gita loro nel Norico. Ma abbiano essi realmente toccato il Norico, o no, poco monta: quello che merita di essere a questo punto discusso si è, se esso viaggio sia stato possibile entro lo spazio di tempo, che possiamo loro concedere per eseguirlo.

Per quanto vogliamo essere generosi io credo tuttavia, che il più

(1) Mi si permetta di raffrontare questo viaggio dei Cimbri secondo l'ipotesi del Mommsen, con quello che fa loro fare il Thierry (*l. c.* p. 30). *Tandis que la division Ambro-Teutone trouvait un fin si malheureuse au pied des Alpes maritimes, les Kimris* (i Cimbri) *et les Tigurines traversait LENTEMENT l'Elvetie et les Norique; ils arrivèrent a la fin de l'hiver* (!) *aux gorges Tridentines Là ils se partagerent. Les Tigurines restérent sur le haut des monts..... Les Kimris descendant le revers meridional, penetrèrent dans la vallée de l'Adige. Par un froid ancore rigoureux*, etc. — Quanto questa descrizione sia contraria ai dati storici, che abbiamo, lo rileverà da sè il lettore. A me basta di segnalar questo solo, che tale e tanto viaggio fu eseguito dai Cimbri durante l'inverno, e ciò ch'è più anche attraversando *lentamente l'Elvezia e il Norico*, quasi queste regioni fossero vicinissime e nulla loro si frapponesse!

che loro si possa concedere è lo spazio di poco più di tre mesi, cioè dalla fine del mese di marzo sino ai primi di luglio, perchè conoscendo dall'una parte che d'inverno erano soliti i barbari di deporre le armi, anche per confessione dello stesso Mommsen, e dall'altra, che il paese che dovevano attraversare era tutto montuoso, non credo che prima avessero potuto porsi in viaggio. Dico poi sino ai primi di luglio, perchè in tal tempo dovettero appunto trovarsi al di qua del Brennero e non lungi da Trento, essendo avvenuta la fuga di Catulo col suo esercito circa la fine del detto mese, giacchè ai primi di agosto era già nota al campo di Mario nella Provenza.

Ora si domanda se questo spazio di tempo abbia potuto bastare a tanto viaggio. Anche supponendo ch'essi non abbiano incontrato veruno ostacolo per parte degli abitanti delle regioni da essi attraversate, e considerata solo la natura dei luoghi e il modo usato di viaggiare de' barbari mi pare sia da risponder che no.

Si getti di grazia uno sguardo sul tratto percorso dai Cimbri, si consideri che non una, ma più catene di monti si dovevano valicare e in una stagione non certo propizia al tutto in quei luoghi, che in aprile ed in maggio sono per la maggior parte coperti ancora di nevi e ghiacci e ciò ch'è più, di luoghi non forniti spesso di vie, o certo in più parti non carreggiabili: si ponga mente eziandio che non è un esercito regolare composto di giovani nel pieno vigore dell'età che s'inoltra per quelle gole di monti quasi inaccessibili ai soli pedoni; ma sì un'accozzaglia di vecchi e di giovani, di donne e fanciulli, che viaggiavano sui loro carri, tratti da buoi, pei quali spesso si doveva anche aprire la via; si consideri da ultimo il numero sterminato delle persone, delle quali si componevano quelle orde dovettero essere a calcoli fatti un circa 300,000; e poi si dica se era possibilo che i Cimbri dalle sorgenti della Senna al di là del Giura potessero giungere alle sponde dell'Adige al di qua de' gioghi Tridentini in sì breve spazio di tempo.

Anche da questo lato dunque l'ipotesi del Mommsen non credo che sia ammissibile. Ma questo apparirà vieppiù manifesto, se si voglia considerare anche lo scopo di un tale e tanto viaggio.

I Cimbri certamente si accordano coi Teutoni di passare le Alpi gli uni dalla parte superiore delle Alpi e gli altri dalla parte inferiore, all'unico intendimento di trovarsi poi insieme nelle pianure d'Italia per marciare contro di Roma. Dato questo scopo egli è chiaro che se i Teutoni doveano scendere in Italia per le Alpi marittime lungo il littorale della Liguria, anche i Cimbri dovessero scegliere per la discesa loro dalle Alpi una via che li potesse condurre non lungi dal luogo, che era stato da essi convenuto e che noi crediamo di non andare errati supponendolo nelle pianure del Po laddove appunto furono da poi battuti.

Ora si applichi in grazia questo scopo al viaggio descritto secondo l'ipotesi fatta dal Mommsen e poi si risponda se questo possa essere per alcun modo giustificato. A me pare che basterebbe pur questo solo, perchè si dovesse rigettare un'ipotesi così contraria al fine, pel quale è fatta. Nè mi si obbietti che si ha a fare con gente barbara, stupida ed ignorante, soliti epiteti, coi quali gli scrittori di Roma hanno il costume di apostrofare quei popoli (1). Che per quanta ignoranza e stupidità vogliasi loro attribuire, non si potrà mai provarla a tal segno da ignorare quale via si dovessero prendere per raggiungere lo scopo prestabilito. Chi ha saputo attraversare tanta parte d'Europa dalle sponde del Baltico fino all'Ebro, potea ben conoscere anche la strada di Roma; nè poteva l'uno portarsi nella Liguria e l'altro a Verona con un giro così sterminato al di sopra delle Alpi, per incontrarsi poi insieme non si sa dove. Queste cose come si possono gratuitamente asserire, si possono anche gratuitamente negare.

## IX.

### *Essa ipotesi è anche in opposizione a tutti i dati storici che abbiamo intorno a quel viaggio.*

Tuttavia questa ipotesi, avvegnachè strana e improbabile, non si potrebbe dire, rigorosamente parlando, assolutamente impossibile; e dove ci fossero dei dati certi e positivi, che ce l'attestassero, anche noi saremmo obbligati ad ammetterla, tuttochè inesplicabile, almeno sino a tanto che altri dati non si vengano a discuoprire, che ce la rendano inammissibile. Ma noi all'opposto possiamo anche dire di avere dati positivi in contrario e al tutto certi, per quanto possono chiamarsi certe le tradizioni dell'uomo. A chiarir questi dati non abbiamo bisogno che di richiamar l'attenzione sulla narrazione dei fatti da noi descritti.

Abbiamo già veduto che i Teutoni e i Cimbri si trovavano al di là del Rodano nella provincia Romana, allorquando stabilirono di dividersi in due grandi corpi per passare in Italia, gli uni valicando le Alpi dalla parte della Liguria lungo il mare e gli altri valicandole su-

(1) Oltre i passi già riferiti su questo punto, mi si permetta di aggiungerne ora un altro non meno esplicito, ch'è dell' Autore della citata declamazione *pro Milite Mariano* al capo IV. Ecco in qual modo egli ci descrive i Cimbri. *Ex ultimo litore oceani et dirempta frigoribus plaga, gens a rerum natura bene relegata, stolida viribus indomita feritate, insolens successu, nec minus animorum immanitate, quam corporum, belluis suis proxima, Italiam inundavit* etc. Si paragoni questo passo colle parole di Floro e si avrà un argomento di più per giudicare la narrazione di questo, siccome il parto di un retore, anzichè di uno storico.

periormente pei Norici, affine poi di trovarsi nelle pianure d'Italia e di là insieme marciare alla volta di Roma. Questo è quello che narra Plutarco dietro i commentari di Silla già ricordati, e che è quanto a dire sulla scorta di un autore contemporaneo e presente ai medesimi fatti (1).

Quando i Cimbri ed i Teutoni presero questa risoluzione sapevano già che Mario e Catulo erano i consoli di quell'anno, ch'era il 652; sapevano che ciascuno aveva un esercito nella provincia; sapevano di più che l'uno era accampato al Rodano inferiore e l'altro al Rodano superiore. E ch'essi sapessero questo cel provano le stesse loro mosse e più le mosse di Catulo. Lasciamo i Teutoni e teniamoci ai soli Cimbri.

Segue Plutarco a narrare ivi stesso che mentre i Teutoni si avanzavano con marce frettolose a raggiungere i Romani accampati al Rodano, e mostrarsi loro già pronti alla pugna, i Cimbri, sebbene avessero una via non meno lunga a percorrere, se ne andavano alquanto lentamente nell'intrapreso cammino (2); la qual cosa non doveva passare inosservata, perchè appunto ci dà la ragione delle mosse di Catulo, il quale appostato col suo esercito alla parte superiore del Rodano e tra questo e le Alpi che separavano la provincia dalla Elvezia non meno che dall'Italia, vedendo di non poter difendere gli sbocchi delle Alpi da quella parte senza dividere il proprio esercito in più corpi col pericolo di essere, reso debole, battuto alla spicciolata dai barbari, risolvette all'istante, omesso il pensiero di venire alle mani con essi nella provincia, di prevenirli in Italia stessa, e a quello sbocco medesimo, pel quale sapeva ch'essi sarebbero scesi. Quindi trasportato immantinente l'esercito al di qua dell'Alpi o pel Monginevra che metteva per l'Alpi Cozie a Susa e Torino, ovvero, il che è più probabile, pel piccolo S. Bernardo che metteva nel paese de'Salassi ad Aosta ed Ivrea, corse tosto a fortificarsi alle sponde dell'Atisone. Tutto questo è in conformità della narrazione di Plutarco, le cui parole furono già da noi riferite testualmente di sopra.

Ora da questo evidentemente si trae, che non solo i Cimbri si

(1) Gioverà sottoporre all'occhio del lettore anche il testo medesimo di Plutarco nella Vita di Mario, c. XV. Τῶν δὲ βαρβάρων διελόντων σφᾶς αὐτούς δίχα, Κίμβροι μὲν ἔλαχον διὰ Νορικῶν ἄνωθεν ἐπὶ Κάτλον, καὶ τὴν πάροδον ἐκείνην βιάζεσθαι, Τεύτονες δὲ καὶ Ἄμβρωνες διὰ Λιγύων ἐπὶ Μάριον παρὰ θάλατταν. Si noti che Plutarco nomina qui i *Norici*, non il *Norico*; e che male fanno coloro che traducendo sostituiscono questo a quelli. Ma di ciò altrove.

(2) Καὶ Κίμβροις μὲν ἐγίνετο πλείων ἡ διατριβὴ καὶ μέλλησις, Τεύτονες δὲ καὶ Ἄμβρωνες ἄραντες εὐθὺς καὶ διελθόντες τὴν ἐν μέσῳ χώραν ἐφαίνοντο πλήθει τε ἄπειροι κ. τ. λ. (Ivi).

trovavano nella provincia al di là del Rodano quando si accordarono insieme coi Teutoni di valicare le Alpi; ma anche quando si misero in viaggio per porre in atto il testè convenuto. Si trae di più, che i Cimbri, se volevano opporsi a Catulo, dovettero marciare per la stessa provincia nella parte sua superiore, dove era Catulo col suo esercito, ed anzi che designarono di passare le Alpi appunto da quel lato, dove Catulo si era attendato per contendere loro il passaggio. Si trae finalmente da quel lento procedere nelle marce loro, non solo che la stagione non era ancora propizia pel passaggio delle Alpi, dalle quali essi distavano molto meno che i Teutoni da quelle della Liguria, e che di più quel passaggio non avrebbe d'altronde costato loro perdita grande di tempo: la qual cosa spiega le pronte mosse di Catulo stesso e il rapido suo passaggio delle Alpi per fortificarsi all'Atisone; cosa ch'egli avrebbe potuto fare assai agevolmente col suo esercito, mentre i Cimbri d'altra parte non avrebbero potuto eseguire quel loro disegno sì presto secondo il metodo da essi tenuto nelle marcie a lui ben note. Questi fatti, benchè brevemente accennati da Plutarco, sono però sì bene definiti e con tali circostanze, che si dovrebbero chiudere amendue gli occhi per non vederli e riconoscerli.

Nè è solo Plutarco ad attestarci questo. Ce lo confermano chiarissimamente anche Orosio e Floro stesso, ambedue, se non in tutto, in questo almeno concordi, nell'ammettere cioè i Cimbri nella provincia al momento di porsi in cammino per passare le Alpi. *Marius quartum consul*, scrive il primo, *cum juxta Isarae Rhodanique flumina, ubi in sese confluunt, castra posuisset, Teutones*, CIMBRI *et* TIGURINI *et Ambrones, postquam continuo triduo circa Romanorum castra pugnarunt, si quo pacto eos excuterent vallo, atque in aequor effunderent*, TRIBUS ACMINIBUS ITALIAM *petere destinarunt.* Orosio poi nulla aggiunge di particolare sul luogo del loro passaggio attraverso le Alpi. Ma Floro mentre afferma anche questo, nella qual cosa è pienamente seguito dal nostro Autore, scrive nondimeno egualmente, che vedendo i Barbari di non poter indurre Mario ad ingaggiare con essi una battaglia campale, risolvettero di mettere tosto in esecuzione il loro disegno e diffilando in faccia ai Romani *tripartito agmine in Alpes, idest claustra Italiae ferebantur.*

È manifesto dunque da questi pure, che i Cimbri in quel tempo erano non solo insieme coi Teutoni nella provincia, ma, e di più che la divisione loro dai Teutoni, contro l'autorità di Plutarco, viemmaggiormente, anzi la sola in questo attendibile, successe non al principio delle ostilità al di là del Rodano, ma dopo quelle intraprese al di quà di esso fiume. Questo fatto basterebbe anche solo a distruggere l'ipotesi di un viaggio contrario a quello da noi propugnato, e confesso di non sapere comprendere come siasi potuto così ciecamente

seguire la narrazione di un Floro, il quale presta sì forti argomenti per essere combattuto. Ammessa, come egli fa, la separazione dei Cimbri dai Teutoni al di qua del Rodano nella provincia, un quindici o venti giorni prima, poniamo, della disfatta di essi alle *Aquae Sextiae*, sarebbe egli mai stato possibile, non dirò il viaggio favoloso di Floro pei gioghi Tridentini, o quello voluto dal Mommsen nella sua ipotesi, ma e pur quello da noi descritto per giungere all'Atisone? Ma proseguiamo l'analisi incominciata dei testi.

Finalmente trovo un'altra conferma della mia ipotesi in quel luogo stesso di Cesare, che il nostro Autore cita in appoggio della propria. Parlando Cesare degli Aduatuci scrive (II. 29), che questi *erant ex Cimbris Teutonisque prognati, qui cum iter in* (1) *provinciam nostram atque Italiam facerent, iis impedimentis, quae secum agere ac portare non poterant, citra flumen Rhenum depositis custodiam ex suis ac praesidium sex millia hominum una reliquerunt.*

Se i Cimbri ed i Teutoni avevano divisato di lasciare al di là del Reno (diciamo così rispetto a noi, che per Cesare che scriveva nelle Gallie era al di qua) gli impedimenti loro prima d'imprendere la spedizione, e mentre si apprestavano a transitare per la provincia, e passare in Italia, è indubitato, che da qualunque luogo si voglia farli partire, la provincia era sempre secondo l'espressione di Cesare il territorio verso il quale si dirigevano dietro lo scopo loro finale. Di che ne segue che anche Cesare è in piena conformità con ciò che narra Plutarco, il quale appunto dalla provincia li fa prender le mosse del loro viaggio verso l'Italia, e quindi anch'esso depone in nostro favore.

Ora si supponga per poco, come dicevo, che i Cimbri avessero intrapreso il loro viaggio secondo il disegno prestabilito. Nell'ipotesi del nostro Autore, tutte queste testimonianze, che sono pure di grave peso sarebbero nientemeno che in contraddizione coi fatti stessi che narrano; il che non può ammettersi per verun modo, e le mosse stesse di Catulo diverrebbero inesplicabili, perocchè dal momento che i Cimbri nella loro marcia verso l'Italia non toccarono punto la provincia; ma pigliarono tutt'altra direzione fuori della medesima, egli anzichè pensare sin da principio se avesse o no potuto difendere gli sbocchi delle Alpi dal lato della provincia avrebbe dovuto addirittura, come poi fece, trasportare il suo esercito al di qua dell'Alpi e premunirsi molto tempo

(1) Alcuni codici presso il Dott. Andrea Frigell nella sua edizione dei Commentarii di Cesare *De bello Gallico*, pubblicati in Upsala nel 1861 (vol. II. part. I. p. 23) in luogo di *in* leggono *per* particella che darebbe una più esplicita conferma di quanto intendiamo asserire dietro il passo di Cesare. Nondimeno anche l'*in* coll'accusativo se non ci manifesta l'atto del viaggiare dei Cimbri per la provincia ci offre almeno la direzione o tendenza loro verso la medesima, e questo pur basta al nostro scopo, senza ricorrere alla variante più favorevole.

innanzi l'arrivo dei Cimbri. Nè solo questo, ma sarebbe altresì inesplicabile il divisamento stesso di questi; perocchè designando essi di marciare gli uni contro di Mario e gli altri contro di Catulo, e quelli scendere in Italia per le Alpi marittime, questi per le Alpi superiori, ci fanno chiaramente supporre che tanto Mario e Catulo, quanto i Teutoni e i Cimbri si trovavano già nella provincia, sebbene questi secondi ancora al di là del Rodano, ma in luogo tale da giustificare l'espressione di Plutarco, che contrappone alle Alpi marittime le Alpi superiori (ἄνωθεν). Perchè questo avverbio possa ricevere la sua spiegazione è giuoco forza ammettere i Barbari in tale posizione, che possa realmente intendersi e l'uno e l'altro dei punti designati al viaggio loro. Si pongano per lo contrario i Cimbri alle sorgenti della Senna: e che questi devano viaggiare sino ai gioghi Tridentini per scendere in Italia e poi si vedrà se possa in alcun modo conciliarsi l'espressione di Plutarco col disegno stabilito di comune accordo tra essi.

Si conchiuda dunque da tutto questo che l'ipotesi del nostro Autore è anche per questo inammissibile affatto, perchè contraria a tutti i dati storici che possediamo: e dicendo ch'essa è contraria a tutti i dati storici, intendo d'inchiudere in essi anche quello dell'Epitome di Livio, del quale non ho ancora parlato, ma che mi riservo di discutere terminato che abbia l'esame di questa ipotesi anche sotto altri rispetti.

Frattanto chiuderò questo articolo con un'altra osservazione che credo essere di non lieve momento per la nostra questione.

Nell'ipotesi esposta l'Autore fa inoltrare Catulo, alquanto timidamente però, siccome colui che male conosceva il paese, nella vallata dell'Adige fino a Trento e lo fa accampare al di sotto di questa città alla sinistra dell'Adige. Ora è a riflettere che sebbene vi sia qualche scrittore, che ritiene con Floro discesi i Cimbri dalle Alpi Tridentine, niuno è però, che accenni a questa timidità di Catulo nell'avanzarsi alle fauci delle Alpi, e a questa sua scarsa notizia de' luoghi tra i quali inoltrava il passo. Veramente questa accusa si sarebbe potuta fare a lui in qualunque altro luogo avesse guidato il suo esercito tra codeste parti d'Italia; perocchè sarebbe stata quella sempre la prima volta, che si fosse colà recato. Non è dunque certo per questo che l'Autore qui afferma che Catulo *mal conoscendo il paese e temendo di esser girato non aveva avuto il coraggio d'inoltrarsi nelle Alpi, e che si era perciò accampato al di sotto di Trento sulla sponda sinistra dell'Adige assicurandosi ad ogni evento la ritirata sulla sponda destra col mezzo di un ponte.* Egli scrisse questo di Catulo per la ragione, ch'egli non dice, ma che ne fa però travedere, che la Rezia a que' dì, tuttochè in parte si voglia da taluno entro i confini d'Italia fin da quel tempo, non era stata per anco conquistata dai Romani, nè ridotta a forma di provincia Romana, come lo fu quasi un secolo dopo. Giustamente per-

ciò Catulo avrebbe dovuto inoltrarsi con tutta cautela e non senza temer di un disastro in un territorio non suo: e il nostro Autore sentendo tutto il peso dell'obbiezione e prevenendola tacitamente cercò di attenuarne tuttavia l'importanza, col far procedere il generale Romano con tutta circospezione in un paese non proprio e perciò poco cognito (1). Così, mentre questa stessa considerazione avrebbe potuto mettergli in sospetto la propria ipotesi, vi passò sopra senza discuterla seco medesimo, preoccupato, come a me par di vederlo, da quel luogo dell'Epitome di Livio da lui sì felicemente in apparenza supplito.

Non così Plutarco però, il quale seguendo la narrazione di Silla, che si trovava allora indubitatamente con Catulo, narra, che questi, trasportate le truppe al di qua dell'Alpi, corse tosto all'Atisone e lo scelse a suo propugnacolo, munendolo di due forti castelli alle due sponde, ch'egli ebbe cura d'insieme congiungere con un ponte per la difesa di entrambi, e tutto questo senza verun sospetto di poter esser girato, o preso tra due fuochi, come suol dirsi.

Ma questa ipotesi presenta tante altre difficoltà, che noi non possiamo dispensarci dall'esaminarle, prima di farci ad espugnare il suo principale sostegno.

## X.

### *Altre difficoltà che rendono inammissibile la detta ipotesi.*

Abbiamo sin qui esaminata l'ipotesi del ch. Mommsen in quella parte che spetta il viaggio e la discesa de'Cimbri in Italia dai gioghi del Tridentino: è necessario ora di esaminarla anche nell'altra, che da Verona li conduce sino a Vercelli. Pure in questa parte, a mio credere, non sono lievi le difficoltà, ch'essa ci offre. Vediamo se sia possibile di superarle.

(1) E che quei luoghi presentassero di fatto non lievi pericoli a chi fosse oso di penetrare colà senza circospezione ce lo insegna Strabone. IV. 6. 6 e 8. — Il ch. Mommsen nello stesso capo citato del libro IV, poco prima di farsi a descrivere la spedizione de' Cimbri, aveva scritto, che l'anno 636 i Romani trionfarono degli *Steni, i quali a quanto pare stanziavano nelle montagne sopra Verona*. Questo potrebbe far supporre cognite almeno in parte le regioni alpestri, tra le quali Catulo doveva inoltrarsi; giacchè chiamandosi questi popoli da alcuni col nome di Retici si dovrebbero collocare appunto tra il Lago di Garda e la Valle dell' Adige sopra Verona. L'Epitome di Livio li chiama col nome comune di gente alpina; *Q. Marcius Cos.* scrive nel libro LXII (anno 636) *Stynos* (sic), *gentem Alpinam, expugnavit.* Orosio li chiama con quello generico di *Galli*, e li colloca (v. 14) *sub radicibus Alpium*, ma i fasti trionfali dell' anno appresso 637, hanno che Mario trionfò *de Liguribus Stoeneis*, per cui non si può più pensare di collocarli tra le alpi retiche, ancora intatte alle armi Romane, ben conoscendosi d'altra parte che i Liguri, un ramo de'quali dovettero essere quindi ancora gli Steni, non mai si estesero oltre al nostro Ticino.

Lasciamo stare, che un generale esperto e appieno istrutto nell'arte del guerreggiare, venendo a sapere anche questo solo, che i Barbari avevano concepito un sì strano e sciocco disegno di trovarsi insieme nelle pianure d'Italia in un dato tempo e in un dato luogo, marciando frattanto gli uni all'oriente e gli altri all'occidente a trecento e più miglia di distanza l'uno dall'altro, senza pur calcolare la via che doveano percorrere i Cimbri per portarsi dalle sponde della Senna a quelle dell'Adige, avrebbe dovuto anzi tutto sospettare d'inganno, nè fidarsi così alla cieca di relatori, che potevano o aver frainteso, o essere di mala fede: tanto più che doveva sapere come pochi anni innanzi erano stati essi stessi i Romani sotto Cassio Longino tratti in inganno da que' medesimi barbari, lasciamo stare, diceva, pur tutto questo. Nella data ipotesi la buona fede de' Cimbri non fece difetto ed eglino si trovarono colà appunto dove avevano divisato di essere e al tempo prestabilito. Esaminiamo quindi la condotta di Catulo da questo lato.

Egli era alla sinistra dell'Adige col grosso dell'esercito. Spaventati i soldati romani alla vista dei Cimbri scendenti a precipizio da quei dirupi, leva il campo e giunge a riguadagnare la destra del fiume, e va a collocarsi dove? Ognuno si sarebbe aspettato, ch'egli si trincerasse su quel fiume stesso, e che intanto provocasse in suo aiuto i Veneti, studiandosi di prendere in vece esso stesso i barbari tra due fuochi. Verona, Vicenza, Padova, Este, Treviso pure in altre distrette del popolo Romano si erano manifestate calde sostenitrici della Repubblica. No, egli anzi le abbandona alle devastazioni dei barbari e non contento di ripassare l'Adige, ripassa anche il Po, felice abbastanza se può mantenersi per via di mare in comunicazione con Aquileia ad una distanza di oltre duecento miglia, portandosi così sotto Mantova verso l'odierna Ferrara (1), al tutto staccato dal centro delle operazioni strategiche col suo collega tuttora nella Provenza, al di là delle Alpi a un ben cinquecento e più miglia lontano e in posizione da non poter ricevere nè darsi a vicenda soccorso, se i barbari avessero proseguito il loro cammino. Se questa sia condotta da saggio capitano abbandonare Cremona e Piacenza sguernite affatto di truppe e le vie militari che conducevano a Roma libere e in potere dell'inimico, lascio altrui giudicare.

Ma, e d'altra parte, quale soccorso poteva egli attendersi Catulo da Aquileia, colla quale ebbe cura di mantenersi in comunicazione per via

(1) Dico tra Mantova e Ferrara per avvicinare più che sia possibile Catulo ad Aquileia secondo la data ipotesi; poichè se Catulo si fosse collocato, poniamo, tra Cremona e Piacenza, come pareva più conveniente, in qual maniera si potrebbe poi dire, ch'egli avesse ciò fatto per tenersi in comunicazione con Aquileia ad una tanta distanza?

di mare? Io veramente nol saprei dire. Noi possiamo facilmente supporre che in Aquileia fosse stanziato un presidio forte abbastanza per guardare i passi delle Alpi da quelle parti, ma sarebbe stato esso tale da poter offerire anche a Catulo un aiuto efficace? E d'altronde se questo aiuto gli poteva venire per via di mare, chè per terra con tanti fiumi che attraversano la Venezia tra Aquileia e Verona, e con un nemico sì feroce e sì numeroso, che poteva contenderne il passo, non era impresa sì agevole, eravi poi in Aquileia una flotta fornita a sufficienza di navi da sbarco per sopperire al bisogno? Nelle critiche circostanze in cui versava allora la repubblica, e noi lo abbiamo veduto, mi pare che si possa rispondere a queste due domande recisamente che no. I calcoli dunque di Catulo mi sembrano per lo meno assai strani e men degni di un capitano che dee conoscere il suo terreno. Più saggio in tal caso mi parrebbe l'avviso del Maffei che lo fa ritornare nel Bresciano in aspettazione di un più probabile aiuto dalla parte di Mario.

Non basta: rivolgendo il nostro pensiero a Mario, troviamo, sempre secondo l'ipotesi del nostro Autore, che questi fatto consapevole del disastro del collega, e chiamato ad un tempo a Roma, lascia tuttavia l'esercito nella Provenza, e senza curarsi punto di Catulo, va a Roma, e non ritorna di là che a gennaio inoltrato del prossimo anno 653 e solo allora pensa di unirsi a Catulo, e di richiamare il suo esercito dalla Narbonese. Ma dove è il punto del loro convegno? A Trigabali sul Po, dove è Catulo? I Cimbri potrebbero in questo caso marciare su Cremona o Piacenza. Dunque a Piacenza? I Cimbri potrebbero passare il Po più sotto e tagliar fuori l'esercito dei colleghi. Dunque? Non è a dubitare del luogo. I Cimbri, e Mario sel sa, hanno divisato di passare il Po alle sue sorgenti: essi perciò rimonteranno il corso di questo fiume e si accamperanno nel Vercellese. Questo disegno è noto ai generali Romani. Ma non potrebbe essere uno strattagemma dell'inimico? No, non può essere. Da Trigabali dunque lungo il Po e alla sua destra si riduca Catulo a Bodincomago per figura; colà sarà l'esercito pure di Mario: i nemici verranno essi stessi in cerca delle forze riunite del console e del proconsole, e quei Cimbri, che avevano valicate le catene più dirupate de' monti, varcati i fiumi più vasti, attraversate le più dense foreste, lasciata a parte l'Emilia, ch'è via aperta ai loro passi, per avere il gusto di guadare il Po alle sue origini, eccoli ora oltre alla Sesia a chieder Mario dell'ora e del luogo di una battaglia campale!

In verità, che non mi sarei mai aspettato di trovare nei Cimbri condotta più sciocca di questa, che pure a tal punto sciocchi non mi so credere, nè d'altra parte tanta inettezza e sì vergognosa imperizia in generali cotanto sperimentati quali un Mario ed un Catulo! Ep-

pure tutto questo siamo obbligati di ammettere nell'ipotesi surriferita. L'Autore stesso ne avverte, che tra la fuga di Catulo e durante l'anno 653 e il decisivo combattimento, ebbero luogo parecchi movimenti di truppe, mostrando con ciò stesso di credere e alla dabbenaggine de' Cimbri di andare in cerca dell'inimico, mentre potevano starsene per lo meno nelle pianure della Venezia, dove si trovavano tanto bene adagiati, e di portarsi da Verona a Vercelli, e alla strana condotta dei duci Romani, i quali si sarebbero attendati frattanto o là dove i nemici ancora non erano, aspettando tuttavia che venissero, o di andarne in cerca essi stessi tenendo dietro frattanto alle loro mosse fino a quel dì, che fossero chiesti di scendere a combattimento con essi.

Quanto all'incontro non è semplice e chiaro il racconto a questo proposito di Plutarco, sempre sulla scorta di Silla, Catulo respinto dall'Atisone scende alla destra del Po sotto Vercelli, e ne dà tosto avviso a Mario, il quale già conoscendo che i barbari solevano deporre d'inverno le armi, e si tenevano ne' loro quartieri, reduce in breve da Roma richiama le truppe dalla Gallia e con esse e con quelle di Catulo ripassa il Po, non in cerca del nemico, che ben sapeva dove era, ma colla ferma risoluzione di snidarlo d'Italia (1).

Ma lasciamo da parte ogni altra considerazione su questo punto, ed affrettiamoci in quella vece ad esaminare l'autorità più importante, che il suo Autore abbia escogitato in difesa della propria ipotesi.

*(continua)*

DE-VIT.

(1) Διαλεχθεὶς (ὁ Μάριος) δὲ τὰ πρέποντα τῷ καιρῷ καὶ πρὸς τὸν Κάτλον ἐξορμήσας τοῦτόν τε παρεθάῤῥυνε καὶ τοὺς αὐτοῦ μετεπέμπετο στρατιώτας ἐκ Γαλατίας. Ὡς δὲ ἀφίκοντο, διαβὰς τὸν Ἠριδανὸν εἴργειν ἐπειρᾶτο τᾶς ἐντὸς Ἰταλίας τοὺς βαρβάρους. (Vita di Mario, c. XXIV). — Non so poi per qual ragione il ch. Mommsen scriva invece che Mario richiamò le truppe dalla provincia prima di partire per Roma; senza poi dirne dove le abbia fatte stanziare se là dove era Catulo al Po inferiore tra Mantova e Ferrara, ovvero altrove, dando così luogo alle più strane congh etture per farsi un chiaro concetto della situazione: mentre coll'esercito di Catulo al Po, sotto Vercelli, cessa di sua natura ogni strano commento su questo punto.

# IL MATERIALISMO E LA SCIENZA CATTOLICA

**La genèse des espèces** *études philosophiques et religieuses sur l'histoire naturelle el les naturalistes contemporains*, *par* H. DE VALROGER; *prêtre de l'Oratoire.*

**La vie dans l'esprit et dans la matière,** *par le* R. P. MÈRIC *prêtre de l'Oratoire, professeur à la faculté de théologie en Sorbonne.*

## I.

Leggendo alcuni libri, i cui autori si sono proposti di combattere il razionalismo ed il materialismo che pretendono per sè soli il nome di scienza, dalle opposizioni che si fanno, dall' esposizione che danno di codesta scienza, anche le menti più fiacche, gl' ingegni meno avvezzi al ragionamento, restano sbalorditi che il razionalista ed il materialista, possano avere la presunzione di far accettare al filosofo ed al popolo, contradizioni così grossolane, conseguenze così dissolventi.

È accaduto a me, come a molti altri, di non poter arrivare in fondo ad una pagina, che aveva la pretesa di sbaragliare il nemico, per la sola ragione che, la tesi esposta, appariva così mostruosamente falsa, da parere tempo sprecato quello dell' autore che ne assumeva la confutazione. È possibile che Voltaire, d'Alembert, Moleschott e compagnia, sieno scemi a questo punto da spiattellare spropositi di una grandezza, di una profondità spaventevole? Spropositi che non ammettono confutazione come i contradditorii in matematica? E perchè vi affannate a scagliare il vostro anatema, a tessere una lunga fila di ragionamenti per dimostrare che voi avete ragione, ed essi torto, se basta l' esposizione dei loro principii, per farli condannare da tutta l'umanità? Se è proprio vero che — *baculo vincendi sunt,* — annunciate sulle colonne dei giornali l'apparizione di questi pazzi, invitate il popolo ed il filosofo a mirarne lo spettacolo, e ne avrete fatta una degna confutazione.

Ma, d'altra parte, come si spiega quella potente seduzione degli spiriti, quel terribile fascino esercitato sugl' intelletti e sui cuori,

quell'accorrere festante al banchetto della menzogna? Uno sproposito in filosofia è ripetuto da un capo all'altro di questa vecchia Europa, attraversa l'Atlantico, penetra nelle foreste dell'America, e di là è ripercossa un'eco che si propaga, scuote, sconvolge il mondo morale, e tutti s'affrettano a recare omaggio a cotesta menzogna che non presenta nemmeno le apparenze della verità. Che l'errore, sotto le spoglie del vero, abbia potuto farsi adorare, lo capisco; che una immoralità, velata sotto gli artifizi di pudiche parole, abbia corrotti molti cuori, anche questo lo capisco; ma che uno sproposito i cui titoli sono tutti palesi, la cui solennità colpisce i più eunuchi di mente, imbandito come lo sanno cucinare certi combattenti di eresie, certi arruffatori di sistemi, abbia potuto esercitare, sulle menti, e sui cuori, una potenza irresistibile, questo non ha mai potuto entrare nel mio debole cervello. Dunque, o questi coniatori di spropositi non furono intesi da chi s'è presa la noia di confutarli, o, se lo furono, per rendere più sicura la vittoria, più facile il trionfo, il confutatore, storpiate in pochi sillogismi le dottrine dell'avversario, s'industriò di spezzarvi le sue lance. Sistema di confutazione rovinosissimo in filosfia, e che, se fosse lecito, basterebbe a mettere in fuga S. Tommaso e S. Agostino, perchè, di qua o di là, alcune espressioni intese a rovescio, si sono potute mettere insieme a rappresentare un falso sillogismo: sistema di confutazione detestabile, perchè, non lasciando vedere il nemico di fronte, con tutti i suoi mezzi di difesa, allora appunto che ci crediamo in diritto di cantare l'inno di vittoria, si squarciano i veli che ne proteggevano le insidie. Sistema sleale perchè tradisce il lettore, il quale, credendo i nemici della religione, persone, non solo d'ingegno traviato, ma ignoranti e spregievoli, fa a confidenza colle loro dottrine, e si crede sempre fornito d'argomenti solidi per combatterle. Mentre accade praticamente il contrario, che coloro i quali sono appena usciti dai banchi della scuola, o hanno finito di leggere una confutazione elaborata come dicevo dianzi, si presentano baldi e sicuri nell'arringo della discussione, colla corona della vittoria in tasca, ma poi si sentono tarpare le ali una dopo l'altra, e cadono coperti di vergogna, lasciando il campo liberissimo all'avversario. A questo modo si espone imprudentemente la verità a miserabili assalti, e si coopera a tenerla avvilita per mezzo di avviliti rappresentanti.

L'errore moderno, è armato potente, e direi quasi, tenuto conto della fragilità umana, più armato, più potente della verità. La certezza, che la fede pianterà la sua bandiera di trionfo sulle rovine di quanti sistemi ponno balzare dal povero cervello umano, contribuisce, nelle anime fiacche di molti, a quello snervamento,

a quel languore, nello studio della polemica, che si deplora anche in una gran parte del basso clero italiano, il quale, anzichè misurarsi col nemico che l'assale da tutte le parti, si ritira tremante all'ombra del santuario, implorando da Dio, non coraggio e forza per la difesa, ma la grazia di mettere in fuga il nemico con una benedizione, o con un esorcismo. E se la fede e la speranza inspirano a costoro una tranquillità pur troppo pericolosa, il bisogno prepotente, che ha l'errore, di trovare una base sicura, la necessità di far leva della ragione per atterrare diciannove secoli di credenza, inspira a' malvagi un ardimento satanico che si direbbe vittoria, se non giacessero a' loro piedi le spoglie del continuo naufragio della loro ragione. Però, il nemico è più potente di quello che ci vogliono dare ad intendere certi maestri di filosofia che, con una pagina di scuciti ragionamenti, credono di aver messo a tacere in un cantuccio i loro avversari. I quali invece, non bisogna dissimularlo, si presentano innanzi alla verità cattolica, con un corredo di scienza formidabile, con ingegni potenti, con un sofisma terribile; trovano la forza di penetrare e la debolezza del lasciarsi vincere; gli sviluppi della materia pajono al loro servizio, ed i potenti della terra, o increduli o spaventati, assistono, spettatori e talvolta vittime, a questa dissoluzione d'ogni vera scienza, a questa lotta disperata tra la materia e lo spirito, tra la la ragione e fede.

E poichè mi son messo a parlare del modo che s'adopera da molti per combattere l'errore, prima di discorrere degli eccellenti lavori del P. Méric che, per la ragione dei contrari, m'hanno suggerite queste osservazioni, mi sia permesso accennare ad un altro sistema di confutazione non meno erroneo del primo, e forse più diffuso, sistema scelto a bella posta da molti apologisti allo scopo di far toccare con mano quelle verità che non si possono respingere nè dalla mente nè dal cuore, per la ragione che, anche gli avversari più dotti, ma anche più feroci, quà e là, dalle loro opere, le hanno fatte risplendere. Sarà una mia opinione particolare, sarà forse un giudizio errato: ma quando mi si cita Voltaire, Rousseau, Condorcet che, in un momento di lucido intervallo, hanno lasciato sfuggire, dalla loro penna, una frase, nna pagina, in favore del cristianesimo che miravano a distruggere, per dedurne la conseguenza — dunque, voi altri razionalisti vi siete sconfitti coll'armi vostre, la verità s'è fatta strada anche attraverso la silice del vostro cuore — io ne derivo la semplicissima illazione che, dunque questi filosofi non erano niente affatto convinti di quello che volevano provare. Forse è uno dei pochissimi difetti degli *studi sul Cristianesimo di A. Nicolas*, il quale

rinfodera le sue belle argomentazioni di squarci tolti agli Enciclopedisti, ed in generale, ai nemici della fede. Si è persino composta l'apologia del Cattolicismo, col raccattare un volume intero di codeste citazioni compaginate in ordine di battaglia per lanciarlo poscia in faccia ai nemici come prova irrefragabile che essi rimasero dalla parte del torto. Se questo modo di argomentare prova qualche cosa, si è che Voltaire, Bayle, Volney e compagnia, in fatto di credenza, di filosofia, di storia, non avevano convinzioni inalterabili; che la loro anima era deserta di fede e vacillava come ebra tra la verità e la menzogna, che il loro spirito angustiato non sapea trovar riposo come l'infermo che per cambiare di fianco non muta, nè cessa il dolore. Ed anche questa prova ha forza per chi è già credente. Ma dire a' razionalisti — noi accettiamo la parola de' vostri corifei e vi dimostriamo che sta contro di voi, è come metter loro in bocca la risposta — ma dieci pagine stanno per voi, mille vi combattono; se accettate l'autorità di dieci, non respingete l'autorità di mille.

Quanto a me, io credo sinceramente che quando Michelet esce in quella pagina inarrivabile, ove tratteggia il sublime ufficio del sacerdote cattolico che compie la sua missione di padre secondo lo spirito, perchè quella secondo la carne non deve bastare alla sua carità, credo che una potenza divina abbia messe le ali a quell'immaginativa spaventosa che, coll'invenzione della sua *strega*, s'era tuffata nel fango, sconfortando la fede con tanto sudiciume e tante vergogne. Ammiro la verità che gli sgorga dal cuore, che lo trascina nei campi eterni della speranza; ma la sua mente ha smarrito il sentiero; non è un testimonio nè autorevole nè valido. Spazierò volentieri nei sereni ragionamenti dei Padri perchè la loro vita, e la loro fede inalterabile, mi sono caparra che non aveano certamente lo scopo d'ingannare; ma non posso lasciarmi condurre da uno scrittore che, mentendo a sè medesimo in ogni pagina, smarrisce la strada, benchè ne' suoi smarrimenti sfavilli un lampo di verità.

Ben intesi ch'io ho voluto solamente accennare a quelle citazioni che contengono verità strappate a caso dalla bocca degli increduli, e che sono in perpetua contraddizione coi loro principii religiosi. Però che, quanto a dimostrazioni filosofiche di dottrine in ogni ramo di scienza, quanto ad esperimenti di fatti materiali, quanto a' frutti di convinzioni scientifiche, e che riescono a confermare verità già contenute nel corpo dell'insegnamento cattolico, si preferirà trovarle in Proudhon piuttosto che in Bossuet, in Darwin piuttosto che nel P. Carbonnel, essendochè la verità dimostrata ha un valore intrinseco che non dipende per nulla da chi ha la chia-

rezza di esporla, e potrebbe essere di conforto che un genio traviato, non lo sia al punto da calpestare ogni vero conosciuto. Ma se diremo a' socialisti — badate che Saint Simon, Fourier hanno detto delle belle cose in favore del cristianesimo, perciò respingete il resto, ed accettate queste, — sorridendo ci tratteranno d' ingenui. Tutto al più avremo il diritto di conchiudere — se Darwin, se Vogt, se Büchner si sono contradetti, non sono più testimoni attendibili per difendere e provare il materialismo.

## II.

Da questi sistemi di confutazione, ch'io reputo falsi e pericolosi, si sono scostati il P. Valroger e specialmente il P. Méric. Sono due libri che fanno onore al loro carattere, alla loro scienza ed alla religione che, dagli assalti del materialismo, fanno uscire vittoriosa, bella, splendida di quella corona immarcescibile che è lavoro di Dio. E ce n' era bisogno. Erano troppo audaci i materialisti per le loro scoperte; s'erano già messi feroci e sicuri innanzi allo spiritualismo per sfrondarlo delle sue divine speranze, e ricacciarlo per la millesima volta nel dominio di una storia che i posteri potessero dire aulica. Il Wiseman, rispondendo a molte objezioni sulle lingue comparate e sulla geologia, avevano reso un grande servigio alla scienza religiosa. Mosè era già assolto da Humbold, da Champollion, da Cuvier, da Buffon, e gli ultimi studi della linguistica, le ultime scoperte geologiche ed archeologiche, venivano suggellando le verità della Bibbia. Ma gli spaventevoli progressi della fisiologia, della chimica, e, in generale delle scienze naturali, parvero crollare dalle fondamenta, non solo l' edificio cristiano, ma ogni credenza che sapesse di spiritualismo. È ben vero che la novità della lotta sta più nelle apparenze che nella realtà, essendochè, Epicuro e Lucrezio fra gli antichi, Loke e Cabanis in tempi più moderni, abbiano professate le medesime dottrine; pure, la nuova forma, l'apparente semplicità de' ragionamenti, la fama, il posto di chi tanto arditamente impegnò la lotta, parvero mezzi sicuri di trionfo. E intanto la filosofia cristiana pareva muta, addolorata, confusa, come se il suo tempo fosse passato, o la sua voce risuonasse nel vuoto. Ma, grazia a Dio, questi due libri accennano ad una grande riscossa del vero spiritualismo, sono il preludio di forti studi da parte del clero, e provano un' altra volta che si può recitare il *Credo*, ed essere, nello stesso tempo, molto innanzi nella scienza.

Moleschott ha detto essere indispensabile, alla scienza, l' ateismo; doversi rinnegare ogni principio soprannaturale, dimenticare che l' umanità ha, fin qui, creduto in Dio, e costruire nei

fatti che si compiono mediante le leggi fisiche. Dunque si studi la genesi dell' uomo, si mettano a rigorosissimo esame gli istinti delle specie, e se potremo provare che tutti gli esseri tendono, per legge di natura, a perfezionarsi, chi potrà negare la conseguenza che, dunque l' uomo è l' ultimo risultato di questo progressivo perfezionamento? Chi vorrà ricorrere alla *cabala della creazione* quando la scienza l' avrà trovata un' ipotesi inutile? E se dal regno minerale si trascorre al vegetale ed all' animale, l' uomo sarà della natura dei componenti; un meccanismo della materia, un pezzo di creta che si sviluppa, che s' agita, che pensa con quelle leggi che governano la materia medesima.

La scienza adunque che prescinde dalla rivelazione, per impuntarsi ad essere atea, s' è trovata a dover sciogliere questi due quesiti; se le infinite specie di animali si modificano e perfezionano cambiando specie; se l' uomo rappresenta l' ultima fase di questi tramutamenti. Il positivismo ha risposto di sì. Per smentire questa soluzione, convenne discendere nel medesimo campo degli avversari, lasciare da un canto la rivelazione, seguire i loro studi, le loro esperienze, le loro deduzioni, e una dopo l' altra annientarle mettendo in luce altri fatti, altre conseguenze. Ecco lo scopo principale che s' è proposto il P. Valroger.

Ammessa anche l' ipotesi della trasformazione continua non solo nel regno animale, ma anche nel regno vegetale e minerale; ammessa anche, sotto un certo aspetto, la generazione spontanea, si potrà venire alla conseguenza di negare Dio Creatore? No; perchè se anche da una molecola in moto potessero uscire le miriadi di stelle che scintillano sul nostro capo, l' ateismo si frangerebbe contro quella moleccola. Ecco il secondo scopo che ha raggiunto il ch. Autore. Il quale, nel suo *petit chef-d'œuvre,* come giustamente lo chiama la *Revue générale,* non ha preteso confutare da sè la teoria di Darwin sulla mutabilità delle specie, ma ha raccolto quello che i più dotti paleontologi, e specialmente l'Agassiz, hanno messo in chiaro contro questa trasformazione affatto ipotetica, dando splendore di verità alla dottrina contraria.

Ma entriamo nell' ordine del libro. Dio creatore lasciò nel mistero i problemi fisici e metafisici della creazione Il libro della Genesi non è un trattato di cosmografia o di zoologia; è una poesia patriarcale che corrisponde al suo scopo, e non deve essere applicata alla scienza che da chi ne sa apprezzare il suo vero senso e le sue vere bellezze. Ci racconta la creazione delle piante, degli animali e dell' uomo; tutta l' umanità essere discesa da una sola coppia; non ci dice però che la famiglia delle piante e degli animali sia stata creata nello stesso modo che fu creata

la specie umana. Qui è larghissimo il campo delle congetture e delle ipotesi. I Padri della Chiesa alle parole *germinet terra, producant aquae* hanno data una spiegazione che di molto s'accosta alla generazione spontanea; però che Dio, create le cause primitive, le avrebbe lasciate operare da sè senza il concorso di un nuovo atto creativo, quindi le piante e gli animali si sarebbero svolti secondo la fecondità che il Creatore avea, per così dire, condensata nell'unico atto creativo della materia. Ma quando la generazione spontanea esclude l'atto primo, la causa primigenia, allora nè la Bibbia, nè la Chiesa, nè la scienza possono conciliarsi colle pretese strane di questa stranissima genesi. S. Basilio e S. Agostino interpretano in modo differente la creazione dei sei giorni, in modo differentissimo lo svolgimento di quelle cose che, prima, erano state create con un solo atto. Ma questi Dottori non hanno preteso dare una spiegazione scientifica del modo adoperato da Dio, e le scienze naturali de' loro tempi non potevano certamente esser loro di aiuto. Tuttavia resta provata la grande libertà che, a questo proposito, concede la Chiesa. La quale libertà d'interpretazione, in quelle cose che non riguardano la fede e la morale, viene ora confermata dalla liberissima sentenza del Pianciani, professore di fisica e di chimica nel collegio romano, di Ugo Miller, cui aderisce il Valroger, per la quale il diluvio noetico, destinato a castigare l'uomo, non si sarebbe allargato in certe regioni dall'uomo non ancora abitate, e così sarebbe sciolta l'obiezione di Isidoro Geoffroy, essere impossibile un'arca contenente una coppia di tutte le specie. Io non so fino a qual punto si possa mettere insieme questa interpretazione colle parole della Genesi « *Consumptaque est omnis caro, quae morabatur super terram, volucrum, animantium, bestiarum, omniumque reptilium, quae reptant super terram: universi homines* (Gen. VII, 21), sono convinto però che la Chiesa, co' suoi dogmi, non mette punto ostacolo al progresso della vera scienza.

Ma la scienza moderna ha essa riempito questo vuoto lasciato libero dal racconto di Mosè? Si va innanzi a ipotesi. Cuvier crede che vi sieno molti atti creativi; Flourens un solo atto di creazione modificato da successive rivoluzioni; Lamarck e Darwin, evitando la questione dell'origine, ammettono l'ipotesi delle trasformazioni permanenti. E quantunque i materialisti s'arrabattino, non tanto a puntellare di esperienze sicure i loro principii, come a metterli in opposizione colla credenza cattolica e far servigio all'ateismo; tuttavia, moltissime ipotesi di Darwin, di Haekel, di Huxley, se offendono la scienza, non offendono il testo biblico.

Nel 1858 il professore Pouchet credette, in base ad alcune

esperienze, di poter sostenere la teoria della generazione spontanea, ma trovò oppositori fortissimi in C. Bernard e Payen che, in base ad altre esperienze, condannarono le dottrine di Pouchet. Messa a più minuto esame la questione, Pasteur, alla presenza di una commissione scelta dall'Accademia, ripetè gli esperimenti che diedero splendidissime prove come dalla materia morta non si possa assolutamente produrre la vita.

Gli esperimenti di Pouchet partivano da questo punto che il calore, portato a cento gradi, dovea distruggere ogni germe di vita; se tuttavia si sviluppavano corpuscoli viventi, ciò dovea essere in forza di una generazione spontanea. Moltiplicati gli esperimenti da Bolbiani e da altri, si concluse invece che, siccome alcuni animali microscopici trasudano una materia calcare, anche sottomessi all'azione di cento e dieci gradi, anche dopo sette anni di disseccazione e morte apparente, in circostanze favorevoli, ripigliano vita; mentre la materia anche organica, in altre circostanze propizie, si decompone e imputridisce, senz'altro segno di vita.

Contro queste esperienze naufraga la navicella di Darwin, quando, negata la creazione, indaga le cause primitive della vita organica, e qui la sua mente vacilla tra opposte congetture, affermando e negando, secondo che lo guida il talento. « Gli esseri viventi, dice in un luogo, sono fecondati nel seno della materia organica » (origine delle specie); e nel 1863 scrivea « Non v'ha nemmeno l'ombra di un fatto che autorizzi a credere, da elementi inorganici prodursi esseri viventi » (Athenaeum 25 aprile). Eppure s'impunta a voler confondere i naturalisti, che credono alla creazione, perchè non si può conoscere il modo col quale Dio ha compiuti questi atti, quasichè si possa negare il sollevarsi di alcune montagne per la ragione che adesso non possiamo essere testimoni di un fatto simile. La trasmissione della vita non è un fatto che possiamo constatare continuamente? Eppure Cuvier chiama, il modo col quale si compie, il più grande mistero della natura.

È curiosa poi la genesi di Haekel. Questo materialista germanico ha scritta la storia della creazione partendo da questo fatto. Nelle profondità del mare vi sono dei globuli gelatinosi che si chiamano *monadi;* sono formati di albumina e non hanno traccia di organizzazione precedente, ma si direbbero organizzate lì pel momento. Per muoversi metton fuori come dei piedini che servono al moto, e spariscono nel riposo. Venendo a contatto con frammenti organici, la loro superficie li sente e li assorbe. Date loro un nucleo ed un inviluppo ed avrete *l'Ameba.* Ecco il primo

gradino nella scala degli esseri organizzati ch'egli ha voluto chiamare *Protisti*.

Ma il materialismo, che si maschera di scienza per diventare ateo, costruisce il suo edificio sopra ipotesi più o meno inverosimili; e quando l'ipotesi è impossibile, si va brancolando in creazioni imaginarie, dando vita e proprietà ad esseri i quali, studiati più da vicino, nulla rivelano che possa giustificare le loro asserzioni. Quando Darwin ideò la sua *origine delle specie*, pose a capo un tipo che dovea essere creato, e perchè la scienza atea ricalcitrava a questa affermazione, s'indusse il maestro ad una ritrattazione, cancellando, nelle successive edizioni, la parola *Creatore*. S'immaginò, adunque, che, nella notte dei tempi, esistesse una forma organica, ma coll'impronta della transizione dal l'inorganica. Poi, queste forme sbozzate, si perfezionarono, e si congetturò che l'ultima gradazione fosse rappresentata dalla specie umana. Ma, dov'è la base di tutto codesto edificio? Si fabbrica sempre nell'aria. Oltrechè l'osservazione e l'esperienza assicurano che nessuna specie ha mai potuto *naturalmente* passare da un regno all'altro, che le scoperte più recenti, più accurate non hanno mai sorpresa una forma di transizione, cosa si potrebbe conchiudere contro l'insegnamento cattolico nell'esistenza, di Dio? Il tramutare continuo della materia in forme sempre adatte all'esistenza, il non deviare mai da questa strada che si compie dopo un viaggio di centinaia di secoli, e toccare una meta per la quale non v'era apparentemente nessuna destinazione; e questa meta essere raggiunta da milioni di esseri differentissimi, con una precisione inalterabile; se ciò fosse vero, servirebbe a provare splendidamente l'esistenza di Dio.

Se qualche paleontologo può essere chiamato come giudice in questione, egli é certamente il celebre Agassiz. Deriso da Büchner e da Jourdy, perchè forse non seppero arrivare tant'alto colle loro investigazioni, e perchè la causa dell'ateismo minacciava di essere perduta, Agassiz viaggiò nel vecchio e nuovo continente, non per far piacere ad una causa speciale, ma solamente per confortare i suoi studi di sicure esperienze. In tutte le sue investigazioni paleontologiche, non un fossile che portasse la traccia della famosa trasformazione; anzi parve che tutta la geologia sorgesse a condannare la teoria de' materialisti. Si sono scoverchiati sepolcri egiziani, forse suggellati da cinque mila anni, e le specie zoologiche che si erano racchiuse, corrispondevano precisamente alle viventi; i formicai degli strati siluriani, i pipistrelli studiati da Van Beneden, la raccolta immensa di animali fatta dallo stesso Agassiz, e confrontati colle specie sepolte negli

strati cambriani; nulla, assolutamente nulla che possa dar ombra di verità alle fantasie dei *Trasformisti*.

Di fronte alle scoperte positive di Agassiz, Darwin eresse a dogma la sua dottrina *a priori*, Come l'uomo modifica la specie degli animali educandoli, la natura, seguendo una legge inesorabile, varia le specie, producendo, da un numero di prototipi ristrettissimo, tutte le specie viventi. — Ma come si spiega questa legge per cui dalla varietà d'una specie, si trascorre in altre specie?

L'incrociamento, la lotta per la vita, la tendenza naturale a ringagliardire e perfezionare le proprie forme « in principio, dice Darwin, nel prototipo si manifestarono delle *varietà*. Le *varietà* scelte diventarono *specie*; le *specie*, diversificando, produssero i *generi*; dai *generi* derivarono gli *ordini*; dagli *ordini*, le *classi*. L'insieme, di queste ramificazioni, compone uno immenso albero genealogico del quale non troviamo che frammenti sparsi » (origine delle specie).

Dopo questa serie di affermazioni, si avrebbe diritto di venire alle prove; ma le prove di Darwin consistono in altre affermazioni gratuite, in una filza di supposizioni incredibili che si perdono nell'assurdo. Basterebbe negarle.

Però si domanda: quando l'uomo, coll'educazione delle specie, varia le specie, vuol forse produrre una specie nuova? E lo potrebbe volendo? Questo sforzo che fa l'uomo, non prova anzi che gli animali, abbandonati al loro istinto, non deviano mai da una legge stabile di produzione? Darwin confessa la grandissima difficoltà che s'incontra per diventare esperto allevatore di bestie; esser necessario un giudizio sicuro, studiare tutta la vita quest'arte difficile, colla probabilità di riuscire uno sopra mille.

« Si, soggiunge il Valoger, dans la mésure étroite où nos « éleveurs l'emploient avec succès, la sélection naturelle exige « *de longues études, une persévérance infatigable, une sûreté de* « *coup d'œil et de jugement qui se rencontre à peine chez un* « *homme sur mille; — si l'on échoue infalliblement quand on* « *manque de ces conditions;* — quelle intelligence surhumaine, « quelle puissance, quelle étendue, quelle continuité d'attention « n'aurait-il pas fallu pour appliquer la sélection aux variations « incessantes de tous les êtres organisés, et faire sortir d'un petit « nombre de types rudimentaires, ou même d'un seul, les innom« brables espèces qui peuplent aujourd'hui la terre, l'atmosphère « et les eaux?! » (*La genèse des espèces*, pag. 204).

Un infusorio che diventa un verme intestinale, una *monade* che si tramuta in una *ameba*, quale utilità (poichè Darwin è uti-

litario al sommo) quale forza trovano essi in questa nuova forma tramutata? Accadendo queste trasformazioni per elezione naturale, l'uomo dovrebbe possedere, nelle sue forme, tutti i vantaggi delle specie a lui inferiori. Perchè adunque non ha le ali come l'uccello? Perchè ha perduta l'opponibilità dei piedi che ad alcuni quadrupedi arreca tanti vantaggi? La nudità, domanda Vallace, potrebbe essere il risultato dell'elezione naturale? Se l'uomo, ripeterò un'altra volta, fosse l'ultimo risultato di codesta elezione naturale verso il perfezionamento, se, avanzando su questa infinita scala degli esseri, respingesse continuamente la debolezza per guadagnare nuove perfezioni, l'uomo dovrebbe compendiare in sè quanto v'ha di bello, di sano, di forte, di utile in tutte le specie per le quali ha dovuto passare. Ma questo essere, che voi chiamate l'ultimo grado della perfezione naturale, non ha nè la velocità del cervo, nè la forza del leone, nè la vista dell'aquila; egli ha perduto persino l'acume dell'istinto, poichè le api e le formiche sono più previdenti di lui; egli è costretto a cucinarsi il cibo, mentre agli altri animali bastano l'erbe ed i frutti dei campi. Gli istinti degli animali non possono tendere ad una perfezione che non esiste nella loro specie, perfezione alla quale non hanno organi preparati. Il cinguettio del passero non si sarà mai avvicinato all'armonia dell'usignolo; ma il grido del selvaggio potrà un giorno cambiarsi in nota musicale perchè la sua laringe è sostanzialmente uguale alla laringe dell'uomo educato.

Ora questa tendenza naturale, che sarebbe proprio meravigliosa, se non fosse un'ipotesi (almeno nel senso dei materialisti) da qual legge è governata perchè non trasmodi?

Darwin, come tutti quelli che negano Dio, si fa innanzi con una parola che sarebbe affatto vuota di senso se Dio non esistesse. *La natura*, dice Darwin, *sceglie in vista del bene di quell'essere che è affidato alle sue cure* (Origine delle specie). E benchè, talvolta, dimenticando di voler esser ateo, commetta lo sproposito di nominare il *Creatore* ed il suo *alito onnipotente*, a questa dea immaginaria, la natura, attribuisce una potenza intellettiva nella scelta delle perfezioni, e la ritiene così previdente, così giusta, da compiere il suo disegno in migliaia di secoli senza pericolo di restare a mezzo del cammino, o di deviare.

Ma cosa è questa natura ch'egli invoca come regolatrice dell'infinito movimento della materia? Che mette all'origine ed al compimento di questi innumerevoli rivolgimenti, ed alla quale, per essere conseguente, nega l'intenzione dell'atto finale? Il bambino, prima di uscire alla luce, ha già gli occhi per vedere, le orecchie per udire; dunque, anche prima di nascere, i nostri sensi sono

preparati ad un fine, e questa preparazione suppone una previdenza, un disegno, una ragione ultima. È forse la natura che ha studiato questo disegno, che ha inteso questo fine? Allora scambiate il nome, e permettete che noi la chiamiamo *Dio.*

Ma Haetzel inferocisce a questa idea, ed esclama: « Nessuna cosa, nella natura, ha uno scopo determinato; gli osservatori superficiali vedono dappertutto relazioni e disegni, ma sono supposti, come supposta è la bontà così celebrata del *Creatore* ». Pretende poi dimostrare coll'anatomia la serie graduata di tutte le transizioni possibili, come a ciò non valesse a dimostrare una volta di più, essere assurdo che cause cieche possano produrre l'intelligenza, e che, quando pure il primo abbozzo potesse uscire da un fortunato accidente, sarebbe necessario ammettere una serie impossibile di fortunati accidenti.

Darwin e Haetzel si sono fitti in mente un principio ed hanno avuto la pretesa che i fatti vi corrispondessero; ma i fatti li hanno traditi. Forse per la grande unità che risplende da tutta la creazione, unità misteriosa che dal più piccolo minerale sale gradatamente fino all'uomo (e dall'uomo si va a Dio) si indussero a credere alla mutabilità delle specie; ma non hanno voluto riflettere « che i contrasti tra il mondo organico ed il mondo inorganico, provano che il primo non è la causa del secondo; (Valroger, pag. 322) che, trovandosi tipi di animali e di piante differentissimi sotto l'influenza delle medesime cause fisiche, non può essere l'azione *necessaria* di queste leggi che spiega la produzione di esseri organici; (257) che la misteriosa riproduzione di certi animali non può essere frutto dell'elezione naturale e spontanea, molto meno, di una legge cieca, perocchè alcuni esseri usciti da un uovo, differiscono dai loro genitori per tutta la vita, portando figli che somiglieranno agli avi in generazioni continuamente alternate; (Quatrefages citato dal Valroger, pag. 306) che la massima deviazione, ottenuta dagli educatori di animali, finisce sempre colla sterilità, mentre lasciati al loro talento rientrano nell'ordine, o si spengono (Agassiz citato ec.).

Dunque, se le leggi fisiche, se le scoperte più recenti della paleontologia, se gl'istinti degli animali, se la testimonianza dei più celebri naturalisti, Buffon, Agassiz, Cuvier, Van-Beneden, Vallau, Barrende, Flourens e molti altri, niente affatto sospetti, appoggiati non ad idee preconcette, ma a fatti; se la geografia degli animali, l'anatomia, la fisiologia, e la filosofia zoologica, provano la stabilità della specie, l'impossibilità di varcarne i confini, se affermano l'enorme distanza tra il più imperfetto essere organico ed il più perfetto inorganico; tra il più ingegnoso gorilla e l'ot-

tentotto più selvaggio; in nome della scienza, in nome della dignità umana, si avrà il diritto di respingere il materialismo. E se dopo aver levato un lembo del misterioso velo che nasconde le leggi della natura, avremo scoperta l'esistenza, l'armonia, l'ordine, la forza, la bellezza, la verità, non potremo in nome della scienza negare l'intelligenza, non potremo fare delle supposizioni mostruose per negar Dio, e rifiggere nel fango la predestinazione dell'umanità. Quando i materialisti hanno detto — vogliamo essere materialisti per esser atei, — s'erano già messi fuori del campo della discussione; e siccome il negare la mutabilità delle specie parve loro un atto di sommessione al Creatore, si sono inferociti nel loro sistema temendo che Dio entrasse a disordinare le loro fantastiche affermazioni. Di qui, l'incertezza compassionevole in cui si perde miseramente la scienza positiva, che qua e là spesso e volentieri si contraddice, dando apparenza di verità più a' suoi oppositori, che alle sue vaghe esperienze. Ecco il dilemma che ha fatto a sè medesimo il materialismo — o ammettere il Creatore, o la trasformazione delle specie; il Creatore, nò; dunque, la trasformazione. « Je vous défie, dicea un ardente darvinista al professore Sanson, d'échapper au miracle de la création, si vous n'admettez pas la transmutation des espèces »; quasichè la trasformazione delle specie, se fosse vera, basti a spiegare l'esistenza della prima molecola che s'è trasformata.

(*la fine al prossimo fascicolo*)

*Sac. Prof.* ACHILLE ASTORI.

---

DELLA

# SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA

NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XVIII, pag. 233 e segg.)

## CAPITOLO XXXVIII.

### *La crisi attuale.*

Epoche quasi parallele nella storia, appellate *ricorsi storici* dal Vico, hanno simiglianze, non mai identità. Simiglianze, perchè la natura umana in tutti i secoli è una: non identità, perchè la natura è libera, e nel secondare o invertir le sue leggi, varia e fecondissima. Ragione per cui la storia è maestra della vita a quei soli, che negli eventi sappian distinguere finamente il simile dal dissimile; e ciò tanto vale nelle crisi religiose quanto nelle politiche. Epperò se nei capitoli precedenti ci vennero tratteggiate le crisi in generale, ora dobbiam cercare il carattere specifico di quella in cui ci troviamo testimoni e parte.

Quale è dunque il suo carattere? A noi pare l'*individualismo* ed un prepotente *esclusivismo*, ingeneratosi nei poteri, negli interessi ed insomma negli elementi sociali, alti e bassi. Penetriamo al fondo della società, non restiamo alla superficie.

Alla superficie, tutto è morbidezza, filantropia ossia amore dell'uomo all'uomo, fratellanza e solidarietà del genere umano. Bene molto vi ha, ed è giustizia il confessarlo. Le classi più indigenti, istruite, sollevate; ma forse più moralmente istituite e pacificate? Ordinati a nazionalità popoli affini di origine, di lingua, di abitudini; ma sono cessate le rivalità, le ambizioni, quasi le ferocie nazionali? La religione non è più imposta da un braccio secolare, Dio si adora liberamente, prima di tutte le libertà; ma è nobile, rispettosa e pratica libertà? Separazione officiale della Chiesa dallo

Stato; ma gli uomini, i ministri della Religione e dello Stato, tendono a concordarsi o ad escludersi gli uni gli altri?

Che cosa vi è dunque nella società? fra molte belle apparenze, vi è nel fondo un germe che le guasta, e si può formolare in questa parola: *Ciascuno per sè*. Per sè, l'individuo; ed è il più vile egoismo. Per sè, le fazioni politiche; ed è l'egoismo elevato a potenza maggiore, che accenna a discordie civili. Per sè ciascuna delle due schiere nelle quali oggi si divide il mondo, d'indigenti e di ricchi, che si guardano, si misurano, la cui lotta sociale non è più un mistero per nissuno. Per sè, ciascuna delle grandi nazioni che, invece di condurre i popoli a scienze ed arti pacifiche, sembrano mettere in cima a tutte l'arte di falciar come erbe i valenti e generosi figli della presente generazione. E per colmo di sventura, disgiunti e riluttanti i due sommi poteri, a cui incombe di condurre pacificamente la società nella sua doppia destinazione della terra e del cielo.

Dio ci liberi dal non tenere in conto le gloriose eccezioni, che sono i germi, e saranno i fili di una giusta ricomposizione. Ma, queste a parte, l'individualismo è il morbo latente e fatale che ci travaglia, e genera l'esclusivismo. Per l'uno e per l'altro ognuno corre solitario nel comune arringo, senza rispetto, o con offesa scavalcando chi gli va di compagnia. Onde si collidono i diritti, e si fa guerra sociale, e si strugge il fondamento della società che è vincolo giuridico, *iuris vinculum*, e un corso libero di tutti i diritti in un sommo diritto, *iuris communio*. Fermiamoci su questo punto.

Quei grandi macigni che vi spaventano o vi maravigliano, erano granelli o polveri, e ancora sarebbero, senza una forte legge di coesione. Quegli eserciti potenti e terribili, sarebbero poco o nulla, senza una forte disciplina. E così gli uomini non sarebbero un corpo sociale, progressivo, fiorente d'una vita comune, senza un comune diritto. Diritti e facoltà individuali sono bensì il fondamento, ma non associano ancora gli individui, moltitudine vagante, se non li conserti e indirizzi ad uno scopo una legge morale e giuridica. Legge suprema della Comunità consociata: legge naturale, alla quale non si sottrae altezza di questo mondo, senza dichiararsi decaduta, e fuori della convivenza comune. Mortale nemico di questa legge è l'individualismo.

Ed invero, che fa l'individualismo? Sconnette, separa, esclude diritto da diritto, persona da persona, il padre dal figlio, il nobile dal plebeo, il ricco dal povero, il sacerdote dal laico, la Chiesa dallo Stato. Tutta la società è nello spasimo come un corpo di membra

dislocate. Non sentite voi questo spasimo nella crisi universale che ci aggrava? Non udite il fremito di un ordine di cittadini contra l' altro? Della democrazia pura contra l' aristocrazia del sangue e del danaro? Dei governati contra i governanti? E non vedete la prepotenza della materia e dell' utile sopra l'onesto, escludere dai commerci, dalle amicizie, dalla scienza, le ragioni dello spirito, senza cui l' uomo non è sociabile nè ragionevole? E se rimane un lampo della ragione umana, non vedete come essa esclude dalle azioni private e sin dai pubblici reggimenti la ragione divina? Ovvero, se talvolta s' invoca Dio, e si proclama una ragione divina, ma astratta e soggettiva, questa stessa non esclude la ragione divina, assoluta e positiva?

Ecco come la gran mole sociale si sciolga e si polverizzi dall'individualismo! La nostra società è ancora quale un vasto edificio parato a festa; ma si scalzano i fondamenti, si dilegua il cemento che ne univa le parti. Essa non è più quella società legata con vincolo divino, come Cicerone la vagheggiava, *civitas hominum atque Deorum.* Ma va sciogliendosi quel vincolo eterno che nobilitava le anime, consociandole fra sè e col centro della personale e permanente giustizia; e di egual passo sciolgonsi gli altri che da quello derivano. I potenti del momento pensano di surrogare la forza alla giustizia, le armi al diritto; ma se quelle armi cambian di mano o di propositi, ecco il cataclisma. E non si scamperà la libertà che ora si crede o si vanta scritta indelebilmente nel codice delle società moderne.

Finchè per libertà s' intese *l' esercizio libero del diritto proprio, col rispetto del diritto altrui*; la libertà si dimostrò madre feconda d' uomini grandi, morali, civili, intesi alla coltura e alla prosperità delle nazioni. Ma quando l' individualismo ruppe quella formola, prese per sè la prima parte, rigettò la seconda, e disse: *la libertà è l'esercizio del mio diritto, senza riguardo al diritto altrui;* o peggio: *la libertà è la mia voglia, o il mio interesse come lo intendo io;* allora la libertà diventò una furia, generò due gemelle, la tirannia e l'anarchia. I despoti si dissero liberi dalle leggi, soffocarono le libertà dei popoli, imposero la tirannia. Voltarono le sorti, i popoli si dissero liberi non solo da schiavitù ma da comando, insorsero, si divisero, produssero l' anarchia. Ciascuno si prese un lembo della libertà; fu il sommo dell' individualismo e dell' esclusivismo. Dei quali eccessi è facile il ricorso, quando governi disamorati ed essi pure esclusivi, governi di formole simmetrizzate e senza cuore, aggravano la mano

sulle proprietà e libertà popolari; ovvero dai tribuni è magnificata ai popoli l' illimitata libertà.

Se dunque vogliamo società bella e grande, escludiamo dalle sue viscere la peste dell' individualismo. Roma agonizzava per l' individualismo che signoreggiava liber e ischiavi, plebe e patrizi, senato e imperatori: immense le usure, immensi i tributi, feroci le proscrizioni. Quale potenza allora rinnovava il mondo, creava una nuova civiltà? Quella dottrina semplicissima che condannava l' esclusivismo; e greco e latino, e libero e schiavo, riduceva ad una stessa famiglia. Basta questa vittoria perchè il Vangelo ed i suoi commenti apostolici si dicano in perpetuo il miracolo della carità, il codice e il galateo della civiltà. Tanto sono efficaci le sue prescrizioni, tanto amabili le sue forme, e tanto fanno riverenti i popoli alle potestà, i figli ai genitori, ai mariti le mogli, i servi ai padroni, e tutti a tutti; e a cui l' onore, l' onore. Ma d' onde tanta efficacia di persuadere? Dalla ricordanza che tutti, servi o padroni, sudditi o imperanti, abbiamo un padre ed un signore ne' cieli; dalla religione.

Quella religione appariva nuova, ed era in verità la prima volta che una voce convocava in una fede ed in un amore tutte le genti, purgate dai personali e nazionali antagonismi che le straziavano. Fede ragionevole in un Dio santissimo, con pochi misteri richiesti dalla sua natura infinita, ai quali la ragione non arriva, ma non ripugna. Amore che salendo a Dio, ritorna su tutte le sue creature santificato e purissimo. Con un principio autoritativo che è forma d'ogni società; ma qui ha per sua legge la mansuetudine, il perdono, la carità. Chi esercita l' autorità senza la carità non è di Gesù Cristo: *nescitis cuius spiritus estis*. E notate il perchè. Perchè l' autorità farisaica, l' autorità cruda e superba, può chiudere la bocca, far piegare la testa, ma non congiungerà gli spiriti, e alla lunga creerà gl' individualismi e la lotta dividerà il campo in schiavi ed in ribelli. Onde le severe ingiunzioni del Tridentino; « Pastori, non percossori, non dominatori: amici tutti come figli e fratelli; i colpevoli ammoniscano, esortino, rimproverino, come prescrive l' Apostolo, in ogni bontà e pazienza; valendo sovente più la benevolenza che l' austerità, più l' esortazione che la minaccia, più la carità che la podestà (Sess. XIII de ref.) »

La stola, il decoro, l' introdutrice dell' autorità religiosa, è dunque la carità. Questa insegnò Cristo, praticarono gli Apostoli, e vinsero il mondo pagano, atterrando gli individualismi, e portando i credenti a quell' ultimo confine che era il comunismo volontario della carità. Non si vantino altri trionfi mai della religione: il suo

vero e solo trionfo, è la concordia delle anime nella *fede* e nella *carità*. A questa concordia indirizzar la mente e l'opera; e se altro è necessario, sarà dato per giunta. Questa è la teoria; veniamo alla pratica.

La religione è oggidì quel fòro che raccoglie e illumina l'umanità pellegrina? È quel centro di carità, di soave e discreta autorità, nel quale concordino gli spiriti? È per conseguenza un filo di pace nei fieri antagonismi della nostra crisi?

Al contrario, niuna età ci parve più rotta nelle credenze, esagerandole gli uni, troncandole o spregiandole gli altri. Le esagerano la superstizione ed il fanatismo, che volendosi emendare dagli altri, questi taglian nel vivo o si fabbricano un cristianesimo arbitrario od un puro naturalismo. E altri abborrendo dalla lotta religiosa, se ne lavan le mani e cadono nel letargo dell'indifferentismo. Sventura immensa, per cui o si dispregia il farmaco della vita, o si aggiunge un elemento di discordia alla crisi. Constatiamo il fatto non cerchiamo i torti nè le cagioni. Siamo uomini, ed è ben possibile di partecipare ai difetti dell'età in cui si vive. Ma la sorgente comune l'abbiamo accennata: è l'individualismo. Ciascuno vuole il trionfo della sua opinione o del suo diritto; e se diritto è, non si vuole tener conto degli attriti o del mezzo in cui si attua il diritto. Nelle regioni astratte o speculative i diritti spaziano liberi: ma nella pratica tutti i diritti avendo attinenze e concorrendo con altri diritti, è virtù non solo, ma necessità il contemperarli, e prevedere sino a qual punto la loro effettuazione sia utile o possibile. Tutte le transazioni, e le concordie le paci, prendono luce e norma da questo principio.

Negli ultimi giorni di Napoleone III la Francia rendeva celebre il nome d'*irreconciliabili*, e poco poi la Spagna quello d'*intransigenti:* fazioni estreme in cui diviene furore l'individualismo e l'esclusivismo, e spalancano il precipizio. Ne abusa la politica, e Dio salvi la religione.

Anche da uomini religiosi sentiamo dire: « Non si transige sui principii. » Distinguiamo. Sui dogmi e loro pertinenze, siamo intesi; ed egualmente sui principii astratti e scientifici. Ma nella pratica la Chiesa non ha fondato sulle transazioni la storia dei Concordati, obbligandosi fedelmente l'una e l'altra parte? Che altro è se non una serie di transazioni tutta la vita umana? Sarebbe pace nella famiglia, se i consorti, pettoruti e irrigiditi, non transigessero sui vicendevoli dispetti o diritti? Non sono le transazioni fra popolo e principe, o fra principi e principi, quelle che cessano

le discordie, e riconducono le paci politiche? La Chiesa che viaggia in questo mondo ed ha società con popoli e con regnanti, non può sottrarsi a queste necessità senza rompere il suo corso e divenire insocievole. Appena si può immaginare che buoni uomini nelle loro estasi si figurino una Chiesa tutta di un taglio nelle sue parti accidentali, la quale procede senza guardare a destra nè a sinistra, senza riguardo ai tempi, alle mutate civiltà, leggi e abitudini. Questa Chiesa si troverà in paradiso, dove regna l'eternità; ma è follia sperarla nel tempo che, salve le essenze, rivolge ogni cosa. Nella sua passione tre volte secolare, la Chiesa cioè la congregazione dei fedeli, non s'illudeva, misurava la violenza dei flutti, non pretendeva da Dio colpi di Stato; ma colla sua virtù e sapienza o disarmava i tiranni, o salvando la sua fede, tutto il resto abbandonava. Sulla fede sola non transigeva, leggi e discipline conformava all'opportunità dei tempi in cui essa viveva; ci lasciò scritto nella legislazione un diritto *antico*, *nuovo* e *nuovissimo*.

Con tale sapienza pratica e abituale, la Chiesa viveva cogli uomini e per gli uomini; ne studiava le possibili o probabili esigenze, evitava le crisi e le superava. Ma retta da uomini e non da angeli, se quelli trasmodavano, tutto il corpo ne doloravа. Un'avvertenza però fu allora di grande utilità, e a noi si raccomanda.

Nell'inaugurare epoche nuove i più alti ingegni che la governarono, ebbero sempre di mira l'opinione pubblica, e questa presero a fondamento o soccorso del loro operare. Così furono vinte le prime lotte dei papi coll'impero bizantino e germanico. Ma quando a Bonifacio VIII mancò l'opinione di Francia, egli fulminò, ma fulminando destava una crisi che non potè vincere; dalla quale germinava poi Avignone e lo scisma degli antipapi. Da questo punto, vie più attenuandosi nei popoli il concetto e l'affetto verso la corte e la curia romana, Lutero vedeva il suo tempo, insorgeva, e trovava il terreno apparecchiato. La crisi religiosa si complicava colla crisi politica: gli anabatisti non eran più nè meno che gli internazionalisti del nostro tempo; si narrano caduti in Germania centomila per fuoco o per armi. Le armi materiali vincevano gli anabatisti; le armi spirituali lasciavano la Germania come stava. E da ciò si arguisce che alla Chiesa molto più che agli Stati è necessario il concorso, la stima e l'affetto dei popoli, per sanar discordie, vincere errori, e curare l'osservanza delle sue leggi. Ma nelle crisi miste di religione e di politica, scarso è il soccorso dei popoli, senza il buon volere dei magistrati e dei rettori temporali. E qui pure la storia ci è maestra.

Poveri popoli incalzati da una forza maggiore! Che poteva l'Italia contro ai feroci luterani inviati da Carlo V a invaderla, saccheggiar Roma, e far prigione il papa? Che poteva la Francia, quando Richelieu favoriva per politica i novatori della Germania? E nel corso ordinario degli avvenimenti non sono i governi che fanno o disfanno leggi riguardanti la Chiesa, senza o contra l'assenso dei popoli? Dunque perchè la Chiesa abbia passo libero nel terrestre pellegrinaggio, di necessità le occorre non solo l'affetto e la cooperazione, ma le relazioni amichevoli coi regnanti; e la gerarchia commetterebbe un errore di principio se credesse di poter fare senza degli uni e degli altri. Solenne esempio il concilio di Trento.

Paolo III intima il concilio di buon accordo coi principi: *exquisitisque principum sententiis, quorum nobis videbatur utilis in primis, et oportuna ad hanc rem esse consensio.* L'imperatore, il re cristianissimo, gli altri principi e duci: vengano essi, gioverà la loro pietà e presenza; o mandino i degni di rappresentarli; non abbandonino la causa della cristianità e di Dio. Così Paolo III, seguito da Giulio III, e ricopiato quasi a verbo da Pio IV; e sentivano che se i principi sono estranei al dogma, troppo è utile l'opera loro per l'adempimento della disciplina. Solenni furono le acclamazioni all'imperatore, ai principi e alle repubbliche, sulla fine del concilio; e nella Bolla di approvazione, fu resa loro da Pio IV testimonianza di riconoscenza e di onore. Insomma è legge di natura che nel consenso della volontà si ha la forza e la pace; e nel dissenso, la debolezza e la lotta.

Spingendo ancora più avanti l'esame, troviamo casi nei quali tollerare il male minore per evitare il maggiore, è sapienza naturale e cristiana. E qui pure la ragione dei tempi è da consultare. Quando nei tempi di mezzo la santità del matrimonio era sui troni pubblicamente contaminata, ed i popoli reclamavano e quasi invocavano la sentenza papale; allora i papi parlarono, minacciarono, il rimedio era opportuno, e la voce dei papi fu ascoltata. Voltaire stesso loda quei papi di aver guarentita la santità dei consorzi, la legittimità delle discendenze, e stornate guerre civili conseguenti da bastarde successioni. Quei papi avevano tirato il conto dei loro tempi, e trovata in fine del conto la probabilità o la certezza del successo. Ma quei popoli e quei tempi erano cambiati. Anna Bolena passava appena sul trono d'Inghilterra; Enrico VIII era dichiarato decaduto e scomunicato, ed egli si faceva papa e tiranno dell'Inghilterra; magistrati e popolo, muti o decapitati. Contro Elisabetta si ribadiva la sentenza, e la figlia di Enrico ribadiva le catene.

Assommando ora quei mali, gli esilii, le carceri, i patiboli, i martirii, coll'apostasia di un'intera nazione dalla fede europea, la storia domanda inflessibilmente: non era minor male lo scandalo di una donna che toccava il soglio e passava? Sì, minor male, e preferibile a mille doppi la tolleranza. Ma la politica instava, e Carlo V aveva gettato la sua spada nella bilancia; e le deposizioni, fortunate in altri tempi, ancora sorridevano alla mente degli antiquari; e questi pensavano di ancor avere in pugno la società, quando la società gli abbandonava. E intanto alla crisi o catastrofe germanica si aggiungeva la britannica, la realtà delle sconfitte succedeva alle illusioni della vittoria, e si rompeva il fulcro di quella unità che era stata il frutto più civile del cristianesimo.

Chi peccava? I capi sono giudicati: chi difenderà un Enrico VIII? I partecipi di quelle crisi peccavano, pretendendo di correggere abusi con altri abusi, eccessi di potenza con più eccessiva licenza, e di riformare col lacerare. Considerando gl'indugi e le precauzioni dei papi, vediamo che sentivano essi l'ampiezza e i pericoli del cimento; ma un'onda li sospingeva. Era l'onda dei secoli precedenti; l'onda dei consiglieri che afferrandosi al passato, pretendevano di ritenerlo o di rivocarlo.

Rammentiamo queste crisi passate e già lontane, perchè esse hanno, dove sì e dove nò, punti di contatto colla presente. Ed invero, se l'arbitrato politico dei papi fu già una giurisprudenza consentita dalla parte, quella era effimera ed ora è dileguata. Il medio evo è chiuso, e la nostra età non ritiene alcuna ragion di contatto. Sorge però una manifesta ripugnanza al cattolicismo in coloro che pretendono di confonderlo col più esagerato romanismo, curialismo, o ultramontanismo; e questo si fa consistere in una strabocchevole giurisdizione spirituale, che surrogherebbe l'antica dominazione politica, e tenterebbe di rinnovarla. Qui giace per molti un equivoco, per altri un'insidia. Spieghiamoci chiaramente, perchè il pericolo incalza, e la guerra si accende.

Scuole più o meno esagerate furono e sono nel cattolicismo. Vi fu un esagerato gallicanismo, e vi fu un esagerato ultramontanismo: ma il cattolicismo sovrasta a tutte le scuole, e niuna fu nè si vanti di essere il cattolicismo. Può bensì una scuola camuffarsi e appendersi le pretese insegne del cattolicismo, ma non prendete equivoco. Il cattolicismo è la Chiesa universale, quale Cristo l'ha istituita; è il tutto non la parte; e per ragione matematica, nella parte non può stare il tutto. Per conseguente, partito e cattolicismo,

o partito cattolico, sono voci che si escludono, e dove è la prima, non sta la seconda. È però a' nostri giorni male gravissimo che una scuola od un partito, sotto spoglie esagerate o mentite, vantando sè stesso per simbolo puro e vivente del cattolicismo, crei l'equivoco, susciti le ire; e l'avversione e la guerra diretta contra lui solo, faccia ricadere tutta intera sopra il cattolicismo. Questa è sventura e perversità dell'equivoco che involge gli ignoranti, e che i maliziosi convertono in insidia, facendo credere mutato e corretto il cattolicismo.

Questi elementi, chi ben miri, li troverà spiegati e operanti nella presente crisi. Buoni uomini, ancora credenti, si lasciano dire *vecchi cattolici*, pensando di allontanarsi semplicemente dall'esagerato ultramontanismo: ecco l'equivoco. Altri maliziosamente confondono le esagerazioni dell'ultramontanismo col pretto e vero cattolicismo per osteggiarlo e conquiderlo: ecco l'insidia. E colle vittime dell'equivoco, e coi macchinatori dell'insidia, vediamo una terza classe che è dei zelanti o imprudenti che non sanno temperar la parola nè l'azione, nè usare la prudenza del serpente colla semplicità della colomba, quando più insta la tentazione. Quindi ultramontanismo e fanatismo si pretendono i due fattori o pretesto della crisi. La quale, avvertiamolo bene, se per violenza sottostà a quelle del secolo decimosesto, per altri riguardi non è meno infetta e pericolosa: perchè allora rimaneva salda la base della fede cristiana, la divinità di Cristo e della Bibbia, che ora in molte scuole è scossa dai fondamenti.

Per verità i vecchi cattolici di Ginevra e della Germania dicono di tenere alto il simbolo cattolico. Ma sanno essi donde partono e dove vanno? Da principio proponevansi di far solo una resistenza legale contro le esorbitanze, dicevano, della curia romana; di rimanere sotto la gerarehia cattolica, di non volere alzar altare contro altare. Ma eccoli già sin d'ora, altri con gerarchia improvvisata, e altri senza; altri più indietro, e altri più avanti. E dove si fermeranno o come s'intenderanno? Badino che l'individualismo e l'esclusivismo, gran male della stagione, è già entrato nelle loro file; oltre alla radicale illegalità che il loro sistema porta sulla fronte, e non conciliabile con veruna società ordinata a sacra o a civile sapienza.

Ecco l'illegalità. Diconsi Vecchi cattolici, pretendenti di rinnovare l'antico cattolicismo nel secolo decimonono. Ha certamente il cattolicismo una sostanza formata e divina; ma vivente coll'uma-

nità e progrediente coi secoli, ha pure umane leggi e discipline, e queste scaturienti non dall'arbitrio dell'uomo, ma dalla natura del suo reggimento. Queste due parti costituiscono l'organismo, non libero, ma obbligatorio per tutti gli associati della comunione cattolica. E questo è canone sì fondamentale di ogni società che moverebbe il riso e di tratto si escluderebbe dalla società nazionale a cui appartiene, qualunque ricusasse le leggi attuali della patria, pretendendo di ripigliare le antiche, e dirsi Vecchio alemanno o Vecchio svizzero. Nè questa nostra è grettezza di mente o povertà di cuore. Perchè noi ammiriamo la schiera di que' gloriosi che col grave senno degli antichi tentano di restaurare la troppo facile sapienza de' moderni; e meglio coloro che tentano di rinvigorire le società degeneri o cadenti, col rinvertirle alle gloriose origini, come Cicerone adoperò negli aurei libri della sua Repubblica. E così vorremmo che tutti i nostri bevessero largamente all'antico fonte il vitale sugo del cristianesimo. Ma dove trattasi di società costituite, l'amore anche giusto dell'antico non ci licenzia a lacerare il presente, ed a perdere gli ordini nuovi comunque riformabili, senza facoltà di ritornare a legittima cittadinanza gli antichi.

Se adunque i Vecchi cattolici avessero rettamente usato l'ingegno e la scienza, di cui non pochi di essi abbondano, avrebbero nella tranquillità del silenzio meditate e poi proposte le salutari riforme, le quali ventilate dalla scienza, dalla pietà maturate, e riscontrate colla pubblica utilità, avrebbero infine conseguita la legale e autentica loro sanzione. Così operando avrebbero essi conservato il decoro delle loro persone, e fuggita l'accusa di ribelli e di novatori; e dicendo cose vere e nelle debite forme, avrebbero ottenuto più facile e più largo assenso le loro considerazioni. Laddove ogni loro influenza sul comune dei fedeli, è oggidì spenta sotto la taccia d'insubordinati e disertori; nè la rialzerà, anzi la sperderà vie più l'intrusione del braccio secolare, se avessero il mal gusto d'invocarlo e di farsene gli adoratori. Noteremo infine che se altri avesse l'imprudenza di mettersi sul bilico, badi costui che qualche maligno non sia pronto a dargli la spinta, per liberare da un avversario il suo partito, od insultare vigliaccamente il caduto ed il fuoruscito. Miserabili, che nudi d'ogni gloriosa virtù, pongono la propria fama nella rovina altrui, e col veleno nel morso corrono la via.

Non insulteremo noi, ma ci addolora che uomini di alto valore sian divenuti come una individualità, una frazione. Li vorremmo non mai disgiunti da noi; e se fossimo pastori, avremmo fatto saggio

della possibile carità nel ritenerli o nel riportarli all'ovile. Vorremmo che l'amabilità del buon Pastore rendesse onnipotente l'autorità. Vorremmo che, corrette le viziose individualità, si adempiesse la grande preghiera: *Ut unum sint.* E sarebbe compiuta se tutti gli uffizi fossero diretti, proporzionati, contenuti e armonizzati nei loro confini: l'autorità e l'obbedienza in prima linea. Autorità non assorbente, non livellatrice di ogni onesta e giusta libertà: obbedienza generosa, discreta e illuminata, che rende a ciascuno il suo debito, a Dio e alla religione, alla famiglia, alle leggi, alla patria. Qui mira e batte come a termine finale il nostro discorso: nissun individuo, nissun potere, esclusivamente per sè solo; ma tutti a tutti: *omnibus omnia.* E ciascuno al suo posto, perchè tutti sian liberi, come gli elementi della natura in cielo pacato e sereno: altramente si fa turbine e tempesta. E appunto nel rombo della tempesta che ora agita lo Stato e la Chiesa, udimmo quasi melodie celeste le parole d'un novello porporato, che a noi si offrono in dichiarazione e conferma della nostra tesi.

Il dì 9 gennaio di questo 1874, nel ricevere l'insegna cardinalizia dal presidente della Repubblica francese, Monsignor Regnier arcivescovo di Cambray, così gli diceva: — « Senza uscire mai dalle attribuzioni religiose, estranei a tutto ciò che è veramente politico, e non avendo per tutti che parole di concordia; noi vi aiuteremo a rifare l'ordine morale coll'efficacia del nostro ministero. Noi procureremo di premunire le popolazioni oneste contro la seduzione delle false dottrine sovversive. Insegnando i comandamenti di Dio, noi insegneremo il rispetto a tutti i diritti e la fedeltà a tutti i doveri. Gli uomini che ascolteranno la nostra voce, non saranno mai un imbarazzo per lo Stato, nè un terrore per la società. Fedeli al precetto di rendere a Dio ciò che è di Dio, non mancheremo di rendere a Cesare ciò che è di Cesare. La devozione verso la Chiesa e la devozione verso la patria non cesseranno di confonderersi nei nostri cuori, e nelle dottrine come nelle azioni saranno inseparabilmente congiunte. »

Questa è voce sacra, voce che ripone l'Apostolato sulla base vera della sua missione. Mac Machon analogamente rispondeva: — « Col praticare le virtù cristiane e i doveri del cittadino, così ben definiti dall'arcivescovo di Cambray, e col porsi di sopra alle lotte e alle agitazioni politiche, il Clero potrà compiere la nobile missione di pace e di concordia a cui è chiamato da Dio. »

E così lo Stato e ogni altro ordine cittadino compia la sua, distinguendo diritti e doveri, ma non lacerando; contenendo nella

loro sfera le missioni individuali, ma adagiandole e rivolgendole al conseguimento della missione universale, che è la sanità e la pace di tutti gli ordini sociali, ora sì guasta dagli individualismi traboccanti ed esacerbati. E l'ora del risveglio è giunta, perchè l'era che noi traversiamo è delle più ardue ai presenti, e di maggior pericolo ai futuri. Anima immortale e Dio giudice, che sono le chiavi della volta, non hanno più valore. Il coltello anatomico pretende di trovare il pensiero nella materia; mentre le moltitudini pongono il diritto nella maggioranza delle braccia. Il nemico ci sta a fronte, alle spalle, sul capo, ci stringe da ogni parte: nemico d'ogni ordine morale, religioso, politico, domestico e sociale. In frangente sì pericoloso, invece di salvarci, deponendo ogni individualismo esagerato, e aspirando di concordia allo scopo, dovranno i padri delle anime e della patria collidere le loro forze, lasciarci sprovveduti e abbandonati? Ovvero non arriverà a termine una conciliazione prudente e onesta che già forma il desiderio universale? Ciò appunto ci rimane da considerare.

*(Continua)*

G. Audisio.

---

# VIAGGIO ATTORNO AL MONDO

del

BARONE V. HÜBNER

**Impressioni e ragguagli sull'America, il Giappone e la Cina.**

Non è la prima volta che ad un titolo modestissimo il quale vorrebbe accennare a qualche cosa di fugace e di superficiale, corrisponda un libro di tanto superiore agli altri dell'ordine medesimo quand'è più difficile per molti saper raggiungere le promesse del frontispizio o quelle almeno che il lettore è in diritto di attendere. Il libro dell'Hübner si vorrebbe dire superiore alla aspettativa, se il nome dell'autore, già favorevolmente noto nel mondo delle lettere, non facesse prevedere, sotto l'umile apparenza del viaggiatore per isvago, i calmi apprezzamenti del diplomatico, le ampie vedute del pensatore, l'imparzialità e la pratica di mondo dell' uomo di senno e d'alto affare. Non sono le solite descrizioni oramai trite di questo o di quel luogo, di uno o d'un altro costume; o la critica volgare e la lode esagerata di quanto viene cadendo sott'occhio, senza rilevarne gran fatto il come e il perchè; non è la noia di dissertazioni spostate che mal si addicono ad un libro più diretto all'amena lettura che alle lucubrazioni de' dotti: ma quadri vastissimi della vita dell'indole e delle tendenze di grandi paesi diversi in tutto fra loro, sviluppo di quistioni palpitanti di interesse generale pe' paesi stessi e per quelli che v'hanno relazione, esame e raffronti d'avvenimenti e d'istituzioni, insomma il conoscitore a fondo di uomini e di cose che visitando nuove contrade e trovando nuovi ordinamenti e nuove condizioni ha in animo di trarre il maggior profitto da tutto a vantaggio di sè e d'altrui. Non si vuole intendere per questo che sieno trascurati i luoghi e le cose notevoli e le necessarie illustrazioni, che in libri così fatti sono quasi è a dire l'ordito dell'opera: quando però si consideri il grado elevato dello scrittore, le scelte relazioni che la sua posizione gli procura, è facile comprendere ov'è che la mag-

giore importanza del libro si possa trovare. Già ministro e ambasciatore, i rapporti in cui entra sono con personaggi cospicui, e per grado e per funzioni non accessibili alla pluralità dei viaggiatori. Nel Giappone ha colloqui familiari coi maggiorenti dello stato, con Sanjo e Iwakura i ministri novatori; gli riesce anche d'essere ammesso all'udienza del Mikado, favore singolarissimo non concesso innanzi che un'altra volta sola, a persona la quale non avesse pubblico ufficio. Nella Cina è commensale del princiqe Kung, il capo del governo centrale a Pechino; in America s'intrattiene fra gli altri col generale Sheridan, e visita Brigham Young il profeta dell'Utah: e poi accolto e ospitato dalle autorità residenti ne' vari stati per rappresentanza di governi esteri, ha modo in più occasioni di ampliare con dati certi la sua messe di ragguagli intorno ai paesi trascorsi. Quindi la novità del racconto, la varietà delle notizie, l'esposizione veridica della situazione, i giudizii illuminati, sempre istruttivi e gradevoli e sempre improntati di quel tatto, di quella fina educazione di cui è raro l'esempio in certi tempi che l' ingiuria è la sola arma per gli avversari e non si sa o non si vuol vedere che dal proprio punto di vista.

Meta del viaggio è l'America, il Giappone e la Cina durante i nove mesi dal maggio 1871 al gennaio dell'anno seguente: l'America da Nuova-York a S. Francisco; il Giappone nei principali porti de' trattati e la parte interna fino a Kioto, l'antica residenza del Mikado; e la Cina fino alla capitale e la gran muraglia del settentrione, e i principali porti nel mezzogiorno. Per l'itinerario il titolo è appieno giustificato; ma a voler dire alcun che in succinto intorno al libro, anzi tener dietro all'amena peregrinazione e scegliere quel tanto che basti a tracciare la fisionomia o l'impressione che se ne trae dalla lettura, sembra più acconcio porre insieme le impressioni stesse dell'autore, entrare nella ragione dei giudizii che a conto di ciascuna nazione visitata gl'inducono l'esame dei costumi e i ragguagli e le opinioni raccolte dalla viva voce, e rendere così possibilmente il suo concetto complessivo per ciò che riguarda la vita di quegli stati nelle principali loro manifestazioni. Il linguaggio di colui che racconta sotto l'impressione tutta recente delle cose vedute ed esaminate, ha un certo che d'attraente, una certa efficacia, una certa disposizione d'accessori, una tinta di verità così spiccata che male si può rendere con altre parole ed altro ordine; e di tanto ne scapita la copia, quanto più l'attrattiva del modello è dovuta all'accorgimento dello scrittore come narratore ed artista. Epperò tralasciando del tutto la parte descrittiva del viaggio, se ne raccoglierà in brevi cenni soltanto

questo concetto riassuntivo, con quella maggior cura che può dare il buon volere; non senza notare che se non tutti i pareri si accosteranno a quelli invalsi generalmente, potendosi fare ampio assegnamento sulla imparzialità dell'autore e la larghezza della sue vedute, si vorrà convenire anche questa volta che altro è giudicare sopra luogo, ed altro, come è de'più, stando a detta altrui.

L'America, il suolo classico della libertà e dell'eguaglianza, non è l'America degli scrittori, l'America veduta di lontano coi colori del sentimento e dell'utopia, il paese come più giova immaginarlo conforme ai concetti delle teoriche astrazioni. La prima impressione di chi vi pone piede è il gran divario che vi corre non già con tutto quello che all'altra riva dell'oceano si vede e si trova, ma fra la realtà e le prevenzioni dorate dell'emigrante che vi apporta un corredo di fiducia, di speranze e d'illusioni illimitate. Visitatori e chi vi si reca per dimora non tardano ad accogliere la convinzione che nel fondo, ossia in America o in Europa o dovunque tutte le cose si rassomigliano e le divergenze sono apparenti, superficiali: passioni, aspirazioni, disingani, errori sempre e dovunque gli stessi, nella forma solamente la varietà. Gli Alemanni che vi affluiscono numerosissimi e sono di coloro che più credono all'avveramento delle promesse più sorrise, vi sono tosto disillusi dai loro concittadini che come essi giunsero ardenti di voti e non divennero americani che a metà. La libertà illimitata è la libertà del lavoro, l'eguaglianza sociale è l'eguaglianza della riuscita, purchè le condizioni pel buon esito non manchino; la ricchezza è lo spazio, lo spazio vastissimo, immenso campo all'attività di tutti. L'autorità dell'individuo vi è maggiore che altrove: in Europa l'individuo è confuso nella turba, la ricompensa degli sforzi minima, la concorrenza micidiale, la riuscita riserbata a pochi e sempre incerta e pericolante; qui si lavora per vivere o al più per l'agiatezza, in America per la ricchezza, per l'opulenza, e molti l'ottengono e tutti vi tendono indistintamente. In Europa i pregiudizii, le tradizioni, gli usi e spesso le leggi e più di tutto il numero e la concorrenza sono ostacoli, barriere insuperabili, e chi vi dà per mezzo non resiste all'urto ed è travolto per sempre in perdizione: in America la società è essenzialmente mobile; è nell'ordine delle cose dal lavoro manuale più umile ascendere ai più alti gradi sociali, e riconquistare la posizione perduta se colla stessa facilità dell'ascenso sopravvenne la caduta. Il banchiere d'oggi poteva essere il facchino d'ieri, potrà essere il servitore di domani per divenire fra poco generale di milizia, avvocato e procuratore d'una congregazione religiosa. Di qui la coe-

sistenza e il niuno attrito fra le più disparate condizioni dei componenti il civile consorzio, e di qui inoltre l'essenza affatto diversa delle due democrazie, l'Americana e l'Europea. La prima ha ne' voti l'eguaglianza, ma adoperandosi al conseguimento la cerca in una sfera superiore col sollevarsi all'altezza dagli uni raggiunta, tenuta dagli altri e ambita potentemente da tutti. Nell'altro continente è la natura delle cose che porta ad un opposto criterio, il principio democratico vi muove dal rancore, ha qualche cosa dell'invidia, tende ad abbassare al proprio livello, a riportare ad una sola misura, ingegno, coltura, fortuna, proprietà. L'americano guarda in alto perchè nulla gli vieta l'altezza, e la riuscita è nella generalità, non nella eccezione. Il fasto più abbagliante non gli è tema di sfoghi astiosi, ma la molla d'ogni attività, l'incentivo di ogni impresa, e colui che in pochi anni è riuscito ad accumulare tanti risparmi da potere anche per breve tempo gareggiare in sfoggi cogli opulenti, non si rattiene dal farlo anche in vista della conseguente miseria, purchè resti soddisfatta l'antica sete d'eguaglianza in tutta una vita di privazioni e di stenti.

Di qui procede anche il giudizio poco favorevole che si vuole fare sulla classe dei facoltosi americani, tenuti in genere triviali, incolti, boriosamente fastosi. Però è da riguardare che oltre agli arricchiti della giornata, pei quali forse non sarà troppo severo il parere, v' ha il fiore della cittadinanza, l'alto ceto delle più antiche e opulenti famiglie che costituiscono una società a parte, nelle cui sale è più difficoltosa l'ammissione che in quelle meno accessibili dell'alta aristocrazia parigina. La fifth-avenue a Nuova-York è il quartiere esclusivo degli eletti, i quali se non hanno titoli di nobiltà, non hanno meno pompa di larghi stemmi sugli sportelli delle carrozze, e schivano ogni contatto che non sia loro pari per molte generazioni di astenuti dal commercio, a prova più evidente che nel paese dell'eguaglianza, l'eguaglianza non ha maggiore impero che dove non è precipuo fondamento della società. E per questo rispetto non desta minore sorpresa allo straniero l' infrazione flagrante dei canoni dell'eguaglianza, quando si sente così spesso e ad ogni occasione ripetere i titoli gentilizi, profusi con una certa voluttà, che rivela il frutto vietato ai repubblicani di America; e quando, a differenza di ogni altro paese, in ossequio alle necessità deve munirsi di commendatizie per gli albergatori e i capi delle stazioni di ferrovia, per ottenere quei riguardi che altrove non mancano per cortesia, per prezzo o per tariffa. Nè meno strana contraddizione è quella che in un reggimento popo-

lare, ove tutto è mobile e transitorio, e col capo dello stato si rinnovano tutte le amministrazioni civili dall'un capo all'altro del paese, il solo potere militare sia stabile, e nei comandi delle milizie e ne' comandi territoriali si rispettino gli investiti della carica sotto ogni mutamento.

Fra noi della riva destra dell'oceano corre il detto che l'Europa è in via per l'America, e sono di coloro che temono l'influsso d'oltratlantico, ed altri o che l'affrettano coll'opera e coi voti, o che si rassegnano a subirlo come una necessità, una fatalità ineluttabile, il corso naturale delle cose. Eppure sciolti da predilezioni teoretiche, da preconcetti accattati, da spirito di parte, timori e speranze sono tanto fuori luogo, quanto quelli per un'America monarchica. Le monarchie non s' improvvisano, e ricostituire l'Europa a simiglianza dell'America, e dell'America immaginaria, chè quella reale non è nel concetto di chi non l'ha veduta, non può essere che una illusione, un giuoco di parole, un calcolo i cui risultati non possono essere o pratici o serî. L'America paese nuovo, paese nel rigoglio delle forze giovanili, forse di sviluppo precoce che tende all'esaurimento e alla vecchiezza anticipata, l'America non è un paese maturo: il suo problema è domandarsi che cosa sarà nella maturità, la storia è senza scorta per un paese sorto come questo. Ponendo mente alla origine delle nazioni in Europa si scorge un processo di composizione che si è compito coll'aiuto de' secoli, ed ogni popolo ha formato un tutto con interessi, religione, governo e costumi a sè. Ma il procedimento ond'è venuto costituendosi lo stato americano è tutt'altro, e l'egemonia degli antichi fondatori, l'elemento Anglo-Sassone che ne' primordi e ne' limiti più ristretti d'allora aveva ragione d' imporgli il nome di Nuova Inghilterra, va perdendo un dì più che l'altro il predominio, i nuovi elementi acquistano preponderanza sempre maggiore, l'estensione immensa del territorio divide gl' interessi delle province; e mentre si prepara una nuova generazione da un misto d'Alemanni, Mongoli e Celti, i due fatti principali della storia americana, la separazione dalla madre-patria e la recente guerra civile, accennano ad avvenimenti che non è dato prevedere ma che non assicurano il domani dell' Unione. La ferrovia del Pacifico condotta a termine con ardimento unico e a costo di sacrifici, ebbe appunto in mira di ricongiungere gl'interessi dell'estreme province occidentali a quelle dell'Atlantico: ma è specialmente in quelle che gli elementi nuovi sono in maggioranza ed ove è meno sentita l'influenza del potere centrale; e d'altronde i rancori degli stati del Sud si tengono tuttora desti

e non sono menò vive le speranze di riscossa, nè si dà opera valevole alla conciliazione ampia e sincera in cui potere è solo di scongiurare la crisi dell'avvenire.

La storia degli Stati Uniti non è completa, ed è temerità avventurare una ipotesi a prevenire la trasformazione che il tempo nasconde. Per altro, va dato gran merito alle liberali istituzioni di questo popolo energico e intraprendente, la cui potenza validissima e i progressi giganteschi conseguiti in tutte le manifestazioni della vita sociale si debbono riconoscere essenzialmente da loro, e pel molto ancora che resta a fare considerando la vastità del paese tuttavia barbaro, i precedenti assicurano l'avvenire. È loro merito certo l'attività infaticabile, l'arditezza delle imprese, le conquiste della civiltà, i nuovi campi aperti alla sua opera umanitaria: basta comparare il Canadà e l'Unione per rilevare la differenza, non già rispetto al benessere e la soddisfazione dei due paesi, che nulla toglie sieno eguali in entrambi, ma rispetto alla forza immensa di espansione di questo a confronto dell'altro. L'americano si è fatta un'abitudine del lavoro esagerato, del lavoro senza tregua, senza scoraggiamenti, senza prevenzioni: non riuscire in una impresa è intraprenderne bentosto una nuova, l'esito sfavorevole in una provincia fa ritentare la prova in un'altra e un'altra ancora; il risparmio delle forze e del tempo è nella sua natura, e non perderne punto e trarne il miglior partito è lo studio di tutta la vita che deve fruttargli la ricchezza. Ma questa soverchia applicazione, questo eccesso di lavoro e di cure lo rende taciturno, impensierito, melanconico; gli affari lo assorbono intieramente, e finanche le preoccupazioni di famiglia non hanno potere su lui: la donna, circondata socialmente di riguardi che vanno fino all'esagerazione, ignora i conforti della vita coniugale, soventi anch'esse le occupazioni domestiche, perocchè i più vivono a dozzina; la prole non cresciuta all'amore del tetto paterno, istruita a sufficienza nella scuola ma scarsa di educazione, è spinta dai teneri anni a stare da sè. Onde senza dubbio quello spirito di mobilità proprio del paese, l'amore dell'indipendenza, la passione della conquista, dove appunto la missione dell'uomo colto è di estendere alle contrade ancora selvagge i beneficii della civiltà. Però in questo gran movimento d'espansione non è il contatto del popolo colto col selvaggio che trasforma le province, bensì la guerra e lo sterminio. Gl'indigeni si diradano cogli eccidii, e quando le ostilità sono sospese, il popolo civile non sa offrire al selvaggio altro miglior argomento educatore che le bevande alcooliche, destinate a compiere la distruzione di coloro che camparono dal ferro:

e ch' è peggio, la ripresa delle armi è sempre ad occasione dei sordidi guadagni degl' incaricati dal governo a ripartire larghi donativi di vestimenta e di vettovaglie alle tribù amicate, i quali con pretesti e sotterfugi trovano modo di riaccendere la guerra per evitare i danni dell'inchiesta sul loro operato.

Qual altro miglior pregio delle istituzioni che la libertà di coscienza? E vi è intera e illimitata, e liberissimo l'esercizio di ogni professione religiosa, da non potersi indicare altro stato ove maggiori concessioni sieno fatte al culto e alle credenze di chicchessia. Libertà necessaria in un paese di avveniticci; e la tolleranza vi è radicata per modo che gli stessi ebrei e i protestanti di varie chiese non si ritengono di fare educare i loro figliuoli nei collegi de' Gesuiti, non avuti altrimenti che come ministri del culto cattolico. Ma anche per questa parte, fino ad un certo segno, si vuol dire che la libertà di coscienza è lo spazio, lo spazio vastissimo, il luogo ad esuberanza per tutti, che elimina gli attriti e vi pone riparo quando l'urto è avvenuto: ne sono esempio i Mormoni, la cui sorte è l'unico fatto di persecuzione religiosa. Mal sofferti nello stato di Nuova-York si trasferirono nell'Ohio e quindi sulle rive del Mississipi nell'Illinese, donde scacciati colle armi e gl'incendii ripararono nell' Utah ed hanno in vista un quarto esodo per l' Arizona o l' Oceania. Nè vale credere che la indignazione dei vicini contro di loro fosse eccitata dal mostruoso sistema sociale della setta, perocchè la poligamia come dovere e privilegio dei credenti non fu introdotta che qualche anno dopo l' insediamento nel paese degli Utah e non rimonta ad oltre il 1852: e d' altronde della loro devozione al paese avevano già dato prova col famoso battaglione mormone posto ai servigi dello stato nella guerra contro al Messico, allora appunto che i dissidi religiosi scoppiavano in violenze sul Mississipì. Per altro uno stato di cose nella setta pel lato religioso politico e sociale, negazione manifesta delle idee, dei costumi, delle credenze del secolo. L' assolutismo condotto alle ultime conseguenze e personificato nel capo della religione. Costui è il santo, l' ispirato, il profeta; la sua parola è una rivelazione; il suo oracolo la sanzione divina, la sua ingerenza necessaria perfino nel sacrario della famiglia ed anche per le cose più estranee alla fede. Nelle sue mani la prosperità materiale, la pace domestica, la riputazione di tutti i proseliti: lui l' arbitro dei mercati, il regolatore de' prezzi, la suprema autorità amministrativa: a lui fanno capo i proventi dei balzelli e le decime per la chiesa e l' ordinamento della giustizia e il comando delle milizie. Insomma costrizione di tutte le volontà, monopolio

di tutte le forze, insofferenza d'ogni altra fede, vietato ogni contatto con i non credenti, punite di morte l'apostasia, la fuga resa impossibile: deficienza dell'elemento morale, predominio assoluto della forza in tutti i modi e per tutte le vie. Del resto nessun culto, all'infuori di quello fanatico del profeta, nessun sentimento religioso, nessuna pratica di pietà: formola religioso-sociale *fede* e *lavoro*, fede cieca nel veggente e lavoro eccessivo a vantaggio di lui. Le credenze, un misto corrotto e incoerente di verità bibliche e di errori materialisti: l'uomo essere *ab aeterno*, Dio non differirne che per la perfezione; la vita futura una prosecuzione della vita presente, il matrimonio la santificazione della vita, privilegio accordato o rifiutato da Dio per bocca del profeta al cui esame sottoposti tutti i casi, la poligamia un ritorno alla vita patriarcale sempre ben accetta a Dio se tale una volta, ed anzichè degradazione della donna il solo rimedio efficace contro la prostituzione, e ad ogni modo volere espresso della divinità.

Tale è per sommi capi l'essenza del mormonismo che contava nel 1871 oltre a 200 mila credenti, razzolati pe' tre quarti nella Scandinavia, nell'Inghilterra e nell'Australia coll'opera dei predicatori della fede, gli agenti del profeta, che cercano proseliti fra le classi più povere, più incolte e più lontane da ogni idea di sana religione e d'ordine sociale, e colla prospettiva della migliorata esistenza e delle soddisfazioni sensuali, ogni anno gli apportano un contingente di tre o quattro mila convertiti. I quali non vi accorrono colla convinzione o il fanatismo della nuova credenza, ma come la generalità degli emigranti, in vista dei beni che si impromettono; e più fortunati degli altri, sono sovvenuti di danaro per la traversata, assistiti in terra ferma, protetti e guidati fino alla nuova dimora. Quivi sono loro concessi terreni, utensili, materiali di fabbrica, come acquisti il cui valsente è da corrispondersi a more annuali che poi costituiscono pe' moltissimi un canone irredimibile, quando si consideri la scarsezza dei guadagni, i prezzi inadeguati e imposti, l'eguale condizione poco agiata dei più, la selvatichezza delle terre da dissodare, il divieto del commercio al difuori del territorio. Pei ricalcitranti e i riottosi vigila l'occhio del profeta, e li attende la rovina, dalla confisca dei beni alla giustizia occulta, le cui tracce sono i cadaveri.

Questa setta si fece viva nel 1836 colla direzione di Joe Smith che ne fu il fondatore o rigeneratore, ed ebbe incremento sotto il successore Brigham Young che la resse dal 1845 infino ad ora. Uomo non comune, ma non di straordinaria levatura, ha fatto parlare gran tempo di sè, e veramente a considerare la prosperità e

floridezza esteriore del paese dei mormoni, che non più di cinque lustri innanzi era lo squallore del deserto, infonde stupore più che altro la sua perseveranza, l'energia indomita, l'ascendente immenso che ha esercitato per tenersi sottomesse duecento mila persone ed ottenerne i risultati che si veggono. Riputato uno dei più doviziosi della Unione si faceva ascendere la sua fortuna a 60 milioni di lire: aveva 48 figli, 16 mogli ed altrettante a lui riserbate per voto (*sealed*) potendo il matrimonio divenire effettivo nell' altra vita; e della numerosa prole aveva tanto ristretta conoscenza che un giorno, si racconta, avendo percosso un fanciullo per la via, al richiederlo de' suoi parenti si sentisse rispondere ch'era figliuolo del profeta. Di aspetto che mostrava risolutezza, lussuria insieme a crudeltà, di media statura, tarchiato, vegeto, diritto, aveva modi che tradivano la sua parte di profeta, sotterfugi plateali di voce, di sguardi, di atteggiamenti da non cattivare la simpatia dell'interlocutore spregiudicato, ma efficacissimi nei correligionari, per essere scambiati coll'estasi e l'ispirazione. Il discorso volgare, le argomentazioni oscure, inestricabili, specialmente a dichiarazione delle sue teorie; non fissava in volto, e aveva l'occhio rivolto al suolo quando aveva a dire cose che dovevano parere verità di fede; accoppiava spesso la buffonata all'unzione dell'ascetico, scoppi d'ilarità a massime di morale; più ignorante che accorto, le apparenze lo davano per ipocrita, sebbene a definire quale fosse intimamente non è criterio bastevole la prima impressione ed un breve colloquio di pochi quarti d'ora. Alla morte dello Smith essendo il mormonismo in dissoluzione, è opera sua il maneggio per ricomporlo e tenerlo vivo, l'incremento e l'espansione seguita, l'introduzione della poligamia vincendo l'opposizione de' dissidenti, la trasmigrazione dall'Illinese al Lago Salato (1500 miglia di distanza) impresa forse dopo l'esodo degli ebrei senz'altro esempio al mondo. Ma ora i bei giorni del mormonismo sono passati: la locomotiva attraversa l'Utah, i cercatori di miniera vi affluiscono, i gentili aumentano e sono tollerati, i dissidenti trovano appoggio oltre il confine, e lo stesso governo centrale prevedendo vicino lo sfacelo della setta, benchè quotidianamente eccitato, si astiene dalle armi per non ingagliardirla colla persecuzione. La morte del profeta affretterà l'opera di decomposizione.

Che una setta religiosa come quella di cui si sono tratteggiate le forme più salienti non abbia per sè il beneficio che a tutte le altre credenze oneste la libertà concede a larga mano, più che a difetto di questa è da apporre al principio antisociale non meri-

tevole di libertà. Se v' ha un ente che in America manchi di libertà, è desso lo stato, perocchè ne sovrabbonda l'individuo, all'opposto dell' Europa, ove lo stato era almeno l'assorbente, a scapito e qui e colà della mutua guarentigia non riposta altrimenti che nell' equilibrio. Ma la ricerca di questo equilibrio per l' America è lo scampare da' due estremi che la minacciano da presso, il cesarismo da un lato, troppo sacrificando l' autonomia degli stati al potere centrale, la scissione della repubblica dall'altro, non circondando il potere di quella autorità incontrastata, di quella forza ch' è necessaria ad essere rispettato da tutti. E se l' integrità della patria non è tema a discussioni per l' americano del nord, mentre gli antichi confederati non celano di attendere il destro per la separazione, tutti entrano volentieri in parole sulla forma di governo, non essendo un mistero i difetti del reggimento neppure all' occhio dei più proclivi alla lode esagerata del proprio paese; e molti sono quelli che a veder posto un freno agli abusi e scandali pur troppo notori, non rifuggono dall' invocare una dittatura militare. E invero la corruzione della giustizia, le leggi al maggior offerente, le cariche a prezzo, le pubbliche concussioni e i rischi stessi della Unione richieggono estremi rimedi a voce di tutti del paese, e si conviene di dover dare maggior prestigio alla forza dirigente. Così in America si cerca un potere robustamente organizzato, altrove si giudicano ancora troppo forti i poteri già troppo esautorati: e fra l' estreme contradizioni i secoli si avvicendano senza giunger mai a tenere il giusto mezzo.

Prima di lasciare l'America un cenno merita esser fatto della maravigliosa cascata di Yesomiti che scoperta di recente colla valle a cui dà il nome, pel numero ancora ristretto di visitatori non ha levato quel grido che rende le altre di rinomanza mondiale. Per l'altitudine da cui precipitano le acque forse fra le più singolari è sita sulle creste della Sierra Nevada nel territorio della Nuova California dal lato sud-orientale di S. Francisco, e il governo di Sacramento allo scopo di preservare la meraviglia dalle devastazioni dei minatori ha fatto acquisto del luogo ponendovi gente di sua dipendenza. Vi si giunge sollevandosi pei fianchi della Sierra ad un' altezza di 7 a 8 mila piedi, e lo spettatore si trova sull' orlo di un precipizio, una forra profonda stretta a sporgenze ineguali, tutta rivestita di altissime querce e conifere gigantesche di poco inferiori alle *Wellingtonie* di Mariposa, che sopra una base di 90 piedi torreggiano per 300: è la valle di Yesomiti; dirimpetto una roccia stagliata a piombo che precipita fino al fondo, oltre 2000 piedi, e quivi un torrente che serpeggia e la

distanza riduce alle proporzioni d'un filo d'acqua. Dal picco donde s'apre il burrone, detto il *picco dell' Ispirazione* si scende per due ore nell'estrema valle costeggiando le cataratte appena visibili fra le radure della boscaglia, e appena in riva della *Mercede* si affaccia intero il panorama grandioso della cascata. La Yesomiti prende il salto dallo sbocco di una roccia elevata per bene 2600 piedi, circa mille metri, rimbalza per due bacini che la spezzano in tre immense colonne, la maggiore delle quali alta 1600 piedi e un'altra 900. Nell'ultimo fondo una cerchia di scogli e macigni su cui viene a frangersi la potenza della cataratta. la risolve in una nebbia minutissima vista di lontano al disopra delle cime degli alberi. L'altezza della cataratta, il luogo ristretto della gola e la giacitura stessa delle rocce rendono maggiore la resistenza dell'aria per la corrente opposta destata, e così è che l'impeto della caduta è rallentato e quel volume d'acqua si sflocca e partisce per via in miriadi di strisce luminose in sembianza di razzi e di umbellifere. Il sito del luogo improntato della grandezza dello spettacolo: poca varietà di forme e di colori, ma tutto colossale; muraglie di granito immensurabili all'occhio, levigate, grigiastre, ripide, verticali; anfratti e sinuosità profonde, e il rombo solenne della cascata collo stormire del vicino bosco ravvivano il quadro la cui bellezza è nella semplicità dei contorni e nella grandezza soprannaturale. Si ha qualche cosa che ricorda la Svizzera, ma in essa predomina la temperanza delle linee, la curva modesta, la prateria, il piano a intervalli: qui tutto è gigantesco, e quasi sempre uno slancio repentino e senza interruzione delle masse rocciose dal fondo della valle alla sommità delle vette che si confondono colla volta azzurra di cui sembrano sostegno. Bello è lo spettacolo della cataratta quando si desta il vento nella valle. L'impeto dell'aria battendo nell'opposta roccia ha potenza di spostare la colonna delle acque, e da un istante all'altro la dissolve e disperde dandole l'apparenza d'un ampio velo sottilissimo agitato nello spazio, che si spiega e raggruppa in mille guise, ora da un lato ed ora dall'altro.

(*continua*)

L. Dufresne.

---

# I PROMESSI SPOSI [1]

Dopo di aver rinnovata la lirica e la drammatica, Manzoni scende in un nuovo arringo e si volge ad un genere di componimenti, più modesto in apparenza, ma più ampio e comprensivo, in cui si potessero liberamente esplicare i vasti concetti della sua mente. Il romanzo, che, come argutamente notò il Gioberti, *si confà coll'indole della società moderna, come il poema epico al genio dell'antica,* parve al Manzoni che per l'indole sua facile e popolare si prestasse meglio di ogni altro a quel rinnovamento dell'arte e a quell'alto ministero educativo, che furono il costante pensiero della sua vita. Nella tranquilla villetta di Brusuglio, ove dopo i rovesci del 1821 vivea ritirato, cercando un refrigerio nei dolci studii, e nel consorzio di pochi amici, aveva il Manzoni fra gli altri libri portato con sè la Storia del Ripamonti e l'Economia statistica del Gioia. Nelle pagine casalinghe del buon cronista vide come abbozzati i contorni di un gran quadro, ove l'occhio potea discernere una gran moltitudine ma in confuso e appena illuminata da quell'incerta luce, che molte più cose lascia indovinare a chi riguarda. Le pallide figure, che il cronista avea appena adombrate, venivano sempre più snebbiandosi agli occhi del poeta e quasi acquistando luce e movenza di persone vive; il quadro si animava come per incanto, ed egli ne andava cercando la spiegazione in quel guazzabuglio di gride e di decreti, che trovò citati nell'opera del Gioia. Da tanta confusione di uomini e di cose il genio del poeta si propose cavar fuori un racconto, ove gli alti ammaestramenti della Storia fossero esposti con forme semplici e paesane. Con quella pertinacia di studii, con cui si era preparato a scrivere l'Adelchi e il Carmagnola, egli si addentrò nella Storia Lombarda del secolo XVII, e meditò, non pur le opere degli storici e degli economisti, ma perfino i trattati di medicina e di astrologia, di araldica e di cavalleria, che potessero gettar qualche luce sull'età dei bravi e degli untori. Tre anni spese il Manzoni nello

(1) Questo scritto concesso alla *Rivista* dal valente Autore fa parte di più lungo lavoro sul Manzoni che vedrà fra breve la luce.

scrivere il suo romanzo, di cui ebbero le prime confidenze quei suoi diletti di Tommaso Grossi e Giovanni Torti. Anche l'amico Fauriel e Vittorio Cousin, che in quel tempo eran venuti a Milano e trovarono affettuosa ospitalità nella casa di Manzoni, ebbero notizia del nuovo lavoro. Cousin si affrettava a comunicare a Goethe, che il romanzo di Manzoni volgerebbe sulla Storia Lombarda del secolo XVI (dovea dire XVII) e il poeta alemanno rallegrandosi di cuore, esclamava: *Il sedicesimo secolo a Milano! il Manzoni è milanese. Avrà molto studiato quel secolo.... Se vedete il Manzoni, ditegli quanto io lo stimi e lo ami.*

Sebbene a pochi ed intimi amici avesse il Manzoni confidato il segreto dell'opera sua, pur il segreto divenne assai presto palese, non soltanto in Milano, ma in ogni provincia d'Italia. L'annuncio, che l'autore degli Inni Sacri si accingeva a pubblicare un romanzo storico, destò un'aspettazione grandissima, amici e nemici erano del pari impazienti nè poteano celare i contrarii effetti onde erano agitati. Manzoni stesso, in cui la sincera modestia potea mortificare, non spegnere la coscienza del proprio valore, indovinò la grande aspettazione del pubblico, e ben sapendo como essa sia *immaginosa, corriva, sicura alla prova, poi difficile, sdegnosa,* pensò di prevenire gli assalti della critica coll'ingegnoso trovato di riferire alla sposa del suo protagonista le dicerie del pubblico. I compagni di Renzo, quando videro per la prima volta la tanto aspettata Lucia « *cominciarono a levar le spalle ed arricciare il* « *naso e a dire: È ella questa? dopo tanto tempo, dopo tanto par-* « *lare s'aspettava altra cosa. Che è poi? una contadina come tante* « *altre. Eh? per di queste e delle meglio, ce n'è dappertutto.* E « Renzo *con chi gliene parlava e più a lungo nel suo sè: E che* « *cosa ne importa a Voi? E chi vi ha detto di aspettare? Sono io* « *mai venuto a parlarvene? a dirvi che la fosse bella? Vi dispiace?* « *Non la guardate. Ne avete delle belle donne. Guardate quelle.* » Nè Manzoni si era ingannato. Il nuovo romanzo non ebbe da principio quelle oneste e liete accoglienze, che si meritava; ma fu acerbamente censurato dai critici e dai giornalisti e da quella turba di pseudo-letterati che a stregua di teorie vogliono giudicare le opere del genio. Alle critiche degli Aristarchi parvero quasi aggiunger credito le due migliori Riviste letterarie, che di quei giorni si pubblicavano in Italia: l'*Antologia* e la *Biblioteca Italiana,* la quale pur confessando che il romanzo era bello, aggiungeva subito, che il Manzoni poteva fare ancora di più. Ma il vocío dei critici e dei giornalisti non potè a lungo impedire la spontanea e concorde ammirazione del popolo, che non discute, ma

sente il bello, e che vive estraneo alle misere questioni di scuola. Il Giordani fu il primo, che coll'autorevole parola sorgesse a difendere virilmente il lavoro di Manzoni, e a mostrarne le recondite bellezze dell'arte, e la nobiltà dello scopo. Nel dicembre 1827, egli scriveva a Francesco Testa con accento di profonda convinzione: *In Italia vorrei che fosse letto da Dan usque ad Nephlali, vorrei che fosse riletto, predicato in tutte le Chiese e in tutte le osterie e imparato a memoria.* Alle parole del Giordani facevano eco le lodi entusiastiche di due grandi ingegni, che tenevano lo scettro dell'arte in Germania ed in Inghilterra. Goethe scriveva all'amico Eckermann « *L'impressione è tale che si passa incessantemente dall'ammirazione alla commozione, e dalla commozione all'ammirazione, e non si esce mai da questi due grandi effetti. Manzoni non si mostrò tutto intero che nel suo romanzo; in esso vi si leva tant'alto che difficilmente si può trovare opera di autore che gli stia a paro.* » Il principe dei romanzieri inglesi si recava a posta a Milano per vedere l'autore dei *Promessi Sposi:* « Il mio libro è vostro, gli disse Manzoni; esso è il frutto del lungo studio, che io feci sui vostri capolavori. » In tal caso, rispose Walter Scott, *I Promessi Sposi* sono il mio più bel romanzo.

Il consenso unanime degli Italiani e degli stranieri ha collocato i *Promessi Sposi* fra i più insigni capolavori di ogni letteratura. Chi voglia esaminare quest'opera senza perdersi in oziose congetture, od esporsi a giudicarla stortamente deve seguire quegli stessi criterii, che il Manzoni additava nella sua prefazione al Carmagnola. A suo avviso gli elementi necessarii a regolare il giudizio di un lavoro sono questi: *quale sia l'intento dell'autore; se questo intento sia ragionevole; se l'autore l'abbia conseguito.* Lo scopo, che si propose il Manzoni e che appar manifesto in ogni pagina del suo libro, era quello di ritrarre coi più vivi colori l'età funesta del dominio spagnuolo in Lombardia. Questo scopo era poi subordinato ad un più alto scopo politico e morale; chè il Manzoni volea mostrare in che profonda abbiezione possa cadere un popolo sotto una signoria feroce ed ignorante, ed insegnarci con quali virtù si possa rendere più tollerabile il peso dei mali e prepararci un miglior avvenire. L'intento del Manzoni non potea essere nè più ragionevole nè più santo, nè v'ha omai chi osi mettere in dubbio che questo intento egli non l'abbia pienamente raggiunto.

Il poeta che nell'Adelchi e nel Carmagnola avea mostrato i funesti effetti del confidare nell'aiuto straniero e del valore abusato in guerre civili, si propose di mostrarci tutti i mali di quella

servitù, che fu la giusta espiazione delle colpe dei nostri. L'epoca da lui scelta non era così lontana, che anche dai meno dotti non si potessero facilmente ricavare gli ammaestramenti della Storia ed istituire confronti con governi ed istituzioni, che ne erano poco disformi. Se la signoria austriaca potea sembrare più mite al confronto della spagnuola e l'età presente meno infausta di quella dei Lanzichenecchi, duravano tuttavia i vizii e le miserie, che sono sempre inserapabili da un governo straniero. A ritrarre vivamente questo periodo, pensò il Manzoni che la forma viva e popolare del romanzo avrebbe giovato assai meglio di una lunga storia, o di una erudita dissertazione. Il suo libro è diffatti meglio che una storia, è un dramma vivo ed animato, che si svolge sotto i nostri occhi, e questo dramma stupendo ora assume la maestà dell'epopea, or prende il colore della lirica ed or s'avviva colle arguzie di una satira urbana e sapiente. Il quadro che Manzoni ha fatto di quel secolo, è disegnato con tanta evidenza e con tal vivezza di colori, che a noi par quasi di aggirarsi fra quella turba di oppressi e di oppressori. I personaggi o storici o ideali ritraggono sì bene il carattere dei tempi che ci sembra impossibile, che possano pensare ed agire diversamente da quello che il poeta ha imaginato. Quel guazzabuglio di istituzioni e di persone, che formava la signoria spagnuola, ci si mostra in una luce così fosca e maligna, che ci desta un sentimento come di paura e di ribrezzo. Alle violenze ed agli arbitrii degli oppressori il poeta ha contrapposte le viltà e le colpe degli oppressi; le classi sociali appaiono tanto più guaste, quanto più si innalzano sopra il volgo e si accostano al governo; e la tirannide straniera trova alleati e complici in quella genìa di Castellani, di Azzeccagarbugli e di Podestà che tenevano il sacco ai potenti. Le misere popolazioni, benchè avvezze ai patimenti, prorompono di quando in quando a tremende vendette, ma poi, come sempre avviene, ricadono in quello stato, in cui si attuta anche il senso del dolore e si perde ogni speranza « *Poichè* « *noi uomini,* come dice Manzoni, *ci rivoltiamo sdegnati e furiosi* « *contro i mali mezzani, e ci curviamo in silenzio sotto gli estremi;* « *sopportiamo non rassegnati, ma stupidi, il colmo di ciò che da* « *principio avevamo chiamato intollerabile.* » L'effetto, che in noi produce la lettura dei *Promessi Sposi*, è tanto più vivo, quanto è maggiore la calma del racconto e la sobrietà del colorito: non vi ha fremiti d'ira, nè accenti d'imprecazione, ma si ascolta come un sussuro di voci misteriose, come un suono di gemiti compressi, che ci parlano al cuore con vittoriosa eloquenza. Chi sa leggere fra le righe, indovinò, fin dal primo apparire del romanzo, il se-

greto pensiero dello scrittore, e da quelle pagine argute e profonde gli parve che uscissero parole di rimprovero insieme e di speranza. Non pochi capirono, che nella pittura del dominio spagnuolo si rifletteva l'imagine della signoria tedesca, e che non si mettevano a nudo le piaghe dei padri, se non per ammonire e correggere i nipoti. Manzoni usò lo stesso stratagemma, che il Tasso imaginò per scuotere dal letargo il prode Rinaldo, al quale i messi Crociati presentano un lucido scudo, in cui egli mira l'imagine della effeminata persona. Porgere ai suoi concittadini uno specchio fedele, in cui potessero guardarsi dentro e riconoscersi non al tutto dissimili dai flacchi e vanitosi antenati, era il mezzo più sicuro per condurli al ravvedimento; chè il pungolo della coscienza, che si sveglia da sè, come per forza interiore, è ben più efficace di ogni eccitamento, che ci venga d'altrui, e peggio se per la via dello scherno e dell' invettiva. L'intendimento di Manzoni era quindi nobilissimo e altamente patriottico; e se egli non disse, come il Guerrazzi: *Scrivo un romanzo, perchè non posso combattere una battaglia*, ha giovato non meno al suo paese coll'educare gli animi a quelle virtù domestiche e civili, senza le quali non si vince una guerra, quando pure si guadagni una battaglia. Per me credo, che due libri abbiano sovra tutti contribuito a nutrire nei popoli d' Italia l'abborrimento al dominio straniero: *I Promessi Sposi* e *Le mie Prigioni*. Quest'aureo libricciuolo, dettato con tanta mitezza di affetto e quasi colla celeste mansuetudine di un santo, ha giovato alla causa italiana ben più di molti scapigliati romanzi, o di virulenti libelli. L'Austria ne ebbe una ferita mortale; e dicesi che l'imperatore Francesco I° alla lettura di quel libro sclamasse, con un senso di vivo rammarico e quasi di profetico spavento: *Anche quel gesuita di Pellico ha voluto far le sue vendette*. Eppure il romanzo di Manzoni, come *Le mie Prigioni*, fu da alcuni critici giudicato il libro della reazione, perchè non vi si predica la rivolta contro lo straniero, ed anzi da ogni pagina traspira la fiducia in Dio « *quella fiducia, che* (scrive il Settembrini) *potrà consolare il buon Pelli o in prigione, non far nascere le cinque giornate di Milano.* » Ma la fiducia che insinua il Manzoni, non esclude la serena coscienza delle proprie forze; e la pazienza di lui predicata non è la pazienza vile del giumento, ma quella pazienza che è propria dei forti, e che trova la magnanimità del perdono perchè sa di aver per sè l'avvenire.

Il Manzoni col suo romanzo, come l'Alighieri col divino Poema, non si proponeva soltanto un fine politico, ma mirava ad un alto intendimento morale e religioso. Egli voleva informare gli animi

a gentilezza di affetti, educarvi i semi di ogni più eletta virtù, e vestire cogli splendori dell'arte, gli insegnamenti del vero; sì che il suo libro, quantunque dettato per lettori italiani, fosse guida e conforto ad ogni uomo senza distinzione di tempi e di paesi. Nel racconto di un breve ed oscuro periodo, il Manzoni si propose di svolgere quel concetto provvidenziale, che ispirò a Bossuet le pagine sublimi del suo discorso sulla Storia universale. L'idea di una Provvidenza, che veglia e governa le sorte dei popoli, come la vita di ogni individuo, e che dall'apparente confusione sa cavare una stupenda armonia, illumina, per così dire, di sua luce il gran quadro dei Promessi Sposi. Di mezzo ad una società, di cui non son cittadini che i forti, mentre un popolo senza nome si agita nella miseria e scompare nel silenzio, il poeta sceglie i suoi protagonisti in una famiglia di poveri setaiuoli, e la fa passare sola ed inerme in mezzo a quel turbinio di uomini e di cose che mette quasi le vertigini a chi voglia guardarvi. Quei due popolani si trovano d'un tratto cacciati sur una via ignota e dolorosa; alle minaccie di un ribaldo prepotente li abbandonano tutti, perfino il lor Curato; il solo che ne prenda la difesa è un umile frate, in cui la fede religiosa e l'ardimento popolano si rafforzano a vicenda; e i due sposi, divisi dalla sventura, ma uniti nella speranza, passano per una serie di prove le più varie e dolorose, finchè la peste, terribile giustiziera, non si incarichi di sciogliere il terribile nodo. La guerra di Mantova e il tumulto di Milano, la fame e la peste, tutti insomma i più grandi avvenimenti di quel tempo, sembrano quasi coordinati dalla provvidenza al trionfo della innocenza oppressa e perseguitata. Gli uomini più illustri per virtù e i più infami per ribalderie non sono che personaggi secondarii di questa, come disse il Roux, *meravigliosa commedia milanese.* « *Al di sopra di questi attori* (così l'arguto scrittore francese) *vi hanno tre personaggi, la cui azione or terribile, ed or misteriosa si manifesta ovunque e ad un tempo; il popolo — la Chiesa nobilmente rappresenta da un Borromeo — e Dio che aggiustando un conto terribile cogli oppressori del popolo, manda sopra di essi il duplice flagello della rivolta e della peste?* (1) In quest' umile storia di due contadini, noi troviamo i più sublimi ammaestramenti della morale, non già di una morale austera ed accigliata, madre di scrupoli e di paure; sì di una morale benevola e serena, che sa correggere insieme e compatire, e che sembra riepilogarsi in quel

(1) Amédée Roux. Histoire de la littérature italienne contemporaine. Paris, Durand et Lauriel 1870, pag. 259. (V. *Rivista Univ.*, vol. XV, fasc. 115, aprile 1873).

consiglio dato da fra Cristoforo a Renzo: *perdonar sempre, sempre! tutto, tutto!* Alla lettura di queste pagine l'anima nostra sente davvero farsi migliore e riconciliarsi cogli uomini e colla natura; e quante volte ritorniamo a quelle pagine, che sovente bagnammo di lagrime, vi ritroviamo sempre non pur nuove bellezze, ma nuove e potenti consolazioni. Mirabile virtù di un libro, in cui il bello ed il vero par che abbiano trovato la più piena e perfetta armonia!

Come opera d'arte, il romanzo di Manzoni non ha forse riscontro nella letteratura contemporanea. Uno scultore interrogato dove consistesse la perfetta bellezza, prese un pizzico di polvere del marmo, che egli scolpiva e rispose: *La bellezza sta qui* e volle intendere che un capellino di più o di meno sciupa ogni cosa (1). Codesta idea del perfetto, che lo scultore idoleggiava nella mente, si è quasi incarnata nell'opera Manzoniana, ove infatti è tale l'armonia del tutto e la perfezione delle parti, che non si saprebbe davvero che cosa si possa levare od aggiungere. A cotale eccellenza dell'arte il Manzoni non sarebbe arrivato, se in lui non si fossero incontrati un sommo poeta, un profondo filosofo ed un perfetto artista. Il gran poeta ci si rivela nella potenza dell'invenzione, nella varietà inesauribile delle scene, nello splendore delle immagini, e nell'ordire con tal arte le fila del dramma, che sebbene complicato si svolge con una verità ed una naturalezza senza pari. La sapienza del filosofo si manifesta nella profonda conoscenza del cuore umano, nella viva pittura dei caratteri, nell'analisi delicata delle passioni, fin di quelle che si celano nei più riposti nascondigli della coscienza, e in quelle argute riflessioni sugli uomini e sulle cose, che pajono così ovvie e che pure senza di lui non avremmo fatte giammai. La filosofia di Manzoni è tutta Socratica; è la filosofia del buon senso che trionfa del senso comune che ci *entra in casa senza essere invitata* e che ci acccompagna per tutta la vita. L'arte, che sola può dare un suggello immortale alle creazioni del genio, è portata nei *Promessi Sposi* a tal perfezione, che un illustre filosofo non esitò a proclamarli *la più stupenda cosa che siasi pubblicata in Italia dalla Commedia e dal Furioso in poi* (2). Quelle finezze di stile, che il lungo studio ed un gusto squisito insegnarono a Virgilio, noi le ammiriamo in ogni pagina, senza che vi appaia alcun'arte, alcuna pretesa dello scrittore: ed anzi può dirsi, che il bello ed il sublime di quel li-

(1) Augusto Conti. Il bello nel vero. Firenze, Le Monnier 1872, vol. I, pag. 304.
(2) Gioberti. Teoria del soprannaturale.

bro acquista il suo maggior splendore dall'aurea semplicità del dettato. Sicchè a ragione scriveva il Gioberti, che il Manzoni col suo romanzo risolse l'arduo problema, se si possa scrivere un libro che sia insieme delizia del popolo e pascolo delle menti più elette.

A chi medita con amore questo libro impareggiabile avviene sovente di non saper dire a sè stesso, se più debbasi ammirare il pensatore o l'artista. Questa osservazione mi venne fatta più volte nel por mente alle similitudini meravigliose, di cui abbonda il romanzo. V'ha nei *Promessi Sposi*, come nella *Divina Commedia*, similitudini nuove, argute, originali; il Manzoni con mirabile acutezza di mente or paragona le cose più astratte alle materiali, ed or nelle materiali discopre relazioni inavvertite con un ordine di cose affatto ideali. Ma nell'esprimere codeste relazioni così delicate è tal magistero nel giro della frase e nella scelta di ogni parola, che ogni lieve mutamento basterebbe a distruggere lo stupendo effetto. Vuol il poeta trovare un paragone, che ci renda in modo vivó e quasi palpabile *quel parlare ambiguo, quel tacere significativo*, quell'aria di mistero che servivano ad accrescere il concetto del Conte zio del Consiglio segreto? « Egli lo pa« ragona *a quelle scatole, che si vedono ancora in qualche bot-* « *tega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non* « *c'è nulla; ma servono a mantenere il credito della bottega.* » Con egual facilità raffronta le cose materiale alle più astratte; e quando, a cagion d'esempio vuol descrivere lo stato, in cui Don Abbondio e Perpetua trovano la povera casa dopo l'invasione dei Lanzichenecchi, ci dice che i segni di quel vasto saccheggio erano *accozzati insieme come molte idee sottintese in un periodo stesso da un uomo di garbo.* Se queste similitudini son veramente nuove e peregrine, con che garbo poi, con che finezza di stile le esprime il Manzoni! Qui davvero l'artista non è da meno del pensatore e del poeta.

Se pel merito dell'invenzione dello stile e della lingua il libro di Manzoni è un vero capolavoro, esso è poi impareggiabile nella pittura dei caratteri: onde parmi che per questo il Manzoni si possa paragonare a quei grandi pittori che sono Omero, Shakespeare e Dante. Il merito di Manzoni consiste nell'aver saputo conservare a' suoi personaggi la più spiccata individualità storica, e sollevarli nel tempo stesso alla più sublime idealità, formandone dei caratteri tipici che si riscontrano in tutti i luoghi e tempi. Così in Don Abbondio è disegnato non solo il prete fiacco e pauroso del secolo XVII, ma l'uomo pusillanime d'ogni tempo, che

alla propria sicurezza sacrifica la giustizia, e cerca di conciliare in qualche modo la logica dell'interesse colle massime del Vangelo. Tutti i caratteri umani, i più comuni come i più singolari, delle classi più umili come delle più elevate, sono ritratti con una verità, con una naturalezza, con una potenza impareggiabile di colorito. Vi ha in essi uno studio profondo dell'anima ed un'arte veramente singolare nel presentarci la storia delle umane passioni, dai primi loro moti, quasi inavvertiti, seguendole passo passo in tutte le più varie e delicate manifestazioni, che sfuggono non di rado anche allo sguardo scrutatore del moralista. Ma il Manzoni dipinge, non notomizza la passione; e quando è obbligato a penetrare in quegli abissi paurosi dell'anima, in cui bollono gli instinti più feroci, egli non vi figge lo sguardo se non quanto basta per metterci spavento, o per farci immaginare la ventura catastrofe; come il pittore da poche e fosche nubi, che dipinge sull'orizzonte del quadro, ci fa indovinare la vicina procella, e sentir quasi il rumoreggiare dei tuoni. Nei Promessi Sposi è tanta varietà e perfezione di caratteri, che non si trova l'eguale nei più lodati romanzieri moderni. Alla ricca tavolozza del Boccaccio e dei Novellieri del trecento non è punto inferiore quella di Manzoni. Volete il tipo dei buoni ed onesti popolani? Eccovi Renzo e Lucia, Tonio ed Agnese, il sarto e la vedova del Lazzaretto. Volete gli eroi della carità cristiana? Ecco il Cardinale e fra Cristoforo. L'immagine degli uomini, che la viltà o l'ignoranza o l'albagia ci rende altamente ridicoli, l'avete in Don Abbondio, in fra Galdino, nel Podestà, nel Mercante, e nel Conte zio del Consiglio segreto. Dei birboni e dei prepotenti son tipi diversi Don Rodrigo, Attilio, Egidio, il Griso, la badessa, lo spadaio: Don Ferrante è il tipo dei letterati vanitosi, l'Azzeccagarbugli dei malvagi legulei, come Donna Prasede lo è delle vecchie dame, che pretendono al monopolio del bene, e che nel loro zelo scambiano coi voleri di Dio i capricci del proprio cervello. La Perpetua sarà, fin che dura il mondo, la personificazione di quelle donne di casa, in cui l'affetto al padrone e il desiderio del comando formano uno strano miscuglio e si manifestano nei modi i più bizzarri ed originali. L'Innominato è una figura singolare, ma di tutta verità, e che nei suoi delitti, come nelle sue virtù, cammina solitaria fra gli oppressori e gli oppressi. Nè vi mancano i personaggi tragici per la pietà; come la madre di Cecilia, e i caratteri più comuni di tutte le condizioni, di tutte le età e in tutte le gradazioni dal serio al ridicolo, dal tragico al grottesco. Sicchè nei diversi casi della vita, in ogni giorno e quasi ad ogni momento, ci avviene di

incontrarci in qualche persona, la cui somiglianza con alcuno di quei personaggi è così viva e perfetta, che subito diciamo fra noi stessi: par proprio lui!

Quantunque i *Promessi Sposi*, come *l'Orlando Furioso* ed il *Decamerone*, sieno un lavoro affatto originale, un genere letterario di cui non v'ha nessun classico modello, tuttavia non mancò chi per amore di raffronto volle paragonarlo ad alcuno dei più celebrati romanzi stranieri. Chi per il candore dello stile e la soavità degli effetti lo paragonò al *Telemaco di Fénélon*; ad altri la bellezza delle descrizioni, e la magía del colorito lo fece eguagliare all'*Ivanoe* ed ai *Puritani*; e chi per la vivezza del sentimento religioso e per la somiglianza degli intendimenti lo raffrontò ai *Martiri di Chateaubriand*. A me sembra di poter affermare, senza tema di cadere in un paradosso, che nelle moderne letterature non vi ha che un solo romanzo, il quale per la potenza dell'invenzione e le stupende bellezze di lingua e di stile possa degnamente paragonarsi all'opera di Manzoni. È il *Don Quichotte di Cervantes*, il poema nazionale degli Spagnuoli, una delle più grandi creazioni dell'umano ingegno Quell'arguto critico di Federico Schlegel scriveva del Don Quichotte; « *che nessun altra letteratura possiede un romanzo tanto improntato del carattere nazionale, e che riguardato come la più viva imagine del vivere, dei costumi e dello spirito nazionale, esso può paragonarsi ad un poema epico* » (1). Questo giudizio, che il critico tedesco dettava prima che si pubblicassero i *Promessi Sposi*, può giustamente applicarsi anche all'opera di Manzoni, in cui è sì viva e luminosa l'impronta del genio italiano. Nobilissimo è del pari lo scopo che si proposero i due poeti: l'uno coll'arma del ridicolo volea distruggere gli ultimi avanzi di una cavalleria omai decrepita, e l'altro nel racconto di umili avventure mettere in luce le tristizie di un governo, che potea dirsi la negazione assoluta di ogni sentimento cavalleresco. Ma la satira di Cervantes e quella di Manzoni hanno un carattere così diverso, come diversa era la tempra del loro ingegno e del lor cuore. Il carattere satirico ci appare manifesto in ogni pagina del *Don Quichotte*; l'ironia è continua e scoppietta, per così dire, da ogni periodo, da ogni frase, ed ora ha un'aria di festività, ora di amaro sarcasmo; e passando per tutte le gradazioni del ridicolo, si innalza fino al grottesco che può dirsi la amplificazione del ridicolo stesso. Ma in quelle pagine dei *Pro-*

(1) Federico Schlegel. Storia della letteratura antica e moderna. Lezione undecima.

*messi Sposi*, che rivelano un' anima così benevola e gentile, vi è un ironía tutta nuova e quasi indefinibile, nella quale paiono confondersi l'arguzia del Parini, la festività di Cervantes e l'umorismo di Sterne. Vi ha quel misto di fina ironia e di affettuosa bonarietà, che costituisce il fondo del carattere lombardo; vi ha il lampo fugace di un riso dolcemente malizioso, di quel riso che purifica l'anima, e che al dire dello Sterne aggiunge un filo alla trama della nostra vita.

Il Manzoni non va, come Cervantes, in cerca del comico; esso scaturisce dalla viva pittura delle umane debolezze e con vena così spontanea, che siamo quasi disposti a credere che l'autore stesso non se ne accorgesse. E questo comico è sì pieno di grazia e di candore, che ci sveglia nell' animo come un senso di benevolenza per quegli stessi personaggi, le cui debolezze potrebbero sì facilmente ispirarci il disprezzo e lo scherno. Vedete la figura di Don Abbondio; essa tocca veramente la perfezione del comico, ma è lumeggiata con arte sì delicata e con tal leggiadria di colorito, che ci fa ridere ad un tempo e compatire. Bastò il carattere di Don Abbondio per far dire ad un letterato di molto ingegno queste parole: *Se Manzoni si buttava alla commedia non avrebbe avuto rivali in nessuna parte.* A me sembra che il magistero dell'ironia Manzoniana, sia per alcuni rispetti superiore a quello dello stesso Cervantes. Versare con tanta grazia il ridicolo senza averne la intenzione, o almeno senza mostrare di averla: descrivere il lato comico delle cose senza uscire dai confini del vero, e senza bisogno di ricorrere alla caricatura; e quel che è più, volgere il riso a scuola di gentilezza e di virtù, questo parmi che sia la perfezione suprema dell'arte e che il Manzoni vi sia arrivato più spesso e più da vicino che il poeta Spagnuolo. Anzi l'arte di Manzoni arriva a tal punto da cavare dalla stessa verità perfino il grottesco, che il Cervantes deriva dalla esagerazione dei caratteri. La figura del Griso, che dopo la fallita impresa, compare d'innanzi a Don Rodrigo, con quell'aria sguaiata del birbone deluso, non è forse altamente grottesco, forse più di quella di Don Quichotte, quando armato fino ai denti va a combattere contro i molini a vento, o quando malconcio dalle sassate dei pastori, ritorna dalla sua spedizione contro i greggi delle pecore, ch'egli avea scambiato per gli eserciti di due principi Indiani? La descrizione della biblioteca di Don Ferrante è forse men nuova e spiritosa di quella che fa il Cervantes dei libri di *Don Quichotte*? (1)

(1) Cervantes. Don Quijote. Cap. VIII, XVIII e VI.

Raffrontando il *Don Quichotte* ai *Promessi Sposi*, volli soltanto far notare la somiglianza fra i due romanzi per ciò che riguarda la ricchezza dell'invenzione e la perfezione artistica dello stile; mentre è poi sì diversa l'ispirazione dei due poeti e l'espressione del pensiero e dell'affetto, ond'erano governati. L'uno e l'altro poi di questi capolavori sì per la loro spiccata originalità, e sì per la forma schiettamente nazionale hanno destato nei più valenti scrittori il desiderio e la gara dell'imitarli. Non v'ha forse altri romanzi, che al pari del *Don Quichotte* e dei *Promessi Sposi* abbiano esercitata tanta efficacia non solamente sulla letteratura, ma anche sul carattere e sullo spirito della nazione. Certamente non tutti i romanzi, che pullularono in Ispagna ed in Italia dopo l'apparizione di quei due capolavori, hanno giovato ai progressi dell'arte ed alla civiltà, ma la rivoluzione da essi operata fu senza dubbio grandissima e per molti rispetti benefica. Se il poema di Cervantes ha ispirato, fra gli altri, que' leggiadri ed arguti romanzi che sono il *Gil Blas* ed il *Diavolo zoppo;* all'opera di Manzoni siam debitori di un serto ancor più ricco di preziosi gioielli. Quando i *Promessi Sposi* non avessero fruttato all'Italia che il *Marco Visconti* e *l' Ettore Fieramosca*, la *Margherita Pusterla* e *Niccolò de Lapi*, la nostra gratitudine a Manzoni dovrebbe essere infinita. Nè soltanto agli scrittori italiani ma agli artisti d'ogni paese il capolavoro del poeta Lombardo offerse argomento di egregie composizioni. Nelle scene dei *Promessi Sposi*, come nei poemi di *Omero* e di *Dante*, l'artista in cui sia vigore di concetti e magistero a significarli troverà sempre le più felici ispirazioni, e l'evidenza di quelle scene sarà potente sì a destargli nella fantasia le più splendide imagini e sì ancora a fargli trovare quelle forme plastiche e vive, per cui si rende visibile il pensiero creatore. Pure, se opere egregie e nelle arti figurative e nella musicale furono ispirate dai *Promessi Sposi*, l'Italia aspetta ancora l'artista, che sappia illustrarli con quella ricchezza di fantasia e con quel gusto squisito, con cui il Dorè interpretò a dì nostri la *Bibbia*, la *Divina Commedia* e il *Paradiso Perduto*.

Dopo aver dato all'arte nuova ed alla nuova letteratura il più insigne monumento, la voce del poeta si tacque; *nè le tentazioni della gloria bastarono più a farli rompere il silenzio, nel quale si chiuse* (1). Il pensatore ci farà ancor ammirare in parecchi lavori la rara vigoria della sua mente e la vasta e sapiente dottrina; ma il ciclo

(1) Giorgini. La lingua italiana e il suo nuovo Vocabolario. Lettera a Quintino Sella.

delle creazioni poetiche è chiuso per sempre. Tutti coloro che aveano meditato e pianto sulle pagine immortali dei *Promessi Sposi*, e che forse la prima volta aveano sperimentata la virtù educatrice dell'arte, non sapeano capacitarsi, che quel capolavoro dovesse rimaner solitario, come una colonna trionfale in mezzo al deserto; e ad ogni voce, che il Manzoni preparasse qualche nuovo lavoro, noi tutti si stava nella più viva aspettazione e si tendea l'orecchio alla casa del poeta, come ad ascoltare le prime note di una musica sospirata. Ma i critici, che aveano accolto prima con indifferenza, poi con mordaci censure le opere di quel grande, sorsero allora con animo ingeneroso ad accusarlo chi di pigrizia, chi di superbo dispetto, chi di impotenza a nuove creazioni; e si vollero cercare le più strane ragioni di un silenzio, che *forse*, come disse il Giorgini, *fu per lui stesso un mistero*. E chi può mai pretendere, che all'Iliade debba seguir sempre un'Odissea? Nessuno fra i critici spagnuoli ha mai rimproverato il Cervantes di non aver aggiunto un altro romanzo al Don Quichotte; nè forse i contemporanei avrebbero dato biasimo a Raffaello, se questi, sopravvissuto alla Trafigurazione, non avesse saputo creare un'altr'opera di ancor più sublime bellezza. Chi può indovinare i misteri del genio e le arcane leggi, che lo governano? Se le creazioni del genio hanno un che di divino, anche il riposo che vi succede, è un riposo sublime e degno di Dio; non è un riposo, che procede da stanchezza, ma è la quiete ineffabile e piena di gaudio, con cui la mente creatrice contempla la bellezza dell'opera sua. Ma senza addentrarsi in oziose ricerche, chi ha cuor retto e mente pacata può trovar le ragioni del silenzio di Manzoni sì in quello scrupolo ch'egli ponea nelle cose dell'arte, come nei doveri della vita, sì in quella lunga iliade di sventure famigliari, per cui l'animo suo cadde in uno stato di profonda tristezza e di amaro sconforto. Ma qualunque ne fosse la cagione, a chi lo rimproverava del silenzio potea il Manzoni con fronte alta ripetere le nobilissime parole di Gian Paolo Richter: *Io ho tratto da me tutto ciò che era possibile; nessuno può chieder di più.*

*Prof.* BENEDETTO PRINA.

# IL CENTENARIO DI S. TOMMASO D'AQUINO

Volentieri avrebbe la nostra *Rivista* dedicato a Tommaso d'Aquino pressochè intiero uno de'suoi fascicoli, in questi giorni, in cui persino i fogli razionalisti onororarono, alla loro qualsiasi maniera, la ricordanza del grande Italiano;

Ma non può tutto la virtù che vuole.

Tra le difficoltà di cui i tempi circonvengono i meno arrabbiati parteggiatori, ne è conforto almeno il poter congiungere, sulle stesse pagine, nella commemorazione dell'Aquinate, i nomi di due tra i viventi scrittori italiani che più a lungo e più amorosamente meditarono le opere feconde di lui, e ne scrissero in modo più degno.

Certo che pochi potrebbero di S. Tommaso dire con intelletto d'amore meglio del venerando illustratore della *Divina Commedia*: come colui il quale de' primi credo per tempo, primo al certo per altezza d'ingegno e costanza di studii, distaccandosi dalle rettoriche amplificazioni, avviò gli studiosi a cercare le ragioni filosofiche e storiche del poema di Dante: le quali essendo nelle due Somme pressochè tutte, e' fu dalle necessità del proprio argomento e dagli impeti prepossenti dell'ingegno tratto a meditare le ragioni storiche e filosofiche delle due Somme eziandio.

Nè con ciò vuol dirsi che altri scrittori, altre tradizioni, non concorressero alla preparazione dell'opera maravigliosa, a cui ha posto mano veramente e cielo e terra: perocchè le tradizioni paurose del decimo secolo, e quelle più amorosamente credenti delle età successive; la filosofia di Agostino e quelle di Cicerone; la scienza storica (dico scienza in un senso assai largo) di Paolo Orosio e quella di Tito Livio; le caste immagini dell'arte virgiliana, e quelle della saga nordica e delle visioni dell'eremo; la sapienza inspirata della Bibbia e le vaganti fantasie di Lucrezio; tutto in Dante s'accoglie, e fa armonia in quell'ordine, in cui tutto costringe la mano possente di lui.

Ma quest'ordine appunto, per cui l'artista sovrano fa manifesta la grande unità dello spirito nella successione de' tempi e nella immmensità dello spazio è ciò che egli improntò più particolarmente alla Somma.

Chi, meditando gl'inni del Manzoni, abbia notato come, accolta amorosamente nell'anima, la parola dei Dottori e dei Padri fiorisca in poesia; e in che letizia di colori rifrangasi il puro lume dell'intelletto; non troverà strana cosa il raffronto quasi continuo che fa dei luoghi della Somma co'versi di Dante il Tommasèo; se non forse, inquanto la fama di scrittore arido ch'ha presso i più l'Aquinate, pare contrasti con gli splendori che ne sfavillano, quando la fantasia del poeta fiorentino sembra levarla in cielo con sè; e dico, sembra, perchè, a chi guardi bene il fondo delle cose, non già Dante Tommaso, ma è Tommaso che imparadisò l'Alighieri.

L'Ozanam, il Tommasèo e gli altri valenti, che primi sottrassero Dante alle angustie di una critica soffocatrice, riferirono racconti di visioni e viaggi oltramondani, che nelle età precedenti e nella sua correvan fra il popolo, e mostrarono come la vera originalità del grande poeta consistesse appunto nell'avere adunato, in un pensiero e in un affetto, tutto quello che molte generazioni di popoli avevano prima di lui quasi inconsapevolmente pensato e sentito, e nell'averlo reso poi condensato nella sua parola così, che la coscienza se ne facesse meglio distinta e più intera.

Dire che l'intelletto dell'Alighieri fu da sola la scienza tomistica fatto possente di tanto, non è, a mio giudizio, un detrarre alla gloria del fiorentino. Oltre di che il fatto è fatto. A san Tommaso, investigatore profondo dell'uomo interiore, chiedeva Dante le radici ascose, per cui l'un vizio rampolla dall'altro, e secondo questa genesi delle morali infermità scavava le bolgie disperate del suo inferno: come secondo le dottrine di Tommaso sulle cause e gli effetti della colpa, distribuiva le pene. Ed è anche secondo la stessa dottrina che, salendo per gli scaglioni del Purgatorio, faceva strumento di pena il senso prima, poi l'immaginazione; affinando sempre e facendo più e più immateriale il modo e la ragione del tormento. Ma ne'gradi per cui l'anima sua ascende verso la contemplazione del primo ed ineffabile valore, è, lo ripeto, l'ala di Tommaso che sola, o quasi sola, lo porta. È da lui che egli apprese a meditare il mondo degli spiriti con quel sottile discernimento; a farlo visibile altrui con quelle immagini, che tanto hanno appunto di materiale, quanto dalla nostra fiacca intelligenza richiedesi, perchè non sfuggano le cose sovrasensibili alla apprensione di lei. Non già che il volo di Dante per l'ampiezza de'cieli sia sempre ugualmente leggiero; non già che il peso della materia non lo aggravi di quando a quando, e non faccia temere cadute; ma questo gli è appunto in quei luoghi dove, non su quelle dell'angelico Dottore, ma presume il poeta volare sulle penne del caval pegaseo, carico della cetra d'Apollo, della pelle di Marsia e d'altra soma pagana.

Il sensibile ed il fantastico della leggenda popolare diviene dunque in Dante intelligibile; facendosi lume, tra il vero e l'intelligenza di lui, la dottrina

di S. Tommaso; a quel modo che, tra la facoltà inventiva e le dubbiezze di una lingua nuova e di un nuovo stile, eragli lume Virgilio. Titolo più vero questo di grandezza e di potente originalità, il farsi cioè quasi vincolo tra il mondo dell'arte pagana, e quello della scienza cristiana, che non la pretesa originalità di taluni, i quali volendo rompere nell'arte e nella scienza ogni tradizione, fanno sè quasi anelli disciolti e perduti nella catena dei secoli. Ma come per Virgilio ricongiungesi Dante ad Omero e ad Esiodo, ad Eschilo e ad Aristofane; così, per Tommaso, egli ignaro o quasi, di Greco e d'Arabo, ricongiungesi a Platone e a Dionigi Areopagita, ad Aristotele ed a'suoi arabi commentatori. Per Tommaso si fanno una, e in Dante poi fanno capo, unite così, le due grandi correnti della filosofia spiritualista e della cattolica teologia.

In qual conto S. Tommaso tenesse Dionigi Areopagita, le frequenti citazioni lo dicono: potrebbersi in Dante additare luoghi non pochi da raffrontare a' passi dell'Areopagita o trovati da Dante in S. Tommaso, o uditi citare dagli spositori di lui. E così, per Dionigi, la tradizione filosofica e teologica del maggiore poeta della Cristianità ricongiungesi all'Apostolo Paolo, che Dionigi udì predicante.

Sembrerà, ripeto, a taluno che soverchiamente si scemi così la gloria, non pur di Dante, ma eziandio di Tommaso; facendo l'uno nulla più che ordinatore e distributore di una scienza non trovata da lui, l'altro verseggiatore di tradizioni popolari e scientifiche, ch'egli trovava già bell'e fatte. Quello che alla scienza Cattolica aggiungesse, col darle l'ordine e la forma che le dette, Tommaso, dirà molto meglio ch'io non avrei saputo fare, il bello scritto che il Prof. Conti ci concedette di ripubblicare. Quello che abbiasi a pensare della originalità vera e feconda di Dante in parte ho toccato di sopra, in parte grandissima dice per me la Storia letteraria di Italia, che dal culto di Dante (culto, dico, non rettorico e non esclusivo) mostra iniziati od accompagnati, i periodi più splendidi della nostra vita civile ed artistica. Ma qui mi giova dichiarare cosa già toccata di sopra; come appunto sia l'Alighieri originale per questo: che del vero trasmessogli dall'insegnamento della tradizione scientifica e religiosa egli rivelò nuovi aspetti, e d'altre prove lo confortò: prova altissima tra le tante, la rispondenza del vero con la pura bellezza.

Certo i luoghi in cui l'altezza ed originalità di Dante meglio si pare, non sono quelli dove l'affetto del credente, la pietà del cittadino, l'angoscia dell'esule si tacciono, perchè suoni meglio distinta la voce iraconda del partigiano. Nè Tommaso, uomo che di civili battaglie pur s'intendeva, e non riponeva la virtù suprema nel lasciar ruinare in fondo le società civili, perchè poi le rialzi con un miracolo la mano di Dio; Tommaso dico, non avrebbe a Dante concesso ch'egli certi impeti o certe parole si permettesse su in cielo. Quelle ire e quelle parole cerchiamo noi talvolta, perchè per esse tutta ci si fa aperta l'anima di questo che fu amante e cittadino e partigiano infelice; le cerchiamo, perchè in esse

pure riflettesi, come sovra torbida fiumana raggio di sole, qualcosa dell'altissima luce onde sfavilla il poema; ma luce propria non hanno.

In quello che ha di bello veracemente, il poema di Dante non è un simbolo ghibellino nè guelfo; egli è l'inno della grande civiltà italiana, anzi di tutta la cristianità de'suoi tempi. È il monumento che quattro secoli gagliardi e credenti dovevano lasciare di sè alle età codarde che oserebbero poi senza averli intesi, chiamarli barbari.

Se a questi tesori di civiltà potè l'Alighieri dar forma d'arte, lo si deve a chi primo ne fissò l'ordine, ne additò le giunture, ne dette piena ed armonica la conoscenza: a S. Tommaso d'Aquino.

Argomento a bene sperare dell'Italia mi sembra pertanto l'essere queste cose dalla parte più colta della nazione, consentite e rammentate con venerazione amorevole; e forse nel culto di Dante rinnovellato, si rinnovellerà l'amore delle discipline filosofiche, senza il quale non vi ha, a mio credere, vera scienza o civiltà vera: forse il latte della bellezza educherà un'altra volta intelletti capaci di nutrirsi col pane della scienza divinamente inspirata.

Delle benemerenze di S. Tommaso verso le arti del disegno eziandio, scrisse, con quella eleganza ch'è sua, il padre Marchese, lodatone da altri che hanno a ciò fare molta più autorità ch'io non abbia.

Altri domenicani, associati con laici, gli resero solenni onoranze nella Cappella degli Spagnoli a S. Maria Novella in Firenze, la sera del dì 8 marzo 1874.

Parlò delle condizioni delle scienze nel decimo terzo secolo, e di quello che per l'ordinamento loro fece l'Aquinate il P. Pio del Corona: degli studi esegetici e biblici del grande maestro, Monsig. Attilio Giovannini: del restaurare la filosofia di S. Tommaso, il Sig. Corrado Confalonieri: della dottrina politica, il Sig. Eugenio Albèri, nel quale avrei molto più da lodare e molto più eziandio da ribattere che il limite di questa nota non mi consenta: poi versi, fra'quali notabili più che per l'imitazione, per lo studio sano di Dante, quelli del signor Corsi.

Dire quel più che l'affetto detterebbe dentro dell'Aquinate e di Dante, e recando più ampie le prove del già detto, illustrarlo; la poca scienza mi vieta: e più me lo vieta la riverenza dei due valenti, de'quali seguono qui le parole; dalla cui bontà confido trovare indulgenza se al loro, noto già e venerato, mi permisi aggiungere il mio povero nome.

G. Falorsi.

---

San Tommaso è gloria comune d'Italia e della Cristianità; e noi non vogliamo far credere che la reputiamo soltanto propria degli ecclesiastici, anzichè di tutta la nazione, o appartenente solo a chi pro-

fessa studii teologici, piuttostochè all'universalità di chiunque ami ogni nobile dottrina di filosofia, di lettere, d'arte, di civiltà.

Con grande riverenza d'animo, non per ostentazione finta, noi pure celebriamo la memoria d'un uomo che fu santo e dottissimo e di forte volontà, libero poi quant'altri mai ove trattò degli ordinamenti politici. Anche i più dotti protestanti, cominciando dal Leibnitz, l'ebbero in onore; anche i Greci più illustri che cercarono rifugio in Italia.

Non possiamo non ammirare che questo discendente da' Conti di Somma, e per parte di madre, da'Principi Normanni, e nepote a Federigo I, fra tante grandezze di famiglia e corruttele de'tempi e fiere opposizioni de'suoi, vestisse povere lane, discepolo ad Alberto Magno in Colonia, poi là maestro degli studenti, baccelliere e dottore all' Università di Parigi, indi alle Università di Napoli, di Bologna, di Pisa; sempre operoso, sempre umile ed alto; e che morto a 48 anni, come scrivono Tolomeo da Lucca, Jacopo da Viterbo e Bartolommeo da Capua, tutti e tre contemporanei e amici di lui, pur lasciò tante opere voluminose e immortali, studiate anche oggi tra noi e fuori, come le studiava Dante cinque secoli fa.

È una grande memoria quest'uomo sereno ne'suoi libri, come nella sua vita, senza mai una parola amara verso coloro ch'egli confuta, e di cui quasi sempre tace il nome; dimentica il sonno ed il vitto per gli studii; è chiamato il bue muto fra' novizi; accetta un condiscepolo a ripetitore; con le poche parole soavi e col volto affettuoso si rende amabile a tutti; passeggia nell'orto e ne'chiostri, legge, predica, detta; è assorto in lunghe contemplazioni, in lunghe preghiere, ha grand' efficacia sulla civiltà de' suoi tempi, ma occulta; è richiesto da San Luigi re sopra i giusti e liberi ordinamenti del regno, e il frate consiglia, ma niente poi ne sappiamo; avverso senza scalpori, ma con efficacia, all' impero voluttuoso e prepotente di Federigo II e alle burbanze di Carlo d'Angiò, che dicono lo facesse avvelenare.

Riconosciamo gratamente che senza Tommaso non sarebbe stato l'Alighieri. E questi lo pose nel *Sole*, in compagnia di Alberto Magno, di Bonaventura da Bagnorea, e di altri dottori, a celebrare la vita di Francesco poverello con *discreto latino*, cioè *diserto* (*Parad.*, c. x e xi). Lo stile di lui ha infatti una graziosa e nobile semplicità, lontanissimo da'modi rozzi, oscuri, artificiosi di qualche scolastico; maggior semplicità e più lucentezza che in Alberto suo maestro; e, a tradurlo tal quale, rende ne'vocaboli e ne'modi la schietta prosa del Trecento.

Ecco, per esempio, alcune parole del suo Prologo alla *Somma Teologica:* « Considerammo che i novizi di questa dottrina, nelle cose che da diversi furono scritte, moltissimo sono attraversati; parte invero per *la moltiplicazione delle inutili questioni*, *articoli e argomenti;* parte ancora, perchè le cose, necessarie a sapersi, non sono date *secondo l'or-*

*dine della disciplina*, ma secondo che richiedeva l' esposizione de'libri, o secondo che si offriva l' occasione del disputare; parte poi, perchè delle medesime cose la frequente ripetizione generava fastidio e confusione nell' animo degli uditori. Le quali difficoltà e altre studiandoci d' evitare tentammo, con la fiducia del divino aiuto, le cose che appartengono alla sacra dottrina proseguire brevemente e lucidamente, secondo che la materia lo richiede. » Parole che mostrano la qualitá del suo stile non solo, ma quella pure della sua filosofia e teologia; dov'egli sempre intende al fine predetto d' evitare la *moltiplicità* e *prolissità delle questioni vane* (difetti della Scolsatica), di dare ordine chiaro e *intrinseco* alla scienza, e di fare tutto ciò con *brevità evidente*.

Se qualche straniero perciò, narrando la Storia della Filosofia, invece di andare scrutando ne' libri d'Alberto Magno pressochè tutte le principali dottrine che si ritrovano in San Tommaso, avesse considerato che *l'ordine d'una scienza è parte sostanziale di scienza*, come i lineamenti del volto umano lo fanno essere quel· volto, egli non avrebbe concluso che dunque il frate italiano non fece niente di suo; quasi che sia un far nulla ordinare il disordinato, e quasi speculazione da povere menti senz'inventiva scorgere gl'interiori congiungimenti d'una materia sì vasta e sì scolasticamente arruffata com'è quella che si raccoglie nella *Somma Teologica*, e nell'altra *contra Gentiles*. In tal modo, neppure gli ordinatori d'una nazione si può dire che operino nulla di grande, dacchè essi trovano le parti di essa e le tradizioni e i materiali dell'ordinamento.

Ci sarebbe da notare altresì grande novità di *ragionamenti*, e come sia novità massima il distrigare una prova e un argomento qualunque dal viluppo di cose accidentali, o non precise, o soverchio.

Nè vogliamo già dire che la Filosofia non abbia fatto e non possa fare altri progressi, o che non debba prendere altri modi, secondo l'opportunità de'tempi e la natura delle controversie; ma diciamo che nei libri di Tommaso d'Aquino sta sempre un tesoro di sapienza, che, adoperata bene, può rendere a usura; e che leggendo un *articolo* di lui, chi n'abbia pratica, sente invigorire il proprio raziocinio, più che a meditare un teorema di Geometria. E, inoltre, ci paiono dimostrate le *benemerenze di San Tommaso d'Aquino* verso le arti belle dal Padre Vincenzo Marchese (Genova, 1874); Operetta ricca di notizie rare, e scritta come sa scrivere l'autore degli *Artisti domenicani* e delle cose di *San Marco*, amato da noi Fiorentini anche per le rimembranze del suo amore patrio, che gli meritò in tempi di servitù, ingiusto esilio dalla Toscana, Infine abbiamo nel dottore scolastico insegnamenti di Gius naturale, civile, politico, penale, opportuni ad ogni libero paese.

Ne daremo un qualche cenno. — Legge di natura è una regola di ragione, che ci dirige al fine per via degli universali principii pratici.

Però qualunque legge buona, derivando dal Gius di natura, deve ordinare gli uomini ad un bene comune. Porre leggi, o s'appartiene a tutta la moltitudine de'cittadini, o ad una persona pubblica che ha cura di tutta la moltitudine (*condere legem vel pertinet ad totam multitudinem, vel ad personam publicam, etc.*) Ogni parte dello Stato potrà fare statuti, ma non leggi, perchè le parti sono al bene comune del tutto. La legge, altra è eterna o la ragione divina, altra è naturale che partecipa di quella, e altra è umana o positiva, che consiste nelle particola ri disposizioni dedotte dal Gius di natura, come da loro principio; sicchè nulla si può mutare d'essenziale a questo. Porre leggi fu necessario alla pace degli uomini e alla virtù; e quindi ogni legge umana dev' essere proporzionata sempre alla legge divina, alla legge naturale, e al bene comune. Dal Gius di natura poi deriva il Gius delle genti e il civile; quello che riguarda le universali attinenze di giustizia, questo le particolari determinazioni all' utile della città. I governi, che pongono le leggi, o sono il *Regno*, quando la città è governata da un solo; o l'*aristocrazia*, cioè principato degli ottimati; o l'*oligarchia*, cioè principato di pochi ricchi e potenti; o *democrazia*, cioè del popolo; o *tirannico*, che è corrotto e non ha legge. Avvi un reggimento misto, ch'è ottimo, e indi procede la legge che i maggiorenti sancirono insieme col popolo. (*Est etiam aliquod regimen ex istis commixtum, quod est optimum, etc.*) La legge penale poi non proibisce ogni vizio, ma solo i più gravi, senza proibire i quali la società umana non potrebbe conservarsi. Viceversa, la legge non comanda tutti gli atti delle virtù, sì quelli che risguardano il bene comune. Legge non giusta poi è quella che, o contraddice al bene degli uomini essenzialmente, o che impone cose non appartenenti alla comune utilità, sì alla cupidigia o alla gloria di chi comanda. Le leggi possono mutarsi o per maggiore perfezione loro, o per cagione d' opportunità. Fine della legge umana è la temporale tranquillità della repubblica, fine della legge divina poi è condurre l'uomo alla felicità eterna. E così la legge s'impone a'duri e superbi che sono frenati da essa; s' impone anche a'buoni, che sono aiutati dal precetto di quella a conseguire il fine lor proprio. (*Summa Theol.* Pr. sec. part. dalla quest. XC alla XCVIII.)

Ecco le ragioni del nostro sincero e vivo consentimento nel rendere omaggio ad un nome, che ci ricorda un gran santo, un gran filosofo, un libero cittadino, un illustre italiano.

*Prof.* AUGUSTO CONTI.

---

La commemorazione centenaria gli è debita (e più d' un giornale politico se ne accorse) gli è debita (lasciando altri titoli) come a pensatore che seppe comprovare con saldi argomenti, e attuare nella sua propria

vita, dottrine in verità liberali. Sono citate le sentenze di lui intorno al regno, che deve, secondo i principii cristiani, essere non assoluto, ma temperato insieme e raffermato dal senno de'più cospicui, in modo che i molti consentano, e tutti, se degni possano averci parte. Quand'ero in Francia, a una Scuola liberale e credente, ma che ignorava le opere del grand'uomo, io scrissi in lingua francese accenni, in Italia stampati poi, che lo dimostrano politico di più ampii concetti che non ne spaccino certi declamatori odierni.

Il protestante Leibnizio s'inchinava dinanzi a quest'alta mente; e ognun sa quel che Dante ne canta. Il Priore fiorentino ha Virgilio maestro dell'arte, e però della scienza e della civiltà universale; ha maestro di teologia filosofica il frate d'Aquino. Quei concetti lo ispirano; egli li illumina di luce poetica; spesso fedelmente ripete le parole sue gravide di pensiero: e i comentatori ne fanno riscontri evidenti; e se ne potrebbe assai più. Quando e'dice: *Non men che saver, dubbiar m'aggrata — Nasce, a guisa di rampollo, — A piè del vero il dubbio, ed è natura — Che al sommo pinge noi...;* ci avverte che il dubbio filosofico non è scoperta di Renato Cartesio, ma che l'aveva Aristotele chiaramente insegnato; al quale il frate Italiano s'attiene intitolando *Questioni* i suoi articóli, de'quali ciascuno ha più sostanza che interi trattati moderni. Si rifà sempre dalle obiezioni; poi col ragionamento e con l'autorità della tradizione le scioglie; le scioglie non col respingere negando; ma sì col distinguere, ch'è insieme discernimento e discrezione, principio di tolleranza virtuosa e di provvido accorgimento.

Della poesia di Dante e della filosofia di Tommaso fece dotti raffronti un ingegno veronese elegantissimo, Paolo Perez, già professore laico di lettere, addetto ora alla famiglia d'Antonio Rosmini; del Rosmini che, venerando l'Aquinate e i pochi grandi filosofi che abbia l'umanità, seppe sorgere originale e un di loro.

E nel Centenario il Perez, degno professore di teologia filosofica e di lettere amene, ne'due esercizii insieme addestrava gli alunni; e a me ne scrive così: « ..... Il Signore trae bene da tutto: e anco queste « festive commemorazioni di veri grandi, per quanto vi si mischi, come « in ogni cosa, di difettivo, sono un vero bene. Anche i miei boni di- « scepoli di teologia celebreranno, al loro povero modo, il bel giorno « insieme con me; e ridiranno in sermoni sacri, a loro assegnati le « virtù del santo e filosofo italiano ..... »

Un'Accademia fecesi in Santa Maria Novella; e, oltre a componimenti di giovani, recitò un suo discorso Eugenio Albèri, felice ingegno all'Italia noto, del quale è a deplorarsi che l'Italia non si sapesse, in modo a sè stessa più profittevolmente onorato, giovare. Furono ivi anche udite parole d'un Domenicano di San Marco, il Padre Pio, giovane maturo di studii e di cuore.

Tra gli altri componimenti che celebrano questa festa, è da rammentare la canzone di quell' ingegno cordialmente operoso che è Monsignore Jacopo Bernardi, dedicata a Luigi Rossi, degno abitatore del monte da cui veniva all'Aquinate, giovane, un'aura ispiratrice; e gli sciolti dell'abate Palladino di Napoli, carme che ha versi qua e là bene temprati, e immagini belle, e sensi affettuosi.

Studiava la *Somma* Raffaello Lambruschini, e nel libro suo pedagogico la citava; libro che onoratamente conchiude una vita benemerita e male rimeritata. *La mente dell'Aquinate* è libro notabile di Vincenzo Lilla napoletano, dianzi uscito alla luce, meritamente lodato da chi può giudicarne. E Pietro Paganini, Professore di filosofia nell'Università di Pisa, il qual s'attiene, non ligio, alle dottrine d'Antonio Rosmini; non poteva non avere e non cogliere il destro d'accennare a quelle eziandio di Tommaso d'Aquino; e lo fa da par suo in varii scritti, egli laico, ma dotto in cose divine e umane, e già combattente di Curtatone, secondo i consigli del frate non ligio di Re Carlo, e che ai sacerdoti stessi consente e ingiunge l'uso dell'armi per causa degna.

Prese le vesti religiose del Conte intemerato rimasto pur cittadino, l'avvocato Lacordaire; e studiava il vecchio Dottore; e, ispirando a quegli austeri insegnamenti l'ardente anima propria, divenne il primo oratore di Francia. Io lo vidi in *Nostra Donna* di Parigi, con la sua tonaca bianca presentarsi a guisa d'apparizione, e per il gran tempio fitto d'ascoltanti, il fiore della città e della nazione a quelle schictte possenti parole, non declamando, ma conversando profferite, scorrere fremiti d'ammirazione, dalla stessa ammirazione repressi. Poi ritornava nella sua cella allo studio, all'orazione, alle rigide penitenze. D'orazione e di studio nutriva la sua paventata eloquenza, fervente cittadino e penitente nell' incauta baldezza, Girolamo Savonarola.

Il convento di San Marco deve allo studio dell'Aquinate non piccola parte della sua rinomanza storica, compera a prezzo amaro; gii artisti che ivi ebbero nido, senza lo studio di quelle dottrine digerite in affetti e passate in sangue, non sarebbero volati tant'alto. Lo dimostra nel recente suo libro *Intorno alle benemerenze di Tommaso d'Aquinio verso le arti belle*, il padre Marchese, anima mite e serena; espulso già da San Marco per uomo pericoloso e torbido, poco prima che il suo confratello e concittadino, il padre Tommaso Corsetto, dotto uomo e ornato di lettere, fosse da parteggianti in contrario con calunniose e discredute delazioni assalito.

Domenicani architetti crearono il tempio di Santa Maria Novella, e non quella bellezza sola. Ma chi considera quella mole magnifica che è la *Somma*, nel suo gran tutto e nel lavoro delle minime parti, s' inchina come dinanzi a un'opera d'architettura gigante. A compire questo e tanti altri lavori nell'età di poco più che cinquant'anni (non poca parte de'quali consumati nel dispregio patito da que'di casa e da'suoi stessi confratelli

e maestri), richiedevasi, senza dire dell'altre potenze, una spaventosa capacità di memoria, per raccorre dai codici tante autorità, e scriverle in fogli da sè, e conciliate e meditate ordinarle, col proprio modesto giudizio dominandole tutte, e per la fusione (se così posso dire) di tanto metallo, e per l'ardire prudente della laboriosa sopraedificazione innovando. Ma questo nel breve proemio egli chiama *latte in uso de' pargoli.*

Apprendete, Italiani, a rispettare l'antico se volete innovare; apprendete la virtù del lavoro generoso, l'arte della dignitosa modestia: se non volete essere spregiati e spregievoli, sappiate ammirare.

N. TOMMASEO.

# LO *STENDARDO CATTOLICO* DI GENOVA

Non si è mai esatti anche quando si ponga la massima cura per esserlo, se ci occorre di parlare delle cose intime altrui.

Nello stendere alcune considerazioni sul cessato *Stendardo Cattolico* di Genova, del quale con noi lamentava testè la perdita altra dotta effemeride, il *Rinnovamento Cattolico* di Bologna; scrivemmo che il periodico genovese era letto esclusivamente nella Liguria e perciò non molto diffuso in Italia. Siamo ora in grado di poter rettificare quella asserzione. Lo *Stendardo Cattolico* ebbe proporzionatamente più associati e lettori fuori che in patria; fatto che giova a far conoscere quali siano le correnti dominanti nella capitale della Liguria in punto di giornalismo. Uno dei Direttori (1) dello *Stendardo Cattolico*, Monsignor Tomaso Reggio, indirizzava al Cavaliere Cantù una lettera pubblicata dall'ottimo *Ateneo Religioso* di Torino, che, ci stupì non trovare nell' *Osservatore Romano*, al quale lo *Stendardo* avea ceduto i propri associati. Questo documento dimostra in chi lo scrisse assennatezza pratica nel giudicare delle condizioni presenti, squisito sentimento di dignità personale; conferma i nostri apprezzamenti anteriori intorno al giornale ed a' suoi Direttori, degni di ogni rispetto; e nell'istesso tempo prova quanta differenza corresse tra lo *Stendardo* e la maggioranza degli organi clericali.

Facciamo voti che l'indirizzo accennato agli antichi confratelli dai redattori dello *Stendardo* (che può considerarsi il loro testamento politico) abbia dei seguaci: e che tra i cento giornali religiosi, dei quali ci compiacciamo supporre i direttori e redattori di buona fede, sorgano molti a seguire l'esempio lasciato da Monsignor Reggio e dal Rev. Marcone.

M. D. P.

Ecco la lettera al Cantù:

Genova, 30 marzo 1871.

*Illustrissimo Sig. Cav.*

Ella non sa comprendere la morte dello *Stendardo Cattolico*, se non attribuendola al manco degli associati. Questa morte inaspettata recò meraviglia a molti, i quali ne domandano la cagione, e ne fanno le condoglianze. Unanime in queste fu la stampa genovese, anche la più avversa, pur confessando l'opposizione dei principii.

(1) L'altro era l'egregio Don Antonio Marcone.

Per la parte che il caso più che un proposito mio volle attribuirmi nel giornale, cui diedi piuttosto indirizzo che direzione, ho a caro di rendere pubbliche grazie dello spassionato giudizio, e lo fo rispondendo alla S. V. Ill$^{ma}$ per ispiegarle la causa vera della cessazione.

Poteva il nostro giornale essere opera duratura in perpetuo?.... Non dee dunque recar meraviglia se opera di tal fatta, durata 26 anni senz'altro impellente tranne quello di servire alla migliore delle cause, cessi ora; e i Direttori, sentendosi stanchi, domandino un po'di riposo ai cortesi, che furono larghi del loro favore.

La qual cosa è sì vera quanto a me, che da parecchi mesi non iscrissi che rari articoli, i più di interesse locale: altra delle cagioni forse per cui nell' ultimo suo numero disse alquanto misteriosamente lo *Stendardo* di cessare, perchè « le circostanze in cui venne posto gli rendono impossibile il continuare. » Io non dettai quell'articolo di commiato, e nol vidi che pubblicato nel giornale.

Del resto io penso, che nè circostanze facilmente mutabili, nè la stanchezza nostra sarebbero state sufficienti cagioni a persuadere la cessazione del giornale. Essa è dovuta ad altra causa più alta e più intima, di cui e le circostanze attuali e la nostra stanchezza sono in parte effetto.

Col titolo di *Cattolico* sorto nella effervescenza della rivoluzione, allo scopo di seguirne le mosse e porle il maggior freno possibile nella cerchia allora ristretta dell'antico Regno, ebbe il nostro giornale finito il suo compito il giorno in cui la rivoluzione trionfante poneva in Roma le tende. Il compito dico di un giornale, cui diede impulso il primo scoppio della rivoluzione, non già il còmpito della stampa cattolica; la quale ritemprata alle molte prove deve assumere forme più gravi e riclama difensori di maggior polso.

La speranza che questi sorgessero mi fe' durare invito sul campo, e lo dissi più volte agli amici. Di presente per avventura (e molti lo credono), vi ha chi può altrove e in Genova surrogare il vecchio *Stendardo* con profitto: a me pure giova il crederlo; e deposi la penna per convinzione, come per mera convinzione l'ebbi adoperata finora. Muore pertanto lo *Stendardo cattolico* non per morte forzata e violenta, ma per propria deliberazione, e mi sia lecito il dirlo, della morte del giusto, che sente di avere la coscienza non turpe di grave colpa.

Al quale proposito mi consenta, signor cavaliere, un po'di esame, ricordando la non breve carriera del povero estinto. Nei suoi 26 anni ei non potè a meno di variamente atteggiarsi alla lotta, e risentirsi altresì delle idee, ormai tanto mutate per la evidenza dei fatti. Quando nel 1861, cambiato il primitivo titolo in quello di *Stendardo cattolico*, smessa ogni aspirazione antinazionale, temperavasi nella forma ed io ne coglieva l'eredità, ho voluto condurlo sul pratico terreno di una lotta

che non fu abbastanza compresa. Eppure già sì manifesti erano allora, e poi furono maggiormente, i passi della rivoluzione!

Ella sa con quali armi e con quali intenzioni siasi da noi faticato per mettere fra le ruote del carro il bastone che solo poteva frenarne il corso. I nostri consigli non furono accolti dagli amici; ci resta il conforto di non aver recato danno alla causa da noi difesa, nè giovato agli avversarii. Ciò che sarebbe avvenuto, ove i consigli nostri fossero stati accettati, niun sa, ed è lecito credere non peggio di quanto avvenne. Le ripetute approvazioni e le lodi, io non so per mia parte quanto meritate, del Sommo Pontefice rimarranno prova che non si deviò, nè si venne meno al proposito, Dio sa quanto sincero, di servire alla Chiesa Cattolica.

Battendo siffatta via, lo *Stendardo* non potè conseguire favor popolare, che sempre ho inteso non essere per chi mira a correggere anzichè a palpare le passioni. Amici molti e pregevolissimi non gli vennero meno. Visse lunghi anni di vita propria, e appunto dall'epoca in cui mutò titolo e forma, più non chiese altro sovvenimento tranne quello dell'associazione. Un largo sussidio annuale fu da me rifiutato, anzichè mutare l'iudirizzo suggeritomi dalla coscienza. Potrei citarle le circostanze ed i nomi, d'altronde assai noti in Genova.

Per tal via non si sale agli astri, più facile incontrare la sorte di Milziade, anche dopo i trionfi di Maratona. Senza nè questi nè quella, il nostro giornale conobbe aver fatto il suo tempo, e vide opportuno il ritirarsi.

Credo ciò non pertanto l'opera nostra non sia passata inutile nel chiarire le menti e sgombrarle da errori. Vi ha chi disse, lo *Stendardo Cattolico* lasciare un vuoto, e una traccia dietro di sè, che non si vorrebbe dimenticata, l'esempio di una polemica seria e quale si addice alla buona causa ed è il carattere della verità.

Io ne fo voti abbandonando, col declinare della vita, il campo della ardente e battagliera polemica del giornalismo. In questo voto mando agli avversari ed ai critici il bel saluto di Clorinda morente: « io ti perdon, perdona »; stringo agli amici la mano, esortandoli a rimaner saldi nella fede religiosa, franchi nel professarla, fiduciosi nella Provvidenza; la quale, mentre il mondo si agita, ne guida le sorti. Sono in modo tutto speciale

Di V. S. Illustrissima

*Devotissimo servo*
TOMMASO Abate REGGIO.

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA

**La Teodicea,** *di* Amedeo De Margerie; *prima traduzione italiana del Dott.* Angiolo Valdarnini.

I.

A chi per un poco volga lo sguardo alla società moderna, vede in essa un non sò che d' incerto e di confuso, una continua instabilità; rivoluzioni si succedono a rivoluzioni, oggi si leva a cielo colui che jeri si ricuopriva di ogni vituperio; il ricco, dimentico della sua missione di carità e di pace, mollemente sdrajato sul suo cocchio guarda dall'alto con aria di disprezzo il povero; il quale, dal canto suo pensa invidioso, a quel giorno, in cui scendendo in piazza potrà fare man bassa sugli averi del nobile signore. Ed a tutto questo si aggiungono gli istigatori al male; ed ecco un tale, che la vuol fare da sapiente gettare in mezzo alla plebe affamata la nota formola che la vita è una lotta; ed ecco un Prudhon qualunque in 64,° che bandisce ai quattro venti la proprietà essere un furto. Da un altro lato una setta di filosofanti viene a negare all' uomo ogni responsabilità morale; questa gente, a cui si fà notte innanzi sera, grida all'assassinio perchè la società indignata dei delitti del Tropmann consegna questa belva umana nelle mani del carnefice; il Tropmann, essi dicono, non era responsabile delle proprie azioni, voi non lo dovevate uccidere, ma bensì rinchiudere in un manicomio. Scrittori d' ogni genere vengono fuori con massime sovversive della morale e del comun senso; e la società eunuca applaudisce ai *Miserabili* di Vittor Hugo, che fruttano, all' autore ben 400,000 franchi, ed attualmente si traduce, in varie lingue l'ultimo lavoro di questo secentista in pieno secolo decimonono, le *Quatrevingt-treize*, lavoro che non sai se sia romanzo o storia; e che ti annoia e ti attrista terribilmente. Gli edifizi di Parigi sono caldi ancora del fuoco appiccato da quei comunardi, che perduto ogni lume di ragione, volevano fare che il proletario cessasse di essere tale; scritture di ogni genere, letture tenute nell' aule universitarie o nei club parigini spingevano il popolo a levarsi dal suo stato miserando; una terribile repressione stiacciò la furia popolare; ma chi vi dice che essa non sorga più terribile di prima? E tutte queste rivoluzioni e tutti questi sconvolgimenti, e la pace che di giorno in giorno và scomparendo dall' interno delle famiglie, sono prodotte dall' essersi posta troppo in dimenticanza l' idea di Dio. Dite ad un povero diavolo qualunque, che nel colmo del verno, allorchè il vento tramontano stri-

sciando sui monti coperti di neve imperversa nelle strade cittadine, dite dunque a quest'uomo affamato e mal riparato dal freddo intenso dai pochi stracci che gli coprono le carni, che oltre la tomba non c'è altro che il nulla ; quest'uomo se darà retta alle vostre malvagie insinuazioni, desidererà la morte, come il fine dei suoi mali, o pure accettando l'assioma la vita essere una lotta; farà di tutto per contendere al ricco il godimento delle sue ricchezze. Adunque in tanta tempesta di idee e di desiderii gli uomini d'ingegno dovrebbero tutti darsi la mano per metter fuori dei libri, che si opponessero a si fatta corrente; ed io come di gran cuore in questa stessa Rivista salutai l'apparire di due libri dell'illustre prof. Conti, così ora son lieto di potere intrattenere un poco i lettori sulla Teodicea del De Margerie, tradotta da un giovane professore, allievo del Conti, il dott. Valdarnini.

II.

Il signor De Margerie divide in due parti il suo lavoro; nella prima tratta di Dio e dei suoi attributi, nella seconda della Creazione e della Provvidenza. Premette una introduzione in cui, parlando della filosofia negativa e della sua varietà, pone dinanzi agli occhi dei lettori gli avversari, che egli combatterà. Quindi gli scettici e Kant in particolare, i positivisti, ed i panteisti e l'Hegel a capo di questi, essendo gli avversarii di ogni verità metafisica e religiosa, saranno l'oggetto delle confutazioni dell'autore della Teodicea. Fatto poi vedere come spetti alla filosofia cristiana, rialzando la ragione e ristabilendo la fede nelle verità dell'ordine morale, il distruggere il pregiudizio, che dichiara la scienza incompatibile con la fede; l'autore entra a svolgere la prima parte del suo lavoro, discorrendo del metodo. Vi sono due ordini di scienze, le razionali e le sperimentali; e se uno domandasse a quale ordine di scienza si deve ascrivere la Teodicea, non anderebbe lontano dal vero dicendo che la Teodicea, non può essere esclusivamente collocata nè in questo nè in quell'ordine. Infatti il suo metodo ritiene un carattere trascendente ed ad un tempo reale; la sperienza le fornisce i fatti che le servono di punto di partenza, e la ragione, i principii che servono di punto d'appoggio. Ciò posto l'autore ci dà il catalogo metodico delle questioni da trattarsi nella Teodicea. « I primi quesiti ci serviranno di passaggio fra la questione del metodo e l'altra fondamentale dell'esistenza di Dio. Domanderemo a noi stessi qual sia il valore oggettivo della ragione, e se abbia essa il diritto di spingersi oltre le obiezioni degli scettici. Se la risposta è affermativa, e lo sarà, dovremo ricercare se la ragione colga l'obietto suo finale, ch'è Dio in virtù d'un'intuizione diretta avente un carattere d'evidenza immediata, o se arrivi fino a Lui percorrendo vie intermedie, ragionando e dimostrando. Dimostreremo essere necessaria porre la questione dell'esistenza di

Dio, e ci studieremo di risolverla. Ma prima di venire alle prove intrinseche, chiederemo all'umanità quali sieno i suoi pensieri intorno alla esistenza di Dio, ed alla ragione chiederemo in quale stima debbasi tenere ciò che l'umanità ha sempre pensato e pensa dovunque su tale argomento. Dimostrata l'esistenza di Dio un altr'ordine di questioni ci si presenta; convien determinare i suoi attributi, dopo avere anzitutto esaminato accuratamente in qual modo sia possibile tentare cotale impresa, senza concepire per questo la presuntuosa speranza di spiegare mediante la ragione l'impenetrabile mistero dell'essenza divina, e in qual modo si possano riconoscere in Dio parecchi attributi senza nuocere alla perfetta semplicità della sua essenza. » Questo è lo schema della prima parte dell'opera del De Margerie, che l'autore condotto nelle sue indagini dall' idea della perfezione divina svolge con molta dottrina e con molto criterio scientifico. Ed invero subito si parla dello scetticismo e si ribattono con molto acume e vittoriosamente, gli argomenti della *Critica della ragion pura* del Kant. L'autore fa questa sua confutazione in un modo festoso, fingendo un dialogo tra un dilettante di filosofia, che il De Margerie chiama Filalete, dal nome che dà il Leibnitz ad uno dei suoi interlocutori ne' *Nuovi saggi sull' intelletto umano*, con Socrate; nel qual dialogo Socrate appunto confuta la dottrina del Kant. Ora, dimostrato che la ragione può spingersi oltre le obiezioni delli scettici, che è possibile ed utile il dimostrare l'esistenza di Dio, l'autore seguendo il suo piano viene a portare le prove dell'esistenza di Dio.

Prima prova n'è la fede del genere umano: infatti l'uomo ha avuto sempre la fede nella Divinità; la razza semitica ci presenta in tutta la sua storia caratteri religiosi come ce li presenta la razza ariana. « Interrogate, dice il De Margerie gli Arias dell'Iran o quelli dell'Indo e del Gange, i Celti che hanno coperto il nostro suolo di monumenti, ne' quali ci attestano le loro credenze religiose e la fede loro nell'immortalità; i Germani che i boschi consacravano col loro misterioso orrore e possedevano nel proprio linguaggio il nome metafisico di Dio, i Lituani che davano alle loro divinità il nome quasi sanscrito di *Diewas*, gli Sciti che adoravano il Dio de' combattimenti sotto l'immagine d'una spada piantata in terra; gli Scandinavi, gli Italioti, gli Elleni, con le diverse loro mitologie; aventi ciascuna il carattere della stirpe in mezzo alla quale si è dispiegata, dovunque voi troverete un culto, vale a dire un insieme di cerimonie destinate a mettere l'uomo in relazione col mondo soprannaturale, dovunque l'idea della divinità, dovunque la fede alla sua presenza nella natura ed alla sua efficacia sui destini umani. »

Non seguirò il Signor De Margerie in questo splendido capitolo, pieno d'erudizione profonda, nel riferire gli esempi che egli reca per provare la fede dell'uman genere nell'esistenza della divinità; e basti il detto sin qui. Le altre prove che porta l'autore per dimostrare il suo assunto sono la *Natura, l'idea*

*dell'infinito*, *il Dovere* e *la Verità*. Iddio dunque riempie tutta la storia colla fede che spira all'umanità. Egli è il principio di questo meccanismo stupendo che dicesi *natura*, e dell'ordine che splende in quest'universo in cui vorrebbesi invano che terminasse. La ragione poi è facoltà per inalzarsi al divino, il cuore non è che la potenza d'amare il bene, il vero ed assoluto bene, è la gloriosa impotenza d'acquietarsi in ogni bene che non sia Dio od a Lui si riferisca; Iddio insomma è il legislatore della morale, e costituisce il principio il mezzo ed il fine della scienza. Quindi l'autore parlato degli attributi di Dio in generale; degli attributi metafisici; e del pensiero e dell'amore come attributi di Dio, viene a svolgere la seconda parte del suo lavoro, trattando della Creazione e della Provvidenza.

La teoria della Creazione del Filosofo francese non è desunta dall'idea di Dio, procedimento panteistico che toglie la libertà dell'atto creativo e costringe a concepire il finito come necessario svolgimento dell'infinito, essa bensì è cavata dal *fatto* dato dall'esperienza, cioè dall'esistenza stessa e dalla contingenza del mondo. Infatti chiunque consideri Dio, vedrà come Egli abbia in sè la potenza creatrice; chiunque consideri il mondo, vedrà che questi ha bisogno di un creatore. Dire che Dio esiste, val quanto dire che la creazione è possibile; dire che il mondo esiste, equivale a dire che la creazione è reale. Ora nella questione delle attinenze fra Dio ed il mondo abbiamo tre modi di risolvere il problema; o il mondo è concepito come liberamente creato da Dio così nella sua materia come nella sua forma; ed allora abbiamo la dottrina della creazione. Ovvero un'esistenza necessaria e indipendente da Dio vive attribuita al mondo, allora abbiamo il dualismo. O Dio e il mondo sono riuniti nell'unità d'una medesima sostanza ed allora abbiamo il panteismo.

Il De Margerie combatte questi due sistemi, notando per il panteismo come esso sia oggidì uno dei più formidabili avversarii della filosofia spiritualistica e cristiana. E l'autore, convinto di questo, mentre consacra un solo capitolo al Dualismo, ne spende ben sei per combattere gli argomenti del Panteismo, passando, con grande dottrina, in rivista il panteismo degli Stoici, degli Alessandrini, il panteismo di Spinoza, il moderno panteismo alemanno, e discorrendo dell'influenza che hanno avuto in Francia le idee Hegeliane. Esaminate poi le dottrine dei positivisti ed in particolar modo di Augusto Comte, il filosofo francese passa a discorrere della Provvidenza. La ragione di una Provvidenza, vale a dire d'una potenza, d'una sapienza, d'una giustizia e d'una bontà perfette destinate al governo della creazione, procede necessariamente dall'idea di Dio, ravvicinata dal fatto dell'esistenza del mondo. Quindi l'autore rispondendo all'obiezioni che si fanno contro la Provvidenza, dimostra che, nella natura, le apparenze di disordine, assai inquietanti a prima giunta per aver dato origine all'ipotesi d'un principio del male coeterno al principio del bene, svani-

scono come fantasmi al lume della scienza moderna, che riconduce le stesse mostruosità sotto le proprie leggi, cioè sotto l'ordine. Di poi si parla delle dottrine che annullano l'azione della Provvidenza nella natura; si confuta splendidamente la teoria di Darwin esposta nel suo trattato *dell' origine delle specie.* Infatti il filosofo francese dimostra l'impossibilità della teorica della scelta naturale, dicendo che questa affermazione è smentita ancora dall' esperienza. Quindi senza uscire dal campo della filosofia, il De Margerie si occupa delle questioni più vivamente discusse nella controversia religiosa, cioè del miracolo, della preghiera, della Grazia; e così dimostra che la metafisica, se vuole conservare la nozione di Dio personale e creatore, a tutti questi quesiti porge delle soluzioni che ci conducono direttamente al Cristianesimo.

Tale è la Teodicea del Sig. De Margerie. Invero dalla breve esposizione che ne ho fatta ognuno può vedere di quanta utilità sarebbe questo libro, se potesse andare nelle mani di tutti. I due massimi problemi infatti che in esso si discutono sono d'un interesse generale, perchè appunto si tratta dell'armonia della fede cristiana con la ragione; quesito importantissimo e che tutte le menti dei buoni deve occupare in mezzo all' indifferentismo odierno ed alla religione male intesa da uomini di partito e che falsamente si appellan cattolici.

Il Sig. Valdarnini adunque, dandoci la sua bella traduzione dell'opera del De Margerie, fece una cosa veramente utile. È vero che in Italia questo genere di lavori desta poco interesse, e piuttosto si leggono con molta avidità quei romanzacci fabbricati a vapore sopra un tavolino di caffè, tra un sigaro e l'altro, privi di senso comune, al quale forse gli editori pretendono supplire coll' annunziare il volume *al colto pubblico ed all' inclita guarnigione* a lettere di scatola; ma non ostante questo però noi dobbiamo encomiare quei generosi che tendono a dotare la nostra società di buoni libri; e certamente la Teodicea del De Margerie, apparsa con bella veste italiana, vuole essere raccomandata a tutti gli onesti.

CARLO ROSSELLI DEL TURCO.

# RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

**Sommario:** I. *La discussione sui provvedimenti finanziari al Parlamento italiano* — II. *La guerra civile in Ispagna* — III. *Le leggi costituzionali in Francia* — IV. *La legge militare in Germania.*

Firenze, 28 aprile 1874.

I. La discussione sui provvedimenti finanziari, sì lungamente attesa, è alfine incominciata alla nostra Camera dei Deputati. Durante otto giorni numerosi oratori spaziarono per l'ampio mare della finanza, facendo e rifacendo la storia del passato e cercando di spinger l'occhio nell'avvenire, additando i pericoli e consigliando i rimedi che a ciascuno paiono più urgenti. Da questa lunga, anzi troppo lunga disamina delle condizioni economiche del paese sorge gigante nella mente di ognuno la convinzione che, se ancor si tarda a provvedere ai mali della nostra finanza, essi finiranno per diventar insuperabili e per soverchiarci. Urge adunque porvi sollecito riparo. A che ricercare sì diligentemente il passato se non sappiamo trarne insegnamento pel futuro? A che sì lunghe discussioni teoriche invece di scender subito all'esame delle misure proposte? Se i progetti del governo sono tali che si possono accettare si votino senza arrestarsi troppo agli inconvenienti inseparabili da ogni misura finanziaria: se invece taluno par sì difettoso e grave da dover esser senz'altro respinto, si pensi immediatamente a sostituirvene altri. Non si lascino i nostri deputati illudere dalla speranza delle economie; chè, quand'anche esse siano possibili, i provvedimenti proposti non procurando al tesoro pubblico più di 50 milioni, mentre il disavanzo è di 130, rimarrà sempre loro larghissimo campo. Giustizia vuole che si dica che la maggior parte degli oratori i quali parlarono finora si mostrarono compresi della necessità di agire in siffatta guisa. Soltanto pochi insistettero nel negare la loro approvazione alle nuove tasse, mettendo ogni loro fede pel riordinamento delle finanze nelle riforme amministrative. Ma la maggioranza, dal Villa e dall'Ara di sinistra al Luzzatti e al Corbètta di destra, si dichiarò pronta a votare la maggior parte dei provve-

dimenti governativi. Tuttavia fra questi ve n' ha più d' uno che corre qualche pericolo. Il progetto per modificazioni alla tassa di ricchezza mobile, vivamente combattuto, fu bensì approvato; ma quello che condanna alla nullità giuridica gli atti non registrati, quello per estendere alla Sicilia il monopolio della coltivazione dei tabacchi e l' altro riguardante il passaggio allo Stato di taluni cespiti finora lasciati ai comuni ed alle provincie, trovano seria opposizione in uomini moderatissimi i quali, mentre stanno pel principio dell' aumento delle entrate, vorrebbero ottenerlo con mezzi che non riuscissero troppo gravosi al paese. Vedremo se colla concordia e la perseveranza si sapranno trovare espedienti tali da conciliare gli interessi dei cittadini coi bisogni dell' erario.

Prima ancora che la Camera avesse aperta la discussione sui provvedimenti finanziari, il senato aveva condotto a buon punto quella del progetto sulla circolazione cartacea. Avversato fieramente dal senatore Pepoli, esso fu difeso con vigore dai ministri, dal relatore e da vari senatori ed alfine approvato a gran maggioranza, cosicchè tra non molto sarà legge dello Stato.

II. Le cose in Ispagna non accennano a migliorare. Lo stesso giorno in cui noi, scrivendo l'ultima Rassegna, facevamo voti perchè una battaglia decisiva venisse a toglier quella travagliata nazione dalla micidiale incertezza in cui da vari anni si trova, una lotta fierissima aveva bensì luogo, ma con pochi risultati. Il maresciallo Serrano, avendo preso con solennità la direzione delle operazioni ed accresciuto a tutto potere le sue forze, un mese appunto dopo il combattimento di Somorostro, assaliva nuovamente con grande energia i trinceramenti dell'esercito carlista sotto Bilbao. La mischia durò accanita per tre giorni, funestata da ambe le parti da gravi perdite, sovratutto fra i capi più elevati: ma Serrano non fu più fortunato di Moriones. Egli pervenne bensì a conquistare talune delle trincere nemiche; ma le alture di San Pedro de Abanto, chiave della posizione contestata, sfidarono tutti i suoi sforzi, e Bilbao non potè neppur questa volta venir liberata.

Questo nuovo insuccesso delle armi repubblicane ridestò nel paese le discordie appena sopite fra i vari partiti. Nel governo medesimo, sorto da un colpo di mano e composto d'uomini appartenenti a diverse gradazioni politiche, sorsero caldissime dissenzioni. Davanti al pericolo imminente di vedere Don Carlos salire sul trono, una parte dei ministri, che sempre avevano appartenuto al partito costituzionale, pare credessero che la sola via di salute consistesse per loro nello stabilire un governo definitivo, proclamando re Alfonso principe delle Asturie, figlio della ex-regina Isabella. Ma i repubblicani che non mancano di rappresentanti nel ministero spagnolo, i quali si sono resi mallevadori alla nazione che il colpo di stato del generale Pavia non aveva altro scopo se

non quello di assicurare appunto la repubblica contro gli eccessi dei federali, si opposero naturalmente ai disegni dei monarchici. Le cose presero un carattere di violenza si pericolosa, che il presidente del governo, lasciando l'esercito, dovette accorrere a Madrid per tentare di mettervi riparo. Per ora egli sembra esservi riuscito: il ministero par risoluto a tener in rispetto non meno gli Alfonsisti che gli altri suoi avversari, e il maresciallo Serrano è ritornato a prender il comando dell'esercito, che dovrà ben presto cimentarsi in nuove battaglie.

III. In Francia si forbiscono le armi per la prossima discussione delle leggi costituzionali. Gli attacchi incessanti a cui il potere settennale del maresciallo Mac-Mahon fu dal suo nascere bersaglio per parte appunto di taluno di quei partiti che lo hanno stabilito, consigliano il governo a circondarsi di guarentigie che ne assicurino la vita almeno per qualche tempo. L'assemblea le voterà probabilmente come ha votato ogni altra proposta del Duca di Broglie; ma basterà una costituzione a dar vita ad un'istituzione di sua natura transitoria come il Settennato? Un governo il quale trova la sua ragione di essere unicamente nell'impossibilità di stabilirne un altro, può egli porre vigorose radici nel paese, trovar difensori abili e devoti, ravvivare i commerci e le industrie, infondere fiducia all'estero ed all'interno? Presso un popolo come l'inglese, una tale istituzione, basata unicamente sulle necessità del momento, sui bisogni della vita giornaliera, potrebbe forse durare modificandosi grado a grado a seconda delle circostanze ed alla fine consolidarsi costituendo una nuova forma di governo fra la monarchia costituzionale e la repubblica democratica: ma in un paese dove nessun partito vuole abbandonare le proprie convinzioni neppur davanti all'evidenza dei fatti, nè sacrificare al bene comune le sue opinioni particolari, ci pare assai dubbio che essa possa resistere a lungo. Certo è però che, nelle difficoltà di fondare un governo definitivo, ogni passo fatto per rafforzare il provvisorio è un progresso. Votate le leggi costituzionali è da sperarsi che, per qualche tempo almeno, taceranno gli intrighi dei partiti e che l'Assemblea cesserà d'esser condannata a vedersi ogni giorno sottoposta la questione della repubblica o della monarchia senza poterla risolvere mai.

IV. La Germania intanto, inquieta per la meravigliosa rapidità colla quale la Francia si va rialzando dai colpi della fortuna, cerca di premunirsi contro le eventualità future. Coll'anno in corso spirava il termine durante il quale doveva rimaner in vigore la legge approvata tre anni addietro dal parlamento federale circa l'ordinamento e la spesa dell'esercito germanico. Essendo le cose ormai rientrate nel loro stato normale; pareva naturale che d'ora innanzi si lasciasse al Parlamento la più preziosa delle sue prerogative, cioè il diritto di

votare annualmente i bilanci, compreso quello della guerra che da solo ammonta ad oltre 360 milioni. Ma altri erano i divisamenti del governo imperiale. Mirando a sottrarre alle oscillazioni annuali ed all'arbitrio del Parlamento quell'esercito che ha reso sì segnalati servigi alla Germania ed è certo la base più solida in cui si fonda tutto l'edificio del nuovo impero tedesco, esso proponeva or non ha molto un progetto di legge col quale si fissava per un tempo indefinito la sua forza e la spesa annua necessaria a mantenerla. Alla rappresentanza nazionale non rimaneva quindi altro compiuto che quello di votare le imposte necessarie al sostentamento dell'esercito, senza conservare alcun controllo sul modo del loro impiego. Una pretesa così esorbitante suscitò in Germania una fortissima opposizione. La lotta che dal 1862 al 1865 era durata accanita fra il governo ed il parlamento prussiano su questa stessa questione pareva prossima ad accendersi nuovamente e su proporzioni assai maggiori. Ma la condizione delle cose è assai diversa oggi da quella di allora. Oggi il governo, debellate l'Austria e la Francia, circondato dal prestigio di splendide vittorie, ha acquistato nel paese un'influenza contro la quale è impossibile all'opposizione di lottare. Il principe di Bismark dal suo letto di sofferenze lasciò intendere che ogni resistenza alla sua volontà sarebbe stata vana: l'imperatore medesimo si dichiarò risoluto a sostenerlo oggi come prima del 1866; onde il Parlamento, impaurito dalle mal celate minaccie a cui si vide bersaglio, cedette, contentandosi d'una concessione poco meno che irrisoria, quale è quella di limitare a sette anni l'efficacia della legge militare. Durante sette anni adunque il governo tedesco avrà a sua disposizione un esercito di quattrocento e più mila uomini che in pochi giorni potrà salire ad oltre un milione. I fatti mostreranno se questo sia il miglior modo di consolidare la pace europea, come il maresciallo Moltke affermò più volte durante questa discussione.

X.

*Segretario della Direzione*
Prof. Guido Falorsi.

*Gerente Responsabile*
Giuseppe Abiani.

FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.

# DELL' ANIMO DI NICCOLÒ TOMMASÈO

Quanti, o dalle opere sue o di persona, conobbero comecchessia Niccolò Tommasèo, sentono, pur senza dirlo, che le solenni esequie, celebrategli oggi a cura del Comune di Firenze in Santa Croce, onorano non solo la memoria di un ingegno sovrano, ma quella di una virtù intemerata, d'un'alta sventura.

È una vita spesa, tutta operando, beneficando, soffrendo, quella che il nome del Dalmata illustre ne riconduce al pensiero: una vita drizzata ad alto segno da quegli anni, che ai più sono pieni di fanciulleschi trastulli: e il segno prefisso fu còlto, superato fors'anche. Nella varietà de'mezzi, tra le multiformi apparenze de'casi, l'unità degli intendimenti, a chi guardi, apparirà non tradita.

Nato in terra Dalmatica, di famiglia italiana, a quei dì che il nome d'Italia suonava tra i potenti d'Europa rampogna o ludibrio, lasciò, per farsi italiano, i parenti caramente diletti, gli amici della prima sua giovinezza, gli agi tranquilli della casa paterna; forse gli onori, che l'Austria, accorta a modo suo, non avrebbe negati all'ingegno operoso di lui: si fece volontariamente povero, ramingo; si privò de'conforti amorosamente ribramati della famiglia, condannò sè stesso all'incessante lavoro, che doveva anzi tempo fiaccare la gagliarda sua tempra.

Gl'inviati, che dalle città Dalmatiche vennero a queste esequie, e che Firenze salutava commossa, non vi erano, per altro, stranieri. Italiano si fece quest'uomo, perchè, divinando tuttavia giovinetto il futuro, sentì come dalle sorti d'Italia pendessero quelle, in gran parte, di tutto il mondo civile: come qui più che altrove fossero da vincere le battaglie, che importavano all'avvenire di tutta la Cristianità. Ma al suolo dove sortiva i natali, serbò costante l'affetto; scrisse in quella lingua, e su quella lingua; a' Dalmati, in momenti

pericolosi, pòrse i consigli della propria esperienza; serbò sino all'ultimo l'uso di recitare ogni dì qualche verso di canti illirici; di per sè belli, a lui fatti più cari da sacre memorie.

Questa è la grande unità della vita sua; ch'egli al rinascimento civile e morale dell'Italia costantemente s' adoperò, perchè quello degli altri oppressi d'Europa ne conseguisse; ed erano fra gli oppressi i suoi Dalmati. Ma il rinascimento morale egli volle, come il Rosmini e il Manzoni e il Gioberti e il Pellico e il Balbo, mezzo insieme e scopo del civile; e per rinascimento egli intese, e intesero quegli altri con lui, il ritorno delle menti alle dottrine, de'cuori alla morale cattolica. Mutò, col mutare de'tempi e de'luoghi, l'uso dei mezzi; non troviamo nei suoi scritti o nella vita sua ch'egli abbia dubitato dello scopo mai; che dei mezzi abbia mutato mai la sostanza.

Una critica, che professandosi liberale e cosmopolita trova pertanto brutto e fiacco tuttociò che non le rassomiglia, lasciò intendere più volte come a lei non paresse l'ingegno del Tommasèo valido ad opere di lunga lena; ma tale da starsene pago a libercoli, a lavori di soggetto vario, a bozzetti, a letterine, a rassegne. Dall'entrare in una seria discussione sulla potenza intellettiva di lui ci dispensano i *Sinonimi*, il *Commento alla Divina Commedia*, il *Volgarizzamento degli Evangelî*, il *Libro sulla pena di morte*; e consentiamo agli Aristarchi che molte dell'opere sue sono mosaici di pezzi composti in varie circostanze di luoghi e di tempi. Egli è vero che questi mosaici rispondono a un disegno che in bella unità li compone; egli è vero che questi pezzetti fanno una mole grande, che certi critici forse non varranno a distruggere. Ma quello che c'importa ora rammentare, gli è il testo evangelico: « *Molte sono le magioni nella casa del padre.* » Ed egli la magione sua se la elesse; non secondo i consigli della cupidigia, della vanagloria, o della ambizione; ma secondo quello che a lui pareva bisogno de'tempi, segnatamente dell'Italia, per la quale egli in modo più speciale si affaticò. Ed è questo forse uno de'lunghi e taciti sacrifizii dell'umiliato suo vivere; e non de'più lievi. Egli, per natura possente alle sottili disquisizioni della dialettica, e invigorito dallo studio de' Padri, si fece illustratore e quasi volgarizzatore di quello che Antonio Rosmini pensò: egli, atto a commuovere co'proprii racconti (la novella de'*Due baci*, e il romanzo *Fede e Bellezza* lo dicono), fece sue quelle battaglie che il Manzoni non poteva, non voleva, o non sapeva combattere.

Egli, conoscitore di più lingue, e che quattro almeno poteva scriverne con lode, egli che aveva in complesso divinati tanti dei

portati più belli della filologia, e che avrebbe potuto tra i linguisti comparatori esser primo, o de'primi (risponderà per noi lo scritto *Della sapienza riposta nelle radici della lingua Illirica*), si volse ad insegnare a'maestri delle classi ginnasiali come potessero i risultati della scienza trasformare utilmente l'insegnamento loro. A quello ch'altri non degnava forse di fare, umiliò egli, pio e forte, gli estri prepotenti del genio suo; volle splendere luce benefica e mite sugl'indigenti e sui deboli; ma i lampi non mancano a far testimonianza degli splendori dell'anima sua. Udimmo un'intiera scolaresca prorompere in applausi alla lettura di quel primo capo del Comento all'Alighieri, che ha titolo: *Il Secolo di Dante.*

Non possiamo per ora prevedere come e quanto aggiungeranno le opere inedite alla fama, ch'egli volenteroso sacrificò; certo che ne abbiamo fiducia. Ma questo sappiamo; che se la critica esaminerà spassionatamente le opere, la vita e gli intendimenti abbastanza palesi di lui, potrà accorgersi di leggieri come niuno forse, dopo il Manzoni, abbia esercitata ai dì nostri, in tutta Italia, una influenza più universale e, confidiamo, durevole.

Scrivere platonicamente della educazione non pareva a lui che bastasse; forse parevagli che per educare si potesse anzi tralasciare anco di scriverne: educare voleva; e educò, non i giovanetti direttamente, ma quello ch'era utile non meno, difficile assai più, i maestri.

A lui, che con affabilità severa, ma troppo poco imitata, porgevasi, piovevano lettere, opuscoli, relazioni di studii e d'insegnamento, tentativi e proposte d'opere, libri. Egli, dalla scuola di Nantes, nella vita turbinosa di Parigi, nelle tribolazioni del Governo e delle ambascerie venete, egli esule, cieco, gravato del lavoro immane e penoso del *Vocabolario universale;* egli trovava tempo a farsi leggere di tutto una pagina, un capitolo, un volume (secondo la mole e l'importanza dell'opera) e per tutti aveva una parola, un conforto, un consiglio; se occorreva un rimprovero, temperato peraltro di carità. Erano quelle letterine che altri, forse senza por mente all'alto fine di lui, e agli effetti che se ne raccoglievano, gli rimproverava come indegne dell'intelletto suo e dei suoi studii.

Ma queste letterine (formanti del resto volumi che hanno unità morale più che certi libri inzeppati di capitoloni digesti) andavano per tutta Italia, e anco fuori, a consolare le solitudini di qualche povero maestro, perduto in una oscura cittaduzza, a insegnare grammatica; quelle letterine lo rendevano alla coscienza dell'altezza del proprio ufficio, indebolita forse, se non spenta, tra

le amarezze, i disinganni, le umiliazioni, di cui la vita dell'insegnante abbonda pur troppo in Italia: quelle letterine hanno portato qualche volta anche altro soccorso che di consigli; ora che egli è nella tomba, può, deve anzi dirsi pur questo. Nè concediamo all'animo queste lodi perchè si tema di non poterle concedere, anco in questa parte, all'ingegno.

Ciascuna di quelle lettere, da lui aggruppate poi così bene, conteneva un criterio, una idea nuova, od in nuovo aspetto considerata, una frase originale e feconda; una immagine eccitatrice. Nè erano cose cercate col fuscellino, con quel fuscellino che ad altri parve di scorgergli in mano; la copia degli scritti lo attesta, e lo affermano i colloquî, a cui pur troppo non converremo mai più, pieni di cose quanto e più delle lettere. Perocchè questo operosissimo infelice trovava ogni dì un'ora da dare agli amici (dell'amicizia non faceva pompa rettorica ma la sentiva nel cuore) ed ai numerosi visitatori, accorrenti da tutte le parti d'Italia, e potrebbesi dire d'Europa. Egli esperto di tante alte gioie e di tanti dolori, senza poter leggere ne'volti, intendeva e compativa, e aveva sorrisi e talvolta anco lacrime per chi a lui ricorreva. Molti saranno coloro che serberanno come sacra nel cuore l'imagine della sua povera camera, dov'egli passeggiando, come chiedeva il suo temperamento, confortava, consigliava, educava; continuava insomma e compieva l'opera sua; l'opera che si era proposta quasi ancora fanciullo: era quella l'umile reggia di questo principe del pensiero.

Ciò ch'egli alle vesti sue (non a quelle della famiglia) ed al lustro della sua stanza toglieva, dove andasse lo sanno i poveri. Cospicue somme in una volta ha dato agli altrui bisogni questo povero illustre: e le aveva sudate.

Gli si fece rimprovero di certi sdegni letterarii, di certi giudizi, ne'quali ha persistito. Noi non sottoscriveremmo certo a tutto quello ch'egli scrisse del Foscolo, e d'altri famosi. Ma v'hanno delle attenuanti anco qui; e la prima si è che dagli ingegni, e l'ingegno riconosceva egli nel Foscolo poderosissimo, dagli ingegni eletti, dico esigeva di molto, perchè sapeva che molto possono nuocere, se volti a male; nè co'troppo meschini adiravasi: la seconda, è l'alto concetto, che egli aveva, dell'officio educatore dell'arte, sia letteraria, sia plastica, o musicale. Sdegni gagliardi prorompevano dalla gagliarda anima sua: ma più che le ire erano in lui possenti gli amori: del benefizio, anco involontario, grato così che gli era gioia poterne dire altrui; delle memorie domestiche e civili, religioso custoditore; a'giovani che dessero speranza di sè,

indulgentissimo senza adularli. Chi questo credesse un panegirico cerchi e domandi; troverà che egli è il vero: chi scrive queste pagine, di vivi e potenti non fece mai panegirici; perchè li farebbe de' morti?

Si crederà forse evitato a bello studio il terreno lubrico della politica. Anco su questo liberamente scendiamo. Che il Tommaseo, imbevutosi delle idèe del Rosmini, si pascesse delle ardimentose speranze e delle generose *utopie* che onorano l'ingegno non meno che l'animo di Alessandro Manzoni, non possiamo affermarlo: in questa parte il gran lombardo precorse tutti quanti i suoi contemporanei. Resta per altro, che poco dopo le repressioni del 1821, un giovine, che non aveva venticinque anni, rinunziata la cittadinanza austriaca, se ne veniva a Firenze a scrivere nella *Antologia;* cioè, in tutta regola dichiarava all'Austria la guerra. Le sue speranze potevano per il presente secolo essere più modeste assai che quelle del Manzoni; tanto più grande si pare il coraggio del Tommaseo. Certo non lo francheggiava buona compagnia di alleati possenti. L'Austria d'allora (la *Voce della verità,* che in quei tempi suonava sulle rive del Panaro, ce lo fa sapere) era la mente e il braccio, e al bisogno la scure dei più fra i potentati d'Europa, che se ne rimettevano a lei. La Francia monarchica, a forza di pensare a sè, scordavasi perfino della sua dignità; nè a quei tempi la repubblica del 1848 era prevedibile; e se prevedibile era l'impero, non lo erano Magenta nè Solferino: dalla rettorica dei repubblicani francesi cosa avesse ad aspettarsi l'Italia, le due ambasciate del Tommaseo a Parigi nel 1849 lo pongono in chiaro; il resto potrebbe dircelo il senatore Aleardi, se non fosse in più luoghi scritto in note di sangue.

Sfidar l'Austria era uno sfidare tutti i potenti d'Europa; questo per la libertà avvenire d'Italia e d'Europa, osò il Tommaseo: e l'Austria intese la sfida, e cacciò lui, e i complici più o meno pericolosi, dal propugnacolo della *Antologia.* Ma quest'uomo, che con tanta facilità commetteva sè stesso ad una lotta da costargli la vita, ci pensava due volte prima di commettervi le moltitudini italiane, così impreparate: non era più il 1835, ma l'anno di grazia 1847, quand'egli, a sentir le birbe di Firenze cantare che non *avean paura de' Tedeschi, s'immaginava di vederseli proprio sull'Arno;* e sebbene ci fossero tramezzo Montanara (una rotta che vale due vittorie) e Goito, una bella vittoria; e' previde giusto. Previde giusto allora, come quando, anni prima, parlando della possibile separazione dei due poteri a Roma, scongiurava i sacerdoti non avesse ciò ad avvenire dopo bestemmie e scandali molti: o

come quando sòrto già in Francia l'impero, scriveva al Vieusseux dei suoi timori, che la Savoja avesse *ad entrare in corpo a Luigi Napoleone;* od anco, come quando a Torino, nel 1855, fece adesione, egli non in tutto unitario al programma unitario del generale La Masa; perocchè, come egli scriveva in appresso a G. P. Vieusseux, era questa unità la sola uscita onorevole e logica che restasse all'Italia. Chè, se dopo i fatti di marzo 1848 a Venezia, la politica del Manin si mostrò più arrendevole alle nuove necessità, resta a lode del Tommaseo il dire com'egli, per testimonianza de' suoi nemici, fosse degli accusati, quegli che più virilmente respinse l'accusa, e che più fermo stette nel silenzio che doveva salvare i suoi complici.

Un biografo del Tommaseo si domanda che cosa sarebbe avvenuto se l'Austria avesse accettate le proposte di accomodamento, che il Tommaseo stesso propose sino al 1847, e vuole colpito l'illustre Dalmata di quel biasimo, che colpiva nel 1859 il Cantù. Tra il 1847 ed il 1859 corrono dodici anni, secondo il calendario; ma molti più secondo il progredimento delle idee e dei fatti in Europa. Nel 1847 le Alpi marittime non le passavano altri eserciti che di chiaccheroni, i quali chiacchieravano anche, tra l'altre cose, di prendersi Nizza: la guerra di Crimea non aveva ancora levato fra l'Austria e la Russia un muro di diffidenze, ed alla Prussia, co'minori satelliti, Mantova e Verona parevano antemurali di Berlino e di Dresda. Egli chiedeva il meglio che gli paresse sperabile; il meglio era già un progresso: fare un passo avanti non vuol dire fermarsi; nè il Tommaseo ignorava che i diritti di Venezia e dell'Italia tutta erano molto più estesi delle chieste di lui. Ma cominciare una rivendicazione di diritti colle armi, parevagli cosa disperata quasi: cominciare e fermarsi a mezzo, pericolosa insieme e codarda: o non muoversi; o a quel modo che Venezia si mosse: Venezia fece più assai ch' egli non aveva sperato; ma anco qui i fatti gli dettero ragione; se non in quanto il sangue de' caduti fortemente fu semenza per l'avvenire.

A'pericoli ch' egli non aveva provocati durò con animo imperterrito. In una appendice della *Gazzetta di Milano* d'allora, una miserabile penna s'avvisò d' infamare, attribuendola a cagioni non pure, la fermezza di lui. Ma cominciata la lotta conveniva far chiaro all'Europa che l'Austria non poteva, se non per cospirazione di forze soverchianti, mantenersi in Italia.

Da Venezia a Corfù; da Corfù poi, dove nobilmente affrontò le ire della plebaglia per difendere un italiano dannato al patibolo; da Corfù dico, a Torino; da Torino a Firenze trasse seco la fa-

miglia sua, e quella che aveva fatta sua nell'affetto. Dal Regno d'Italia avrebbe voluto che alle provincie novellamente raccolte in unità, si lasciasse maggiore autonomia amministrativa: e, senza dire quì fino a qual punto ed in quali cose, certo v'era in quel concetto una gran parte da meditarsi. Dal Parlamento italiano avrebbe voluto, sulle cose della religione cattolica, altre leggi; altro spirito ne'governanti verso questa, che è pur la fede della immensa maggioranza degli Italiani. Che la questione di Roma fosse sciolta, altro nodo gordiano, dalla spada del generale Cadorna, non credette. Non è per altro da pensare, come volle taluno, ch'egli avversasse questa unità; per la quale anzi temeva, più che dei nemici aperti, degli improvvidi amici.

Oggi il grande cittadino, il cattolico fervente, è composto nel sepolcro, accanto alla donna sua venerata. Un cimitero di campagna, modesto e severo come l'anima di lui, accoglie le ossa sue travagliate; quelle ossa che Firenze serberà gelosamente alla amorosa venerazione dei posteri. Luogo degno alle esequie sue Santa Croce; perchè l'animo di lui fu uno nella fede, nei costanti amori, negli sdegni magnanimi, negli esilii, nelle speranze, con quello de'grandi che posano sotto gli archi della bellissima chiesa.

GUIDO FALORSI.

# METODO CHE IMITA LA NATURA

*Sommario*: — 1. Che cosa è l'imitazione dialettica: parte sostanziale del *metodo*. — 2. Sintesi primitiva — 3. Analisi — 4. Sintesi secondaria — 5. Legge dialettica. — 6. Il metodo allora è quasi un contrappunto musicale — 7. Però non può essere nè solamente analitico nè solamente sintetico — 8. Difetti dell'uno e dell'altro — 9. Il metodo comprensivo gli unisce — 10. Contrarie inclinazioni d'ogni età verso l'analisi eccessiva o la sintesi eccessiva — 11. Esempio del Gioberti — 12. Tal metodo è propriamente *dialettico* e *dialogico* — 13. Sua utilità nelle scienze — 14. Nell'arti del bello — 15. e nel l'arti del vivere civile — 16. Conclusione.

1. Naturalmente, l'arte d'ogni maniera, essendo *un ordine d'atti razionali e abituali premeditato ad un fine,* comincia da osservare l'oggetto proprio e la natura degli atti che bisognano a conseguirlo, e imita poi con l'ordine di questi l'ordine dell'oggetto; come il pittore imita con l'ordine del disegno le proporzioni del corpo umano, e come l'agricoltore imita con l'ordine della coltura l'avvicendamento delle stagioni e la qualità de' terreni e delle piante. Trattandosi dell'arte dialettica, il suo imitare non può esser'altro che secondare con l'ordine de' giudizj e de'raziocinj l'ordine della natura esteriore e interiore, già osservata. In ciò consiste l'ufficio principale del metodo. Questa parola viene da ὁδὸς (odos) *via,* e da μετὰ (meta) *tra* o *insieme,* quasi un cammino che trapassa da un punto all'altro della via continuatamente: significato che apparisce in μεθοδεύειν (metodeuein), *persequi,* proseguire. Talchè metodo, parlando in generale, s'immedesima con l'arte, di cui abbraccia tutte le operazioni, cioè l'osservare, l'imitare, l'inventare, distinguendosi solo da essa per ciò, che arte accenna più chi la possiede, metodo accenna più le attinenze con gli oggetti dell'arte stessa. Nel significato poi di metodo dialettico, è *ordine d'atti razionali e abituali premeditato a fine di conoscenza.* Poichè la verità è *ordine d'entità conosciuto, l'imitazione dialettica* starà nel coordinare il ragiona-

mento all'ordine della verità, o all'armonia dell'attinenze reali e ideali.

2. Come la vita corporea, così la intellettuale s'effettua per modo, che nulla v'è mai di separato; e se alla digestione concorre tutto il corpo, bene o male disposto, e poi la digestione buona o cattiva refluisce a tutte le membra, del pari a ogni atto della mente cospirano tutte le facoltà. E poi ogni oggetto appreso ha molte relazioni con sè stesso e con l'altre cose. La percezione intellettiva degli oggetti reali è sempre unione di senso e d'intelletto, e quello che percipiamo è sempre complesso. Vediamo noi un colore? Qui avvi su' nostri sensi un'efficienza di cosa, esteriore a noi, un'estensione colorata, cioè un composto di parti, un che appartenente ad una sostanza, un che sentito dalla sostanza interna, ch'è l'anima nostra, e che apprende con l'intelligenza l'entità di tutto ciò. È dunque una sintesi primitiva, un ordine di relazioni, quasi un'armonia di note musicali. Se poi viene in mente una idea, una semplice idea, ci addimostra molte attinenze ideali: così, l'idea del punto, è correlativa con l'idee di linea, di superficie, di solido. Anche l'idea indefinita dell'*essere* risplende per l'universalità sua d'indefinite relazioni possibili con ogni percezione, giudizio, raziocinio. A questa sintesi naturale degli oggetti deve corrispondere l'attività dell'attenzione, comprendendoli nella pienezza loro. La sintesi allora diviene attiva o volontaria; come una musica, che, sonandoci all'orecchio, noi vi attendiamo e la comprendiamo. Ecco perciò la comprensione primitiva, confusa più o meno quant'alle parti, ma che si volge al tutto d'una cosa e d'un'idea; come l'occhio cerca d'abbracciare tutta la figura d'un uomo che per la prima volta ci viene dinanzi. Trascurata questa primordiale condizione, ogni discorso assennato e ogni scienza vera è impossibile, perchè la verità è ordine d'entità.

3. Che atto succede? Per naturale tendenza cerchiamo distinguere ciò che abbiamo compreso confusamente; a quel modo che l'occhio distingue a poco a poco le parti d'un uomo, veduto la prima volta. Chi s'è trovato a come uno scultore o un pittore ritragga dal vero, sa quant'egli, dopo una guardata generale sul modello, s'affissi ne' contorni per tirare le linee principali, e quanto poi aguzzi la vista per delineare i particolari, e quanto s'accosti e scruti e ritorni a mirare ciò ch'è più minuto, più determinato, più individuato nelle fattezze. Per natura dunque s'opera così; e così bisogna imitare con l'arte dialettica. Da una sintesi primitiva passiamo all'analisi o alla distinzione; che può essere immediata, e mediata o *comparativa*. Il fanciullo suol chiamare babbo qualunque uomo che somigli un poco a suo padre. La somiglianza

comparisce tosto in idea, mentrechè le differenze richiedono più riflessione. L'occhio, senza bisogno di confronti, astrae o distingue il verde colore dell'erba, mentre gli altri sensi percepiscono l'altre qualità. Un fanciullo, senza bisogno di confronti, si tocca la parte del corpo, dove senta un dolore. Avvi, perciò, una distinzione o divisione astrattiva, formale, ideale, o della somiglianza dalle diversità; una distinzione materiale, o di parti e di cose in realtà distinte; operata, l'una e l'altra, immediatamente o per natura. Ma indi, perfezionata la riflessione, si distingue per confronti; come il fanciullo che poi distingue il padre da tutti gli altri, l'uomo dagli animali, una specie d'animali da ogni altra, le cose animate dalle inanimate. C'è, dunque, una distinzione o divisione comparativa e che si fa da tutti gli uomini. Ora, ogni buon discorso e la scienza debbono imitare quello che si fa per natura, distinguendo ciò che abbiamo compreso, e porvi la diligenza che mette l'artista buono nel discernere le differenze del suo modello.

4. Ma proseguiamo nell'esempio degli artisti; opportuno, chè tutte le arti, differendo, si somigliano, anche l'arti del disegno con la dialettica; nè scienza di verità può darsi senz'arte di bellezza, cioè senza perfezione di forma conveniente. Che cosa vediamo fare allo scultore, quand'egli ha modellato le parti principali e poi giù giù viene plasmando i particolari? Egli, ogni tanto, si tira indietro e guarda discosto la sua opera. Ciò fanno anche i pittori, disegnando e colorando. E perchè? Fanno così, per comprendere in un'occhiata il tutto, non più confusamente, com'allora che si tiravano i lineamenti all'ingrosso, ma distintamente; cioè considerando se le parti armoneggino col tutto e il tutto con le parti. È dunque una sintesi *secondaria* o *finale*, succedente all'*analisi* o *distinzione*, a cui precede la sintesi primitiva. Questo è il cammino naturale della ragione, imitato dal cammino della riflessione meditata, e però dal metodo delle scienze. Compresa indistintamente la totalità del soggetto, su cui meditiamo, si distinguono con puntualità fedele i rispetti delle cose, i rispetti dell'idee, e il tutto si ricongiunge nell'intelletto, senza togliervi nulla, senz'aggiungervi nulla; ma recandovi solo un ordine distinto, chiarezza, ed efficacia. Così l'anatomista considera le parti del corpo nell'ordine dell'organismo; il fisiologo le funzioni nell'ordine della vita animale; lo psicologo le facoltà nell'ordine della vita interiore; il metafisico le idee universali nell'ordine della conoscenza; il matematico le dimensioni e i numeri nell'ordine della quantità; lo storico i fatti nell'ordine delle cagioni e del tempo; qualunque scienziato le dottrine particolari nel sistema intero.

5. Per tal modo s'imita la natura con l'arte, osservando la

sintesi primitiva de'fatti e delle idee, distinguendo ciò che in loro è distinto, e comprendendo con sintesi distinta e finale ciò che in loro è veramente unito. Che cosa imita ogni arte? Ciò che natura fa, le sue leggi, *l' ordine suo.* La suprema legge dell'ordine, la dialettica universale, consiste *nella somiglianza e varietà de' termini uniti e contrapposti.* Però l'analisi distingue il simile e il diverso; la sintesi gli unisce e li contrappone. Proprio è una musica di natura, di scienza e d'arte. Il Martini, celebre maestro di quella scuola bolognese, ond'usciva il Rossini, nella *Storia della Musica* (Tomo I, cap. 1) notò, che tre sorte di musica venner distinte dagli antichi, *mondana, umana, stromentale*: mondana, cioè l'ordine degli astri e della terra; umana, cioè l'ordine delle nostre facoltà e degli atti loro; stromentale, o l'ordine de' suoni e delle voci, ossia la musica propriamente detta. La musica è universale, perchè ogni cosa è nell'ordine; l'ordine poi è di cose moltiplici, somiglianti e diverse. Aggiunge il Martini, tre musiche potersi distinguere; una che muove e alletta mediante i sensi, ma della quale non sappiamo concepire l' interne ragioni o proporzioni, così è il canto degli uccelli; altra, che muove e alletta mediante l'intelletto, e che stà nella intellettuale ragione e proporzione de'numeri: un' ultima che muove e alletta ad un tempo.i sensi e l'intelletto, cioè la musica stromentale, o l'accordo de'suoni e delle voci, perchè da essa vien dilettato l'orecchio e di essa s'intendono le proporzioni, rappresentate col numero. Dagli antichi e da un famoso maestro di musica prendiamo dunque autorità di chiamar musica intellettuale il metodo, che procede con legge dialettica, imitando la musica dell'universo e rassomigliando alla musica stromentale, poichè accorda gli atti della riflessione con l'ordine naturale dell'intelletto e delle cose.

6. Più, nell'Opera citata (Tomo I. Diss. 2ª., Bologna 1727) il Martini, distinguendo *armonia* da *melodia,* scrive così: « Melodica « *(nominerò)* quella *relazione* che gl'intervalli vicendevolmente « tengono nella Melodia; ed armonica l'altra che gli stessi ten- « gono nell'Armonia.... Le combinazioni *(degl' intervalli)* in una « serie di suoni successivi costituiscono la Melodia; posta l'una « contro l'altra *(serie),* costituiscon l'Armonia, cioè il concerto, « che altro infine non è se non il contrappunto. Da ciò ne deriva, « che l'intervalli nella Melodia non hanno tante *correlazioni,* « quante gli stessi ne avranno nel contrappunto; poichè in questo, « oltre le correlazioni che tengono gl'intervalli fra loro in ogni « serie o sia parte musicale, tante tosto ne acquistano, quanti sono « gl'intervalli d'altra serie o parte musicale, a cui l'udito prati-

« camente può paragonarli. » Nella Musica, dunque, non altro si tratta che d'ordini successivi per la Melodia, e di coordinamenti o d'accompagnamenti per l'Armonia, e perciò sempre di *relazioni* e di *correlazioni*, com'abbiamo sentito chiamarle dal valente Maestro e Scrittore. Così va precisamente nell'arte dialettica, o nel metodo che imita la natura: si dà un *contrappunto razionale*, che ordina l'idee in *relazioni* melodiche o successive, concertando poi le serie melodiche in *correlazioni* d'armonia, onde risulta la pienezza del sapere. Nella Filologia comparata, per esempio, si schierano le leggi principali d'una lingua, poi d'altra, poi d'altra, e tutte si paragonano fra loro; nella Storia, filosoficamente indagata, si schierano i fatti politici, i civili, i morali, i materiali, e tra loro si raffrontano; nella Giurisprudenza filosofica si schierano e si raffrontano fatti, bisogni, leggi d'una specie, fatti, bisogni, leggi d'altra specie, per averne compimento di scienza e di pratica. In ogni scienza, poi, si cerca distinguere da'fatti e dall'idee, nella moltiplicità degli ordini loro distinti, un'idea principale, che serve di confronto a coordinarli nel sistema. Il filosofo, per esempio, esaminate le relazioni nell'intelletto e nella realtà, sorge al concetto dell'ordine universale, o delle relazioni universali; concetto che gli serve poi di fondamento, di criterio, di metodo, di risultamento finale: di *fondamento*, perchè il soggetto suo è lo studio di queste universali armonie; di *criterio*, perch'egli, finchè non abbia scoperto l'universalità delle correlazioni, non afferma niente; di *metodo*, perchè coordina sempre il discorso con la detta universalità; di *risultamento finale*, perchè la scienza, che risulta da questi criterj e da questo metodo, è la chiara conoscenza dell'ordine di quel soggetto universale.

7. Poichè nello scrutare un ordine di relazioni consiste il metodo di ogni scienza e poichè l'ordine importa termini distinti e uniti, accade che il metodo soglia chiamarsi *analitico* se distingue, *sintetico* se unisce. Ma badiamo, se nell'ordine non può separarsi nulla, benchè tutto si distingua, similmente nel metodo non possiamo separare l'analisi per modo assoluto dalla sintesi o viceversa. Potrà un metodo chiamarsi analitico, se l'analisi prevalga, come in Fisica, dove si procede da' particolari, cioè da' composti, al generale, cioè a idee più semplici; potremo invece chiamarlo sintetico, se la sintesi prevalga, come in Geometria, dove si procede dagli assiomi e da' teoremi più semplici a' più composti; ma separare l'uno dall'altro non è possibile mai, giacchè pur distinguendo si unisce, come il fisico nelle classificazioni, e unendo si distingue, come il Geometra fa delle figure, degli assiomi, de'teoremi, de' problemi, de' corollari, e delle varie correlazioni fra le

parti d'una figura. Quando si volle mettere dall'una parte un metodo solamente analitico, dall'altra un metodo solamente sintetico, allora riusciva impossibile determinar bene le proprietà dei due metodi; e il Galluppi, di sempre onoranda memoria, ce ne dà l'esempio, quando afferma, metodo sintetico esser quello che passa per dimostrazione *dal noto all'ignoto*, quasichè all'ignoto possa procedersi d'altronde che dal noto. Indi ancora sorsero infinite dispute, come tra gli Psicologi del nostro tempo e gli Ontologi, prediligendo questi un considerare assolutamente compositivo e tutt'insieme, quelli un esame analitico de' fatti e delle idee. Sia detto con la debita riverenza d'uomini celebrati: porre la sintesi senza esame analitico, è quasi udire un discorso in confuso, in dormiveglia; porre l'analisi senza l'esame sintetico, è quasi udire una parola e poi addormentarsi, e dopo, risvegliati, udire un'altra parola, e addormentarsi di nuovo, e di nuovo risvegliarsi, senza mai ricavare il costrutto.

8. Chi separa i due metodi, cade in gravi errori, perchè non imita la naturale armonia dell'intelletto e delle cose. Quali errori per l'analisi eccessiva? Un vedere solo in parte, cioè falsamente. Possiamo noi sapere, ad esempio, che cosa è l'uomo, quando ci fermiamo all'analisi sminuzzata delle sue facoltà e de' loro atti, senza guardarne l'interiore coordinamento e le loro universali manifestazioni nella storia, ne' linguaggj, ne' proverbj, nell'arti, nelle credenze? Potremmo noi sapere che cosa è il Diritto nella sua viva efficacia, quando con faticosa erudizione ci fermassimo ai frammenti del Gius Romano e del Germanico, od a'codici odierni, senza levarci mai all'idea universale del diritto, per paragonare con essa e coordinare la conoscenza del Gius positivo? Potrebbe aversi mai la scienza degli Stati, esaminandone tritamente gli Statuti senza indagare le condizioni tutte che rendon possibili le tali o tal'altre forme di reggimento e le opportune loro mutazioni? Così non fa scienza in Fisica il minuzioso abito dell'osservare, se con Galileo e col Newton e col Laplace non sappiamo sorgere ad una legge più alta, cioè ad una sintesi più vasta. Viceversa il metodo solamente sintetico, non preparato dall'analisi, procede per indovinamenti, per frettolose affermazioni, quasi in furia, e come per estro di poeta improvvisatore. L'impeto di fabbricar teoriche, di dar formule dove si contenga l'alfa e l'omega dell'universo, quest'ansietà di premettere sentenze che dovrebbero essere lontane conclusioni, al magnanimo Campanella piaceva molto, e faceva ridere Galileo, contento di leggere via via il libro della natnra. Distinguere con diligenza ogni cosa nelle sue parti e ne'suoi rispetti principali, ogn'idea nel suo contenuto e in ciò ch'essa ri-

chiama, ogni fatto in sè medesimo e nelle sue relazioni, tutto ciò stanca gli eccessivi celebratori della sintesi; ma, senza ciò, v'ha sempre il *Deus ex machina,* o un *perchè immaginato e ignoto* a spiegare l'ignoto. L'analisi sola è quasi occhio miope di scultore, bisognoso d'avvicinarsi troppo al modello e alla creta, senza vedere le proporzioni del tutto; la sintesi sola è quasi occhio presbite di scultore, bisognoso d'allontanarsi troppo, senza vedere le particolarità determinate.

9. All'analisi sola ch'è separazione, alla sintesi sola ch'è confusione, deve sostituirsi la comprensione, il *metodo comprensivo,* che unisce i due modi e che può chiamarsi *metodo delle relazioni*: cioè, delle *relazioni* per ogni scienza; delle *relazioni universali* per la filosofia. Secondo la bellissima lingua dei Latini e nostra, *comprendere* val più d'*intendere* (*comprehendere, intelligere*); benchè talvolta gli usiamo scambievolmente; ma, proprio, essi accennano due gradi d'intendimento. *Intende* una cosa chi n'ha qualche notizia; *comprende* una cosa chi, quanto si può dagli uomini, la intende appieno. Comprendere, quasi prendere insieme *(prehendere cum),* è, non afferrare solo con la mente una parte o l'altra, sì la totalità d'un oggetto, e però le relazioni e correlazioni dell'oggetto con sè medesimo e con l'altre cose. Per esempio, la notizia popolare del circolo e del quadrato fa intendere la diversità di tali figure geometriche; ma il geometra le comprende, sapendo *distintamente* le proprietà loro, e raffrontandole *unitamente.* Ancora, più o meno s'intende da ogni uomo civile la bellezza di una statua, ma solo la comprende l'artista, o chi abbia l'intelletto e l'occhio esercitati. Talchè il metodo *comprensivo,* cioè pieno e perfetto, vuol significare qualcosa di più che il *sintetico*; giacchè sintetico sarà il metodo, in cui la sintesi prevalga; ma comprensivo sarà il metodo, che, vero metodo, comprende analisi e sintesi ad un tempo, necessarie a intendere davvero l'ordine della natura. La ricamatrice vede la sua tela, ne distingue i fili con l'ago, gli unisce col ricamo, unisce i ricami, circonda di ricamo gli orli della sua tela: ecco un'immagine graziosa del metodo perfetto. Un'immagine grande poi è un melodramma, che si svolge dalla sinfonia; un'immagine più grande ancora è lo specchiarsi del cielo nell'oceano.

10. In ogni età la buona tradizione della filosofia e d'ogni altra scienza camminò per questa via di mezzo, tra gli eccessivi Analitici e gli eccessivi Sintetici. Che cosa erano i Sofisti e gli Empirici, a'quali s'opponevano Platone, Aristotele, Zenone stoico, e le loro scuole? Sminuzzatori d'argomenti e di esperienze. Che cosa erano gi Eleati e gl'Ionici, a'quali non meno contra-

stavano le scuole Socratiche? Affermatori del tutto, senza indagine opportuna de' particolari e de' fatti. Che cosa erano nel medioevo i *Concettuali* e i *Nominali*, contro cui disputavano i Dottori della Filosofia cristiana, S. Bernardo, Alberto Magno, S. Anselmo, S. Bonaventura, S. Tommaso? Tritatori per modo, che ogni armonia di cose e d'idee e ogni relazione loro riducevano a sensazioni ed a nomi. Che cosa i *Reali*? Dommatizzanti d'universalità per modo, che ogni moltiplice varietà si confondeva in un'essenza reale unica. Nell'età nostra poi ci accorgiamo, piucchè in altra mai forse, di queste inclinazioni opposte. Vi ha chi divide ogni cosa: la Fisica in minuti esperimenti, la Filosofia in esami spicciolati di fatti; e la Fisica si separa dalla Filosofia, il ragionamento della fede, o il contrario. Vi ha chi unisce talmente, da presumere che possa dedursi *a priori* l'Enciclopedia intera. Come la pastorella sonnambula del Bellini, seguendo un disegno della sua fantasia, si leva dal letto e cammina, e passa il ponte pericoloso, ma di tutto il resto non s'accorge, chiusa in quei fantasmi; così succede agli analizzatori del nostro tempo, imprigionati nel cerchietto di poche idee. Ovvero, come agli uomini di sola teorica i fatti non corrispondono, così succede a' sintetizzatori odierni. Bisogna riprendere, anzi perfezionare piucchè mai la comprensione della scienza, il metodo comprensivo, la via delle relazioni, quel contrappunto razionale del maestro Martini. Non separando l'inseparabile, distinguendo pur sempre tutto ciò ch'è distinto per natura, ecco gli accordi che possono rinnovare la scienza e la civiltà. Ma non pare che noi siamo ancora ben desti all'armonie dell'anima e dell'universo.

11. Eppure avemmo fra noi un esempio illustre. Prima del Gioberti, maneggiaron l'analisi con sagacità stupenda il Galluppi e il Rosmini: nè dico già, che fosse trascurata la sintesi da loro, no; ma l'analisi de' fatti e de' concetti e l'induzione astrattiva in loro predominarono troppo talvolta. Succedette a que' due il Gioberti, nel paese più armigero d'Italia, più risoluto, più disciplinato. Quantunque, secondo il mio parere, il suo affermare risoluto che noi quaggiù *intuiamo senza figura e senz'enigma* Dio creatore, il suo dispregio dell'analisi e del procedimento psicologico, un certo suo sentenziare dogmatico che par troppo scompagnato dalla critica, qualche cosa di eccessivo in quasi tutt' i pensieri, e un certo rimbombo di stile, non debbano piacerci, nondimeno l'educazione più potente che mai la gioventù italiana ricevesse in quei tempi, per fermo il Gioberti la dette: e noi siamo testimoni di quel fatto singolarissimo, che nessuno può negare, giacchè tutt' i miei coetanei sanno e ricordano

bene il destarsi di tutta Italia nelle speranze di lui ed alla sua voce, che preparava nel 1848 le riforme del Pontefice, e le guerre d'indipendenza. Ora, dove stette il segreto di tanta efficacia? Prendiamo il suo libro *Introduzione alla Filosofia*; e vi troveremo, che intorno alla verità di Dio creatore si coordinano le scienze, ogni letteratura, le arti, la storia e l'universale incivilimento; e se prendiamo il *Primato*, vi troveremo, che intorno alle tradizioni civili e sacre d'Italia si coordina tutto il nostro passato, il presente, il futuro: sicchè, dal primo di que' libri si mosse l'abito delle armonie mentali, e dal secondo l'abito delle armonie pratiche od effettive. Si può censurare il Gioberti parte per parte, sì ne' filosofemi, sì ne'precetti politici; ma dell'ultimo risultamento, di quella valida scossa, di quell'indirizzo alla comprensione, noi testimoni non possiamo a lui negare il merito, e gliene dobbiamo riconoscenza, e lui mostrare ad esempio del quanto possano in idea ed in fatto la sapienza, il metodo, l'uso delle relazioni.

12. Il metodo comprensivo è perciò veramente dialettico e, a dir così, *dialogico*. Che cosa è il dialogo? Il comunicarsi de'pensieri fra due o più persone, affinchè la varietà e contrarietà di quelli possa terminare in accordo. Ma per che modo è possibile accordarsi? Non senza un alcun che di comune o di consentito; giacchè, quando in tutto contrarj, non può aversi un principio stesso che via via meni ad una conclusione accettata; ma invece, data una qualche identità di pensieri, le differenze e l'opposizioni vengono a reintegrarsi fra loro, perchè il troppo d'una parte compisce il difetto d'un'altra, e ciò che gli uni non vedono, è suggerito dagli oppositori; onde i pareri capitano insieme ad una sentenza piena e comune. Anzi, quand'anche le opinioni sieno contradditorie, purchè non ostinate, incitano a guardare la verità da tutt'i suoi lati, e la riflessione si compisce nel suo esemplare ch'è l'armonia dell'oggetto. Ecco il perchè, non soltanto le lettere, sì anche le scienze, e non soltanto la filosofia, sì anche la fisica, le matematiche, la teologia, da Zenone d'Elea e da Platone, da Cicerone e da S. Agostino, sin'a Galileo al Leibnitz al Malebranche, a scrittori più recenti, hann'usato il dialogo, ch'esprime in parole l'interna repugnanza e deficienza d'opinioni particolari, armonizzate nell'unità finale di una dottrina. Il dialogo esterno ha sempre un dialogo interno, che n'è forma; giacchè dentro la mente si propongono le difficoltà e si risolvono, s'esclude il negativo delle opinioni, s'accetta il positivo, che, unito naturalmente nelle cose, è riunito nel ragionamento; e però questa è forma che apparisce in ogni trattato scienziale pur senza dialogo, come ne'libri d'Aristotile, di S. Tommaso, del Cartesio o del Vico; e apparisce in ogni orazione di cattedra, di par-

lamento, di pergamo, di tribunale. Nè deve recarci maraviglia, poichè questa medesima è forma (quantunque in modo differente) dell'universo, che i contrapposti unisce in armonia.

13. Ritroviamo la necessità del metodo stesso in tutte le scienze, nell'arti belle, nell'arti del viver civile. Nelle scienze. Così la Filosofia non può spiegarci la natura dell'uomo, se questo non consideriamo nell'integrità sua, nel suo triplice rispetto di razionalità individuale, di socevolezza e di religiosità; benchè paiano sì opposti l'individuo e la società umana, il ragionamento e la fede. La Fisica? E abbiamo il sistema dell'attrazione universale, il sollevarsi del pensiero da leggi minori a sempre più vaste, l'applicazione de'concetti matematici alla realtà de'corpi; benchè all'attrazione sembri sì opposta la repulsione, a'fatti l'idee generali o astratte, all'idealità matematiche la contingenza de'fenomeni. La Filologia? Essa riceve incremento dal paragone de'linguaggj, non soltanto dissimili, ma quasi contradditorj. La storia? E non può intendersene la legge, se non riscontriamo i fatti esteriori con la coscienza, le memorie degli avvenimenti con le lingue, le leggi con le consuetudini, lo Stato con la moralità, benchè tutto ciò sembri di natura sì lontana da ogni confronto. Tutte le scienze adunque progrediscono, se ciascuna di loro s'inalzi man mano a comprensione più vasta di fatti e d'idee; e se tutte insieme si dieno aiuto vicendevole per via di confronti, tra matematica e fisica, tra l'esame della coscienza e la storia de'popoli, tra la scienza del pensiero e l'altre scienze, che dal pensiero derivano tutte quante.

14. S'avvera lo stesso nell'arti belle. Ognuna sta in accordo con sè, tutte in accordo reciproco. Quale l'accordo intimo? Tra l'idea e l'immagine, come tra l'idea di meditazione profonda e la testa del Macchiavelli nella statua del Bartolini sotto gli Uffizi. Poi, tra il naturale e il soprannaturale; come l'idea di Dio negli sguardi e nella fronte del Mosè di Michelangelo. Poi, tra l'invenzione dell'ingegno e l'imitazione della natura più eletta, come nelle composizioni di Raffaello al Vaticano, cioè il Parnaso, la Disputa del Sacramento, la Scuola de'filosofi. Un accordo insomma, una mirabile misura, senza realismi plebei nè accademiche frigidità, come in Omero, in Virgilio e in Dante, nel Ghiberti e nel Vinci, nelle fabbriche del Brunelleschi e del San Gallo. Quale l'accordo e l'aiuto reciproco? Una l'arte del disegno, distinta nelle tre arti, che perciò gli artisti più insigni trattarono tutte insieme. Poesia, e musica si compiscono poi fra loro nel Melodramma e ne'cantici religiosi. Tutte l'arti s'uniscono fra loro; perchè la *coscienza* di cui è rappresentazione immaginosa la poesia, *dev' espri-*

*mersi nel disegno e ne' suoni musicali;* perchè il *sentimento,* esaltato indefinitamente dalla musica, *serve all'esaltazione d'ogni eslro;* perchè gli *aspetti visibili* del disegno *servono a determinare l'idea del poeta e il sentimento della musica*: e però l'Alighieri fu amico del pittore Giotto e del musico Casella (Purg. 2), Michelangelo studiò la Divina Commedia, il Mengs prima di comporre le sue Madonne s'ispirava in una dolce melodia, e prima di scoprire la tela d'un guerriero fece precedere una musica guerresca un pittore greco, e i dipinti di Raffaello possono dare quasi un ritmo educativo all'anima de' giovinetti, come pensò Alfonso Casanuova, padre degli orfanelli, e che ornò gli asili e le scuole d'incisioni belle. Quest'amicizia dell'arti non può essere alterata senza comune detrimento.

15. Lo stesso nell'arti del viver civile. Per esempio, la libertà non può stare nè concepirsi senza parti politiche: ma quando riescono esse di forza e d'utilità? Quando ciascuna di loro manifesti un bisogno vero del paese proprio: bisogni che tentano d'esser soddisfatti armonicamente; sicchè le fazioni, comportandosi fra loro in modi civili, sieno pronte alla mutua e progressiva soddisfazione, senza gelosie puerili o crudeli, e senza un respingersi gretto e pedantesco: se no, il trionfo d'un partito (come oggi si dice) non può durare, non trovando da sostenersi nell' ordine delle necessità pubbliche e ne' fini reali della società umana. Che cosa era, per esempio, la libertà procellosa de' Comuni, riprovata dal Macchiavelli, dal Giannotti e dal Guicciardini? Un governo mutabile di parti, anzichè un reggimento imparziale. Però essi rovinarono di licenza in tirannia. Del pari, quando si disputa intorno alle leggi od alle provvisioni, si suol guardare una parte sola e dire: ecco *gl'inconvenienti,* facendo così e così; oppure da un altro lato: ecco gl'*inconvenienti* facendo nella tale o tal maniera; e si dimentica l'antico adagio: *adducere inconveniens non est solvere argumentum;* giacchè a' pericoli d'una parte bisogna contrapporre i pericoli d'ogni altra parte. Per esempio, a' danni possibili dell'autorità paterna nell'istruzione libera, bisogna contrapporre i danni certi del minorare con l'istruzione obbligatoria l'autorità domestica, su cui riposano gli stati e che naturalmente li precede. Sicchè l'arte politica è anch'essa un metodo d'armonie.

16. Concludo; l'imitazione della natura, mediante la riflessione, si fa col metodo comprensivo, che dall'attenzione sopra la sintesi primitiva viene all'analisi, e da questa poi alla sintesi secondaria o riflessa, ed è quasi contrappunto intellettuale; metodo delle relazioni, non compositivo solamente, non solamente resolutivo, sì comprensivo d'ambedue, quasi dialogo che, distinte le opinioni varie,

le accorda; comprensione armonica, che rende potenti e feconde le scienze, l'arti del bello, e il vivere cittadino. Quasi capitano che prima di muovere battaglia sale sopr'un'altura e considera il campo da ogni lato, perchè meglio si dispieghino sotto gli occhi suoi l'ordinanze dell'esercito; così la distinzione dell'arte dialettica è un vedere le parti nell'ordine intero. Cercando le relazioni di natura e d'arte, imitando quelle con queste, allora soltanto si giunge alle cose grandi: come, seduti sulle spiagge dei mare, noi miriamo sull'infinita distesa dell'acqua viaggiare a lontano porto le navi che, governate dal timone, si muovono per urto di venti o di vapori; ond'il mare, che divide gli uomini, ora gli avvicina; il flutto che gl'inghiottisce, li sostiene; e i venti e il fuoco e l'acque obbediscono a'fini dell'intelletto.

*Prof.* Augusto Conti.

---

# LA SCUOLA MELODRAMMATICA DEL WAGNER

## ED *I GOTI* DEL MAESTRO *GOBATTI*

---

*Ab Jove principium.* — Una delle cagioni che indussero noi a combattere con qualche vivacità la scuola melodrammatica del Wagner, fu un errore che riflette, a quanto ci pare, l'estetica assai più della musica: la confusione, cioè, dell'*ideale* col *reale*. Può esser stato un tentativo del Wagner quello di fondere in una due cose sì disparate che dettero origine alle disquisizioni secolari dell'arte; ma il tentativo a nostro parere è tanto audace che deve per necessità dar di cozzo in scogli insuperabili.

L'*ideale* e il *reale*, presi in un senso assoluto sono, se ci sia lecita la parola, due sostanze eterogenee le quali non si amalgamano nè si fondono: messe di fronte, produrranno un urto continuo che, oltre a togliere quella efficacia dell'*unità* voluta imperiosamente dalle leggi severe d'una buona composizione artistica, ingenererà in chi ascolta certa duplicità nojosa ed antipatica di sensazioni che sempre distoglie dal cogliere il significato preciso d'un'opera d'arte, per poterla pregiare o biasimare a seconda del giusto od errato concetto. Qual'è il principio, qual'è l'artistico intendimento che presiede alle opere del Wagner? Conferiscono esse materialmente alla sola vaghezza dello spettacolo scenico? Qui sta il nodo della questione: nel sapere se questa nuova foggia di componimenti musicali s'ha da prendere come *forma* e come *mezzo*, o meglio come sostanza e come rivelazione esterna d'alto subietto, e di giusto ed efficace concepimento artistico.

Intanto, checchè piaccia affermare in contrario, i criterj estetici co' quali procedette la riforma tentata dal Wagner, sono fallacissimi; perchè non è logico svolgimento artistico, non è conseguimento di fini proprj e singolari per via d'una vertiginosa rivelazione del genio, non è finalmente foggia nuovissima d'arte, là dove si confondono sistemi disparati per indole e per tradizione. I termini primi delle teoriche sulle quali fu fondata la manifestazione del pensiero umano nell'arte e nella scienza, durano inalterati nel processo de'secoli; potranno le varie ten-

denze, a seconda delle attitudini speciali d'un'età, aver vicendevolmente un primato; l'adozione d'una foggia o d'un' altra, il vario manifestarsi del sentimento de'popoli mediante l'applicazione di concetti diversi, può facilmente spiegarsi colla disparità de'bisogni e colle inclinazioni nuove derivate da' rivolgimenti sociali: ma non è per questo a credere che un amalgama d'intenti, di sensi, di pensieri debba comporsi al punto da produrre un *eclettismo* vano ed irrazionale.

Infatti, perchè, da che mondo è mondo, fu sempre gravissima contesa fra' seguaci dell'*ideale* e quelli del *reale*, fra coloro che volevano ornare di qualche imagine gentile le manifestazioni del pensiero, e coloro che, dimenticando l'elevata natura ch'è parte essenziale della compagine umana, si fermavano alla gretta riproduzione de' fenomeni esteriori, paghi ed ossequenti alla materia? Perchè dimostravano due tendenze assolutamente diverse dell' indole, tradotte per via di due differenti scuole artistiche: se dunque i secoli non valsero a cancellare questa diversità dell'indole, la quale rivelandosi con alterna riproduzione mostrò ch'era il portato necessario del vario atteggiarsi del senso e delle modificazioni indotte nel vivere sociale, come potrà giustificarsi e plaudirsi l'assunto d' una scuola che, facendo man bassa sulle tradizioni, dimentica della duplice natura del senso e dell' intelletto, si accinge al conseguimento d'un fine artistico che cozza co' principj diversi dei quali ella si serve: i quali presumendo congiungere ed amalgamare, nè li amalgama poi, nè li congiunge?

Non fummo in arte mai, nè *idealisti* del tutto nè del tutto *realisti:* convinti della sentenza che *in medio stat virtus*, sempre reputammo che l'arte, fondandosi sul *vero* e sul *reale*, dovesse innalzarsi poi, crescere e grandeggiare per virtù d'una idealità vigorosa che le somministrasse le qualità meglio accette di potenza e di pregio; rispettammo però sempre anche gli assoluti artistici, come quelli che muovono dal doppio principio ond'è vivificata la natura umana e maggiormente s'onorano a seconda che l' uno predomina sull'altro, o viceversa. È poi da riflettere che la natura stessa, anche nelle sue manifestazioni materiali ha sempre una parte ideale che può, quando manchino le vaste concezioni del *genio*, privilegio di pochi eletti, supplire a questo difetto ingenito di doti più originali: ideale che serve a colorire ed a cingere d'una aureola più viva e più gentile, la materialità delle produzioni esteriori.

Ciò che non vogliamo però perchè fa a' cozzi colla logica, colla tradizione e, trattandosi di musica, coll' essenza stessa dell' arte, è la confusione del doppio principio e del doppio obbiettivo: confusione che, secondo dicevamo dapprima, urta sempre e devia l' inclinazione del senso, ingenerando un cumulo opposto d'impressioni onde l'uditore è turbato, infastidito ed oppresso. E poi, menato anche un momento per buono

quest'amalgama di reale e d'ideale, può la musica, considerata nell'essenza sua, accettarlo e prenderlo a base delle future manifestazioni dell'arte? Stimiamo assolutamente di no, perchè nell'indole sua, nel suo linguaggio, ne' principj onde muove, ne'fini cui mira, nulla è di reale, nulla di palpabile, nulla di definito. Chiamata a ritrarre le forti passioni dell'animo, essa giunge all'intelligenza per la via del cuore: passa per una trafila che per poco non chiamiamo tutta spirituale; quindi la materia nulla ha che fare con lei. Tant'è vero che, adoperata nella cerchia degli elementi che originalmente la compongono, ella compendia un concetto generale e vigorosamente lo riproduce con vario atteggiamento melodico a seconda de'casi, cogliendone però sempre il punto sagliente. È dunque un'arte ideale per natura, che rifugge dal gretto artificio di descrivere fenomeni materiali che vanno poi indicati uno per uno, acciò l'uditore comprenda la materialità dell'atto e il modo onde fu riprodotto. Quando però quest'arte si piega e s'umilia a sì vili atteggiamenti, perde l'essenza sua e più non ha significato veruno al cuore di chi ascolta: la pittura d'atti estrinseci che riflettano la materialità della natura, la suddivisione laboriosa della forma, la gretta armonia de'contorni, la minuzia de'profili, fossero anche dipinte con artificio mirabile, violerebbero l'indole costitutiva dell'arte musicale: la quale avendo per essenza in mira la pittura dell'ideale preso nel senso più assoluto, può per un certo verso chiamarsi la più elevata fra tutte, perchè commuove il cuore ed alimenta l'intelletto.

Quest'alto fine consegue l'arte musicale, perch'ella è priva della materialità delle forme: qual'è pertanto il concetto d'una certa scuola oggi teatralmente capitanata dal Wagner, che brama costringerla alla riproduzione di tanti moti e di tanti fenomeni materiali che sfuggono al linguaggio ond'ella si serve? Può forse in tal guisa esser mutata l'essenza della musica, trasformandola del tutto? No, assolutamente no; dunque a che pro dar del capo in riforme ed in novità per le quali mancano o fuggono di mano fin gli elementi costitutivi dell'arte? Ci pare, a dirla fra di noi, un'insania: nè i resultati avuti finqui sono tali che invoglino i novatori a continuare. Anche con qualche insania però si governa il mondo: può esser questo uno de'tanti pregi della varietá; ad ogni modo non mancano nella storia delle arti esempj di tentativi strani ed inusitati che, venuti un tempo in voga, caddero non appena il pubblico senso rinsavì, e furono tolte le cagioni d'un pervertimento momentaneo. La letteratura, l'arte scultoria, la pittorica, ci forniscono prove di queste parziali aberrazioni d'autori, e di questi favori passeggieri di popolo.

Ma, si dirà, il Wagner ha inaugurata una scuola che vuol togliere la musica alle strette della *convenzione*, allargando il campo degli spet-

tacoli scenici, proclamando la varietà degli atteggiamenti e la libertà delle forme: chè poi l'ingegno suo non comune ci sta mallevadore che un po'di buono, un po'di sano, un po'd'accettevole v'ha pur da essere nelle innovazioni introdotte da lui. Che il Wagner sia uomo d'ingegno, nessuno impugna: gli artificj soltanto co'quali spesso supplanta l'arte vera, denotano in lui studio e studio profondo che nasce da fina speculazione intellettiva, non da magra ed informe applicazione d'ammaestramenti e di teoriche: considerato così, egli ha la tempera dell'ingegno alemanno, lento se vogliamo al concepimento, tale però che mai non esce dalla gestazione che si compie in esso, un'opera imperfetta. Ma non basta perchè un'opera d'arte abbia valore, la compagine laboriosa d'una lunga speculazione intellettiva; conviene altresì ch'abbiano in essa una parte non piccola la rivelazione fantastica, l'estro, l'immaginativa, quelle doti infine che costituiscono la potenza inventiva d'un autore. Di questa potenza inventiva, (presa nel senso *più assoluto* ond'é determinato il *genio*) non fu il Wagner tanto largito dall'avara natura, ch'egli possa in tutto riuscire un novatore come vuole e come forse sente, secondo i precetti della scuola inaugurata da lui.

Egli però (così proseguono) ha allargato i confini del dramma musicale, purgandolo dalle *immondezze della convenzione.* C'è egli pericolo invece che, bramoso di liberare il dramma dalle pastoje che ne inceppavano un più libero corso, abbia poi dato di punta in un'altra *convenzione* cento volte peggiore della prima, nata almeno e cresciuta entro termini consentiti dalla natura stessa dell'arte: studiando di ritrarre il dramma musicalmente nelle molteplici e minute peripezie che s'avvicendano in esso, senza por mente ad una questione di convenienza, di decoro, di *possibilità* che tocca al solito ben da vicino questa benedetta indole dell'arte, la quale nelle sue manifestazioni specialissime e naturalmente elevate non vuol essere intesa a rovescio e tratta a riprodurre fenomeni ch'è impotente a descrivere? L'arte piegata a' materiali atteggiamenti del dramma, confusi poi nel vortice d'un idealismo sbrigliato, senza norma e senza ragione, sarà bello e fecondo connubio; ma ci pare fondato oltre ogni termine di logica unità, e di ragionevolezza artistica. La leggenda fantastica, la tradizione popolare, il concetto dominatore d'un'epoca nella quale si maturarono i sentimenti, gli istinti, i pensieri d'una schiatta fortemente temprata e chiamata perciò ad alte e nobili geste, saranno argomento mirabile di poema, di romanzo, di storia: ma l'arte musicale vuol soggetti più definiti, più chiari, più precisi, per non cadere nell'arruffato, nell'inverosimile, nello strano. Si vuole il *dramma?* Che mai fecero pertanto il Rossini col *Guglielmo Tell*, il Donizetti colla *Borgia*, il Bellini colla *Norma?* In questi era però quella *melodia* che oggi più non si fa, perchè più non si trova: qui

sta il pretesto delle innovazioni e delle riforme, perchè, sotto colore di novità, si cela più facilmente l'impotenza fantastica.

Queste considerazioni che siamo venuti esponendo, non parranno soverchie ove si ponga mente che, spiegata l'indole e condannato il finale intendimento di quella scuola melodrammatica che, iniziata dal Glück, oggi riconosce a capo il Wagner, è per tre quarti già fatta la critica del melodramma *I Goti*, del maestro Gobatti. Il quale si è dato a studiare con giovanile entusiasmo il Wagner ed il suo *Lohengrin*, e non senza profitto: dacchè, fra tanti imitatori di maniera i quali finora tolsero al capo-scuola tedesco la superficialità soltanto delle formule e il meccanismo de' congegni, il Gobatti si è spinto più oltre, riuscendo ad assimilare quel genere, quello stile, quasi diremmo quel vaporoso *sentimentalismo* che serpeggia nella indefinita e nebulosa melopea dell'ardito e tenace maestro. Quest'elogio non vuol negarsi al Gobatti, d'avere atteso al tipo da lui prescelto con maggiore acume e con maggior profondità degli altri; ma se il tipo sia teatralmente ed artisticamente il più idoneo ad un compositore italiano, è questione che tratteremo nell'ultima parte di questo scritto.

Udendo i *Goti*, occorre subito di rilevare che il Gobatti ha una tempera d'ingegno assai più armonica che melodica, secondo attestano il preludio, e varj dei congegni strumentali che si avvicendano nel processo del melodramma. Dove invece la musica appare come spennata delle sue doti più lusinghiere e de' suoi più naturali attributi, è sulla scena in bocca ai personaggi: i quali meglio che di *cantanti*, meriterebbero il nome di *declamatori misurati*. Questo sistema del trasporre, questo costume dell'invertire i termini dello svolgimento del dramma, è fra' canoni fondamentali della scuola alla quale il Gobatti s'è ascritto: ma ci pare tanto illogico, tanto contrario alla verosimiglianza scenica del componimento melodrammatico che, quando dovessimo a forza andare innanzi così, meglio varrebbe abolir l'opera teatrale addirittura, scrivendo invece *sinfonie;* sorta di componimento nel quale l'ingegno e l'estro del compositore, liberi dagli ostacoli e dalle restrizioni del dramma, hanno occasione e modo di campeggiare con ogni maggior larghezza. E noi andiamo convinti che il maestro Gobatti, ove perseverasse con animo veramente tenace negli studj intrapresi, non dovrebbe penar gran fatica a riuscire buon scrittore di pregevoli composizioni sinfoniche.

Di questa nostra opinione dà guarentigie sufficienti il preludio dei *Goti* che è la parte più felicemente riuscita di tutto lo spartito. La prima parte di questo preludio che forma poi il *duetto* d'amore dell'atto quarto, è modellata per istile, per condotta e, se non erriamo, per modo

di armonizzare, su quello del *Lohengrin*: nella seconda, campeggia il così detto *inno* goto del quale ha ben dovuto esser soddisfatto il maestro, dacchè lo ripete più volte nel processo dell'opera e fa con esso la chiusa di due atti. In breve questo preludio, malgrado la visibile imitazione wagneriana, ha certa franchezza di linee e certa sveltezza di tocco che rivelano chiaramente l'indole del compositore: molto più che questa vivezza, questa spigliatezza e questo rilievo lasciano a dir vero, dopo, durante l'opera, troppi desiderj. Una uniformità, una monotonia, un languore s'ingenerano nell'opera per via dello *stile legato* che domina la tessitura strumentale, del quale il maestro soverchiamente abusa, in specie nei bassi: tanto che, neppur tenendo conto delle spezzature, delle modulazioni e delle transizioni spesso strane e non grate, esso dà alla musica un tono sì grave ed un colorito sì severo che a lunghi intervalli, più non bastando l'illusione scenica, lo spettatore dimentica affatto di essere in teatro.

Dopo il preludio, anzi con esso perchè ne sono parte integrante, si che potrebbe dirsi com'essi formino un pezzo solo, i brani meglio accetti dello spartito sono *l'inno* goto, e il *duetto* già da noi mentovato. Nell'inno, il radicale del motivo non ci parve troppo originale, ma giunge sempre a proposito per scuotere l'uditorio dopo un lungo e monotono declamare; molto più che il maestro sempre lo ripropone con arte e con effetto crescente, aumentando volta volta il numero delle voci che formano l'unisono, prima tre, poi il coro a sezioni, in ultimo la *massa* corale per intero. Quanto al *duetto*, fa d'uopo risalire alla scuola alla quale appartiene; menandola per buona, non può davvero rifiutarsi esser questo del Gobatti un pregevole pezzo di musica, ancorchè partecipi di quella indefinita melopea ch'è fondamento della scuola wagneriana, e gli italiani per decoro dell'arte e per rispetto di sè non possono e non debbono prediligere. Consentiamo del resto in ciò, che il Wagner abbia a volte, rade volte però, il suo fascino, fascino che non manca nel duetto del Gobatti; talchè, pur non accettando la scuola ne' criterj che la governano e nelle forme onde si esplica, facciamo volentieri un'eccezione per questo pezzo de' *Goti*. Trattandosi di maestro giovine, è sempre lecita una eccezione ad una regola anche non buona.

Dell'altro *duetto* che chiude l'atto secondo, intercalato dal *coro* funebre interno, troppo per verità fu scritto; per modo che, standone alle parole sesquipedali degli ammiratori del Gobatti, parrebbe si trattasse d'una di quelle stupende rivelazioni artistiche che bastano a dar fama ad un uomo ed a legittimare una scuola. Invece nulla vi abbiamo trovato di veramente originale, meno di tutto il motivo interno del coro: ove poi sia riposto quel singolare effetto che taluni fuor di qua han

voluto trovarci, non sappiamo; certo è che la situazione scenica è vecchissima, e di pezzi consimili ne abbiamo assai con effetto ben maggiore, tra' quali, per citare un'opera nuova, il *quintetto* finale, framezzato dalla marcia funebre interna, del *Niccolò de' Lapi*. La scena finale dell'atto terzo, oltre a peccare di soverchio frastaglio, è per verità ben confusa; neppure la *messa delle parti*, segnatamente nel coro, va immune da censura. Spicca in questa il brindisi di Sveno, e spicca, non se l'abbiano a male i deliranti riformatori del melodramma, perchè nella cantilena che riveste quelle parole c'è un profumo tutto cimarosiano: fra tante nordiche nebbie ed il semplice candore d'un motivo ispirato al meraviglioso sereno del cielo partenopeo, italiani, noi non esitiamo a scegliere; è in esso il segreto delle nostre commozioni artistiche. Notiamo in questa scena finale dell'atto terzo anche il *parlante* che accompagna le parole di Teodato, ripetuto in fondo all'opera. D'altri pezzi non diciamo, perchè predominando in essi quello stile declamato proprio della scuola alla quale appartiene l'autore de' *Goti*, difettano quasi per intero di melodiche qualità e di cantilene bene svolte e ben condotte: difetto della scuola, se vogliamo, e non del maestro, che però, per quanto artisticamente sentiamo e pensiamo, non è ricomprato affatto dall'arditezza di alcuni aggruppamenti armonici e di alcuni accoppiamenti strumentali ne' quali il Gobatti si compiace di soverchio, e di soverchio fa consistere l'indole, l'essenza ed il fine del Melodramma.

Oltre al *Lohengrin*, è facile accorgersi, udendo i *Goti*, come il giovane compositore abbia avuto fra' suoi modelli anche l'*Affricana*, il *Don Carlos* ed il *Fausto:* ciò poco monta però. La questione grossa per noi è tutta della scuola; noi la reputiamo esiziale all'arte nostrana, altri la dica pure ottima, sublime, efficacissima, non ci riguarda. Ma che per carità, parlando e scrivendo, non si confonda la musica dei *Goti* colla musica italiana, e soprattutto non s'affermi più che quella del Gobatti è tutta melodía italiana. Se una certa scuola, avida in tutto di novità, vuol rinnegare ogni tradizione dell'arte in Italia, faccia pure a sua posta; ma rispetti, che ne ha l'obbligo, la memoria gloriosa di quegli illustri che, colla eccellenza del loro ingegno, fermarono indubbiamente il primato della musica melodrammatica nostra su quella delle altre nazioni, innalzando all'Italia un monumento *aere perennius*; si offende loro, si offende l'arte, si offende la storia, osando scrivere che quella de' *Goti* è melodía italiana. Per un riguardo già verso costoro, dobbiamo anche supporre ch' essi ignorino il vero significato del vocabolo *melodía*. D' italiano nell'opera del Gobatti è nulla o pochissimo, e sarebbe per lui miglior ventura se, lasciati i dedali armonici, teatral-

mente almeno, agli scrittori cresciuti fra i ghiacci del settentrione. s'ispirasse al caldo e purissimo nostro cielo dove tutto è vita, sentimento, poesía, cercando nel fondo della sua imaginativa alcuna di quelle idee melodiche che fecero andare in visibilio i pubblici d'un tempo, e, di mezzo alla esasperazione de' compositori stranieri, crearono noi senza contestazione sovrani ed arbitri dell' arte melodrammatica. Perchè s'han da copiare oggi servilmente i Tedeschi ed i Francesi, quand'essi si son messi a tortura il cervello per trovare, quando che fosse, un po' del nostro *bel canto?* Oggi facendo come loro, anzi peggio di loro, ci esponiamo senz' altro al ridicolo, e dimentichiamo la massima celebre: *un popolo che scorda le sue tradizioni, muore.*

Si dice e si scrive che l'arte, come tutto al mondo, è suscettiva di svolgimento e di progresso continuo; sublime verità: basta che i criterj così come le leggi fondamentali, l'essenza infine dell'arte, resti invariabile e sacra. Ora, che si studino i forestieri, facendo conto de'progressi armonici operati da loro, assimilandoli, piegandoli a'nostri bisogni ed alle nostre facoltà, sì; che si centuplichino i mezzi dell' arte nostra, mettendo a contribuzione l'altrui, sì; ma che si lasci una volta d'andare a caccia del forestiero, sposando con deplorabile andazzo quelle sue formule algebriche, uniformi, glaciali: frutto forestiero che fa com' ogni altra merce importata, non cresce il prezzo in ragione del valore intrinseco, ma in ragione de'dazj cui sottosta; e fiacca in egual misura la forza viva del paese, togliendo colla deviazione del consumo, lo stimolo e l'operosità del lavoro. Venire a patti co' forestieri perchè ci cedano un tanto delle forme e delle consuetudini loro, è protrarre la vita *galvanica* d'un'arte anfibia; è debolezza, è viltà, è mancanza assoluta di fede nell' avvenire dell' arte italica, quasi ella fosse spenta del tutto; è regresso, (non progresso) perchè sopprimendo il canto, si torna alla musica declamata de' primi melodrammi di tre secoli fa; è negazione perchè, volendo esser logici, conviene cancellare dalla storia e sfrattare dall' arte il nome de' nostri più grandi compositori. E si badi altresì che, se una pianta esotica allignasse in Italia, la pianta già dopo brevissima prova seccherebbe; e poi saremmo in un disordine grande di concetti e di voglie, perchè forzata l'indole ed assuefatta suo malgrado a consuetudini nuove, l'arte, checchè si dica in contrario, andando contro natura presto morrebbe. Piuttosto, dacchè siamo pervenuti ad un periodo di decadimento intellettivo e di depressione morale, origine e pretesto a queste parziali aberrazioni di scuola, diamo opera alla formazione d' un' arte eclettica, la quale però si componga in una comunanza d'affetti e di ricordi intrinseci, tanto più legittimi, tanto più veri, quanto più nazionali, perchè radicati nel sentimento popolare: potremo così momentaneamente supplire a questo difetto assoluto d'ingegni ori-

ginali, finchè sorga un genio che restauri l'arte co' nuovi elementi dei quali si dimostrerà capace.

Dicemmo più sopra che l'arte, andando contro natura, presto morrebbe: e di vero, noi assuefatti agli incanti d'un purissimo cielo, noi uomini di cuore e di fantasía che cerchiamo nell'arte una commozione ed un elemento ed un modo di estrinsecare quanto giace riposto nell'indole, noi uomini nati ad assaporare le delizie maggiori della natura sparse a piene mani in una terra prediletta da Dio, noi che suscettivi appena d'articolar parola, schiudiamo le labbra al canto, simbolo della gioja, lenitivo al dolore, espressione vivissima d'ogni passione e d'ogni sentimento, potrem forse accogliere a chius'occhi, senza una franca ed esplicita protesta, una foggia nuova di melodramma che la tradizione sconfessa, e colla tradizione sconosce l'indole, l'animo, il bisogno, l'istinto artistico di una intera nazione? Reputiamo assolutamente di no; ecco dunque che, l'arte rachitica, l'arte *galvanica*, l'arte anfibia de' nostri riformatori, tosto nata, morrà. Potrebbe anche darsi che taluno presumesse rifar l'indole d'un popolo e ricomporne il sentimento a sua similitudine, a profitto di pochi illusi e di pochi speculatori; ma sarebbe impresa vana. È del sentimento come delle convinzioni, le quali in parentesi muovono principalmente da quello: più si offendono, più si prendono di punta, e più si radicano. Nè diversamente occorre del sentimento. E però quando una nazione sente l'arte in un certo dato modo, perchè ve la sospinge l'ordine interno del sentire, è inutile venir gridando alle anticaglie ed alle convenzioni della nostra scuola melodrammatica, scambiando con proposito deliberato difetti di forma con l'alta superiorità del concetto. Mutiamo la forma, la veste, l'involucro, se pajano troppo usati, ma che la sostanza rimanga inalterata. Questa sostanza per l'arte italiana è la *melodia*, non la melodia che oggi taluni mostrano d'intendere, ben comoda in verità, la quale consiste in un seguito qualunque sia, ancorchè incomposto, di note: per questa, sappiamo anche noi, non franca la spesa di chiamarsi Rossini, Bellini, Donizetti; ma la melodia ritmica, quadrata, come seppero e vollero farla gli anzidetti maestri i quali, (guarda un po' lettore, ch'eran tanto convenzionali) non andarono mai soddisfatti di ritagli, di brani, di scampoli d'idee incastonati a tarsia, (ed oggi neppur sempre abbiam questi) ma precipuamente mirarono al largo, pieno ed effettivo svolgimento del concetto melodico, mediante le frasi, i periodi, gli incisi necessarj a questo svolgimento, in modo che il discorso liberamente sì, ma logicamente scendesse a quelle illazioni che le regole insieme della grammatica e della sintassi musicale imperiosamente esigevano. Oggi poi, come in tutto s'ha da innovare per non comparir convenzionali, del discorso melodico s'è perduta la traccia, e vorremmo non esser costretti

a dire come della sintassi spesso, se non della grammatica, sia da lamentare il difetto. Talchè, allo stringer delle tende, la gran riforma del melodramma, tanto strombazzata a'quattro venti e proclamata per unica logica e perfetta, si riduce in ultim'analisi a questo: a fare in iscena un dramma di note, aggruppate a quando a quando in brincelli di frasi, modulate Dio sa come stranamente, note che non hanno verun significato all'orecchio ed al cuore di chi ascolta; ed a cumulare in orchestra armonie sopra armonie, risonanze sopra risonanze, sorprese ed effetti d'acnstica, con un intento che sarà superlativamente filosofico per la scuola realista, ma l'uditore però non comprende, sapendo la musica per indole ben più sintetica che non analitica, ed il linguaggio di lei, indefinito sempre perchè non puoi precisarne la significazione, bastare meravigliosamente a scolpire il punto culminante d'una scena e d'una passione, rifiutarsi invece del tutto a ritrarre gli innumeri artificj dell'azione drammatica e le minute particolarità del linguaggio parlato. Eccoci in conseguenza pervenuti all'arte che non va più al cuore; non va più al cuore perchè in essa non predominano più l'ispirazione e il sentimento; mancando questi, l'arte va contro natura, e l'arte che va a ritroso di natura, l'abbiam detto più sopra e lo ripetiamo, non più presto è nata che muore.

Quindi accettiamola con ogni sua miglioria: allarghiamo, ne' giusti limiti però, le tavolozze dello strumentale, il giro delle armonie, il ricamo de'contrappunti; proclamiamo, se pur si brami così, anco l'indipendenza *assoluta* della forma; ma che al tempo stesso non sia bandita la padronanza suprema del motivo melodico che forma l'essenza dell'arte. Scrivere senza idea, è togliere all'arte la più splendida prerogativa: subordinare al calcolo l'immaginazione: sostituire l'aritmetica alla poesia: guastare il concetto costitutivo di qualsivoglia opera dell'ingegno, e creare per ultimo lavori disutili cui non resta che il merito della laboriosa compagine, senza alcun pro. Non si dimentichi che la forma, senz'essere avvivata dall'idea, è semplicemente materia: e colla materia sola, nè battendo il cuore, nè scaldandosi la fantasia, mai non furono commosse le moltitudini e mai non furono create cose durature. In breve, la *melodia* sta alla musica come l'*idea* sta alla poesia ed a qualsivoglia altra forma che nel linguaggio comune serva a tradurre il pensiero umano: toglietele ambedue, non vi rimarranno che note e suoni, lettere e parole prive di forza, d'espressione e di significato.

E. Fabrini.

# IL MATERIALISMO E LA SCIENZA CATTOLICA

(*Contin. e fine* — V. pag. 382 e segg.).

## III.

Il materialismo ha tentato di essere logico; e, se per spiegare l'esistenza dell'uomo è ricorso alla trasformazione delle specie negando il soffio del Creatore, bisognava spiegare le funzioni di questo Essere facendo, scomparire ogni elemento che sapesse di spiritualismo. Si ricorse, adunque, al meccanismo della creta fabbricando fluidi e vibrazioni intelligenti; si vollero scoprire, nella materia, proprietà, forme, attinenze nuove; le si attribuirono funzioni così meravigliose che i misteri del corpo diventerebbero sempre più impenetrabili, se dalle loro tenebre non ne uscisse pur fuori l'esistenza dell'anima. Ed eccomi naturalmente guidato a parlare d'un altro *petit chef-d'œuvre* che, per la serena calma dei suoi ragionamenti, per la facilità di mettere in chiaro i veri più reconditi della fisiologia, per la lealtà nell'esporre le dottrine che combatte, e per la forza con cui ne rileva il lato falso, merita di essere proposto a modello di vera confutazione. Il P. Méric non disprezza mai il nemico che piglia a combattere, non rimpiccolisce mai le difficoltà; ma vi si mette innanzi colla coscienza d'essersi provveduto di forti studi, di fede, di esperienze; colla certezza di difendere la causa del vero, e ringagliardire, in sè e negli altri, la speranza di una vita immortale. Ecco l'orditura del suo lavoro.

La filosofia è decaduta, e decade, perchè la ragione è fiacca; e questo snervamento della ragione lo si devè all'aver voluto combattere il razionalismo colla sola ragione, ed all'aver infiorato di troppa letteratura il campo della filosofia. Separata la fede dalla ragione, da una parte e dall'altra si toccarono gli estremi; per cui tradizionalisti e razionalisti vennero alle medesime conclusioni. Il positivismo, trovando di poter pigliare la ragione come l'aveano

ridotta gli enciclopedisti, credette di nobilitarla conducendola per vie inesplorate. Lotz e Condillac ebbero orrore ad identificare l'anima colla materia; restarono sensisti illogici, e non potendo, quindi, avere una grande persuasione de' loro sistemi, risero dei spiritualisti e dei materialisti. Però ammettevano l'idea, e, studiandone la genesi, risalivano alla fisiologia. L'errore moderno, invece, trovò più comodo partire dalla fisiologia e dalla chimica, e, dopo aver esaminati i tessuti cellulari e le combinazioni degli elementi che li compongono, non scoprendovi l'idea, conchiuse che, se esiste, non può essere che della natura del cervello, quindi materiale.

Esposta la teoria di Moleschott, con una chiarezza ammirabile e con tutte le sue seduzioni, la riassume sotto questi tre capi: 1° La materia è dotata di una forza che la trasforma dal minerale al vegetale, e dal vegetale all'animale in un giro eterno; 2° questa forza si rivela per mezzo di fenomeni esprimenti un rapporto fra l'oggetto ed i nostri sensi; 3° non s'ha, quindi, che una sola sostanza, la materia.

Come preambolo il ch. Autore stabilisce che il *pensiero*, la *memoria*, la *volontà* non si possono assolutamente spiegare colle modificazioni della materia.

Il *cervello*, dice Moleschott, *opera la secrezione del pensiero; la più leggera alterazione cerebrale modifica, in proporzione, il pensiero.* — Ma è dimostrato dall'esperienza, come attesta Longet, che in molti casi, non apparisce questo rapporto tra il cervello ed li pensiero; che, anche esistendo, se ne potrebbe tutto al più conchiudere, essere il cervello *organo* essenziale del pensiero. Ovvero Moleschott dovrebbe dimostrare la natura di questa secrezione, la quale però, essendo sempre nei limiti della materia, dovrà appellarsi con quelle forme che hanno i corpi, un fluido, un liquido, un solido ec.

La *materia si affatica di moto in moto, nulla si crea, nulla si perde.* — Verissimo, l'avea detto anche Lavoisier: ma se l'uomo non è che un aggregato di molecole in continuo moto, anche le molecole del cervello, in un certo tempo, saranno scomparse per entrare nel turbine della vita, e quelle vibrazioni che rappresentavano un pensiero del passato, la memoria, legata inesorabilmente a quelle molecole, sarà anch'essa scomparsa. E col pensiero e colla memoria si seppelisce anche la volontà, poichè Moleschott la definiva — *un' espressione necessaria dello stato del cervello cagionata da influenze esterne.* — Siccome però è chiaro che l'uomo, per la sua libertà, vuole e disvuole, sceglie e respinge, non sempre alla stregua delle impressioni esterne, molte volte in senso con-

trario, come gli detta il dovere, così l'osservazione materiale non scoprirà mai, nel cervello, la causa di questa determinazione, sia essa libera o necessaria.

Accennato così di volo, come la teoria, che il Prof. Moleschott presenta come indiscutibile, cioè, che le forze della materia si esauriscono nel minerale per passare al vegetale e così via, per ripassare eternamente in questo circolo, è una teoria non indiscutibile, ma puramente ipotetica, (essendochè illustri naturalisti come Thompson e Savarret ammettono che il sistema mondiale si volge continuamente verso uno stato nel quale, cessando ogni movimento, la forza si tramuterebbe in calore, producendo un equilibrio generale di temperatura) il P. Meric mette insieme alle dottrine di Moleschott le dottrine di Büchner; il quale, benchè si scosti in qualche punto dal suo collega, pure viene sempre alle medesime conclusioni. Anche egli comincia con una serie di negazioni, e proclama l'impossibilità del soprannaturale; *non esservi filosofia che non abbia per base le scienze naturali; il cervello essere l'anima perchè non v'ha atto d'intelletto, commozione morale cui non corrisponda un movimento fisico del cervello. Se tutte le idee vengono dai sensi, non vi potrà essere verità eterna, necessaria, assoluta, e la morte dell'uomo non sarà che la dispersione delle sue molecole.*

Esposta così, nella forma più semplice e chiara, la teoria materialistica, il ch. Autore la combatte lealmente con una serie di ragionamenti, tolti dallo studio della psicologia e della fisiologia.

Dite che l'anima è il cervello; dunque voi altri materialisti conoscete l'una e l'altro, perchè non si può affermare l'identità di due soggetti senza conoscerli; per questo l'anima non è il cervello.

Il fosforo, voi dite, sta in proporzione diretta coll'intelligenza; ma ora è provato che il cervello del pazzo ne ha quanto il cervello del sano; che il cervello del pesce è ricchissimo di fosforo, che il volume e l'euritmia della massa cerebrale non corrisponde sempre all'idiotismo nè all'intelligenza. Il clinico che scompone la materia, la segue nelle sue trasformazioni finchè gli strumenti glie lo permettono; ma il clinico non ha mai potuto seguire ed analizzare le secrezioni del cervello. Studi pure la forza e la materia, ma se vuole cercarne l'origine, invade il campo della filosofia e compromette seriamente la sua dottrina.

Sapete dirmi cosa è la forza? È innegabile la sua esistenza, come innegabile è il continuo tramutarsi della materia; però la causa prima che ha prodotto questo turbine vitale, può essa confondersi colla materia di sua natura inerte? I vostri sensi hanno

l'evidenza di questa forza? Parlate di elettricità, di vibrazioni; ma l'elettricità e le vibrazioni sono effetti e non cause. Le leggi fisiche del movimento sono regolate da una forza in proporzioni mirabilmente esatte; dunque la materia non è la forza, dunque Moleschott e Büchner, affermando l'identità dell'azione colla materia, hanno detto uno sproposito in fisica, un'affermazione gratuita in filosofia.

Confusa la materia colla forza, il materialismo va più innanzi, ed afferma l'eternità di codesta unione.

Sapreste dirmi quale scarpello anatomico, qual analisi chimica v'ha condotti a concepire l'idea *eternità*; se l'eternità esclude la materia, e se non vi può per conseguenza, essere molecola nel vostro cervello, che porti l'impressione di questa verità? Il ch. Autore fa una concessione, e domanda se la forza è tutta la materia, o se ne è un attributo. Nel primo caso la forza è semplice o composta? Se semplice, ecco l'anima spirituale; se è composta, qual'è la natura dei componenti? Se la forza è un attributo, spiegatemi l'attributo ed il sostantivo.

Una forza eterna vuol dire infinita, perfetta; ogni molecola, adunque è infinita, perfetta? Un assurdo. È forse la somma di tutte queste attività che dà per resultato l'infinito, l'eterno? Allora bisogna provare che la somma di quantità finite equivale all'infinito. Altro assurdo.

Se tra la natura della materia e quella del mio pensiero vi sono proprietà che si escludono, ho diritto di conchiudere — l'anima non è materiale. — Ora, la causa deve contenere, almeno in potenza, tutte le perfezioni dell'effetto; se l'uomo emette atti d'intelligenza, di libertà, dirò che l'uomo è causa intelligente e libera; ma l'intelligenza e la libertà escludono la meccanica della materia, dunque non è il cervello che pensa, bensì qualche principio immateriale.

Infatti la natura ha la proprietà dell'estensione; può essere accresciuta, trasformata; il pensiero è assolutamente semplice. Quando penso, collo spirito afferro un oggetto, è la perfezione che precede il giudizio. Sono tutte le molecole del cervello unite insieme che compiono questo atto? Ovvero ogni molecola riproduce l'intera percezione? Oppure, v'ha alcuna molecola privilegiata per determinati oggetti? Se tutte insieme, diremo che la percezione può esser divisa a quarti, a terzi; nel secondo caso percepirò tante volte un oggetto quante sono le molecole; finalmente, se v'ha una molecola privilegiata, sarà semplice o composta, ed allora, o si ammette l'anima, o si ricade nella prima ipotesi.

Nell'uomo, l'organo della sensibilità è il sistema nervoso. Ogni nervo è un fascio di fibre. L'impressione esterna passa al cervello agitando il fluido nervoso; ma ogni fibra percepisce il suo movimento; dunque avrò tante sensazioni quante sono le fibre?

Sulla retina del mio occhio si disegna una catena di monti. Certamente non v'ha proporzione tra questa imagine microscopica, e la realtà. Eppure, posso io, senza ingannarmi, essere certo della lunghezza e dell'altezza di quei monti? Lo posso; ma non basta la sensazione materiale per compiere il duplice atto di vedere e giudicare.

Ma dove l'A. spiega tutta l'evidenza del ragionamento, tutta la forza delle sue profonde convinzioni, si è quando entra a parlare dei lavori mirabili dell'anima nell'atto di concepire il vero, il bello ed il buono. Ho l'idea d'una verità, d'una bellezza, d'una giustizia assoluta. Non posso affermare la bellezza di un oggetto se nei secreti della mia anima, non vi fosse riposto il tipo del bello. Nell'ordine materiale, immaginerò un mostro che non esiste, ma che sarà il raccozzamento di molti elementi sparsi nella natura, non così nell'ordine morale. Chi ha stampato nel mio cervello l'idea dell'infinito, dell'immutabile, se ogni cosa materiale è finita, mutabilissima? Come si spiega quella brama misteriosa che sentiamo tutti di risalire lungo la catena degli esseri per scoprirne le cause prime, senza ammettere verità di ordine soprannaturale? Voi, materialisti, avete tentato di penetrare nelle profondità di una molecola per sorprendervi il pensiero, e non vi siete accorti che la vostra mente era agitata da un'idea che non potea essere il frutto delle vostre scoperte.

Anche Newton è agitato da un'idea ch'egli non sa ben definire; è un'idea che lo tormenta, gli strazia l'intelletto; una verità deve sgorgare dalla sua anima; la sente, la divina, è lì per prorompere; ma quando crede d'averla afferrata, gli sfugge; egli la segue; le tempia gli battono, il suo cuore freme di palpiti, tutta la persona è in preda a un movimento febbrile; la verità gli balena finalmente chiara agli occhi dell'anima, l'afferra, è sua.

Il genio che penetra sotto la scorza della esistenza per scoprirvi una legge, che corre lungo il filo di una dimostrazione col presentimento di trovarvi la verità; Galileo che medita sulle oscillazioni di una lampada, Kleplero che divina la meccanica degli astri, non sarebbero forse che cervelli passivi? E passivi di una verità non ancora conosciuta? Dov'è l'oggetto e la sua proporzione colla verità che il genio ha presentata?

Il libro del R. P. Meric è diviso in due parti — la vita nello spirito; la vita nella materia — Se il filosofo è costretto ad am-

mettere l'esistenza dello spirito, e l'esistenza del corpo, le relazioni intime tra l'anima ed il corpo restano ancora un campo inesplorato, misterioso. La metafisica, aiutata dalla psicologia e dalla fisiologia, non ha mai saputo scoprire il modo col quale l'anima agisce sul corpo, e questo sull'anima. Forse Dio s'è riservata la chiave di questo mistero, forse il materialismo medesimo potrebbe essere destinato a gettare un lampo di luce fra queste tenebre; poichè la materia, oramai fatta ribelle agli scomponimenti della chimica, è portata sul limitare dello spiritualismo, e, varcato quel limite, arrecherà soccorso alle speculazioni della filosofia cristiana. Intanto il ch. Autore studia i fenomeni di questo nostro corpo materiale; indaga con minuta esattezza se l'anima agisca sulla materia non solo in ciò che riguarda l'atto umano, ma ancora l'atto vegetale e l'atto vitale.

La teoria degli organi ammette, che i fenomeni della vita, tanto nelle piante, come nell'animale e nell'uomo, si spieghino colle leggi chimiche e fisiche; mentre gli scolastici con a capo S. Tommaso, insegnano l'esistenza di un'anima vegetativa nelle piante, vegetativa e vitale nelle bestie, vegetativa, vitale e ragionevole, ossia perfetta, nell'uomo. I vitalisti, escludendo le suddette teorie, vogliono spiegare i fenomeni vitali per mezzo di un principio immateriale e distinto dall'anima e dal corpo.

L'A. nè ammette nè respinge interamente queste tre dottrine, e crede che vi sia in esse, una parte di vero ed una parte di falso.

La chiesa non nè ha formalmente condannato nessuna, perchè in ogni caso, viene rispettata l'unità dell'anima, e per conseguenza l'unità della persona. Intanto è ammesso da tutti che gli atti dello spirito, la volontà, la reminiscenza ec. esercitano un'azione potentissima anche sul corpo, come ha dimostrato largamente il celebre Descuret nella *Medicina delle passioni*. La scienza ha constatato, come gli organi del corpo umano, in parte sieno soggetti alla volontà; in parte, almeno direttamente, no; quantunque non sia ben fisso il punto di divisione. È certo però che l'amore e l'odio, la pietà e il disprezzo si rivelano dal volto; che il dolore disperato, la gioia improvvisa possono cagionare delle congestioni polmonari e cerebrali. Il corpo, alla sua volta, aggrava lo spirito, lo agita, lo illumina. Certe malattie ottenebrano l'anima e la rendono quasi inerte; altre ridestano lampi d'ingegno che non si sarebbero creduti possibili.

Ma la causa di questi fenomeni consiste nell'equivalenza delle forze, come vogliono gli organici? Consiste nell'elemento vitale disgiunto dall'anima, come crede Bichat? O piuttosto è l'anima stessa secondo la dottrina degli scolastici?

La fisiologia, benchè abbia incontrato, ne' suoi progressi, nuovi misteri, ha pure scoperte delle grandi verità che danno, alla tesi degli organici, una forma filosofica e sistematica. Ma questa teoria, rasentando il materialismo corre il grave pericolo di far dimenticare che tutte codeste forze, tutte codeste rivoluzioni della materia, non potrebbero essere in attività, se una causa prima non avesse loro dato l'impulso. Lo stomaco, osserva molto a proposito Cuvier, digerisce perchè vive; non è dunque il corpo che spiega la vita, è la vita che spiega il corpo.

Barthès, Jouffroy, Bichat sostengono il principio vitale contro la dottrina di S. Tommaso e S. Bonaventura, e s'appoggiano alla grandissima differenza che passa tra l'atto intellettivo che presiede alla vita dell'anima, e l'atto animale che presiede alla vita del corpo. Se lo spirito libero, dicono contro, compiesse anche le funzioni vitali, bisognerebbe venire alla conseguenza che l'anima umana potrebbe impedire le malattie e persino la morte del corpo. Essendo, adunque, differenti gli effetti, differenti devono pur essere le cause; e la ragione stessa si ribella al pensiero di derivare dallo stesso principio, cioè l'anima, due operazioni così distinte come la percezione della verità e la digestione degli alimenti.

Il P. Méric fa osservare come la teoria de' vitalisti sia appoggiata sopra osservazioni gratuite, ed i loro argomenti non essere che negativi. Essi non spiegano la difficoltà di Descartes cioè che lo spirito non può agire sul corpo, perchè ammettono uno spirito medio, ma sempre spirito, e d'altra parte vanno a rompere contra la metafisica. Perchè non potrebbe l'anima esercitare la sua potenza sopra il corpo come la esercita negli atti d'intelligenza? In virtù d'una legge divina esiste una stupenda armonia tra la facoltà e l'oggetto; se l'oggetto non è legato alla materia, l'anima opera liberamente; se invece trova ostacolo, produce un effetto che risente della natura dell'ostacolo. Dio non produce nella natura effetti differenti? L'anima umana, come causa superiore a quella che muove l'animale ed il vegetale, in forza della sua superiorità, potrà produrre nel nostro corpo ciò che cause inferiori producono nelle piante e nell'animale.

La dottrina che spiega tutti i fenomeni della vita per mezzo dell'anima vegetativa, sensitiva ed intellettuale, dottrina sostenuta dagli scolastici, da S. Ambrogio sulle orme di Aristotele, ultimamente accettata dal De Lugo e dal Frassen, è piena di semplicità e di chiarezza. Vivere, sentire, pensare, ecco la triplice operazione dell'anima. Queste tre potenze, in esseri dissimili, costituiscono tre anime; nell'uomo è una sola essenza che riassume tutta la creazione.

L'A., esposti questi sistemi con tutte le loro ragioni, coi re-

spettivi argomenti tratti dalla fisiologia e psicologia, e messo in chiaro il lato luminoso ed il lato debole, si accosta di più all'ultimo, quanto alla sostanza, benchè ne presenti uu quarto che a lui pare più vero, cioè: l'essenza dell'anima operare il triplice atto del vivere, sentire e pensare, e compierlo subiettivamente allo stesso modo, colla volontà, quantunque obiettivamente debba armonizzare collo strumento che gli serve all'attuazione del pensiero. Io penso, io mi muovo, io mi nutro, quando voglio. Un atto della mia intelligenza eccita lo stomaco, risveglia l'attività del cervello, scuote i muscoli del corpo. Come poi l'assimilazione si compia per mezzo della saliva, del succo gastrico e pancreatico, e dell'ossigeno; come l'attività cerebrale, implichi una combustione, come ogni movimento sia accompagnato da una vibrazione di nervi, da una modificazione statica delle ossa; queste cose le sa il fisiologo. Del resto, io produco tutti questi fenomeni con quella volontà che è determinata nello scopo. Voglio vivere? Presento alla mia bocca un cibo; voglio levare un peso? Faccio arco della schiena e tendo le braccia. Voglio pensare? Reclino la fronte e medito. E quantunque, tra l'atto volitivo ed il fenomeno che ne segue, vi sia un'infinita gradazione di fenomeni intermedi, che l'ignorante nè conosce, nè avverte, io li ho voluti e conosciuti nella sintesi dell'atto estrinseco. L'anima adunque è unita al corpo e lo signoreggia; avvertita dal dolore e dal piacere fa un atto di volontà. Il corpo si sviluppa, agisce, pensa, perchè l'anima, che l'investe e l'informa, ne fa un corpo umano, affermando continuamente la sua autorità sulla materia, di modo che scomparsa l'anima, resta un cadavere.

Questa opinione dell'illustre autore, benchè abbia delle apparenze luminose, non mi pare che semplifichi punto la dottrina. Perocchè, nell'individuo le cui facoltà intellettuali esistono solamente in potenza, come potrebbe essere atto di volontà il movimento, e la nutrizione? Il bambino, il sonnambolo non possono certamente desiderare nè il cibo nè il movimento per opera dell'anima intelligente, essendo i loro atti spontanei e non razionali. Per cui, questa opinione che può valere benissimo e per il fisiologo che stendendo un braccio, enumera i fenomeni del suo corpo, e per l'indotto che vuole gli atti intermedi quando vuole l'atto finale, non mi sembra spiegare i medesimi atti nelle persone in cui non è sviluppata l'intelligenza, eppure compiono azioni che richieggono vita e sensibilità.

Verso la fine del suo lavoro, il ch. Autore domanda, come il Valroger, se tutti i progressi delle scienze naturali, i veri progressi sostenuti dai più dotti chimici, fisici, e fisiologi hanno potuto venire a conseguenze contrarie al dogma. La verità rivelata,

la dottrina cattolica ha forse chiuso il campo alle speculazioni de'naturalisti quando affermò la semplicità dell'anima, l'unità della persona, e condannò il materialismo e la pluralità dei principii immateriali nel corpo umano? Assolutamente no.

Ammessa l'anima fonte delle potenze intellettuali, l'anima forma del corpo, cioè principio delle sue azioni, la Chiesa lascia al fisiologo lo studio delle relazioni tra il pensiero e la massa cerebrale; lascia al moralista lo studio dei caratteri linfatici, biliosi e sanguigni, perchè veda quanto il fisico può influire snl morale; lascia al chimico lo studio della composizione e scomposizione delle molecole, e purchè non le creda eterne, si studi pure quali sieno le forze della nutrizione, della riproduzione ec.; ma quando la scienza ha enumerate e definite queste forze, non proceda oltre ad affermare, in nome della sua autorità, l'esistenza di un corpo umano senz'anima, l'esistenza di forze fisiche che agiscono sull'intelletto senza l'intervento dell'anima. A questo punto la rivelazione, d'accordo colla vera scienza, impone silenzio. L'ultima pagina della fisiologia rappresentata degnamente dagli illustri contemporanei Hirn e Frédault pare levata dalle encicliche papali o dalle opere di S. Tommaso d'Aquino.

Ecco la sintesi di codesto bellissimo libro del R. P. Elia Méric.

Colla mente devota innanzi ai progressi maravigliosi della scienza, col cuore pieno di sacro entusiasmo per la verità, con una dicitura elegante il chiariss. Autore discorre sui mirabili fenomeni della fisica e della fisiologia moderna che, quasi radendo i confini del materialismo, venne a ringagliardire i principii della fisiologia cristiana. Non si spaurisce delle difficoltà che gli prepara lo scalpello anatomico, o l'analisi chimica; anzi se le schiera innanzi con una lucidezza che pare lo splendore del vero. Büchner, Darwin non saprebbero formulare la dottrina con una dialettica, con una seduzione più potente. Si resta quasi compresi di spavento che l'errore moderno si presenti così armato; si resta dubbiosi se la risposta sarà interamente vittoriosa; eppure la sintesi e la perspicacia della sua mente afferrano la difficoltà e la colpiscono a morte, mentre l'ansietà che nel cuore s'era destata, s'acqueta e riposa nella serenità dei suoi splendidi ragionamenti.

Come introduzione al suo libro, il Méric accenna alle cause che ridussero quasi all'impotenza gli studi filosofici, e colpisce nel vero quando ne ripete la causa dall'essersi, la filosofia, scostata dalla teologia. Tuttavia non mi sembra un danno serio quello della letteratura che, talvolta, veste di forme sensibili e fiorite, le verità speculative per farle accessibili anche a coloro che, le profondità delle discipline filosofiche, non possono scrutare.

Forse qualche argomento è stato ripetuto di troppo sotto diverse forme; forse alcune prove si sarebbero potute collocare così da non cadere nella ripetizione; forse anco si sarebbe potuto aggiungere, e molto a proposito, un capitolo sui rapporti della società colla scienza moderna, come ha fatto maestrevolmente il Giuria. Ma codeste sono mende di pochissimo conto, e che quasi, ho volute notare per benevolenza, sapendo bene che nulla tolgono alla perfezione dell'opera. La quale, certamente, arrecherà copiosissimi frutti nel campo della scienza religiosa, e nel campo de'suoi nemici medesimi. Imperocchè ogni seguace del materialismo, senza sentirsi ventare in faccia l' insulto del vincitore, si trova per così dire, guidato mano mano, alla conoscenza della verità, seguendo quelle vie che più parevano allontanarnelo. Sarà forse una pietosa illusione; ma non lontano potrebbe essere quel giorno nel quale, gli studiosi della materia e dello spirito, stringendosi la mano, potranno guardare al cielo lodando il Creatore nella creatura; e là, ove si credea che la materia erigesse una barriera insormontabile, fosse il punto che segna un' alleanza di benedizioni. E n' ho speranza, perchè, se nel corso di diciannove secoli non vi fu errore che così sfrondasse il cristianesimo di tutti i suoi dogmi come il materialismo moderno, a mio credere, non vi fu errore che tanto si avvicinasse alle sue verità. Pare una contraddizione; ma non è vero. Il nemico più vicino a firmare una pace col suo avversario è quello che ha esaurito tutti i mezzi di difesa e di offesa per combatterlo; e non potendo la nostra mente immaginare un errore più profondo, più radicale di quello che nega tutto, la scienza dei materialisti potrebbe rappresentare l'ultima lotta, il punto più lontano dalla partenza, il punto più vicino al ritorno in una linea che descrive un circolo. E per affrettare questo ritorno della scienza prodiga, insudiciata nel pantano della materia, giovano i libri dettati collo spirito della moderazione; giovano i libri che fanno scintillare, da ogni argomento, una verità, affinchè brilli all'intelletto ed affascini il cuore; giovano i libri pensati al lume della fede che è lo scoglio della scienza positiva, onde ci si persuada che misteri siamo noi, mistero l'universo, mistero Dio.

Così furono concepiti i libri del P. De Valroger e del P. Méric. Non sono libri che abbiano la pretesa di essere originali; ma la potenza del loro ingegno coordinando le conclusioni meglio accertate della vera scienza dei corpi, presenta con esse al sentimento ed all' intelligenza di tutti, un vero antidoto contro la facile leggerezza di chi tanto facilmente si presume alla *portata de' tempi.*

Sono libri da raccomandarsi specialmente al clero, e perchè sono due preti questi che hanno dato un così nobile esempio di

severi studi, e perchè il clero italiano s'è messo troppo in disparte del movimento scientifico. Abbia lo stimolo dell'imitazione e dell'esempio, tanto nel difendere la religione come nello studiarla. Troverà che, se in generale i libri di polemica esauriscono le facoltà mentali ed isteriliscono il cuore, per la ragione che la lotta snerva ed opprime, da questi due libri, invece, si alza la mente, come dopo una cara meditazione, e ci gode nel profondo dell'animo che la verità trovi la via così facile al trionfo.

*Sac. Prof.* Achille Astori.

# VIAGGIO ATTORNO AL MONDO

del

BARONE V. HÜBNER

**Impressioni e ragguagli sull'America, il Giappone e la Cina.**

(*Contin. e fine* — V. pag. 407 e segg.)

Il Giappone si presenta allo straniero coi colori del sogno fantastico, della novella orientale: è un mondo che si disegna alla vista con quel vago indistinto della sorpresa che quasi fa temere sia tosto per dileguarsi la visione. Le descrizioni, per quanto maestrevoli, non giungono a comunicare ai lontani l'impressione di chi contempla co'propri occhi la novità dei costumi, l'incanto dei luoghi, la coltura, la nettezza, l'ordine, il movimento e l'impronta tutta propria del paese. Non basta figurarsi una casa giapponese, un giardino, una via, una pagoda; è d'uopo vedere tutto insieme nella vita del paese col bel cielo, le verdure lussureggianti, il via vai delle genti, dei vicoli, delle navi, per arrivare ad un concetto che corrisponda alla verità.

Popolo gaio, intelligente, attivo, il giapponese ha somma cura dell'esteriore, della forma: lo spirito d'imitazione lo rende artista; ma benchè ammiratore del bello, non si saprebbe dirgliene innato il sentimento, nè ad esso informato il gusto. Predomina una certa scelta, un'acconcia ed efficace disposizione di parti, una certa varietà nella composizione, da non trovarsi cogli stessi elementi due oggetti d'arte simili: manca però l'ispirazione, manca la fede, la religione dell'arte. Ma ridotta questa alla semplice imitazione della

natura, tuttavia nulla mai riproducendo che realmente stia in natura come modello, ridotta quasi l'arte ad un meccanismo di riproduzione fantastica, il giapponese è artista. L'arte è spesso proprietà di famiglia, il disegno e la pittura sono coltivate con amore dai più; e i nobili, gl'istruiti e più le donne colte vi si danno o per educazione o per passatempo, volentieri offrendo saggio della loro attitudine specialmente colle composizioni ad enimmi, che solamente cogli ultimi tratti svelano il concetto del dipinto. L'invenzione è feconda ne' vari rami delle arti e delle industrie e ne può dare un'idea quella varietà infinita di ninnoli e giocarelli che si sanno fabbricare con una maestria da non potersi volere maggiore. Vi contribuisce l'indole festosa e infantile del popolo proclive agli spassi, prendendo diletto a quei nonnulla così il fanciullo come l'uomo attempato ed il vecchio; nè vi è abitazione sia pure di gente povera che non abbia qualcosa a testimonianza del gusto per le arti e pe' trastulli, da un fiore artificiale od un balocco, a un idolo e una veduta del Fujiyama.

L'appunto fatto all'arte giapponese d'ignorare le regole della prospettiva sembra in gran parte infondato. Le dipinture destinate al volgo non ne mostrano traccia, però non sarebbe strano argomento, anzichè una ignoranza che si risolverebbe nella incapacità di saper ritrarre la natura, il bisogno di adattare le composizioni alle conoscenze prospettiche della generalità, la quale non troverebbe un significato negli scorci, nelle figure alterate dagli sfondi, dai piani, dalle ombre dell'aggruppamento. L'arte al Giappone ebbe il suo secolo d'oro sullo scorcio del 1600, ai tempi di Taiko-Sama l'eroe leggendario del paese, a cui sono attribuite le opere di maggior rilievo in fatto di pagode e di pubblici edifizi: da quel tempo trasparisce il decadimento, e se ne accusa oramai l'esaurimento dei temi; non che la poca generosità dei ricchi nel ricompensare il merito, benchè nel fatto i doviziosi paghino a carissimo prezzo gli oggetti che sanno attrarre l'attenzione del conoscitore, e il costo fuori modo elevato di talune specialità faccia prova non esservi difetto d'incoraggiamento.

Il Giappone desta un particolare interesse pel nuovo ardimento con cui si è gittato alle riforme nel volersi ordinare a stato europeo. Al contrario della Cina, dove l'irremovibile opposizione a quanto sa di straniero chiude la via ad ogni progresso morale politico e commerciale, qui si rinuncia anche al carattere, alla tradizione all'essenza nazionale, e nella spinta verso le innovazioni si vagheggia divenire la piccola Europa dell'Asia. Non già che gli stranieri vi sieno ben accetti o vi godano maggiori agevolezze

che nello impero di mezzo; chè anzi il paese è rimasto ed è tut-tuttavia ermeticamente chiuso a tutti, e meno i cinque porti che i trattati hanno resi accessibili, l' interno dello stato è vietato non solo per gli accordi avuti, ma perchè vi è rischio di vita l'infrazione. Si è fatta eccezione soltanto per Yedo, e talora si concede pure a qualche personaggio di riguardo visitare altre città, ma con una scorta di venti e trenta *Yakunini* con mandato di pedinare il viaggiatore ed essergli difesa in caso di aggressione: chi pertanto ha modo di profittare di così fatta larghezza, anche percorrendo quelle contrade ove mai alcun europeo non pose piede, non tarda a convincersi dell' indole pacifica, cortese delle popolazioni, piuttosto ingenue, per nulla ostili al forestiere e lontanissime da eccessi riprovevoli di qualunque sorta. Mal soffrono l' influenza di fuori i bonzi e buona parte dei nobili, e più intolleranti di loro sono i *Samurai*, sempre spavaldi e temibili, massimamente dopo soverchie libazioni di *saké*, contro dei quali lo stesso nuovo governo si mostrava impotente, facendo intendere che infino a tanto che non si trovasse la maniera di disarmarli, era niente di aprire il Giappone agli stranieri; come che il divieto dell' interno fosse più a salvezza di loro che per timori o sospetti nutriti sulla loro presenza nel cuore del paese. I *Samurai* costituiscono la classe de'gentiluomini militari, una specie di bravi addetti alle corti dei principi: hanno privilegi loro propri, godono d' un trattamento speciale, e vanno sempre armati di due spade; il loro incontro era quasi sempre fatale, perocchè avevano a merito di trucidare un *barbaro* che in linguaggio loro voleva significare uno straniero. Nel 1869 a Kioto, mentre Sir H. Parkes si recava processionalmente dal Mikado a presentargli le sue lettete di credenza, ed era circondato dai segretari della legazione, da una sessatina di guardie inglesi a cavallo ed oltre un migliaio di soldati indigeni; un Samurai ed un bonzo ebbero il fanatico ardimento di aggredire questa massa di armati, e coperti di ferite dandone e ricevendone, farsi strada fino al ministro che avrebbero ucciso infallantemente, perchè disarmato come richiedeva la cerimonia, se il soccorso non fosse stato pronto. A Yedo e ne'dintorni di Yokoama non erano infrequenti le aggressioni di costoro per fanatismo nazionale; Kioto poi era il centro de'nobili avversi agli europei; e la stessa rivoluzione del 1868 che di là prese le mosse aveva per motto la cacciata dei barbari, benchè avuto il disopra dovesse ritenere miglior partito conservare l'amicizia, calmando gli spiriti soverchiamente bellicosi la certezza della propria inferiorità nella prova dell'armi.

La rivoluzione aveva due scopi determinati, atti a commuovere

le masse popolari e raccogliere il suffragio dei più: rientegrare l'autorità del Mikado divenuta nominale pe'molti principi indipendenti e più ancora per le usurpazioni degli Shogun, ed espellere gli stranieri dal territorio concesso loro da questi ultimi senza la suprema approvazione dell'imperatore. Ai maneggi contro lo Shogun contribuirono senza disegno le imperfette conoscenze che avevano gl'inviati europei intorno gli ordinamenti del Giappone. Dalle relazioni venute in Europa per gli Olandesi di Deshima, isolotto ove erano rimasti confinati dopo gli avvenimenti del secolo XVII, era credenza comune, ed è stata infino ad ora, che la potestà civile fosse colà tenuta dal dignitario residente a Yedo, e il Mikado che aveva dimora a Kioto fosse solamente il capo della religione. Nel fatto il Mikado nella sua qualità di progenie divina riuniva in sè le due potestà civile e religiosa; e lo Shogun di Yedo non era che il primo vassallo dell' impero, per delegazione capo del potere militare come appunto suona il titolo che viene a dire generale in capo. Nel secolo duodecimo uno di costoro ebbe la fortuna di recare ad effetto il pensiero di rendere la sua dignità ereditaria, e impossessatosi colle armi delle migliori e più ricche province le prese a reggere quasi indipendentemente da ogni superiore intromissione, benchè non cessasse di fare verso il capo dello Stato atti di vassallaggio forse ritenuti di fuori dimostrazioni religiose. Quindi è che gli Europei per la concessione dei porti vennero ad accordi collo Shogun nella certezza di avere a fare coll' autorità maggiore del paese, e lo Shogun, o per sue mire o per altro intendimento, trattò in nome proprio cogli stranieri, attribuendosi il titolo cinese di *Taicun* che implica un certo senso di sovranità. Ma la fatta concessione fu veduta a Kioto come aperta ribellione, il popolo sobillato si levò a rumore e fece giustizia dello Shogun, si cominciò a tramare per l'abolizione della carica finchè dopo gl' infelici scontri del 1867 fu definitivamente soppressa e insediato a Yedo il Mikado, dove sempre innanzi riunita la somma delle cose più che non fosse stato nell'antica capitale. Tuttavia non restava per questo meno effimera l'autorità del sovrano, perocchè di fatto amministrato il paese dai capi delle provincie, la maggior parte dei quali signori e padroni di esse per diritto ereditario, provvedevano ciascuno per sè alle proprie milizie, alla propria marina, ai propri gentiluomini, e per proprie mire ora l'uno ora l'altro aveva ad onore ed interesse circondare il Mikado delle proprie armi; e inoltre la religione antica del paese lo *Shintoismo* di cui capo insieme e divinità l'imperatore, caduta in dissuetudine per la pratica del buddismo preso da secoli in protezione dagli Shogun. Di qui la serie delle riforme radicali

inaugurate negli ultimi anni, per le quali abolito il feudalismo, spogliati di ogni diritto sulle province gli attuali signori e neppure compensati col reggerle in nome del sovrano, mutate le circoscrizioni, sciolti e disarmati i Samurai e privati della pensione ereditaria, istituita una milizia regolare, dichiarata religione di stato quella del Mikado istituendo apposita consulta con ufficio di combattere per tutti i mezzi il buddismo senza rifuggire pure da quello di distruggere i monumenti nazionali, le antiche pagode dedicate al nume cinese. Niuna grave opposizione da parte dei principi e de'samurai, bensì dai bonzi, e ora fanno due anni per essersi presentati alla reggia dieci di loro chiedendo deporre a' piè del sovrano una petizione, o sia che premesse dare un esempio o che si avessero prove ovvero sospetti sulle vere intenzioni de' supplicanti, essi furono tutti nella reggia stessa massacrati. Nonpertanto a porre remora al fermento che andava pigliando vigore, un' ordinanza posteriore dispose che l'uno e l'altro rito fosse tenuto in eguale conto dal governo ponendo ad uguale livello la consulta per le cose del buddismo e del shintoismo. Va notato ad ogni modo che le classi superiori si mostrano spregiudicate al segno da avere in dispregio l'un culto e l'altro, e il popolo, benchè in continui pellegrinaggi al luoghi santi, forse più che altro per l'indole leggiera corre dalla prece agli spassi senza divario di tempo e di contegno, nè della brevissima preghiera sembra avere altro concetto che l' implorare il favore divino per le occorrenze della vita anche le più futili e profane.

Caratteristica dell'indole giapponese è la fiducia che mostrano nutrire profonda i novatori di veder compiute e rassodate le riforme nel breve giro di tre anni; e si può da essa argomentare la poca circospezione di quegli uomini di stato nel porre mano ad una impresa che sconvolge l' assetto d' una nazione senza averla preparata al nuovo ordine di cose, e mette in pensiero gli stessi residenti forestieri, a ragione sospettosi non forse un primo scoppio di reazione scatenasse contro di loro il cumulo delle ire. Però nè i provvedimenti accennati nè gli altri posti in impinguare l'erario hanno giustificate finora le apprensioni, essendosi senza subbugli e rivolte avuto ricorso a espedienti vessatorii, quali il creare titoli di possesso per le proprietà e dover essere pagati quasi al costo medesimo dei fondi avuti in proprio; confiscare i boschi sacri e i possedimenti dei bonzi e delle pagode sia buddiste sia shintoiste; accrescere infine i pubblici carichi estendendoli a varie classi per l' innanzi esenti e interdicendone il condono quando scarse le annate, siccome usavano gli Shogun. Intanto perchè i costumi si

pieghino alla nuova organizzazione e le idee di civiltà facciano la loro strada, si promuovono viaggi per oltre il Pacifico e periodicamente sono mandati giovani a spese dello Stato in America e in Europa e sostenutili per un anno col solo scopo di assuefarli alla vita che si vuole introdotta nel Giappone. E la vita di Europa vi comincia a penetrare specialmente colle fogge degli abiti e le acconciature del capo: ma gl'indigeni che nel loro costume nazionale hanno un che del pittoresco, un fare disinvolto e gradevole, indossando le fogge europee pigliano del goffo, dell'imbarazzato tanto più che i nuovi abbigliamenti non cadono alla vita, e finanche ne'meglio acconciati sono lontanissimi dai tagli irreprensibili. E poi come accade ne'tempi e ne'paesi di transizione, le fogge ora sono incomplete, ora frammiste, ora sconvolte ad altri usi, ed offrono spesso un aspetto bizzarro da non potersi definire. Lo stesso Mihado non s'è peritato di mostrarsi al pubblico vestito all'europea e non in modo da conciliargli il rispetto dovuto all'alto grado: ma cogli abiti ha mutato anche le secolari consuetudini di corte che non concedevano di esporsi agli sguardi profani e molto meno rinunciare a quelle dimostrazioni di ossequio e venerazione che ultimamente sono state abolite per decreto.

In breve il Giappone è in via di trasformazione, la civiltà indiana penetratavi dalla Cina cede il campo all'influenza dell'Occidente: popolo educato, pieghevole, imitatore segue l'impulso che gli vien dato e nella sua avversione agli stranieri di essi vuol ritrarre la vita, le abitudini, le istituzioni. Soltanto alla religione di fuori non dà ricetto, più per considerazioni d'ordine interno che per ripugnanza ai nuovi dommi. Il governo ha mostrato non temere l'esercizio di altri culti ed anche la loro predicazione, facendo presentire non lontano il tempo di aprire tutto il paese agli stranieri, sottoponendoli per altro alle leggi comuni: ma negl'indigeni convertiti al cristianesimo si vogliono vedere gli sprezzatori dell'autorità del Mikado, gli oppositori delle leggi e dei costumi del paese tanto da concitarsi contro l'odio degli stessi connazionali. Ciò non pertanto dopo le vittime del Papenberg per la predicazione di S. Francesco Saverio nell'isola di Firando, varie comunità cristiane si sono serbate alla fede pel corso di due secoli senza destare menomamente il sospetto dei persecutori; e se d'altronde alla scoperta di alcune di esse or non è guari rifecero capo le persecuzioni, l'indole loro più mite e i progressi della civiltà coi commerci le istituzioni e il contatto dei popoli colti promettono anche per questo lato condizioni affatto diverse per l'avvenire.

La terza parte del libro di cui alcuni concetti si sono venuti raccogliendo, tratta esclusivamente della Cina. A raccogliere in un quadro l'aspetto generale del paese così ne' dintorni di Shanghai come di Pechino i colori non sono da improntare agli accordi gradevoli di tinte che rendono pittoresco ogni poggio, ogni valle, ogni veduta del Giappone. Qui è un'immensa plaga che si diffonde colla uniformità della pianura fino al più lontano orizzonte, pianura spesso nuda, spesso desolata e sempre monotona, selvaggia e mal coltivata. Intersecata da fiumi e canali, le inondazioni talora allagano, come quella del Pei-ho, un territorio immenso, oltre le 10 mila miglia quadrate, e portano la rovina a milioni di abitanti. Le vie, i canali, i ponti che attestano una grandezza passata o almeno l'attività maravigliosa d'una volta, ora in abbandono, in ruina; e sono vie con lastre di marmo, e banchine di marmo ai canali, e ponti con massi di marmo la cui costruzione rimonta appena al secolo scorso.

Le città sempre cinte di mura altissime sono al difuori un sudiciume, di dentro le vie uno scolo d'immondezze, le case capanne di terra, le abitazioni dei ricchi un circuito di alte muraglie che nascondono i giardini e le case loro. Ben è vero che non manca l'esagerazione nelle descrizioni che sogliono fare i viaggiatori della sudicezza proverbiale negli abitanti cinesi, e il più delle volte, ove si tolgano alcuni chiassuoli più impraticabili e veri ricettacoli di brutture, altre vie sono relativamente tenute con maggior riguardo alla decenza e all'igiene specialmente nelle città di maggiore importanza. Per avere un concetto della città propriamente cinese, più che nelle province del settentrione è da cercarlo nel mezzogiorno, dov'è nulla l'influenza tartarica. Per questo lato Canton è la vera capitale della Cina, e può dirsi con sicurezza che non ha visto l'impero di mezzo chi non visitò questo tipo di città asiatica, sede già dell'antica fattoria fondata dalla Compagnia delle Indie. Canton è il centro d'una immensa popolazione incivilita, raffinata, pervertita: nelle vie palpita la vita cinese e ad ogni passo il diletto, la sorpresa e il disgusto si succedono. Pechino, la capitale effettiva dell'impero, è l'Asia centrale, la città biblica, il campo l'attendamento dei nomadi, è la Mongolia; un insieme di grandezza, di ardimento, di barbarismo; il ricordo di Babele e di Ninive. Di parecchi secoli anteriore all'era nostra, volta a volta sede di corte e città di provincia, abbandonata, distrutta ricostruita e conquistata, fu ultimamente restituita capitale dello impero sui primordi del secolo decimoquinto, e quanta essa è non vanta edifici che oltrepassino questa data. Le mura colossali che

la recingono tutt'intorno per un circuito di venti miglia si riportano appunto a quest'epoca, il 1420: le altre costruzioni, salvo poche, sono tutte più recenti. Queste mura intorno intorno merlate s'innalzano per cinquanta e sessanta piedi, e dove ne raggiungono venti di larghezza e dove quaranta e fino sessanta; costruzione immensa che col vastissimo giro non può non comprendere di meraviglia: sedici porte soltanto mettono nella città, ed una interna, la *Chien-mên*, pone in comunicazione la parte Tartara colla Cinese, separate affatto fra loro, come che segnassero già la divisione fra i vincitori ed i vinti. Preso dall'alto, il disegno dell'abitato dà l'aspetto di due parallelogrammi il cui lato minore dell'uno poggi sul maggiore dell'altro, quello la città tartara, questo la chinese; qui il centro del movimento, dell'industria, del commercio, nell'altra la sede della corte e i maggiori tempî del buddismo. La reggia è una città, la città vietata in mezzo della città tartarica: un alto recinto di mura per impedire ad ogni sguardo profano i misteri della vita imperiale, vita, più che di sovrani, di claustrali; l'aspetto del recinto comune, le rare porte meschinissime, e l'interno che a caso è dato scorgere da una porta dischiusa, per nulla dissimile da quanto si mostra nell'abitato di fuori.

Le strade di Pechino, ristrette le più e solo più ampie le principali corrono in tutta la loro estensione per linea retta, s'intersecano ad angoli retti e tutte sono fiancheggiate ora da poveri abitacoli, capanne di creta senz'ombra d'architettura e d'ornamenti, ora da muraglie di grette apparenze che circondano le case dei ricchi: agli angoli delle vie gli *Yemen*, sedi ufficiali de' Mandarini, distinte da queste ultime per l'entrata, un gran portone con insegne di draghi o scolpiti o dipinti grossolanamente, una o due grosse antenne innanzi, ed una folla di sollecitatori sulla soglia. Lo stesso *tsungli-yamen*, il dicastero dei ministri non differisce dagli *yemen* delle città di provincia, vi domina l'impronta sudicia del paese, l'abbandono e la rovina, nè è risparmiato dalle esalazioni fetide delle vie pe' depositi d'immondezze e le gore scoperchiate, e gli spazzi con lastre sconnesse o consumate. Eppure se poco v'ha di bello, il nuovo e il vario tengono desta l'attenzione di chi percorre la città, la cui parte migliore è quella dei commercianti, dove botteghe ben fornite fanno mostra piacevole per gli adornamenti esteriori e le merci che vi si tengono esposte. Ad intervalli s'incontrano vie deserte e vie riboccanti di gente, e la stessa via dov'è un'agglomerazione di passeggieri e dove il silenzio della solitudine: ora sono lunghe file di cammelli che le traversano, ora veicoli ad uno o due cavalli, specie di carrette con tende cilin-

driche di cui abbonda la città, ed ora lettighe e bussole riservate solo ai mandarini di alto grado. La folla sempre male in arnese, d'un certo tanfo nauseabondo; rara la nettezza, manchevole anche nel servitorame dei ricchi, negli addetti alle pubbliche amministrazioni. Nè le pagode danno a divedere che se n'abbia cura maggiore delle vie e de' pubblici edifizi. Anche le più rinomate rintuzzano l'animo per l'incuria evidente, e ch'è più ancora, per l'assenza di fedeli accorrenti. Il tempio del Cielo, ove ad una solennità annuale si conduce l'imperatore in gran pompa e resta dipoi sempre chiuso, ha lo stesso abbandono nel bosco, nel parco, nel fabbricato, ne' custodi. Insomma religione, costumi, città, campagne, amministrazioni, tutto una mostra di decadenza, i segni precursori di una dinastia che finisce e di un popolo che si estingue.

Eppure il Chinese è un popolo vigoroso, un popolo attivo, intelligente, pertinace ne' propositi, rotto alla fatica, in mille modi industrioso, legato alla patria, fermo nel sentimento di dignità e d'amor proprio, maneggevole, ossequente, affabile. Intraprendente per natura e per bisogno invade oramai l'America, si spande nell'Oceania, giunge fino all'ultima Australia, e frugale rassegnato operoso concorre dovunque e spesso vittoriosamente, nel limite delle sue capacità, colle nazioni più innanzi nella via del progresso materiale. Ma difficilmente pone stabile dimora dove cercò miglior fortuna; raggranellato a via di stenti un peculio, torna al suo paese senza rammarichi, senza desideri della civiltà che non ebbe per lui altro che durezze. Nelle controversie anche cogli stranieri la forza della verità lo soggioga, e basta che l'argomento messo innanzi sia irrecusabile perchè intenda ragione. Più osservatore che imitatore opera meglio di proprio capo che per altrui suggerimento, benchè più atto ad esser guidato che a dirigere. Allo straniero non si affeziona, neppure dividendone il pane e il tetto o stando con esso a padrone: un leggero rimprovero ne lo divide per sempre, e senza smettere alcun che della cortesia abituale si congeda col pretesto di parenti ammalati o d' incompatibilità di caratteri. Della religione curante ma non fanatico, bene però superstizioso in tutte le classi, infino dei letterati, gli scettici dello impero, i quali alle incredulità dei liberi pensatori accoppiano le paure del volgo e finiscono i loro giorni tornando in seno al buddismo: tollerante delle altrui credenze, buddisti e toaisti vivono accanto senza antipatie, senza astio, nè tale riesce meno per le credenze degli stranieri, permesse anche nella capitale e professate pubblicamente senza rischio. Il rischio è nella propaganda, e più che in essa nel concetto creduto ripostovi della soggezione

del paese: e quando istigato corre alle armi e rompe i patti della ospitalità concessa, la religione è un pretesto, almeno pe' provocatori che si giovano di calunnie ed accuse impossibili per aver modo di non fare consolidare gli acquisti dei temuti soggiogatori.

Ora riguardando all'indole e al carattere degli abitanti, non può essere più patente il contrasto che ne vien fuori colla decadenza e lo sfacelo delle istituzioni e dell'intero paese: ma pure non è la sola contraddizione che vi si scorga. Paese essenzialmente conservatore, quando si voglia considerare che i costumi, gli abbigliamenti, le istituzioni d'oggi, salvo lievissime alterazioni, sono quelli di oltre 2000 anni fa, eppure non v'ha edificio non v'ha monumento o rudero che conti più di due o trecento anni: patriarcale per tradizione, e all'infuori di 8 o 9 famiglie principesche non v'è nobiltà ereditaria; la nobiltà conferita dal figlio del Cielo scende di grado colle generazioni fintantochè si estingue del tutto: paese dei rigiri amministrativi per eccellenza, e tuttavia in tanta vastità di territorio e tanta agglomerazione di popolo non giunge ad avere più di 12 mila mandarini o funzionari pubblici d'ogni grado, nè altrove più che colà è maggiormente sviluppata l'autonomia dei comuni: paese infine sommamente autoritario, ordinato al dispotismo più autocratico, e tutti possono conseguire i più alti gradi dell'impero, e la via se ne dischiude soltanto al merito che vi è apprezzato degnamente. Ma checchè ne sia non pare destinato a perire un popolo come questo dello estremo oriente, nè le istituzioni sono da incolpare del logorarsi dell'impero che sono le medesime le quali già fecero buona prova e recarono il paese ad un grado relativo di civiltà che può dirsi ammirevole: epperò il danno presente è nel fatto da apporre alla dinastia che per la natura delle istituzioni e delle credenze è la vita o la morte del paese. L'imperatore è il rappresentante della Divinità ovvero del destino, il suo volere non ha limiti, il suo potere giunge per tutto e a tutto provvede: l'ordine pubblico, l'esecuzione delle leggi, la cura dei pubblici edifizi, porti, strade, castelli sono pertinenze della somma potestà. D'altronde il fatalismo è la convinzione di tutti, e l'ossequio ai decreti del destino la base morale del suddito cinese: primi doveri, l'obbedienza incondizionata, la fedeltà assoluta al sovrano qualunque esso sia, quello che oggi governa o l'altro che domani avrà debellato il regnante; colpa maggiore quella del ribelle perseguitato dalle pene più severe, ma colpa non riconoscere il sovrano intruso perchè riluttanza ai decreti della provvidenza. Ora poste insieme queste due condizioni della vita cinese viene in chiaro l'origine dell'invadente rovina

considerando che l'attuale sovrano è minorenne, e il padre per essere stato debosciato e di corte vedute e l'avo reputato di mediocre intelligenza furono alieni dalle pubbliche faccende e condussero a un tale stato di cose che probabilmente solo un principe attivo e illuminato potrà rimettere nell'assetto primiero.

Esaminando la situazione degli stranieri in Cina, non può a meno di riconoscersi avere più del precario che dello stabile, come che radicata nel paese l'avversione, legata ai ricordi delle guerre sventurate che indussero alle concessioni contrarie ai voti di tutti. Gli uomini di stato cinesi tengono la loro intrusione una umiliazione senza pari, una sventura nazionale, una prova dolorosa non essere il figlio del cielo nè il solo nè il più potente sovrano della terra. Grande è perciò la riserva delle potenze nel trattare gli accordi e sostenere le pretese del commercio e massime della Russia e più ancora del Regno Unito che vi ha interessi vastissimi da tutelare: meno riguardosa e più insistente nelle sue esigenze è la Francia, a rischio forse di maturare o di affrettare la caduta della dinastia per dar luogo a un partito decisamente ostile a quanto si è imposto colla forza. Ma i più della Cina, e i letterati in ispecie, tengono sospetta l'ingerenza francese per mire di conquista, e contro di essa più si va accumulando il risentimento nazionale, come almeno sembra emergere incontrastabilmente dalle stragi di Tien-tsin del 1870. Un tale stato di cose potrebbe far temere per la sicurezza delle colonie; tuttavia, se le apprensioni non sono del tutto vane, diplomatici, missionari, negozianti fanno pienamente a fidanza coll'ospitalità cinese, e meno in casi di ribellione o di guerra aperta coll'Europa, la loro fiducia non è soverchia. Lo mostra il buon volere del governo che ha chiamato gli stranieri a funzioni amministrative confidando loro l'esercizio delle dogane e l'istruzione della milizia e dell'armata. Ad occasione della rivolta dei Teaping, i cinesi a centinaia di migliaia cercarono rifugio a Shanghai nella stessa colonia sotto la protezione delle armi straniere: a Pechino stimata due milioni d'abitanti le ambasciate delle potenze non hanno presidii di sorta, nè mai è accaduto che sembrasse inconveniente. Il doloroso episodio di Tien-tsin fu tenuto qualche tempo il prologo di una vasta congiura e in tutte le concessioni l'ansietà del domani paralizzava i commerci: ma se il movente secreto n'era l'odio nazionale, fu uno sfogo isolato che per ventura non ebbe ulteriori conseguenze.

Tien-tsin è una città fra i 500 e 600 mila abitanti alle sponde del Pei-ho fra Shanghai e Pechino sulla via che mena alla capitale. A due miglia sul corso inferiore del fiume lo stabilimento

europeo poco numeroso e la maggior parte inglesi, perocchè i francesi non avendo sulla loro concessione eretto alcun edificio si erano ridotti nella città. Sulla riva destra, la meridionale, un vasto quadrato di mura che rinserra la città propriamente detta circondata da vari sobborghi, sulla sinistra un altro ampio sobborgo: sola comunicazione fra l'un abitato e l'altro un ponte di battelli. In questo sobborgo sorgevano la cattedrale francese, un convento di crociferi e il consolato di Francia l'uno accanto all'altro; soli stranieri il console, il segretario e il direttore della missione cattolica; gli altri addetti alla chiesa e al consolato indigeni, un prete, un letterato, alcuni servi e ricoverati nel convento. Nel centro di uno fra' più popolosi sobborghi della destra una piccola chiesa con ospedale ed orfanatrofio, ed una modesta casa per ricovero di dieci suore di S. Vincenzo al servigio de'due stabilimenti di carità: sparsi in varie abitazioni per gli altri sobborghi forse un tredici persone fra negozianti francesi e qualche russo, inglese e svizzero. Il cattolicismo contava molti cristiani del luogo, l'esercizio del culto non aveva oppositori, le suore di carità raccoglievano l'amore e il rispetto di tutti, la tranquillità del paese completa e sempre inalterata.

Un mese prima delle stragi, le voci più strane presero a correre fra gli abitanti a conto delle suore e dei crociferi: si parlava di malìe, di bimbi comperati per essere uccisi e gli occhi loro adoperati a comporre filtri e sortilegi, di uomini indotti al cristianesimo per via di danaro e di stregherie, e si citavano fatti e si trovavano assertori e testimoni e chi perfino si dava vittima delle pratiche malvagie. Cominciò nel popolo la diffidenza, il rancore, l'ammutinamento. Nacque intanto un'epidemia nell'orfanotrofio delle suore e molti fanciulli n'erano colpiti e morivano, e la mortalità pareva conferma alle accuse. S'invade il cimitero, si scoperchiano le tombe, e gli occhi putrefatti degli estinti sono la prova del delitto: i clamori si fanno grandi, le minacce di morte si ripetono ad alte grida nel fermento della popolazione, le autorità cinesi non provveggono, e il console francese colà residente appunto a tutela dei cattolici e per fatale accecamento e per dissensi col rettore della missione, non reputa gravissima la situazione. La mattina istessa della carneficina scriveva al suo ministro a Pechino che un *lieve* incidente aveva rotta la quiete abituale, però *une petite proclamation* che il commissario dei tre porti gli aveva promessa, avrebbe rappaciati gli animi. Ma era tardi: quella mattina, il 21 giugno 1870, la plebaglia raccolta d'ogni dove da segreti istigatori circonda la cattedrale e passando dalle grida al tumulto

dal tumulto alle minaccie investe a sassate la chiesa e poi v' irrompe apportandovi la morte; l'incendio la distruzione, nel tempo istesso che il console e il segretario spiravano innanzi la soglia del consolato sotto le picche degli assalitori. Ordinava allora il commissario d' intercettare il ponte per vietare agli ammutinati di compiere l' opera nefanda sull' altra riva: ma si presenta un dignitario cinese tenuto a buon dritto l'autore principale di quegli eccessi, e chiesto il passaggio prima che il ponte fosse interrotto, gli è concesso e dietro lui precipitò tutta la folla dei violenti e sono alle case delle suore. Queste infelici da tre giorni in agonia fra gli urli d' una plebe frenetica stivata intorno all' ospizio, attendevano rassegnatamente la morte a cui non aveano voluto sottrarsi colla fuga per amore alle povere creature confidate alle cure del loro ministerio. Furono tutte trucidate, e i corpi, l'ospizio, la chiesa dati alle fiamme; e poi si corse a tumulto alle dimore degli altri residenti, e quali trovati per via e quali in casa perirono miseramente, e le spoglie gettate nelle onde. Ebbero salva la vita tre russi facendo valere le diverse nazionalità, ma non valse a tre altri per loro faccende capitati quella mattina dalla colonia: due svizzeri camparono per intercessione d' un indigeno associato ad essi nel commercio, e un inglese per l' accorgimento del servo anch' esso indigeno; il solo francese superstite fu sottratto agli assassini da un amico del luogo che lo dette per inglese. Furono anche distrutti e incendiati quattro tempi di protestanti americani e inglesi, e parecchi cristiani nazionali incontrarono la stessa sorte degli stranieri: a sera, venuto meno l'incendio, la turba micidiale si sperdette ordinatamente come masse disciplinate, e in buon punto sopravvenne un' acquazzone a scongiurare il pericolo che le sanguinose gesta avessero il loro compimento alla vicina colonia. Così ebbe termine la funesta giornata di Tien-tsin, che la condotta più preveggente del console avrebbe potuto certamente evitare, od anche, essendosi venuto agli estremi, ritardare e forse menomare se più riguardando agl' interessi da tutelare che a dare sfogo all' indole collerica, avesse saputo maneggiarsi con quella calma che non solo gli fece difetto, ma lo rese la prima vittima dell' ira popolare.

Questi deplorevoli avvenimenti impensierirono il mondo civile e per lo scambio di note che ne seguì fra le autorità cinesi e le europee si ebbe in mira di definire in modo plausibile la quistione dei missionari, fra le più astruse e delicate a comporre avuto riguardo al conflitto d' interessi tra le varie parti da dover conciliare. Cinesi, missionari, commercianti e governi muovono da un diverso ordine d' idee, e quanto agli uni giova è stimato di danno

agli altri, nè col minor vantaggio di questi si raggiunge l'utile minore. Le missioni straniere, o meglio l'esercizio del culto cristiano fu sempre interdetto in Cina, e per niuna via s'era mai potuto ottenere un editto di tolleranza: la maggior concessione potuta strappare fino dal tempo che i gesuiti erano nelle grazie della corte, non andava oltre il voler ignorare ufficialmente che culto straniero fosse esercitato nel territorio dello stato. Mancato il favore imperiale, divennero periodiche le persecuzioni, continue le vessazioni, e sempre vita e proprietà a discrezione dei mandarini che si tenevano estranei alle missioni finchè era loro a grado di farlo. I trattati del 1858 e del 1860 posero fine a questa precaria esistenza, e la Francia prese ufficialmente in protezione gl'interessi dei cattolici: ma suscitatasi la diffidenza, nel governo e negli influenti del luogo, della soverchia ingerenza francese nelle cose di culto, non tanto per le idee religiose propagate quanto pe'principî antinazionali che si credono infusi dalle predicazioni cattoliche coll'affievolire verso il capo dello stato quella devozione ch'è il fondamento della società cinese; era ovvio che a torre di mezzo novelli pericoli si venisse ad un temperamento da rinnovare a queste diffidenze ogni ragion d'essere. Due partiti furono ventilati: il protettorato complessivo di tutti i consoli residenti a Pechino, a cui avrebbero fatto capo egualmente le rimostranze dei missionari e dei Cinesi per probabili nuovi dissidi e rancori; il protettorato esclusivo di ciascun console pe' propri connazionali, non potendosi il missionario considerare rispetto alla nazione cui appartiene in modo diverso da qualunque altro residente della nazione medesima. Le proposte entrambe ai cinesi ben accette furono rigettate dai missionari per non entrare in rapporti con ministri e autorità consolari di nazioni giudicate non favorire le cose cattoliche, e protestando volere piuttosto l' abbandono, il ritorno alle condizioni anteriori ai trattati. Nè i residenti delle colonie sono alieni dal consigliare questo abbandono, e coloro a preferenza che credono più d'imbarazzo i missionari che d'aiuto alla civiltà: d'imbarazzo, sconoscendone i benefici anteriori, perchè è a conto loro che sorgono le continue vessazioni, i conflitti, gli eccidi che mettono a repentaglio i rapporti internazionali e l'opera civilizzatrice a forza di sacrifici fatta progredire; e non saranno per cessare i pericoli finchè da quei del luogo è accolto il timore che le conversioni cattoliche darebbero un giorno il paese in braccio alla potenza la quale di quel culto fa sua speciale preoccupazione. Ma l'escludere i propagatori della fede cristiana da ogni protettorato, lasciando stare lo scapito che ne verrebbe ai governi civili nella

considerazione degl'indigeni, esporrebbe l'apostolato agli odi paesani più che non fosse per l'innanzi, allorchè per le diverse condizioni meno estesa la sua influenza e di minor rilievo l'importanza politica della nuova religione. Oltre di che il riporre che si vuol fare le speranze dell'avvenire solamente nell'influenza commerciale, nello spirito civilizzatore delle colonie, nel collegamento degl'interessi materiali, nel beneficio delle emigrazioni per le contrade colte, donde ritornano a casa i cinesi veri missionari di civiltà, non è argomentazione che regge alla prova dei fatti i quali hanno mostrato finora costantemente i reduci dall'America e dall'Oceania aver riportato odio e non riconoscenza verso i civilizzati, nè il convivere degl'indigeni co' forestieri aver indotto mutazione alcuna ne' costumi, nelle idee, nelle leggi.

E qui giova porre in evidenza quanto sieno varie l'azione e le mire de' vari governi verso la Cina, e come giustificata dal punto di vista cinese la sorda resistenza agl'influssi del difuori, e le speranze di riscossa e gli apparecchi di guerra alacremente spinti. Perocchè se i residenti delle colonie a sicurezza di sè invocano a tutto potere, procedimenti più energici, protezione più efficace, campo più esteso all'attività degl'intraprendenti, e gettano quasi la sfida al paese che li ricetta; il paese la raccoglie volentieri e non essendo per lui un segreto le ingiurie stampate nei giornali inglesi sulle concessioni, nè i loro voti per la guerra, nè le notizie europee dei disastri francesi e l'incremento della potenza tedesca, e gl'imbarazzi dell'Inghilterra per l'America e la Russia, non gli è neppure un mistero la diversità degli interessi che le varie potenze hanno a difendere in Cina, da non poter menare ad un'azione complessiva, benchè sempre fatta presentire dagli ambasciatori. Negli ultimi dodici anni tutte le grandi potenze hanno conchiuso trattati coll'impero, ma soltanto la Russia e la Gran Bretagna vi hanno scopi diretti, permanenti, vastissimi, cui non è in loro arbitrio disconoscere o abbandonare senza compromettere la nazione intera e contraddire le leggi stesse degli avvenimenti che collegano la loro sorte alla sorte dell'estremo oriente. Non così la Francia, la quale se vi ha a cuore le cose cattoliche, ove costretta da interni bisogni se ne ritraesse, non avrebbe da ciò detrimento che valesse a menomare la sua potenza; nè pel suo commercio, ampiamente favorito e non di proporzioni straordinarie, si richiederebbe rinnovare le peripezie di lontane spedizioni. L'Unione Americana, aliena più che mai da avventure guerresche fuori di stato, non v'ha da proteggere che la navigazione colle coste della California: minimi o nulli gl'interessi delle altre

potenze, esse coi loro rappresentanti non hanno principalmente in vista che l'ingerenza loro dovuta nelle future complicazioni. Inoltre rispandersi pel continente asiatico è la necessità, la missione della Russia; l'altipiano che separa la Siberia dalle Indie, la Cina tributaria compresa ne' bacini dell' Aral e del Caspio, è il suo obbiettivo, e vi progredisce giornalmente e apertamente non ostante le vedette ai due lati del Pacifico. Ad essa quindi importa serbarsi amico il gran potentato, e null'altro gli ha da chiedere se non che nell'Asia centrale non le sieno suscitate difficoltà: pel commercio, di secondaria importanza, trattandosi di stati confinanti che hanno relazioni da parecchi secoli; non le occorre farne valere gl' interessi con mostre d' armi, favorita com'è dal corso delle vicende, dalla posizione geografica e dall'affinità delle razze. In ben altra condizione è l'Inghilterra. Con un commercio che oltrepassa il miliardo e sarebbe raddoppiato se in luogo di 16 porti tutta la Cina fosse aperta, e più agevoli e dirette le comunicazioni, e le merci esenti dai diritti di transito per l'interno, tende a raggiungere questi tre scopi supremi per l'industria nazionale: ma, appunto per non compromettere i vantaggi acquistati, rifugge da una guerra di cui sarebbe sola a sopportare il carico, e l'esito dubbio e infelice la colpirebbe di rimbalzo nelle Indie. La sua azione è perciò moderatrice; è ne' suoi intendimenti rimuovere ogni occasione a' dissidi che gli spiriti bellicosi delle colonie vanno suscitando, e riponendo fede nello sviluppo graduale e pacifico delle relazioni commerciali sconfessa i suoi agenti allorchè come pei fatti di Nankin e di Formosa sono ad un punto per impegnarla nelle ostilità. D' altro canto il governo cinese alterna i favori e le durezze agli stranieri sospinto dalle due correnti che dominano nelle alte regioni, quella degli ambiziosi e l' altra dei concilianti. I primi sperando afferrare il potere col fomentare gl'istinti d'odio contro gli europei, hanno attorniata la reggente, vanno suscitando velleità guerresche nell'animo del giovinetto imperatore, e accumulano sui ministri i danni e le conseguenze delle ultime disfatte. Il principe Kung, zio dell'imperatore e attuale capo del governo ben conosce la vanità dei sogni carezzati alla corte, l'impotenza del paese a sostenere con buon esito una seconda guerra con una o più potenze; ma non ha modo di sfatare gli avversari, e per sapersi destreggiare è spesso ridotto a dover dar mano alle misure reclamate da coloro che spingono agli eccessi, e così è che non ha guari furono rinviati gl' istruttori e i comandanti delle navi cinesi, e si permette d'andare suscitando l'animosità delle milizie, sono spinte con alacrità le fortificazioni e le costruzioni del naviglio da

guerra, e in quanto ai trattati se ne vogliono ristrette le clausole, ora affacciando pretesti e sotterfugi, ora ponendo innanzi pretensioni inammissibili per renderne minori o vani del tutto i beneficii.

Così procede lentamente e fatalmente alla soluzione il gran dramma della Cina; nè varrà a ritardarne il corso la caparbia opposizione ai più solenni trovati della civiltà col solo intendimento di non fare opera la quale torni ad utile maggiore più che del paese degli stranieri. Questo dramma che ebbe il prologo a Canton e venne compiendosi cogli episodi di Nankin, Taka, Palikao e Tien-tsin, è oramai per entrare in un periodo novello di avvenimenti: la catastrofe è il segreto della provvidenza. Ma a designarne la necessità e l'indole basta riguardare successivamente le interne condizioni dell'impero, le crescenti e copiose emigrazioni, i vasti commerci e l'influenza sempre maggiore degli Europei, il nuovo indirizzo del Giappone, e che è anche più, i progressi della Russia nel dominio dell'Asia centrale.

L. Dufresne.

# SUI CIMBRI

E

# SULLA VIA TENUTA DA ESSI PER CALARE IN ITALIA

---

(*Continuazione e fine* — Vedi pag. 366 e seg.)

## XI.

### *Se sia possibile di ammettere la lezione del Mommsen in un luogo dell' Epitome di Livio.*

Ma io credo, se non m' inganna la persuasione, di aver trovata la origine di questa ipotesi. L' illustre Mommsen che ha un'ammirabile facilità di emendare e supplire i testi guasti degli scrittori e le lapidi e i monumenti d'ogni maniera corrotti e monchi dal tempo, e rade volte avviene che erri, frutto anche questo di una mente pronta e da lungo tempo esercitata, che si direbbe divinatrice, lesse nell' Epitome di Livio al libro LXVII queste parole relative ai Cimbri reduci dalla Spagna già da noi vedute nella prima sua annotazione al brano recato della sua storia: *Reversi in Galliam in Valocassis se Teutonis coniunxerunt.* Raffrontò questo luogo con quello di Ossequente § 43 (secondo altri 103): *Cimbri, Alpes transgressi, post Hispaniam vastatam, iunxerunt se Teutonis*, che si potrebbe dir parallelo, e tosto formulò la sua ipotesi nel seguente modo.

I Cimbri entrarono primi nelle Gallie e da soli sostennero la guerra contro i Galli e i Romani, che noi abbiamo descritta, poi si portarono nelle Spagne: e siccome i Teutoni furono da essi scontrati la prima volta nel paese dei *Velocassi*, così era mestieri che i Cimbri respinti dalla Spagna per opera dei Celtiberi, si portassero appunto nei Velocassi per poter operare la congiunzione loro coi Teutoni: ecco di conseguenza, ch'ei fece andare i Cimbri dai Pirenei lungo l'Oceano, attraversando l'Aquitania e la Gallia Celtica, in quel luogo, dove ebbero la ventura di collegarsi coi Teutoni e coi Tigurini e di stabilire d'accordo il divisamento di passare in Italia. Dopo questo ogni mossa dei Cimbri è spiegata, nè v'ha bisogno di tornarvi più sopra.

E certamente questa lezione e la conseguente sua ipotesi è, dobbiamo dirlo, ingegnosa, e tale, che dove non si avessero altri argomenti abbastanza sicuri da contrapporle, sarebbe stata, io penso, una temerità il dubitarne. Ma questa volta, mi si permetta di dirlo, egli fu tratto in inganno dalla sua stessa prontezza. La sua lezione in quel luogo è pur essa un'ipotesi o conghiettura, come meglio si voglia dire, che non è punto ammissibile. Prego il lettore di aver la pazienza di seguitarmi.

Il luogo dell'Epitome di Livio si legge da molti diversamente. Ho sott'occhio più edizioni di esso. Ottone Iahn, che ne pubblicò una in Lipsia l'anno 1853 col titolo: *T. Livii ab urbe condita librorum CXLII Periochae, ec.* corredata di note critiche e di una epistola dello stesso Mommsen, così legge quel passo, già da noi altrove veduto, e che qui trascrivo di nuovo nella sua interezza per maggior lume al discorso: *Cimbri, vastatis omnibus quae inter Rhodanum et Pyrenaeos sunt, per saltum in Hispaniam transgressi, ibique multa loca populati, a Celtiberis fugati sunt, reversique in Galliam IN BELLI CASUS se Teutonis coniunxerunt.*

Nota il Iahn che la lezione *IN BELLI CASUS* è dell'Oudendorpio nelle annotazioni ad Ossequente (l. c.), e che altro codice legge quasi fosse scritto in una sola parola, *INBELLICOSISETEUTONIS*, altri poi separandone le varie voci *IN BELLICOSIS SE TEUTONIS* ed altri finalmente *BELLICOSIS QUIDEM SE TEUTONIS*. Tali sono le varie lezioni offerte dal Iahn. Ma il Drakenborchio, seguito dal Weissenborn, e prima dall'Ernestio e dal Kreussig, lesse *BELLICOSIS SE TEUTONIS* omettendo la particella *IN*, la quale a dir vero, è confermata da tutti i codici, meno uno, e ci dee stare per la ragione che sono per dire, e che ammette almeno tacitamente, anche il Mommsen.

Gioverà anzi tratto avvertire, che nè la lezione *in belli casus* adottata dal Iahn nel suo testo, nè quella degli altri *in bellicosis* è sostenibile: però molto meno questa seconda, nella quale l'*in* ci starebbe proprio a pigione. Laonde i più che ho citato poc'anzi la lasciarono leggendo nel loro testo *bellicosis se Teutonis*, che se non altro dà un senso. Tuttavia è da dire che in un compendio, o indice, come è questo, dei libri di Livio, l'epiteto *bellicosis* dato ai Teutoni pare affatto superfluo. Per la qual cosa nè anche questa lezione, che ommette arbitrariamente, come sembra, la particella *in*, solo per questo che non se ne vede, così leggendo, la necessità, è ammissibile. Da queste o somiglianti considerazioni, io suppongo, fu indotto il Mommsen a trovar modo di emendare un testo che non può essere che corrotto. Egli vide che ivi doveva farsi menzione, in causa appunto di quella proposizione, di un luogo nel quale potesse essere avvenuta siffatta congiunzione dei Cimbri coi Teutoni, e offertosegli alla mente il nome

*Velliocassis* o *Vellocassis*, come anco si scrive, colla leggera modificazione di un *v* in luogo di *b* (lettere solite a vedersi permutate negli antichi codici, non meno che sulle pietre) e colla mutazione dell'*i* in *o* e dell'*o* in *a* e coll'aggiunta di un *s* sostituì facilmente al *BELLICOSIS* il nome *VELLOCASSIS*, che offriva appunto quel luogo, che si richiedeva alla congiunzione di quei due popoli. Trovata fortunatamente una lezione soddisfacente al momento, senz'altro esaminare e nè tampoco avvertire il lettore, la introdusse nel testo, quasi fosse quella la lezione ordinaria ed ammessa comunemente. Cambiata in tal guisa da un istante all'altro l'ipotesi in tesi, se ne servì di fondamento all'altra del viaggio dei Cimbri dalle rive della Senna al Brennero seguitando la via che avevano già prima trovata venendo dal Norico al Giura. Ed ecco pertanto come egli potè poi francamente asserire in quella sua prima annotazione: « *Questo racconto si fonda in sostanza sulla* « *narrazione relativamente ACCERTATISSIMA di Livio nell' Epitome* « (*in cui si legge*: *REVERSI IN GALLIAM IN VELOCASSIS SE TEU-* « *TONIS CONIUNXERUNT*) *e in Ossequente, non curando ec.* »

Ma una tale narrazione è ben lungi dall'essere *accertatissima*, e l'abbiamo già di sopra provato. Egli è vero che l'epitome Liviano nomina i Teutoni la prima volta in quel luogo, ma di ciò non si può affatto inferire che dunque non fossero nelle Gallie innanzi a quel tempo. Quest'opera, l'abbiamo detto, è un sommario, e per giunta molto ristretto: sarebbe cosa ridicola il voler pretendere di trovare in esso ciò che dovea contenersi diffusamente trattato nell'opera intera. Perciò nominati fin da principio i Cimbri, dai quali soli ebbe nome la guerra, i loro alleati si intendono già da sè compresi. Neanco dei Tigurini parla l'epitome, eppure è certo che penetrarono nelle Gallie non già la prima volta, quando si unirono coi Cimbri secondo il nostro Autore, nei Velocassi, ma alcuni anni prima, quando fecero passar sotto il giogo le reliquie dell'esercito di Cassio Longino da essi completamente battuto. E dicasi lo stesso di Tacito, lo stesso di Quintiliano, i quali nel brano recato fin da principio del nostro lavoro, non fanno menzione alcuna dei Teutoni per la stessa ragione testè accennata, che prendendo il suo nome quella guerra dai Cimbri, in essi si dovevano intender compresi anche i loro socii o alleati.

Che se l'Epitome di Livio fa menzione in questo luogo la prima volta dei Teutoni, il fa appunto perchè obbligata dalla serie dei fatti ch'è per narrare, cioè perchè trattavasi di un accordo tra i due, che dovevano necessariamente distinguersi. Dal silenzio dunque dei Teutoni sino a questo tempo nell' Epitome Liviano non si può nulla concludere a favore di quella lezione.

Ma e d'altra parte è ella giustificata dalla storia questa comparsa dei Teutoni la prima volta sul suolo Gallico presso Rouen? Non punto;

noi anzi abbiamo veduto, nè occorre qui di ripeterlo, che essa ha contro di sè la testimonianza di non pochi scrittori e di grave peso; e in forza de'quali quella supposta lezione non è assolutamente ammissibile. Del resto quella lezione contiene in sè stessa tali stranezze, che difficilmente si sarebbe potuta accettare, anche se non si avessero argomenti positivi in contrario.

E certamente il viaggio dei Teutoni alla volta dei Velocassi non mi par conciliabile collo scopo ch'essi si avevano di cercarsi una nuova sede nelle Gallie. Si rifletta di grazia, come essi scendendo dalle rive del Baltico si portino lungo il Reno: poi anzi che pensar di passarlo inferiormente, si inoltrino lungo le sponde di esso evitando in bello studio la Belgica, per tragittarlo alla fine fuori dei confini di questa fra Strasburgo e Basilea nel paese dei Rauraci. Quindi in luogo di progredire nella loro marcia a mezzogiorno come vadano girando anche al di là del Reno lungo i confini della Belgica e si spingano a settentrione attraversando così tutta la Gallia dal Reno alle foci della Senna per trovarsi alla fine insieme uniti la prima volta e per caso coi Cimbri presso Rouen. E tutto questo non per avere colà una stabile sede, ma per ricalcare di nuovo la via già fatta dopo l'inutile tentativo di un'invasione nel Belgio, e scendere alle sorgenti della Senna, per poscia, senza aver nulla operato, di bel nuovo dividersi nella seguente primavera dai loro alleati, coi quali poi non più dovrebbero trovarsi che nelle pianure d'Italia, essi frattanto scendendo fino al Mediterraneo e i Cimbri attraversando tanta parte d'Europa per giungere alla valle dell'Adige: e tutto questo entro lo spazio di pochi mesi, il più che possa concedersi dal marzo al luglio dell'anno 652.

Nè meno strano a me sembra l'altro proposito dei medesimi Teutoni e Cimbri insieme uniti di lasciare, prima di separarsi, ai confini del Belgio al di là del Reno gli impedimenti loro in custodia a un corpo di sei mila uomini.

Poco prima essi avevano attaccato i Belgi e n'erano stati respinti; ed ora abbandonano in mezzo a loro le spoglie fatte, e il frutto si può dire di tanti sudori, senza temere sinistri eventi nè per sè nè per quelli, alla cui custodia lo commettevano. Se questo non è strano, non saprei dire con qual altro nome si possa chiamare una sì improvvida risoluzione.

Ma, si dirà, se la congiunzione dei Cimbri coi Teutoni è un fatto certo, attestato dall'Epitome suddetto e da Ossequente, e voi non la volete compiuta nei Velocassi, dove poi l'ammettete? Rispondo anche qui epilogando il già detto.

Abbiamo di sopra narrato, che dopo la disfatta di Cepione e di Manlio presso Orange al mezzodì della Gallia l'anno di Roma 649, i Cimbri e i Teutoni insieme si diedero a devastare il paese in quel

tratto, che dal Rodano si distende fino alle falde dei Pirenei, e che ivi ancora stabilirono i loro quartieri d'inverno. Tenevano allora queste regioni i *Volci* divisi in due parti, cioè nei *Volci Arecomici*, siti all'oriente più presso al Rodano. Nemauso, oggi *Nîmes* n'era la capitale, e nei *Volci Tettosagi* più vicini ai Pirenei e tra questi e l'Aquitania. Narbona e Tolosa n'erano le città principali. Questi popoli erano stati da Cepione ingiustamente derubati dei proprii tesori, come abbiamo veduto, ed erano per questo avversi ai Romani. È facile quindi argomentare, come essi non potessero veder di mal occhio i Cimbri ed i Teutoni che gli avevano in qualche modo vendicati dall'ingiurie e danni patiti, quando anco non voglia dirsi che apertamente li favorissero.

Frattanto giunta la primavera i Cimbri risolvettero di fare da soli una spedizione nelle Spagne ed è naturale che si accordassero coi Teutoni, che rimanevano al di qua dei Pirenei, di tener loro libero il passo in caso di ritirata, e fors'anco dietro l'intelligenza che dove fosse riuscita bene questa loro spedizione anch'essi, i Teutoni, si sarebbero colà trasferiti. I Cimbri dunque valicarono i Pirenei nell'aprile, poniamo, dell'anno 650.

Giunto Mario nella primàvera dello stesso anno nella provincia non ebbe quindi a trovare nè Cimbri nè Teutoni, ed è chiaro che non vi potesse trovare neanche i secondi, perocchè consta ch'egli si tenne mai sempre al di quà del Rodano, mentre questi erano stanziati molto al di sotto tra il mare e l'Aquitania e lungo la costa dei Pirenei.

L'unica spedizione ch'egli abbia fatta col mezzo del suo legato, Cornelio Silla, fu quella contro i Tettosagi, già ricordata, ma che non ebbe conseguenza veruna. E simigliante condotta tenne Mario anche nell'anno seguente, mantenendosi costantemente in sulla difesa.

Intanto avvenne che i Cimbri fugati dai Celtiberi rivalicarono i Pirenei e furono di nuovo sul suolo Gallico. Ora è chiaro, che fallita la speranza di potersi stabilire nella Spagna, e non potendo d'altra parte avere una sede pacifica nelle Gallie, finchè in esse dominavano i nemici loro, i Romani, essi dovettero risolvere di mettere in atto l'antico loro disegno di passare in Italia. Quindi è che *reversi in Galliam se Teutonis conjunxerunt*. Ma dove? Là, dove erano, cioè fra i Tettosagi. Se uno scrittore qualunque ai dì nostri ci venisse a dire che tra il *reversi* e il *conjunxerunt* vi ha la distanza di sette ad ottocento miglia, e che innanzi di poter effettuare siffatta congiunzione i Cimbri neanco sapevano se vi fossero Teutoni nelle Gallie, e che essi dovevano frattanto soggiogare per lo meno tutta quanta la Gallia occidentale dai Pirenei alle foci della Senna, ed inoltre anche tentare da soli l'invasione del Belgio, per poscia fortunatamente e come per caso, imbattersi nei Teutoni, e che quindi quel *reversi* deve aspettare

che sieno innanzi compiuti tutti questi fatti, acciocchè possa riposarsi da ultimo in quel *conjunxerunt*, non sarebbe egli questo periodo il più ridicolo di questo mondo? e che dovrebbe poi dirsi di quello scrittore, che ciò sapendo, così nondimeno il formulasse? Or dunque trovandosi esso così formulato, come potrà poi essere interpretato in tal modo?

Io non ardisco all'istante sostituire ai BELLICOSIS, mutati in VELLOCASSIS dal Mommsen, i TECTOSAGIS, e lascio ben volentieri, che altri esamini, se questa sostituzione sia mai possibile, ma oso dire che la congiunzione dei Cimbri coi Teutoni, se è un fatto che sia avvenuta, al ritorno dei Cimbri dalle Spagne, non ha potuto avverarsi, che nel territorio di essi. Questo spiega le mosse di Mario, che al primo annuncio dell'arrivo dei Cimbri corse a fortificarsi al Rodano inferiormente, e quelle di Catulo che si portò a guardare gli sbocchi delle Alpi superiormente dal lato della provincia e vi quadrano a capello le parole di Cesare: *cum Cimbri Teutonique iter in provinciam nostram atque Italiam facerent.*

Dopo ciò non intendo insistere d'avvantaggio sopra un'ipotesi, che esaminata da tutti i suoi lati presenta difficoltà insuperabili e tali, che ci obbligano dichiararla insostenibile affatto; e mi affretto in quella vece ad esporre la mia, ch'è in piena conformità con tutti i fatti che la precedettero e la seguirono.

## XII.

### *La nostra ipotesi soddisfa a tutte le esigenze storiche e rende ragione di tutti i fatti.*

Per esporre la nostra ipotesi noi non abbiamo che a proseguire le mosse de' Cimbri dal luogo, dove gli abbiamo or ora lasciati ai confini della provincia di là del Rodano, e prendere a guida particolare Plutarco, illustrandolo a quando a quando con altri passi di autori per maggiore evidenza.

Racconta Cesare, che al suo tempo (scriveva ciò nel 696 di Roma, soli quarantaquattro anni dopo il fatto che siamo per riferire), due erano le strade, per le quali gli Elvezii potevano penetrare nelle Gallie. L'una pei Sequani angusta e difficile, l'altra per la provincia Romana molto più facile e più spedita. Si oda la descrizione di queste vie colle sue stesse parole:

*Erant omnino itinera duo, quibus itineribus domo exire possent* (parla degli Elvezii): *unum per Sequanos, angustum et difficile, inter montem Juram et flumen Rhodanum, vix quo singuli carri ducerentur: mons autem altissimus impendebat, ut facile perpauci prohibere possent;*

*alterum per provinciam nostram multo facilius atque expeditius, propterea quod inter fines Helvetiorum et Allobrogum, qui nuper pacati erant* (erano stati domati dal pretore C. Pomptino l'anno precedente 695), *Rhodanus fluit, isque nonnullis locis vado transitur. Extremum oppidum Allobrogum est, proximumque Helvetiorum finibus Genava. Ex eo oppido pons ad Helvetios pertinet.* Così Cesare nel libro I, *de Bello Gallico*, capo VI.

Non v' ha dubbio che queste due vie fossero praticate anche un mezzo secolo innanzi: la natura de' luoghi non cangia sì facilmente, come non v' ha dubbio, che se erano opportune agli Elvezii per uscire di casa loro e penetrar nelle Gallie, dovevano essere egualmente opportune anche per ritornarvi. I nostri Cimbri poi marciavano insieme coi Tigurini, che appieno le conoscevano, e la scelta per essi non poteva esser dubbia. Erano al di là del Rodano e mentre i Teutoni stavano per incominciare le ostilità contro Mario, tra l'Isara e l'Arausione, essi passo passo lentamente avanzandosi, chè la stagione non era ancora così propizia al passaggio delle Alpi, se ne vennero varcato il Rodano sopra l'Isara, suo influente, nel territorio degli Allobrogi e si avviarono verso l'Alpi. Catulo ne custodiva gli accessi: però ben presto si accorse, che non avrebbe potuto difenderli, che a patto di dividere in piú corpi il suo esercito e così indebolirsi con pericolo grande di essere o battuto o respinto: quindi mutato avviso, prima ancora che i Cimbri se gli accostassero, ripassate coll'esercito proprio le Alpi, corse a fortificarsi all'Atisone nella valle dell'Ossola.

I Cimbri ebbero così sgombra la via, e guadato il Rodano, o forse anco transitatolo sopra il ponte, che spettava agli Elvezii, penetrarono nel territorio dei Nantuati, che abitavano ai confini degli Allobrogi, indi in quello dei Veragri, e finalmente in quello dei Seduni, che occupavano l'odierno Vallese, ed avevano a capoluogo *Sedunum*, oggi *Sion*. Tenevano questi tre popoli tutta quella regione Alpina, che si estendeva dal Lago Lemanno, o di Ginevra, e dal Rodano sino alle sommità delle Alpi e ne dominavano gli accessi per forma, che non senza pericolo e grave dispendio si poteva transitare per essi da chi volesse scendere di là in Italia, o da questa passar nell'Elvezia. È anche qui Cesare, che ci ammaestra di questo, il quale conoscendo appunto quanto fosse importante di aprire una via per quei luoghi, mandò colà in sul finire dell'autunno dell'anno 697, il suo legato Servio Sulpicio Galba affine di domare quei popoli senza di che egli non avrebbe potuto conseguire il suo intento. Ecco le sue parole (III, 1):

*Cum in Italiam proficisceretur Caesar, Servium Galbam cum legione XII et parte equitatus in Nantuates, Veragros, Sedunosque misit, qui ab finibus Allobrogum et Lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent. Causa mittendi fuit, quod iter per Alpes, quo magno cum*

*periculo magnisque cum portoriis mercatores ire consuerant, patefieri volebat.* Al capo seguente poi, narra che i Barbari si avvidero, *Romanos non solum ITINERUM causa, sed etiam perpetuae possessionis CULMINA Alpium occupare conari*, dove si noti che non si trattava nè di un solo giogo da occupare, nè di una via sola da aprire.

Se a detta di Cesare solevano i mercadanti praticare quelle vie, benchè non senza pericolo e gravi spese: non possiamo dubitare che quelle vie già esistessero e si praticassero almeno un cinquant' anni prima di lui; chè certo dal modo col quale ei narra la cosa non si può argomentare, che quelle vie fossero state solo di recente e di quei dì praticate. Due poi erano le vie principali che dalle sommità delle Alpi mettevano quei popoli in comunicazione coll' Italia, cioè quella del Gran S. Bernardo o Monte Pennino spettante ai Veragri (1) e quella del Sempione, che apparteneva ai Seduni. Ma la prima, sebbene alquanto più breve, era assai più disastrosa e difficile; mentre la seconda era di lunga mano più comoda e agevole anche al transito de'carri tratti da buoi. Non è perciò a dubitare, che i Tigurini che abitavano ai confini dei Seduni, la conoscessero e l'additassero ai Cimbri (2). È questa un' osservazione fatta anche dall'illustre scrittore già ricordato, Carlo Promis, il quale nella sua *Storia dell' antica Torino*, p. 53, tra le altre prove in conferma della via tenuta dai Cimbri per passare in Italia, aggiunse pur

(1) Che il Gran S. Bernardo fosse attraversato da una strada militare fino dai tempi di Augusto, è assai probabile. La ricordano gli Itinerarii descrivendo il viaggio da Milano a Magonza per le Alpi Pennine. Vedi l' *Itinerarium Antonini*, p. 351, dove questo monte è chiamato *Summus Penninus*. Ecco la prima parte di questa via: *Mediolano*, *Novaria*, *Vercellas*, *Eporedia* (oggi Ivrea), *Vitricio* (oggi Verres), *Augusta Praetoria* (oggi Aosta), *Summo Pennino*, *Octoduro* (oggi Martigny), ec. Sulla sommità di questo monte esisteva un tempio sacro a *Giove* denominato *Pennino*, dal qnale esso monte nel basso impero si trova anche detto *Mons Iovis;* poichè si ha che presso quel tempio esisteva nel medio evo un ospizio a ricovero de' pellegrini, che di là passavano, chiamato *Domus montis Iovis*. È ricordato nelle carte dell'851. Lotario re di Lorena si riservò questa casa nell'859, la quale poi fu restaurata nel 970. S. Bernardo di Mentone, arcidiacono di Aosta, che fu ivi per convertire quegli Alpigiani tuttora idolatri, meritò di esserne creduto il fondatore o almeno il restauratore. Certo è che sulla fine del secolo X cominciò a dirsi *Domus S. Bernardi Montis Iovis*. Così il Durandi, *Alpi Graie* e *Pennine*, ec. Torino, 1804, p. 48.

(2) Presso gli scrittori Ossolani ed altri del Novarese o delle sponde del nostro Lago Maggiore vi ha tradizione, che Giulio Cesare aprisse appunto quella via, che oggidì è chiamata *Via del Sempione:* ma questo è un error popolare nato dalla confusione di essa colla via Romana, che fu poi costrutta più tardi, o almeno restaurata (se prima alcuna vi era, chè nol possiamo asserire) l'anno 196 dell'era nostra ai tempi di Settimio Severo, e della quale parlerò altrove. Che Cesare abbia mandato ad effetto il proprio proposito, non ci consta per alcun modo; ma basta per noi il sapere anche questo solo, ch' egli voleva aprirla e che già in qualche modo si praticava fino a'suoi dì. Sulla via poi del Sempione veggasi il Labus, ch'è pure del nostro avviso, nella sua dotta *Memoria sull' antica Romana via del Sempione*, ec. Milano, 1840, in-4°.

questa, l'essere cioè essi alleati dei Tigurini, che abitavano non lungi dalla strada del Sempione, che per Val di Toce (*Atisone*) porta, egli scrive, a Romagnano e alle pianure di Vercelli.

Postisi dunque in via pel Vallese, i Cimbri in poche giornate di cammino si trovarono alle falde del Sempione (1). È questo monte insieme col Monte Rosa uno dei gioghi più alti delle *Alpi Atrezziane*, le quali staccatesi dalle Pennine si protendono sino al Gottardo, giogo spettante alle Alpi Retiche, fasciando così il Lago Maggiore ossia il Verbano da quel lato tra occidente e settentrione. Questo nome non ci fu serbato dagli scrittori, ma lo sappiamo dalle antiche Lapidi, delle quali farò altrove parola. (2) Volgarmente questa catena di monti e nelle stesse carte geografiche è chiamata *Alpi Leponzie* o *Lepontine*, dai popoli Leponzii, tra i quali trae le sue origini il Reno. Ma non ha in suo favore autorità alcuna di antico scrittore (3) o di lapidi. Servivano appunto queste di divisione da quel lato tra i Seduni e i Leponzii, i quali avevano la principale loro sede nelle valli contermini tra questi monti, e città loro precipua era *Oscela*, volgarmente *Ossola*, ricordata da Tolomeo (4),

(1) Molti de' nostri Corografi, del Lago Maggiore in ispecie, volendo dare in qualche modo ragione della tradizione della calata de' Cimbri dal Sempione, e sempre guidati, era la critica di quei dì, dalla somiglianza de' nomi, pretesero che *Cepione* e *Manlio* si portassero per questa medesima via nella provincia per combattere i Cimbri, e che lasciassero il loro nome l'uno a Monte Sempione, che sarebbesi detto *Mons Caepionis* e l'altro ad un ponte detto quindi *Pons Mallii*, tra Crevola e Credo, oggidì pure chiamato *Ponte Mallio* o *Maglio* sulla Toce. Ma questi sono errori volgari, che basta accennare perchè sieno confutati. Altri non *Mons Caepionis* ma *Mons Sempronii* dicono essere il vero nome di questo monte, chiamato così da non so quale Sempronio. È per me assai probabile l'opinione del Durandi, il quale nell'opera testè citata (p. 78) ritiene questo nome essere di origine celtica.

(2) Noterò intanto che da due di esse, pubblicate anche recentissimamente dal Wilmanns nell'opera: *Exempla Inscriptionum Latinarum* etc. Berolini, 1873, in-8° sotto i numeri 690 e 1266, risulta indubitata la posizione che ho loro assegnata; poichè nella prima di esse si ha che un T. Cornasidio Sabino era *procurator Alpium Atractianarum* (sic) *et Poeninarum*, donde si trae che confinavano dall'una parte collo Pennine, e nella seconda, che è più antica, che era *procurator Alpium Atrectianarum* (sic) soltanto un T. Appeo Alpino Secondo; donde si trae, che esse Alpi erano state amministrate anche a parte, cioè in separato dalle Pennine, il che è prova, se non m'inganno, anche che della importanza, che avevano per la loro estensione, la quale è evidente, che deve intendersi protesa fino alle Retiche, non già al di là delle Pennine, dove sarebbe impossibile di collocarle anche rispetto al popolo, cioè ai Leponzii, che le abitavano.

(3) Si appoggiarono alcuni a quella di Cesare, che scrive del Reno (IV, 10): *qui oritur ex Lepontiis, qui Alpes incolunt*. Ma è chiaro che *Lepontii* è qui nome di popolo, non di Alpi. La memoria di esso popolo si mantiene tuttora nel nome della *Valle Lepontina* o, come si chiama oggidì, *Levantina*, per la quale scorre il Ticino.

(4) Erra però Tolomeo registrando questa piccola città dei Leponzii nelle Alpi Cozzie (III, 1, § 38): Ἐν ταῖς Κοττίαις Ἄλπεσιν Ληποντίων Ὄσκελα. Altri leg-

dalla quale prese il suo nome a più importante di esse da questa parte, attraverso la quale scorre l'*Atisone* e l'*Atosa*, chiamata perciò Valle dell'Ossola; il cui capoluogo, quando questi popoli abbracciarono il Cristianesimo ed ebbero una Chiesa, appellata *domus* per eccellenza, fu denominato *Domo d' Ossola*, o con un solo vocabolo *Domodossola*.

Erano dunque i Leponzii un popolo medio tra l'Elvezia e l'Italia, e i Cimbri giunti sul Vallese insieme coi Tigurini alle falde del Sempione si accinsero tosto a superarne le vette. Se essi non abbiano trovata resistenza alcuna tra questi popoli e se sieno stati invece obbligati ad aprirsi la via attraverso questi monti coll'armi, non possiamo dire, benchè una qualche difficoltà sembra che almeno si aspettassero di trovare, secondo le parole di Plutarco già note. Certo è però che furono, ove si ammettano, da essi agevolmente anche superate. Pervenuti alla sommità del Sempione, donde poterono a bell'agio contemplare le pianure estese del Pò, per la Valle di Vedro lungo la Diveria, influente dell'Atisone, scesero nella Valle dell'Ossola, entro alla quale trovarono già i Romani pronti a riceverli posti a cavaliere del fiume per contenderne loro il passaggio non lungi, io credo dall'odierna Vogogna, allo sbocco della Valle dell'Anza e di Omegna, donde si riteneva potessero i Cimbri penetrar nell'Italia.

Non si può dubitare che Catulo conoscesse con sicurezza il divisamento dei Cimbri; perocchè oltre alle rivelazioni intorno a questo fatte a lui ed a Mario da Sertorio, gli aveva veduti egli stesso al di là dell'Alpi prendere coi Tigurini una tal direzione: nè sò come una tal circostanza non sia stata meglio avvertita dai sostenitori della nostra ipotesi; che pure è di grande importanza nel nostro caso. Nè anco poi si può negare per altro canto ai Romani una piena cognizione di questi luoghi. Tutte le circostanti regioni erano già state molto tempo innanzi perlustrate dalle loro armi. Di quà l'Insubria domata ripetutamente da M. Claudio Marcello nel 532 di Roma e poi negli anni 557 e 558 da L. Cornelio Cetego e da un altro Claudio Marcello, che prese Como (*Liv.* XXXIII, 36) e trionfò egualmente degli Insubri: mentre tra questi e quello Scipione avea già fatto sperienza del valore di Annibale non lungi dal Ticino (*Liv.* XXI, 46), e Polibio, testimonio Strabone, aveva date persino le dimensioni del Lago Maggiore. Dall'altra i Salassi già vinti fino dal 610 di Roma da Claudio Pulcro, per non dir nulla delle tribù galliche tra la Sesia e il Ticino, e dei Liguri, che già militavano, quali ausiliarii, accanto ai legionarii Romani.

gono Ὄσκελλα. Tanto è difficile trovare esatte notizie de' nostri luoghi anche tra gli scrittori rispettivamente tardi e di più secoli posteriori agli avvenimenti di cui parliamo.

Poteva dunque Catulo inoltrarsi con confidenza per quella valle e fortificarsi all'Atosa: se non che sopraffatti di terrore i Romani alla vista de' Cimbri o meglio da questi assaliti, per le stesse gole de'monti per le quali erano entrati, si diedero a fuga precipitosa, inseguiti dagli stessi Cimbri, i quali si ebbero per tal maniera sgombro e libero tutto il paese dalla valle dell'Ossola fino al Pò, oltre al quale fu costretto il Console di ritirarsi sotto Vercelli, dove essi poterono stabilire i loro quartieri d'inverno.

Tale è la via tenuta dai Cimbri per calare in Italia, secondo la nostra ipotesi; ipotesi che basa sulla testimonianza di uno scrittore contemporaneo e presente agli avvenimenti, quale fu Silla presso Plutarco; ipotesi, che dà ragione dei singoli fatti e gli spiega nel modo più convenevole: ipotesi da ultimo, alla quale conducono non solo tutti i passi de' migliori autori che abbiamo recati, ma quelli eziandio, intesi alla lettera sembrano contraddirle. Oso dire anche questo, perchè la soluzione delle obbiezioni, che forse taluno è per farmi, ci porterà appunto a questa conclusione quanto inaspettata, altrettanto sicura.

## XIII.

### *Origine dell'errore opposto e sua piena confutazione.*

Tra i dati storici che noi stessi abbiamo esposti nella prima parte di questa Memoria, e che abbiamo a quando a quando accennati anche nella seconda, vi ha quella di Floro, il più circostanziato di tutti in alcune parti, e quelle di Frontino e di Giulio Ossequente, i quali si manifestano apertamente contrarii alla nostra ipotesi e favorevoli all'altra sentenza. A questi si possono aggiungere anche l'Epitome di Livio e Valerio Massimo, che ricordano il solo fiume Adige, ma non le Alpi Tridentine. Queste sono menzionate espressamente dai tre precedenti. Floro però nella sua narrazione non solamente parla dei gioghi Tridentini e dell'Adige, ma rammenta eziandio i colli *Norici*, tra i quali si arrestarono i Tigurini, e ciò che è più la dispersione dei Cimbri per la Venezia e gli effetti prodotti da questa sopra di essi. Queste minute circostanze, nol neghiamo, hanno tutta l'apparenza di verità; ma dobbiamo anche dire, che l'impressione prodotta da esse sull'animo nostro venne mano a mano scemando a misura che ci siamo fatti a considerarle più da vicino ed a coordinarle colle testimonianze degli altri scrittori e colla serie dei fatti. Incominciamo dall'*Adige*, ch'è quello che più sembra ripugnare all'ipotesi nostra.

Questo fiume come è noto, scende dalle Alpi Retiche, riceve l'*Eisach* presso Bolzano, bagna Trento e Verona e si getta nell'Adriatico a poche miglia da Chioggia. In latino è chiamato *Athesis* e molti sono gli scrittori che lo ricordano con questo nome prima e dopo di Floro: niuno è però tra essi, che faccia pur un cenno od anche una lontana allusione al fatto dei Cimbri calati in Italia lungh'esso. Non farò qui parola de'Greci, dei quali per quanto io sappia, è il solo Strabone che lo rammenta, ma in modo tale da non trovare ancora chi sia capace di liberarlo da confusione.

L'*Atisone* all'incontro è ricordato in tre luoghi dal solo Plutarco; ma la lezione n'è certa, e cel comprovano eziandio gli sforzi fatti dagli eruditi, i quali in onta all'autorità de'codici e tuttavia riluttanti ad ammetter sano quel nome, per la ragione che, non trovando tra fiumi noti quello, col quale potessero meglio identificarlo che l'*Athesis*, per una qualche conformità di suono, si decisero di ritenerlo come una corruzione di questo nome. Perciò il Xilander pel primo sospettando, si noti bene, esservi errore nei codici, contro ogni regola di sana critica, nell'edizione che fece delle opere di Plutarco all'*Atisone* senz'altro sostitui l'*Athesis*. Fu però ripreso dal dotto Simlero e da altri, e quella lezione dopo di lui rimase intatta. Fuvvi anche chi non contento di questo volle mutare l'*Atison* in *Natison*, sospettando, che Plutarco avesse confuso l'*Athesis* con questo fiume, che scorre vicino ad Aquileia: nè vi ha a far di ciò meraviglia: ogni volta che su lievi indizii si apre la via alle conghietture, ogni ipotesi per istrana che sia, è sempre lì ad appagare chi più brama di assecondare il talento: e quindi questa pure che trasportava i Cimbri in Italia appunto pel Norico, giacchè Plutarco ivi stesso nomina i *Norici*, parve eccellente (1). Così lo stesso Adige non ebbe più nulla a che fare coi Cimbri.

Tutti questi sforzi però ci provano ad evidenza, più che l'ignoranza, il difetto di sana critica in coloro che presiederono per lo passato alle edizioni degli antichi scrittori, come ho toccato più sopra; difetto, al quale ora si cerca con assennato consiglio di porre un argine coll'indagare nelle private e pubbliche librerie quanti si abbiano codici di antichi scrittori allo scopo di togliere le arbitrarie lezioni restituendo il testo alla sua vera forma secondo l'autorità de'codici più

(1) Fra i molti che accennano a queste diverse conghietture, si possono consultare per Floro il Dukero nell'edizione che fece di questo scrittore *Lugduni Batavorum a.* 1744 *cum integris notis Salmasii, Freinshemii, Graevii aliorumque*, il Müller nell'edizione della geografia di Strabone, Parisiis, 1858 ed. Didot. part. II. p. 966, oltre agli editori di Plutarco corredato di note critiche. Mi sia lecito di notare tra questi il il Doehner, il quale *Plutarchi vitas secundum Codices Parisinos recognovit* (Parisiis 1846, vol. I.) e lesse 'Ατίσων nel testo e *Athesis* nella versione latina, mostrando con ciò di ritenerselo identico.

accreditati o giudicati migliori. Questo sano divisamento è certamente lodevole; ma frattanto è d'uopo pur confessare, che se degli errori del passato ci dobbiamo ancora dolere, più assai che di essi, ci dobbiamo altresì dolere di quelli degli stessi antichi scrittori, perocchè sono d'avviso che appunto per l'ignoranza loro in fatto di geografia, per non dir nulla della cronologia e della storia, siamo noi di continuo alle prese con essi e ci logoriamo la mente per emendarli e correggerli o per intenderli almeno nei loro errori medesimi.

Nè sarà malagevole riflettendo al nostro proposito di scoprire pur quello di Floro, o di chi prima di lui scrisse e fu da Floro seguito, perocchè più antica di Floro io reputo la confusione fatta dell'*Atison* coll'*Athesis*. Questo era notissimo al tutto ignoto era l'altro. L'*Atison* dunque di Plutarco, o meglio di Silla nei suoi commentarii, sia che si ritenesse, da chi li leggeva, errato presso di lui quel nome, sia che si credesse essere identico coll'*Athesis*, ovvero anche che fosse un fiume diverso, ma dello stesso nome, chè neanco questo è caso raro, fu preso da Floro, o da altri prima di lui, pel fiume, che scorre dalle Alpi Tridentine e bagna Verona: quindi egli fece scendere i Cimbri in Italia non più per l'Alpi Atrezziane, e per la valle bagnata dall'Atisone, ma per le Alpi di Trento e per la valle dell'Adige; e siccome un errore non va mai solo, vi si aggiunge anche l'altra peregrina notizia, che i Tigurini si arrestarono sui colli Norici e che i Cimbri si dilatarono per le pianure della Venezia. La conseguenza scende netta dalle premesse. Con ciò si spiega altresì l'errore di Frontino e di Ossequente che ricordano le Alpi Tridentine e la menzione dell'*Athesis* in luogo dell'*Atisone* nelle *Perioche* Liviane e presso Valerio Massimo.

Nè sia chi ci accusi di avere così messa in dubbio l'autorità di Floro, e di altri che esso abbia potuto seguire; perocchè tali sono le inesattezze e gli errori che abbiamo già in lui notati in fatto di storia e di cronologia, anche in quel solo capo, che tratta della guerra Cimbrica, e me ne appello allo stesso Mommsen, che io credo non vi sia bisogno di ricorrere ad altri luoghi per dimostrarlo ignorante pure in fatto di geografia. Già una prova luminosissima ne abbiamo data col far notare ch'egli pone i Cimbri nella provincia circa un venti giorni prima della battaglia alle *Aquae Sextiae;* e poi, quasi fossero divenuti altrettanti uccelli, fa loro imprendere quel viaggio che noi sappiamo. E dicasi lo stesso di Ossequente, scrittore quanto mai meschinissimo; lo stesso ancor di Frontino, della cui storica veracità non sarò certo io il primo a muover querela.

Si conchiuda pertanto, che l'origine dell'errore, che fa scendere i Cimbri in Italia dalle Alpi Tridentine è dovuto unicamente alla confusione fatta dell'un fiume coll'altro e all'ignoranza degli antichi scrittori in fatto di geografia: ignoranza non avvertita da tutti e che per-

ciò diede luogo alle più strane e assurde ipotesi fabbricate sopra di esso (1).

Ma l'Atísone di Plutarco è poi certo essere l'*Atosa* o *Tosa*, che scorre per la valle dell'Ossola? Rispondo francamente che sì. Che l'*Atison* sia diverso dall'*Athesis* lo comprovano gli stessi sforzi di coloro che ne tentarono la mutazione ovvero l'identificazione (2). Che poi l'*Atosa* o *Tosa* risponda all'Atisone e non all'Adige lo prova l'esclusione già fatta della discesa dei Cimbri per la valle dell'Adige. Dimostrato una volta che questa non sia ammissibile, ne segue che dunque si deva ammettere la discesa loro per la valle dell'Ossola. Perciocchè non essendovi per essa che queste due vie, l'esclusione dell'una, inchiude di sua natura l'affermazione dell'altra. Questo a me pare maggiore di ogni evidenza.

E qui alla ragione venga seconda la tradizione, che ha pur qualche peso; benchè nel caso nostro di lunga mano inferiore, non potendosi dimostrare non interrotta. Tutti gli scrittori, in specie di questa parte d'Italia già di sopra accennati, e gli Ossolani in particolare, che toccarono di questo punto, dal Maccagno fiorito nel secolo XV sino ai dì nostri, tutti attestano concordemente la volgar tradizione ai loro giorni del passaggio dei Cimbri per questa valle. Le carte poi del secolo IX sino al XV confermano il nome volgare dell'*Atisone* essere l'*Atosa*, *Atoxa*, *Atis*, *Ates*. Attesta poi il Bescapé nella sua *Novaria*, che il volgo usò spesso staccare la prima lettera per unirla all'articolo, e in luogo di dire l'*Atosa* proferiva *la Tosa* (3), e quindi è che nelle carte, e sono queste le più recenti, si trova scritto quel nome anche *Tosa* o *Toxa* e talvolta *Tauxa*. Oggidì poi questo fiume è chiamato *Toce* sussistendo tuttora nella bocca del popolo il nome di *Tosa*.

(1) Chi ne volesse, oltre alle tante già date, una prova ancora più luminosa, potrebbe leggere la dissertazione del Co. Giovanni da Schio, *Sui Cimbri primi e secondi irruenti o permanenti nel Vicentino*, pubblicata dallo stesso in Venezia l'anno 1873, in-8°.

(2) Per mostrare con un pualche esempio tutto al nostro proposito l'uso arbitrario di sostituire l'un nome all'altro durato ancora per molti secoli, riferirò ciò che narra il Durandi (*l. c.*) di re Corrado. Questi tratto dalla fama, in che era nel medio evo la valle dell'Ossola per la mitezza dell'aria e la freschezza dei luoghi nella stagione estiva, l'anno 1026 passò buona parte dell'estate in quella valle. *Ultra Atim fluvium* si legge in carta di quell'anno, *propter opaca loca et aeris temperiem in montem secessit* (V. Pistorio e Stravio, *Rer. Germanic. t.* 3. p. 470). Il Co. Giulini nelle sue *Memorie* (t. 3. p. 205), non volendo riconoscere il fiume *Atin*, dice il Durandi, nella nostra *Tosa*, mutò quel nome in *Atuam* o *Aduam*, e così traportò Corrado sull'Adda e nei colli della Brianza.

(3) Per lo contrario lo stesso volgo in codeste parti dell'Ossola usa talora di congiungere l'articolo al nome, ed anche oggidì si scrive, come in antico, dal volgo *Lanza* invece di l'*Anza*, ch'è quel fiume che diede il suo nome alla valle per la quale esso scorre, cioè a dire alla *Valle Anzasca*. Vedi il Durandi *Alpi Graie e Pennine* p. 84 e seg.

Io non sono troppo facile ad ammettere le tradizioni volgari dei luoghi, e ne ho dato prova pur sopra e in altri miei scritti, sapendole il più delle volte alterate e guaste dal passare e ripassare che fecero per le bocche di tanti sino al tempo nel quale vennero consegnate allo scritto. Tuttavia, quando vi abbia ragione di credere, che un qualche residuo di verità si possa ancora trovare, benchè velato ed occulto, non sono alieno dal riferirle: e perciò come tali senza annettervi grande importanza, le registro per questo che potrebbero un giorno per ulteriori scoperte riuscir fruttuose.

Raccontano dunque che due castelli antichissimi esistessero ab immemorabili l'uno al di qua dell'Atosa, chiamato Vergonte (1), il quale sorgeva dove oggidì è un piccolo villaggio nei bassi tempi detto *la Pieve* e più pienamente *la Pieve di Vergonte;* e l'altro al di là, ossia alla sinistra, dove oggi sorge *Vogogna* nelle antiche carte *Voconia.* Questi due castelli sarebbero sorti posteriormente in quel sito stesso, nel quale Catulo eresse i suoi ricordati da Plutarco. Checchè però sia di questo, egli è certo che quella valle ai tempi di Catulo era pur popolata manifestandosi gli stessi nomi dei luoghi sparsi qua e là e delle valli contermini di origine Celtica, e i quali, sebbene non possano dimostrarsi di un'età cotanto rimota, portano tuttavia seco l'impronta di un'altissima antichità (2). Di che inoltre si può raccogliere che la parte per la quale scorre l'Atosa, quantunque questo sia inferiore alquanto all'Adige sotto Trento, ed essa valle non così vasta, poteva tuttavia dar ricetto comodamente all'esercito di Catulo ed essere luogo nel sito dei due ca-

(1) Notano gli eruditi che *Wergen* donde traggono *Vergonte*, nell'antico Celtico, conservatosi pure nell'antico Tedesco, significa *allontanare, respingere*. Il nome sarebbe stato bene appropriato.

(2) Narrano gli stessi storici che nel sito dove era Vergonte, poi capo luogo di *pieve* (nome che ci richiama ai tempi del cristianesimo alquanto inoltrato), sorgesse un borgo col nome di *Pietra santa* tra l'Ansa e l'Atosa, il quale per la sua vicinanza fu confuso col castello di Vergonte; e forse era lo stesso, trovandosi posteriormente con questo nome designato anche quello. Avvenne poi che per forte inondazione dell'Anza esso castello e borgo annesso soggiacesse a gravissimi danni e che essendo l'aria divenuta per le acque ivi presso stagnanti pestilenziale, gli abitanti si trasportassero alla sinistra dell'Atosa presso Vogogna e la facessero così, decaduta ch'era essa pure per lasso di tempo, rifiorire, sostituendola a Vergonte, capo luogo in quella epoca dell'Ossola inferiore. Riporta il Bescapé nella sua *Novaria* p. 206 in prova di questo alquanti versi fatti scolpire nella casa pretoriale di Vogogna fabbricata da certo Giovanni Lissano, vicario di quel luogo a nome dell' arcivescovo Giovanni di Milano l'anno 1348.

*Filia Vergonti fertur Voconia strati,*
*Quae patre defuncto flens mansit et orphana mundo,*
*Attamen ipsa sui patris de stipite crevit,*
*Prompta suo patri servitia reddere facta.*

Delle antichità di Vergonte parla anche il Labus nella *Memoria* citata (p. 49).

stelli sopra descritto non solo atto a difendersi, ma altresì ad impedire ogni ulteriore progresso de' Barbari, se i soldati Romani non si fossero lasciati prendere dallo spavento.

Ma si dirà che cosa ha poi in questo caso a fare la menzione dei *Norici* presso Plutarco e l'altra dei *Colli Norici* presso Floro? Anche questo merita di essere esaminato a grande profitto della presente questione.

## XIV.

### *Si risolve l'altra obbiezione sui* Norici — *Conclusione.*

Io credo che la ragione precipua per la quale fu tra le due preferita da alcuni la sentenza, che fa scendere i Cimbri per le Alpi Tridentine e per la quale si tenne che l'Atisone di Plutarco non sia altro in sostanza che l'*Athesis* di Floro, sia stata la menzione che quegli fece dei popoli *Norici,* e questo dei *colli Norici.* Ma quanto sieno andati lungi dal vero, sarà manifesto fra poco.

Premetto a maggior chiarezza dei fatti che *Norico* si disse quella vasta regione, che si estese tra il Danubio a settentrione e le Alpi Carniche e il Savo a mezzodì, separato ad occidente dalla Rezia pel fiume *Oenus,* oggi *Inn,* e inferiormente dalle Alpi Retiche. Questa regione era ab antico governata da un re, e *regno* fu detta non solo nei tempi anteriori a Cesare, quando non era divenuta ancora provincia Romana, ma eziandio in tempi posteriori ad Augusto. *Noreta* n' era la capitale, e *Norici* sono stati in generale chiamati gli abitanti di questo regno.

Da questa semplice notizia è chiaro che il Norico essendo una regione ad Oriente della Rezia e che le Alpi Retiche, tra le quali trae la sua sorgente l' Inn, essendo a grandissima distanza dal confine Norico, nulla hanno che fare colla catena di montagne che dividono il Norico quasi in due parti da oriente ad occidente, e molto meno hanno che fare con queste le Alpi Tridentine, tanto al disotto delle Retiche.

Ciò posto si chiegga ora se sia vero che i Cimbri volendo scendere dalle Gallie in Italia per le Alpi Tridentine abbiano dovuto attraversare il *Norico,* come dovrebbe dirsi, o più propriamente i *Norici,* come scrive Plutarco: e se costà giunti arrestandosi poscia i Tigurini tra i colli della valle dell'Adige sopra o presso Verona, come intender si voglia, si possa dire, che questi si sieno attendati sui colli Norici, come ne attesta Floro. Io ritengo, che, qualunque delle due sia l' ipotesi che vogliasi sostenere, la risposta non possa essere che negativa, tanto è evidente la cosa per sè medesima.

Ne segue quindi che alla soluzione del nostro quesito, volendosi dare una spiegazione soddisfacente di quei popoli e di quei colli, non si possa più pensare al Norico testè descritto, e che perciò tanto Plutarco quanto Floro con quei vocaboli altro popolo ed altra regione abbiano voluto designare diversa al tutto da quella. Lasciamo Floro per ora e consultiamo Plutarco.

Dalla narrazione di questo si può rilevar facilmente che i Norici, de' quali esso parla, si devono collocare al di sopra dell'Atisone, alle sponde del quale si trovava Catulo in attenzione dei Cimbri. Si rileva di più che i Cimbri per giungere all'Atisone dovevano aprirsi la via a traverso dei Norici (διὰ Νορικῶν). Si rileva da ultimo che contrapponendo Plutarco le Alpi marittime della Liguria, dalle quali doveano i Teutoni calare in Italia, alle Alpi che dovevano per lo stesso scopo transitare i Cimbri, queste dovevano trovarsi in una regione non solo opposta a quella, ma anche al di sopra di quella (ἄνωθεν). Se l'Atisone dunque è la Tosa, la descrizione che fa qui Plutarco del viaggio dei Cimbri non può essere più evidente e noi non possiamo ricercare i Norici altrove, che fra le popolazioni che abitavano le regioni alpestri superiormente a quel fiume. E se questo è vero, come a me pare, questi Norici non possono essere altri dai Leponzii che abbiamo ricordati di sopra, e che tenevano appunto la sommità delle Alpi dette Atrezziane. Or come si prova questo? Vediamolo.

Scrive Plinio (IV. 24. 2.) sulla fede di Catone, che i Salassi e i Leponzii erano popoli di razza Taurisca: *Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur.* E poco sopra lo stesso Plinio avea detto che i popoli, che abitavano ai confini dei Carni, un tempo erano chiamati *Taurisci*, mentre ora si dicono *Norici*: *quondam Taurisci appellati, nunc Norici.* Se dunque ai giorni di Plinio si chiamavano *Norici* i popoli che un tempo erano detti *Taurisci*, e i Leponzii erano pur essi della medesima razza Taurisca, niuna meraviglia può essere che Plutarco abbia chiamati Norici i Leponzii. Con questo l'enimma è sciolto e noi abbiamo trovato chi sieno i popoli tra i quali doveano aprirsi i Cimbri la via; ma e di più in Catone (1), che morì circa un mezzo secolo prima della discesa di questi una validissima conferma

(1) Tanto il Bormann nell'illustrazione dei frammenti di Catone spettanti ai libri delle origini con questo titolo: *M. Porcii Catonis originum libri VII. reliquias disposuit et de instituto operis disputavit Albert Bormann, Brandeburgi* a. 1858 in 4°, quanto il Jordan nell'altra: *M. Catonis praeter librum de re rustica, quae extant, recensuit et prolegomena scripsit*, Lipsiae, 1860 in 8°, riferiscono il frammento di Catone presso Plinio al libro II. delle sue Origini, nel quale sembra appunto, che egli avesse raccolte le tradizioni che correvano al suo tempo circa le origini delle varie popolazioni d'Italia fuori dal Lazio. Scrisse poi quest'opera Catone, secondo l'opinione più probabile intorno agli anni 580 e 586 e seguenti. Egli poi morì l'anno di Roma 605.

di ciò che scrisse Silla nei suoi commentarii e Plutarco dietro di lui. I Norici dunque di questi sono i Leponzii ricordati posteriormente dagli scrittori solo con questo nome, in specie da Plinio, il quale ci lasciò inoltre la descrizione della regione da questi abitata in modo da non lasciarci pure il menomo dubbio su quanto abbiamo asserito. Scrive infatti ivi stesso, che i popoli che abitavano al di quà e al di là delle Alpi, che noi chiamiamo Atreziane, erano i Leponzii, divisi in due parti, l'una delle quali teneva appunto la regione, nella quale aveva le sue sorgenti il Rodano ed erano i Leponzii cognominati *Uberi* o *Viberi*, come anco si legge: *Lepontiorum qui Viberi vocantur fontem Rhodani eodem Alpium tractu (adcolunt).* Erano essi dunque quelli che avrebbero potuto opporre un forte ostacolo al passaggio dei Cimbri pel loro territorio al di là e al di quà del Sempione; giustamente quindi scrisse Plutarco che i Cimbri avrebbero dovuto aprirsi la via tra di essi colla violenza. Se questa abbia avuto luogo nol sappiamo, ma ciò poco importa ora, che siamo certi che quel passaggio fu fatto. Da Plutarco torniamo ora a Floro.

Per poter rettamente giudicare del valore che dobbiamo dare ai suoi *colli Norici*, è mestieri seguirne i passi ripigliando il racconto dalla divisione dei Teutoni dai Cimbri nella provincia al di quà del Rodano, quando questi *tripartito agmine in claustra Italiae ferebantur.* I primi però furono sterminati ad Aix, mentre i secondi erano in viaggio verso l'Italia. Se non che Mario *sublatis funditus Teutonis in Cimbros convertitur.* Questi già avevano valicati i gioghi Trentini, avevano varcato l'Adige e si erano diffusi nella Venezia. Qui ammolliti dalla dolcezza del clima e dalle produzioni del suolo furono assaliti da Mario: *panis usu carnisque coctae et dulcedine vini mitigatos Marius in tempore aggressus est.* Però pentito di aver detto questo, fa un passo indietro, e dice ch'essi stessi, i barbari, domandarono un combattimento: *venere ipsi et diem pugnae a nostro imperatore petierunt.* L'ebbero, e la battaglia successe nel vastissimo *campo* chiamato *Raudio*, nel quale subirono quella rotta solenne che già si conosce. Essi erano scesi coi Tigurini; ma questi si erano arrestati quasi retroguardia pronta al soccorso sui colli *Norici. Tertia Tigurinorum manus.... quasi in subsidio Noricos insederat Alpium tumulos.* Qui noi pure arrestiamoci, e domandiamo allo storico una qualche spiegazione del suo racconto.

In qual anno venne Mario ad assalire i Cimbri ad di quà dei gioghi Tridentini nella Venezia? Secondo lui dall'una parte e' pare che Mario non abbia loro lasciato tregua veruna, ma siasi col suo esercito dalla Gallia trasferito all'istante nella Venezia; ma dall'altra, se venne ad assalirli già rammolliti dalle delizie della Venezia, come i Cartaginesi da quelle di Capua, e' parrebbe che avesse lasciato scorrere almeno alcuni mesi; e noi sappiamo di fatto per altre fonti che tra

l'una e l'altra battaglia vi corse un anno. Ma Mario è poi realmente venuto a assalirli nella Venezia? Qui è difficile di rispondere; secondo il detto di sopra e' parrebbe che sì: ma secondo quello che segue e' parrebbe che no; poichè scrive che vennero essi in cerca del capitano: *venere ipsi*: ma dove vennero? Vennero dove era Mario. Ma Mario designò il campo Raudio per luogo della battaglia: era dunque nel campo Raudio. Ma dov'era poi questo campo? Nulla qui mi soccorre dal suo racconto per dare un'adeguata risposta: tuttavia noi sappiamo per altre fonti, che la battaglia successe nelle pianure del Vercellese. Parrebbe dunque, se questo è vero, che quel *venere* si debba riferire all'andata dei Cimbri nel Vercellese, dove erano aspettati da Mario. Ma che facevano allora i Tigurini sui *Colli Norici?* e prima di tutto dove erano questi Colli? dall'un canto supponendo avvenuta la battaglia col Maffei sul Veronese, si dovrebbe dire che quei colli erano appunto colà. Ma questa gratuita asserzione dà essa poi ragione del loro nome? Colli Norici non si possono ammettere nella Venezia.

Se non m'inganno, questo misero piuttosto retore che storico, fece in tutto questo racconto la più strana confusione del mondo, e sotto tutti i rispetti storici, geografici e cronologici. Arrabbiato democratico il suo idolo è Mario, e non sa vedere che Mario: *actum erat*, esclama, *nisi Marius illi saeculo contigisset.* Catulo per lui non esiste, molto meno poi Silla. Mario è quello che vola da un luogo all'altro, Mario quello che vince, Mario quello sol che trionfa. Questo era bello narrare! non già la fuga vergognosa de'cavalieri Romani, non quella dei legionarii. Su tutto questo egli è muto. Così scrive Floro la storia!

Questo stesso però considerato maturamente, nell'atto medesimo che ci appalesa l'inettitudine dello scrittore e la sua infedeltà, ci dà altresì in mano il filo per rilevarne gli errori, ed ottenere da questi medesimi una piena conferma della nostra sentenza.

Nella stessa guisa ch'egli confuse l'Atisone di Plutarco coll'Adige, e trasportò quindi i Cimbri pei gioghi Tridentini nella Venezia, confuse eziandio, ignorantissimo della geografia di questa parte d'Italia, i Colli Norici colle Alpi Retiche: però è da dire che come l'Atisone di Plutarco non è punto l'Adige, ma la Tosa, così anche i suoi colli Norici non sono i colli Retici, che nessuno si è mai sognato di chiamarli con questo nome, ma sì i colli dei popoli Norici menzionati dallo stesso Plutarco, vale a dire dei Leponzii, di mezzo ai quali discesero i Cimbri e nel territorio dei quali si arrestarono presso le pianure del Vercellese lungo la Sesia, presso la quale anche avvenne la famosa battaglia, che pose fine alla guerra col totale eccidio dei Cimbri.

E che una parte dell'esercito de'Cimbri in quel giorno fosse attendata sui colli circostanti a quella pianura cel chiarisce altrove Plutarco, cioè nella vita di Silla. Narra quivi al capo IV, che militando

Silla sotto gli auspici di Catulo, oltre all'avere qualche tempo innanzi alla pugna trovato modo di abbondevolmente approvvigionare l'esercito che penuriava di vettovaglie, e prestato somigliante sussidio anche a quello di Mario, in quella memoranda giornata poi debellò da solo moltitudine grande di barbari, che si era appostata alle Alpi (1). Questi barbari appostati alle Alpi, se non m'inganno, sono i Tigurini di Floro sui colli Norici, i quali da questo passo ricevono la propria significazione, che indarno forse si sarebbe osato sperare senza di esso. Ma questi Tigurini furono battuti da Silla, e Silla da Floro non si voleva qui nominare, e perciò disse di loro che *fuga ignobili evanuit.* Così l'errore di Floro opportunamente scoperto ci chiarì meglio del luogo, nel quale dietro tutti gli indizii avevamo detto di sopra essere avvenuta questa battaglia, ed è pur esso che pone in certo modo il suggello alla nostra sentenza.

E questo basti. L'argomento che ho preso a trattare mi sembra svolto oggimai nella sua ampiezza maggiore, non avendo per l'una parte trascurato alcuna difficoltà, nè omesso per l'altra di trar profitto di tutto e da tutti per convenientemente decifrarlo. Se io abbia colto nel segno, ad altri il giudizio. Mi sia però lecito fin d'ora conchiudere coll'osservazione medesima che ho fatta fin da principio, che cioè alla compilazione di una storia generale anche di un solo popolo, sono al tutto necessarie le speciali monografie, non potendosi senza di esse pretendere da uno scrittore ch'egli debba e possa verificare da sè tutti i singoli fatti e i particolari episodii, e che perciò certi errori sono inevitabili e al tutto indipendenti dalla sua diligenza anche la più accurata e paziente, non che dalla critica più severa. Ciò sia detto ad amore del vero e a difesa della lealtà dell'illustre Scrittore, che ho preso in questo lavoro a combattere.

V. De-Vit.

(1) Καὶ πολέμῳ μὲν αἱρεῖ πολὺ μέρος τῶν ἐν ταῖς Ἄλπεσι βαρβάρων.

# SULLE PROFEZIE PUBBLICATE IN QUESTI ULTIMI TEMPI

## LETTERA

### di Mons. DUPANLOUP al suo Clero

---

A prima giunta egli è a stupire, che quelle effemeridi italiane le quali si adornano del titolo bellissimo di Cattoliche e gareggiano di zelo (lodevole al certo) nel divulgare checchè di religioso, e di qualsia pregio, o grande, o tenue, esca dalla penna di un ecclesiastico, ovvero di un laico, nel che i primi vanti sono dovuti all'*Unità Cattolica*, non abbiano fatto motto della Lettera pastorale indirizzata ai 23 del trascorso marzo dall'eloquente Vescovo d'Orleans al suo clero, nella quale tratta delle profezie e dei prodigi, di cui si leva in questi giorni alto scalpore.

Ma chi sia dimestico alla lettura di quei fogli, alcun poco riflettendo, non tarda a comprendere la cagione del loro silenzio di questo documento, in quella guisa che avevano già taciuto la lettera dallo stesso Dupanloup scagliata contro il Veuillot.

Di quà, come oltre alle Alpi, un abuso inverecondo del sopranaturale è messo in voga ed accreditato da quella stampa, che sotto gli auspizj del cattolicismo affetta nei suoi discorsi sulla sorte finale che incontrerà alle presenti lotte, una cognizione speciale dei profondi disegni di Dio. A tal uopo con un dommatismo, a cui se altri contrastasse male gliene incoglierebbe, si vanno spacciando profezie di un compimento più o meno vicino, si dinunziano sfaceli di regni, sventure di popoli, castighi d'individui, si riferiscono e decantano fatti prodigiosi (nullamente approvati dal suffragio definitivo della Chiesa), si mostra e s'impone altrui una temeraria fidanza in miracoli straordinari, quasichè allo sguardo di quegli scrittori si fosse dischiuso l'orizzonte dell'avvenire, e rivelate loro le arcane vie per le quali la Provvidenza condurrà gli umani eventi.

In Francia questo bizzarro esaltamento, che si vuol far credere un'ispirazione dall'alto, e monsignore Dupanloup chiama illuminismo, superstizione, *taumaturgia d'ignoranza*, o *d'astuzia*, traffico

vituperoso delle cose più venerande, per le condizioni politiche in cui essa si travaglia, e pel genio di quel popolo infiammabile, e precipitoso agli estremi domina con forza ed estensione maggiore che non appresso di noi.

Di un tale fenomeno, l'illustre Vescovo d'Orleans addita l'origine, e descrive i processi colle seguenti parole, che lo appalesano osservatore sagace, e uomo di cuore, afflitto delle sorti dell'infelice sua patria. « La nostra generazione cerca un segno in bene, *signum in bonum*, e forsechè non ne avremo noi bisogno in mezzo a tante tristezze? Allorchè violenti commozioni politiche hanno affranto gli spiriti, allorchè calamità insolite si sono rovesciate sopra un popolo, allorchè rivoluzioni profonde hanno scosso sino dalle fondamenta una nazione, le immaginazioni turbate cominciano un lavoro loro proprio, cercano di togliere il velo all'oscurità degli avvenimenti, d'intravedere l'incognita misteriosa che racchiude il futuro, di scoprire infine quale sarà la salvezza e quale il salvatore. Allora si abbandona il reale, ove non si scorge nulla che rassicuri, per l'imaginario ove tutto si può vedere, e quello principalmente che si spera; sorgono i profeti, e i taumaturghi; le visioni, gli oracoli, i portenti si moltiplicano; agli illuminati di buona fede si mischiano i furbi. Intanto le anime avide di lumi corrono là ove credono di trovarne, si presta curioso orecchio a queste relazioni miracolose, e a queste voci che si dicono venute d'alto; i creduli ed alcune volte gli increduli stessi per quel profondo bisogno innato nell'animo umano di penetrare l'avvenire, sono trascinati, ed una generazione intiera si pasce di fantasmi, ed ora presa da vani timori trema innanzi ai minacciati disastri, come fu all'avvicinarsi del mille, ora si esalta o si addormenta seguendo la vertigine che la trasporta, in isperanze che nulla di serio giustifica (1) ».

Contro questa cieca e fanatica tendenza al soprannaturale si ha per appunto in pensiero di premunire le *anime sincere* che non vogliono essere nè ribelli alla fede, nè vittime dell'inganno. Le richiama perciò agli avvisi di quella prudenza che ha fondamento *nella ragione Cristiana, nell'esperienzo e nella dottrina dei Santi, nelle prescrizioni formali della Chiesa*, grande virtù e prima delle

(1) Confesso di non avere saputo cogliere le frasi francesi nell'espressivo loro costrutto: onde se sempre in tutte le traduzioni, in questa mia specialmente l'originale scapita della sua vivezza, ed i concetti del Dupanloup non compariscono con quel nerbo che tutti conoscono proprio di lui quando scrive e parla.

cardinali, ma così sovente ai nostri dì misconosciuta e disdegnata nel fatto di che parliamo.

Posto in sodo che in materie di cose superiori rigettare quanto è dimostrato reale ed autentico sarebbe follìa ed empietà, viene al punto della questione affermando che accettare tutto alla rinfusa senza discernimento, senza esame, senz'averne le prove convincenti è illusione, pregiudizio, errore. Avvertimento bandito già dall'Apostolo Giovanni « *Non vogliate credere ad ogni spirito, ma provate gli spiriti se sono da Dio.* » Identica la massima di Paolo « *Disaminate tutto, tenetevi al buono...... niuno vi seduca in alcun modo.* » Ora quanto facile sia il cadere nei lacci della seduzione, quanto frequenti occorrano in ciò le allucinazioni, le menzogne, le imposture, e le stesse assurdità più grossolane, l'esimio Prelato rende manifesto appoggiandosi ai testi biblici, all'autorità di S. Francesco di Sales, alle sentenze dei più rinomati Teologi, del Gerson in ispecie, e di Benedetto XIV (1), ai decreti del S. Uffizio, da cui più volte furono di parecchi smascherate e colpite di pena quelle fraudi che del nome di *pie* si sogliono ammantare.

Di che gravissimi danni egli deduce, ridondare alla Religione, segnatamente in una età qual è la nostra; suscitando questi eccessi di credulità reazioni alla volta loro eccessive di miscredenza e di scetticismo.

In Italia, dal celebre Muratori che dettò un'opera apposita, non cessarono sino ai nostri giorni uomini eminenti per virtù e sapere dal gridare contro i racconti leggendari, e le pie finzioni, a cui uno zelo sconsigliato, tragga la vera sua origine da ignoranza, o da astuta cupidigia, non aborre talora d'inspirarsi in un ministero che esser deve intieramente secondo verità e purezza. In nome, e per amore della Religione offesa nel suo maestoso sembiante, ed esposta ai dileggi dei libertini per queste alterazioni sacrileghe, freni e provvedimenti acconci s'invocarono dalla competente autorità. La quale non venne meno a sè stessa rinnovando energicamente a tempo contro siffatti sconci le sue proteste. Ma in onta dei divieti della Chiesa (veggasi fra i più recenti quello del Concilio di Parigi nel 1849), il mal vezzo dura, cresce anzi, e si dilata in una

(1) Il primo ha composto un trattato *ex professo*: *De distinctione verarum revelationum a falsis.* Il secondo premendo le orme del grande Cancelliere di Parigi nei preziosi suoi libri *De servorum Dei beatificatione et de beatorum canonizatione* è venuto enumerando le cause produttrici di simili illusioni nell'ordine soprannaturale.

forma da impensierire chiunque si abbia a cuore il bene non apparente, nè effimero, ma reale e permanente della Religione. Chè in grazia di un falso ascetismo quegli artifizj ingannevoli corrono arditi, come già un tempo, in narrazioni di vite di santi, in libercoli di devozione, passano in parecchi luoghi ad infiorare l'eloquenza del pergamo, o per favellare con proprietà, goffamente la deturpano, rimanendone scandolezzati i buoni, sogghignandone i tristi (1), trovano infine accoglienza presso persone rispettabili per molti riguardi che potrebbero e dovrebbero opporvisi. Queste a coonestare quegli infingimenti e quelle esagerazioni, e quasi accattare loro favore si hanno per bello il rispondere, che giovano ad alimento della pietà, essendo in buona fede chi diffonde e chi riceve tali cose. Sentiamo con quale forzą Mons. Dupanloup ribatta questa sofistica allegazione.

« Le chimere, perciocchè si mostrano con pia apparenza, sono altro in sè che chimere? .... Ingannare la buona fede delle anime più timorate nelle cose di somma importanza, è una delle più perniciose menzogne, è gittare il discredito sui fatti della rivelazione, e preparare l'indebolimento ed anche la jattura della fede negli spiriti poco fermi..... Direte voi che siete in buona fede? E che? la temerità, la presunzione, la cupidigia, l'avidità del lucro, aggiungiamo, dacchè è verità il dirlo, la passione politica, tutto ciò costituisce la buona fede? Voi non usate alcuna delle cautele necessarie per non cadere nell'errore, e non farvi cadere gli altri, là ove i più dotti esiterebbero, o piuttosto non avrebbero esitanza di sorta, così manifeste sono qualche volta le vostre scempiaggini, voi pronunziate, voi date in pascolo alla credulità e alla incredulità i miracoli meno provati, le profezie più assurde, ed invocherete voi la buona fede! No, questa è una intollerabile illusione di coscienza. »

Non meno assennatamente il dotto Vescovo leva la voce a condannare quella presuntuosa ed audace confidenza, che molti o di spiriti pusilli, o di grossa intelligenza, o d'immaginazione traviata od anche per furbi calcoli d'interesse, ostentano nell'intervento di-

(1) In una scrittura stampata da me nel 1864 « *Delle condizioni presenti dell'eloquenza sacra in Italia* » non mancai di far vedere quanto sia pericoloso alla fede il narrarsi dal pulpito esempi prodigiosi non confermati dall'oracolo della Chiesa, e fatti poco verosimili da essere piuttosto rilegati tra le fiabe. Del lavoro mi ebbi lodi dalla *Civiltà Cattolica*, rabbuffi da un personaggio che un tempo su ciò pensava con me, poi mutò, ora è in alto, quasi avessi voluto con quelle avvertenze oppormi alla diffusione del fervore religioso.

vino aspettando un miracolo straordinario che venga d'un tratto a risolvere le attuali questioni nel senso da essi indicato. Non pochi eziandio in Italia sedotti da queste illusorie speranze si assopirono in un beato quietismo rimanendosi dal prestare quell'opera che sarebbe stata un argine ai moti licenziosi della rivoluzione. Diciamolo francamente. Non siamo noi in colpa dell'essere molte cose ite a disfreno? Quanti mali si sarebbero potuti o in tutto o in parte evitare, quante collisioni prevenire, se il clero e i laici di professione sinceramente ortodossa avessero associati i loro sforzi con energico e tenace proposito di comporre le differenze ed appianare le difficoltà sorte dai nuovi ordini, per quanto consentivalo il diritto divino, e lo richiedevano le condizioni mutate dei tempi! Non tante leggi acerbe, penose alla Chiesa noi avremmo a lamentare, nè dal conflitto perdurante dello Stato col Sacerdozio non avrebbe questo a temere altri effetti ancora più funesti all'esercizio dei suoi diritti, se da coloro che ne erano in debito si fossero ragguagliati gli avvenimenti colla misura del reale probabile, non dell'ipotetico possibile, se si fossero posti in atto i mezzi ed i rimedi suggeriti da quella sapienza pratica a cui deve reggersi la nostra vita (1). Al saggio e vigoroso operare troncò la via una superstiziosa persuasione in cui da principio s'incocciarono molti di parte Cattolica, che quelle leggi non avrebbero sortito la finale sanzione; perocchè Iddio avrebbe in una maniera strepitosa dissipati i consigli e mandate a vuoto le macchinazioni degli avversarii. Rammentiamo cose che udimmo più volte, ed invano facemmo prova di combattere. Certo è, che queste fissazioni fantastiche contribuirono assai a quell'inerzia, od indifferenza, come vogliasi appellare, che lasciò crescere e traripare la fiumana, senza che si cercasse di munire le sponde di convenienti ripari. S'inculcava dai meglio pensanti il dovere di accorrere alle urne per ottenere una rappresentanza non disfavorevole alla causa cattolica? *Nè eletti, nè elettori* si rispondeva da un potente partito, che si è sovraimposto ai Vescovi, e soffocava il grido di parecchi tra questi

(1) Di questi giorni un corrispondente da Milano dell' *Unità Cattolica* lamentando giustamente il divieto della processione di S. Ambrogio scriveva: « Io mi meraviglio che in seno alla Camera, e del Consiglio non si sia trovato un Deputato ed un Consigliere che protestasse, anzi che molti non abbiano fatto opposizione, passando ai voti, si sarebbe veduto l'esito ». Il giornale Cattolico che stampa questa corrispondenza, veda i frutti della predicata astensione.

che si erano fatti di quel compito consiglieri ed esortatori; pretendevasi in cambio che si aspettasse quanto prima un grande rivolgimento di sorti per una via eccedente le previsioni e le forze umane. Estremi pericoli si temevano per la capitale dell'orbe Cattolico? Gli organi di quel partito assunto un linguaggio inspirato tuonavano che nulla di nulla avverrebbe, si assicurassero i Cattolici, l'Angelo del Signore con fulminea spada avrebbe respinto gli assalitori. Si avvicinava la tempesta, era imminente la temuta catastrofe, ed essi più fidenti, per non dirli baldi, sprezzare i timori, riconfermare le profezie, rimproverare di poca fede chiunque le revocasse in dubbio.

I dolorosi fatti li hanno solennemente smentiti, lo stesso Santo Padre ha dato loro torto dicendo nell'allocuzione del 9 Aprile 1871 « Io non credo guari a tali profezie, quelle sopratutto uscite di recente non meritano l'onore di essere lette ». Questo ripeteva alcuni mesi dopo in altra allocuzione « Circola un gran numero di profezie; ma io credo che siano frutti d'immaginazione. La vera profezia consiste nel rassegnarsi ai voleri di Dio, e fare quanto bene si può (1) ». Aurea sentenza, ma di poco valore per essi che presumono di essere più illuminati del Papa. Difatto il ministero loro fatidico non cessò. Siamo sempre alla vigilia d'un gran colpo, di un trionfo portentoso, non si può ancora dir tutto, presto si squarcierà il velo, si conoscerà il mistero, la luce si farà. L'*Unità Cattolica* l'anno scorso a più riprese annunziò, che nel 1873 coincidevano molte predizioni a renderlo memorabile ed i suoi avvenimenti d'un carattere singolare avrebbero stordito il mondo. Fantasticherie, superstizioni, *oracoli di contrabbando*, così si chiamavano già da un Vescovo illustre francese, e da un pio scrittore Bollandista, speculazioni giornalistiche e librarie, onde si gabbano i semplici e se ne avvantaggiano i furbi che le mandarono fuori.

Ecco ora il tratto di Mons. Dupanloup, tanto più ammirabile, in quanto pone in rilievo l'accordo dell'azione soprannaturale di Dio nel corso degli avvenimenti colle cause loro naturali. È una pagina di splendida eloquenza e di alta dottrina Teologica.

« Iddio, o Signori, che ci ha creati ragionevoli e liberi non può comandarci di condurci in modo che non sia in noi nè ragione nè libertà. Se il sovranaturale è sempre possibile, se la sua sorgente,

(1) Pio VII aveva egli pure negato al Card. Pacca le rivelazioni celesti dalla voce pubblica attribuitegli nella sua prigionia in Savona; anzi commise allo stesso che distruggesse a parole ed in iscritto quelle dicerìe.

come diceva egregiamente Fenelon, non può inaridire, se Dio spande quando gli piace il suo spirito sui servi suoi, non è meno vero, come affermava già S. Ambrogio, che Dio abitualmente non ci governa nè per rivelazioni, nè per miracoli. Ora si riscontra oggidì una folla di uomini, che nella crisi presente sembra non facciano assegnamento che su questo. — Iddio, mi si diceva con sicurezza alcuni giorni sono, opererà un miracolo, Iddio vibrerà un gran colpo — Ma come lo sapete voi, io domandava? — Voi lo vedrete, mi fu risposto, prove non ne ho, ma ne sono sicuro. »

« Sicurampente, o Signori, che questo non è il linguaggio della vera pietà, nè della fede illuminata ».

« In regola generale gli eventi umani si svolgono secondo l'ordine provvidenziale, ma naturale delle vicende umane; le cause hanno i loro effetti, e gli effetti le loro cause. Iddio, senza dubbio ne ha la direzione sovrana, e vi dà l'ultima spinta, ma non per questo è necessario che intervenga sempre con un miracolo. L'uomo opera ed i suoi atti hanno le loro conseguenze, ecco l'ordine usato delle cose. Ma perchè Dio dirige come supremo signore gli avvenimenti umani, obliare negli atti nostri la ragione e la prudenza, lasciare tutto in abbandono, condurci con temerità e follia, ed incaricare poi la Provvidenza di riparare le nostre temerità, e le nostre follie, lusingarci in una parola, che le nostre colpe non produrranno i frutti loro naturali, e l'avvenire non ci chiederà conto dei nostri errori, oh questo è, per adoperare il linguaggio del Concilio di Trento, un cadere in quella falsa imitazione della pietà che si appella superstizione, *falsa pietatis imitatrix superstitio.* »

« Breve, è tentare Iddio, o Signori, è mancare verso lui di rispetto nel capo essenziale: non vi ha qui nè fede, nè pietà; ma illuminismo; e questa tentazione di confidenza presuntuosa e temeraria ordisce così facilmente illusione alla nostra povera natura, che il nostro Signore per metterci in guardia contro di essa volle che apprendissimo da lui a disprezzarla e confonderla. — Gittati giù dal tempio, gli disse il tentatore; di'che queste pietre divengano pani. — Ma a queste suggestioni dell'Angelo delle tenebre il Salvatore rispose con questa semplice e profonda sentenza — Vattene, o Satana; egli è scritto: non tenterai il Signore Iddio tuo. »

« Per fermo, se poteva alcuno contare sopra un miracolo, era il nostro Signore, eppure egli nol volle, per insegnarci che noi tentiamo Iddio, allorachè veggendo i nostri affari o compromessi, o

perduti, in luogo di operare e di aiutarci da noi, come richiedono i libri santi, *viriliter age*, e di meritare per ciò i soccorsi dal cielo, noi non sappiamo che attendere e predire temerariamente miracoli che non abbiamo fondamento di sorta a sperare. »

« No, chiunque nelle faccende umane rifiuta di ragionare e di operare come uomo ragionevole illuminato dalla fede, viene meno a un dovere imperioso, nè più è degno che Iddio lo soccorra in modo miracoloso. »

« Ed a che questi sguardi così curiosi ed indiscreti verso l'avvenire? Vi ha, o Signori, un'incognita che la sapienza di Dio, salvo le eccezioni di cui egli dispone, non vuole affidare all' impaziente agitazione degli uomini..... No, non affanniamoci a trovare curiosamente in rivelazioni straordinarie la regola della nostra condotta, non aspettiamo di là i lumi e la direzione della nostra vita: La provvidenza governa diversamente la libertà, e la responsabilità degli uomini. Se noi potessimo sollevare il velo, che nasconde e nasconderà sempre l'avvenire, (se ve ne ha, sono di rari privilegiati), si direbbe coi fatalisti — Questo è così stabilito; — e non si comprenderebbe più il dovere dell'azione coraggiosa e cristiana. »

« Nè mi si risponda : io non mi appoggio sul senso umano, non giudico secondo le umane viste, ho unicamente per guida la fede, il sentimento cristiano — Nò, non è il senso cristiano che vi guida, perchè esso vi direbbe *Probate spiritus*, e voi non li provate. La fede vi dice *Non tentabis dominum Deum tuum*, e fate voi altro che tentarlo colle vostre presunzioni, e temerarie asseveranze? Ancora una volta, per essere cristiano non si cessa dall' essere uomo, nè veniamo perciò dispensati dall'operare come uomiui : il cristiano esser deve solamente un uomo più ragionevole, più riflessivo, più sensato, più fermo nella fede e nella virtù. L' ordine soprannaturale non distrugge già l'ordine naturale, il perfeziona. Non si ha il diritto di domandare alla Provvidenza interventi incessantemente miracolosi e comunicazioni singolari: non si ha il diritto di supporne; nò, quali possano essere i riguardi divini ai nostri bisogni, o ai nostri desiderj, o alle nostre virtù, noi non possiamo nè per la nostra singolare condotta, nè pel governo generale degli affari riposare su favori eccezionali, non ci è permesso d' imaginarne temerariamente nè per noi, nè per altri, sia torcendo ad applicazioni fantastiche gli oracoli delle sacre lettere, sia abbandonandoci ciecamente alle promesse dei falsi profeti, o alle illusioni degli illuministi. In una parola *non la-*

*sciatevi sedurre in alcuna guisa*, dice S. Paolo. Piucchè mai gli è questo il tempo di ricordarci di questo grande e saggio ammonimento dell'Apostolo. »

Abbiamo premesso che molti di questi rimproveri calzano a stampati, a scritti, a discorsi in Italia, non scevri da quelle stranezze. Ma ad onore del vero, ripeteremo eziandio quello detto da principio, le esuberanze non avere fra noi toccato quel segno a cui furono condotte in Francia dalle passioni politiche mascheratesi col manto della religione. Il senno italico più maturo, nè così proclive a mischiare l'elemento spirituale nelle controversie di ordine temporario, non dovendo neppure lottare tra questioni dinastiche, e cambiamenti di forme governative che possano influire sull'indirizzo di cose di altra sfera, fece ostacolo non trascorressero con quell'audacia e quell'ampiezza di cui la Francia ci porge un deplorabile esempio. Quanto il fanatismo abbia malconcio assai ed assai di quelle menti, mentre tante e tante altre loro sorelle sono mortalmente guaste dalla miscredenza (gli estremi si corrispondono, e la Francia da lungo tempo inferma si dimena fra questi estremi) non potremmo meglio conoscerlo che dalla bocca stessa del Vescovo d'Orleans. Paiono incredibili le cose che narra; conviene dire, che i bollori della politica hanno rivoltato il cervello a quelli che pretendevano alla lode di maestri di sapere e di civiltà del mondo universo.

« Noi siamo oggi o Signori nel colmo degli abusi che la chiesa ha condannato. Vi sono degli spiriti che non sognano più, si direbbe, che miracoli e profezie (1), e dacchè se ne segnalano in qualche

(1) Avverte in una annotazione che mentre scrive ne ha sotto gli occhi più di venti volumi d'ogni formato, e d'ogni paese, ma sovratutto del Belgio e della Francia. In altra ne dà il seguente estratto da un grosso volume di 300 pagine.

« Noi leggiamo, non è guari nel *Rosario di Maria* (è un giornale così nominato) sotto la rubrica « Rivelazioni importanti » un passaggio, che ha qui il suo posto naturale. Esso conferma i nostri calcoli e le nostre profezie sull'Anticristo. L'autore di questi articoli abita in Ginevra; egli si segna « un Francese che ama la patria. » È un uomo che *ha relazioni colle sommità del mondo politico*, è dotato di uno spirito grave, elevato, giudizioso e profondamente cattolico — Ecco il passaggio:

« Parecchi commentatori della Sacra Scrittura riguardano come prossimo il finimondo. Un uomo *rischiarato* affermò avere letto una rivelazione all'epoca dei massacri in Siria, nella quale era annunziato che questi avvenimenti avevano luogo per festeggiare la nascita dell'Anticristo. Un altr'uomo serio mi ha riferito di avere parlato con un personaggio conoscente d'una dama francese che avrebbe veduto l'Anticristo. Ora quand'ella lo vide, questi fu subitamente assalito da una colica

parte immantinenti senza aspettare l'esame nè il giudizio dei superiori Ecclesiastici, la stampa usurpandosi in ciò come in tante altre cose l'autorità competente, li getta ai quattro venti; si applicano intrepidamente all'epoca presente gli oracoli del Testamento Antico, e le rivelazioni dell'Apocalisse; si disseppelliscono tutte le vecchie profezie, se ne immaginano delle nuove, si pubblicano dei volumi di 300 pagine, *determinando*, n'è questo il titolo, *la soluzione della crisi attuale, il regno dell'Anticristo e la fine del mondo.* Altri volumi compariscono con questi titoli:

*Raccolta di profezie antiche e moderne concernenti il passato, il presente e l'avvenire e prenunzianti particolarmente i destini della Francia, dell'Europa, dell'Oriente.*

*Ritratti profetici, secondo Nostradamus, ossia Napoleone III, Pio IX, Enrico V secondo l'istoria predetta e giudicata da Nostra*

violenta. La sua madre gli domandò con affanno che avesse, le rispose: Io non so, ma appena ho veduto quella signora, mi sentii dolori di ventre. Quest'era probabilmente il segnale che doveva farlo conoscere a questa donna, la quale dichiarò che era un bel giovinetto dai dieci ai dodici anni.

Questa persona non è precisamente una femmina al par delle altre. Ella ha ricevuto diverse missioni da compiere presso molti sovrani ed anche presso il Papa. Quand'ella arriva in un paese di cui non conosce la lingua, ella intende ciò che le si dice, e si fa comprendere da altrui, ella adempie sempre la sua missione senza difficoltà. Allorachè è introdotta, non sa quello che deve dire. Venuta alla presenza delle persone, le cose le vengono, allora ha coscienza di ciò che dice, ma finita la missione, ella non sa più nulla.

Un altro indizio della fine dei tempi.

« Un garzoncello di tredici anni, or fa pochi mesi... » Non si può andare avanti: si è stomacati.

Ecco di che si nutrono le anime pie, conchiude Mons. d'Orleans; ecco, noi esclameremo, con quali ciurmerie si fabbrica a taluno la reputazione di uomo santo, gli si fanno trovare buoni gruzzoli di denaro, e gli si procacciano i favori delle Curie e dei Ministeri, dagli uni bene viso, dalle altre protetto, quindi assai influente presso queste e quelli..... Ha risuscitato un fanciullo..... ha risanato con pillole benedette infermi sfidati dai medici..... Così si affermava e si credeva in circoli di famiglie nobilesche; il dubitarne segno di parteggiare coi liberali, e prova di Cattolicismo sospetto. Questi parlari udiva io in Torino, non è gran tempo, da un Ecclesiastico grave di anni, di zelo e di virtù non comune, elevato ora ad una carica disciplinare, da cui avrebbe voluto schermirsi. Potremmo diffonderci a lungo su *miserie* consimili (vocabolo adoperato in proposito dal Dupanloup) che fecero rumore nella città nella quale scriviamo, a mo' d'esempio sulla Madonna in via dei Mercanti, a cui accorrevano in folla persone d'ogni ceto, celebre per miracoli (nemico del culto di Maria chi non vi aggiustasse fede) i quali cessarono, poichè l'Arcivescovo vi proibì sotto pena di scomunica l'accesso. Ma imitando Mons. d'Orleans ci asterremo noi pure dallo scendere a minuti particolari.

*damus, l'Apocalisse interpretata da Nostradamus e le lettere del grande Profeta* (1).

« Il Redattore d'un periodico religioso non aveva egli avuto l'idea, alcuni anni sono, di dare in appendici ai suoi lettori la storia dell'Anticristo, sotto pretesto, che un giornale per vivere deve essere qualche poco « eccentrico »? E senza un monito caritatevole e severo, questi bozzetti, si diceva, avrebbero durato dieci anni. Un altro non raccontava forse, sulla fede di non so quale estatica, ciò che avveniva in purgatorio, e sin anco i giorni di riposo, e di festa che Iddio alcune volte concede alle povere anime che espiano laggiù i loro falli? (2).

« Ma il fatto è, o Signori, che certe pubblicazioni più sono eccentriche, la parola è giusta, e più attraggono certi spiriti ammalati; le immaginazioni agitate, inquiete dell'avvenire, si abbandonano a questo pasto; la speculazione nè approfitta, nelle vetrine dei librai e dei venditori d'immagini religiose sono messe in mostra queste povertà, più sovente con titoli da colpire annunziarono eventi predetti ad una data fissa, per esempio:

Ai 17 febbraio 1874
Il grande avvenimento!
Preceduto da un grande prodigio!!!

« I giornali ne danno avviso con gran fracasso; ancora un esempio « *un libro straordinario*, ec. » è un libro che applica al tempo presente Daniele e l'Apocalisse, non ostante l'avvertimento del Concilio Laterano: persino nell'almanacco si va a cacciare il soprannaturale: sì o Signori, io l'ho sotto gli occhi, anonimo, e ben s'intende, senza verun *imprimatur*, *l'almanacco del sopranaturale*. Una pietà mal intesa, una curiosità malsana si butta su queste pubblicazioni, le porta via in numero veramente da fare stordire (3), se ne discorre nelle famiglie, ed i credenti talvolta non sopportano che si dissenta

(1) Bisogna vedere, con quale sicurezza si parla di questo *grande profeta che Iddio* (*via, verità, e vita*) *ci ha conservato per rischiarire i nostri passi, per spiegarci la verità dei grandi principii sociali, e strappare la Francia alla morte* (pag. 9).

(2) Mi sta sotto gli occhi un opuscoletto pubblicato senz'alcun *imprimatur* con questo titolo: *Apparizioni profetiche d'una Signora del Purgatorio.*

(3) Scrive in una nota Mons. Dupanloup avergli un libraio di Parigi affermato, che del *Grande avvenimento* si sono venduti 50,000 esemplari. Ma la vendita naturalmente ha cessato la domanda del 17 febbraio. Se questo non è un delirio, qual altro sarà mai? Ma i nostri fogli strombazzeranno, che è un risveglio in Francia del senso religioso. Noi pure desideriamo colà il risveglio vero della religione cattolica, non il fanatismo, la superstizione.

su questo punto dalla cieca loro fede, dalla illimitata loro confidenza, accusano d'incredulità e d'eresia, senza nemmeno sapere il valore di queste parole, coloro che osano discuterne; e naturalmente gli empi ne prendono pretesto per avviluppare nel loro disprezzo e nei loro scherni tutto che è sovranaturale e religione. Ma questi zelanti Cattolici pensano un solo istante a preoccuparsi della Chiesa, delle sue regole, delle sue prescrizioni, del suo spirito? Il meno del mondo. Ov'è qui adunque il rispetto, la docilità, la prudenza Cristiana, la vera pietà? Oh non mai questi abusi di temerarie interpretazioni, contro cui il Concilio di Trento protestò sì fortemente, sono state spinte così oltre. »

Altro che infermi siffatti spiriti; sono in preda di un letale parossismo.

Mons. d'Orleans insiste sul dovere che incombe ai Pastori di arrestare questo torrente che ha rotto tutte le dighe, di svincolare la Chiesa da ogni solidarietà con queste gherminelle colorite della Religione, di scorgere i fedeli a sceverare in siffatte materie delicate e spinose, il vero dal falso, il genuino dallo spurio, l'autentico dall'apocrifo.

Fra le norme da ciò le principali sono queste, dedotte dagli insegnamenti del Gerson, di Urbano VIII, di Benedetto XIV, e dalle sanzioni conciliari di Laterano e di Trento. Se nelle pretese rivelazioni vi hanno cose inutili e curiose, se vi si riscontrano cose, le quali quantunque non eccedano la potenza divina, tuttavolta non sono conformi alla sapienza di Dio ed agli altri suoi attributi, si rigettino come false. — Niuno presuma di conoscere i tempi avvenire, nè i momenti, che il Padre ha serbato in sua potestà; poichè *tutti che osarono di farla in questo da profeti, sono stati convinti di menzogna* (così il Lateranense). — Non si ammettano nuovi miracoli se non sono riconosciuti ed approvati dal Vescovo, il quale avuta contezza del fatto, riunirà a consiglio i Teologi, ed altri uomini pii, e farà quanto egli giudichi consentaneo al vero ed alla pietà (decreto del Trid.)

Discorrendo dell'autorità che spetta ai Vescovi soli e veri giudici in questioni di tal genere, rompe in questa esclamazione « che è divenuta nello spirito dei fedeli la parola di S. Paolo: *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei!* Ogni speculatore, ogni illuminato, ogni sognatore, ogni spirito debole e ristretto può or dunque porgere alla pietà dei fedeli qualunque succo di alimento! Nel secolo XVII, secolo della teologia, nel secolo del Petavio, del Tomassin,

dei Bossuet, dei Bordaloue, non vi era chi si affrancasse da queste regole, ma oggi giorno non contano più per nulla. »

Egregiamente: era quello il secolo della teologia. Ma il nostro gli va a paro in questa scienza? Si sono serbate le tradizioni di quei luminari della Francia? Mons. d'Orleans che deplora i tempi diversi potrebbe, chè non le ignora, esporci le cause dell'avvenuto cambiamento, e dare *cuique suum.*

Non si contano più per nulla le regole che prescrivono la sommissione all'autorevole giudizio dei Vescovi. A chi sono dirette queste parole? Ai fogli anticattolici? No. Mons. d'Orleans allude ai redattori di quei giornali, agli autori di quei libri che vantandosi campioni del Cattolicismo, negli oracoli che pronunziano, nelle condanne che fulminano si sostituirono nella Chiesa alla legittima autorità Gerarchica, e crebbero in tale potenza da rendersi formidabili ai rappresentanti stessi di questa Chiesa. Se avvenga a taluno di essi di entrare in lizza con questi scrittori stretti in un solo patto, gli è usbergo ai loro strali il suo carattere Episcopale? Chi sarà costretto a ridursi al silenzio? A chi la palma della vittoria? Lo dice la storia delle polemiche di questi ultimi anni tra l'Episcopato Francese e l'*Univers*, lo sa per prova Mons. Dupanloup, e lo seppero per prova in Italia Mons. Charvaz combattuto in Genova dai gregarj di un tale partito Mons. Riccardi tribolato in Torino dal famoso periodico che veniva fuori colle sue considerazioni sui *Vescovi Cortigiani.*

Taccio di altri e trapassati, e viventi, taccio di quei Vescovi serviti per bene prima e durante il Concilio da questi zelanti così forestieri come nostrani. Dico piuttosto e mi si perdoni se con tutta riverenza all'Episcopato il dico: non poteva desso sin dalle prime fiaccare l'ardire di cotestoro che si danno aria di formare nella Chiesa una Chiesa? Mons. d'Orleans chiede con accento di dolore; che è divenuta nello spirito dei fedeli la parola di S. Paolo: *Posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei?* Ma i fedeli da lunga pezza veggono una stampa partigiana sentenziare in punti di religione, dettare leggi di governo disciplinare, di polizia Ecclesiastica, e nell'universale venire accolti quei pronunziati quali inappellabili decisioni, averne le peggiori chiunque si fa lecita la loro censura, qual meraviglia che quasi credano affidata or ad essa la missione di *regere Ecclesiam Dei* (1)?

(1) L'*Unità Cattolica* riportava, se a buono o mal suo grado nol sappiamo, una lettera mandatale a quanto pare da autorità superiore, in cui stimatizzavasi l'ar-

Tornando alla lettera di Mons. Dupanloup, ci saranno grati i lettori, se riferiamo questi brani della sua stupenda conclusione.

« Signori, l'incredulità non vuole vedere Iddio in nessuna parte, l'illuminismo vuole vederlo da per tutto. Egli vi è infatti: ma non sempre per mezzo della profezia e del miracolo; altrimenti il sovranaturale assorbirebbe il naturale, e lo straordinario diverrebbe la legge abituale. Ah! senza dubbio, Iddio si prende egli stesso cura di farsi sentire con interventi abbastanza visibili dai secoli che lo mettono in dimenticanza. Mentre i colpi della sua destra riempiono di stupore e di spavento gli stessi empii, i credenti nelle calamità pubbliche e private si volgono a lui con una speranza piena d'angoscia. Non scoraggiamo, o signori, la speranza, non scoraggiamo la preghiera. In questi tempi di eccezionali vicende, in cui l'anima del cristiano, premuta dai ricordi di tanti disastri, e dalla minaccia di tanti pericoli prova il bisogno di unirsi tanto più fortemente al cielo, che la terra fugge sotto i suoi passi, e ci vengono meno gli appoggi umani, nei quali ci è uopo confidare, non piaccia a Dio che si rattristi da noi la pietà! No, ma non permettiamo intanto che ella fuorvii per questo gusto dello straordinario e del prodigioso, sino alla illusione, alla stravaganza, sino alla presunzione od alla inerzia. Tentare Iddio, si direbbe oggidì essere il vezzo pericoloso di certe anime, e di tentarlo vi hanno parecchie maniere. Tale di quelli che in luogo di combattere gagliardamente s'incrociano le braccia dicendo: vi è un Dio! Iddio farà un miracolo, e si avvisano di avere detto tutto. Signori, non si ripara nulla, non si salva nulla per tali confidenze. Altri vi sono più temerarii ancora, i quali moltiplicano tranquillamente le colpe, sfidano l'impossibile, e si gettano per dir così dall'alto del tempio, come se Iddio avesse promesso di mandare i suoi Angeli a sorreggerli nella loro caduta. Molti infine sembra che siano entrati nei consigli di Dio, conoscano i suoi disegni sulla Chiesa e sulla Francia, ed acconciando a prove particolari promesse generali, annunziano a quando a quando la vittoria, o la ruina, e talvolta la vittoria o la ruina per un tal uomo, per un tal mezzo, per tal giorno e tale ora. Signori, Iddio

roganza di questi faziosi sentenziatori, i quali avevano biasimato l'intervento dell'Arcivescovo di Torino alla solennità religiosa del ventesimoquinto anniversario del regno di Vittorio Emanuele. Qual bene alla Chiesa, se tutti i giornali di questa risma fossero costretti di produrne ogni mese una simile, chè ragionata assai, e forte era quella! Si vedesse una volta da tutti nettamente separato, come è in verità, la dottrina Cattolica dal giornalismo che si professa cattolico.

farà quello che gli piace, ciò che noi meriteremo che egli faccia, e forse eziandio, nella sua misericordia quello che non avremo meritato: ma questo è un segreto di Lui, e non tocca a noi prescrivergli ciò che deve fare. Avverrà quello che Iddio ha permesso: è certissimo. Ma che cosa egli permetterà? Tremiamo che egli non voglia ancora punirci per le nostre temerità, per il nostro egoismo, per la nostra mollezza, procuriamo di meritare che ci salvi, adoperandoci noi a salvarci da noi medesimi con tutte le nostre forze, e con tutti i mezzi della prudenza umana e della saggezza cristiana che stanno in noi ».

« In questo senso fa d'uopo intendere e ripetere la bella parola del S. Padre – la vera profezia è rassegnarci alla volontà di Dio, e fare il bene che si può migliore. – Preghiamo, speriamo, ma sopratutto operiamo: imperciocchè per usato la cooperazione dell' uomo deve aggiungersi all'operazione di Dio, ed ogni istrumento della Provvidenza rispondere alla sua missione: del resto Iddio lo rigetta. La storia degli individui, come quella delle nazioni è piena di tali esempii... Restiamo saldi nella forte semplicità della fede evangelica, evitiamo le sdolcinature, le presunzioni e le chimere; siamo cristiani, e siamo uomini. Amiamo, anche a costo di sacrifizi generosi la Chiesa, madre delle anime nostre..... serviamo con sforzi non meno risoluti ed efficaci la nostra cara patria ».

Chi non ammira questi sentimenti, chi non applaude a questo linguaggio? Quanto per esso appare grande, augusto ed insieme amabile il cattolicismo! Facciamo voti che suoni sempre questo linguaggio sulle labbra dei ministri di un Dio che è autore dell'ordine religioso e dell'ordine sociale.

BENEDETTO NEGRI.

---

# DELLA SOFISTICA ODIERNA (1)

## I.

Che la ragione umana sia naturalmente nel vero, parmi non ammetta dubbio di sorta; poichè se la ragione, ch'è lo strumento naturale per conoscere il vero, c'ingannasse, con qual altro mezzo noi potremmo conoscere e giudicare? Così, se noi dubitassimo dell'occhio deputato a percepire i colori e la forma degli oggetti esterni, con qual altro mezzo noi potremmo avere tali percezioni? L'occhio adunque non ci può ingannare, nè dobbiamo e possiamo dubitare della sua validità, ma solo dobbiamo badare ch'egli non sia infermo, studiare bene le sue proprietà e in qual modo esso può e deve percepire gli oggetti della natura corporea. Parimente del valore oggettivo della ragione non si può nè devesi dubitare, perch'essa è per sua natura in relazione con le cose intelligibili, e perchè l'uomo ragiona naturalmente bene, come s'apprende ne' volgari e comuni parlari. O com'è adunque possibile l'errore? È possibile perchè la mente umana, oltr'essere finita e imperfetta, è anche libera, e quindi può deviare dal segno di natura, e cadere in errore.

I logici enumerano diverse cause d'errore, *cause occasionali*, e causa vera *efficiente*, che si è la nostra volontà o libera riflessione; difatti l'errore formale cade sempre ne' giudizi riflessi. Affermiamo essere una cosa quello che non è in realtà? Erriamo. Neghiamo che una cosa sia tal quale ci si manifesta nella sua natura? Erriamo del pari. L'errore pertanto non è altro che uno sragionamento, cioè un falso ragionamento sia rispetto alla forma, sia rispetto alla materia; sragionamento che prende il nome di *sofisma*. È chiaro che tanti saranno i *sofismi*, quanti sono gli ordini degli oggetti su'quali cade il ragionamento; quindi vi sono sofismi nell'ordine speculativo o razionale, e sofismi nell'ordine pratico o morale.

(1) *Sofismi e Buon Senso*. Serate campestri di Vincenzo Di Giovanni. — Seconda edizione riveduta dall'Autore. Palermo, 1873.

Ogni età ha avuto i suoi sofisti, poichè v' è stato sempre chi ha più o meno travisato e sconosciuto qualche verità razionale e morale. Ma nella storia del pensiero i sofisti li troviamo in Grecia potenti e numerosi ai tempi di Socrate. Furono principali sofisti Protagora, Prodico, Polo, Trasimaco, Calliclete, Ippia d' Eli, e Gorgia di Leonzio, oratori e dotti nella dialettica, nella critica, nella rettorica, nella politica. Essi, negando la certezza del vero, presumevano tuttavia di poter sostenere invincibilmente qualunque tesi con equivoci di parole, e con sottigliezze d'argomenti. Socrate li prese a combattere confondendo e mettendo in contradizione costoro per via di domande, e mostrò come tornasse vana quell' arte loro cavillosa e superba anche in materie semplici e da fanciulli. Socrate nel combattere i sofisti si propose un fine altissimo, quello cioè di tener salde le verità morali, poichè ove si neghi la verità e il criterio naturale del vero si viene altresì a negare la naturale differenza tra il bene e il male, il giusto e l' ingiusto, l'utile e l'onesto. Anche Platone li combattè da maestro nel *Sofista*, nell'*Apologia*, nell'*Eutidemo*, nel *Gorgia*, e nell'*Ippia Maggiore*.

Sofisti si dicono pur anche tutti quei che dubitano della ragione umana e della certezza naturale del vero. Quindi non solo Pirrone, Enesidemo, Sesto Empirico, lo Charron, Montaigne, Hume, e Kant vanno reputati come sofisti, ma quelli eziandio che, dipartendosi dalle verità fondamentali ammesse universalmente, sragionano su esse e le negano in parte o del tutto. Il panteista confonde Dio con il mondo? Egli va contro la coscienza e il senso comune, ed è un sofista. Il dualista separa il mondo da Dio, l' anima dal corpo, il senso dall' intelletto? Egli pure sragiona, ed è un sofista. Il materialista nega la spiritualità dell' anima umana? Egli ragiona a rovescio di quello che la coscienza e il genere umano gli attestano, e diviene sofista. Dicasi lo stesso degli altri sistemi erronei che negano certe verità ammesse comunemente.

## II.

Dopo ciò, resta chiarita la grande importanza del libro che ora vogliamo esaminare. E nel vero, un alto fine speculativo e pratico o morale si è proposto il chiarissimo professore Di Giovanni. « Questi dialoghi o Serate campestri (dice l'Autore), onde si compone il presente volume, portano con sè lo scopo di fare avvertiti i giovani come oggidì e panteisti, materialisti, positivisti, critici, abbiano rinnovata l'antica sofistica aliena dal buon

senso e dalla naturale conscienza dell'uomo; tanto da far dire anche a noi, siccome agli antichi, di non sapere ove sia fuggita la buona filosofia, e sentirci desiderosi che novello Socrate la faccia ritornare dal cielo in terra. Il tempo de' sofisti è il più lamentabile che passi su' popoli. » E ben s' appone il valente siciliano nel combattere gli odierni panteisti, materialisti e positivisti scettici, poichè confuso Dio col mondo, l' anima colla materia, negati i fatti interiori dell' uomo e le attinenze loro se ne inferisce o se ne può inferire la negazione della libertà umana e quindi dell' imputabilità morale, e d' una legge morale assoluta, ch'è la stessa ragione eterna o volontà di Dio.

Inoltre, non v' ha soltanto la dialettica *razionale* o speculativa, sì avvi anche la dialettica *morale* o pratica; e questa è la retta ragione che guida alla virtù: *dialettica*, perch' essa è un ragionamento; *pratica*, perchè tal ragionamento non è più speculativo, ma *pratico*, dacchè qui si tratta di riconoscere nell' ordine suo intrinseco l' essere intellettivamente conosciuto; *morale*, perchè ha per suo fine la moralità. Quando tale dialettica è falsa, allora prende il nome di *sofistica*.

III.

Discorriamo ora, per sommi capi, il disegno e le dottrine contenute in questa novella opera dell'egregio professore Di Giovanni. Nel *proemio* egli tratta brevemente del *Panteismo e del materialismo nella storia della filosofia dal medio evo ai nostri tempi*, e da ultimo ne mostra le gravi conseguenze nella morale e nella storia. Nella *morale*, poichè si viene a negare la libera volontà e l'imputabilità dell'azioni umane, la distinzione fra il bene e il male, fra la virtù e il vizio, stantechè l' uomo non ha qui vera e propria personalità, ma è un modo, un'apparizione determinata dell' unica sostanza, dell'unico Essere che meccanicamente o dinamicamente è tutto e fa tutto per forza e necessità di sua natura. Nella *storia* poichè tutto accade fatalmente pe' materialisti; o, secondo Hegel, è l'assoluto, lo spirito che spiegandosi nel tempo e in forme determinate dà fuori la storia, nella quale « singoli momenti e gradini sono gli spiriti de' popoli. » Lo spirito, manifestandosi nel tempo, *piglia coscienza* di sè nella coscienza di quel dato popolo, e « a fronte di questa assoluta volontà, la volontà degli altri spiriti speciali de' popoli è senza diritto; quel popolo è il dominatore del mondo (V. Hegel, *Filosofia dello spirito*). » E il Vera, il più illustre espositore delle dottrine egheliane, nell' Idea che diviene spirito sotto le forme dell'umanità trova « la ragione

suprema della storia, la forza assoluta, cui nulla saprebbe resistere, che crea e distrugge, innalza e abbassa le nazioni, ci fa quel che siamo, siccome fece la Grecia e Roma quel ch'esse furono, e dopo averle fatte tali le disfece (*Essais de Philosophie Hégélienne*, e *Introduzione alla filosofia della storia.* »

Vengono poi le *Serate*, nelle quali espone l'Autore e confuta le dottrine filosofiche odierne. Per la forma egli ha scelto il dialogo a fine « di poter meglio mettere innanzi, come in azione drammatica, le dottrine contemporanee; e poter così dar parte nella critica al buon senso dei popolani frammisti agl' interlocutori educati alla scienza o all'arte. » La scena de'dialoghi, tenuta in campagna per rendere più amene le disputazioni scientifiche, è *tutta presa dal vero*, o, come direbbesi, *tutta reale.*

## IV.

Nella prima serata la disputa cade sulla *Logica di Hegel.* Si avverte anzi tutto che la dottrina egheliana è l'ideale del sapere, la scienza assoluta, in cui si comprende l'arte, la religione, la filosofia universale, o meglio l'*Idea*, la *Natura*, lo *Spirito*, vale a dire la *logica*, la *filosofia della natura* e la *filosofia dello spirito*; vi si comprende insomma tutto l'essere e tutto il conoscere. S'aggiunge che per Hegel essere e conoscere, reale e ideale, cioè idea, natura e spirito sono la stessa cosa, poichè l'Idea va considerata sotto tre aspetti, o in sè, o in opposizione a sè, o di ritorno a sè; l'Idea è tutto, principio universale, assoluto, che *diviene* in sè, ed esce nella dialettica della logica, della natura, e dello spirito. Ciò premesso, la logica egheliana, come scienza assoluta, è la scienza dell'Idea; come nozione, la logica è la nozione dell'Idea, e lo spirito n'è la coscienza. Questa logica è formale e reale, poichè in essa v'ha l'identità dell'essere e del pensiero, del reale e del razionale, la medesimezza dei contrarii, e l'eterno muoversi dell'Idea che *diviene* natura e spirito, vale a dire l'eterno muoversi dell'Idea che esce fuori di sè, si manifesta, e poi ritorna in sè stessa; onde abbiamo la tesi, l'antitesi, e la sintesi di tutto il reale e di tutto lo scibile; e così le categorie logiche sono le stesse categorie ontologiche.

Il Di Giovanni osserva egregiamente, la logica egheliana essere una *nuova forma di panteismo*, sorta per aver dato corpo reale alle astrazioni logiche di alcuni scolastici, e dello stesso Wolfio che pose l'indeterminato *quasi nondum sit, fieri tamen possit aliquid.* Questa nuova logica, negando la contradizione, ci presenta una sofistica che supera di gran lunga quella combattuta da So-

crate e da Platone. Ed invero, qual è il fondamento di questa logica? Che il nulla sia qualche cosa, e però identico all'essere; è il nulla che si fa tutto. Mentre la ragione ci dice che dal nulla non si fa nulla, *ex nihilo nihil fit*. Poi il nostro siciliano mette a nudo gl'infrascritti sofismi della logica egheliana. 1° Hegel pigliando l'idea nello stesso tempo in senso ontologico o platonico, e in senso psicologico o cartesiano e kantiano, cade nel sofisma di *equivocazione*. 2° L'idea è presa come l'essere, onde mentre si parla delle distinzioni e delle astrazioni logiche, si trova il discorso applicato agli svolgimenti e alle forme dell'essere reale; or questo è un altro sofisma detto *ignoranza dell'argomento*. 3° Hegel dice: Noi pensiamo l'essere astrattissimo, puro, indeterminato, senza forme. Dunque quest'essere pensa in noi sè stesso, si riconosce sotto la rappresentazione fenomenica dello spirito individuale come idea pura, logica, universale, ragione del concreto, dello sperimentale, del determinato, vuoi della nostra cognizione, vuoi della realtà in sè stessa. Or qui v'ha il *sofisma di conseguenza*, dacchè la pura nozione si è conseguenza, che sale a principio, della realtà pura ch'è l'identità de'contradittorii, cioè dell'essere e del non essere. 4° Il pensiero logico, nella dottrina egheliana, procede per antitesi; in virtù del nulla s'afferma l'essere e viceversa; il sì dà il no, questo dà quello, il bianco il nero e il nero il bianco. Dunque il nulla è causa dell'essere, il sì è identico al no, il bianco si converte nel nero e viceversa; e sotto queste antitesi dialettiche stà l'identità del divinire ch'è tutto o nulla al tempo stesso. Ecco il sofisma di *falsa causa*. 5° Vi è poi l'altro sofisma di *scambio di termini*, poichè ivi si scambia l'infinito coll'indefinito, l'immanenza colla successione, l'atto con la potenza, la virtù del fare col momento del farsi, l'ideale col reale, la capacità indefinita della nostra mente coll'atto infinito della mente infinita. 6° Il muoversi degli enti che sono nello spazio e durano nella composizione delle loro parti, si dà come essenza stessa dell'Essere, ponendo questa nel puro *divenire* o nel farsi. Ma il divenire importa l'essere, l'atto la potenza, e via dicendo; talchè se c'è il divenire, il farsi, il muoversi, questi *momenti* sono un accidente; non la sostanza dell'essere, la quale deve necessariamente starsi nella immanenza, nel fatto, nella quiete dell'essere; la relazione poi non sarà tutto l'essere, ma un accidente dell'essere da cui è supposta l'assolutezza. Or questo è ap punto il *sofisma di accidente*. Ecco le principali fallacie verbali e logiche che si riscontrano nella dottrina di Hegel e nella logica segnatamente, e che il nostro Autore ha saputo con acume d'ingegno mettere in rilievo.

## V.

L'esposizione e la confutazione della logica di Stuart Mill e delle dottrine de' positivisti formano il soggetto della importante discussione della seconda serata. È notorio con quanto plauso venisse accolto in Europa, massime dai naturalisti e dagli sperimentali, il *Sistema di logica induttiva e deduttiva* del filosofo inglese rapito non ha guari alla patria e alla scienza. Per Stuart Mill la logica è la *scienza del ragionamento, e l'arte che va fondata sopra essa scienza.* Ma che s' intende per ragionamento? Ragionare, pel filosofo inglese, non vale sillogizzare, ma *indurre,* inferire cioè una asserzione da prestabilite asserzioni, e il tutto insieme degli atti della mente, onde si va dal noto all'ignoto. « Nell'antico sillogismo non c'era che apparente passaggio da una verità ad un'altra, stantechè nella conclusione si aveva quello stesso già enunciato nelle premesse: ma nel ragionamento o nell' *Inferenza* si ha veramente il fatto che da una verità si giunge ad un'altra non ancora nota, sia che dal particolare si ascenda al generale, ovvero dal generale al particolare, per via dell' induzione o per l' altra della deduzione, secondo il comune linguaggio dei logici. Questi due modi che tiene il discorso sono le due facce in cui si mostra il ragionamento; e la loro distinzione nasce da questo, che se una proposizione è inferita da proposizioni meno generali, abbiamo la induzione, se per opposto essa procede da proposizioni egualmente generali, o più generali, allora si ha il sillogismo e la deduzione. Il qual sillogismo, a dir vero, non è procedimento reale del ragionamento, ma una connessione di formule poste a fermare il fatto reale che è l'*Inferenza* o *Induzione* che si dica. » Tal si è la novità della logica del Mill. Egli, in sostanza, ha distinto la logica reale dalla formale. La logica reale consiste nel fatto del ragionamento, nell' analogia e nell' affermazione di casi somiglianti; la logica formale, come l'antica sillogistica, non attende alla verità, sì alla conseguenza del pensiero, ovvero all'accordo tra la conseguenza e le formula generale; sicchè per Stuart Mill altro è la logica della *verità*, e altro la logica della *conseguenza.*

Il Di Giovanni ha notato egregiamente che tale distinzione non è nuova che in parte, giacchè la scuola egheliana, e prima ancora la ontologica, avea distinto la logica in *reale* e *formale.* E si può aggiungere che il nostro Galluppi aveva distinto la logica in *pura* e in *mista.* Che anzi in molte parti della sua logica parmi che il Mill si mostri inferiore al suo grande concittadino Francesco Bacone. Questi invero, com' io notava qualche anno fa (*V. Prin-*

*cipio, intendimento, e storia della classificazione delle conoscenze umane secondo Francesco Bacone;* Firenze, tip. Cellini, 1870), comprese la materia e la forma dei nostri pensieri, e non la sola forma della scienza logicale, alla quale parve si restringesse Aristotile. Bacone, infatti, assegnò alla logica l'alto ufficio d'inventar nuove scienze, e di giudicare le verità omai rinvenute; dètte le regole per ben condurre il nostro ragionamento e per giudicare gli argomenti altrui; distinse il giudizio *per induzione* dal giudizio *per sillogismo.* E se l'induzione, ch'è il fondamento della logica del Mill, viene da lui definita: *la via di scoprire e di provare le proposizioni generali*; essa per altro non è essenzialmente inventiva, quantunque l'invenzione non possa farne a meno. Franeesco Bacone invece, spiegando il metodo di eliminazione, vuole che l'induzione sia rivolta alla scoperta e alla dimostrazione delle scienze e delle arti, *quae ad inventionem et demonstrationem scientiarum et artium erit utilis* (Nov. Org., I, 105).

La induzione, stando al Mill, va dal noto all'ignoto per un procedimento *d'inferenza,* senza cui non ci ha vera cognizione, ma semplice ripetizione del conosciuto. E quali sono le verità note, dalle quali si può salire alle ignote? Son forse le verità di fatto, o sperimentali? Ma in tal caso, qual'è il criterio per giudicarle vere? Tal criterio consiste per avventura negli assiomi della ragione? Non pare, giacchè gli *assiomi,* per Stuart Mill, non sono che *verità sperimentali,* la cui necessità vien data dalla certezza che ne acquistiamo per costante ripetizione degli stessi fatti; onde le scienze deduttive; non sono che scienze induttive, e la dimostrazione non vale che come induzione nè la loro evidenza è *a priori,* ma tutta *a posteriori,* o per esperienza. Il Di Giovanni osserva ch'egli non sa comprendere come la necessità si converta con la ripetizione costante di un fatto, e come non si possa concepire che avvenga il contrario. Giusta osservazione; e poteva anche far notare che lo stesso Maurizio Bufalini, illustre capo della scuola medica fiorentina, bench'egli creda *meritevole di molto profonda meditazione* la logica del Mill, *tutta rivolta ad illustrare la verità del metodo sperimentale;* tuttavia non approva pienamente la teorica del filosofo inglese, parendogli che non *abbia abbastanza risoluta la questione dei primi principii.* E quanto all'induzione, il Bufalini scrive queste formali parole: « Senza dubbio induzione o argomentazione di un fatto ignoto da un altro fatto noto non è mai possibile; sicchè l'induzione ammessa da Stuart Mill ci è forza di considerare impossibile (*Quesiti sul metodo scientifico*; Proemio). » Struat Mill adunque nega i principii speculativi della ragione, e non ci è altro per lui che fenomeni, esperienza, indu-

zione; niente d'assoluto e di necessario, ma tutto è relativo e contingente. Ecco tutta la scienza dei positivisti.

Nè più razionale e confortante si è la teorica del Mill intorno all'idee, ai giudizi, alla formazione, alla formazione de'concetti, alla legge di causalità, alle leggi dello spirito, ai metodi deduttivo e induttivo, fisico, e storico della coscienza.

Le idee, pel filosofo inglese, non rappresentano le cose, ma non sono per noi che *nomi* che fanno i giudizi, come questi fanno la proposizione e il raziocinio. Sicchè per avere un giusto valore delle proposizioni, e del ragionamento, ovvero della prova in che sta lo studio della logica, basta che noi poniamo mente ai termini ed ai nomi. La definizione poi non è che quella di nome, l'antica *definitio nominis* dei logici. E così eccoci nel nominalismo, nell'idealismo e nel soggettivismo, mentre Stuart Mill presumeva di stare solo ai fatti, di riformare la logica aristotelica e baconiana, e di opporsi a quella di Hegel. Quanto alla formazione dei concetti, egli nega ogni verità necessaria ed assoluta; tutto quello che sappiamo è preso dai fatti o fenomeni; il carattere di necessità dato alle verità matematiche è soggettivo, illusorio, ipotetico, ed il Mill assevera d'accordo con lo Stewart che la geometria sia fondata sopra ipotesi.

Gli assiomi, non esclusi quelli di causalità e di contradizione, non hanno evidenza *a priori*, sono verità sperimentali, *generalizzazioni* dell'esperienza; e il loro divario da altre verità sperimentali consiste nel grado di loro *generalizzazione*. E qui caschiamo nel sensismo, benchè il Mill dica di ammettere anche gli altri fatti dell'uomo interiore. Quanto al metodo, ei lo distingue in quattro specie, in metodo di *concordanza, di differenza, de'residui, delle variazioni concomitanti*. E qui osserva giustamente il chiarissimo Di Giovanni che questi metodi son tutti racchiusi nel metodo sperimentale di Galileo, e nel famoso motto degli accademici del Cimento, *provando e riprovando*. Queste regole poi le si trovano, in sostanza, anche nella filosofia induttiva di F. Bacone, il cui merito insigne fu quello di porgere un *trattato nuovo di logica per l'esperienza*, mentre Galileo parla delle regole del metodo scientifico in occasione delle sue scoperte. Infine, quanto alla natura e alle leggi dello spirito e alla formazione del carattere, il Mill parla solo dei fatti o fenomeni dello spirito, quali sono i *pensieri*, le *volizioni*, l'*emozioni* e *senzazioni*.

Il Mill distingue, a differenza del Comte e dei materialisti, la psicologia dalla fisiologia; ma ripone le leggi dello spirito « nella *conformità* di *successione* di uno stato mentale ad altro stato, e nota sul proposito la ragione della somiglianza, della simultaneità,

della susseguenza, della forza, dell'impressione, e della congiunzione dei fenomeni, perchè venga posto uno stato dello spirito da altro stato, o un fenomeno psicologico interiore da uno fisico, esteriore. » Rispetto alla morale, il filosofo inglese dice che non v'ha un *carattere universale* per tutti gli uomini; vi sono per altro *leggi universali* che governano questo *carattere*. Le quali leggi universali, date dall'osservazione, indicheranno solo le tendenze umane e non i fatti; « non affermeranno che la tal cosa avverrà sempre o certamente, ma soltanto che, data una causa, l'effetto sarà tale o tal altro, operando esse senza contrasto di sorta.... E mentre la psicologia si fa coll'osservazione, coll'esperienza, coll'induzione; l'etelogia, o scienza della formazione del carattere, vien fatta dalla deduzione, procede *a priori*, stantechè segue le leggi conosciute dello spirito nella combinazione delle circostanze onde va formato il carattere, che la storia già verifica a posteriori. »

Il valente siciliano, dopo aver notato i sofismi di questa teorica del Mill, e com'essa non corrisponda agli adagi del senso comune e al testimonio della coscienza, chiude la serata con queste notabili parole: « Nè resta mai libertà di nostra volontà, quando le nostre azioni non si distinguono dagli altri fenomeni di natura, nè la volontà dalle altre cause fisiche che producono i loro effetti. Conseguenze per me del positivismo, sia come temperato dal Mill, sia come esagerato dal Littrè, sono la negazione della scienza nell'ordine del conoscere, e la negazione della libertà nell'ordine dell'operare: il luogo della ragione va a pigliarlo la statica, e quello della volontà la dinamica del cervello; la psicologia va necessariamente perduta nella fisiologia, e la morale nella storia naturale! »

Abbiamo creduto bene di fermarci a lungo su tale argomento, considerando la sua gravità e il plauso onde viene accolta la logica del Mill. Quanto al Di Giovanni, convien dire ch'egli espone generalmente per filo e per segno le dottrine degli avversari, e ne sa trovare e dimostrare il lato debole. Ma non sempre, a nostro giudicio, egli fa sostenere con eguale vigore di parola e di mente la loro dottrina agli avversari; talchè se facile ne torna la confutazione, non è sempre acuta, nè profondamente scientifica. Così, nell'esporre e confutare la logica del Mill, ci pare ch'egli avrebbe dovuto meglio raffrontare questa nuova logica induttiva e deduttiva con quella di Aristotile, di Galileo, di F. Bacone, di Hegel, e di altri moderni trattatisti; avrebbe dovuto insistere sulla obbiettività delle idee, sulla irragionevolezza di voler separare la logica reale dalla formale, poichè in ogni nostro atto cogitativo c'è sempre un doppio termine, l'atto del pensiero e l'obbietto pensato e conosciuto; e avrebbe dovuto meglio difendere il sillogismo

e il metodo deduttivo che talvolta può essere, oltre mezzo legittimo per dimostrare la verità, anche fonte di verità ignote, come ci mostra il Galilei nel *Saggiatore*, ove narra che per mezzo del ragionamento deduttivo giunse a scoprire il telescopio. Quanto alla morale e alla *sociologia* come la denomina il Comte, bisognava porre in maggior rilievo la diversità che corre tra' fatti interni dell'uomo, e i fatti umani che si manifestano esteriormente, e tra' fatti del mondo corporeo; e quindi altre sono le facoltà e le leggi che governano l'uomo interiore, e la società umana; benchè su tal proposito non sieno del tutto erronee le osservazioni e le indagini dello Stuart Mill, poichè avvi una certa somiglianza tra le diverse forme del metodo induttivo, e perchè i fatti del senso non si possono *affatto* disgiungere da quelli dell' intelletto e della volontà, sebbene fra gli uni e gli altri corra un immenso divario. Ma con questo non intendiamo negare i molti pregi del lavoro critico dell' illustre siciliano.

## VI.

*Il nuovo materialismo* porge argomento alla disputa della terza serata. S' incomincia ad esporre il libro del Büchner, *Forza e Materia*, nel quale si vuol provare che tutto l'uomo, spirito e corpo, è una produzione delle leggi meccaniche della materia, operanti in lui nello stesso modo che operano negli altri esseri organici. Pel Büchner non v'ha che *forza e materia* inseparabili fra loro, poichè non solo non v'ha materia senza forza, nè forza senza materia, ma l'una e l'altra hanno lo stesso valore, secondo il Moleschott; dacchè la *forza* non sia che proprietà intrinseca della materia da tutta l'eternità. « Il mondo o la materia (scrive il Büchner), colle sue proprietà che noi diciamo forze, ha dovuto esistere, esisterà in eterno, non ha potuto esser creato. » Forza e materia sono fra loro inseparabili; onde « ciò che non può esser separato, giammai ha potuto esistere separatamente. » Nel mondo periscono solo le forme che assume la materia, perisce la vita degli esseri organati, ma la materia è eterna, immortale, indistruttibile nella perenne *circolazione* de'suoi elementi. E appunto in questa eternità e immortalità della materia e della forza immanente nella materia consiste la immortalità di noi stessi, e non d'uno spirito diverso dalla materia, come hanno sognato gli antichi e moderni spiritualisti. Forza e materia « producono dall'eternità il complesso fenomenico che costituisce il mondo » eterno nella durata, infinito nell'estensione, immutabile nelle sue leggi, poichè tutto in natura è sottoposto alla necessità *ferrea ed inesorabile che domina la*

*materia.* Questa, madre d'ogni cosa, comprende tutto il reale e tutto lo scibile; talchè « il mondo è un tutto infinito, composto dalle stesse materie e retto dalle stesse forze. »

Ma che intendono il Büchner e gli altri materialisti per *forza*, e che per *materia?* La materia, per essi, è materia e nulla più, e la forza non è che materia, o proprietà intrinseca di essa. La natura, come non ha bisogno per esistere di una causa soprannaturale, così non ha bisogno di alcun principio soprannaturale a spiegare l'esistenza degli esseri organici: « essa produce e in sè riassorbe ogni vita, poichè essa sola è il principio e la fine, la nascita e la morte. » La natura non ha idee, nè le sue opere sono l'effettuazione di un disegno prestabilito, che supponga una mente. Essa procede lentamente, con necessità e per proprio impulso, e tutto produce per fortuita combinazione de'suoi elementi: « ella è a sè stessa fine, creazione, perfezione. »

Quanto all'uomo, il pensiero, la volontà, l'anima insomma, sono cose tutte che appartengono all'organismo; sono il movimento della materia, che avviene nel cervello. L'anima umana, per la scuola del Büchner e del Moleschott, non è una sostanza; ella sta in ragione diretta e ascendente della quantità e qualità del cervello. Una intelligenza sarà più o meno superiore secondo la maggiore o minore quantità di grascia in cui è combinato il fosforo. A mano a mano che il fosforo cresce e si svolgono gli emisferi del cervello, nascono le diverse facoltà dell'anima; la quale, per il Feuerbach, è « una manifestazione della forza vitale determinata della costruzione specifica della materia del cervello, nel quale pensa quella stessa forza che nello stomaco produce la digestione. » Secondo queste dottrine, l'operosità intellettiva potrebbe definirsi: *una elettricità latente, un prodotto della trasmutazione della materia.* E le idee che noi abbiamo del vero, del bello e del buono non sono che un prodotto de'mutamenti e movimenti interiori e dell'ambiente naturale che ci circonda. Che diremo poi del concetto di Dio? L'idea di Dio, giusta la sentenza del Feuerbach, è « un concetto prodotto dall'immaginazione umana che vi reca l'impronta della sua individualità: il Dio obbiettivo e soprannaturale non è altro che l'*io* soprannaturale, l'essere subiettivo dell'uomo uscito dai propri limiti e posto al disopra del suo essere obbiettivo. » Quanto alla umana destinazione, i materialisti, come non ammettono l'esistenza personale dell'anima, così negano la sua immortalità: *l'effetto spirituale,* essi dicono, *perisce colla distruzione dell'organo materiale.* Per i materialisti, adunque, non esiste che la materia e la forza e le produzioni di esse: Dio, spirito umano, libero arbitrio, legge naturale, vita oltremondana, verità necessarie ed eterne, ordine

soprannaturale, son tutte rancide credenze e nomi vuoti di senso. Il Di Giovanni combatte queste dottrine, ed osserva acutamente che il Büchner ha condannato da sè il proprio sistema. Ed invero, se questa riunione di forze, se lo spirito umano non ha niente di materiale, com'egli dice, nè può essere percepito dal senso, fuorchè nelle sue manifestazioni; se il pensiero è qualcosa che *materialmente non dura*, vuol dire che in sè il pensiero, l'anima, non è materiale, nè quindi soggetta alle leggi della materia e del senso, nè può avere la stessa natura e lo stesso fine del corpo. Nè valga il dire, soggiungerò io, che il pensiero è un attributo della materia, e che l'anima risulta dall'unione delle forze del corpo animale, poichè sia questo un disconoscere i più elementari principii di ontologia e di logica. Come può, infatti, uno stesso ente racchiudere qualità opposte e contradittorie, quali sono il pensiero e l'estensione? E come il tutto può essere differente dalle sue parti? Se gli elementi di una sostanza sono materiali, anche la sostanza non può essere che materiale. E l'effetto considerato in sè, come procedente da una sola causa o da più cause della stessa natura, può egli mai superare la cagione sua? Ora, gli effetti del pensiero non sono di gran lunga superiori, più nobili, più duraturi che non sia la cagione loro materiale, transitoria, mortale come la dicono i materialisti? Secondo la dottrina di costoro, si può egli spiegare razionalmente tutto il sapere umano? Hanno essi una chiara idea della proporzione che in tutto dee correre fra i mezzi ed il fine? Risponda per noi il valente siciliano: « Fisiologia e patologia, anatomia descrittiva, e anatomia comparata, poi fisica e chimica; ecco tutta la filosofia, tutta la scienza e l'umana civiltà! .... Che ci misero del loro Omero, Virgilio, Dante, Shakspeare, Klopstok, Racine, Cervantes, ad essere sommi poeti? O Demostene e Cicerone, Platone e Aristotile, ad essere sommi oratori e filosofi? La quantità e la massa cerebrale, la minor acqua e la maggior grascia, le molte anfrattuosità e la maggiore profondità dei solchi negli emisferi del cervello, fanno l'eroe, il poeta, il filosofo, cui s'inchina la specie umana come ad un essere superiore; e separano i popoli culti e civili dagl' ignoranti e barbari, condannati da natura a vivere incapaci di libertà e di civiltà, finchè non muti la quantità e qualità di loro cervello, o non abbondi la grascia e il fosforo sopra l'acqua e il semplice movimento. »

Esposte così le dottrine dei materialisti e massime la teoria del libro del Büchner, *Forza e Materia*, che fu detto dal Fanet il più compiuto manuale del materialismo contemporaneo; il professore Di Giovanni raffronta le odierne teoriche su tal proposito coll'antico materialismo, e ne mette in chiaro i sofismi. Le dottrine ma-

terialistiche le si ritrovano nei versi di Lucrezio, il quale afferma che l'anima è formata di corpuscoli o di atomi

« Assai piccoli e lisci e ritondetti. »

E poi dalle modificazioni dell'animo per l'efficacia del corpo inferisce che la mente o l'anima nostra è una parte del corpo, e quindi materiale (*De rerum natura*, lib. III). È manifesto che Lucrezio cade qui in due sofismi, passando *dal senso proprio, al senso traslato, e dal senso composto al senso diviso*. Inoltre Lucrezio e tutti i materialisti sostengono che, distrutto il corpo, debba distruggersi anche l'anima, tanto più che non percepiamo quest'anima, nè la vediamo sopravvivere al corpo. Or questo, con buona pace dei materialisti, è il sofisma bell'e buono della *falsa causa* in questi due rispetti: 1° *cum hoc, ergo propter hoc;* 2° *post hoc, ergo propter hoc*. Che dire poi della sentenza de'materialisti, che anima e corpo vanno di pari passo?

« Nascer sentiam la mente in un sol corpo;
Crescere insieme, ed invecchiar del pari ».

Qui torna in campo il sofisma che ha nome del *senso composto al senso diviso*. Ma vuolsi anche notare che non sempre si verifica il detto dei materialisti; e basterebbe citare Sofocle, che decrepito *ebbe in sè* (dice il Mamiani) *tanta fiamma di poesia da scrivere l'Edipo Coloneo, bella fra le belle tragedie sue;* ovvero *Marco Tullio, li cui scritti filosofici furon la più gran parte, e la migliore, frutto degli anni senili*.

Dopo ciò, ricorda il Di Giovanni le confutazioni del materialismo, e le prove della immortalità dell'anima quali si trovano nel *Fedone* di Platone, nelle *Tusculane* di Cicerone, e nel *Mario Pagano* del Mamiani, dialogo stupendo per la forma e le sane dottrine, tenuto nelle prigioni di Napoli la vigilia della morte del Pagano, e fatto ad imitazione del *Fedone*. Per ultimo ricorda il libro del Tanet, *Cervello e Pensiero,* dove si confuta vittoriosamente il materialismo, vale a dire la infinità eternità della materia, la generazione *spontanea,* l'identità della materia e dello spirito, del cervello e del pensiero. Ivi si notano giustamente *i sofismi d'ignoranza e di falsa causa* ne' quali cadono i materialisti, quando considerano sotto un aspetto unico le due questioni, se cioè possa esistere pensiero senza cervello, e se il cervello sia la facoltà che pensa; e quando, veduto che nel cervello c'è del fosforo, conchiudono che il fosforo dà il pensiero. E si conclude dall'egregio siciliano che altro è la materia e altro il pensiero, altro il mondo materiale meccanico, e altro il mondo spirituale morale: argo-

mento trattato con molto valore dallo stesso Lotze nel suo *Microosmo*, dove confuta i sofismi di alcuni naturalisti contemporanei.

Tal si è la gravità di questo tema, esposto largamente e combattuto con acume d'ingegno dal professore palermitano. Bensì parmi che sarebbe stata opera efficace ed opportunissima ricordare al Büchner l'errore in cui egli cade quando sentenzia: non v'ha materia senza forza, nè forza senza materia.

Di queste due proposizioni la prima è vera, poichè la materia assolutamente inerte, priva di forza o d'energia, non si può concepire; e il Leibintz aveva già mostrato nella *Monadologia* che ogni ente, anche materiale, ha una forza, un'energia sua propria. Ma non è egualmente vera l'altra proposizione, se pur non vogliamo negare ogni atto del pensiero, la natura e l'efficacia della volontà sul corpo nostro, e ogni altra forza spirituale. Ma intorno a ciò sia meglio riferire le gravi parole del nostro venerando ed illustre Mamiani: « Che forza e materia debbano sempre andare di conserto, può darsi. Conciossiachè una materia sfornita d'ogni qualunque forza mi riesce una entità così negativa, inoperosa, ed inerte, e così eternamente immobile e per ogni verso infruttuosa ed inutile, che invero ella è appena figurabile, ed anzi appena pensabile..... Ma quanto diversa è l'altra sentenza: niuna forza senza materia, se il vocabolo forza debbe qui significare un qualunque principio attivo! E donde si cavan costoro la impossibilità del concepire nettamente un principio attivo spirituale, e cioè a dire non esteso e non divisibile? Oh, come? La coscienza non testimonia loro continuamente il pensiero? e il pensiero non è atto? e l'atto non è inerente in alcuna sostanza? Non abbatteronsi mai in pensiero scompagnato dall'organo cerebrale che è materia. Certo, quaggiù sulla terra, quei due termini non si disgiungono. Sono per questo d'una natura medesima, e l'uno s'infonde nell'altro assolutamente?

« Ma quando da tutti i pensieri degli uomini nessun chimico trarrà mai un attimo di carbonio e di fosforo, e d'altro canto nessun fornello e nessun lambicco stillerà mai un pensiero e un'idea da qualunque raduno e mescolamento di polpa nervosa, la stessa logica vostra, o signori, induttiva, sperimentale ed empirica vi dee dimostrare che i fosfati e gli acidi oliofosforici da una banda e l'intelletto dall'altra, ancora chè sempre congiunti, hanno essenza differentissima, e per la essenza eternamente si rimarranno divisi; e tuttochè operino l'uno nell'altro (a quello che sembra) immediatamente, l'efficienza loro non è altro che occasionale. Nè potrebbe diversamente succedere; dacchè nell'intelletto è vera unità, nell'organo è vera molteplicità, qui è di-

visione e composizione, la è natura impartibile e semplice; qui è spazio, peso, figura, colore e moto; là non è spazio e non vi può essere; e nessuno vide o vedrà in alcun tempo un' idea, che si mova e pigli forma quadrata o rotonda; nessun saggiatore l'ha mai pesata, nè può colorarsi comechessia quando non occupa spazio (*Confessioni di un metafisico*, vol. II, lib. IV, cap. VIII). »

In secondo luogo, il Büchner, il Moleschott e gli altri materialisti dicono la materia essere immortale, poichè niente si distrugge ma tutto si trasforma, e periscono solo gli esseri organati, le forme che assume la materia, ma questa è perenne, immortale. Qui v' è un grande abbaglio, poichè si scambia la immortalità colla indistruttibilità; e ciò vuol essere notato. Perchè un ente sia *immortale* fa d' uopo anzitutto che sia intelligente e libero, poi ch' egli perduri continuamente nella sua esistenza, sia indistruttibile, e infine che conservi la coscienza e il sentimento perpetuo della sua personalità. Ora, le sostanze materiali ponno essere intelligenti e libere, possono elle dirsi immortali se non sono persone? E come potranno conservare il sentimento della personalità che non hanno mai avuta, nè possono avere? Se all' uomo togliamo la vera personalità, se neghiamo la spiritualità dell'anima, come fanno i materialisti, è chiaro che non avvi più immortalità, ma solo indistruttibilità degli elementi che formano il corpo nostro. La qual cosa contraddice alla coscienza individuale, e al senso comune. « Che m' importa che la forza virtuale ch' è in me sussista dopo la morte, s' ella cessa d' esser *me*, s' ella non si manifesta che sotto la forma di un essere interamente nuovo, senza alcuna memoria dell' esistenza passata?... O filosofo, tanto vale che tu professi francamente la dottrina del nulla; noi non sappiamo che fare della tua immortalità (Sudre, *Storia del comunismo*). »

(*continua*)

ANGELO VALDARNINI.

# RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

**Sommario:** I. *Quattro crisi ministeriali in un mese. Il ministero Minghetti ed i suoi progetti finanziari* — II. *Il ministero Broglie ed l'Assemblea di Versailles* — III. *Il nuovo Ministero spagnuolo e i Carlisti.*

Firenze, 27 maggio 1874.

I. Una crisi ministeriale in ciascuna delle tre penisole dell' Europa meridionale ed una in Francia, per non parer da meno delle sue sorelle latine: ecco i fatti più considerevoli del mese decorso. Senza occuparsi della crisi in Grecia, la quale terminò collo scioglimento di quella Camera, vediamo di esporre in poche parole i fatti, che provocarono le dimissioni dei gabinetti di Roma, di Parigi e di Madrid.

L'opposizione manifestatasi fin dal mese passato, contro i progetti finanziarii dell'onorevole Minghetti, invece di scemare, andò ogni giorno crescendo col progredire della discussione. Approvate con maggiore o minor difficoltà l'abolizione della franchigia postale, le modificazioni alle tasse sul macinato, sulla ricchezza mobile, sul registro e bollo, e sulla birra, e l'imposizione di nuovi dazi sui valori di borsa, sui trasporti ferroviari a piccola velocità, sulla cicoria e sulla statistica, vennero in campo le tre più gravi proposte del governo, cioè quella per l'avocazione allo stato dei 15 centesimi dell'imposta sui fabbricati finora lasciati ai comuni, l'altra per l'estensione alla Sicilia del monopolio, dei tabacchi e quella che colpisce di nullità gli atti non registrati. La resistenza a questi tre progetti non tardò a divenire formidabile, vestendo successivamente le più svariate forme, armandosi non di rado di ragioni a cui è impossibile negare molto peso, e ajutandosi pur troppo anche di passioni regionali e di campanile. Ma il ministero tenne fermo; e sebbene battuto quà e là su qualche punto speciale, parve fino all'ultimo dover rimanere vincitore. La legge sulla tassa de'fabbricati passò con 144 voti contro 142: quella sul monopolio de' tabacchi con 174 contro 116; quella infine per la nullità degli atti fu approvata ne' suoi singoli articoli per appello nominale; ma, quando il

ministero si riteneva omai sicuro del fatto suo, procedutosi allo spoglio dei voti per lo scrutinio segreto, si riconobbe che contro a 165 palle bianche se ne avevano 166 nere. Invano i ministri Minghetti e Vigliani e il deputato Puccioni con vigorose orazioni avevano difeso il principio della legge: invano l'intero gabinetto aveva dichiarato di far questione di fiducia della sua approvazione; invano infine il presidente del consiglio aveva abbandonato il suo primitivo progetto per accettarne uno modificato secondo le proposte di vari deputati: l'opposizione unita della sinistra, nel cui nome aveva parlato l'onorevole Mancini, e di una porzione della destra, che aveva trovato un interprete assai più efficace nell'onorevole Mantellini, relatore della giunta, finirono col far naufragare il progetto. Ossequente alle consuetudini parlamentari, quantunque vinto dalla maggioranza di un voto solo, il ministero rimise le sue demissioni nelle mani di S. M.; ma il Re, non vedendo modo di costituire un gabinetto capace di trovare un cordiale appoggio nella Camera attuale, ricusò di accettarle. Il ministero si ripresentò quindi tal quale al Parlamento, invitandolo a votare i bilanci e le altre leggi amministrative urgenti, e lasciando manifestamente intendere che nel corso della prossima estate egli disegna ricorrere al giudizio degli elettori.

II. La Francia ci ha dato un nuovo esempio della cecità delle passioni di parte. Secondo il convenuto, il giorno 12 del mese passato l'Assemblea nazionale si riuniva nuovamente a Versailles. Considerando le condizioni dei partiti in cui essa si divide, l'impossibilità provata in cui parecchi di essi si trovano di realizzare, almeno in un prossimo avvenire, le loro particolari aspirazioni, e quindi l'opportunità per ciascuno di acconciarsi a quel temperamento che meno si scosti da esse e non impegni irrevocabilmente il futuro, molti credevano che la maggioranza dei deputati si sarebbe riunita attorno al ministero, sorreggendolo nell'opera di ordinare il potere transitorio del maresciallo Mac-Mahon. Ma costoro facevano i conti senza le passioni d'una parte dell'Assemblea che finora aveva votato col ministero. Che la sinistra e il centro sinistro, i quali non vedono per la Francia altro governo possibile che la repubblica, votassero contro il gabinetto, si comprende di leggieri; ma che un gruppo considerevole di deputati realisti concorressero con quelli a rovesciare il Duca di Broglie, è cosa che invano si cerca di spiegare col solo aiuto del buon senso. Eppure, appena radunatasi l'Assemblea, senza neanche attendere la discussione dei progetti ministeriali, 381 voti, fra cui 54 dell'estrema destra e 17 bonapartisti, facevano accorto il ministero che esso aveva perduto la fiducia della maggioranza. Non si deliberava che su di una questione d'ordine del giorno; non si trattava cioè che di sapere quale delle due leggi riguardanti le elezioni po-

litiche e le municipali dovesse venir prima presa ad esame: ma, per le dichiarazioni fatte dal governo, il voto acquistava un significato politico che nessuno si dissimulava. Evidentemente quei deputati i quali non si sentivano disposti ad accordare al governo la priorità di una legge su di un'altra, davano prova esserlo ancor meno a concedergli la loro fiducia in cose di più grave momento. Allorchè adunque il risultato della votazione fu conosciuto, il Duca di Broglie ed i suoi colleghi rimisero le loro dimissioni nelle mani del Presidente della repubblica.

La condizione del Duca di Magenta non era facile. Non potendo sciogliere l'Assemblea, egli doveva necessariamente accettare le demissioni del ministero; ma come costituirne un altro che avesse probabilità di raccogliere la maggioranza? Gettarsi totalmente a destra, per riguadagnare quei 54 voti che avevano determinata la caduta del Duca di Broglie, non lo poteva, poichè gli organi della porzione più spinta dei legittimisti non nascondono il loro poco rispetto pel settennato, nè la loro intenzione di adoperarsi a tutto potere per sostituirvi quando che sia la monarchia di Enrico V. Rivolgersi al centro sinistro, equivaleva a riconoscere l'errore che s'era commesso rovesciando il Thiers un anno addietro, e neppur ciò poteva garbare al maresciallo Mac-Mahon. Fra queste difficoltà il maresciallo si travagliò per sei giorni. Dopo aver tentato invano varie combinazioni ministeriali presiedute, quale dal duca Audiffret-Pasquier, quale dal signor Goulard, quale dal duca Decazes, egli si appigliò alfine allo spediente di conservare parecchi de' ministri caduti e di completare il gabinetto con uomini di un colore politico poco spiccato, affine di evitare possibilmente gli attriti. Così, mentre il Decazes ed il Magne conservavano i portafogli degli esteri e delle finanze, al Duca di Broglie succede nel ministero dell' interno il signor Fourton e nella presidenza del consiglio il generale De Cissey, entrambi uomini di idee assai temperate ed entrambi stati ministri con Thiers. Il nuovo gabinetto sembra proporsi di aggiornare tutte le questioni irritanti, di far votare le leggi amministrative e di lasciare all'Assemblea la libera facoltà di risolvere a modo suo il problema della forma di governo; esso si presenta insomma come un ministero d'affari più che politico. Un prossimo avvenire ci dirà se un ministero siffatto risponda alle necessità presenti della Francia. Quanto a noi ci rallegriamo di vedere la direzione della politica estera rimanere in quelle mani che seppero dare alle relazioni tra la Francia e l' Italia un carattere di conciliazione e di intimità, quale gli amici dei due paesi non potrebbero desiderare migliore.

III. Gli affari di Spagna sembrano finalmente accostarsi ad uno scioglimento. Il tentativo inutilmente fatto da Moriones sul finir di febbraio, e da Serrano sul finir di marzo, per sbloccare Bilbao, venne infine rinnovato con miglior successo

da Serrano e da Concha gli ultimi giorni d'aprile. Era chiaro ad ognuno che, se i Carlisti, in luogo di trar partito dalle vittorie riportate per tentare con tutte le loro forze riunite un'ardita punta su Madrid, che sola poteva aver risultati decisivi, continuavano a rimaner fermi sotto Bilbao lasciando campo ai loro nemici di rimettersi dalle busse toccate e di chiamare rinforzi da tutto il paese che o bene o male governano, avrebbero necessariamente dovuto in ultimo rimaner oppressi dalle crescenti masse di Serrano. Così appunto avvenne. Il presidente del governo, reduce da Madrid ove era andato a metter tregua fra i suoi ministri, ed accresciuto da un intero corpo d'esercito capitanato da un antico veterano delle guerre civili, il 2 maggio ripigliava le operazioni militari; e, mentre colle forze direttamente sottoposte al suo comando assaliva di fronte le posizioni degli assedianti, ordinava a quelle del maresciallo Concha di minacciarne i fianchi e le spalle. Indarno i Carlisti cercarono di arrestarli; chè, vedendosi prossimi a venir circondati, mentre la città, sebbene ridotta agli estremi come si seppe di poi, non accennava ancora a capitolare, dovettero rassegnarsi a levare l'assedio, per sfuggire alla distruzione. I vincitori entrarono trionfanti in Bilbao; poscia il maresciallo Serrano, con ragione riguardando come ormai terminate le operazioni di guerra importanti, rimetteva il comando dell'esercito al Concha e ripartiva per Madrid.

Colà, come la sconfitta del mese di marzo aveva suscitato pieni dissensi, così la vittoria dell'aprile provocò una nuova crisi. La lotta fra i repubblicani ed i monarchici sedata a stento dal Serrano, si riaccese più viva che mai al suo ritorno nella capitale. Ben presto divenne evidente che, fra i due elementi discordanti che componevano il ministero, uno doveva soccombere. Il maresciallo Serrano, ritornando dal campo circondato dall'aureola del successo, doveva dar la vittoria a quel partito in favore del quale si sarebbe dichiarato; e questo partito fu il monarchico. Incaricato adunque il generale Zabala di riformare il gabinetto, egli lo fece lasciando fuori il Martos, il Ruitz e gli altri repubblicani, e chiamandovi invece i più noti fra i conservatori, come Sagasta, Ulloa ed Ortiz. Ora rimane a vedere quale linea di condotta seguirà il nuovo ministero per metter fine all'incertezza attuale che esso ha pubblicamente dichiarato di volere per quanto sta in lui, abbreviare.

# BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

**Saggio di una nuova coniugazione del verbo italiano,** *del Dottore in Lettere* GIOVANNI MORELLI — Cuneo, tip. Riba figlio — L. 1.

Nelle scuole nostre si è praticato finora di apprendere le forme regolari o irregolari del verbo italiano, senza altra avvertenza che di raggruppare tutti i verbi di forme simili per facilitarne lo studio. Nel saggio che annunziamo il professor Morelli è invece proceduto per via d'analisi alla formazione delle voci verbali di ciaschedun tempo e modo, classificando i verbi secondo le analogie loro e additando le variazioni a cui vanno soggetti gli elementi di essi, cioè la radice, la vocale infinitiva, la desinenza, la lettera o sillaba caratteristica del tempo e del modo e la vocale congiuntiva. Non è precisamente il metodo di Schultz, perchè di ciascheduna categoria di verbi il professore Morelli dà tanto le regole di formazione quanto le voci, risparmiando allo studioso la fatica del derivarle; e non è quello del Curtius, perchè non uno ma quattro tipi di verbi egli ammette; e così, semplificando, facilita il riconoscimento di tutte le irregolarità; e infine, come esercizio di coniugazione dà il catalogo di tutti i verbi che seguono la medesima regola.

Io non entro a sentenziare che questo metodo sia più speditivo dello mnenonico fin qui usato; mi limito ad affermare che è più razionale; dischiude agli alunni degli orizzonti inesplorati, somministra loro i termini de' confronti che nella scuola sogliono istituirsi fra le varie lingue; risparmia la noia di cercare su pei vocabolari le forme irregolari dei verbi, che a dir vero, non sono registrate in tutti; oltrechè questo *Saggio* del professore Morelli dà pure le forme arcaiche, non reperibili altrove, neppure nel Compagnoni, che è quasi la sola opera sul verbo italiano a cui fin qui si potesse ricorrere.

Prof. G. GIRAUDI.

**Il sistema filosofico rosminiano dimostrato vero nel suo principio fondamentale con lo studio e sviluppo di un solo articolo della Somma Teologica di S. Tommaso d'Aquino,** *per* SEB. CASARA *delle scuole di Carità in Venezia* — Venezia tip. Gaspari.

Se il lume della ragione, secondo la mente di S. Tommaso, sia niente più che una facoltà dello spirito, oppure un oggetto intelligibile presente per natura all'intelligenza dell'uomo come intende il Rosmini, è questione che si è più volte agitata: ma l'autore dell'opuscolo che annunziamo, nel quale è trattata e risolta nel senso rosminiano la questione medesima, vi reca questo di nuovo; ch'ei piglia ad esame un solo articolo della Somma Teologica, e non di quelli che riguardano direttamente il problema dell'origine dell'umana conoscenza, sicchè l'argomentazione che egli ne trae a favore della interpretazione del Rosmini, e quindi del principio su cui si fonda il sistema di questo filosofo, riesce più stringente. Noi, rimanendo nei limiti di un semplice annunzio, non possiamo entrare nella sostanza della questione, nè tanto meno farci giudici di tanta controversia; ma ben possiamo e dobbiamo affermare che il Casara mostra con questo suo pregevolissimo scritto di avere profondamente studiato e nelle opere del suo maestro e in quelle del santo Dottore. Egli lo ha pubblicato appunto nell'occasione del centenario di S. Tommaso, per onorarne la memoria: e a noi pare di buon augurio per l'indirizzo degli studi filosofici in Italia vedere congiunti in un affetto solo il Santo d'Aquino e il filosofo di Rovereto.

*Segretario della Direzione*
Prof. GUIDO FALORSI.

*Gerente Responsabile*
GIUSEPPE ARIANI.

**FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.**

# I GIURATI [1]

All'Onorevole Deputato Avv. GIOVANNI BORTOLUCCI
Consigliere d'appello.

Torino 28 aprile 1874.

Onorevole Sig. Consigliere

Se ho tardato a porgerle i miei sinceri e distinti ringraziamenti del favore che mi ha fatto inviandomi il suo libro *dei Giurati in Italia*, egli è perchè desideravo gustare appieno il pregio del suo lavoro prima di esprimerlene la mia riconoscenza. Ora posso farlo in pienezza di cognizione e colla viva soddisfazione che mi ha cagionato il trovarmi d'accordo con lei, mio riveritissimo Signore, in quasi tutte le deduzioni e le conclusioni con tanta lucidità di pensieri e di parole esposte nell'opera sua. Ella è proprio entrata nelle viscere della materia, ne ha rovistate le più recondite parti, portando dovunque la doppia face della dottrina e della esperienza. Cosa poi rarissima ai nostri dì! Ella non si mostra ligia a veruna preconcetta opinione, ed anzichè distrurre cerca migliorare quello che esiste.

Io non posso se non acconsentire a questo suo metodo, sebbene debba altamente dichiarare che non so approvare che la istituzione dei Giurati, la quale ha tanti punti di contatto coll'indole morale e colle circostanze locali di un popolo, siasi introdotta, od, a meglio dire, imposta tra noi nel 1859 all'improvviso, in virtù di poteri straordinari, conferiti al Governo con ben diverso scopo, senza una preliminare inchiesta sulle condizioni attuali del paese, e senza almeno una larga discussione parlamentare che mettesse in chiaro i pericoli e i rimedi di una così profonda innovazione nei nostri ordinamenti giudiziari.

Non è già che non fosse sorto precedentemente nell'idea di qualche ministro il disegno di quella innovazione.

(1) Accettiamo come una prova della benevolenza che ha per la *Rivista Universale* l'illustre Senatore Sclopis il consenso da lui dato alla pubblicazione in questi fascicoli della presente lettera nella quale si apprezza meritamente il lavoro del nostro egregio collaboratore. (*N. della Direz.*).

Tutto il nostro sistema costituzionale si è fin dal principio modellato sulle fogge straniere. Nell'urgenza delle circostanze non avendo noi agio nè mezzi di far proprio del nostro, si è dovuto pigliare l'altrui, ed i consequenziarii che non mancano mai e che spesso imbrogliano, dicevano: Statuto costituzionale, quindi Giurì, quindi Guardia nazionale ec. Pur tuttavia si ristette per più di dieci anni, nè mi risulta che in quel periodo di tempo, nel quale pure si svolse rigogliosa in Piemonte la vita costituzionale, la giustizia penale sia stata male amministrata a fronte delle liberali istituzioni.

Mi sovvengo che nel 1850, il ministro Galvagno, di cui compiangiamo la recente perdita, mentre teneva il portafogli della giustizia, mi pregò di assumere la presidenza di una Commissione che Egli intendeva di creare per la formazione di un progetto di legge introduttivo del Giurì nello Stato Sardo. Gli risposi che avrei accettato l'onorevole invito sotto la condizione che anzi tutto il governo si procurasse le più sicure, estese e particolareggiate informazioni, così dalle autorità giudiziarie come dalle autorità amministrative, sul punto se la popolazione dello Stato pel grado di moralità e di coltura, cui fosse giunta, potesse riputarsi capace di reggere al cimento di quella istituzione, chè vero *cimento* debbe chiamarsi il deposito di un potere assoluto, irretrattabile in mani non sufficientemente preparate a riceverlo.

Il Ministro si mostrò arrendevole al mio avviso, ma poco dopo cessò di carica, e più non intesi parlare su quel soggetto.

Il Giurì riflette essenzialmente i colori della zona sociale a cui si applica, e forse non sarebbe mal fondato il dubbio che, in genere, la qualità delle genti in Italia risponda perfettamente a quella della istituzione.

Non si creda con ciò ch'io ardisca proporre l'abolizione di quella istituzione, che conta un certo numero di anni di esistenza, e non potrebbe venir tolta senza gravi inconvenienti.

No; io non cadrò in questi eccessi di temerità o di fiducia, ma insisterò con Lei, mio egregio Signore, perchè la composizione del Giurì, e l'esercizio delle sue funzioni siano corrette grandemente e migliorate.

Scandalosi fatti sono avvenuti, e se s'interrogano i savi magistrati Presidenti alle Assisie, altri ben molti deplorabili verdetti si hanno da deplorare che per non aver fatto chiasso non sono meno dannosi alla società.

I più caldi difensori del sistema del Giurì, preso in astratto, i quali non sono sempre i meglio istruiti sull'indole e sull'attua-

zione della istituzione, quando odono alzarsi un grido contro l'anormalità, e, se meglio piace, l'enormità degli errori, e di certi verdetti, contrappongono tosto tristissime enormità di sentenze criminali emanate da giudici togati. Deploro e condanno ugualmente siffatti errori, ma non esito a dire che il loro numero è assai minore di quello che si vuol far credere. Se le sentenze di quei giudici peccano per rigorismo, i verdetti di quei giurati peccano per lassismo. Mi duole all'anima che si condanni un innocente, o si trascenda nella misura della pena verso un colpevole, ma provo anche un profondo rammarico nello scorgere l'impunità giuridicamente conceduta al colpevole: *Iudex damnatur quum nocens absolvitur*; è questo un canone di reggimento civile. La salvaguardia ai bricconi è la minaccia agli onesti. Si ricordano spesso i traviamenti dei giudici togati posti sotto la pressione delle influenze politiche, e perchè non detestare ugualmente gli assassinii giuridici operati per mezzo dei giurati? Erano pure giurati quelli componenti il Tribunale rivoluzionario di Parigi, che sotto l'egida di una legge quale è quella del 22 pratile (1794) dichiarante che « La loi ne donne pour defenseurs aux patriotes calomniés que la « conscience des jurés patriotes » si rendevano con stupida scelleraggine provveditori di vittime alla ghigliottina.

Si cessi adunque dal fare confronti, travisando la storia per servire talvolta ad obliqui fini.

Mi viene, non so se debba dire da ridere o da piangere, quando sento argomentarsi da ciò che si pratica in Inghilterra a ciò che accade in Italia. Piacesse al cielo che noi avessimo quella tempra di carattere solido e persistente che ha il popolo inglese, che qui si respirasse quell'aria condensata (mi si perdoni il traslato) di libertà virile che si spira nella vecchia Inghilterra. Ma colà appunto prima ancora di vezzeggiare la libertà, si venera la giustizia. Il rispetto verso l'autorità giudiziaria è profondo ed assoluto tra gl'Inglesi. I giudici sotto forme modeste e riservate esercitano il loro potere con quella fermezza di propositi che è propria della loro nazione. Colà il giudice che tiene le Assisie non si perita di avviare con forti e precise indicazioni gli elementi necessari nel criterio dei giurati per far loro rendere buona giustizia.

Anche dopo il verdetto dei Giurati, il Giudice in virtù di quelle disposizioni tradizionali, che sono tanta parte della legislazione inglese, ne sospende o ne modifica l'eseguimento. Non intendo di ripetere cose alla S. V. ben note e che non s'accomoderebbero alle proporzioni di una lettera, ma non voglio omettere di riferirle ciò che mi avvenne di leggere a'dì scorsi in un giornale in-

glese (*Il Galignani's Messenger* del 30 e 31 marzo p.° p.°). L'attuale Ministro dell'interno interpellato il 27 di detto mese, nella Camera dei Comuni, intorno all'esito di un processo criminale intentato contro la contessa Civry, rispose che il Giudice non era soddisfatto del modo nel quale il Giurì intendeva la cosa, e che quindi aveva differito di pronunziare la sentenza finchè avesse praticato alcune indagini che gli parevano necessarie; che avendo poi egli raccolte prove che distruggevan l'accusa, aveva intanto ordinato il rilascio dell'accusato. (*The judge was dissatisfied with the finding of the jury and delayed, in consequence passing sentence until he had made inquiry into this matter*).

Poichè sono entrato in alcune considerazioni particolari sul Giurì, mi permetta, onorevole signore, che io le faccia cenno di un' opera recentissima e nella quale ho trovato assennatissime riflessioni su questa materia. Essa è la seconda ed ultima parte della *Storia della legislazione civile e criminale di Sicilia comparata con le leggi italiane e straniere dai tempi antichi sino al presente* del signor Vito La Mantia, già noto per altri commendevolissimi lavori, pubblicata in Palermo nel corrente anno 74. Ivi a pagina 365 e seguenti si racchiudono molte savissime riflessioni sovra la istituzione dei Giurì, e si trova una lettera di quell'illustre giureconsulto e pubblicista che fu Emerico Amari, la quale porgerà a lei ed a me la soddisfazione di vedervi le nostre idee preconizzate da quell'insigne scrittore.

Nell'*Archivio Giuridico* dispensa di novembre 1873, v'è inserta la traduzione di un'articolo della *Westminster Review,* dove si dice « esser tempo che l'opinione pubblica si risolva a considerare i molti difetti del Giurì, e si persuada delle maggiori guarentigie che presenta il giudice istruito, superiore a quello per esperienza, responsabilità di grado, e indipendenza dai giudizi popolari ». Rispettiamo la base della istituzione, ricerchiamo la convinzione naturale e schietta nell'accertamento del fatto, ma non introduciamo una specie di diffidenza legale per la persona del giudice al cospetto dei Giurati: l'esperienza dell'uno supplisca all'inesperienza degli altri.

Sarebbe un'immenso vantaggio, a mio credere, se il processo criminale si ravvicinasse quanto più si possa al sistema inglese. Nè credo che ciò sia oltremodo difficile. Si cerchi sopratutto di eliminare tutto ciò che sa di drammatico nell'ultimo stadio del giudizio. Le arringhe finali del Pubblico Ministero e della difesa, anzichè giovare a predisporre gli animi de'Giurati a compiere il loro ufficio col solo lume della coscienza edotta dal risultato dei

dibattiti, non servono che a confonderli e perturbarli. Ciò che si chiama il trionfo dell'eloquenza non è talvolta in sostanza che lo sfregio della giustizia. Mi conceda ancora di porre qui una citazione tratta da uno dei libri, che credo capitali sulla materia.

Il signor Cottu, magistrato francese, fornito di speciali cognizioni e mandato dall'illustre Ministro Pasquier a studiare l'amministrazione della Giustizia Criminale in Inghilterra, così si esprime a pag. 94 e 95 della sua opera *De l'administration de la justice criminelle en Angleterre*, Parigi 1820: *Quand ces examens et contre examens* (dei testimoni) *sont terminés, les avocats n'ont droit de tirer aucune consequence ni contre l'accusés, ni pour lui, de ce qui a été deposé; les jurés sont abandonnés à cet égard, à leur sagacité naturelle, et à l'impression que les différentes temoignages ont pu faire sur leur esprit. On ne voit pas l' avocat du proseculeur* (l'accusatore o querelante) *peindre l'accusé comme un monstre dont il est instant de purger la terre..... On ne voit pas non plus l'avocat du prisonnier presenter aux jurés mille suppositions absurdes sur la manière, dont le crime a pu ètre commis, on ne le voit pas, mentant à sa propre conscience, engager les jurès à trahir la leur.... Personne n'a le droit d'altérer la lumière de l'evidence en la soumettant au prisme de la propre opinion ou de son imagination.*

Se in Italia si ammettesse e si mantenesse questa semplicità di processo, e si migliorasse la composizione del Giurì, con buoni Presidenti delle Assisie, io metto pegno che in capo a pochi mesi l'istituzione del Giurì funzionerebbe assai meglio che non al presente. Aggiungo ancora la convenienza somma che le sale, in cui si tengono i giudizi criminali non sieno scelte spaziosissime a mo' di teatri, ma solo sieno di una capacità sufficiente per contenere tutte le persone che fanno parte ed hanno interesse nel giudizio, ed un numero discreto di pubblico, non a soddisfazione di una vana è pericolosissima curiosità, ma a pretta guarentigia della regolarità del procedimento e dei diritti dell' accusato.

Sono stato molto sensibile, onorevole mio Signore, alla lode ch' Ella ha compartita all' antico Senato di Piemonte, nel seno del quale io mi glorio d'aver percorso la mia carriera giudiziaria. Io credo quella lode meritatissima e godo che venga da Lei, la cui opinione è per ogni verso cotanto rispettabile e rispettata.

A proposito di carriera giudiziaria io mi accordo pure colle prudenti sue avvertenze; solo non potrei aderire pienamente a quanto Ella propone riguardo al Pubblico Ministero. Non nego che siasi talvolta attribuito a questo una preponderenza abusiva,

ma non vorrei neppure staccarlo affatto dall' azione governativa, la quale abbisogna spesso di servirsene come d' istrumento d'ordine pubblico. Quando dico *ordine pubblico* io prendo la parola in senso generico di tutela della Società Civile, non mai come mezzo di servire alla politica del giorno. L' innesto delle esigenze della fluttuante politica sull' esercizio dei permanenti doveri della giustizia è una vera peste, una rovina morale de' pubblici e dei privati legittimi interessi. Certe diatribe di giornali, certe stravaganze di supposte prerogative, che toccano, se pur non eccedono, i confini dello scandalo e del ridicolo, sono pure da annoverarsi tra le calamità dei nostri tempi.

Fra i più cari miei voti v'ha quello che si instituisca in Italia una saggia, dotta, imparzialissima, esemplarissima magistratura giudiziaria, la quale splenda per lume d' intelligenza e per fermezza di carattere, ed ottenga in compenso delle nobilissime ed ardue sue fatiche, delle quali io penso non esservene di più difficili e gelose nel consorzio civile, preminenza d' onori ed agiatezza di posizione.

Aggiungo un altro desiderio, ed è: che non si attribuisca alla moltiplicità dei gradi di giurisdizione, nè al numero grande di giudici una importanza non giustificata per la buona amministrazione della giustizia. Egli è nelle qualità personali del giudice che si dee sopratutto cercare la probabilità di un buon giudicato, e non nel multiloquio dei forensi moltiplicato per le varie sedi de' giudizi.

Semplifichiamo la procedura, facciamo di avere buoni giudici, provvediamo ad essi convenientemente, poniamoli al sommo dell' ordinamento sociale e non tarderemo a tirarne cospicui vantaggi nell' interesse morale e materiale delle popolazioni.

M' avveggo, sebben tardi, di avere abusato della di Lei pazienza, onorevole mio Signore, trattenendola per così lungo tempo sopra materie ch' Ella conosce e giudica meglio di me. Le chieggo pertanto scusa della mia prolissità, e mi confido nella indulgenza dell' animo suo pari alla cortesia, con che Ella ha voluto favorirmi del dono che è stato causa di questo scambio d' idee, e mi fornisce l' occasione di esprimerle insieme ai sentimenti della mia gratitudine quelli del vero ossequio, con che me le dichiaro

*Devotissimo*
FEDERIGO SCLOPIS.

DELLA

# SOCIETÀ POLITICA E RELIGIOSA

NEL SECOLO DECIMONONO

(Continuazione; V. vol. XIX, pag. 395 e segg.)

## CAPITOLO XXXIX.

### *La conciliazione.*

È vano il credere che una conciliazione sociale possa effettuarsi dalle somme potestà con decreti o formole diplomatiche; come sarebbe vano lo sperare che, medicando solo il capo, si potesse sanar uomo a cui fossero dislocate le gambe e le braccia. Tutto l'uomo si ha da risanare; e così tutte le parti della società hanno da ripigliar loro ufficii e forme e stato, per essere riconciliate. E prima le idee, che sono i motori della società e di ogni sua parte.

L'idea suprema, ordinatrice, effettiva della conciliazione, è l'idea che inclina efficacemente l'uomo al culto della giustizia. L'eccellente idea del *dovere*, non è idea primaria, ma derivata; perchè dovere non è se non ciò che una giustizia assoluta, universale e personificata, ad ogni uomo, ad ogni potestà della terra, comanda e distribuisce.

L'idea del comando importa l'osservanza ed il culto. E dal comando e dal culto nasce l'idea del dovere, non solo legale e giuridico, vano dovere per gli audaci o scaltri e potenti; ma dovere morale che risuona alle coscienze per la voce di un Dio vendicatore e presente.

Questa prima idea dell'imperativo morale che genera il dovere, come è fondamento dell'ordine sociale, così è prima condizione di perfetta sanità nelle parti, e di solida conciliazione fra loro.

Non vale però l'idea della giustizia e del suo culto, se ella si contenti di sfiorar la mente, o di servir quasi di una decorazione posticcia alle compagnie civili; ma è necessario che essa penetri tutto l'uomo e ne tenga il principato, e risusciti quei caratteri sinceri virili e grandi, sì rari e sì desiderati. Nè ciò solo alle moltitudini, meno educate e culte, ma agli ordini ancora più elevati, dove sono più potenti le seduzioni, più gagliardi gli stimoli, e più facili i mezzi di sfuggire alla giustizia legale e di soddisfarli. Dunque il culto della giustizia sia più profondamente scolpito là appunto donde emana la giustizia civile, o dove hanno sede i suoi rappresentanti. E là più che altrove risplende la maestà e la religione di quel Dio, senza il quale non sarebbesi trovata, nè sussisterebbe l' idea santa della giustizia.

Non solo conciliabili sono giustizia e religione, ma sono una cosa sola; cioè la conosciuta giustizia, che parte da Dio, abbraccia i fratelli e ritorna in Dio. Ne è dovuto l'insegnamento e l'esempio alle moltitudini. Primo insegnante in nome di Dio, è il pastore delle anime. Un buon pastore ha più discepoli, e li ammaestra più nobilmente e più moralmente che Platone. Quanta filosofia nel Credo, ed in quel primo articolo: « Credo in Dio Padre onnipotente, creatore e signore del cielo e della terra! » Di seguito, la Redenzione; la Chiesa, fratellanza e comunione di tutti i giusti; ed in cima la vita eterna, alla quale sono più prossimi, e hanno maggior diritto, i tribolati e diseredati di questo mondo. Quale conforto alla tranquillità magnanima, alla speranza longanime, alla rassegnazione eroica, non inerte, non imbecille!

Questa filosofia della fede cristiana, è principio di quell'armonia sociale, a cui è superflua la medicina delle conciliazioni. Perocchè la fede è fondamento della morale; chi crede il vero, opera il bene, ed al Credo fa compagnia il Decalogo. Vogliònsi poi intendere i motivi sublimi per cui la pace religiosa si abbraccia per coscienza alla politica? Si ascolti Pietro, primo papa, maestro e modello dei papi: « Siate adunque soggetto ad ogni podestà creata dagli uomini, *per l'amor del Signore*: al Re, come al Sovrano; e a' governatori come persone mandate da lui, in vendetta di malfattori, e in lode di quelli che fanno bene. Perciocchè tale è la volontà di Dio, che facendo

bene turiate la bocca all'ignoranza degli uomini stolti. Come liberi, ma non avendo la libertà per coverta di malizia; anzi *come servi di Dio.* Onorate tutti, amate la fratellanza, temete Iddio, rendete onore al Re (I. Petr. II, 13-17). » Non vi pare questo un fiore freschissimo e come sbocciato ai nostri giorni? Meditatelo parola per parola, sillaba per sillaba,

E così il buon pastore s' invasi di tutta quell' ammirabile sapienza del Vangelo e della Epistola. Altri scrittori, anche lodatissimi, sono ruscelli; qui è la fonte. A questa fonte bevvero quei petti apostolici, che senza risonanti parole illuminavano e convertivano. A questa bevono quelli che ancora sono la delizia della greggia, il conforto e la pace delle famiglie. Uomini superiori al fulgòre delle mitre e alle delicatezze del mondo, ed hanno l'alto merito di provvedere alla patria cittadini onesti, concordi, laboriosi, formandoli in un tempo candidati della gloria futura. Io vi saluto, veri padri della patria e delle anime! Voi il primo fondamento d'una società illustre e concorde, o avviata a stabile conciliazione. Ma so anche i vostri dolori.

Sono dolori vostri il vedere sopra il buon seme della fede in Dio e della fratellanza cogli uomini, seminate le zizzanie. Forse da coloro stessi che nel laicato officiale, nelle amministrazioni, nell'insegnamento, lungi dall' avversare, dovrebbero essere, sebbene in linea distinta, i vostri cooperatori. Quest'antagonismo discende per l'ordinario dalla cima, dove si notano o si sbilanciano i poteri regolatori. Allora un pio dice al confratello addolorato: « Preghiamo il Signore. » Noi diremo a tutti: Pregate sì, ma operate con pazienza, carità ed energia sempre maggiore. Guardatevi dalla tentazione: accendete il vostro cuore, forbite la vostra lingua al fuoco puro della divina carità: non offendete le persone, non fate allusioni; sobrii nella polemica, allargatevi nel portare i fedeli dalla certezza all'amore e alla pratica delle contrastate verità. Così non rade volte vedrete conciliato il vostro avversario, senza la forma provocatrice e disgustosa del combatterlo.

Base della conciliazione sociale sono dunque le moltitudini, e primi anelli o fattori di quella sono i curatori delle anime da una parte, e dall'altra l'influente schiera d'insegnanti e d'impiegati civili, per la cui opera in borghi città e provincie si diffonde il pensiero di chi li inviava, ed ha il potere di promoverli. È pertanto un fatto di sociale necessità l'ottima scelta o missione dei primi, di-

scendente dai vescovi, e dei secondi, dipendente dai magistrati superiori. Spendiamoci una parola.

L'eccellenza e il fine del ministero delle anime, ne suggeriscono le condizioni. Non è di questo luogo il discorrerle, ma se il vescovo è degno del suo ufficio, ne troverà la stampa in sè medesimo. Scienza non di aride anticaglie, ma viva, proporzionata ai lumi del suolo, relativa ai luoghi e alle popolazioni; religiosa sopra tutto, ma non disgiunta da un corredo di nozioni giuridiche e civili; e tale da rendere il pastore guida onorata e sicura dovunque egli parli o consulti. Questa è la prima condizione: *pastor et doctor*. Ma egli non è dottore di accademie, bensì dottore e pescator di anime; e la sua scienza deve tutta convergere a quel fine, munita del più squisito buon senso, e della pratica esperienza delle miserie umane, e d'insegnare carità nel guarirle o sopportarle. Piacevole a Dio ed agli uomini, *dilectus Deo et hominibus*, per conciliarsi amore, stima, fiducia, come di figli verso il padre, condizioni che niun'altra può supplire. E non ultima è quella buona educazione, che semplice, disinvolta, non affettata, non da trivio nè da anticamere, ma virile e sacerdotale, mostra il candore dell'anima, la gentilezza e soavità dei costumi, e nel consolatore del povero fa egualmente ammirare il pastore e l'amico dell'uomo più elevato e colto.

Che tali pastori siano anche alla società civile un anello di congiunzione o di conciliazione, nissun savio potrà negare; ma il crearli è ufficio dei supremi pastori. È voce che i seminari campano sulle abitudini, e non corrispondono alle urgenze nè per la scienza nè per l'educazione. Pastori che veramente coltivino la greggia proporzionatamente ai tempi che corrono, sono effetto d'individualità felici, piuttosto che di una comune istituzione; essi, di proprio consiglio allargarono la cerchia dei loro studi, e nobilitarono il campo delle loro azioni. Ma piante solitarie non danno abbondevoli raccolte; e queste dai supremi pastori invocano le menti divote ed i nuovi religiosi.

Non dissimili avvertenze s'indirizzano ai rettori civili che tengono gli alti seggi e dispongono delle medie e delle infime magistrature. Quale influenza per conciliare o alienare i popoli, non avrà quella nube d'officiali pubblici che occupa le città o le provincie? Quanto bene o male non può fare un maestro di villaggio? Indarno i sommi poteri tratteranno una conciliazione di forme, quando germi di lotte maturano in tutto il corpo i loro bottoni. Un deli-

berato consiglio di spargere i corruttori negli insegnamenti e nelle amministrazioni, non è da supporre; ma sono ordinariamente viziose le elezioni ispirate dai partiti e dai favoritismi. Si è fulminato il favoritismo delle corti; e si è ampliato nei reggimenti popolari. Peste, che nello Stato e nella Chiesa, solleva i tristi o inetti, calca i buoni, corrompe gli spiriti, li fa servi dei loro padroni diversi e discordi, e li ritrae dal culto del vero e dell'onesto, nel quale solo si trova concordia e felicità.

Abbiamo sin quì premesse e fondate le basi della conciliazione nelle moltitudini guidate dai loro pastori spirituali, e dei loro civili direttori o amministratori. Ora dobbiamo salire più alto, cioè alla autorità che hanno in mano i fili e le forme della conciliazione. E prima è da stabilire ciò che sia veramente conciliazione, poichè, se ne guasti il concetto, quella o non sbuccia o inaridisce.

Conciliare le autorità non è mutilarle, ma adagiarle sulla propria base, rassodarle, levarne gli attriti che offendono la loro azione, o cercar modo di temperarli. Sviluppiamo questo principio,

Conciliare non è mutilare: perchè il taglio non è mai senza dolore, nè senza l'ingenito appetito della rivendicazione, il quale farebbe zoppa e precaria la conciliazione. Ma come altrove abbiamo fatto, qui pure sono da distinguere le parti essenziali dalle accessorie e accidentali. Chiesa e Stato come hanno essenza diversa, così hanno diritti propri, essenziali, inalienabili; e quindi uffizi distinti e liberi, rispondenti alle diverse missioni, cioè d'istruire, ordinare, santificare la società religiosa, o di reggere e governare la società civile. L'esercizio libero di questi uffizi, come appartenente all'essenza dell'uno e dell'altro potere, rimane sacro e inviolabile, primo articolo e fondamento della conciliazione. Non così le modalità esterne dell'esercizio, o la scambievole delegazione dei medesimi uffizi, cui il consenso delle delle parti introduce, varia o finisce. Per comune consenso, Costantino chiama a concilio i vescovi, ed i vescovi giudicano con autorità pretoria le cause civili. Giustiniano va più avanti nelle leggi, e Carlomagno sembra disporre un codice liturgico e disciplinare nei Capitolari. Ma quelle discipline variarono, perchè concessioni o modalità contingenti, non essenziali.

V'ha però delle modalità che sino ad un punto sono moleste, più in là toccano l'essenza e divengono intollerabili. Sono più facili a intendersi che a numerarsi, ma le leggi Giuseppine ci serviranno di esempio. Era confiscata l'educazione ecclesiastica nella forma dei

seminari imperiali; una burocrazia civile sul governo delle diocesi e sull'amministrazione delle chiese; un' inquisizione aulica sulle corrispondenze dei vescovi col papa; e simili. Spingete sino all'assolutismo laico questi principii, e troverete non solo inceppato ma soffocato il respiro della Chiesa. Vanità imperiale, diffidenza, grettezza e animosità, come avevan generata la discordia, così rendevano difficile la conciliazione. Il figlio di Maria Teresa aveva attinto non da sua natura, ma dalla viziosa atmosfera che lo circondava, questi difetti. Quel tempo è degno di considerazione.

Che facevano i vescovi, che faceva il papa?

A Vienna e per lo Stato, serpeggiava un'aura non aliena dai presenti Vecchi cattolici della Germania. Opposizioni e difese, prive di gravità e di decenza. Il pseudofebronio, più tardi confutato, aveva ottenuto fama e favore col fare del leguleio. Una vanità cortigiana e baronale, poca scienza ed una tinta febroniana, facevano sperare ad alcuni vescovi minor dipendenza dalla Curia romana, maggior libertà nel governo diocesano, e le grazie dell'aula imperiale: pochi, e son giudicati. Altri, la massima parte, rappresentavano, supplicavano, scongiuravano: non uditi, aspettavano; non essendo in cimento la fede, soffrivano, serbavano la dignità e il rispetto alla legge; non aggravavano la condizione che per merito di pazienza e col tempo speravan di migliorare. Anime oneste e intelligenti, anche sopportando, preparavano la conciliazione. Pio VI li approvava ed era alla loro testa. Qui si apre e c'invita un fertile campo.

Trattando la *diplomazia della Chiesa*, io riponeva in questa vertenza di Pio VI coll'Alemagna un illustre esemplare anzi una scuola aperta alla giovane diplomazia ecclesiastica. Qui dirò che in quell' attività e longanimità di Pio VI può vedersi effettivamente scolpita la prudenza conciliatrice nel contrasto dell'Impero col Sacerdozio. Ma prima è da considerarsi la posizione gravissima di Pio VI, quale mi veniva tracciata nella *Storia religiosa e civile dei papi*, vol. V., p. 254 e seg.

« Due correnti mettevan capo in Giuseppe II: il filosofismo gallico, e il tedesco giansenismo. Il leggero e loquace filosofismo non vinceva la fede nel figlio di Maria Teresa, ma di conserva col politico giansenismo, lo recava a stringere con mano ferrea, non l' uno o l' altro punto come le corti Borboniche, ma tutta intera l'esterna costituzione della Chiesa. Duemila conventi soppresse, staccando da Roma i settecento superstiti. Bolle, brevi e dispense pa-

pali, ebbe in conto di merci straniere; non denaro uscisse per Roma; a lui soggetta l'amministrazione temporale delle chiese. Egli ordinatore dei seminari, degli uffizi, delle messe, dei riti; aboliva le processioni, fissava il numero degli ordinandi, il numero delle candele, il rito delle benedizioni. » — Giuseppe II dominava pure la Lombardia, e per Leopoldo la Toscana. A diverso grado congiuravano laici ed ecclesiastici; le dichiarazioni d'Ems preludevano agli attuali vecchi cattolici della Germania. Ecco la lotta nella quale Pio VI era tirato di forza.

Due opinioni dividevano la curia romana: li zelanti domandavano i rigori ecclesiastici; i prudenti ne temevano le conseguenze e li ricusavano. Pio VI era coi secondi. Esaurite le trattative diplomatiche, delle quali era mente e anima il Pacca, si risolse all'ultimo passo, cioè di affrontare colla viva eloquenza e paterna carità il giovane monarca. A chi gli opponeva i pericoli del viaggio e delle beffe, rispondeva: « I papi sanno andare al martirio per la Chiesa. » Quanto erano lungi i tempi di Canossa! Lasciata la Curia in Roma per caso di morte e di futuro conclave, il 27 febbraio, partiva con mediocre accompagnamento per Vienna. Il Coxe, storiografo della monarchia d'Austria, scrive mestamente: « Il papa trafitto dall'inflessibilità di Giuseppe II, e svergognato d'un vano ceremoniale e d'una mendace venerazione per la santa sede, *mentre si spogliava ogni dì delle sue prerogative*, lasciò Vienna dopo esservi soggiornato un mese, a guisa di supplichevole, a piè d'un trono che i fulmini del Vaticano avevano spesso crollato. » Canossa e Vienna; Enrico IV e Giuseppe II; Gregorio VII e Pio VI! Si fermerà il sole, ma non si ferma il rivolgersi delle opinioni e dei secoli. — Il Coxe descrive un lato della scena, e l'altro descrive il Ranke: « Non si potrebbero dire prive di ogni effetto la dolcezza, la nobiltà, le insinuanti maniere del pontefice. Giuseppe tuttavia proseguì, e immediatamente soppresse il convento nel quale aveva detto al papa l'ultimo addio. »

Pio VI non riusciva alla conciliazione; ma riusciva nel dimostrare al mondo che Roma papale non è intrattabile, non è inconciliabile. Spogliandosi, come nota il Coxe, di vecchie prerogative, dimostrava che Roma non è immobile, non renitente alle conciliazioni; che il papa non solo le accoglieva, ma le recava in persona all'imperatore. Conseguiva di purgar sè stesso dalle accuse, e di lasciare all'avversario tutta la risponsabilità del pubblico dolore e della non

seguita conciliazione. Era la sola vittoria possibile, e di pregio inestimabile, alla faccia della cristianità.

Roma perseverava in questa via, cioè di evitare le risponsabilità, e non aggravare i contrasti. Dopo il 15 febbraio 1798, quando il Cervoni veniva ad annunziare a Pio VI: « La repubblica regna in Campidoglio; » il papa rispondeva: « La nostra lealtà colla Francia, i sacrifizi di Tolentino, non ci meritavano di farci bere questo calice sino alla feccia. *Rispettate la religione, non spargete il sangue: ciò solo vi domandiamo, tranquilli per noi e rassegnati alla provvidenza.* » Parole sacerdotali, nobili e grandi! I cardinali imitavano il papa in quella sublime rassegnazione, e quattordici che erano in Roma furono presenti all'inno delle grazie nel tempio Vaticano, forse per ringraziar Dio che goccia di sangue non fosse corsa per le armi di quella feccia repubblicana colata dalla Francia.

Pio VII e Pio VIII coltivavano lo spirito del Braschi. Trattando con Napoleone, Pio VII soleva dire: « Per amor di pace, anderò sino alle porte dell'inferno, ma non vi entrerò. » Poteva il buon papa più fortemente esprimere il proposito della conciliazione? La quale era con Napoleone invasore, politica e religiosa. Quanto più semplici le politiche conciliazioni!

Dopo la rivoluzione del 1830, il 2 agosto, Luigi Filippo era proclamato re dei Francesi. Il partito della legittimità, come di uso, assediava Pio VIII; Albani, austriaco di mente e di sangue, consigliava di chiamar l'Austria. — « Siamo padri di tutti, esclamava il papa; *prima di principe, io sono papa*; e se Dio non custodirà la città, invano ci travaglieremo coll'Austria. » Sentenza da papa, abborrente dal fidar la Chiesa a politica di carne. Egli favellava dunque a Caillard, inviato da Quelen arcivescovo di Parigi: « Più i tempi sono infelici, più a noi conviene di non rompere la canna già sdruscita; oramai *dolcezza e persuasione sono le sole armi a noi possibili*; e queste useremo sinchè Dio ci lascerà su questa sede. » E tosto, con lettera « al carissimo figlio in Cristo Luigi Filippo » lo riconosceva re dei francesi; confermava presso di lui il nunzio Lambruschini. A Quelen rispondeva: la formola del giuramento: — Io giuro fedeltà al re dei francesi, obbedienza alla Carta costituzionale e alle leggi del regno, — essere ancor lecita nel senso dichiarato da Pio VII e da Luigi XVIII. Preghiere e giuramenti si continuassero al nuovo re « il quale *occupa attualmente, con tranquillità*, il trono della Francia. » Così Pio VIII sottraeva fomite

all'incendio, sanciva un fondamento del diritto pubblico, non giudicando la legittimità del fatto, ma la morale e politica necessità di obbedire alle podestà reggenti tranquillamente lo Stato. Dottrina più largamente confermata da Gregorio XVI, come ci venne avvertito nella Storia religiosa e civile dei papi. Eccone un brano.

« Pontefice scolpitamente religioso, sin dalla sua prima gravissima Costituzione *solicitudo ecclesiarum*, del 5 agosto 1831, dava opera di alzare sopra i politici rivolgimenti, e di coordinare coi principi dalla Provvidenza istituiti o tollerati, il clero ed il pontificato. Combattevasi allora la guerra civile della successione in Portogallo fra Pietro e Michele fratelli. Per rimuovere dal clero e dalla religione l'odio del parteggiare, Gregorio dalla ecclesiastica tradizione raccoglieva e confermava la massima — di rendere l'obbedienza civile a qualunque tenesse di presente il principato: *qui actu ibidem summa rerum potiuntur*; e da simile riconoscimento procurarsi la quiete pubblica, non risolversi il diritto fra i contendenti. — Tale essere la dottrina di Clemente V nel concilio di Vienna; di Giovanni XXII, fra Roberto di Scozia e Edoardo d'Inghilterra; di Pio II, tra Federico imperatore e l'Uniade, contendenti per l'Ungheria. Dottrina confermata da Sisto IV, e dal sommo Clemente XI dichiarata a Carlo d'Austria nella successione della Spagna, La quale massima, ora *in tanta rerum publicarum mobilitate* è da tenere più salda, onde fia manifesto, la Chiesa cercar sulla terra le cose del cielo e delle anime: *quae Christi sunt, quae ad spiritualem aeternamque populorum felicitatem facilius conducunt.* Salutare costituzione, civile e santa la dottrina. » Sinquì la Storia dei papi, Vol. V., pag. 363.

Raccogliamo in bel manipolo questi eterni documenti, Pio VI, Pio VII, Pio VIII, Gregorio XVI sono papi certamente non irreconciliabili. Pio VI, con insultante brutalità spogliato dalla repubblica francese, domanda che si rispetti la religione, non si versi il sangue, egli tranquillo e rassegnato alla Provvidenza. Egli non vuol dilatare il campo della discordia, non provocar le offese, non aggiungere fiamma a fiamma. Conciliatore alla corte di Giuseppe II, che si beffava di lui, era vittima pacifica della Francia che lo trascinava al Calvario. Pio VII continuava il sacrifizio, rassegnato e mirabile nella sua cattività, senza mai lanciare un dardo al persecutore, al quale aveva posta la corona, e stesa la mano per la celebre conciliazione. Questi son fatti, e li confermavano le dottrine.

Pio VIII insegnava non doversi prendere di fronte la corrente.

« Più i tempi sono difficili, diceva, più a noi conviene di non rompere la canna sdruscita. » Opposizioni recise, violente, inopportune, sforzi di fanciullo contro il gigante, accennano a disfatte lamentevoli. Donde la pratica verità: « Oramai dolcezza e persuasione sono le sole armi a noi possibili. » E la conseguenza: « Preghiere e giuramento doversi al nuovo re, il quale occupa attualmente con tranquillità il trono della Francia. » E vuol dire rispetto e obbedienza ai governi *di fatto*, per necessità dell'ordine pubblico, qualunque ne fosse l'origine. Dottrina antica, apostolica, naturale e divina, che però oscurata dalle passioni politiche, costringeva poco poi uno dei papi meno liberali, a persuaderle coll'autorità e colle ragioni.

Impertanto Gregorio XVI ripigliava l'argomento di Pio VIII. Obbedienza ai governi che ora tengono il principato: *qui actu ibidem summa rerum potiuntur*. Ritesse la dottrina dei precessori, risaliente sino a Pietro primo papa, a Paolo, e al maestro di tutti Gesù Cristo. Dottrina al presente più indispensabile nel tramutarsi dei governi: *in tanta rerum publicarum mobilitate*. Nella quale mutabilità anderebbero a soqquadro leggi e popoli, se non fosse l'accordo di obbedire nel bene alle nuove podestà. E terminava dove Pio VIII aveva incominciato. Dicendo Pio VIII « prima di principe, io sono papa, » egli mirava a quel supremo fine che è la quiete temporale, conducente alla felicità dei popoli e alla salute eterna delle anime; e Gregorio XVI ripeteva di dover cercare sulla terra la pace di Cristo, *quae Christi sunt*, con quel che segue.

Dunque, e qui è la meta della dimostrazione; dunque Chiesa cattolica e cattolici e papi, sono irreconciliabili? Certamente vi furono lotte e resistenze; Pio VI muore a Valenza, Pio VII è prigione in Savona; resistono. Ma quando, e di chi la colpa? Quando per loro parte era esaurita ogni via di conciliazione, quando la forza prevalse al diritto. Di chi la colpa, se per licenza di dominare o per astuzia, si facevan leggi impossibili di obbedirsi dai cattolici, per avere poi il comodo e la materia delle accuse? O fu raro il caso di creare la resistenza colla persecuzione, per giustificare poi colla creata resistenza l'esosa persecuzione? E quando giuramenti o leggi violentano la divina libertà della coscienza, può altro che un despota chiedere obbedienza e conciliazione? Diremo anzi che in tale resistenza è il trionfo dell'uomo libero, della libertà inaugurata dal cristianesimo. Il vero liberalismo esecrerà il despota, e applaudirà alla vittima.

Ma prima di entrare in queste lotte, ci rammenti la sentenza

di Pio VII: « sino alle porte dell'inferno; ma entrarvi, no; » qui è scritto il *non possumus*. E l'altra di Pio VIII: « dolcezza e persuasione sono oramai le sole armi a noi possibili; » o almeno le prime da usarsi e le principali. E la terza di Gregorio XVI: « cerchiamo sulla terra l'eredità di Cristo: *quae Christi sunt*. E altra avvertenza ancora ai poteri di ogni forma: prima di cominciare una lotta di religione, non si badi solo al principio che per lo più non mostra le difficoltà, ma si ponderi il mezzo, violenze e resistenze; e si guardi all'esito finale, dolori e perturbazioni nelle cose della terra e delle anime. Siamo convinti che quest'avvertenza avrebbe rispiarmiate pene assai alla Chiesa, ai popoli ed agli Stati. Citiamo un esempio non troppo antico nè troppo nuovo: il contrasto di Venezia e di Paolo V.

Paolo V, già Cammillo Borghese, magnifico principe, amantissimo della giustizia, rigido osservatore della disciplina ecclesiastica, era meno conoscitore dei governi che allora correvano, e della diplomazia che in apparenza puntellava la curia romana per fiaccarla poi nelle umiliazioni, come allora si diceva ed in realtà avveniva. Il 17 aprile 1606, Paolo V decretava che il doge ed il senato, se non ritrattassero le leggi emanate, dopo ventiquattro giorni fossero interdetti e scomunicati, e dopo tre altri, tutto lo Stato. Quelle leggi fondavano un sistema di separazione del puro spirituale, appartenente alla Chiesa, da tutto il temporale, proprietà esclusiva dello Stato. Qui già miravano i governi, e non se ne avvide che troppo tardi il papa. Corse un lungo anno di esilii e di patimenti; e dove soffrono i popoli, non trionfano i governi. Con Venezia soffriva il pontefice. Ma fermo nel pensiero che Dio lo avesse eletto a vendicare le contrastate prerogative della Chiesa; egli, a costo della vita, soddisfarebbe a Dio, alla coscienza, al dovere. Mancava una sola cosa: la possibilità di conseguire edificazione e frutto dall'interdetto. Avversi i principi; solo Enrico IV di Francia gli fu leal mediatore con Venezia. Sospese per formalità le leggi, ne restò, sì dilatò lo spirito ed il fermento. A spese proprie il papa si convinse, che al principe non basta la legge e la buona volontà, senza il criterio dell'opportunità nell'applicarla. Di lui scrive il Novaes, gesuita, spagnolo e papalino nell'anima: « In quest'incontro si conobbe l'anima grande di Paolo V, che avendo da prima mostrato fierezza e valore, ebbe coraggio di retrocedere saviamente, piuttosto che arrischiare, ad esempio di altri suoi grandi predecessori, di

perder tutto per un falso punto di onore. » Dunque falsa od esagerata la sentenza di coloro che attribuiscono alla curia romana la pretesa insulsa di non avere mai il torto, o di non sapere nè volere retrocedera da una via falsa per entrare nella buona.

Più di Venezia era afflitta l'Inghilterra per il giuramento richiesto da Giacomo I, discusso in varia sentenza dai cattolici, ma dal papa riprovato: del qual giuramento vedi la Storia religiosa e civile dei papi, Vol. V., p. 49. Di questi fatti e delle pubbliche e calamitose loro conseguenze tale disgusto sentì Paolo V, rettissimo, ma in quegli incontri mal consigliato, che, lasciando la politica, consacrava poi tutto sè stesso all'amministrazione della giustizia nel suo stato, alle arti, ed al governo pacifico delle anime.

Più volte si sono combattute le leggi della Chiesa col pretesto della romana teocrazia. Or bene, salite più alto, e sopra i troni della terra troverete il trono di Dio. Udite Enrico IV, il pacificatore di Paolo V con Venezia. Egli soleva dire: « Il mio regno è incontestabilmente il regno di Dio. Egli ne ha la proprietà, io la cura. Io debbo dunque tutto fare perchè vi regni Dio, perchè i miei comandamenti siano subordinati ai divini, e le mie leggi facciano rispettare le sue. » Questa è sublime teocrazia, quando si voglia così appellare, discesa dalla Ragione eterna, a cui sottostanno le ragioni umane. Regni essa, e sarà pace nei popoli, nè mai più guerra tra la Chiesa e lo Stato.

Stringendo ora il tutto, troviamo come fiori nati e adulti sul nostro cammino, queste conclusioni:

1° Nello scompiglio degli elementi sociali che ben conosciamo, la conciliazione cominci dalla base, cioè si fondi nelle moltitudini. Pastori, maestri, e d'ogni guisa magistrati e amministratori, coll'esempio e coll'ammaestramento le avvezzino a preferire l'onesto all'utile, il giusto all'ingiusto; non per timore della pena, ma per dovere di coscienza e di religione.

2° Alla conciliazione, o restaurazione morale dei popoli, si aggiungerà più spontanea e salda la conciliazione dei loro rettori, dovunque i popoli non siano strumento cieco e inerte del dispotismo o dei mestatori.

3° Nissuna discordia è peggiore delle discordie religiose, perturbatrici della coscienza, parte dell'uomo la più nobile e più inflessibile; perturbatrici delle altre relazioni dell'uomo con Dio, onde tutte le relazioni civili e politiche sussistono o si confondono. Di

conseguente, niun sacrificio è troppo grande, per cansare simili discordie, o farne pronta e amabile conciliazione.

Rettori del mondo! La Società che voi guidate e di cui siete parte, stanca di agitazioni e sitibonda di riposo, vi domanda concordia e pace. Avreste cuore di negargliela? Pastori delle anime! Padri dei popoli! permettete che vi sia ricordata l' incommensurabile risponsabilità che niun mortale potrà fuggire innanzi a Dio ed agli uomini.

(*Continua*)

G. Audisio.

---

# UN BRANO DI STORIA ECCLESIASTICA

OSSIA

# IL GALLICANISMO ED IL GIANSENISMO

CONSIDERATI NELLE VARIE LORO FASI

---

(Continuazione V. fasc. di novembre, pag. 481 e segg.)

## SECONDO PERIODO DEL GALLICANISMO

### §. 8.

### Concilii di Costanza e di Basilea

*Il Concilio accusato di avere introdotto nella Chiesa lo spirito parlamentare. — Preso questo nel legittimo suo senso, cioè facoltà di discutere liberamente, e giudicare è un costitutivo essenziale dei Concilii. — Se ne hanno le prove nella loro istoria. — Esame delle opinioni in contrario del Capefigue, del De Maistre, e dei loro aderenti. — Nella procedura del Concilio di Costanza voglionsi distinguere due questioni. Una personale di Papa Giovanni; l'altra del Papato.*

Nel tratto seguente del Capefigue (L'Église au moyen age, Tom. 2) troviamo compendiate le accuse contro la procedura del Concilio.

« Lo spirito parlamentare tenta di penetrare nella Chiesa, esso vuole in ogni cosa sostituire le assemblee all'unità, e la deliberazione di tutti alla volontà di un solo. Pretendendo il Concilio generale di sostituirsi al Papa, la Chiesa sarebbe caduta nell'anarchia e nella confusione, lo spirito di dubitare e di discutere sarebbesi radicato per lo scopo di annientare l'autorità.... Dopo il ritiro di Giovanni XXIII, il Concilio nella guisa di ogni altra assemblea politica si affretta di dichiararsi in permanenza senza il concorso del potere legittimo e sovrano. In tal modo cominciano le rivolte. Il Concilio cammina a grandi passi nella via delle dottrine di questa sovranità... Le assemblee sono tutto, l'unità è ad esse

subordinata, il concilio generale soprasta al Papa. Fatale dottrina che rovescierebbe la Chiesa, siccome più tardi ha demolito il potere reale.... La crisi era seria, i legisti, e le Università sollecitavano un cangiamento che avrebbe trasferito l'infallibilità dal Papa nelle mani dei Concilii indipendenti, quandochè non si può avere per legittimo un Concilio che non deliberi sotto l'autorità del Papa nello spirito di Dio.... Gli atti del Concilio furono progressivi: dapprima si è proclamato indipendente, di poi superiore ad ogni altro potere, al Papa eziandio. Queste dottrine, il Concilio le ha applicate con sicurezza, senza sommetterle ai diritti e alle prerogative del pontificato. Dopo tre sommazioni fatte a Papa Giovanni, che era *giustamente* fuggito da una asssemblea *illegale* e *faziosa* il Concilio pronunciò la decadenza di Giovanni XXIII, accettò la dimissione di Gregorio XII e libero oramai nei suoi atti, ordinò l'elezione di un nuovo Pontefice che riconoscerebbe le basi dell'ordine ecclesiastico, quali il Concilio le aveva proclamate: non è questo il processo di ogni assemblea nelle sue lotte contro l'unità del potere; permanenza, sovranità di sè medesima, deposizione di ogni autorità che voglia lottare contro questo principio? Le idee nuove sono ben vecchie. Questi *colpevoli* attentati del Concilio di Costanza all'unità cattolica furono formolati un una serie di articoli diretti a comporre la carta della Chiesa, tentativo periglioso per regolare il governo Cattolico colle assemblee nel seno della Cristianità. »

Un Concilio *illegale, fazioso,* reo di *colpevoli attentati contro l'Unità Cattolica,* reluttante al *potere legittimo,* tendente a *rovesciare colle sue dottrine e coi suoi atti* la stessa *Chiesa* come potrebbe ancora figurare tra i Concili Ecumenici? Dall'elenco di questi dovrebbe essere raso. Nè ciò solamente. Da origini ignobili, che scalzavano l'autorità legittima sarebbe sorto il pontificato di Martino V; ed egli avrebbe accettate le *nuove basi dell'ordine Ecclesiastico* che *sostituiva le assemblee al potere sovrano,* e conduceva *la Chiesa all'anarchia ed alla confusione.* Tale è il costrutto del surriferito passaggio. Onde bellissimo onore rendono ad un Pontefice quanto altri di chiara fama e ad un Concilio più benemerito della Chiesa per la sua ecumenicità da tutti venerata, questi partigiani di estreme sentenze. Poichè negli atti di Costanza non lievi difficoltà incontra loro di vedere al principio da essi caldeggiato della monarchia assoluta, non sentono la menoma pena di tacciare delle note più odiose un'augusta adunanza rappresentante la Comunione cattolica, e pari in autorità a quei Concilii, ai quali S. Gregorio affermavasi ossequioso, nientemeno che agli stessi Vangeli.

Intenti al medesimo fine è però singolare come si mettano per vie diverse, gli uni contrariando gli altri. Verbigrazia l'autore citato tiene per Giovanni, e biasima appunto il Concilio dell'essersi levato contro di lui suo capo legittimo, l'Audisio propenso alla canonica elezione di Urbano deve difendere Gregorio (1), l'Anti-Janus dichiarandosi pure per questo non riconosce Papa Giovanni, ed assolve il Concilio dello averlo deposto; *falsamente*, così scrive, *viene supposta la indubitata legittimità del Concilio di Pisa e del Papa che lo aveva esaltato. Gregorio XII era il Papa legittimo, Giovanni XXIII era rovesciato per la medesima autorità, la quale lo aveva (relativamente al suo predecessore Alessandro V) esaltato, e per soprappiù egli erasi ai* 26 *e* 31 *maggio* 1415 *completamente assoggettato alle ordinanze del Concilio di Costanza.* Ma a questo dà il nome di una *radunanza acefala,* e giudica *un atto di violenza* il decreto della IV sessione, mancandovi l'*approvazione di uno dei Papi* (2). Facciamoci più presso alla materia.

Qual è lo spirito parlamentare che si deplora entrato nella Chiesa pel Concilio di Costanza? È quello della discussione? Bisognerebbe provare che non sia un elemento vitale della Chiesa la ragione scientifica, la quale è creata dall'esame, dalla disquisizione, dal voto, e che prima di suggellare con irrepugnabile autorità i suoi giudizi, siano dogmatici, o morali, o disciplinari, essa non proceda con quei mezzi che la sapienza umana sorretta dai lumi divini indica più idonei ad attestare e chiarire il vero. Dispersa, o congregata insieme non promulga un articolo di fede, nè sancisce una, legge universale senza il consiglio ed il suffragio dei suoi pastori, congiunti in un solo corpo, e consolidati sulla pietra dell'unità (3). Epperò l'unanime loro consenso, espresso con quei segni che sono

(1) Quest'egregio scrittore non va confuso cogli altri circa la dottrina del monarchismo assoluto, propugnando egli una monarchia non assorbente, ma dilatantesi, e temperata. Ci crediamo in debito di ripetere ancora una volta che accenniamo noi qui ai giudizi recati da lui nelle sue opere anteriori alla storia dei Papi; chè in questa sui punti in discorso professa opinioni quali sono sostenute da noi.

(2) Edizione Torinese pag. 176, 177. Vedemmo che il Concilio fu convocato da un Papa al quale aderiva la immensa maggioranza della Chiesa, vedremo che questo Papa prima della sua fuga, si era obbligato a rispettare le decisioni dei Padri e dopo di essere fuggito protestò di tenere il Concilio per *santissimo infallibile*. Non può adunque essere chiamata un'adunanza acefala. Del resto converrebbe, secondo osserva il Maret, incolpare di usurpazione e di menzogna quell'assemblea che sino dalle prime e nelle susseguenti sessioni si è attribuito il titolo di Concilio generale, rappresentante la Chiesa Cattolica.

(3) Quando parla solo il suo Capo ha pure con sè quel consenso che i Teologi chiamano *antecedente* e *comitante*. Nella sua voce, secondo osserva Gregorio XVI, e commenta il P. Matignon, si accordano e si appuntano le voci dell'unità. La sua parola è l'organo della Chiesa, alla quale è stretto in vitale congiunzione.

gli interpreti delle interne credenze costituisce quel magistero autoritativo, al quale nel giro delle cose religiose debbono, per divina ordinazione, sottomettersi i cattolici.

I Vescovi seggono in Concilio come testimoni delle credenze professate dalla moltitudine dei fedeli, come custodi delle tradizioni derivate dall'insegnamento antico, e come dottori delle controversie non ancora risolute. Sotto questo triplice aspetto, la loro riunione veste la natura di un vero parlamento, ed è chiamata a compierne perfettamente gli uffizi. Chi ponga mente ai benefizi recati alla società civile dal principio cristiano, che di fronte all'arbitrio dispotico di uno o di pochi consecrava la ragione universale e la libertà degli spiriti nella cognizione e nel culto del vero, non si renderà malagevole ad affermare, che quanto di più razionale e favorevole ai diritti dei popoli fu impresso nelle forme politiche, vuolsi ritenere un portato legittimo di quell'azione redentrice. Il perchè sarebbe illogico il presupporre che le due condizioni d'una comunità ordinata in migliore assetto, quali sono la rappresentanza e la discussione, abbia talvolta la Chiesa tolto a prestito dagli stati civili, quando invece sono in questi passate dalle istituzioni e dagli usi della Chiesa, la quale giustamente rivendica a sè l'eccellenza di qualsiasi trovato da cui piglia incremento il ben essere sociale (1).

Il chiamarsi costituzionali i governi a largo reggimento, questo nonch'altro dimostra essersi dessi modellati ad esempio della

(1) Stabilito, che la Chiesa abbia da prima cogli spiriti suoi vitali trasfuso nella civile società una forza feconda d'ogni più generoso ed utile effetto, non ripugna che la civiltà progredita poi nel suo corso rifluendo a vicenda sopra di lei, in quello che concerne la polizia disciplinare le offra alcuni ordinamenti sociali, che ella, riconosciutigli acconci, accoglie e si fa proprii, quantunque per avventura abbiano sul principio incontrato forti opposizioni. Citeremo un solo esempio. Il Concilio Vaticano per maggiore speditezza ha determinato la manifestazione del voto con alzata e con seduta. Usanza introdotta dai governi rappresentativi nelle assemblee, e da uomini autorevoli creduta doversi respingere dalle ecclesiastiche adunanze. Ecco come ne discorreva il Cardinale Pacca nelle sue memorie, là dove accenna al *Concilio Nazionale*, apertosi in Parigi l'anno 1811: « All'antico metodo di votare nei Concilii sulla proposizione del Proteo Cardinale Maury, si sostituì quello d'indicare l'approvazione di ciò che si proponeva coll'alzarsi in piedi, ed il dissenso col restare a sedere, *metodo usato dai rivoluzionari, e dalla convenzione nazionale, che doveva perciò rigettarsi con orrore*, richiamando la memoria delle scelleraggini e dei misfatti di quell'infami assemblee ». (Mem. tom. III pag. 48 prim. ediz. Torino). Mettiamo il Concilio di Costanza in luogo del Vaticano, che non sarebbesi detto dai suoi censori per questo metodo alieno dalla pratica degli altri Concilii? A chi cadde in mente di farne carico al Vaticano? Quale dei Padri pensò che si dovesse rigettare con orrore? Ma era diversa la Chiesa rappresentata in Vaticano da quella di Costanza? O vi sarebbero due misure per giudicarne gli atti? La verità è, che il reggimento sociale della Chiesa subisce le influenze del tempo; le ha subite sotto l'Impero Romano, nel sistema feudale, nella istituzione dei comuni, non isdegnerà neppure le

costituzione della Chiesa; da lei la partizione gerarchica dei poteri senza lederne o debilitarne il supremo, la riunione delle capacità e delle forze intorno al fulcro su cui poggia la macchina sociale, l'accordo dell'esercizio legittimo della libertà colla debita sommissione all'impero dell'autorità.

Vi sarebbe egli bisogno di provare che il Concilio è un sistema (se lice trasferire questo vocabolo nel linguaggio ecclesiastico) rappresentativo in atto, e che la libertà del discutere, del giudicare, del deliberare gli è una dote, anzi un requisito essenziale? Non questa la norma fornita dal primo Apostolico in Gerusalemme, paradigma dei Concilii che susseguirono? Non da tutti venne questa fedelmente osservata? Efeso e Calcedone non furono nel proprio e pieno significato della parola assemblee deliberanti? Non riputarono per fermo quei Padri nè di derogare alla unità, nè di sostituire i loro suffragi all'autorità del Papa ritornando sulla causa di Nestorio e di Dioscoro, condannati l'uno da Celestino, l'altro da Leone, ed esprimendo dopo maturo e comparativo esame il giudizio loro definitivo in questioni da quei Pontefici già decise.

Diciamo esame comparativo. Chè nell'Efesino la dottrina di Cirillo sancita da Celestino fu ritrovata conforme al simbolo di Nicea, discorde quella di Nestorio. A tale compito aveva invitato i Padri la lettera di convocazione scritta a Cirillo dall'Imperatore per suggerimento dei Vescovi e dei Monaci: « Pietatis doctrinam in sacra synodo in utramque partem ventilatam Catenus obtinere volumus, quatenus aequitati et rationi consentaneum esse diiudicabitur.... Ubi per singulas propositiones exceptionesque inquisitio habita fuerit.... quod omnibus placitum, probatumque erit, communi vestrae sanctitatis sententia constituatur, decernaturque ». Lo aveva chiesto lo stesso Cirillo presidente, nel primo loro raccogliersi. « Justum judicate: Judicabitis inter sanctos Evangelistas, et Nestorii voces. Vestram sanctitatem rogo ut coram exponat, recte ne et inculpate scripserim, an secus ». Nel Concilio di Calcedonia i Giudici vollero che i singoli Vescovi dichiarassero se l'insegnamento di Papa Leone si aggiustava alle definizioni dei 318 Padri di Nicea, e dei 150 di Costantinopoli. « Quoniam evangelia posita sunt, singuli reverendissimi Episcopi doceant (insegnino), sì expositio 318 Patrum et post haec 150 Patrum consonant epistolae Reverendi Papae Leonis (act. IV) ». Non diverso il te-

forme della moderna giurisprudenza e le mutazioni reclamate dai bisogni della presente civiltà, salvo sempre non si oppongano ai suoi principii organici, e profittino agli interessi dei fedeli. Se nel governo della Chiesa vi sono elementi immutabili che si sottraggono a transazioni, a temperamenti di qualsivoglia fatta, altri ve ne ha di origine umana suscettivi di modificazioni, e di cangiamenti.

nore seguito dal secondo Costantinopolitano V Ecumenico, allorchè trattossi della lettera d'Ibas al Persiano Maris. Si conferma in esso la disamina comparativa e giudiziale fatta in Efeso ed in Calcedone delle scritture di Cirillo e di Leone alle quali quei Padri aderirono con unanime cospirazione di suffragii. « Sancta Synodus dixit: ex his quae recitata sunt, manifestum est quomodo sanctae Synodi ea quae apud eas proferuntur, probare solent. Cum enim illi sancti viri (Cyrillus, et Leo) qui recitatas epistolas scripserunt, sic splenduerint, tamen epistolarum earum comprobationem non simpliciter, nec sine inquisitione fecerunt.... Nisi per omnia cognovissent consonare eas expositioni et doctrinae sanctorum Patrum, ad quam collatio facta est. » (Concil. Constan V. gener. Collat. VI).

Le acclamazioni colle quali in segno di ossequio e per modo preparatorio fu salutata la lettura delle epistole di Cirillo, e di Leone segnatamente, non impedirono che in seguito fossero seriamente discusse. Abbenchè limpide, tuttavolta non furono approvate semplicemente nè senza disquisizione, e se confrontate colla esposizione dei Padri non si fossero riconosciute consenzienti. Così sentenziava un Concilio generale.

Aggiungemmo, essersi in quei Concilii espresso un giudizio definitivo. Ne fanno irrecusabile fede le formole con cui i Vescovi si sono sottoscritti. « Consentio.... haec eadem definio.... decerno.... Ego decernens subscripsi.... ego definiens subscripsi.... (Conc. Ephes.) Primus Anatholius sic dicit: Epistola sanctissimi Leonis consonat symbolo 318 etc..... quapropter consensi et libenter subscripsi.... Concordat et subscripsi cum recte habeat.... Cum esset consona et eumdem haberet scopum amplexi sumus.... Cum viderem.... Cum sentirem.... cum deprehenderem..... cum invenirem consentire.... instructus.... certior factus quod omnia consentirent (Concil. Calced.) » Questi termini accusano atti d'un potere giuridico, di cui si credevano senza fallo investiti, nel tempo stesso spiegano il perchè del voto deliberativo da essi dato. La quale cosa si fa eziandio manifesta per ciò che avvenne nella stessa Sinodo di Calcedone, allora quando i Vescovi dell'Illirio e della Palestina dubbiosi da prima e perplessi, chiariti poscia dalle dotte risposte dei legati di Leone si associarono alla sentenza dei loro colleghi. « Siamo convinti, dissero i primi, che il santissimo Arcivescovo Leone sia sommamente ortodosso ». — Per questo, dichiararono gli altri, si è a noi satisfatto. Persuasi, che tutto è conforme ai Santi Padri, abbiamo aderito. « *In plurimis recte habentem* comperisse.... Aliqua verba obstitisse quae partitionem aliquam in Christi persona demonstrare viderentur.... a legatis docti

quod nulla partitio esset, sed unus Christus, ideo consensimus et subscripsimus.... Per hoc nobis satisfactum est et per omnia consonare aestimantes Sanctis Patribus consensimus et subscripsimus ». Act. IV.

Tornerebbe facile il mostrare quest'ufficio di esaminatori e di giudici esercitato dai Vescovi negli altri Concilii ecumenici. Ma di soverchio dovremmo dilungarci. Senzachè questo si è già fatto da noi in uno scritto dato alle stampe, in cui *dalla storia dei Concilii generali è dimostrata la necessità del consenso moralmente unanime nelle definizioni di fede*. Sarà piùcchè tanto il riferire quello che dai Padri del secondo Costantinopolitano fu inserito nel decreto sinodale. « Ritrovandosi il piissimo Vigilio in questa città è intervenuto a tutto ciò che si è trattato intorno ai tre capitoli, e gli ha parecchie volte condannati a voce ed in iscritto. Finalmente convenne in iscritto di venire al Concilio, ed esaminarli con noi, per farne la condanna in comune. L'Imperatore secondo le nostre convinzioni, avendoci esortato a raccoglierci, fummo obbligati di pregare Papa Vigilio di adempiere la sua promessa, rappresentandogli l'esempio degli Apostoli che quantunque ripieni dello S. S. ciascuno in particolare, per modo che non avevano bisogno di consiglio, non vollero tuttavia definire la questione, se si avessero a circoncidere i gentili, se non dopo di essersi raunati, e avere autenticato il loro parere coi passi della scrittura.... I Padri che tennero i quattro Concilii, seguirono gli antichi esempi (degli Apostoli), e decisero in comune le questioni degli eretici; poichè altro non è il modo di scoprire la verità nelle disputazioni di fede. — *Nec enim potest in communibus de fide disceptationibus aliter veritas manifestari* ».

Ecco la missione dei Vescovi raccolti in Concilio, disaminare secondo la norma Apostolica e la pratica dei primi concilii più venerati, i punti controversi, comparare le dottrine delle quali si disputa agli insegnamenti rivelati mediante le scritture o la tradizione, ed in virtù di tali indagini raffermare con decisiva sentenza la verità, che non si potrebbe altrimenti raggiungere. La discussione per tanto è l'istrumento onde lo spirito divino che sta in mezzo ad essi li conduce a sciogliere e definire con infallibile giudizio le cause pertinenti alla dogmatica, o alla morale (1). Non perchè sia

(1) Il lettore si sarà accorto che accennando noi ai Concilii di Efeso e di Calcedone, abbiamo detto che il loro giudizio versò sulle materie decise dal Papa, non sulle decisioni dello stesso Papa. Questa distinzione, che vediamo pure ricevuta dall'Abate Belcastel, comecchè possa a taluno parere sottile, è reale e concilia la verità storica col profondo rispetto che è voluto alla dignità del Pontefice giudicante. In tal maniera svanisce quella difficoltà nella quale si avvilupparono illustri Teologi nel dare la ragione della forma processuale del Concilio Calcedonese; onde riusci-

mestieri d'illustrare cogli insegnamenti delle scuole quelle parole sinodali, che di per sè sono chiarissime, ma perchè da un lu-

rono a dottrine e conclusioni contrarie. Il Card. Bellarmino riconoscendo che ebbe qui luogo un esame giuridico, affine di sottrarre a questa giudicatura un atto dogmatico *ex Cathedra*, nega che Papa Leone avesse a Calcedonia diretto la sua lettera come un giudizio definitivo, sì solamente come una istruzione della quale si valessero i Vescovi a meglio sentenziare. « Ut instructionem tantum, qua adjuti Episcopi melius judicarent » (de Concil. lib. II.). Il Card. Baronio inverte i termini dell'argomentazione, ed ammettendo che S. Leone abbia scritto la sua lettera come una regola di fede emanata dalla Sede Apostolica, *ut fidei regulam* nega che quella sia stata nel Concilio oggetto di disquisizione. Secondo il Duval l'esame della medesima ebbe unicamente per iscopo di rinvenirvi una maggiore copia di lumi; la quale soluzione del Teologo Francese se concordi col fatto lo dicano le foggie e le dichiarazioni che sopra riportammo dei Padri. Avvisano altri, che siasi quella esaminata nella guisa che si sottopone ad esame la scrittura e la tradizione; interpretazione seguita da parecchi autori dei nostri dì, ai quali sarebbe d'assai mettere innanzi quello che non possono ignorare, cioè nelle controversie religiose non esaminarsi la scrittura, e la tradizione, ma consultarsi: l'esame della parola rivelata è vizio capitale del razionalismo teologico. Se in qualche Padre della Chiesa, come in S. Massimo si trova questa frase *esame della scrittura*, egli è evidente doversi essa accogliere in senso improprio. Laddove nei Concilii l'esame procedette coi confronti, ed ebbe termine con un assenso positivo della convenienza delle cose confrontate: onde è a pigliarsi per un esame nello stretto suo significato. Vi ebbe chi sostenne essersi letto quel documento Pontificio per avere la certezza che le copie in giro erano conformi all'originale. Lepido sutterfugio con cui si pretendeva di confutare il Fleury (Baud de Hausta, e Pet. Did.) Il conte de Maistre reciso sentenziatore nelle sue polemiche, tirato dal suo genio verso le teorie assolutiste che sono per lui l' ideale d'ogni istituzione, per farle vedere prevalenti nella Chiesa dà per certissimo che alcune volte i Papi hanno permesso ai Concilii di rivedere le loro decisioni perchè le spiegassero (Du Pap.). Egli non distingue tra i giudizi, quelli proferiti ex Cathedra dagli altri che non hanno lo stesso carattere. Epperò l'epistola di Leone è tenuta da lui in concetto di dogmatica contro il sentimento del Bellarmino. L'Abate Baston Dottore della Sorbona che tolse a vendicare dagli attacchi dello scrittore Allobrogo la Chiesa di Francia (reclamations pour l'Église de France et pour la vérité) lo stringeva domandandogli qual monumento dell'antichità fornisse le tracce di questa permissione limitata così dai Papi ai Concilii generali, ed allegava in contrario le testimonianze di due Pontefici, dello stesso Leone e di Vigilio. Il primo scrivendo a Teodoreto attribuiva ai Padri Calcedonesi altra parte che non quella loro puramente conceduta di esporre la sua definizione. « Quae Deus nostro prius ministerio definiverat, fraternitatis vestrae irretractabili firmavit assensu: ut vere a se prodiisse ostenderet quod prius a prima omnium sede firmatum, totius Christiani orbis judicium recepisset..... Ipsa quoque veritas clarius renitescit, et fortius retinetur, dum quae fides prius docuerat, haec postea examinatio confirmat. Epistolam Sedis Apostolicae Universali Sanctae Synodi assensu firmatam etc. ».

Il Santo Pontefice parla di ministeri giuridizionali da essi compiuti, quali l'esame, il giudizio, il consenso. Dove vi ha ombra di concessione di poteri fatta loro a tal uopo? Il secondo nella sua costituzione diretta al Patriarca Eutichio ricordava che la lettera di Leone « non era stata approvata, se non dopo esaminata e trovata conforme alla fede dei tre Concili precedenti ». La procedura del V Concilio, alla cui ecumenicità pose suggello Vigilio aderendo ai suoi decreti, è in pieno disaccordo col principio stabilito dal De Maistre. Nè cada ad alcuno in pensiero, che riferendo

**minare di esse si tolga la regola a ben sceverare l'opera divina dall'opera umana necessaria nei Concilii citeremo questo tratto del**

noi tali affermazioni e tali fatti abbiamo in mente di dedurre dal consentimento posteriore della chiesa o sparsa, o congregata in Concilio il valore dommatico di una decretale dettata ex Cathedra, erronea opinione, come vedremo invalsa nel 3° periodo del Gallicanismo. Nè anco vogliamo allearci coi Gallicani e con quei loro avversari, che per opposte cagioni convengono nel credere rivestite di forma solennemente dogmatica le scritture di Celestino e di Leone, gli uni per sottomettere l'autorità definiente del Papa al tribunale del Concilio, gli altri per ispogliare d'ogni autorità deliberante il Concilio, e ridurre i Vescovi all'uffizio di consiglieri e di chiosatori della parola del Primate. Noi abbracciamo la sentenza del Bellarmino per quello che riguarda la lettera inviata a Calcedone da Leone, e con ciò intendiamo di mantenere ferma nei Padri sedenti in Concilio la prerogativa di veri giudici nelle questioni di fede, prerogativa che implica la libertà dell'esame e del voto. A questo diritto reso manifesto dal fatto storico rende ampia testimonianza con Melchiorre Cano (de Locis Theol.) e collo stesso Bellarmino (De Concil.) la comune dei dottori cattolici, quale esso sia l'oggetto immediato su cui si aggira il giudizio dei Vescovi, che secondo noi ed il Belcastel non è l'atto giudicante del Papa, ma la materia comunque già giudicata. Insistiamo su questo punto, perchè con dispiacere vediamo una scuola la quale diresti siasi proposta di deprimere quelle auguste assemblee, che furono i Concilii generali della Chiesa antica, non considerando quale arma somministri l'esempio loro ai maledici di mordere i Concilii recenti. Il Card. Orsi avea già qualificato i Concilii d'Oriente opera degli imperatori « che li convocarono, ne esigettero dai Papi il consenso e suscitarono inutilmente quel gran rumore nella Chiesa ». Come? quelle sante adunanze rappresentanti la Chiesa universa, sterminatrici delle eresie, riverite dai Pontefici che nella loro assunzione, come rilevasi dal libro *Diurnus*, prestavano giuramento di accoglierne i pronunziati dogmatici, si risolvevano in uno strepito inutile? Il Card. Orsi ignorava che S. Leone in una lettera all'Imperatore Marciano gli riduceva alla mente di avere egli stesso domandato il Concilio, ed in un'altra all'Imperatrice Pulcheria la pregava di appoggiare presso l'Imperatore la domanda d'un Concilio generale? Più duro nella espressione il De-Maistre attribuì i primi Concilii generali allo stizzoso umore teologico degli Imperatori. La *Civiltà Cattolica* toccando del VI Ecumenico non dubitò di affermare che « molti di quei padri non erano gran cosa di buono, altri guadagnati con destrezza; che la passione ebbe parte in quel fatto, e si procedette senza discussione ». Peggio l'Anti-Janus nel capo dei Concilii li sferzò quasi tutti o direttamente o per obliquo, e può ognuno rendersene capace da questo breve saggio. « S. Gregorio Nazianzeno si pronunziò molto risentitamente contro i Concilii del suo tempo.... Il Concilio Efesino fu per molti molti anni combattuto dal Patriarcato di Antiochia... Il Concilio di Calcedonia trovò nei Patriarcati di Alessandria e di Antiochia numerosi e decisi oppositori, condusse a molteplici effusioni di sangue, offrì un quadro dell'ambizione bizantina alla chiusura, e del tumulto e della dissolutezza al principio da parte dei Prelati d'Egitto... Il quinto sinodo generò per molti anni lo scisma e nuovi scompigli... Quanti falsificati testi dei Padri mostraronsi nel sesto Concilio! Quale adulazione verso un indegno imperatore nel Concilio Trullano! Quali insipidi argomenti misero innanzi i Vescovi del secondo Concilio di Nicea! Le obiezioni tolte dal Concilio di Francoforte e dai libri Carolini colpiscono ancor più rigorosamente il settimo Concilio generale. Esso fu attaccato in Oriente e rigettato, e solo nell'842 tornò di nuovo in onore. L'ottavo Concilio non contato per lungo tempo in Occidente, fu per l'Oriente dopo dieci anni completamente tolto di mezzo, anzi anatematizzato, senza che fosse riuscito a muovere nuovamente i Greci a riconoscerlo ». (pag. 169-70). In altri tempi

libro de *Locis Theolog.*, di Melchiorre Cano. Favellando da prima del Papa definiente porge il seguente avviso: « Non existimandus est summus Pontifex eam habere facultatem quae in Apostolis, Prophetis, ed Evangelistis inerat, ut proposita una qualibet de fide quaestione, protinus dignoscere possit (il Cano difendeva l'infallibilità dottrinale), utra quaestionis pars vera falsave sit. Sed adhibere prius consilium necesse est, et expendere utriusque partis argumentum: tum deinde sequitur auxilium Dei, quod videlicet opus est ut summus Pontifex in recta fide contineatur. » Passa ai Concilii e soggiunge: « In Conciliis itidem non habent Patres mox quasi ex auctoritate sententiam absque alia discussione dicere. Sed collationibus et disputationibus re ante tractata, precibusque primum ad Deum fusis, tum vero quaestio a concilio sine errore finietur, Dei videlicet auxilio atque favore, hominunque diligentia et studio confluentibus. Nam et Apostolis et praesbiteris in synodum Hierosolymitanam congregatis non statim revelatum est, quid esset in fidei causa decernendum: sed facta est prius, ut Lucas ait, magna conquisitio. Et in Nicaena synodo, ut Rufinus tradit, per sin-

questo linguaggio suonava ingiurioso alla memoria di quei venerandi consessi. I nostri apologisti si credevano in obbligo di ribattere somiglianti accuse con cui i protestanti si argomentavano di metterli in mala voce e gittarne a terra l'autorità. Paolo Sarpi fu meritamente condannato, perchè con foschi colori rappresentando gli intendimenti e le opere dei Padri di Trento toglieva credito ad un Concilio avuto dai cattolici in venerazione di ecumenico. Noi sappiamo bene che per opposto al frate veneziano questi scrittori non mossi da spiriti astiosi verso la gerarchia, quanto detraggono ai Vescovi tanto conferiscono al Supremo, ed attenuando l'autorità dei Concili mirano ad esaltare quella del Capo della Chiesa sia dispersa, sia raccolta. Lodevole al certo il loro scopo di porre in piena luce l'eminenza di questo Primo. Ma non si rinforza un potere divino col debilitarne altri eziandio divinamente istituiti. Nel corpo della Chiesa la vitalità deriva dal concorso delle funzioni di tutti i suoi membri secondo il fine prefisso, e nella misura e gradazione dell'organismo giurisdizionale. Quindi, come osserva Melchiorre Cano, « non avendo il solo Vescovo di Roma le chiavi del regno del cielo, sì pure tutti gli altri Vescovi, ad essi compete eziandio la potestà di legare o di sciogliere nelle cause della fede. Si debbono pertanto riguardare nei Concilii veri, e naturali giudici ». « Non Romanus Episcopus modo. verum reliqui etiam Episcopi claves regni caelestis habent: ergo in causa fidei ligandi quoque ac solvendi potestatem » (de auct. Concil. lib. V cap. V). Questo stesso autore, a proposito di coloro che reputano omaggio alla maestà del Pontefice difenderne di qualsia cosa i giudizi *temere ac sine delectu*, avvertiva *hos Sedis Apostolicae auctoritatem labefactare, non fovere: evertere non firmare*. Avvertenza che calza pure per quelli dei quali abbiamo discorso. Egli così rafferma la sua grave asserzione. « *Quid tandem adversum haereticos disputando ille proficiet, quem viderint non judicio, sed affectu patrocinium auctoritatis pontificiae suscipere, nec id agere, ut disputationis suae vi lucem, ac veritatem eliciat, sed ut se ad alterius sensum voluntatemque convertat?* Non adunque coll'affetto, giusta il dottissimo americano, ma colle ponderate ragioni si vogliono condurre dispute siffatte. Conchiude « *non eget Petrus mendacio nostro, nostra adulatione non eget* ». (ibid.).

gulos dies agitabatur conventus: nec facile aut temere de re tanta statuere audebant Patres. Evocabatur frequenter Arius in Concilium et assiduo tractatu assertiones ejus discutiebantur, et quid adversum haec teneri deberet aut statui summa cum libratione quaerebatur. Ita post diutinum multumque tractatum, firmissima omnium sententia Arius condemnatus eat. Ex quo perspicuum est non dormientibus et oscitantibus Patribus Spiritum S. assistere, sed diligenter humana via et ratione quaerentibus rei, de qua disseritur, veritate.... Concilium et Pontifex humana via incedunt, rationemque sequuntur: atque argumentando verum a falso discernunt ». (Lib. V).

E che dire di coloro, i quali bensì riconoscono nel corpo collettivo dei Vescovi insieme adunati la qualità di giudici, ma ne restringono la giudicatura al solo uffizio dell'approvare, non essendo, a loro senno, la facoltà del dissentire un requisito essenziale a proferire un giudizio. Il giudizio è un atto della mente che afferma o nega la convenienza fra due termini. Adunque la facoltà dell'affermare o negare che risponde a quella dell'approvare o del dissentire è un elemento necessario alla formazione del giudizio. I Vescovi in concilio giudicano delle questioni di fede. Con ciò esercitano un diritto loro proprio, emettono un voto giurisdizionale, decisivo. Ma la semplice accettazione ed approvazione accusa l'esercizio di un dovere non di un diritto. È un atto di obbedienza passiva che esclude il magistero giuridico del sentenziare. « Sarebbe travolgere il significato delle parole, avvertiva il Cardinale della Luzerne, invertire le nozioni, il riconoscere il titolo di giudici nelle persone, alle quali si niega il suffragio propriamente e veramente deliberativo. » Dileguano qualsiasi dubbio le voci usate dai padri nel pronunziare la loro sentenza, e noi le abbiamo di sopra riferite.

Il P. Perrone nel recente suo trattato *de infallibilitate* R. P., a conforto dell'interpretazione, che riduce a questo senso rìstretto le funzioni di giudici nei Vescovi in Concilio arreca il seguente brano dell'autore: *Animadvertionum in quatuor R. Pont. infallibos, editos libell.* « Iudex in rebus fidei est qui pro protestate edicit, quid sit verum, quid falsum. Ad hujusmodi autem judicii naturam minime requiritur, ut qui sententiam fert, pro libitu falsum esse pronuntiare possit quod verum cognoscitur. Profecto judices non desinunt esse Episcopi cum de veritate pronunciant, quam in S. Scripturis contineri evidenter cognoscunt. » Muove a stupore, che un Teologo di levatura così grande, quale il Perrone non abbia posto mente che la prima ossesvazione dell'autore anonimo è del tutto estranea alla tesi da lui propugnata. Siamo pie-

namente d'accordo, che non appartiene alla natura del giudizio il potere a capriccio affermare falso quello che si conosce vero. Un giudice siffatto alla men triste si avrebbe a stimare un balordo. Ma la questionc è qui tutt' altra: cioè se la natura di giudici non implichi il potere di esaminare liberamente la causa devoluta al loro tribunale, decidere in quel senso che apparisce loro consentaneo al vero. Certo, quando è loro manifesta la verità d'una proposizione, quando ne sono essi intimamente certi, il rifiutare d'aderirvi è un ribellarsi all'impero della ragione e della coscienza. Per riguardo alla seconda osservazione, i Vescovi aflermando una verità che riconoscono contenersi nella Scrittura, non adempiono propriamente una magistratura giudiciale, ma piuttosto attestano, chiariscono quella verità, e la propongono a tenersi, a credersi da tutti i fedeli. Entrano nell' uffizio di giudici allorachè nasce questione di una dottrina, se sia o no conforme al deposito rivelato.

Or dunque addebitare i Padri di Costanza di avere nella Chiesa inaugurato il sistema parlamentare, per ciò che da essi fu consecrata la libertà del discutere, da essi informata la discussione ai principii scientifici, è un non conoscere per quali guise si attui il magistero docente della Chiesa. E quanto alla scienza, chi non comprende come ella fosse necessaria in Costanza per confutare errori correnti sotto seducevole orpello, e recidere questioni da cui dipendeva la pace della società Cristiana? Lo scisma nato ed annidatosi nell'alto della gerarchia non si sarebbe potuto radicalmente soffocare, se dapprima con dottrinali criteri non si ricercavano i limiti onde i poteri gerarchici stanno tra loro, e non si mettevano in rilievo le competenze consentite in eccezionali circostanze ai minori rispettivamente al maggiore. Era quella un ardua, intricata questione, che ventilavasi la prima volta innanzi al tribunale della Chiesa. Alla disquisizione scientifica apparteneva il risolverla.

Peggio che disconoscere le regole seguite dal magistero insegnante, è uno sconvolgere lo stesso statuto fondamentale della Chiesa, e trasnaturarne affatto il governo quel dirsi che lo *spirito parlamentare* in Costanza *tentava di sostituire la deliberazione di tutti alla volontà di un solo.* (Capefig. sopra).

Non si regge la Chiesa a volontà di un solo: siffatta dominazione fu dal suo fondatore riprovata e proscritta. Sarebbe questo nella società religiosa un Cesarismo più mostruoso che non è quello nelle congregazioni civili. La ragione divina nella forma e nella misura che volle il Cristo, e fu dagli ordinamenti Apostolici, e dalle prescrizioni tradizionali rafformata; la comunione di carità nella ineguaglianza dei poteri e degli uffizi, di che si compone la

Chiesa, questi, sono questi i cardini del suo governo, e costituiscono, diremo così, il codice a cui tutti, dagli imi ai sommi, tenuti sono di obbedire. Un Capo visibile a lei presiede. Primo e supremo gerarca la dirige, la modera, ne veglia e mantiene l'unità di fede, e l'ordine di disciplina, divinamente fregiato dei carismi richiesti all'adempimento di un tanto ministero; ma nè arbitrario nè assoluto sarà il suo Principato in questa che sposa è di G. C., e della quale non signore egli s'intitola, *ma servo dei servi*. Se l'organismo governativo della Chiesa dir si deve foggiato a Monarchia temperata però dell' elemento aristocratico (1), se giusto è affermare in essa una sovranità, che altri amerebbe si chiamasse con locuzione più religiosa autorità suprema, la quale viene spiegata o dal corpo collettivo dei Vescovi in congiunzione col Primate, o dal solo Primate in virtù della sua dignità, il quale gode per ciò di un pieno potere giurisdizionale e della prerogativa d'inerranza nell' insegnamento, i titoli a lui di Monarca, di Sovrano suonano improprii, come quelli che ritraggono della signoria terrena, onde male adatti in una società dalle altre tanto disparata, quanto il divino è dall'umano (2). Sappiamo anche noi essere cosa quasi indi-

(1) Dicendo noi *organismo governativo* della Chiesa intendiamo di opporci alla teoria di Richer sindaco della facoltà Teologica di Parigi, il quale distingueva nella Chiesa *stato* da *governo*, asseriva il primo monarchico, non il secondo. Mirava con ciò a torre dal Papa poteri giuridici, legislativi conferitigli da Cristo medesimo, e lasciargli una missione ministeriale, esecutiva della quale lo abbia investito la Chiesa.

(2) Potrebbe essere che da qualche corrivo ci venisse la taccia di Febronismi per riscontrarsi nell'autore di questo nome la seguente proposizione. « Quamvis in Ecclesia non sit monarca proprie dictus, inde tamen non sequitur in ea neque primatum esse, neque primatem. » Il vizio capitale del Febronio dimora in questo principio, che il primato abbia per origine prossima l'autorità umana, e lo eserciti il Papa per delegazione della sovranità immanente nella comunanza Cristiana; sicchè più che di giurisdizione abbia ad appellarsi di ordine e di consociazione. Il sistema di Mons. Hontheim è meno avanzato di quello del Richer, e dell'Arciv. di Spalatro Dedominis, non è però meno erroneo; e noi dall' uno e dagli altri per immenso ne siamo distanti. Pare a noi che cada qui in acconcio una osservazione che non vogliamo perciò passare sotto silenzio. Coloro che si compiacciono del parallellismo del potere spirituale del Papa con quello d'un Sovrano nelle cose secolari, affine di magnificarne ed estenderne l'ampiezza, senza avvedersene, lo impicciolisc no, ed urtano agli scogli in cui naufragarono gli autori che abbiamo mentovato. La sovranità civile, sebbene di diritto divino quanto all'origine, rispetto alla forma che veste, e alla persona per cui si attua, è un potere che risiede nel corpo sociale, procede dal consenso o tacito o espresso di coloro che lo compongono. L'autorità dei Principi è anzi ministeriale che individuale, e propria; può legittimamente da una dinastia passare in altra, cessare anche in essi, col cambiarsi per comune volere il reggimento monarchico in altro diverso e più largo. La teoria della legittimità dei Principi per diritto di ereditaria successione fu ultimamente fatta vedere nella sua nullità dal Chiariss. Enrico Cenni con tanta saldezza di argomenti e dovizia di testimonianze di Padri e Dottori della Chiesa, che fa stupire

spensabile servirci di concetti e vocaboli pigliati dalla struttura e dall'andamento d'istituzioni temporali per significare atti sociali d'un ministero essenzialmente spirituale. Ma è voluta in ciò un equa e discreta misura. L'averla trapassata, come hanno fatto scrittori più zelanti che accorti spingendo a rigore la somiglianza del regime organico della Chiesa a quello degli stati civili, e pareggiando la maniera giusta cui il suo Capo esercita l'autorità spirituale al potere del quale usano negli ordini temporali i Sovrani, fu cagione di equivoci a cui i vecchi e nuovi scismatici temprarono le loro armi per osteggiare la supremazia del Romano Pontefice, quasichè da noi Cattolici la si scambii con una *potenza sconfinata* od un

come ingegni non volgari si ostinino tuttora nel difenderla ad oltranza (veggansi i fascicoli della *Rivista Universale*, novembre, dicembre 1873). La potestà propria del Pontefice si differenzia sostanzialmente nella ragione del suo essere e del suo esercizio da questa dei Reggitori civili. È del tutto indipendente dagli uomini, è conferita a lui da Dio, non affidatagli dalla Chiesa dei fedeli, è perenne, non transitoria, sopra, non soggetta alle congiunture del tempo. Di che si fa manifesto il detrimento che in fondo le si reca paragonandola al genere di quella che un Re spiega nei proprii stati. Ricorre sempre il difetto di chi pel soverchio guasta l'essenziale. Ma se a differenza dei Re della terra il Pontefice trae immediatamente da Dio la natura, la forma e l'uso del suo potere, d'immediata origine da Dio è altresì la potestà dell'Episcopato, quantunque essere debba subordinata nell'esercizio all'autorità del sommo Gerarca, e circoscritta da questo in determinati confini. Laonde dato, che ad un Re spetti la sovranità sopra tutti i suoi sudditi, cioè il solo ed assoluto impero, derivando da lui qualunque subalterno potere nei ministri che a sua posta può togliere o sospendere, non così è della sovranità della Chiesa, alla quale col primo Pastore sono gli altri chiamati per virtù divina in unione e dipendenza da quello. Il Papa, osserva l'illustre Giovanzana nel suo stringente discorso *del Primato e dell'Infallibilità Pontificia*, è supremo Gerarca, ma veri Gerarchi sono anche i Vescovi. Potestà di supremo Gerarca non è potestà di vero ossia di solo Monarca che comanda. La stessa parola tecnica e quasi sacramentale che si adopera a significare la potestà del sommo Pontefice, cioè la parola *Primato* o *Supremazia* basterebbe a comprovare questa verità, stantechè Supremazia, o Primato del Papa vuol dire che il Papa è il supremo, ma non *l'unico*, il primo ma non il solo che regge ed ammaestra la Chiesa. — A che adunque scombuiare e confondere con similitudini e terminologie improprie, concetti di un ordine che vuol essere considerato nella sua specifica entità? A che acconciare all'organamento divino della Chiesa sistemi di fondo umano per esaltare uno dei suoi poteri colla depressione degli altri? Si meditino queste parole del P. Matignon « l'autorité doctrinale qui commande à nos esprits est assez grande telle que J. C. l'a faite, sachons la respecter, non la denaturer, si nous voulons qu'elle soit accepté par un siècle susceptible à l'excès...., ce n'est point en allant de là du vrai, que nous y réussirons, mais bien en présentant la foi de nos pères, la foi traditionelle des siècles chrètiens, dans cette simplicité lumineuse devant la quelle les plus hautes intelligences se sont inclinées, et qui peut encore reduire à l'obeissance les esprits les plus superbes... La somme de tous les pouvoirs, qui regissent cette société appartient au Sacerdoce Suprême, c'est-a-dire à l'Episcopat, avanti lui-même à sa tête le Pointife que Dieu lui a donné pour chef... ne cerchons pas à exalter l'un (des pouvoirs), en abaissant, en supprimant les autres ».

*sovrano arbitrio.* Al che i parroci di Monaco, ed i Vescovi Tedeschi, non ha or molto, dovettero lanciare una solenne smentita (1).

Le esagerazioni nuocciono alla purezza del domma alterandone le native sembianze, ne raffreddano in molti Cattolici la riverenza e l'affetto inducendo nelle loro menti difficoltà e dubbi, porgono ai dissidenti occasione e pretesto a perfidiare nella rivolta (2).

(1) « Volere parlare d'una illimitata potestà o sovrano arbitrio del Papa pare a noi assai strano « *Dichiaraz. dei Parr. di Monaco contro il Prof. Dollinger* ». La pienezza della potestà spirituale del Papa è ben confidata a S. Pietro ed ai suoi successori: ma questo potere non è per verun conto senza confini. » *Past. dell' Episc. Tedesco.*

(2) Chi non vede travisata dal Conte De Maistre l'idea dei Concilii per questa sua definizione « Les conciles œcuminiques ne sont, et ne peuvent être que les états généraux du Christianisme, rassemblés par l'autorité, et sous la presidence du souverain »? A sentirlo questa è la *nozione semplice*, *incontestabile* che vuolsi avere dei Concilii. Eppure nè poche, nè leggiere sono le inesattezze da notare. 1° In luogo del Cristianesimo conviene dire della Cattolicità. 2° La frase *stati generali* lungi dall'indicare un Concilio di successori degli Apostoli insieme raunati ed assistiti dallo spirito divino, ci rappresenta una combinazione politica, un'eletta di uomini fatta dalla nazione, e per gli elementi disuguali ond'è formata, dissomigliante al tutto da un'assemblea di Vescovi, pari perfettamente nella dignità dell'ordine. 3° Posto che i Concilii sottostiano al Papa come gli stati generali al loro Sovrano, egli potrà a libito suo bruscamente discioglierli, nè più convocarli, come ha operato Luigi XIV in Francia, o abolirli onninamente alla foggia da Emanuele Filiberto usata in Piemonte. Un altra stranezza che deforma il concetto della potestà gerarchica è questo riscontro, che fa di essa con ciò che avviene nei governi civili. Le analogie dell'ordine profano col sacro, del temporale collo spirituale sono il suo sogno gradito. Il Cardinale Du-Perron aveva riposto l'infallibilità del Pontefice in questa « che egli pronunzia su tutte le questioni a giudicare le quali sentesi abbastanza assistito da lumi, rimette al Concilio quelle nelle quali sente fargli difetto l'assistenza dei lumi. » Il De Maistre non esita di sentenziare in proposito « c'est precisèment la théorie des états-généraux.... Les questions ordinaires, dans les quelles le roi se *sent* assez assisté de lumierès, il les dècide lui-même, et les autres il les remet aux états-généraux ». Ecco l'infallibilità nella stessa guisa e nel grado medesimo attribuita ai Pontefici, ed ai Re. Di questo scrittore *non volgare, talvolta vero e profondo, spesso arguto e pellegrino,* ma pur anco *paradossastico e sofistico*, il quale se non vede nella riunione di Costanza i requisiti d'un Concilio, nome da lui assolutamente rifiutatole, primo però ha scoperto il Protestantesimo nel più grando moderno luminare della Francia, il Bossuet, ci accadrà di favellare altrove. Vincenzo Gioberti in una nota della *Introduzione allo studio della filosofia*, ed in altra più lunga nel *Primato degli It.*, dalla quale abbiamo tolto le parole segnate sopra in corsivo, ne ha accuratamente ritratto i pregi, e i difetti, le opere degne di lode e quelle meritevoli di biasimo. Tra le prime *in gran parte è quella in cui difende la pienezza del potere Pontificale, e ribatte con nobile ardimento le esagerazioni dei Gallicani, tali pur sono alcune di quelle pagine, in cui discolpa la Provvidenza contro i ciechi rimproveri e le ingiuste querele dei mortali. Ma per mala ventura questi pregi sono appannati da molti difetti, e la collera del gentiluomo nuoce non di rado alla sapienza del filosofo Cristiano* ec. ec. Omettiamo di questo brano varie considerazioni che meno si attengono al soggetto del nostro discorso, e sceglieremo le seguenti che ad esso più direttamente si collegano. « Si può chiedere, perchè le opere di Giuseppe di Maistre abbiano fruttato

Invero non sappiamo trovare dove e quando la *volontà di un solo,* pel quale è qui inteso il Romano Pontefice, abbia prevalso *sulla deliberazione di tutti.* Il Papa ha cassato decisioni irregolari di Concilii in virtù dei privilegi che lo levano al disopra di questi, ma non avvenne mai, che esercitasse sopra di essi un imperio assoluto, che imponesse loro i suoi voleri come leggi indeclinabili, innanzi alle quali la libertà del deliberare abbia a scomparire. Se ciò fosse, rimarrebbe ancora nei Vescovi assembrati in Concilio la qualità di giudici? Sarebbero ancora liberi i loro suffragi? Il Bellarmino risponde che nò. Laonde francamente egli dichiara, non obbligarli le istruzioni, che ad indirizzo dei loro giudizi dare può il sommo Pontefice, nè tenuti essi a seguirle « non tenentur Episcopi in Concilio sequi illam instructionem, alioquin non essent judices, neque essent libera suffragia. (De Conc. lib. II. cap. XI.) » Il Concilio è un'assemblea deliberante presieduta dal Pontefice; veri e legittimi quei decreti che la maggioranza conciliare ha stanziato « est autem verum decretum quod fit a majori parte. » (Idem). Il Pontefice confermandoli imprime ad essi un valore definitivo incontrastabile; ma questa sua conferma, condizione essenziale alla ecumenicità del concilio, non vuol essere considerata come un atto diviso da quella somma di voti liberamente emessi, e in tutto o nella maggiore parte concordi, che alla definizione conferiscono un carattere dogmatico, ma sibbene una parte principalissima di quel gran tutto, onde risulta una perfetta unità morale, unità sommamente necessaria,

così poco, e non che riuscire a creare una scuola d'instaurazione Cattolica, abbiano forse più nociuto che giovato, generalmente parlando, alla causa della Religione .... Molte sono le cagioni che nocquero all'impresa del Maistre; ma tre, credo, le principali. L'una, che si trovano nei suoi libri pensieri divelti, non un corpo di dottrina; perchè non risalendo ai primi principj, non coordinando i suoi concetti in un sistema unico, mancando sovratutto di filosofia e di una profonda cognizione delle materie in cui si travaglia, il suo dire non ha un valore scientifico.... E nelle discussioni teologiche, che sono pur quelle di cui egli principalmente si diletta, non poche sono le inesattezze e gli errori che si trovano, il che riesce assai singolare in un uomo così ardito e sicuro nel sentenziare, che quantunque laico parla in cattedra, come fosse il Papa od un Concilio ecumenico in petto e in persona, e dà a chi gli contraddice dell'eretico per il capo, senza una discrezione al mondo. La seconda causa si è l'esagerazione, con cui spesso travisa e guasta le più sante dottrine; alla quale fu condotto parte dalla tempra del suo ingegno, parte dalle preoccupazioni e dalle passioni del suo ceto, parte ancora dalla vaghezza di stimolare la curiosità, e di eccitare le maraviglie degli uomini col nuovo e coll'immoderato..... La terza ed ultima cagione ec. ec. » Identico il giudizio di Mons. Maret nell'analisi che ha fatto delle idee e delle opere di quest' uomo venuto in fama di capo scuola. (Lib. V, cap. II, del Concilio Generale e della pace religiosa). La critica del filosofo Italiano e del Prelato francese è imparziale, dignitosa, urbana; rispetta l'ingegno dell'autore, non disconfessa i molti e preclari meriti dei suoi studi rivolti alla difesa dell'ordine religioso e morale.

perchè la sentenza debba riguardarsi quale emanazione di un corpo solo, vivo, ed integro nel capo e nelle membra. Nè in balia è del Pontefice apporvi o rifiutare il suo consenso. « Un Concilio ecumenico legittimamente adunato che procede secondo i sacri canoni, riceve l'infallibilità non dal Papa, ma dallo Spirito Santo che lo dirige in forza dell'ordine stabilito da G. C., e della promessa fatta alla sua Chiesa di assisterla sempre col suo spirito.... Il Papa è adunque obbligato di acconsentire e di sottomettersi alle decisioni di un tale Concilio circa la fede e circa i costumi. Ne segue da ciò che il Papa debba riguardarlo come superiore? Nò: chè non obbedisce egli al Concilio, ma solamente alla verità rivelata dallo S. S. per mezzo del Concilio. » Così il Duval nel libro *de suprema Rom. Pont. potest.*, celebre Dottore Sorbonese, alle massime Gallicane non punto amico. Se tu cerchi un esempio, aveva già prima avvisato Melchiorre Cano, niun Vescovo di Roma non ha mai contradetto ai Padri d'un concilio definienti la vera dottrina. « Nec Romanus unquam Episcopus, si exemplum quaeritur, contra Patres Concilii vere sentientes dixit. » (De acut. Concil.)

Se i pareri dei Padri andassero divisi v'interverrebbe il Pontefice con arbitrato assoluto per cessare lo screzio? Non dovrebbe tenere verun conto della deliberazione d'una delle parti? Egli si accosterà, soggiungeva lo stesso Cano, a quella che è nel vero; la quale essere può la maggiore « nec si major pars patrum vere sentiat, summus Pontifex repugnabit » ma la minoranza talvolta ha per sè la ragione, ed il Pontefice a questa si stringerà; la sua decisione sanzionata da Lui, al quale spetta provvedere perchè la Chiesa non si scinda in due fazioni, otterrà l'irrefragabile autorità conciliare. « Summus Pontifex majoris partis sententiam non tenetur amplecti...... Imo sive pauci, sive plures ad errorem deflexerint, munus est Apostolici Antistitis ad veram fidem eos revocare..... Id enim ad peculiarem Christi procurationem pertinet, semperque pertinuit, ne Ecclesia in duas factiones dividatur » (1).

(1) Grande pregio si deferisce alle maggioranze nelle materie dottrinali e l'opinione da essi seguita suolsi ritenere come la più sana ed equa. Opportuno sarà l'udire che ne pensi questo Teologo così celebrato pel suo ingegno, e per la sua erudizione, che dovrebbe nelle nostre scuole ripigliare quel posto d'onore che occupò per sì lungo tempo, in onta degli attacchi dei suoi avversari che lo poterono pungere, non però confutare, (Vedi Serry vindicat.) Tanto più volentieri riproduciamo questo suo passo, in quanto vi campeggia un'avvertenza da noi già ribadita, come di sommo momento, non doversi alle cause della Religione e della Chiesa applicare le regole in uso presso gli statuti civili. Temeremmo di guastarlo non allegandolo nella pura ed elegante sua latinità: « Nego, cum de fide agitur, sequi plurimorum judicium oportere. Nec hic, ut in humanis vel electionibus, vel judiciis, ex numero suffragiorum sententiam metiri. Scimus frequenter usu venire, ut major pars vincat meliorem: scimus non

La Storia dei Concilii altamente protesta contro la dittatura arbitraria che sovra di essi si vorrebbe dei Pontefici. I Papi stessi nonchè aspirarvi, spiegatamente la respinsero da sè. *Contra statuta Patrum,* scriveva Zosimo, *concedere, vel mutare, ne hujus quidem sedis possit auctoritas.*

Espressive quelle parole di Giulio e di Celestino « *Dominentur nobis regulae, non regulis dominemur* ». Perentorii quei detti di Leone ai Padri di Calcedone. « *Omnium sententiis ex libertate prolatis, id tranquillo et aequo costituatur examine, quod fidei congruat, et errantibus subveniat.* » (Epist. XI.)

Per non dilungarci nella allegazione di consimili documenti, dei quali ci soccorrerebbe larga copia, giovi rinfrescare alla memoria quanto Pio IV inculcava ai suoi Legati in Trento nel calore delle dispute, su cui discrepanti opinioni si portavano dai Padri. Scrisse « che con aperte parole si pronunciasse quel solo in che i Padri consentivano, e si lasciasse in suo stato quello in che dissentivano ». *Scripsit ut eae definitiones ederentur, in quas Patres unanimi consensu conspirarent* (Pallav. St. del Conc. lib. XIV, cap. XIV, n° 12). Quando si trattò « di attribuire al Pontefice quello che il Concilio Fiorentino gli attribuisce, e di usare per appunto le sue parole, concorrendovi quasi tutti i vocali, il solo rispetto di alcuni pochi francesi in numero di venti, ritenne il Papa e i legati dal procedere avanti a pigliarne il decreto, proponendo egli la concordia, e la soddisfazione di quei pochi ad ogni suo quantunque giusto vantaggio ». (Id. Introd. cap. X. n° 3.) (1).

ea semper esse optima, quae placent pluribus: scimus in rebus, que ad doctrinam pertinent, sapientum sensum esse praeferendum. Et sapientes paucissimi sunt, cum stultorum infinitus sit numerus.... Non sunt igitur divina judicia humanis rationibus moderanda. In perpaucis aliquando citius, quam in multis salvat Deus ». Il sagacissimo Vescovo delle Canarie rimembra alcuni Concilii, nei quali la maggioranza piegò all'errore, come il secondo Efesino, il Riminense, e reca l'autorità di Papa Damaso « qui magna libertate numerum concilii Ariminensis contempsit, illique tantae multitudini unum Vincentium et alios paucos opposuit, qui contra illius concilii sententiam dixerunt ». Prosegue nella sua argomentazione. « Non itaque quod in humanis consessibus fit, plurium apud nos sententia praevalet. Quod si semel fidei causam ad humanas conjecturas, prudentiamque deducimus, verendum est sane, ne Ecclesiae negotium ex divino humanum faciamus. Quin etiam certum est, qui probabili multorum judicio nituntur, eos fidei nostrae firmitudinem labefectare...... Non enim numero haec judicantur, sed pondere. Pondus autem conciliis dat summi Pontificis et gravitas et auctoritas. Nec si major pars Patrum vere sentiat, summus Ecclesiae Pontifex repugnabit etc »

(1) Quella opposizione era strenuamente sostenuta dal famoso Card. di Lorena, il quale avendo significato al Paleotto, che per quanta diligenza egli avesse posta coi suoi Teologi non gli era sortito d'indurli all'accettazione di quei decreti, e di quei canoni, fu causa che venisse prorogata la sessione prescritta già dai Legati con universale consentimento.

Non ci sfugge, dal Di Maistre e dagli aderenti alla sua scuola addursi in contrario dell'autorità giudicante dei Concilii, testimonianze di Papa Celestino per rispetto alla Sinodo Efesina, ed un fatto di Papa Leone riguardo alla Calcedonense, che proverebbero l'assoluta e sovrana azione del Pontefice sui Padri, e il dovere in questi di semplici mandatari ed esecutori degli ordini Papali.

Poichè dagli eccessivi si appicca la nota di Gallicanismo alla dottrina che riconosce nei sedenti in Concilio generale il diritto di una vera giudicatura, dottrina capitale della Chiesa Gallicana, ma dal sentimento comune della Cattolicità, siccome vedemmo, pur ritenuta, e poichè in Costanza specialmente in solenne maniera essa ottenne la sua sanzione, conviene a questo luogo affrontare tali obiezioni.

Si citano dagli oppositori le parole colle quali Celestino prescriveva ai suoi Legati di mantenere l'autorità della Sede Apostolica, d'assistere al Concilio, di non impigliarsi in dispute, ma di recare giudizio delle sentenze dei Padri. « Ad disputationem si fuerit ventum, vos de eorum sententiis judicare debetis ». Si trae in mezzo un passaggio della lettera dello stesso Celestino ai Padri del Concilio recitata dai legati. « In virtù della nostra sollicitudine vi abbiamo spedito i Santi fratelli Arcadio e Proietto Vescovi, e Filippo nostro presbitero affinchè siano presenti alle cose che si tratterranno, ed eseguiscano i decreti già pronunziati ». *Direximus pro nostra sollicitudine sanctos fratres Arcadium, et Protectum Episcopos, et Philippum praesbiterum nostrum, qui iis quae agantur intersint et quae a nobis antea statuta sunt exequantur.*

L'atto che si mette innanzi di Papa Leone è l'avere egli per autorità Apostolica abolito il canone di Calcedonia che innalzava al primo seggio d'onore dopo il Vescovo di Roma quello di Costantinopoli.

In quale senso rispondono i confutatori della opinione del Di Maistre, voglionsi prendere le parole con cui Celestino ingiungeva ai suoi legati di astenersi dalle disquisizioni, e di giudicare delle sentenze? che dovessero eglino soli reputarsi insigniti di questa preminenza giurdica? Ciò non disse. Solamente lì ammonì, che serbassero la dignità di legati della Sede Apostolica, nè s'immischiassero in controversie particolari che fossero per derogare a questa loro prerogativa « et auctoritatem Sedis Apostolicae custodiri debere mandamus, si quidem et instructiones quae vobis traditae sunt haec loquuntur, ut conventui interesse debeatis ». Ecco raccomandato l'uffizio loro proprio di essere presenti al Concilio. Nell'Oriente pullulavano già i semi di gare gerarchiche. Le ambiziose tendenze eransi manifestate in seno al Concilio radunato

in Costantinopoli. Di qui il divieto di entrare in disputazioni di tal genere « ad disceptationem si fueri ventum, vos de eorum sententiis judicare debetis, non subire certamen ».

Passando al testo surriferito della lettera che innanzi ai Padri recitò il legato Proietto dapprima contrappongono allo stesso estratto dalla collezione del P. Labbe, e da quella Romana, le varianti inserite dal Prof. Leconte, dal P. Pettan Gesuita, dal Canonico Bini nelle loro edizioni degli atti del Concilio Efesino, uscite trent'anni avanti a quella che vide la luce in Roma. Tutti e tre i compilatori, con lievissime differenze tra loro, ci danno la seguente lezione che dalla allegata suona diversa. « Misimus ad vos Arcadium et Projectum Episcopos, et Philippum Praesbiterum Sanctos fratres, unanimesque ac probatos, nostros Comministros; qui nostra in se cura suscepta actis vestris intererunt; quaeque a vobis sunt constituta suo calculo denuo confirmabunt. Non dubitamus autem quin Sanctitas vestra illos ad comunem consensum, sententiaeque dictionem sit admissura. Quae vero decreveritis, ea pro omnium Ecclesiarum tranquillitate habeantur definita, decretaque » (1). Questo stile pare loro alla benignità Apostolica più consentaneo; queste parole più consone alle idee espresse da lui nella medesima lettera, le quali stabiliscono l'autorità divina del Concilio, il diritto ed il dovere in comune dei Vescovi dell'insegnamento magistrale, e del giudizio decisivo. Altrimenti, dicono essi, — sarebbevi contradizione tra questi principii da lui affermati, e quel volere suo che l'assemblea nè esaminasse, nè decretasse, solo mandasse ad esecuzione le cose già statuite (2).

(1) Collect. Bini, tom. 11, Eph. Syn. cap· XIV.

(2) Conviene avere sott'occhi tutto il contesto. « Spiritus Sancti testatur praesentiam congregatio Sacerdotum. Verum est enim quod legimus, quia nec potest veritas mentiri, cujus in Evangelio ista sententia est: *Ubi duo vel tres congregati fuerint in nomine meo, ibi et ego sum in medio eorum*. Quod cum ita sit, sì non huic tam brevi numero Spiritus Sanctus deest, quanto magis eum nunc interesse credimus, quando in unum intervenit tanta turba sanctorum? Sanctum namque pro debita sibi veneratione concilium, in quo utique nunc Apostolorum frequentissime illius, quam legimus, congregationis aspicienda reverentia est. Nunquam his defuit magister, quem receperant praedicandum, adfuit his semper Dominus et magister.... Haec ad omnes *in comune* Domini sacerdotes mandatae praedicationis cura pervenit; haereditatis in hanc sollecitudinem jure constringimur, quicumque per diversa terrarum; eorum vice nomen Domini praedicamus, dum illi dicitur; *Ite docete omnes gentes*. Advertere debet vestra fraternitas, quia accepimus generale mandatum, omnes etiam vos id agere voluit, qui illis sic omnibus in *commune mandavit officium*, necesse est ut competenter nostros sequamur auctores. Subeamus omnes eorum labores, quibus omnes successimus in honore ». Viene la conclusione: « Direximus vobis etc. ». Dicasi in buona fede, se questo linguaggio raffermi nel Concilio il solo mandato di esecuzione delle sentenze già proferite e non accenni piuttosto al suo ufficio di compiere le parti di giudice.

Secondamente riflettono, che accettata eziandio la prima versione, non altro si avrebbe ad arguire, che la persuasione fermissima in cui meritamente riposava Celestino di avere consenzienti i Padri, parendogli tutto essere stato decretato per la sicurezza della Chiesa universale. Il che significava egli per lo appunto. « Quibus praestandum a vestra sanctitate non dubitamus assensum, quando id quod agitur, videatur pro universalis Ecclesiae securitate decretum ». Chi dice di non dubitare, che altri discordi dal suo giudizio, gli s'impone forse con sovrano imperio, non lasciandogli che una obbedienza passiva e soltanto la parte di esecutore della sua determinazione?

Un perfetto accordo regnava tra i Padri ed il Pontefice. Non poteva di ciò essere dubbio. Tuttavolta i Padri espressero il loro accordo, consentirono di essere gli esecutori della sentenza, dopo esaminata di bel nuovo la causa di Nestorio, e proferito contro di lui un canonico ed apostolico giudizio. Così finita la lettura dell'epistola di Celestino rispose il Concilio: « Quam (sententiam) nos quoque secuti, formam illam executioni mandavimus, canonicum Apostolicumque judicium in illum proferentes ». E che questo sia stato un vero giudizio lo dimostrò la domanda fatta appresso dal Legato Filippo di avere il processo e gli atti Conciliari, affinchè eglino stessi confermassero la decisione del Papa, e della santa assemblea « quo juxta beati Papae nostri, *praesentisque hujus sancti coetus sententiam* nos quoque confirmemus ».

Ecco la sentenza dell'assemblea distinta, sebbene conforme a quella del Pontefice. Se quello non era un atto deliberativo, ma esecutivo semplicemente, assurda la distinzione; assurda la protesta del Legato Arcadio di seguire la norma del Santissimo Celestino, e i decreti della Santa Sinodo « nos secuti formam Caelestini, Sanctissimi Papae, et Sanctae Synodi decreta ». Ma, cosa più notevole, incongruente quel ricercarsi da Cirillo, Presidente del Concilio in nome del Papa, che i Legati segnassero gli atti, affine di rendere manifesta la canonica loro adesione a tutti i Padri « moris est ut planam faciant ac manifestam cum omnibus nobis canonicam assensionem ». Ai Padri sarebbe puramente toccato di proclamare il loro ossequio alle prescrizioni dei Legati, non chiedere da questi la prova che convenivano nelle Sinodali decisioni. Essi avrebbero dovuto firmare in segno d'obbedienza le lettere Pontificie: ma niun atto giuridico nè adempiere per sè, nè volerlo da altri a mostra ed in conferma di quello da sè stessi già compiuto. Niuna parte che indicasse esercizio d'autorità spettava, rimaneva loro (1).

(1) Della storia di questo Concilio abbiamo riferito alcuni tratti che pongono in sodo l'autorità giudicativa, di che ha improntato i suoi atti. Se ne vegga una ben ragionata analisi nel Bossuet, nel De Baral, e recentemente nel Maret.

Venendo a Papa Leone che abrogò il canone di Calcedone, si premette che questo compilato, assenti i legati, da una minoranza fattasi donna dei sentimenti del Concilio, e respinto dai medesimi, allorchè furono pregati di sanzionarlo, non rivestiva l'autorità di un decreto Sinodale. Opera esso era d'una frazione acefala d'un Concilio Ecumenico. Non vi presiedeva più il Papa; non più rappresentata dai Legati la Chiesa d'Occidente. Si espone quindi la causa per cui lo ebbe Leone annullato. Capovolgeva la distribuzione gerarchica fermata dalle leggi di Nicea, alle quali per avviso dello stesso Pontefice, niuno doveva presumere di toccare. « Et si quid usque aliter quam illi (venerabiles Patres qui in urbe Nicoena canonum leges condiderunt) statuere praesumitur, sine cunctatione cassatur, ut quae ad perpetuam utilitatem generaliter instituta sunt, nulla commutatione varientur... et manentibus terminis quos costituerunt Patres, nemo in jus tendat alterius ». (Epist. LXXXI).

L'esempio adunque di Papa Leone, al contrario di quello che vorrebbesi dalla scuola estrema, attesta non la signoria sua in Concilio, ma la sua rispettosa deferenza alle deliberazioni nelle quali dopo libero e ragionato dibattimento esso era venuto.

(*Continua*)

BENEDETTO NEGRI.

---

# DELLA SOFISTICA ODIERNA

(*Contin. e fine* — V. pag. 545 e segg.).

## VII.

Se false ed illogiche ci sono apparse le dottrine dei materialisti, non va immune da sofismi e contradizioni la *Scuola critica* nata da un razionalismo sconfinato. Questa scuola prese da Kant le antinomie e le negazioni della *Ragion pura*, non badando alle affermazioni ed ai postulati della *Ragion pratica*. Per cotal sorta di razionalisti Dio non è altro che un noumeno, un'idea della ragione, un puro ideale, una mera entità soggettiva; per essi l'idea dell'assoluto e dell'infinito non è altro che un'idea negativa. Questa scuola, nota il Di Giovanni, ha rinnovato e superato ai nostri tempi le stranezze dell'antica sofistica. Il Vacherot, per esempio, movendo dall'erroneo principio che *perfezione e realtà son termini contradditori*, insegna che l'ente perfettissimo, Dio, non potrà mai avere alcuna realtà fuori del nostro pensiero. La perfezione, egli dice, non esiste, non può esistere fuorchè nel pensiero. L'essenza della perfezione consiste nell'essere puramente ideale: *Un Dio perfetto o un Dio reale, fa d'uopo che scelga la teologia. Il Dio perfetto non è che un ideale*..... L'ente infinito, universale, non diviene perfetto, immutabile, superiore al tempo e allo spazio che passando allo stato ideale. Egli allora è Dio; ma non assume la divinità *se non che perdendo la realtà*. In quanto al Dio reale, egli vive, si svolge nella immensità dello spazio e nell'eternità del tempo; ci apparisce sotto la infinita varietà delle forme che lo manifestano; questo è il *Cosmo* (*La metafisica e la scienza*, vol. III). È chiaro che il Vacherot cade nel sofisma di *falso supposto*, quando crede vero o dimostrato il principio che perfezione e realtà implichino contradizione. Giova inoltre osservare, ch'egli si contrad-

dice quando, posto non reale l'ente perfettissimo o Dio, obbietto della teologia, fa poi reale l'ente infinito, obbietto della metafisica; senz'avvertire che l'essere perfettissimo e l'essere infinito si convertono. I seguaci della scuola critica, avverte giustamente il Di Giovanni, sono andati più in là del Kant, il quale se affermò Dio come idea della nostra ragione, come noumeno, la cui realtà fuori di noi non potrebbe dalla ragion pura essere provata, non negò la possibilità di questa realtà, che del resto ei poneva com'evidente e necessaria per la ragion pratica. E, ricordati i sofismi ne' quali cade l' Hegel quando identifica l' ideale col reale, e quando pone l'assoluto nel continuo *divenire*, fa conoscere il Di Giovanni come l'Eghelianismo e il Criticismo si dieno la mano, come avviene spesso del sensismo e del materialismo; e poi ravvisa il panteismo da un lato e l' idealismo dall'altro nel citato libro del Vacherot e negli *studi di storia religiosa* del Renan. Queste dottrine sono state combattute in Francia dal Tanet e dal Caro, dal Frank e dal Martin, dal Gratry (*Studio sulla sofistica contemporanea*) e dal De Margerie (*Teodicea* o *studi su Dio, la Creazione e la Provvidenza*), il quale, non ostante le ripetute espansioni di ateismo mistico e le dichiarazioni del Vacherot, ha provato che l'opera di lui contiene il panteismo e un ateismo esplicito. Ateismo, poichè l'autore afferma esplicitamente che il vero Dio, l' Ente perfetto e reale, non esiste. Panteismo, poich'egli chiama il Cosmo *Dio reale e vivente*.

Il professore palermitano merita lode per avere additato, con altri pochi in Italia, l'errore e le funeste conseguenze di un razionalismo sconfinato e dell'eghelianismo. E mi sembra che, nello stato presente della filosofia e delle controversie religiose, non sia fuori di proposito ricordare queste formali parole del De Margerie: « Bisogna guardare in faccia e a sangue freddo questo nuova carattere e questo nuovo pericolo della polemica vuoi filosofica, vuoi religiosa. Da un lato, gli è giusto riconoscere che per opera delle idee egheliane e del disordine intellettivo che n'è la conseguenza, si è ingenerato una sorta novella di buona fede nell'errore, la buona fede che consiste nell'affermare, nel negare senza sapere ciò che si nega e senza sapere di negare. Dall'altro lato, noi dobbiam badare accuratamente che questo sentimento, di cui si vedono le ruine, non sopraffaccia anche noi e non arrivi a cancellare per poco che sia, nelle nostre coscienze, gli eterni confini del vero e del falso (V. *Teodicea*, da me tradotta, vol. I, p. 360; Firenze, tip. cooperativa, 1874) ». Onde s' inferisce quanto studio ed acume d'intelletto sieno oggi più che mai necessari a sceverare il vero dal falso, a trarre tutte le conseguenze da certi erronei principii;

e come ogni onesto e vero amante della verità e del reale progresso della scienza e del genere umano, non possa mostrarsi indifferente alle odierne controversie scientifiche, morali e religiose.

## VIII.

Negato da taluni tuttociò che travalica il senso, da alcuni altri ristretta l'idea di Dio ad un mero concetto della nostra mente nell'ordine speculativo, ne scendeva per logica conseguenza nell'ordine pratico o la negazione d'ogni morale, od una morale soggettiva, incompiuta cui si dà il nome di *morale indipendente*. Onde mai questo nome? Perchè la si vorrebbe separata da ogni credenza religiosa, da qualsiasi domma positivo. Questa morale, dicono i fautori di essa, è un fatto che ha la sua ragione nella sola natura dell'uomo e nella storia; la libertà come fine a sè stessa è legge e fatto morale; talchè la morale resta sempre, dato anche l'ateismo o positivo o negativo.

Alcuni vorrebbero far risalire non più al Kant, sì ad Aristotile l'origine di cotal sorta di morale. Ma essi vanno errati, poichè se allo Stagirita non rifulse chiarissima l'idea della morale, e s'ei ripose la virtù nel *giusto mezzo*, non per questo diremo che ammettesse una morale soggettiva e disgiunta affatto da Dio. Sommo bene per lui è la verità, il cui possesso rende beata la mente umana. Nella *Politica* distingue il giusto *naturale* ch'è la ragione perfettissima, dal giusto *legale* od umano ch'è la volontà dei legislatori. L'ideale della morale e della politica sta dunque nel conformare alla ragione suprema le azioni private e pubbliche: di qui la virtù e la felicità individua e sociale. Per Kant la volontà e autonoma e legge a sè stessa. Ma egli cadde in errore ponendo la volontà umana legislatrice di sè stessa, non va detto per altro ch'egli ammettesse proprio una morale *indipendente*, separata cioè dalla mente e dalla volontà divina. Infatti la ragione ultima dell'obbligazione morale, dell'*imperativo categorico* il filosofo alemanno la poneva in Dio qual postulato della ragione pratica. Onde mai? Perchè il Kant ritornò ai supremi postulati della ragione, e s'avvide che senza Dio non ci può essere vera morale. Quindi errano grandemente coloro che ripongono la legge morale nella volontà umana da cui procede, per essi, l'*equità* o l'ordine morale, il diritto e il dovere come fatto stesso dell'umana personalità, e per i quali la sanzione morale consiste tutta quanta nella compiacenza o nei rimorsi della coscienza.

Questa morale manca di fondamento ed è assurda, poichè la volontà umana non può essere legislatrice o suddita di sè mede-

sima; onde i giureconsulti romani sentenziavano: *Neque imperare sibi, neque se prohibere quisquam potest.* Inoltre, ella sarebbe individuale, soggettiva, mutabile, temporanea, contingente; non universale, una e identica per tutti gli uomini, oggettiva, immutabile, eterna, necessaria. Del resto, avverte benissimo il Di Giovanni, che la morale indipendente si fonda sopra dei sofismi, ora scambiando la ragione e la volontà umana con la legge morale, ora facendo derivare l'equità dalla libertà umana. Il comando necessario ed assoluto della legge morale non può venire che da una mente e da una volontà necessaria ed assoluta; quindi le verità morali non possono avere altra origine o principio fuorchè in Dio. « E conceduta pure una morale indipendente dall' idea di Dio, è necessità, perchè si trovi la sua necessaria sanzione, riuscire a Dio. Rimosso Dio, non potrebbe restare morale alcuna; e però non c'è morale indipendente dall'idea di Dio; e se l'ateo dura intanto fedele alla morale, è da lodarne la bontà del cuore, anzichè la forza logica della mente ». Ecco il soggetto e le conclusioni della disputa nella quinta serata.

## IX.

Esaminate le false dottrine delle varie scuole filosofiche, l'Autore scende alla pratica, indaga le relazioni della filosofia colla *Nazionalità*, e contrappone il *buon senso* al sofisma delle scuole: tali sono gli argomenti delle ultime due serate. La filosofia, come scienza prima ed ultima di tutte le scienze, e che ha per obbietto l'essere, il conoscere e l'operare, è una ed universale. Ma della filosofia, come d'ogni altra scienza, è artefice l'uomo; e quindi essa partecipa della natura del soggetto che la crea, si svolge nel tempo e nello spazio, ha la sua storia, è progressiva; nelle varie soluzioni de'suoi alti problemi un carattere diverso giusta le nazioni, i tempi, i luoghi; ella, insomma, non può andare scompagnata dalla nazionalità: onde il nome di filosofia indiana, greca, alemanna e via dicendo; come, rispetto al tempo, c'è la filosofia del medio evo, del secolo XVIII, e d'altre epoche od età.

Ora, qual'è il carattere della filosofia italiana? Da parecchi anni Germania e Francia vanno ripetendo che oggi la filosofia è francese, alemanna o, se si vuole, inglese, ma non più italiana. Ognun vede quanto vi sia d'esagerato in questa sentenza, e la storia del pensiero e della civiltà moderna e contemporanea n'è prova luminosa; poichè bisognerebbe negare tutte le opere del Galluppi, del Rosmini, del Gioberti e del Mamiani, per tacere di altri, e disconoscere la parte e l'influsso che hanno avuto quei

valentuomini nel risorgimento d'Italia. Ma, d'altro lato, è innegabile che la nostra filosofia corre grave rischio di perdere la sua *nazionalità*, per l'invasione delle idee d'oltremonte e d'oltremare.

Il pensiero non ha confini, nè dobbiamo rigettare quello che v'ha di buono presso le altre nazioni. Ma la vera filosofia che può giovare all'Italia nelle sue presenti condizioni non è la forestiera, ma quella veramente nostra che riflette la gloria delle nostre tradizioni, e che ha per suo carattere essenziale e perenne l'*armonia*, l'accordo tra il reale e l'ideale, fra il necessario e il relativo, fra la speculazione e la pratica, fra il Vero, il Bello ed il Buono, vale a dire fra la scienza, l'arte, la civiltà. Ed è proprio un contraddirsi volere la indipendenza e nazionalità politica. e non cercare quella del pensiero. « L'Italia, conchiude il Di Giovanni, è stata grande quando non ha dimenticato sè stessa.... Il pensiero nostro si vuole francese, o tedesco, anzichè italiano; e ci si grida al'orecchio indipendenza dallo straniero, mentre gli si dà onore di darci lezione e se ne vuol fare il nostro maestro. Ora, se le armi non servono che alle idee, l'indipendenza di una nazione non sarà fermata, che quando sarà fermata l'indipendenza del suo pensiero, cioè quando avrà una scuola filosofica, letteraria, civile sua propria ».

Sicchè, all'indole propria degl'Italiani e della nostra filosofia non si confanno le teoriche dei materialisti, dei panteisti, dei sensisti e degli empirici, dei razionalisti esagerati, di chi vuole la morale *indipendente*, e degli egheliani. Dico non si confanno, poichè l'empirismo, verbigrazia, non ha potuto fare in Italia quei progressi che ottenne in Francia nel secolo passato, e che ebbe già in Inghilterra e che oggi tenta di avere in Germania. E se il criticismo trova ostacoli in Italia, che dirò io dell'eghelianismo? Questa dottrina, non più di moda in Germania, ha solo potuto essere accolta da poche menti italiane nelle quali è potente l'immaginazione; ma non ha potuto allignare nell'Italia media e settentrionale, come dicevami, non ha guari, un nostro valente pensatore, bench'egli ammiri le dottrine Kanziane. Il buon senso degl'Italiani la vince alla perfine sull'odierna sofistica; e da questo retto sentire, dalle nostre tradizioni scientifiche, e dal perseverare in questa via de'nostri migliori scrittori e pensatori dobbiamo e possiamo sperare la salute e il progresso della scienza e della filosofia, che ad un tempo è salvezza della nostra nazionalità e progresso della civiltà universale.

ANGELO VALDARNINI.

---

# IDEE MORALI, RELIGIOSE E POLITICHE

DI

# VITTORIO ALFIERI. (1)

**Signori,**

Un nostro valente critico e letterato sentenziò che l'Alfieri si deve considerare come *filosofo*, non come artista. E, da un lato ben s'apponeva il Giordani, poichè nella comune accezione del vocabolo il letterato, il poeta, l'artista si distingue dal filosofo; ma, dall'altro egli non poteva disgiungere l'artista dal pensatore, come la parola non va mai separata dal concetto, l'arte dalla scienza, che tutta la informa e governa. E l'Alfieri stesso diceva che i poeti, *prima classe dei letterati*, debbon essere, per l'arte loro, anche *profondi filosofi* (2). Che cos'è, invero la poesia? È quasi una *filosofia immaginosa*, la quale mediante la parola rende viva in immagini l'idea dell'uomo interiore o della coscienza nostra non solitaria, ma in attinenza con gli altri uomini, con l'universo e con Dio. E poi l'artista vero, oltre sapere in che il bello consiste, debb'averne il criterio e conoscere le regole speciali dell'arte sua. Bensì la ricerca e l'espressione della nuda verità non è da confondersi con l'ammirazione e con la viva rappresentazione del Bello; e quindi l'artista vero, per tale rispetto, si distingue dal filosofo. Ora, considerando noi l'Alfieri più come investigatore e banditore del Vero, che quale artista che ammira e ritrae il Bello; esamineremo nella vita e negli scritti di lui quali sieno state le sue idee morali, religiose e politiche.

A considerare l'Alfieri sotto questo triplice aspetto, da una ragione principalissima sono stato mosso, ed è la infrascritta. Meditando sul

(1) Discorso letto in Macerata il 22 marzo 1874 dal Prof. ANGELO VALDARNINI per festa letteraria nel R. Liceo Leopardi.

(2) *Del Principe e delle Lettere*, lib. II, c. 9.

modo di trattare, meno indegnamente ch' io potessi, sì arduo argomento in questa rispettabilissima e solenne adunanza, ho pensato fra me che l'Alfieri, ammiratore della sapienza e d' ogni bella virtù de' popoli antichi, interprete del vero ufficio del letterato, creatore della moderna tragedia, avverso ad ogni tirannide, vero discepolo dell'Alighieri, precursore del nostro politico risorgimento, non poteva egli non avere una dottrina filosofica massime per ciò che risguarda la vita pratica, vale a dire per ciò che si attiene alla Morale, alla Religione e allo Stato. E se questa indagine ci presenterà da un lato le sue difficoltà, dall'altro ci mostrerà tutta la sua importanza, ove noi consideriamo in Alfieri un contrasto continuo, quasi non dissi due uomini sì nella vita come negli scritti: un contrasto fra l'ammiratore dei tempi antichi e il novatore dei tempi nostri; fra l'uomo spensierato e l'uomo solitario e tutto in sè raccolto, consapevole dell'alto suo ministero; fra l'uomo di nobile lignaggio, e l'uomo che ama e vuole gli ordini civili popolari; fra il poeta nato per la satira e il poeta che s'educa volontariamente all'arte di Melpomene; finalmente fra l'uomo del secolo XVIII e l'uomo che, sentendo la propria nobiltà e la forte sua educazione volontaria, rigetta in gran parte i principj morali, religiosi e politici de' tempi suoi, e si fa segnatamente per l'Italia, iniziatore di un'epoca novella.

## I.

Non va dimenticato, o Signori, che in una città nobilissima di quel Piemonte che altri chiamò la nostra Macedonia, in Asti ebbe il nostro poeta i natali nel 1749; quasichè i cieli volessero in Alfieri compensare l'Italia che nell'anno precedente avea perduto Pietro Giannone, e cinque anni prima G. B. Vico, due ingegni preclari degni di stare accanto all'Alighieri e al Machiavelli. Il nostro Vittorio ebbe a genitore il Conte Antonio Alfieri, *uomo purissimo di costumi e non contaminato da alcuna ambizione;* per madre ebbe una savoiarda d'origine, donna di *forte carattere* e d' un'*ardentissima eroica pietà* onde si consacrò poi tutta al sollievo e al servigio de' poveri (1). Queste doti singolari de' genitori doveano, quando che fosse, avere l'efficacia loro sull'animo del figlio, poichè fisiologia e psicologia vanno d'accordo nell'ammettere che le fisiche e morali disposizioni de' parenti si trasfondono per lo più ne' figliuoli. Giova, inoltre, ricordare che Alfieri visse fino al 1803; periodo memorando negli annali della storia civile, ne' fasti della letteratura e delle scienze speculative e morali. Queste, infatti, erano in quel tempo rappresentate da Genovesi, Beccaria, Pietro Verri, Filangeri, Mario Pagano,

(1) Alfieri, *Vita*. Ep. I, c. 1.

Gioja e Romagnosi. In filosofia primeggiavano Condillac, Kant, Fichte e Galluppi. La letteratura e le storiche discipline contavano, oltre gli enciclopedisti, Voltaire, Rousseau, Gibbon, Robertson, Condorcet, Herder, Schiller, Goethe, Parini, Carlo Botta e Ugo Foscolo. E la storia politica ricorda Federico il Grande, Caterina II, Giuseppe II e Maria Teresa, Vittorio Amedeo II, Pietro Leopoldo I, Carlo III di Borbone e il suo ministro Tanucci, Mirabeau e Bonaparte in Europa, Franklin e Washington al di là dell'Atlantico. Chiuso nel 1748 il periodo delle guerre di successione col trattato di Aquisgrana, la voce dei filosofi, degli economisti e de' filantropi risonò dovunque; e incominciarono allora le civili riforme in varie parti d'Europa e, rispetto all' Italia, segnatamente in Lombardia, in Toscana ed a Napoli. Di tutto ciò fu testimone Vittorio Alfieri, come pure si riferisce a' tempi suoi la guerra d' indipendenza d'America, la terribile rivoluzione dell'89 e il consolato di Bonaparte. Questi cenni storici ho creduto bene di richiamare alla vostra mente, o Signori, perchè l'uomo va considerato non pure in sè stesso, sì anche in relazione co' tempi suoi che hanno su lui grande efficacia.

Nullameno cadrebbe in grave errore colui che tutta la grandezza del nostro pensatore volesse attribuire a' tempi in cui visse l'Alfieri, coi quali si trovò anzi, e non di rado, in aperto contrasto. Io son d'avviso che non tutta la sua vera gloria si possa nè debbasi, come fanno certuni, attribuire alla sua *ferrea* volontà; giacchè si può volere il bene come il male, si può giovare alla patria e al genere umano, come si può cercare la propria utilità, la gloria, l'ambizione, e non il bene comune. La vera grandezza d'Alfieri consiste, a mio giudizio, nell' aver egli meditato cose grandi e nell'aver voluto un fine degno dell' uomo. E qual natura, di grazia, avea mai questo fine? Appena si manifestò in Vittorio l'estro poetico, appena egli ebbe coscienza della sua tragica vocazione, suo primo pensiero fu quello di educare gl' Italiani alla liberta e all' indipendenza. Ma come ottenere sì nobile intento in un paese ove mancava non pure la libertà della stampa, ma eziandio quella della parola? Sì alto ufficio ei lo chiese alle lettere e pensò, egli *privato ed inerme*, di muover guerra ai tiranni valendosi della scena. Questo ardito e nobile intendimento divenne l'*idea fissa* nella mente di Alfieri; la quale idea fu poi cagione della potenza ed eccellenza di lui, perchè gli fe'conoscere il fine preposto chiaramente all'opera, e il fermo proposito della volontà, di tentare cioè ogni modo (ma il più acconcio) per mandarlo ad effetto. Ecco la sublime fissazione d'ogni suo studio e dell'arte sua; e questo è per me il più bel momento della vita dell'Astigiano! Così la sua facoltà volitiva è divenuta potenza o volontà morale, essendosi egli proposto un fine degno dell' uomo. Fu detto che *volere è potere;* ma tale sentenza non ha il suo vero compimento, se non vi

aggiungiamo l'altro concetto, il *sapere*, che pone in relazione fra loro volere e potere, stantechè non si può fare quello che si vuole se non colla scienza; onde il celebre detto di Francesco Bacone: *L'uomo tanto può quanto sa*. Ora, al nostro poeta non mancava che il sapere per riuscire nell'opera sua; e quindi s'accinse allo studio con tale ardore e fermezza di proposito pari all'altezza del bene vagheggiato.

Dalla natura dell'artista nasce la qualità dell'ingegno: Goldoni sortì un ingegno comico, tragico lo Shakspeare e l'Alfieri che, *accigliato* e per la natura stessa del fine cui mirava, non poteva riuscire in soggetti faceti. Tuttavia egli coltivò anche la satira; e se questo genere di poesia non aggiunse gran fama al nostro Autore, certo non diminuì la sua gloria. Ma se Alfieri potè riuscire nell'uno e nell'altro arringo, ciò si deve, oltre alle qualità del suo ingegno, alla conoscenza ch'egli avea dell'uomo interiore, conoscenza ad ogni vero poeta necessaria e cui possedeva eminentemente lo Shakspeare, filosofo egli pure e coetaneo, in Inghilterra, all'Autore della *grande restaurazione* delle scienze.

## II.

Ma vediamo, senz'altro, quali furono i concetti morali del nostro filosofo e poeta. Scrive il Villemain (1) che Alfieri, composto già nella bara, conservava nel volto un'impronta singolare di nobiltà e di fierezza. E tali, invero, furono le qualità caratteristiche di lui che, facendosi un pregio d'esser nato gentiluomo italiano e poeta, mantenne sempre vivo il sentimento della nobiltà propria e dell'uomo in generale in tutta la sua vita e ne' suoi scritti. Questo sentire altamente di sè, e questo pregiare mai sempre la natura umana gli fece aver fede continua nella virtù, la quale non era per lui un nome vano, come la disse qualcuno. « La virtù, egli scrive, è quella tal cosa, più ch'altra, cui il molto laudarla, lo insegnarla, amarla, sperarla e volerla, la fanno pur essere; e che null'altro la rende impossibile, quanto l'obbrobriosamente reputarla impossibile (2). » Si tratta di vita pubblica? Egli ha sempre nobili parole e sentiti encomj per la virtù, necessaria ad ogni ben ordinata società politica, come dimostra segnatamente nel *Panegirico a Traiano* e nel *Timoleone*, ove Demarista esce in questa sentenza:

> . . . . . . . Loco a noi dia quì primo,
> Non la più forza, la più gran *virtude* (3).

(1) *Cours de Littérature Française*, tom. III.
(2) *Del Principe e delle Lettere*, lib. III, c. 11.
(3) *Timoleone*, Atto I, Sc. II.

E Timofane, benchè tiranno, nella comune strage de' congiurati contro di lui risparmia la vita del fratello e del cognato. Timoleone poi fa uccidere da Echilo il fratello, per salvare la patria dalla tirannide; e Timofane morente perdona al fratello, *ammirando le virtù* cittadine di lui. Trattasi di vita privata? Alfieri dice che soltanto la virtù rende veramente nobile e degno di stima l'uomo; e questo egli prova luminosamente nel dialogo sulla *virtù sconosciuta*: scritto che in pari tempo ci testimonia la vera nobiltà, la profonda gratitudine e la più viva amicizia del conte Alfieri per un artigiano virtuoso, per Francesco Gori senese, alla cui memoria intitolò poi la *Congiura de' Pazzi*.

Quel medesimo sentimento della propria nobiltà e della natura umana gli fece rispettare profondarmente la famiglia e la donna. Benchè vivesse lungi dalla casa materna e ben altri credo, fossero nel Nostro i sentimenti politici, egli conservò sempre per la sua dilettissima madre *viva stima*, *rispetto e amore infinito;* a lei, donna di alti pregi morali e che amavalo teneramente, dedicò una delle sue più belle tragedie, la *Merope*, inspirata tutta di vivissimo affetto materno. E quando Monica Turnon Alfieri compiva il settantesimo anno di vita, il figlio le scrisse un sonetto informato a vivo affetto filiale e a nobilissimi concetti sulle virtù della madre, le quali gli fecero esclamare:

> Secura omai d'ogni terreno affanno,
> Tu varchi, o Madre, a Dio già quasi unita?

Quanto alla condotta morale e alla famiglia, ei non dispregia il matrimonio; e nella satira XVI, sulle *Donne*, vuol mostrare in sostanza che il buon marito fa la buona moglie:

> Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,
> Specchio voi siete d'ogni nobil arte.

Su questo l'Alfiieri, celibe, non discorda guari dall'Ariosto che, scapolo egli pure, bellissime cose scrisse intorno al *Matrimonio* (lib. I, Satira V). Difatti, premesso che senza il coniugio

> Non puote uomo in bontade esser perfetto,

e riprovando i corrotti costumi de' suoi tempi, l'Ariosto enumera le virtù che si richiedono per rendere felice la famiglia, che è il fondamento della società civile.

L'Alfieri, pertanto, sentiva più nobilmente che non il suo tempo in cui, predominando il sensismo, la donna era generalmente poco rispettata ed amata. Quindi egli stesso ci narra che non l' attraevano molto le poesie di Voltaire, e soltanto a squarci lesse la *Pulcella*

*d' Orleans*, perchè l'osceno non fu mai il suo diletto (1). Voi lo sentite, o Signori, il nostro poeta e filosofo non si dilettò mai di cose oscene; e il libro che più gli piacque fu Plutarco, e segnatamente la vita di Timoleone, Pelopida, Bruto e Catone, uomini virtuosi. Il suo profondo rispetto verso la donna e la dignità umana si ritrova in tutte le sue opere e special modo nelle tragedie. A prima giunta parrebbe che la *Mirra* contradicesse a questa sentenza, avendo l'Autore rappresentata in lei una passione abbominevole; ma va considerato con quanta nobiltà e squisita delicatezza abbia trattato un tale soggetto, descritto già da Ovidio con immagini vivissime e commoventi. In questa tragedia l'Autore ha voluto provare esser egli capace di trattare anche soggetti che ispirassero tenero affetto e compassione; quivi tutt' i personaggi son ottimi, e il dramma è pieno di *semplicità, di dolci affetti paterni, materni ed amatorii.* Mirra ha per intima amica Euriclea; ma non le confida mai il suo orribile amore, a fine di prolungare così la propria sua innocenza e salvare la virtù di Euriclea. Talchè noi possiamo concludere con l'Autore che « ogni più severa madre, nel paese il più costumato d'Europa, potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà, se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori (2). » Alfieri adunque, oltre aver creato la moderna tragedia e aver così rigenerato il teatro italiano per il lato artistico e letterario, lo volle insieme rigenerare moralmente, dacchè il teatro dev'essere alta scuola di civiltà e di morale. Non così era il teatro prima di lui e anche a' tempi suoi fuori d' Italia. La inverecondia e la immoralità regnavano per lo più ne'teatri forestieri, e massime nel teatro francese, il quale anche oggidì vien meno spesse volte al suo doppio ufficio, morale e civile.

Ecco, per sommi capi, le idee morali che risplendono nella vita e negli scritti dell'Alfieri. Ma nel tempo stesso non va dimenticato ch' egli aveva certe sue particolari inclinazioni, e ch' egli visse nel secolo XVIII, in quel secolo che studiando con preferenza la parte materiale dell' uomo, disconobbe la parte più nobile e veramente nostra, la natura spirituale, e quindi non poteva comprendere le stupende dottrine del Vico. Il Nostro consumò i primi cinque lustri della sua vita in rapidi viaggi per l' Italia ed Europa; a 22 anni non conosceva i più grandi pensatori italiani, Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso e Machiavelli; avea sempre menato una vita oziosa e vegetativa in

(1) *Vita*, Ep. III, c. 7.
(2) *Parere sulle sue Tragedie.*

mezzo a continua e somma divagazione, in mezzo a totale libertà, donne e cavalli (1) E avesse almeno viaggiato con frutto, osservando attentamente uomini e cose, e giudicando poi con animo spassionato! Niente di tutto questo; egli corre di contrada in contrada; annoiatosi dell'Italia, desidera ardentemente di varcare le Alpi e spaziare la sua vista fra quei popoli grandi, a suo avviso, e special modo tra' Francesi. Ma ben presto abbandona la Francia, e scrive indignato:

> Taccio il civile barbaro bugiardo
> Frasario urbano d'inurbani petti,
> Figlio di ratte labbra e sentir tardo (2).

Privo delle necessarie cognizioni e d'una piena esperienza degli uomini e delle cose, egli non sempre giudica rettamente, perchè il suo giudizio è passionato e fatto dopo la prima impressione. Bensì nell'Alfieri v'è sempre qualcosa di nobile e di vero; egli abbandona tosto la *bella e neghittosa* Napoli, perchè l'ozio e l'ignoranza offende lui non meno idiota ed ozioso; e veduto che ivi non s'imparava, torna indietro a cercar cose nuove. Fuori d'Italia poi ammira il civile e libero reggimento d'Inghilterra e la operosità degli Olandesi. In Alfieri, insomma, c'erano delle ottime disposizioni di cuore e di mente; solo mancavano propizie circostanze che rivelassero il nostro poeta a sè stesso. E, per l'argomento nostro, vuolsi notare che, passando egli da Ginevra, comprò un baule pieno di libri. Arrivato a Torino, si dette in quell'anno agli studi filosofici, poichè la logica studiata da lui a 13 anni all'Università di Torino, era stata una *filosofia papaverica*. Lesse l'opere di Rousseau, Montesquieu, Elvezio, e segnatamente le prose di Voltaire; tutti libri francesi, come ben vedete, e informati a'principj filosofici del secolo XVIII. Quindi non fa meraviglia che il nostro ventenne patrizio resti molto imbevuto di quelle idee morali, religiose e politiche onde poi s'informano in gran parte l'opere sue; e si spiega il perchè nel 1787, trovandosi in Alsazia con la sua donna e con gli amati cavalli, egli *negasse ridendo* di consentire alla sua amorosissima madre che lo pregava, mediante l'Abate di Caluso, di tòr moglie. Un simile rifiuto avea dato, a 20 anni, a suo cognato che instigavalo al matrimonio. E per quali cagioni? Udite lui stesso: « Io, *per natura*, sarei stato inclinatissimo alla vita casereccia; ma l'aver veduta l'Inghilterra in età di 19 anni, e l'aver caldamente letto e sentito Plutarco all'età di 20 anni, mi ammonivano ed inibivano di pigliar moglie e di procrear figli in Torino (3). » Sicchè non la sua natura e l'educazione materna

(1) *Vita*, Ep. III, c. 13.
(2) *Satira IX, I Viaggi*.
(3) *Vita*, Ep. III, c. 7.

ricevuta, ma i tempi suoi e sovrattutto la servitù in cui giaceva il suo paese lo rimoveano dal matrimonio. Le dottrine sensualistiche degli scrittori suoi contemporanei non potevano non avere una grand' efficacia su lui; indi vediamo che in più luoghi delle sue opere si mostra sensualista, come nel sonetto intorno all'*Anima:*

Veder, toccare, udir gustar, sentire;
Tanto e non più, ne diè natura avara.

Ma, nell'istesso tempo, non nega la parte migliore dell'anima, la sua natura spirituale, e si ristringe a dire che l'uomo non può spiegarne la ragione ultima. E nel sonetto alla *Madre sua* canta la spiritualità e immortalità dell'anima, e finisce con queste belle parole:

Beata oh tu, che in alma speme acceso,
Fissi intrepida il ciglio alle superne
Sedi ove ognora fu il tuo spirto inteso!
Su le sublimi tue tracce materne
Avess'io pur fervido il vol disteso,
Ch'or terrei sole cose esser l'eterne!

Finalmente va notato ch'egli, oltre non pregiare i versi di Voltaire per ciò che racchiudono di immorale, come dicemmo più sopra, non gli andava molto a sangue il Rousseau, di cui ammirava non gli scritti ma *il carattere puro ed intero, e la sublime e indipendente condotta;* (1) quasichè, o Signori, l'uomo si possa dividere in parti e separare il cittadino dallo scrittore. Ma intanto si vede in Alfieri tale contrasto, che in lui maggiormente si palesa quando legge tre o quattro volte Plutarco e sempre il Montaigne; talchè il suo capo diviene *una strana mistura di filosofia, di politica e di discoleria* (2). Oltre gli scrittori francesi suoi contemporanei, egli adunque legge di continuo i *Saggi* del Montaigne, scrittore del secolo XVI, *età* (essa pure) *di grande scompiglio per le sette religiose e filosofiche e per le cose civili.* E qual'è la dottrina di questi *Saggi* scritti con tanta vena d'acute osservazioni e d'ironia? Eccola in poche parole: La vita umana è un disordine senza unità; e la filosofia non può trovare tale unità, non avendola in sè. Parole desolate, benchè la tristezza si copra di riso; il Montaigne cercò nella fede consolazione di certezza, senza accorgersi che dalla fede vien presupposta la ragione (A. Conti, *Storia della Filosofia*, vol. II, lez. 4ª). Ma, alla fine, l'uomo nobile per natura e cristianamente educato prevale sull'uomo del secolo XVIII. Talchè (scrive l'illustre professor

(1) *Vita*, Ep. III, c. 7 e 12.
(2) *Vita*. Ep. III, c. 8.

Berti) « non c'è grande idea morale che Alfieri non professi e che non esprima nettamente nel suo epistolario, nella sua autobiografia e nelle sue opere così in prosa come in versi. Egli infatti confessa la spiritualità dell'anima, la sua immortalità e favella del premio e delle pene conseguenti alle buone ed alle prave azioni. Dimostrasi tutto pieno del sentimento di Dio, della grandezza della creazione, della nobiltà dell'uomo, del suo illimitato perfezionamento, concedendo moltissimo alle forze morali, all'efficacia dell'esempio e della parola (1). »

## III.

Che in Alfieri fosse chiara e viva la nozione di Dio, e che non di rado egli manifestasse dei sentimenti religiosi, non v'ha dubbio alcuno. Ugo Foscolo, Gino Capponi e Massimo d'Azeglio (2) ci attestano che negli ultimi anni della sua vita, il nostro poeta sentì non pure vivo desiderio di meditare sulla natura del Cristianesimo, talchè divenne triste e melanconico, ma osservò eziandio alcune pratiche religiose. E se in lui non è sempre puro e profondo il sentimento religioso, tuttavia è mai sempre vivissimo, come si vede anche nel sonetto snl *Culto Cattolico*. Nelle tragedie poi, se da un lato in tutti i suoi personaggi si manifesta una invincibile volontà, dall'altro vi splende vivissima e potente la nozione di Dio, la fede nella virtù e in una vita oltremondana. E chi non ricorda quanto sia vivo e profondo il sentimento di Dio nel *Saul*, la più nobile delle sue tragedie? Quivi si canta la provvidenza e onnipotenza divina; e David, che ha ***magnanima fidanza in Dio***, esclama:

Miseri noi! che siam se Dio ci lascia?

Sublimi poi e terribili sono le parole di Achimelecco in risposta a Saul che aveva chiamato i sacerdoti ***stirpe malnata e cruda.***

E tu, che sei? re della terra sei:  
Ma innanzi a Dio, chi re? — Saùl, rïentra  
In te; non sei che coronata polve. —  
Io, per me nulla son; ma fulmin sono,  
Turbo, tempesta io son, se in me Dio scende:  
Quel gran Dio che ti fea; che l'occhio appena  
Ti posa su, dov'è Saùl? (3).

(1) Berti, *La volontà ed il sentimento nella vita e nelle opere di Vittorio Alfieri.*
(2) *Ricordi*, Vol. I, c. 4.
(3) *Saul*, Atto III, Sc. IV.

Vuolsi ancora notare che questa tragedia, dedicata poi al suo intimo amico, all'abate di Caluso, dapprima nel 1783 l'autore voleva intitolarla, come soggetto sacro, a Pio VI, se costui non l'avesse ricusata (1).

Ma una prova notabilissima della religiosità d'Alfieri, almeno sotto l'aspetto negativo, ce la porge egli stesso nella satira sull'*Antireligioneria*, nella quale combatte le massime dissolvitrici e immorali di Voltaire e seguaci. Vero è che qui il nostro poeta non ragiona con profondità sulla natura del Cristianesimo; bensì lo mette in confronto con le altre religioni, ne mostra i mirabili effetti è, dichiaratolo di gran lunga superiore non solo alla dottrina del Corano, ma eziandio alle istituzioni mosaiche, lo pone a fondamento della società civile. Ma fia meglio citare le sue stesse parole:

> Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria,
> È picciol'arte: ma inventarli nuovi,
> E tali ch'abbian vita, altr'arte fia.

E più sotto scrive:

> Or di Cristo vediam se la severa
> Dottrina a lato alla *indottrina* tua
> Debba, o Voltèro, dirsi una chimera.

E poi conclude:

> Sani precetti, ed a sublime scopo
> Dà norma all'Evangelica morale;
> Nè meglio mai fu detto anzi nè dopo.

Al contrario, le dottrine di Voltaire, di questo quarto profeta come ironicamente lo chiama Alfieri, le dottrine di questo *disinventore ed inventor del nulla*, non solo toglievano ogni credenza e conforto alle umane coscienze, ma col pretesto della libertà, annientavano il civile consorzio.

> Ahi, Volterrin, di quanti rei fu padre
> Il testamento tuo, che fu il Digesto
> Donde hanno il Santo or le servili squadre.
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Non sublime, non provvido, non buono,
> Nè ispirato, nè libero, nè forte,
> Di non durevol setta all'uom fai dono.

Altra prova delle idee e dei sentimenti religiosi dell'Astigiano l'abbiamo nella lettura ch'ei fece della Bibbia e de' libri santi, al cui studio dedi-

(1) *Vita*, Ep. IV, c. 10.

cava tre ore il lunedì e il martedì d'ogni settimana ne'due anni consecutivi 1799 e 1800; talchè non solo d'Omero e di Pindaro, ma della Bibbia altresì non v'era parola nè virgola ch'egli non avesse alla meglio studiata e verificata (1). Nè si dica che quello fosse un puro studio filologico, poichè l'Autore stesso ci narra che fino dal 1782 s'era dato alla lettura della Bibbia; e dopo aver ideato e verseggiato il *Saul* in quel medesimo anno avrebbe potuto comporre *almeno altre due tragedie bibliche*, se non avesse frenato la facoltà inventrice (2). Non ostante le bellezze del *Saul*, e quantunque molti soggetti della Bibbia gli paressero degni di tragedia, egli s'astenne dal trattarli per l'avversione del suo secolo a tali argomenti, secolo *niente poetico e tanto ragionatore*, com'ei lo chiama (3). Vedemmo, inoltre, che il suo affetto per la madre fu sempre vivo e schietto e avea qualcosa di profondamente religioso. Vuolsi poi notare che Alfieri si mantenne per tutta la vita in intima famigliarità coll'abate di Caluso, di cui leggeva con grande affetto gli scritti; e ne'suoi primi passi nell'arduo sentiero delle lettere si fece guidare benchè un po'tardi, non solo dal conte Tana, sì anche dal padre Paciaudi, ai quali serbò perenne gratitudine. Finalmente è notorio che Alfieri ammirava il padre Canovai, scolopio, celebre allora come scrittore di panegirici e autore del bel libro su *Amerigo Vespucci*. Ecco forse il perchè nelle ultime ore della sua breve malattia fu pensato di chiamare il P. Canovai come ci narra d'Azeglio.

Ma qui pure, in fatto d'idee religiose, sentiamo in Alfieri l'uomo del secolo XVIII. Chi non ricorda, fra gli altri, questo epigramma?

Il Papa è papa e re:
Dèssi abborrir per tre.

Più grave argomento ancora della sua non dubbia irreligiosità lo ritroviamo nella *Tirannide*, la dov'egli parla della *Religione* (Lib. I, c. 8). Quivi non solo mostra di non avere un chiaro concetto dello spirito umano e di Dio, sì anche afferma risolutamente che il Cristianesimo non è acconcio al viver libero, che anzi favorisce la tirannide; e quindi, sotto questo aspetto, è inferiore alla religione pagana, al politeismo greco e romano. In ciò egli discorda dallo stesso Machiavelli, il quale aveva sì encomiata la religione degli antichi romani, e biasimata la Chiesa di Roma per avere menomata e deturpata la religione di Cristo (4); ma il segretario fiorentino non accusò il Cristianesimo di non essere acconcio al viver libero, chè la storia l'avrebbe smentito; che anzi ei

(1) Vedi l'*Epistolario*.
(2) *Vita*, Ep. IV, c. 9.
(3) Parere dell'autore sul *Saul*.
(4) *Discorsi*, Lib. I, c. 11 e 12.

voleva il Cristianesimo, ritirato a' suoi principii, posto a fondamento della politica società. Ecco in Alfieri il contrasto fra l'autore della *Tirannide* e l'autore della Satira contro le massime religiose di Voltaire; tra l'Alfieri come uomo del secolo XVIII, e lo scrittore che nel trattato *del Principe e delle Lettere* (Lib. III, c. 5) uscì in questa sentenza: « Così Gesù Cristo, politicamente considerato come uomo, volle pur anco insegnando la verità e la virtù, restituire al suo popolo ed a molti altri ad un tempo, per via di una migliore religione, una esistenza politica indipendente dai romani, che servi e avviliti li teneano. »

## IV.

Eguale contrasto vediamo nelle idee politiche dell'Alfieri. Appena in lui si manifestò l'ingegno tragico, suo primo pensiero (come dicemmo) fu quello di liberare l'Italia dalla servitù politica. Ma in qual modo conseguire così arduo fine? Col rappresentare sulla scena le antiche virtù di Grecia e di Roma, virtù ch'egli reputa necessarie ad ogni vero cittadino. Egli sapeva che l'Italia, a differenza di Atene e di Roma, di Francia e d'Inghiltera, era priva di un vero teatro nazionale, perchè vi mancava un popolo libero. Che importa? Alfieri crea la moderna tragedia per creare insieme il teatro nazionale, e per rendere liberi gli italiani. « Io credo fermamente (egli scrive al Calsabigi) che gli uomini debbano imparare in teatro ad esser liberi, forti, generosi, trasportati per la virtù, insofferenti d'ogni violenza, amanti della patria, veri conoscitori dei propri diritti, in tutte le passioni loro ardenti, retti e magnanimi. Tale era il teatro di Atene. » Ma poi rispondendo al Cesarotti, confessa la più parte d'Italia non la poteva in allora pensare a quel modo: il callo della servitù era troppo indurito, perchè tragedie di libertà potessero penetrare nei cuori italiani, *aperti solamente agli amori, ed anche molli e snervati.* Tuttavia egli continua l'opera sua, scrivendo non per i suoi coetanei, ma per i futuri italiani, persuaso intimamente che all'Italia bisognasse allora non soavità di sospiri, sì *altezza d'animo e forza.* E così, mentre il Parini cercava coi suoi versi e colla rettitudine della vita ristorare negl'italiani il sentimento morale; mentre Genovesi, Pietro Verri, Galliani, ed altri valenti uomini di quel tempo additavano le fonti della ricchezza e ne studiavano le leggi congiungendo l'utile al bene; mentre Filangeri, Mario Pagano, Romagnosi e il Gioja studiavano le attinenze fra la morale e il diritto positivo; infine mentre il Beccaria, mosso dall'amore per l'umanità infelice, confortato dai fratelli Verri levava potentissima la voce contro le barbare usanze nella procedura penale, e contro l'inumanità di certi castighi; Alfieri si propose di riformare il cittadino italiano affinchè poi, abbattuta la tirannide, l'Italia

si componesse ad unità e ritornasse signora di sè stessa. Quindi egli non pure odiava le passate monarchie e quelle de' suoi tempi, ma compreso tutto d'ammirazione per le virtù cittadine di Grecia e di Roma, nel pensare e nello scrivere *paganeggiava*.

Bensì, daccapo, in lui vediamo il contrasto quando ammira non solo la repubblica di Venezia, e canta la guerra d'indipendenza d'America; sì anche quando ammira la *industre libertà* d'Olanda, e l'Inghilterra che si regge a governo misto, vale a dire a governo costituzionale; e s'innamora di quel libero suolo, dolente di non potervi consumare la vita. Udite, di grazia, le sue parole:

> Dopo e voti e sospiri e passi tanti
> Ti trovo e calco alfin libera terra
> Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
> Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra.
> . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
> Son d'ogni uso Britannico: e m'irrita
> Viepiù il servaggio, onde il mio suol m'ha offeso.
> Deh! potess'io qui tutta trar mia vita (1)!

E Vittorio poteva, se avesse voluto, vivere nella dotta e libera Inghilterra; ma l'alto fine che s'era proposto richiedeva, ch'egli vivesse nella sua patria e si stabilisse poi nella bella Firenze ad impararvi il gentile e puro idioma: oltre di che, l'anima sua poetica ed altera avea bisogno d'inspirarsi al limpido cielo d'Italia.

Più grave ancora e lampante si è nell'Astigiano il contrasto quando egli, dopo aver descritto i veri tiranni o cattivi re, come Filippo, Eteocle, Egisto, Cleonte, i Medici, Nerone ed altri, ci dipinge i *buoni re*, quali Agamennone e Agide, e nella *Mirra* Ciniro perfetto padre e *perfettissimo re*, e Perèo che *promette altresì di riuscire un ottimo principe* (2); quando, dopo avere applaudito a' primi moti di Parigi e celebrata con un'ode la Presa della Bastiglia, confessa il proprio errore; scrive l'apologia di Luigi XVI (3); applaude in Firenze alle vittorie dei nemici della Francia, alle vittorie degli Austriaci ch'ei chiama *difensori dell'ordine e delle proprietà* (4); quando infine scrive il *Misogallo*, terribile e continuata invettiva contro i fondatori della prima repubblica istituita in Europa (5).

(1) *Satira IX. I Viaggi.*
(2) Parere dell'Autore sulla *Mirra.*
(3) *Misogallo*. Prosa III.
(4) *Vita*. Ep. IV, c. 28.
(5) Sanesi, *l'idea politica nella mente di Vittorio Alfieri.*

Ora, come si spiega, o Signori, tale contrasto? Fu esso cagionato da instabilità d'opinioni, da leggerezza d'anima dell'Autore, ovvero la ragione e cagione si trova ne'principj stessi dell'Alfieri e negli avvenimenti d'allora? Leggendo le sue opere e specie il *Misogallo*, vediamo ch'egli vuole la libertà civile e politica, ma odia ogni tirannide sia di piazza, sia di reggia, odia cioè ogni potere illegittimo, prepotente, arbitrario. Inoltre, egli voleva si ponesse fondamento d'ogni consorzio politico la virtù che sola debb'avere la preminenza fra i cittadini d'uno stato libero (1); quindi reputava che senza le private e pubbliche virtù non si potesse instituire e reggere un libero consorzio politico. E se nell'89 celebrò la presa della Bastiglia, il fece perch'ei la reputava *base di futura libertà per la Francia*, e perchè credeva « che un re a cui sfuggiva di mano un'autorità illimitata, avrebbe potuto poi, rivestito di un'autorità più legittima e misurata, *con utile di tutti* esercitarla senza pericolo nè per sè nè per gli altri (2). » Ecco la cagione del contrasto nelle idee politiche d'Alfieri. La cagione poi ne furono gli stessi avvenimenti, poichè la rivoluzione dell'89 ebbe anche tristissime conseguenze e non si mantenne fedele a'principj di libertà, uguaglianza e fraternità solennemente proclamati. L'avere (ingiustamente) tolto di mezzo il monarca e cambiato le forme di governo, questo si credeva in Francia forse più che sufficiente per instituire e tener salda la vera repubblica. Non così la pensava il grande Astigiano, e quindi si trovò in opposizione co'tempi suoi. Ma, d'altra parte, non crediate, o Signori, che le dottrine del suo tempo non abbiano avuto grand'efficacia sulle idee politiche dell'Alfieri. Ed invero, il suo trattato della *Tirannide* non risente qua e là dell'esagerazioni, e de'paradossi sparsi a largo mano nel *Contratto sociale* del filosofo ginevrino? Io non seguirò pienamente il Villemain e il nostro d'Azeglio nel rimproverare ad Alfieri di non aver conosciuto i suoi tempi, e di non avere additato e proposto de'rimedi ai mali cagionati dai cattivi principi. Ma non posso tacere che il nostro poeta, insistendo di soverchio sulle virtù cittadine di Grecia e di Roma, non faceva che imitare falsamente le libertà antica; e nelle sue tragedie parve ammettesse che la vera libertà e felicità d'un popolo dipenda tutta dal toglier di mezzo il tiranno e richiamare in vita le primitive e libere istituzioni. Sì, leggi, assemblee, armi, libertà, son ottima cosa; ma non tutto, massime quando i cittadini non vi sieno preparati, o non se ne mostrino degni. Del resto, ripeterò col D'Azeglio, che noi dobbiamo all'Alfieri il *primo respiro della vita nazionale* (3). Egli precorse

(1) V. *Panegirico a Traiano.*
(2) *Misogallo.* Prosa II.
(3) *Ricordi*, I. 10.

colla mente a questa Italia libera, una, indipendente, e vi cooperò, in quei miseri tempi, con tutte le forze dell'animo e dell'ingegno.

V.

Eccovi, o Signori, esposte brevemente le idee morali, religiose e politiche di Vittorio Alfieri. Abbiamo veduto innanzi tutto che in lui vivissimo è il sentimento della nobiltà umana, costante la fede nella virtù privata e pubblica, profondo il rispetto verso la donna e la famiglia. Ma poi lo troviamo non di rado in contrasto con sè medesimo, contrasto che si spiega facilmente ove si rifletta alle inclinazioni particolari di lui, alla sua educazione e alle idee morali che predominavano in quel tempo. In secondo luogo, Alfieri vituperò pubblicamente i Volterriani quando vide che tutto si negava da essi, talchè la religione e lo stato erano minati nelle proprie loro fondamenta. Ne' suoi scritti poi, e massime nelle tragedie, parla di Dio personale, creatore e provvidente; canta la spiritualità dell'anima e le speranze immortali: onde se Alfieri non è vero credente, si mostra senza fallo pensatore cristiano. Ma, daccapo, egli sente, qua e là del suo tempo; indi si spiega la sua avversione al Papato non solo come potestà civile e politica, ma eziandio come autorità spirituale; e si spiegano altresì certe sue parole contro il Cristianesimo, e quella sua predilezione per le istituzioni politiche e religiose di Grecia e di Roma pagana. Finalmente per ciò che s'attiene allo Stato, egli odia la tirannide sia di reggia sia di piazza, odia le monarchie, vuole un reggimento politico nel quale tutt' i cittadini sieno liberi ed uguali dinanzi alle leggi: e quindi, oltre inculcare questi principii nelle sue tragedia, scrive la *Tirannide*, canta l'*Etruria vendicata*, *la Guerra d' indipendenza d'America*, la *Presa della Bastiglia*, e dedica al *libero uomo* Washington il *Bruto primo*. Ma poi loda i *buoni re*, vitupera i tumulti popolari e gli eccessi della rivoluzione dell'89, e scrive il *Misogallo* contro i repubblicani d'oltralpe. Non è adunque vera nè giusta la sentenza che il Vidua scriveva in una lettera a Cesare Balbo: « Alfieri ha inferocito contro la religione e i troni per principio..... Alfieri, tanto che vi saranno religione e re, urterà sempre per questo riguardo..... Il fondo d'Alfieri è antireligione e sedizione ». Nel proferire questo giudizio, il Vidua mostrava di considerare solo alcune opere d'Alfieri, e non tutti gli scritti di lui; mostrava di risguardare solo in Alfieri l'uomo del secolo XVIII, inspirato alle massime degli scrittori francesi, ma non l'uomo italiano che sentiva nobilmente di sè e che, nemico d'ogni eccessiva negazione politica e religiosa, ritraeva in gran parte la società in cui era stato educato e in mezzo alla quale viveva.

Di qui arguite, o Signori, i pregi e i difetti dell'uomo e dello scrittore. Molte sono le virtù dell'Alfieri come uomo e cittadino, che la miglior parte dalla vita consumò nel dedicarsi con ferrea volontà e annegazione sublime alla grandezza e alla gloria della *fûtura* sua Italia. Ma non per questo diremo che egli riuscisse un esemplare di virtù domestiche e civili, ove si consideri l'uomo spensierato ne' viaggi e tutte donne e cavalli, e il patriota che nell'armi educato non impugna la spada in difesa della terra natia invasa dalle soldatesche di Francia; e si contenta d'inchinare in Firenze il re di Sardegna che lo commosse non poco, *vedendolo sì abbandonato, e sì inetti i pochi che gli rimanevano* (1). Nè gli valga il dire che la sua abilità era nulla e che ogni soccorso omai sarebbe stato vano. Se Alfieri avesse impugnata la spada in difesa del suo paese, e suggellati avesse col proprio sangue i principii che avea sostenuti colla penna contr' ogni specie di tirannide, la sua maschia e solitaria figura ci sarebbe apparsa ancora più maestosa e veneranda! Come pensatore e poeta l'Alfieri è superiore ad ogni elogio per aver ridestato il culto alla poesia dantesca, e per avere richiamato la letteratura al suo alto ufficio morale e civile. Ma come scrittore la forma ne' suoi componimenti non sempre corrisponde all'altezza dei concetti. Onde mai? Ricordiamoci soprattutto che solo a 28 anni pensò di seriamente consecrarsi agli studi; e quindi l'aver egli consumata la sua gioventù in mezzo a continue divagazioni, e l'essere stato privo (ne' migliori anni) d'una salutare disciplina e di quelle norme direttive che tanto conferiscono a chi entra nell'arduo sentiero della scienza e del comporre, gli fu di grave nocumento. Oltre di che, a non riuscire forbito scrittore vi contribuì non poco quella sua febbre di comporre; ond'egli studiava la lingua toscana nella migliore grammatica, e intanto scriveva de' sonetti; meditava un canto dell'Alighieri, e componeva una scena di qualche suo dramma.

Terminando, mi ricordo, o Signori, che il Gioberti insegnava: « Ogni scrittore dee mirare al vero e al nuovo nello stesso tempo » (2). Io temo fortemente di non aver mirato al *nuovo* con questo mio discorso, poichè di sì arduo soggetto molti valentuomini han fatto parola; bensì nutro viva speranza di aver mirato al *vero:* e Voi ne giudicherete. Consentite, infine, ch' io rivolga due parole a questi Alunni che sono il pensiero principale della nostra vita, la speranza delle famiglie e della patria. Nella vostra mente, giovani egregi, rimanga scolpita la immagine di Vittorio Alfieri. Dell'uomo e del cittadino, e più ancora del pensatore e dello scrittore avete appreso le doti singolari e i difetti; e

(1) *Vita*, Ep. II, c. 28.
(2) *Introduzione allo studio della Filosofia*, vol. 10.

specie nelle idee morali, religiose e politiche di lui avete sentito il contrasto fra l'uomo del secolo XVIII, e l'uomo che ha vivo sentimento della propria nobiltà e della natura umana considerata nelle sue attinenze sovrane: di qui la grandezza e in pari tempo gli errori ed i vizi d'Alfieri. Voi fuggite gli uni e gli altri, e solo vi proporrete ad esempio la forte volontà dell'Astigiano, un fine alto e degno dell'uomo in ogni vostra operazione, un amore vivo e costante della verità e del bene lottando, se fa d'uopo, e contro le individuali non buone inclinazioni, e contro l'andazzo de' tempi, quando l'opinione pubblica sia momentaneamente falsata. A questo modo, n'è dato sperare che, fatta omai l'Italia, si facciano gl'Italiani.

A. VALDARNINI.

# DI L. A. SENECA EDUCATORE

LETTERA

al Comm. **PASQUALE LANDI** Clinico Chirurgo nell'Università di Pisa

---

A te, o mio amico carissimo, mando questa lettera, scritta in continuazione delle altre sulla romana pedagogia, e dove piglio a cavar fuori quel tanto che in fatto di educazione mi è occorso di leggere dalle opere di *Seneca morale*. So che tutti gli storici dell'epoca registrano colui nel catalogo dei moralisti; io lo ripongo anche nell'altro dei pedagoghi, dove ci sta bene, perchè egli educò e scrisse d'educazione. Non fu invero fortunato, sotto il primo aspetto, sia che si voglia dall'effetto argomentare alla causa, e della vita brutta del discepolo incolparne l'opera del maestro, sia che si ripensi alla moneta, con cui fu pagato, che fu senz'altro, come ben sai, di condannarlo a morte. Certamente Nerone mostrò la più schifosa ingratitudine verso il suo maestro, ma è anche a dire che questi, se dobbiamo credere a Tacito (1), ed io ci credo, non fu poi il modello degli uomini dabbene. Penso quindi che Seneca sia stato più fortunato come scrittore di cose educative, se è vero, come è di fatto, che oggi pure si leggono volentieri, e se, per meglio vederlo, avrai la pazienza di seguitarmi nell'esaminarle.

Cominceremo da alcuni luoghi del libro secondo *De Ira*, ove il filosofo di Cordova (2) discorre della necessità di educare, di educare per tempo, e di altri e altri precetti, utili tutti al come si debba uno condurre nell'esercizio di quest'arte.

(1) Tacito racconta negli *Annali* (XIII, 42) che Suilio, genero di Ovidio Nasone, *feroce per natura e libero per l'estrema età, sparlava di Seneca...... che avvezzo a insegnare ai giovani lettere da trastullo, astiava chi difendeva con viva e reale eloquenza..... qual sapienza, quai filosofi averli insegnato in quattro anni, ch'ei serve la corte, raspare sette milioni e mezzo d'oro?*

(2) Nacque due anni d. C. e morì di 63. Suo padre fu Marco Anneo Seneca, morì il 52 d. C., che lesse rettorica in Roma per più anni.

L'educazione, egli scrive, (cap. 18) ricerca grandissima diligenza, la quale ha da giovare assai, perciocchè è agevole cosa indirizzare gli animi ancor teneri: difficilmente si recidono i vizj, che con esso noi sono cresciuti....... Platone (cap. 20) vuole che si neghi il vino ai fanciulli, e vieta che non si inciti il fuoco col fuoco (1). Nè si devono empire di cibi, perciocchè i corpi si distenderanno, e gli animi col corpo gonfieranno. La fatica e gli esercizj senza straccarsi, acciocchè il calore si sminuisca, non si consumi, e quel soverchio bollore si acquieti. Gioveranno ancora i giuochi, perciocchè il piacere moderato ricrea e tempera gli animi....... Gioverà assaissimo (cap. 21) che i fanciulli subito sieno ben'avvezzi, e il reggerli è difficile, perchè dobbiamo ingegnarci di non fare in modo che o nutriamo in essi l'ira, o rintuzziamo l'ingegno: fa di mestieri d'osservazione diligente; perchè e quello che si deve inalzare, e quello che s'ha da abbassare si nutrisce con simili cose, e le cose somiglianti ingannano facilmente ancora chi pone buona cura. Lo spirito per la licenza cresce, per la servitù si sminuisce: se è lodato s'innalza, e si tira in buona speranza di sè stesso...... Talmente adunque si dee reggere fra l'una e l'altra cosa che ora s'adoperi il freno, ora lo sprone; però non si sopporti mai alcuna cosa umile e servile. Non gli sia mai necessario il chiedere supplichevolmente, nè gli giovi lo aver chiesto, ma piuttosto spontaneamente se gli concedano e donino le cose convenevoli, e per i buoni suoi portamenti fatti per l'addietro, e per le buone promesse per innanzi. Nelle gare e contese coi suoi pari non sopporteremo che egli sia vinto, nè che si adiri. Ingegnamoci che egli sia familiare a quelli coi quali suole gareggiare, acciocchè nel combattere si assuefaccia a non voler nuocere, ma vincere. Ogni volta che avrà superato e fatto qualcosa degno di lode, permettiamo che si compiaccia, ma non esca dal decoro nel rallegrarsene, perchè al gaudio ne segue l'esultazione, all'esultazione il fasto, e la troppa stima di sè stesso. Gli daremo qualche passatempo, ma non lo lasceremo mica impoltronire nell'infingardaggine e nell'ozio, e lo terremo lontano dal tuffarsi nelle delizie; perciocchè non è cosa che faccia gli uomini iracondi più che l'educazione

(1) Ecco il luogo che è nelle *Leggi* (2): Noi dobbiamo interdire l'uso del vino ai giovani sino ai diciotto anni, facendoli conoscere che non bisogna versar fuoco sul fuoco, che divora il loro spirito e il loro corpo; per timore che la nostra gioventù non divenga furiosa e intrattabile prima che il travaglio la domi. Permetteremo in seguito che ne bevano moderatamente sino ai trent'anni...... Solo a quaranta sarà loro permesso d'abbandonarsi alla gioia dei banchetti...... e a bever quel divino liquore come farmaco ad addolcire l'austerità della vecchiaia, a renderle la vivacità dei primi anni, a dileguare i suoi mali, ec.

molle e piena di lusinghe; e perciò quanto più si compiace ai figliuoli unici, e quanto più licenzia hanno i pupilli, tanto più corrotto diviene l'animo loro. Non starà forte alle offese, a cui niente è mai stato negato; a cui la mamma pietosa sempre ha rasciutte le lacrime; a cui s' è dato il maestro a sua satisfazione..... Si deve la puerizia rimovere molto dall' adulazione: sentasi dire il vero, ed intanto tema, sia riverente, e sempre si rizzi in piè ai maggiori: niente ottenga mediante l' ira: quello che nel pianto gli è stato negato, gli si offerisca quando sta quieto, e vegga ma non usi le ricchezze paterne, e le cose non fatte bene gli si rinfaccino. — Sarà (cap. 22) a proposito dare ai fanciulli dei maestri e dei pedanti piacevoli, chè tutto quello che è molle e tenero si appiglia alle cose, che più presso gli sono, e cresce a similitudine di esse; e di poi nell' adolescenza rappresentano i costumi delle balie e dei maestri. Fu un fanciullo che allevato presso Platone, essendo rimenato a casa, e veggendo il padre che gridava: non vidi mai, disse, questo presso Platone...... (1) Soprattutto (cap. 22) sia il vitto parco e le vesti non preziose, e sia vestito come i pari suoi. Quello che da principio tu avrai fatto eguale a molti. Non si adirerà che qualcuno gli si aggreghi.......

A me pare, e credo parrà anche a te, o mio Pasquale, che queste massime non abbian bisogno di glossa e commento, e che basti solo avere la più piccola pratica di mondo per giudicarle vere e tutte a proposito per una buona educazione.

Ora io voglio recarti qui un luogo dell' Epistola VI, ove Seneca espone, a mio credere, una grande verità in fatto di insegnamento, ed è della necessità che maestro e scolari usino familiarmente fra loro la massima socievolezza, e quasi direi insieme convivano, imperocchè la via più breve e più sicura a far dei buoni allievi è il buon esempio, e il veder sott' occhio messo in pratica da chi gli ammaestra quel tanto che costui vien ragionando dalla cattedra. Ecco le parole del Nostro:

. . . . . Io intendo insegnarti quant' ho imparato, conciossiachè io impari volentieri sì, ma per poterlo insegnare altrui; nè vi è cosa che mi diletti, sia pur grande e utile, quando la debbo sapere io solo. Che se mi fosse data sapienza, senza poterla mostrare agli altri, non saprei che farmene. Non è cosa giojosa possedere alcun che senza compagnia: perciò ti manderò quei libri, e perchè tu non debba impazzare di troppo a trovar quel che cerchi, vi metterò dei segni da trovarlo subito. Ma maggior utile

(1) Lo stesso Senecca, (?) nella sua tragedia l' *Ottavia*, fa dire a Nerone suo scolaro: *Praecipere mitem convenit pueris senem*. Cui il maestro risponde: *Regenda magis est fervida adolescentia* (atto II).

ti faranno queste dottrine udendole che leggendole, e usare e viver meco. Veggo ben'io la necessità che tu venga, prima perchè la gente dà più fede agli occhi che agli orecchi, e poi perchè la via degli ammaestramenti è lunga, corta quella degli esempj ed efficace. Cloante non sarebbe addivenuto la copia di Zenone, se solamente l'avesse udito; ma con lui visse, fu a parte dei suoi segreti, gli conobbe, e conformò la sua vita su quello stampo. Platone, Aristotele e la turba degli altri filosofi appresero più dai costumi di Socrate e dalla vita che non dai suoi insegnamenti. Metrodoro, Ermano, Polioro diventarono grandi non per la scuola del loro maestro Epicuro, ma perchè convissero con lui.......

E giacchè siamo su questa materia voglio trascriverti qui subito un altro brano di lettera (CVIII), ove ne troverai per i maestri, ma più e più per gli scolari:

. . . . . Io ti scriverò primieramente come tu debba disporre questa cupidigia d'imparare, della quale io ti veggo volontieroso, acciocchè essa non impedisca sè stessa, perchè l'uomo non deve quà e là raccogliere, nè avidamente prender d'assalto tutte le cose, ma una parte per volta, chè per le parti perveniamo al tutto. L'uomo si dee caricare secondo sua forza, e non occupar più che quello a che è sufficiente. Tu non devi ingozzare quanto richiede la volontà, ma quanto puoi ricevere e ritenere. Abbi buon volere, e poi apprenderai quanto vorrai. Quanto più riceve l'animo, tanto più s'allarga. Così mi ricordo ci insegnava Attalo, quando s'andava a scuola, ed eravamo i primi a andare, gli ultimi a venir via: trovandolo a passeggiare lo provocavamo a disputare, ed egli non solo si mostrava pronto, ma anche ci invitava. E diceva: chi insegna e chi impara debbono avere un fine soltanto, cioè che l'uno voglia apprendere o emendarsi, l'altro insegnare e farsi utile. Chi ogni giorno viene a scuola deve portarne seco alcun bene, e ritornare a casa più sano che prima, o più disposto a guarire.

Massima bellissima e vera, colla quale Seneca ci insegna come lo scopo principale della scuola sia l'educare, e poi quasi per secondario l'istruire. — Ma seguitiamo ad ascoltare lui stesso:

Noi conosciamo alcuni che sono stati lungamente a scuola dei filosofi, ma che non mutarono mai colore: questi non li chiamo loro discepoli, ma dozzinanti! Alcuni vengono per udire, non per apparare, siccome l'uomo va alle feste, o ai giuochi, per diletto, o per udire alcune belle canzone o qualche commedia..... (1) Vero

(1) Come si attagliano bene queste parole a quel costume di annunziare sui pubblici fogli, sin dal giorno avanti, la *lezione* e il *tema*, pur di far gente, che corre colà *ut audiat, non ut discat* !!

è che alcuni ci vengono colle loro tavolette da scrivere, ora per appuntare le cifre, ora le parole, le quali imparano senza profitto di loro e di altrui...... Pochi son quelli che il buon pensiero concepito a scuola portino sino a casa....... *Insomma* qualche volta la colpa è dei maestri che insegnano a disputare, non a vivere; tal' altra degli scolari che vanno a scuola non per migliorare dell' animo, ma per aguzzare l' ingegno! — *Eppure dovremmo pensare che*

> Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi
> Prima fugit . . . . . . . . . . . . .

*Quare optima? quia restat quod incertum est. Quare optima?* Perchè siamo giovani, e da giovani solamente possiamo imparare, e l' animo nostro leggermente ridurre, e addirizzarlo a ben fare. Ecco il tempo convenevole per affaticare in esercitare l' ingegno per istudio e il corpo coll' opera. Il rimanente è più pigro, più languido; più presso alla fine....... Dunque assaltiamo e rapiamo quello che ci fugge.......

Da queste massime generali scende il Nostro a qualcosa di più particolare, sempre in fatto di istruzione, come è a vedere nel luogo che segue, tolto dall' Epistola 2ª, e che ragiona dei libri e delle lettere:

. . . . . Guàrdati che dalle letture di diversi autori e d'ogni maniera di libri non ti venga alcun che di vano e di mutabile. E ti conviene piuttosto seguitare lo studio di cose certe, e in quelle esser nutrito, se ne vuoi trarre utilità, e che fermamente ti restino nell' animo e nella mente; imperocchè colui che ha l' attenzione in molte parti, non l' ha in verun luogo. Come addiviene a coloro che vanno quà e là pellegrinando, hanno molti alberghi, nessun amico; così a chi non si applica familiarmente a qualche studio, gli passa tutti correndo ed in fretta....... La moltitudine dei libri ritrae l' animo. Se non puoi leggere tutti i libri che hai, ti basti averne quanti ne puoi leggere. Ma forse tu vorresti leggere a spizzico oggi un libro, domani un altro; e io ti dico che la diversità delle vivande non nutrisce, ma guasta lo stomaco. Dunque leggi sempre i migliori libri e i più provati, e se alcuna volta ti viene il prurito di leggerne altri, ritorna ai primi incontanente...... e quando avrai veduto molte cose percorrendole, scegline una, e in quel giorno impararla, e tienla a mente. Io almeno faccio così: delle molte cose che leggo, una l' imparo....... (1)

(1) Alcune di queste sentenze sono ripetute anche nel *De tranquillit. animi*, IX, ove scrive: «...... Quo mihi innumerabiles libros et bibliothecas, quarum dominus vix tota vita sua indices perlegit? Onere discentem turba, non instruit, multoque

Conchiuderò questa mia lettera con due sentenze le quali mi pajono al nostro proposito. La prima è che coll' Epistola XXXVI dichiara il nostro filosofo come la gioventù sia il tempo meglio opportuno per istudiare: *hoc est discendi tempus*. Ma forse v' ha egli tempo mai che a ciò opportuno non sia? *Quod ergo? aliquod est quod non sit discendum?* No, davvero; ma come non è bene studiar sempre, così non è buona cosa lo apprender sempre, nè finir mai d'impararlo, quello che l' uomo dee fare; *Minime; sed quemadmodum omnibus annis studere honestum est; ita non omnibus institui.* Quindi è turpe cosa e ridicola che il vecchio incominci allora a esser scolare: *Turpis et ridicula res est, elementarius senex.* — Alla qual sentenza si accorda quella che leggesi nell' Epistola IX: *Fructosior est adolescentia liberorum, sed infantia dulcior:* E và bene, imperocchè è specialmente nell'adolescenza che dovendosi incominciare a formare l'uomo, quest'età apparisce a noi *più vantaggiosa* dell' infanzia, in cui poco benefizio possiamo noi ricavare dall' educazione e meno ancora dall'istruzione.

Finalmente io dirò qui che va, presso alcuni eruditi, sotto il nome di Seneca un libriccino intitolato « *De moribus* » il quale sia o non sia (com' è più probabile) del Nostro, non è qui il luogo da discorrerne (1). Piuttosto l' ho voluto ricordare, perchè non essendo in fondo che un compendio delle *Sentenze di Publilio Siro*, e tra queste essendovene alcune pedagogiche, così riporterò qui quelle, che mi sembrano scritte allo scopo dl questa mia lettera, non senza rammentare di volo che Publilio fu a un di presso contemporaneo di Seneca, conciossiachè di certo vivesse nel 45 d. G. C. Mi servo della traduzione dell' abate Pietro Canal, fedele ed elegantissima. (2) Eccole qui una dietro l' altra:

A padre buono, affetto;
A cattivo, rispetto.
Male s' avvezza,
Chi s' accarezza.
Del pudore s' ha aver cura;
Ma chi il semina è natura.
Un padre, che adíra,
Sè stesso martíra.

satius est paucis te auctoribus tradere quam errare per multos.,..... plerisque ignaris etiam servilium literarum, libri non studiorum instrumenta, sed coenationum ornamenta sunt. Paretur itaque librorum quantum satis sit, nihil in apparatum...... »

(1) Vedi quello che ne dice l' eruditissimo *Eduardo Woelfflin* nell' edizione delle *Sententiae Publilii Syri*, Lipsiae, 1869,

(2) *Padova*, tip. Minerva, ec, 1871.

Non val forza nel garzone,
Se nol vince la ragione.
Duol di nutrice, solo
Cede di madre al duolo.
D' un sol vecchio la pazzia
Molti giovani travía.
La buona cultura
Fa nuova natura (1).
Male agli altri senno vendi,
Se per te tu non ne spendi.
A mal' erba giardiniere
Per venir non fa mestiere.
È l' error più brutto in lui,
Che insegnar pretende altrui (2).

*Nil prodest didicisse, si cessas facere.*
*Pluris docentis vita quam sententia.*
*Tamdiu descendum est homini, quamdiu nesciat.*

Ma bastino oramai questi brevi appunti a giustificarmi con te, o mio carissimo Landi, se a buon diritto o no io abbia posto anche Seneca *a sedere in* pedagogica *famiglia*, e in fine a ricordarmi con tutto il cuore alla tua provata amicizia, della quale mi onoro ripetendomi

Da Pisa li

*Tuo Affezionatissimo Collega*
EVERARDO MICHELI
Scolopio.

(1) Nel libro *De moribus* si legge così: *Educatio et disciplina mores faciunt, et ad id vivit unusquisque, quod didicit. Itaque bona consuetudo ex cutere debet, quod mala instruxit.*

(2) Queste tre che seguono, sono fra le *Spurie*.

# RAFFAELLO MORGHEN

ALLA DIREZIONE DELLA *RIVISTA UNIVERSALE*.

Bassano 21 maggio 1874.

Rovistando in questi giorni le carte di famiglia mi venne sott'occhio un autografo di quel celebre incisore, che fu Raffaello Morghen. Esaminatolo vidi che si trattava della sua autobiografia, che il valente uomo indirizzava al mio Nonno caldo amatore delle arti belle e amicissimo del Canova, che ne l'aveva richiesto per incarico avuto dal ben noto scrittore e zio di lui, l'Abate Giovan Battista Roberti. La scorsi e vidi che sarebbe potuta tornare utile per la storia dei nostri artisti, avvegnachè le biografie degli uomini illustri scritte da loro stessi, molto giustamente si apprezzino, per quelle notizie che ci presentano, non di rado ignorate dagli altri, e che quantunque piccole riescono a meglio farne conoscere la vita. In questa poi si prova nuovamente, come l'attitudine speciale fornitaci da natura in alcuna cosa non basti, per giungere in essa a qualche eccellenza, qualora non venga accompagnata da forte volere e studio indefesso.

Per tale ragione mi piace inviarla a codesta onorevole Direzione, unitamente alla lettera scritta all'Avo mio, sperando che vorrà darle quell'ospitalità nel suo reputato Periodico, che accorda a simili lavori biografici.

*Devotissimo*
TIBERIO ROBERTI.

Illustrissimo Sig. Conte.

Eccole in confuso e molto male scritta la mia vita in succinto; se non che, so ch'essa va nelle mani di tale, che saprà perdonare a'suoi difetti. Ringraziandola poi per la bontà che mostra per la mia minima persona, e ringraziando pure l'illustre suo Zio ex gesuita, che ha creduto ch'io sia degno di essere annoverato tra i grandi uomini che hanno vissuto e che vivono, con decoroso ossequio me Le offro e protesto

Di V. S. Ill.ma

Firenze, 20 luglio 1793.

*Umil.mo Devot.mo Servitore*
RAFFAELLO MORGHEN.

Illustriss. Sig. Cav. TIBERIO ROBERTI
A. Bassano.

Filippo Morghen padre di Raffaello Morghen, e fratello di Giov. Elia Morghen, nacque in Firenze circa il 20 di agosto di questo secolo. Filippo si mise all'arte dell'intaglio sotto la direzione di un incisore tedesco di poca rinomanza in Firenze, e dal quale non potè avere quasi nessuna istruzione, e perchè ne sapeva poco, ma sopratutto perchè era scioccamente geloso di farsi veder lavorare anche da'suoi propri scolari, sicchè Filippo doveva vedere come si adoperava il bulino dal buco della chiave. Essendo stato altro poco tempo sotto a sì sciocco maestro, pensò di passare a Roma per meglio avanzare nell'arte e poter diventare qualcosa. Giunto che fu alla gran Roma, cominciò di nuovo i suoi studi, ma senza maestro, fuorche spesso parlava e vedeva spesso l'incisore Carlo Gregori, e con esso si consigliava sull'arte sua. Vi stette sette anni, e incise molte cose per il duca Mattei; fu in seguito chiamato alla corte di Napoli per incidere nell'opera dell'Ercolano, vi andò. e cominciò a intagliare per la Corte. Nell'anno 57 prese moglie, e nel 58 gli nacque Raffaello primogenito a dì 19 giugno. Appena il bambino fu giunto all'età di 5 anni, per istinto di natura e per vedere il padre, sgraffiava volentieri su i rami di lui onde il genitore vedendo la sua inclinazione, gli diede un piccolo rametto e una spilla, onde andato che fu nella cucina affumicò il rame al lume, e colla spilla cominciò a sgraffiare; e pieno che era, di nuovo faceva lo stesso, sicchè l'accorto genitore, vedendo l'attitudine dei fanciullo non mancò di coltivare il suo genio, e cominciò a fargli fare degli studi nel disegno, ma siccome sempre tendeva all'intaglio, quando non poteva incidere lo faceva con la penna; onde Filippo per fare che il figlio coltivasse il disegno; e prendesse piacere all'incisione, gli dava a copiare con la penna le famose stampine di Stefano della Bella, per le quali aveva preso una passione grandissima; e per quanto poteva, procurava di fare in modo, che non si conoscesse essere codeste copie fatte con la penna. Cominciò in tal guisa ad essere incoraggiato, mentre i forestieri che capitavano dal padre vedendo la diligenza e il gusto con cui erano condotti, se li compravano, e il buon padre di tutto quello che guadagnava, se ne serviva per regalarlo. Arrivato che fu all'età di 16 anni, sempre coltivando l'intaglio, volle anche dipingere, e fece in acquerello varie cose in colori; ma tra le altre un cavallo da sella fatto dal vero, e due mezze figure. Dopo ciò volle fare anche in pastelli qualche ritratto, come anche fece varii studi di paesi dal vero; per il quale studio egli aveva grandissima passione, ma siccome la sua inclinazione era sempre per l'intaglio, incise per le prime cose vari paesi nelle opere che il padre possedeva delle vedute di Napoli. Fece in seguito le teste de'ritratti del Re e della Regina di Napoli. Essendo il giovane arrivato all'età di 20 anni, vennegli qualche passione amorosa, che malgrado il suo trasporto per l'arte, l'aveva in parte alienato dalla medesima; sicchè il

buon padre fece al figlio de' giusti ragionamenti sopra ciò, ma Raffaello che era giovane assai, non capiva quanto erano vantaggiosi i paterni rimproveri, per la qual cosa vedendo che il genitore assolutamente diceva che non è tempo ancora di amori e che bisogna studiare, il figlio più per violenza di passione, che per buon fine, disse al padre; voglio andare a studiare a Roma. Il padre lo prese in parola, e con tutto chè gli dispiacesse estremamente il distacco del suo diletto e primo figlio, disse: Partite pure; vedendo non esservi altro mezzo per salvarlò. Essendo la famiglia molto numerosa disse Filippo al figlio: caro Raffaello, voi vedete quanti fratelli siete, sicchè io non posso darvi che 36 dúcati, i quali fate che vi bastino sinchè possiate colà guadagnare qualcosa. Ciò niente sbigottì il giovane; si preparò al viaggio, e nell'anno ventesimo di sua età, a'15 novembre 1778 con estremo rammarico dei genitori se ne partí alla volta di Roma. Giunto che fu nella capitale del mondo, trovossi fuori di sè e smarrito affatto, non essendo mai uscito dalla casa del padre, ma come uomo nuovo dice: o crepare o uscire dal comune, cominciò a studiare dalla punta del giorno sino alla tardissima notte, e nel disegno e nell'intaglio. Sotto la direzione di Volpato fece uno studio a bulino da un'opera di Polzio, il quale studio essendo piaciuto al maestro gli fece coraggio. Preso vigore il giovane fece un piccolo disegno alla Galleria Corsini di un quadro di Guido, e poscia ne fece l'incisione. Essendo questa riuscita di soddisfazione del maestro, fece sì che il Sig. Hackeste, pittore di paesi, desse a fare al giovane una mezza figura tolta da un lavoro di Gavino Hamilton con 20 scudi al mese. Il giovane con coraggio l'eseguì e subito ebbe a fare per il medesimo il compagno. Appena finiti questi due rami, Volpato che vide il giovane molto avanzato, gli diede a fare un lavoro che fu quello della Poesia di Raffaello, con 12 scudi al mese, ed avendo in seguito fatto il compagno, Volpato vedendo il gran profitto tanto in disegno che in intaglio, gli diede la sua figlia in sposa. Proseguì a incidere la Giurisprudenza, stampa che gli fece un credito grandissimo e che gli diede nome in Europa; e allora guadagnava 30 scudi al mese. In seguito fece il gran rame del Miracolo di Bolsena, ma siccome la fama volava, oltre a questi gran rami, ne aveva sempre altri di commissione. Conoscendo il suocero quanto fosse necessario che il genero stesse unito con lui, volle prenderselo a socio, ma solamente per i lavori che Morghen faceva di proprio pugno, e di quelli dei giovani sotto la direzione del Morghen medesimo, con l'obbligo di dare al Morghen 60 scudi al mese; e di questi si ritenne la metà a suo vantaggio, perchè il Morghen godesse la metà degli utili. Questo durò otto anni, ma doveva continuare sino a 12 anni; in questo tempo fece di essenziale il Parnaso e la Caccia di Diana, l'Aurora di Guido, il S. Giovanni dello stesso, i due Pussini, uno l'Età dell'Uomo, l'altro la Fuga in Egitto, il

Lot con le figlie, l'Angelica e Medoro, e per ultimo rame il ritratto a cavallo di Moncada. Ma sempre pieno di commissioni, alla fine di detto tempo, fu chiamato alla Corte di Toscana in qualità di primo incisore e direttore della Reale Accademia d'Intaglio, con libertà assoluta di incidere per suo conto ciò che gli piaceva, dove si è trasferito godendo un bellissimo palazzo per abitazione e studio, e con una pensione vitalizia di 400 scudi fiorentini.

Il padre vive ancora, come anche lo zio, e sono in Napoli.

# IN CERCA D'EMOZIONI

## I.

### *Ammalato di noja.*

È vero che il paese era piccolo, anzi microscopico, ma possedeva tutti gl' inconvenienti delle città grandi. Aveva la sua pubblica passeggiata, ove le signore dovevano far mostra d' un abito nuovo ogni stagione: e il cielo sa quante stagioni si trovino nell' anno per far comodo ai mercanti, alle sarte, ed anche un pochino alle signore. Le strade erano piccole e mal selciate, ma vi si trovava sempre fango o polvere, a piacimento. Le abitazioni mancavano di comodità, ma le pigioni erano care. Il macellajo, il pizzicagnolo, vi davano la roba poco fresca, sorridendo graziosamente, ma vi rubavano sei o sette grammi sul peso. C' era un teatro..... Signori! Perchè ridete? C' era un teatro, ripeto: s' apriva due o tre volte all' anno, con opera e ballo (scusate se è poco!) ma la stagione teatrale non arrivava mai a termine per mancanza di fondi.... e dell' impresario, che se la svignava lasciando gli artisti sul lastrico, e il pubblico con un palmo di naso. Poi nei giorni di feste speciali si godevano spettacoli più variati. C' erano le corse dei bàrberi, le corse nel sacco, (che sarebbero a' dì nostri le cosidette *corse di piacere*, nelle quali veramente, di piacere non si prova altro che quello della corsa), e finalmente i *forzisti* vi costringevano ad ammirare i loro giuochi più o meno di destrezza, fra i quali non era ultimo quello di aprire un po' più la tasca di qualche contadino che spalancava soltanto la bocca, e togliergli delicatamente la borsa.

E se tutto questo non basta, vi assicuro che nel carnevale si ballava pubblicamente e privatamente: fra un *valtzer* ed una *polka* si combinava un matrimonio, fra un gelato ed un poncino si narravano i piccoli segreti della signorina Y e le avventure della signora X.

Se andavate a passar la sera in alcune delle più importanti famiglie del paese, la signorina di casa vi procurava una dolce sorpresa, cantandovi la *Stella confidente* con voce aspra sì,..... ma stonata. Vi volgevate alla sorella della signorina domandandole con un misto d'apprensione e di sgomento, frutto della romanza *confidenziale*, e le domandavate: — La signorina si occupa... anche di musica?

E la signorina andava immediatamente allo sgabello del pianoforte, assassinandovi con una *Fantasia* in cui non mancava altro che l'immaginazione, ma che pesava sull'innocente strumento come una terribile realtà.

Insomma, tutto ben ponderato, scrutato, ed analizzato il piccolo paese di O..... era un soggiorno delizioso.

O chi mi sa dire perchè il giovine Ernesto vi si annoiava mortalmente?

Chi è questo giovane Ernesto?

Aspettate un momento. Lo chiamo giovine perchè malgrado i suoi 26 anni fa tutti gli sforzi per comparir vecchio..... nelle idee, per distinguersi forse da un altro Ernesto del paese, vecchio che venderebbe l'anima al diavolo per farsi creder giovane. Ernesto dunque, è il mio... non dirò *eroe* perchè — ve lo confido in tutta segretezza — ha una paura invincibile dei topi, ma lo chiamerò il mio protagonista. Bel giovane, del resto: capelli castagni inanellati, sguardo vivace, sorriso simpatico, e un'esuberanza di vita che gli traspare da tutta la persona malgrado le malinconie che gli frullano pel cervello. D'altronde chiunque abbia avuto 26 anni e un babbo quattrinaio, essendo condannato a domicilio coatto in un paese piccolo, lo compiangerà e comprenderà le sue pene. Ernesto moriva di voglia di viaggiare. Egli non era stato che a Firenze. È una gran bella città, ne convengo, ma fa venir la smania dei paragoni. Come si può godere la mitezza d'un clima, quando non si è provata la rigidezza d'un altro. Difatti vediamo gl'inglesi, gustare assai più di noi il dolce inverno di Roma. Se voi abitate, per esempio, Torino, avendo soggiornato pure nelle altre città d'Italia, comincerete ad esclamare: ah! chi mi rende quel golfo poetico di Napoli, quelle notti stellate passate in riva al mare, quel moto, quella vita, che possono risvegliare la mente più ottusa.... e quei maccheroni al pomodoro! Oppure: — Ah! le bellezze artistiche di Firenze e di Roma! Quella Galleria Pitti! Quella piazza della Signoria! Quelle Chiese, quel Colosseo, quelle rovine che *edificano*..... e quegli edifici che *rovinano!* Ohimè! Chi mi toglie da questa prosa?

E così, come per apprezzare la salute, bisogna aver visto qualche volta il medico per casa, conviene pure abbandonare talvolta luoghi che amiamo per ritrovarli poi con piacere.

Il padre d'Ernesto, che per una bizzarria del destino faceva il droghiere, non vedeva di buon occhio le tendenze vagabonde del giovinotto. L'avrebbe desiderato più positivo. Però il buon droghiere amava svisceratamente suo figlio, ragione per cui, vedendo che il giovane lottava invano, contro una fiacchezza inquietante, decise, benchè a malincuore, di fargli cambiar aria.

— Vuoi veder l'Italia? — domandò un giorno il buon uomo ad Ernesto, seduto melanconicamente su un sacco di zenzero.

— Magari! padre mio... rispose il giovane sorpreso ed ancora incerto se il padre facesse per chiasso, o dicesse davvero.

— Detto, fatto — rispose il droghiere. — Prepara i tuoi fagotti, e partirai quest'altra settimana.

— Seriamente?

— Senza fallo.

Ernesto non capiva in sè dalla gioia. Lasciò la bottega, e andò a dar la buona nuova a sua madre, la quale, povera donna! non sapeva più se doveva piangere o ridere. Da un lato era lieta di veder contento il figliuolo: pur nondimeno le rincresceva di perderlo per qualche mese.

Potete immaginarvi i preparativi e l'affaccendarsi dei giorni che precedevano la partenza. Tutto il paese era sottosopra, e il buon droghiere fu acerbamente criticato. Si capisce.

Quello era un cattivo esempio.

Nei brevi giorni che Ernesto trascorse ancora in patria, non si trovò più al caffè nessun amico per salutarlo, e nessuna bella ragazza alla finestra per dargli uno sguardo ed un sorriso. Ciò avveniva perchè Ernesto colla sua partenza feriva l'amor proprio del paese intero, umiliava i suoi concittadini. Come? Egli osava non trovare in O.... tutto ciò che può render bella la vita? Come? Egli era stanco della sua patria? Ah! Temerario! Imprudente! Aveva il torto di potersene andare, mentre gli altri dovevano rimanere! Fallo imperdonabile! Insolenza inaudita! Ernesto non meritava piu una stretta di mano dai suoi compagni, nè un'occhiata dalle sue belle compaesane.

## II.

### *In ferrovia.*

— Din, dan, din, dan,.... Partenza signori! — Gli impiegati della stazione corrono di qua e di là; i viaggiatori che hanno potuto trovare un angolo, vi si piantano saldamente: i meno fortunati che stanno nel mezzo della panca, guardano con occhio d'invidia i loro vicini

e mandano loro... mille benedizioni. Gli sportelli si chiudono con fracasso, si scambiano gli ultimi saluti, si stringono le mani con forza febbrile, e a stento si trattien qualche lagrima. Poi un sibilo prolungato, uno scotimento generale, e il mostro si move, cammina dapprima con qualche riflessione.... pare che abbia dimenticato qualcosa... ma poi si decide, s'affretta, corre, mette le ali, divora lo spazio e si slancia. Allora qualche buona massaja che fa per la prima volta un viaggio in ferrovia, chiamata dai suoi interessi a venti o trenta miglia di distanza, comincia a lagnarsi di aver dimenticato questa e quella cosa, mentre il marito che ha fatto testamento prima di partire, la consola dicendole che forse torneranno a casa entrambi sani e colle ossa intatte. I compagni di viaggio sovrappensieri si mostrano alquanto esilarati.

Ernesto colla fronte ancora umida dei baci di sua madre, non si distoglie da una muta contemplazione, che pare lo assorba interamente. I villaggi, le campagne fiorite ed olezzanti, i torrenti baldanzosi, le casette perdute in mezzo ai boschi, sfilano, e s'involano al suo sguardo con una rapidità vertiginosa.... Il giovane guarda, ma non sembra veder tutto ciò. Succede talvolta che guardiamo dentro noi stessi. Non vi è mai accaduto di accarezzare lungamente un desiderio, un sogno, di vagheggiare durante la veglia il prediletto fantasma, di rivederlo e sentirlo nelle notturne visioni?..... Ebbene, ciò è impossibile — voi ridete — io me ne struggo troppo... ciò non accadrà mai! Trovandovi poi vicini a raggiungere lo scopo delle vostre aspirazioni, l'oggetto delle vostre veglie, dei vostri sogni, la gioia v'opprime, v'assale un languore insolito, e non avete più la forza di levare il braccio, per afferrare l'ambita felicità.

In altri termini, Ernesto sentivasi tanto lieto e soddisfatto d'essere sfuggito ad un'atmosfera divenuta per lui insopportabile, che, ripensando alla difficoltà superata non gli bastava ancora l'animo di godere ciò che si trovava al di là di quella.

I suoi compagni di viaggio pel momento non erano molti. Un vecchio signore inglese con sua figlia da quanto potevasi supporre. Ambi meritevoli d'una piccola descrizione. Grasso, ed anche un tantino panciuto, il vecchio signore possedeva ancora un'avanzo di capigliatura, bionda un tempo, ridotta ora a un colore indefinibile, ma, diciamolo subito a suo onore, vergine interamente d'ogni cosmetico o tintura. I suoi lineamenti spiravano onestà e bonomia incantevoli, quantunque mancassero totalmente di finezza. Egli pareva occuparsi esclusivamente di quattro guide d'Italia, che si ribellavano di continuo nelle tasche del suo soprabito, e profittavano d'ogni piccolo movimento o distrazione del loro innocente proprietario per cadere capitombolando sul pavimento della

vettura, con sorpresa d'Ernesto, e grave scandalo della giovane *Miss*, che guardava allora suo padre con una smorfietta che pareva esserle famigliare.. — Sono gli sbalzi della vettura, *my dear* — diceva il buon uomo per iscusarsi.

— *Never mind* (Non ci pensate) rispondeva la giovinetta sorridendo — e di che sorriso!

Ernesto ne era ammaliato.

Difatti la gentile inglese possedeva un tal misto di grazia e d'originalità nel suo sembiante, da destare un vivo interesse in chi l'avvicinava. — Non importa ch'io vi descriva per filo e per segno la sua statura, il colore de'suoi capelli.... e la forma del suo naso. Vi basti sapere ch'era simpatica. Ciascuno poi se la foggi sul tipo che più gli piace.

Siccome era giorno chiaro, s'intavolò ben presto fra i tre viaggiatori un po'di conversazione. Ernesto aveva studiato un po' d'inglese, e la signorina un po'd'italiano: cosicchè da quelle due insufficienze, nasceva un linguaggio oscuro quanto l'arabo, ma molto più divertente. Quanto al padre, da vero abitante di Londra, non conosceva nemmeno il francese: ma quando Ernesto per una serie di combinazioni impreviste, giungeva a farsi intendere pronunziando due o tre parole inglesi, l'eccellent'uomo non capiva più... in sè dalla soddisfazione, e prorompeva in un — *Very well!* — così espansivo, così pieno di sottintesi, da far invidia a qualunque oratore. Così fra un *quiproquo* e l'altro, Ernesto seppe che il vecchio signore viaggiava pure per la prima volta.

— Da tanto tempo desiderava di veder l'Italia — diceva l'inglese.

— E tutti i suoi monumenti divini! — aggiungeva la figlia.

— Ma... avete delle ferrovie così cattive!

— Ah! e perchè? — interrogava Ernesto.

— Succedon sempre guasti... *deragliamenti!*

— Oh! guardate adesso che paure! — interrompeva la signorina. — Dovrà succedere proprio a noi!...

— Perchè mai dovrebbe accadere sempre agli altri?

— Infine poi, è un'emozione — conchiudeva l'eccentrica Miss con un sorriso trionfante.

Ernesto le volse uno sguardo d'intelligenza.

— Bell'emozione! — esclamò il padre più positivo. — Vorrei vedervi, signorina, se in seguito a quest'emozione non vi fosse più dato di ballare in quelle feste che amate, o di cavalcare ad *Hyde Park!* Oppure se d'allora innanzi foste costretta ad ordinare alla sarta una manica di meno ai vostri vestiti!

— Come inglese, padre mio, debbo dirvi che andrò sempre ridendo incontro ai pericoli — rispose la giovinetta scherzando.

— Pazzarella!

— Vi sono realmente dei momenti in cui la vita si trova monotona — Disse Ernesto rivolgendosi piuttosto alla fanciulla — ed a qualunque prezzo si vorrebbe rinvenire una distrazione.

— Io però, — rispose la graziosa viaggiatrice — non mi contenterei d'una semplice distrazione. Quella passa come un lampo, e vi lascia annoiati come prima. No, io vorrei impressioni forti, che risvegliassero il cuore assopito, lasciando un'orma profonda. Qualche cosa che scuotesse possentemente, ed aprisse nuovi orizzonti all'immaginazione.

— Ma sono le mie idee, che voi esternate così vivamente e poeticamente, signorina! Quante volte ho desiderato io pure, un non so che di nuovo che mi togliesse dal torpore in cui giacevo! Come sentivo la sete dell'impreveduto! Per quanto tempo mi son nutrito d'immagini vane e di sogni!

Mentre si parlava di sogni il buon inglese ch'era finalmente riuscito a calmare momentaneamente le turbolenze delle sue quattro *Guide*, attaccava un sonnellino placido e tranquillo ch'era un desio il vederlo.

Ernesto proseguiva il suo dialogo colla signorina. Non gli era mai accaduto di sentir una donna parlar tanto bene, e senza far nessun torto a' suoi concittadini di O.... parevagli che neppure le prime teste del paese avessero delle idee così giuste. Però quest'opinione entrava di sbieco nella sua mente, perchè gli uomini hanno sempre la debolezza di credere, che una donna d'ingegno è soltanto superiore al proprio sesso....

Dunque Ernesto ammirava la bella viaggiatrice..... e non s'annoiava più. Deplorava anzi in cuor suo che il viaggio dovesse esser così breve (sino a Roma soltanto) e avrebbe volentieri rallentata la corsa del convoglio. Tutto ad un tratto le *Guide* che l'inglese aveva disposte in bell'ordine sulla reticella della vettura, al disopra della sua testa, scosse da un trabalzo più violento degli altri, cadono sulla testa del dormiente che balza in piedi spaventato gridando: — Help! Help!... il treno ha deviato!

— Ma no, padre mio — soggiunse la ragazza ridendo — non vi sgomentate: sono soltanto le nostre *Guide.*

— Hanno deviato anch'esse — ripigliò Ernesto — Grave fallo!

Il buon inglese si grattava la zucca: pareva assorto in profonde riflessioni. Finalmente disse rivolgendosi alla figlia:

— Questi libri non ci sono necessari, Aurora. Giunti a Roma li metteremo nella cassa.

— Aurora! — pensò Ernesto — Che bel nome!

Era la prima volta in vita sua che trovava bello un nome di donna.

Del resto il nome della giovane Miss era perfettamente appropriato al caso suo. Aurora! — E non trovavasi egli in sull'aurora della vita, dei desiderii, delle speranze? Aurora! Quel nome suonava come un invito, una promessa, qualcosa di dolcemente misterioso. Infine, era l'amore che si faceva strada nel cuore d'Ernesto.

Così presto?

Ma, e non siamo noi in ferrovia?

La mente del nostro giovane eroe aveva adottata la stessa velocità del treno e così potete immaginarvi quanto spazio percorresse in poche ore.

Ben presto il padre d'Aurora riavuto dallo spavento cagionatogli dalle sue quattro *Guide*, riappiccò discorso con Ernesto.

— Si potrebbe senza indiscretezza domandarvi se siete diretto per Roma? — interrogò l'inglese.

— Sì, *Sir* per servirvi.

— Voi di già conoscerete quella città.

— No, *Sir*, non ci fui mai.

— Allora non siete italiano.

— Ho sempre creduto d'esserlo.

— Siete italiano, e non avete visto Roma?...

— È una sfortuna, ne convengo, ma quanti altri italiani la dividono con me!

— In Italia si viaggia poco — disse Aurora.

— Si viaggiava poco, volete dire, signorina, ora abbiamo incominciato a pigliarci gusto, e malgrado i mezzi di trasporto non sempre comodi, gli italiani cedono volentieri al desiderio di veder le infinite bellezze della propria patria.

— Già, perchè ora siete uniti, ma prima eravate quasi come stranieri gli uni agli altri: — osservò l'inglesina.

— E pur troppo da queste divisioni del nostro bel paese ci rimasero dei vizietti curiosi.

— E quali?

— Per esempio qualche volta il lombardo che va in Toscana, il toscano che va in Piemonte, il romano che va a Venezia, ec., pare che visitino il loro bel paese, generalmente parlando, per scandagliarne i difetti, e conchiudere poi dicendo che il pezzo di terra meno reo in Italia è per l'appunto quello che li vide nascere.

— Ebbene, tirate la somma di queste conclusioni, e vedrete che chi ci guadagna sempre è l'Italia.

— Non saprei.....

— Amor di patria, mio caro, amor di patria.

— Amor di campanile piuttos.....

Qui un urto violentissimo, seguito ed accompagnato da strida troncò la parola in bocca ad Ernesto, che si sentì come trasportato da un vortice.

## III.

### *Lo Scontro.*

Ciò che il vecchio inglese aveva preveduto e temuto, erasi per una strana combinazione avverato. Lo scontro successe fra il treno che portava i nostri viaggiatori, e un treno di mercanzie: non fu però uno dei più terribili. La vettura ove stavano i due inglesi ed Ernesto, fu gettata in un campo a poca distanza dalla strada ferrata. Tutti e tre fortunatamente ne uscirono colla sola paura. Alcuni dei viaggiatori che stavano nelle vetture vicino alla macchina, furono un po' malconci, ma non vi fu a deplorare nessuna morte, neppure quella del macchinista.

Non è a dire però, quanto questo disgraziato incidente, giovasse ad Ernesto, per avanzarsi nell' intimità del vecchio *gentleman* e della sua vezzosa figlia.

— Ah! — gemeva l' inglese rialzandosi dal fondo della vettura dov'era rimasto bocconi per qualche minuto — Su certe cose non bisogna scherzare: Aurora, figlia mia, se fossimo rimasti a Londra!

— Non è nulla: un'avventura che racconteremo, babbo.

— Per far qualche cosa il pover uomo si mise a radunare le sue quattro *Guide* disperse in tutti gli angoli della carrozza. Aurora si rassettò in fretta i capelli e il cappellino, scomposti dal tremendo urto, e tutti e tre uscendo dal legno rimasto intatto, s' avviarono verso il luogo del disastro.

Potevano essere un centinaio di viaggiatori, tutti aggruppati, gesticolando, parlando e urlando ad un tempo. Se ne vedevano degli esterefatti, alcuni tranquilli, altri afflitti, parecchi quasi divertiti e contenti dello spettacolo. Siccome non c'eran vittime, anche il buon umore degli ultimi non era biasimevole.

Lo scontro essendo avvenuto in vicinanza d'una stazione, non ci vollero molte ore per rimediare alla meglio, e trovare i mezzi per trasportare i passeggieri.

I nostri inglesi e il loro amico improvvisato, profittarono dell'occasione per andare a pranzo.

La conoscenza naturalmente crebbe assai a tavola, ove Ernesto seppe officialmente che parlava con M^r^ Burton e dovette dichiarare anch'esso il suo casato.

Il giovane non si mostrò franco come al solito: celò la professione

del padre e perfino il nome della sua patria. Arrossiva d'esser figlio d'un droghiere e temeva di perder la stima di Miss Aurora.

Non sapeva forse il poveretto che la stima di chi ci farebbe un delitto della vita operosa dei nostri parenti non merita d'esser ricevuta?

Pur troppo non si ragiona quando s'ama, o se vi piace meglio, non s'ama quando si ragiona. Ernesto non era ancora entrato in quel periodo in cui si discutono gli affetti. Vedeva che la giovinetta prescelta dal suo cuore era d'una condizione più elevata della sua, e voleva almeno per alcun tempo, nutrirsi dell'illusione ch'essa avrebbe potuto amarlo.

Il pranzo nell'umile albergo del paese fu gaio. Sir Burton invece di profittare del convoglio, che si era alla meglio rimediato per i danneggiati dallo scontro, preferì attendere il treno che doveva passare di lì a qualche ora, e così mentre il *gentleman* si riposava i nostri giovani andarono a fare una passeggiata nei dintorni campestri del villaggio. Faccio riflettere all'amico lettore che potrebbe stupire d'una sì rapida dimestichezza che Aurora era inglese e viaggiava.

— Ebbene che ne dite signor Armandi? — cominciò miss Aurora briosamente. — Gli scontri favoriscono le conoscenze non è vero?

— È certo ch'io non posso esser dolente dell'avvenuto, signorina. — rispose Ernesto.

— Eh via! Siate più franco: dite addirittura che ne siete contento.

— Siete così penetrante!

— Eccovi fatto il compagno delle nostre impressioni di viaggio. Voi avete diviso la prima emozione ch'io abbia provata dalla mia partenza da Londra.

— Voi parlate dell'incidente che interruppe il nostro viaggio?

— Certamente.

— Ma quella non è stata la sola emozione ch'io abbia provata da poche ore a questa parte.

— Come si chiama quel lago? — domandò miss Aurora con un vero gesto da inglese, volendo distogliere Ernesto dagli argomenti pericolosi.

— Il Trasimeno — rispose il giovane confuso.

— Amate voi i laghi?

— Secondo.

— Io li detesto. Sono l'immagine della calma, ed io amo le tempeste.

— E sapete suscitarne.

— Non mi ricordate la città, e il vuoto, e i cicalecci dei *salons* ve ne prego. Si sta tanto bene in mezzo a queste fiorite colline, circondati dalla ridente natura che non conosce finzione..... e non dovrebbe ispirarne! — Ernesto tacque, più che sorpreso, ferito. Il lin-

guaggio della bella inglese era tale da renderlo avvertito ch'ei s'innoltrava su una falsa via. Il buon ragazzo non conosceva che la società descritta dai romanzi e dalle commedie. — È naturale che una giovinetta avvezza alle riunioni di Londra lo ponesse in soggezione. Aurora s'avvide dell'impressione prodotta, ne fu soddisfatta, ma con quel tatto squisito che distingue la donzella educata, volle rimarginare la ferita da lei medesima aperta.

— Io adoro i fiori selvaggi: — disse con voce seducente — sareste voi tanto gentile, signor Armandi, da cogliermi quei fioretti azzurrini che stanno su quel pendìo? Io non mi arrischio sulle chine — aggiunse sorridendo.

— E colui che vi si arrischia, deve pentirsene tosto o tardi — replicò Ernesto incamminandosi verso il luogo designato. — Ma non possiamo sempre frenare gl' impulsi del nostro cuore.

— Via, via, — riprese Aurora — non mescoliamo il cuore in cose di sì poca importanza. Voi altri italiani, scusatemi signor Armandi, abusate un po' di questa parola. Mettete tanto cuore nelle piccole cose, che poi potrebbe darsi non ve ne rimanesse più per le grandi.

— Credo che sia anche una massima inglese, quella che afferma le grandi cose scaturire dalle piccole: — osservò Ernesto occupato nel cogliere i fiori, — onde non si mostrerà freddo in quelle, chi pone slancio in queste.

Aurora ritta al sommo del pendìo verdeggiante e profumante, co' suoi bei capelli ricciuti, che le ombreggiavano la bianca fronte, cogli occhi svavillanti, e le gote imporporate dalla brezza campestre e dagli ultimi raggi del sole cadente, sembrava realmente la ninfa di quei luoghi ameni.

Il bell' orizzonte che s' apriva allo sguardo della giovinetta, quei mille indefiniti effluvi che si sprigionano dalla campagna nei suoi bei mesi, parvero cambiare per un istante il corso de' suoi pensieri.

Aurora rimase assorta nelle sue contemplazioni

Bentosto la fanciulla si riscosse e:

— Come mi piace l'odore di questa menta selvatica — esclamò.

— E come è bella quest'ora! — proseguì il giovane.

— Ma voi signor Armandi, avete dimenticato i miei fiori. A proposito che nome date loro nella vostra lingna?

— Questi noi li chiamiamo, *Non ti scordar di me.*

— Come noi.

— E sarebbe?

— *Forget me not.*

— È un nome espressivo.

— Ne convengo: ma io amo i fiori e detesto il nome.

— E perchè?

— Perchè è troppo lungo, e racchiude una raccomandazione inutile. Al pensiero non si comanda.

Ernesto la guardò e poi rispose:

— Avete ragione.

Raggiunsero silenziosi il vecchio Sir, cui raccontarono la loro passeggiata. Il gioviale inglese, rise, approvò, e in quella stessa sera, i nostri amici di fresca data proseguirono il loro viaggio per Roma.

## IV.

### *A Roma.*

Mentre Ernesto e i suoi nuovi amici s' avvicinavano a Roma, un nuovo individuo che s' introduce nel mio racconto, passeggiava in lungo ed in largo nella sua camera all'Albergo d' Inghilterra.

Era un giovine alto, dalle forme vigorose: il volto era intelligente, ma non aveva nulla di sentimentale. Pareva in preda ad una certa agitazione.

Col nostro privilegio di narratrice, penetriamo nei suoi pensieri e diamoci una forma.

— E pensare che da stamattina io giro tutte le locande di Roma senza frutto! ... Eppure dovrebbero esser giunti! ... Partirono da Firenze ieri mattina... Se si fossero fermati in qualche città intermedia? ... Mia cugina però è così stravagante ..... Ah! Aurora, Aurora, come mi fate girar la testa! E suo padre che la compiace in ogni cosa..... Se non fosse così ricco, i capricci di quella testolina, non potrebbero essere appagati con tanta prontezza. Ah! decisamente io gli desidero un fallimento!

Con queste parole il giovane sedette, e diede per chiusa del monologo, un gran pugno sul tavolo. A quell'urto un brigante di porcellana che vegliava gravemente su un calamaio, cadde ..... per non rialzarsi più!

Il reo di tanto misfatto, osservò i frantumi dell' infelice con perfetta calma, quindi esclamò rialzandosi con una nuova percossa sul tavolo che compromise seriamente l'equilibrio d'una pastorella (l'amante del brigante probabilmente):

— Eppure è un magnifico modo di viaggiare il mio! Arrivo in una città, trovo il modo di sapere dove alloggia quell'ingrata, la sfuggo, evito le passeggiate, i Musei, le Gallerie, i teatri per non incontrarla: m' informo con arte della partenza e... parto io stesso due giorni prima! Quando ritorno a Londra potrò dire di aver percorso l' Italia

senza averla veduta! Ebbene... metterò alla prova la mia immaginazione. Ma non si può più saper nulla in questo maledetto albergo!... Cameriere! Dove s'è cacciato?...

E tirò il campanello con tanta forza, che la corda gli rimase in mano.

Il cameriere comparve.

— Non vi sono giunti forestieri da Firenze? chiese l'inglese con impazienza.

— No, Sir,... io non capisco... il treno dovrebb'essere arrivato... ma il padrone giù, legge un giornale e dice che c'è stato uno scontro...

— Ah manigoldo! Perchè non dirmelo subito? Uno scontro!

— Ma se... io...

— Dov'è il giornale?... Dov'è il padrone?... Presto portamelo su.

— Chi? Il giornale o il padrone?...

— Tutti due... no... aspetta... vengo io...

E colla corda del campanello in mano scese i gradini a quattro a quattro lasciando il cameriere stupefatto. Il padrone dell'albergo stava nell'atrio col giornale in mano. In un baleno il giovane glielo strappò... ma era un foglio di Roma: il poveretto non ci capiva nulla.

— Spiegate... ma subito.

— Il padrone che non era forte nella lingua inglese, vedendosi interpellato in quel modo violento, smarrì affatto la bussola, e non trovò parole per rispondere.

— Ah sciagurato! non me lo vuoi dire eh? Ch'è successo qualche disastro? Parla, o ch'io...

E fece cenno d'afferrarlo pel collo. Il pover'uomo spaventato indietreggia. Tutti i cuochi, camerieri, sottocuochi e sguatteri, s'affacciano alle diverse porte dell'atrio, e in quella tre viaggiatori entrano dalla parte di strada. Erano, Aurora, suo padre, ed Ernesto. Quadro!

L'infuriato cadde su una sedia; sempre colla corda del campanello in mano: Aurora stette infra due se doveva ridere o maravigliarsi: il padre poi, s'avvicinò all'eroe della scena e gli tese la mano.

— Voi qui Arturo? — diss'egli.

— Ah! mio caro zio — rispose Arturo asciugandosi il sudore colla corda del campanello — ero in preda ad una grande apprensione... intesi d'uno scontro...

Aurora sorrise.

— È vero — rispose il gentleman — ci fu un po'di ritardo ma non accaddero disgrazie. Ma tu come ti sei deciso...

— Non parliamo di ciò, zio mio, adesso mi preme di salutare la cugina.

— Quest'è un'improvvisata, Arturo, di cui non vi credevo capace — disse freddamente Aurora, lasciando appena dalla mano d'Arturo la sua destra inguantata.

— Ma noi rimaniamo qui, — proseguì volgendosi a suo padre — mentre dobbiamo occuparci delle nostre camere. Forse qui non troveremo da accomodarci.

— Scusi signorina — osservò premurosamente il padrone dell'albergo — questa è una delle migliori locande di Roma.

— Bene, bene, allora fateci vedere un appartamentino.

— E il signore — proseguì l'albergatore rivolgendosi ad Ernesto — desidera pure fermarsi qui?

— Sì — rispose Ernesto interdetto — datemi una camera.

— Se vogliono restar serviti — rispose l'albergatore.

— Andiamo padre mio: le presentazioni si faranno a tavola.

Così dicendo Aurora con suo padre seguì l'albergatore, ed Ernesto uscì da un'altra parte con un cameriere, non senza scambiare con Arturo un'occhiata indagatrice.

Pochi giorni dopo il suo arrivo a Roma Aurora, dirigeva la seguente lettera da una sua amica residente a Londra.

Cara Jenny.

Ti scrivo fra una corsa e l'altra, coll'immaginazione piena di quadri, di statue, di archi diroccati, di colonne decrepite. Non ti stupire adunque se la mia lettera ti farà l'effetto d'un mobile da museo.

Senza dubbio tu ti aspettavi da me la descrizione di Roma: ma sono passati i bei tempi in cui nell'istituto di *Miss Goblin* c'era imposta la composizione due volte la settimana. Roma deve esser descritta da un poeta: può parlare un realista. Nel primo caso ci guadagna assai... nel secondo ci perde troppo. Io non sono nè l'un nè l'altro: son donna. Mi contento di ammirare ciò che parla al cuore od alla mente, e divido l'estasi di mio padre là dove non ci possiamo capir niente nessun dei due. Del resto non ti voglio dire nè spiegar niente: vieni anche tu se vuoi vedere e così saremo tutte e due più imbrogliate di prima.

Abbiamo fatto una conoscenza per viaggio: un giovane italiano che si crede in dovere di farmi un briciolo di corte. Io lo lascio fare e mi diverto. Ciò che mi ha realmente procurato una soddisfazione, fu il trovare Arturo a Roma. Comincio quasi a credere che mi voglia bene davvero: eppure... in sostanza sarà un uomo come tutti gli altri. È egli possibile sia vero quello che dicono alcuni che gli uomini

debban sempre innamorarsi di noi altre donne, trovarci desiderabili finchè ci facciamo desiderare, un tantinello pesanti quando l'affetto ha spento in noi la riflessione... e addirittura insopportabili quando la riessione ha spento l'affetto in loro stessi?... Io credo che siano delle stravaganze ed ho torto a ripeterle. Io non sono più Aurora... anzi tramonto in un modo scandaloso. Sarà effetto della *malaria* ma mi sento la mente ottenebrata.

Quel povero Arturo continua ad occuparsi delle sue mani in un modo deplorabile! Eppure io non gli ho mai detto che mi dispiacessero le mani rosse.

Credo che ci fermeremo in Roma un'altra ventina di giorni: non abbiamo però ancora deciso, quale sarà la città che visiteremo in seguito. Ma io ne sono già annoiata prima di vederla. A proposito... nessuna emozione dallo scontro in poi! Sono o no infelice, Jenny?... Addio. Sgridami ben bene, ma non mi parlare di Londra nella tua risposta.

AURORA.

La capricciosa giovinetta scherzava: ma per il povero Ernesto quei pochi giorni trascorsi presso di lei, in una città piena di meraviglie, avevano affascinato intieramente il suo cuore. Tutto assorto nell'oggetto de'suoi pensieri, egli non badava nemmeno ad Arturo, che del resto non era mai fatto segno da Aurora di speciali attenzioni. Arturo innamorato sì, ma inglese nondimeno, trascurato dalla fantastica cugina, badava a lui e lo scrutava quietamente. Gli amanti sfortunati hanno sempre una perspicacia notevole nello scoprire il lato debole di coloro ch'essi credono loro rivali preferiti. Quindi il cugino di Aurora notò un certo turbamento che si manifestava in Ernesto, ogniqualvolta si parlava dinanzi a lei di posizioni sociali.

È facile capire che ne trasse delle conseguenze, e il risultato delle sue meditazioni, fu che un bel giorno, durante una visita che Aurora fece in compagnia di suo padre ad un'amica, egli uscì dalla sua camera e attraversati alcuni corridoi bussò pianamente alla porta della camera d'Ernesto.

— Entrate — rispose la voce d'Ernesto.

Arturo entrò e vide che Ernesto stava scrivendo.

— Vi disturbo? — disse Arturo.

— Niente affatto, sir Bumbling — rispose lo scrivente un po' sorpreso — sedete vi prego.

Arturo si stabilì con calma in un seggiolone.

— L'affare sarà lungo — pensò Ernesto osservando il cugino di Aurora.

— Caro signor Armandi — cominciò questi senz'altri preamboli — voi scrivete forse alla vostra famiglia per annunziarle che state per prendere una grande risoluzione.

Ernesto guardò il suo interlocutore fissamente.

— Sì — continuò Arturo senza sgomentarsi — io credo, caro signore d'avere indovinato.

Nuova guardata d'Ernesto mentre l'inglese scruta con attenzione il fondo del suo cappello.

— Noi altri inglesi siamo forse più riflessivi... in qualunque cosa... e quando si tratta di non pregiudicare l'avvenire di una donna che amiamo, sappiamo prendere senza indugio le decisioni necessarie.

Ernesto s'alza con impeto, mentre Arturo estende le sue osservazioni accurate, dal fondo del cappello, alla cucitura dei guanti.

— Signore! — esclama il nostro eroe — io non comprendo a che tendono queste vostre strane osservazioni!

— Siate calmo, caro signore – risponde placidamente sir Bumbling, abbandonandosi interamente al fascino che sembrano esercitare su di lui i bottoni dei suoi polsini.

— Siate calmo. Io non ho alcuna intenzione di offendervi. Io sono cugino di Miss Aurora...

Ernesto si scosse.

— ....... e quindi m'interesso vivamente della sua felicità. Voi l'amate signor Armandi...

— Ma signore...

— Non lo negate. Ciò diminuirebbe la stima che ho di voi. D'altronde chi può veder la mia cugina senza amarla?...

— Io pure l'amo... — aggiunse Arturo semplicemente abbandonando il campo d'osservazioni che aveva stabilito sui guanti, sui bottoni e sul fondo del cappello, mentre i suoi occhi incontravano quelli d'Ernesto con uno sguardo pieno di franchezza.

Ernesto ebbe un buon movimento. Stese la mano al rivale e disse:

— La vostra confidenza, o signore, merita la mia.

— Intera? — osservò Arturo con significato.

— Intera: — rispose Ernesto con un sospiro — ma assicuratemi che questo colloquio rimarrà fra di noi.

— L'avrei io cercato?

— Allora mi permetterete di chiedervi prima di tutto se Miss Aurora conosce i sentimenti ch'essa vi ha ispirato.

— Miss Aurora li conoscerà certamente... Qual è la donna che ignori lungamente l'amore da lei medesima risvegliato? Ma io non le diressi mai una parola allusiva al mio affetto.

— E perchè?

— Perchè temo la sua ironia... i suoi scherzi...

— Ma in che modo?

— Oh! non conoscete voi mia cugina? Sapete quant'è pungente e fantastica!

— Si, Miss Aurora è di un carattere molto vivace, ed ama di celiare...

— Le sue celie mi fanno paura. Ma ora mi convien sormontare questa timidezza, e spiegarmi chiaramente... a meno che non vogliate esser voi il primo

— Come?

— Certo. Io vi propongo di porre un termine alle nostre incertezze col dichiararci tutti e due, se Miss Aurora non accetta il primo che le parla.

— Ah! Sir Bumbling, siate con lei felice... io non ho il diritto di contendervi la sua mano.

— Perchè mai? — esclamò Arturo con visibile soddisfazione.

— La mia posizione non mi permette di aspirare alla mano di Miss Aurora.

— Permettetemi di dirvi, quantunque ciò sia contro i miei interessi che mio zio e mia cugina non sono ciechi adoratori dell'oro. Non voglio che il loro carattere sia frainteso.

— Eh! non è per questo. Mio padre ha saputo procurarmi un'agiatezza non disprezzabile, ma...

— Ebbene?

— Egli prosperò, e migliorò la sua condizione col...

— Spiegatevi.

— Col commercio.

— Questo è tutto? Non dite male del commercio con un inglese sapete? Io pure sono al commercio...

— Che!

— E mio zio è uno dei primi negozianti di Londra.

— Ah! sir Arturo, io rinasco alla felicità!

Sir Arturo fece una smorfia.

— Ed io credevo che ci fosse una distanza insuperabile!

— Dunque siamo intesi? — disse freddamente Arturo alzandosi.

— Sì... ma come?... Io dovrò lottare con voi che vi siete meco mostrato sì generoso?... Dovrò forse involarvi la vostra felicità?... Ah! non sia mai!

— La mia felicità non è riposta nel possesso d'una donna che non mi ama. Se voi avete qualche diritto sul cuore di mia cugina... interrogatela.

— Io non potrei affermare tal cosa, — rispose Ernesto, cui però

brillava in viso una mal celata soddisfazione — ma spetta a voi pel primo di scrutare i sentimenti di Miss Aurora. Voi sarete necessariamente ben visto da sir Burton...

— Oh! io non potrei giovarmi dell'amicizia del padre, per sollecitare l'amore della figlia... ma poichè così volete... mi farò coraggio... e procurerò di accertarmi...

— Oh! fate presto sir Bumbling!

— Un momento: se voi avete dei motivi per supporre ch' io mi esponga ad un rifiuto...

— Non prendete in mala parte le mie parole: Miss Aurora non mi dimostrò che stima fino a questo momento.

— Addio signor Armandi: fra non molto la mia sorte sarà fissata.

— In ogni modo saremo amici, non è vero? — dise Ernesto con espansione.

(*continua*)

ADELE X.

---

# DEL PRIMO MAESTRO DEL MURATORI

Poco tempo fa parlando del Muratori in questa *Rassegna*, io manifestava il desiderio che nuove ricerche s'intraprendessero per conoscere il nome del maestro di latinità che al giovinetto povero e non in condizione di pagare le lezioni apriva liberalmente le porte della scuola e gl' insegnava i rudimenti delle umane lettere,

L'egregio professore Giuseppe Silingardi mi scrive ora, per sua cortesia, che indagini molte sonosi fatte e che tutte riuscirono indarno. Onde egli pensa (e io medesimo ne avea quasi sospetto) che l' aneddoto non abbia fondamento di vero, e conforta il suo credere con ragioni che hanno valore di prove.

E primieramente in nessun luogo delle sue opere, in nessuna lettera del suo copioso carteggio il buon proposto di Modena lo ricorda direttamente o indirettamente. E poi la famiglia del Muratori non era nè povera, nè misera, nè mancavagli del sicuro facoltà di mantenerlo alla scuola. Originaria del lago di Como, questa, condottasi in Vignola, vi esercitò prosperamente il piccolo commercio del rame, del ferro e del corame. Il padre, uomo onesto e probo, era benestante secondo il suo grado. Dalle sue lettere, pietosamente conservate, apparisce che non vivea che pel figlio e svisceratamente lo amava; profferivagli danari, davagli savi consigli. Esortavalo allo studio e a farsi onore; vorrebbe *fosse il primo uomo del mondo*. Pari era l' affetto nelle sorelle. L'una imparò in due mesi a scrivere per potere con lui carteggiare. Un'altra in due anni apprende il latino e in latino gli scrive e ancora gli manda un sonetto di sua fattura. Se il padre potea fare insegnare il latino a una giovanetta, cade il supposto che non potesse far le spese della scuola al figliuolo. Uno zio del Muratori era frate; un suo parente fu parte di una legazione della corte di Modena.

Il padre (m' informa il prof. Silingardi) « si chiarisce religioso, « pieno di pietà; prega il figliuolo a celebrare la messa per la

« fu sua madre e per l'anima sua; si raccomanda spesso alle sue « preghiere. Gli scriveva lungo, lo prega a scrivergli spesso, mo- « stra mille cure, pensieri ed ansietà per lui; nella notte del ceppo « il suo pensiero è di averlo lontano; egli e le sue sorelle gli « fanno la buona ventura e dei pochi bolognini che gli toccano « fanno elemosine. Quando io lessi quelle lettere (soggiunge lo « scrittore) mi cadevano le lagrime dagli occhi, nè sapeva tenerle. « Quel buon vecchio mi appariva soave e cara ricordanza d'una « stampa che ora temo perduta. Tutto cura ed affetto per suo « figliuolo, dice che vuole andarlo a trovare a Milano, anzi gli do- « manda come dovea vestirsi, perchè non abbia *a sfigurare*. »

In nessuna delle lettere inedite di Lodovico, partito per Modena a dar opera agli studi, avvi cenno del maestro di Vignola. Da Modena e da Milano donde scriveva spesso al padre e nelle costui risposte, si danno a vicenda notizie e consigli e informazioni sopra crediti da riscuotersi, e malattie, e feste domestiche e locali; ma non incontrasi mai un lamento di povertà.

La tradizione impertanto nella sua sostanza non che venir confermata da memorie scritte, mal si conviene colle condizioni della famiglia. Io diceva che del fatto nutriva prima d'ora qualche dubbio, perchè mi parea forte che il Muratori in nessuna occasione avesse mentovato con affetto riconoscente colui che gli era stato autore di beneficio non grande in sè stesso, ma grande per lui. Siffatta dimenticanza sarebbe stata quasi una macchia, un'ombra su quell'animo candido, affettuoso e pio. Ora gli schiarimenti che precedono, arguiscono che la tradizione della finestra della scuola da cui origliava il giovane poveretto e desioso, non dee più essere ripetuto, come quella che nacque da un qualche equivoco e ripugna troppo manifestamente all'indole del padre, non disagiato delle cose del mondo, che augurava con ingenuo e quasi presago amore al figliuolo di essere un giorno un grand' uomo.

DOMENICO CARUTTI.

# RIVISTA BIBLIOGRAFICA

**Sulle opinioni di Vincenzo Gioberti intorno alla economia politica, e alla questione sociale.** *Libri sei di* PIETRO SBARBARO. — Bologna N. Zanichelli, 1874.

I precedenti lavori scientifici dello Sbarbaro, in ispecie la *Filosofia della Ricchezza* e la *Libertà* gli avevano assicurato un posto assai distinto fra i più valenti cultori della filosofia del diritto, e dell'economia politica, branche principalissime di quella scienza che oggi tiene il campo nelle morali dottrine, voglio dire la scienza sociale. Nella presente pubblicazione l'elevatezza dei concetti del pari che l'ampiezza delle cognizioni rifulgono ancor più mirabili; e l'opera è dettata con tale facondia e pienezza d'idee, che ben potrebbe dirsi, che parlando di Gioberti, abbia esso voluto farlo veramente con vena giobertiana.

Ed è la sintesi che predomina, come in tutti gli altri suoi scritti, in questo ch'esaminiamo; è quel fare comprensivo ed elevato, che supponendo la cognizione piena dei particolari, li misura dall'alto, e ne fa l'apprezzazione al lume dei supremi principii della scienza.

Lo Sbarbaro si mostra qui come sempre lealmente e razionalmente liberale; e il suo liberalismo non è quello di opportunità, il quale non dubita talvolta di farsi reazionario e dispotico, di calpestare o mascherare ogni principio di ragione, purchè torni conto, e giovi alla causa che si vuol far trionfare; ma è liberalismo ispirato all'ordinamento naturale dell'umana società, al rispetto e indipendenza dell'umano individuo. Quindi anche allora che non si convenga in tutte le sue opinioni, si rimane pur sempre in armonia con lui, e con lui si simpatizza, perchè conduca la discussione, in un terreno ove le opinioni contrarie si dibattano senza passione, ma nobilmente al lume della nazione.

E qui mi piace di attestare, che nel libro che esaminiamo non v'è alcuna di quelle pagine, che si leggono in ispecie, non so quanto opportunamente, negli *Operai del secolo XIX*, contro la Chiesa. Il suo animo religioso; il suo intelletto capace di comprendere tutta la grandezza, la fecondità, la socievolezza del cristianesimo, come il dimostra con bellissimi tratti; il trovarsi in corrispondenza con uomini di elevatissimo ingegno, i quali, pur serbando integra la indipendenza del loro carattere, rendono omaggio sincero e grato alla verità

cristiana, unificata e assodata da un principio autoritativo, devono aver modificato in gran parte le sue opinioni, od almeno gittato nel suo animo un dubbio se la religione di Manzoni possa tener le menti ristrette e serve.

Del resto, imprendendo io a dare un' idea del libro dello Sbarbaro sulle opinioni di Gioberti in fatto di economia politica, debbo dichiarare innanzi tratto, essere assai difficile, se non impossibile, ritrarre in poche pagine l' importanza, l'ampiezza, la varietà delle idee, e la bellezza dell'esposizione; sicchè il cenno bibliografico che ne faccio ha più per iscopo d' invogliarne alla lettura, di quello che a darne un adeguato concetto.

L'opera è divisa in tre parti. Nella prima si ragiona di principii generali della scienza economia e vi si svolge il tema in tre libri, dopo aver detta la ragione e la opportunità del discorso, cioè: *a*) critica della scienza economia, *b*) sua origine, *c*) suo metodo. Nella seconda parte si tratta dell'economia in rapporto alla socievolezza, nella terza della stessa in relazione al problema sociale. Nell' insieme è una filosofia dell'economia politica, piuttosto che un'esposizione de' temi di ch'essa ha per istituto di dimostrare.

Gioberti aveva scritto nel 2° libro del suo *Rinnovamento civile d'Italia*, « l'economia politica ha sinora più atteso a studiare e spiegare gli ordini vigenti della società che a migliorarli; e quando il fece, pensò più all' incremento delle ricchezze, che al loro uso, cioè all'equa distribuzione. » Ciò egli attribuiva alle condizioni dell'economia di essere una scienza nuova, ed ogni scienza che nasce, secondo lui, è una poesia, come presso gli antichi, ovvero una storia od esposizione di fatti, come presso i moderni. L' economia prese per base i fatti sociali, come la fisica e la chimica i fatti di natura; ma fra gli uni e gli altri v'è differenza, perchè i primi dipendono in parte dall' arbitrio umano, e constano di due coelementi, l'uno naturale, essenziale, invariabile, l'altro artificioso, accidentale, e quindi capace di diversi temperamenti che dipendono dalla elezione; e perciò dà torto a molti economisti di non averne avvertita la differenza. Chi non vede, dic'egli, che variando le condizioni del convivere politico, debbono in proporzione mutare eziandio le economiche? Che molti canoni giustissimi rispetto alla Società Europea, non si potrebbero adattare all'antica Grecia, e alla moderna Cina?

Il Gioberti vede poi nella proprietà spiccare i due coelementi, l' uno costante, l'altro flussibile; e crede che il riscatto delle plebi si riduce *a modificare gradatamente la proprietà, senza intaccarla, procedendo non mica per via di arbitrato o di dittatura governativa, ma per via dell'opinione pubblica e di buone leggi rogate dalla nazione, le quali rendano la trasmissione e la distribuzione successiva di essa proprietà conforme al bene del maggior numero.* Ritiene negative le conclusioni dell' economia pubblica, e così infauste alle plebi, come il trattato del 15 alla nazione. « La libertà, secondo lui, giova, se il corpo so-

ciale è sano; giova anche se è infermo, purchè si adoperi a riformare la sua costituzione; ma se rimanendo le cose come sono, il legislatore dica ai popoli: siate liberi e sarete felici, egli si burla di chi lo ascolta. Imperocchè in una società disordinata la libertà non serve che ai pochi, i quali hanno mezzo di usarla e vantaggiarsene, riducendosi per gli altri ad una vana apparenza. »

Lo Sbarbaro riassume gli addebiti che il Gioberti dà all'economia politica in questi due. Di non avere essa chiaramente e rigorosamente delineato il proprio soggetto; di riuscire nella pratica a sterili negazioni a conseguenze non solo insufficienti, ma perniciose all'opera della emancipazione plebeia.

Il nostro A. considera le opinioni del Gioberti coordinatamente ai giudizi che altri uomini pur di alto ingegno, e scrittori preclari ed eloquentissimi han dato della scienza economica. Dichiara però egli che ciò non lo sgomenta; nè lo fanno disperare dell'avvenire serbato alla scienza dell'*ordine sociale delle ricchezze* il numero, il nome, l'autorità e l'ostinazione de' suoi avversari, i quali potrebbero secondo lui distinguersi in due categorie. Quelli che dopo aver esaminato i principii e le logiche conseguenze della scienza, la maledicono perchè la trovarono contraria a qualche loro sistema od utopia; e quelli che l'hanno condannata a priori senza esame critico, ma con preoccupazioni scolastiche o politiche. Fra i primi stanno gl'interpretri della rivoluzione, della anarchia, della demagogia; fra i secondi gli interpreti delle tradizioni, delle consuetudini, della immobilità del Medio Evo. E seguita a delineare queste due generazioni di censori ed avversari dell'economia politica, fissando il tema del suo discorso « nel ribattere gli addebiti che si fanno all'economia in nome del principio progressivo e popolare; nel difenderla da coloro che la fanno ausiliatrice di tutte le più inconsulte e pericolose novità; e più ancora da quelli che la detestano come l'alleata di tutte le servitù, e della più odiosa, la servitù della universale miseria, o per lo meno le attribuiscono una stoica indifferenza nel contemplare, ed una radicale impotenza nel guarire le piaghe sanguinanti dell'umanità laboriosa. »

Per vedere se abbia l'A. soddisfatto al suo assunto, bisogna leggere il suo libro; allora si rimane persuasi che esso ha molto felicemente trattato la questione.

Intanto egli si accinge prima di tutto a fare la critica della scienza economia, e far la critica di una scienza è per lui determinarne il concetto fondamentale, disegnarne l'oggetto, i confini, le relazioni col sistema generale delle scienze. E perchè la critica sia compiuta deve indicare la costituzione, l'ordinamento, e il metodo della scienza.

Discorrendo dell'oggetto dell'economia, lo Sbarbaro s'intertiene sulla definizione datane dal Ferrara, cioè che sia scienza *della soddisfazione di tutti gli umani bisogni*. Una scienza siffatta, egli osserva, non sarebbe di facile deli-

mitazione sul mappamondo dell'umana enciclopedia. Il suo concetto si confonderebbe e perderebbe nell'immensa unità della vita. Essa abbraccerebbe le questioni religiose e quelle sulla colonizzazione, il Governo ed il credito, i rapporti coniugali e il libero scambio, la legislazione criminale e quella delle miniere, la divisione del lavoro e la procedura civile, le milizie e le opere pie, la diplomazia e la proprietà letteraria; poichè tutte queste materie soddisfano gli umani bisogni.

Pel nostro A. l'economia politica è la scienza della società umana in quanto provvede alla propria esistenza corporea; è la scienza dell'ordine sociale considerato dall'aspetto dei mezzi e degli uffici che concorrono alla produzione e consumazione delle ricchezza materiali.

A me sembra però, che come la definizione del Ferrara delinea una sfera troppo ampia all'economia, e si presti assai alle censure che ne fa l'A., così quella dello Sbarbaro delinea una sfera troppo ristretta limitando l'oggetto della scienza ai soli rapporti materiali.

Io credo, che l'economia debba definirsi la scienza dei servigi reciproci che si rendono gli uomini in società; la scienza del lavoro umano, sia materiale, intellettivo, morale, educativo, estetico; ma in quanto i prodotti di questo lavoro qualsiasi si cambiano coi prodotti del lavoro altrui; sicchè disse assai bene il Bastiat, il cambio essere l'economia politica.

L'economia politica non s'incarica dell'istruzione più che dell'agricoltura; dell'industria manifatturiera più che della legislazione; del governo costituzionale più che della milizia. Lascia a tutte queste branche dell'umano lavoro la sfera loro speciale, la loro parte tecnica o tecnologica. Essa di tutte le operazioni e servigi umâni analizza solo un lato, il lato economico; il che vuol dire in quanto quel lavoro è prestazione di servigio, e questo servigio è cambiabile e misurabile con altro servigio.

La predicazione apostolica, la divina Commedia, le elucubrazioni scientifiche d'Ippocrate, di Newton, di Lavoisier, sono prodotti umani, e resero inestimabili servigi alla umanità. Ma i loro autori sdegnano la retribuzione, cioè non intendono di cambiare questi loro prodotti così eminenti, e d'indole immateriale, col lavoro degli altri. Essi aspirano ad altro; chi alla gloria di Dio e al bene dell'umanità; chi a questo e ai progressi della scienza, e via dicendo.

Ma scendete un momento da cotesta sfera elevata: ed ecco il banditore della parola divina, che deve pur vivere e non ne ha d'altronde, domanda un compenso della sua predicazione; lo domanda l'ufficiale sanitario, che si trova nello stesso caso; il direttore di una specola, l'insegnante di chimica. Essi cambiano il loro prodotto immateriale con un altro prodotto, o col denaro per cui mezzo si procacciano i beni della vita. Talune eccezioni eminenti non de-

vono toglier nulla alla teoria generale e all'andamento ordinario della società. Economicamente, la società non è che un cambio di lavori: nè d'altra cosa si occupa l'economia politica. Proseguendo diremo, che il governo non entra per sè stesso nella economia più che qualunque opera, servigio, industria; in quanto esso vincola più o meno l'umana libertà, essendo materia di scienza giuridico-politica. Ma in quanto sul comprendere più o meno quantità di servigi pubblici, impone un maggiore o minor numero di tasse, che sono sottrazione di ricchezza pubblica, esso fa parte della scienza economica.

Quando pertanto l'economia s'intenda di quella guisa potrà pur chiamarsi collo Sbarbaro: « scienza dell'industria sociale » o « scienza della vita fisica della società » purchè sotto codeste denominazioni non si escluda qualunque prodotto umano, in quanto è un servigio che si rende, in quanto che s'include la reciprocanza, il cambio.

È impossibile però seguire il nostro A. nell'ampio sviluppo che fa a dimostrazione dell'oggetto della scienza, nelle belle osservazioni sovra un passo del senatore Rossi, i cui pronunciati sulla scienza economica non sono gran fatto dissimili da quelle di Gioberti.

Lo Sbarbaro segue nella ripartizione della scienza quella ch'è oggi più generalmente adottata: della produzione, della circolazione, della distribuzione, e del consumo della ricchezza.

Il libro terzo riguarda l'origine della scienza economica. E il nostro A. ne discorre maestrevolmente, svolgendo la tesi dal doppio aspetto filosofico e storico. L'antichità non poteva avere una scienza economica, retta da principii opposti a quelli della società moderna: la servitù, l'abbiezione del lavoro, l'immolazione completa dell'individuo allo stato, l'antagonismo guerriero, l'*odio*, la spogliazione, la violenza e la conquista principio e regola dei rapporti frannazionali.

Filosoficamente per l'A. il *primo*, a dirla col Gioberti, dell'economia politica è il principio della indefinita perfettibilità umana, l'economia potendosi dire la scienza del progresso materiale. « La teoria della perfettibilità umana e la scienza delle ricchezze nacquero ad un tempo. » Che se l'attribuire al secolo decimottavo la connatività della perfettibilità e della scienza delle ricchezze potrebbe essere da altri assai contraddetto, egli delimita meglio il suo pensiero, assegnando a detto secolo la triplice straordinaria novità: del diritto e della libertà del lavoro; di una scienza del lavoro; e della sua perfettibilità. E in ciò v'è molta verità.

Nello sviluppo della scienza economica distingue tre periodi, secondo che fece l'Hufeland, seguito dal Rosmini per la filosofia del diritto, cioè la trattazione frammentaria innanzi a Quesnay; la trattazione sistematico determinata con Smith e Say.

Ciò ch'è assai bello in questo libro è quanto vi si discorre della fisiocrazia, alla quale si assegna un posto veramente degno di lei nell'economia e nella scienza del diritto. « Proclamato il governo della natura (*fisiocrazia*), i fondatori di questa nuova scienza venivano a promulgare per la prima volta nel mondo il codice dei legittimi interessi umani, il *diritto* veramente *divino* del mondo della industria e del lavoro, strappando i più fondamentali interessi del genere umano al governo arbitrario dei popoli, come dei re. » « Che se noi prendiamo a considerare questo severo edificio della fisiocrazia nel suo disegno generale; se ne esaminiamo i fondamenti primi, se poniamo attenzione al punto di partenza, onde prese le mosse il medico di Luigi XV per scoprire l'ordine divino dall'umana officina, noi saremo costretti ad ammirare nelle prime basi dell'economia politica la più sublime derivazione de'suoi principii da una altissima intuizione dell'armonia universale, dal concetto più profondo della umana destinazione; dovremo riconoscere che il Dott. Quesnay affidò la catena di tutte le sue dottrine al capo saldo d'un pensiero di Dio, e pose tutto il sistema della sociale prosperità sotto l'invocazione e sotto la indicata dipendenza delle sue leggi ».

Riferirei una gran parte del libro, se volessi riprodurre i brani più belli e che più richiamano l'attenzione. Ma non posso tralasciare almeno di citare ciò che egli dice per rivendicare giustamente al Cristianesimo ciò che si disse di vero e di buono nel secolo dell'encicopledia. « Il secolo delle più ardue negazioni nell'ordine religioso, è la più ardita affermazione della idea evangelica nell'ordine sociale. Quello spirito di libertà, di fratellanza religiosa e civile, quella universale aspirazione a ritrovare l'ordine di ragione o le fattezze originali dell'umana natura, quel sentimento di universale filantropia, quella istessa sensibilità (che l'A. chiama morbosa) svegliata dallo spettacolo degli abusi, dalla vista del privilegio e della ingiustizia, che parla per bocca di quei filosofi, che credono di combatterlo. » E più appresso: « Si è detto, il fondatore del cristianesimo potersi riguardare come il primo iniziatore della vera economia sociale. Se si potesse allargare il concetto di una scienza fino a comprendervi ogni barlume di feconda verità che la preannunzi, si dovrebbe salutare l'alba della scienza economica piuttosto nel *Sermone della Montagna*, che nella *Politica* di Aristotele. Perchè i principii della universale fraternità e la legge della mutua beneficenza fra gli uomini non sono rimasti infecondi come la teoria delle due nature, su cui il filosofo di Stagira fondava la giustificazione della schiavitù. »

Nel libro quarto l'A. discorre sul metodo, e fa delle applicazioni alla scienza economica del metodo razionale e dello storico; su di che tante discussioni si fecero in Germania per la scienza del diritto fra Tibaut e Savigny, e loro seguaci. Conclude il libro, dicendo, non esser vero « che l'economia sia stata,

come giudica il Gioberti, una raccolta, esposizione o collezione di fatti. Essa è una raccolta ed una esposizione di leggi. Che se fatti voglionsi chiamare, fatti saranno sì, ma universali, permanenti, costanti, come tuttociò che scaturisce dai rapporti e dalla essenza immutabile delle cose. »

Le ultime due parti e libri dell'opera del nostro A. sono volti ad esaminare le attinenze della economia politica colla socievolezza, e col problema sociale. Egli concede, che si aumenti nel consorzio umano la fraternità e la comunione de' beni sotto la doppia forma degli utili e dei sentimenti, nel diritto e nel pensiero. Egli crede fermamente col Krause, che gli uomini e tutti i popoli, membri di un solo e medesimo corpo, non formeranno presto che una sola e medesima umanità, esplicita in tutti i suoi elementi e raggiante di bellezza, di forza, di vita. Ma la solidarietà umana non la vede col socialesimo in nuove istituzioni governative, in una organizzazione giuridica del lavoro, e in una ripartizione diversa de' suoi prodotti, sanzionata da una nuova dittatura sociale. Bensì sostiene che i progressi della socievolezza, e le evoluzioni della solidarietà nel mondo umano si traducono in istituti puramente volontari, in creazioni spontanee della libertà, aventi un carattere al tutto privato e morale, non pubblico e governativo. Il crescere della individualità e della responsabilità deve essere parallelo e mantenersi armonico col crescere della solidarietà.

Lo Sbarbaro ha gran fede nello sviluppo e nell'azione dell'individuo responsabile; ed in questo senso egli concepisce la libertà. Libertà cogli impacci governativi, comunque sia costituito o concepito il governo, egli non sa vedere. E questo concetto è quello che oggi si fa strada nelle menti, che informa la civiltà, e a cui è raccomandata la soluzione delle più ardue questioni sociali. Non così però la intendono tutti; ed uomini valentissimi stanno col Gioberti a dichiarare negative le conclusioni della libertà; a credere che una certa azione governativa venga a correggere certe disuguaglianze, ch' essi reputano anomalie.

Bisogna convenire, che la Società presente si va svolgendo dalle spire di una rivoluzione, che coll' intenzione di abbattere il privilegio, trasmodò, fino a trasportare il privilegio dall' altezza del trono al piano della piazza; dalle parti più elevate alle parti più basse e più ampie della piramide sociale. In molte menti sta fisso che sieno ancora privilegi le condizioni disuguali degli uomini. Non vi riconoscono un effetto della disparità naturale delle forze intellettive, corporee, morali degli esseri umani; differenze incancellabili, quand'anche si volesse sconvolgere, tutto il sistema economico, come pretendono i novatori.

Lo Sbarbaro crede decisamente nella libertà; e da essa invoca la soluzione del problema sociale. Vuol libero il pensiero come l'azione; l' istruzione come l'eredità; fin giungendo a negare alla legge alcun diritto di vincolare meno-

mente la volontà del morente genitore, il quale potrebbe anche disporre dell'intero suo patrimonio in favore di tutt'altri, che non siano i propri figli.

Noi crediamo certamente che ogni miglioramento e riforma umana devono operarsi nel campo della libertà; che le associazioni tutte debbano essere spontanee, sviluppate dai bisogni individuali, mai imposte dall'azione governativa, e molto meno dalle violenze plebee; ma crediamo ancora, che in questo campo libero molto sia da farsi, e che non basti per sè medesima la sola libertà nell'istruzione, nei testamenti ed in altri atti della vita, ma occorrere istituzioni positive basate sul principio di cooperazione, di reciproco aiuto, onde proscrivere la miseria e l'abbandono delle classi povere, quando non riesca proscrivere ogni specie di calamità umana.

Concludo però che l'opera dello Sbarbaro è di quelle che fanno pensare; e che per concetto, per ordine, per fecondità, per bellezza di stile meritano di essere lette ponderatamente, com'essa si fa leggere con molto piacere.

CARLO AUGIAS.

**La Mente dell'Aquinate e la Filosofia moderna,** *per* VINCENZO LILLA. Vol. 1° Torino, 1873.

V'ha così in filosofia come in ogni genere di discipline, de'grandi ma temperati Scrittori, di mente vasta e comprensiva, i quali, perchè non guardano mai le quistioni da un solo lato, mai non le risolvono in maniera parziale ed esclusiva; eterno e inemendabile difetto degli scrittori o mediocri od eccessivi. Quindi avviene che a'partigiani delle dottrine eccessive, i quali amino di appoggiarsi ad una grande Autorità, non riesca gran fatto difficile di spigolare negli scritti di un uomo sommo de' tratti favorevoli alla propria causa; e non è raro il caso di veder citata una medesima Autorità a sostegno delle più contrarie dottrine. Un caso così fatto lo troviamo spesso avverato riguardo a S. Tommaso d'Aquino, filosofo gigante del Medio Evo, sulla cui autorità fanno a gara d'appoggiarsi le più opposte scuole filosofiche. È noto con quanta insistenza i *rosminiani* e i *giobertiani* cercano di confortare coll'autorità dell'Aquinate, i primi il loro *idealismo*, e i secondi il loro *realismo* ontologico; e come degli uni e degli altri si ridano gli odierni *peripatetici*, i quali sono persuasi che un abisso intercede tra le dottrine affatto peripatetiche del filosofo d'Aquino e le platoniche del Rosmini e del Gioberti. Donde ciò? Evidentemente dal guardarsi, sotto un aspetto parziale ed esclusivo, le dottrine dell'Aquinate; le quali, a chi sappia cogliere con occhio comprensivo, si mostrano e sono mai sempre *dialettiche* in sommo grado. Il gran filosofo d'Aquino, superiore a tutti i sistemi, sa vedere con la sagacia straordinaria della sua mente il lato vero di ciascuno, e senza predilezione per nessuno di essi, piglia il vero dove lo trova; il che lo fa apparire or peripatetico or platonico, ora ontologista ora

psicologista: le quali apparenti antinomie svaniscono per chi sappia interpretare senza prevenzioni partigiane, la sua mente. Ciò che valgano certe interpretazioni, fatte con criteri partigiani, lo dice il fatto de' nostri hégeliani, che del Vico, il più religioso de' filosofi, fanno l' iniziatore dell'odierno trascendentalismo tedesco e il precursore di Giorgio Hégel.

Cotal difetto si è studiato di evitare il Professore Napoletano V. Lilla nell'opera annunciata, nella quale egli ci espone, largamente interpretate e ammodernate, le dottrine del filosofo d'Aquino. Dico, in 1° luogo, *largamente interpretate;* perchè elle non ci vengono presentate alla spicciolata e sotto un aspetto parziale ed esclusivo, ma guardate dall'alto con uno sguardo comprensivo e sintetico; così che nell'Aquinate ci vien mostrato un filosofo sommo « che racchiude la sintesi maravigliosa di tutte le attitudini filosofiche; che rifugge dalle vedute anguste e sofistiche, dalle intuizioni pure, dalle dimostrazioni indirette, e con un processo largo armonizza i fatti coll' idee, l'analisi colla sintesi, l' industria colla deduttiva, l'esperienza colla ragione; che con la filosofia pagana, e con l'empirismo d'Aristotele compie l' idealismo di Platone » (pag. 170). — Dico, in 2° luogo, *ammodernate*; perchè il nostro A. non si limita ad essere un semplice e letterale interprete delle dottrine tomistiche, ma le espone e svolge in relazione colla filosofia moderna, disviluppandole dalle vecchie forme scolastiche, ed inspirandovi un alito di vita novella; si che l'antico filosofo del Medio Evo ci vien presentato ringiovanito e vivente della vita del nostro secolo. Per cui egli si fa a stigmatizzare certi tomisti odierni con queste enfatiche parole: « Tomisti in sessantaquattresimo, voi, chiamando a vita le dottrine del gran Maestro senza ispirarvi l' alito, con quelle vecchie forme gelide e cadaveriche, della vita del secolo, e serrandole in vece in una maglia stretta di sillogismi, le avete rese infeconde; e così non avete illustrato la memoria del Grande Aquinate, nè giovato a'vostri contemporanei, che in questa notte di dubbio e di procella avevano bisogno di una stella polare e di un faro. Che anzi a quest' uomo senza passioni, che amò tutti e conciliò Platone ed Aristotele, avete attribuito le vostre idee, trasfigurando la sua figura gigantesca in un pigmeo, e la sua anima grande in un'anima volgare e passionata » (ivi).

A farsi dunque un giusto concetto del lavoro del Prof. Lilla, non bisogna considerarlo come una mera riproduzione, una ripetizione sterile delle dottrine tomistiche, ma come un lavoro originale, frutto di meditazioni serie e lunghe, col cui risultamento si mostrano, quasi per un accordo, non preveduto, esattamente conformi le teorie dell'Aquinate; le quali, pertanto, ne ricevono novella luce. Con questo suo lavoro il nostro A. ha voluto, superiore a'pregiudizi volgari del nostro secolo, mostrarci quanta ricchezza di speculazione e di scienza si celi in quel medio Evo, ch' è stato tanto dispregiato sol perchè nè studiato nè compreso. Il qual virile proposito è già vecchio in lui, ed io lo trovo rive-

lato in una delle sue prime pubblicazioni filosofiche; ove, sul dovere che ha il filosofo di discernere nel passato il *vecchio*, che si spegne col tramontare della civiltà che lo produsse, dall'*antico* ch'è immutabile e mai non muore, leggo queste assennate parole: « Vi ha nello spirito de'diversi secoli qualcosa che non muore, che si tramanda di generazione in generazione, e fa il cammino de'secoli senza mai invecchiarsi; e se vorrassi sapere la ragione di un tal fatto diremo che certe verità, essendo assolute e non relative a'diversi momenti che percorre lo spirito, sono tradizionali, son patrimonio di tutta la specie, e per conseguenza si sottraggono a tutte le diverse contingenze di luogo e di tempo. Ma anche quelle verità assolute hanno un lato relativo, in quanto che prendono lo stampo dallo spirito de'diversi secoli; ond'è che nel riprodurle conviene che si emancipino dalle modificazioni subbiettive che v'apportò lo spirito, e che s'informino dell'alito della vita del nostro secolo e dei nostri filosofi » (1).

Veduto il concetto che il Prof. Lilla ha inteso di attuare nel suo lavoro, il lettore chiederà: in qual modo v'è egli riuscito? Un giudizio adeguato dell'opera non è possibile che dopo la pubblicazione del 2° volume: sicchè mi limiterò qui a dire il mio parere sulla parte finora data alla luce.

Quanto alla sostanza, credo che non si possa disconvenire che le idee vi sieno chiare ed abbastanza meditate, i ragionamenti ben condotti, e le riflessioni, che abbondano nel proemiare di ciascun capitolo, piene di assennatezza e di verità. Insomma il Prof. Lilla, in tutto il libro, ci si mostra un filosofo non da dozzina, un filosofo coscienzioso che pensa col suo capo. Ma quanto al tema speciale, che è svolto in questo 1° volume, confesso che v'ha una cosa ch'io non intendo. Esso versa tutto nel risolvere, sulla traccia delle dottrine tomistiche, il gran problema della filosofia, che riguarda l'origine e il valore della conoscenza umana. Ora che il nostro A. si studii di mostrare che le dottrine dell'Aquinate, relative a questo problema fondamentale, stanno nel giusto mezzo fra il razionalismo puro e il puro empirismo, fra l'idealismo assoluto e e l'odierno positivismo, e metta in ciò grave importanza, lo intendo; stante che si tratta qui della vita o della morte della scienza, derivando da cotali sistemi sofistici ed eccessivi i più funesti errori. Ma che poi egli metta altrettanta, ed anche maggiore importanza, nel mostrare quelle dottrine aliene dall'odierno ontologismo, e ad ogni tratto scagli i suoi anatemi contro gli ontologi che ammettono l'*intuito diretto* dell'Assoluto, questo non lo intendo. Non lo intendo, perchè ciò che veramente importa, ed è quistione di vita o di morte per la scienza, è il dare saldo fondamento alla verità, mettendo in sodo com'ella non iscaturisca dalla sensazione (*positivismo, sensismo*); non sia fattura dello

(1) Bullet. dell'Assoc. ital. degli Scien. Lett. e Art. Vol. 1, p. 346. Napoli, 1868.

spirito umano (*psicologismo, subbiettismo*); non emani dalla ragione umana identificata coll'assoluto (*idealismo* e *razionalismo assoluto*); ma che, obbiettiva ed assoluta in sè medesima, come quella che ha fondamento in una mentalità assoluta e necessaria, mediante una *luce divina* si riveli al nostro intelletto. Ora in ciò consiste la sostanza dell'ontologismo; sistema, che ha il massimo valore scientifico, e che è stato e sarà eternamente la filosofia delle alte intelligenze, come quello che solo porge alla scienza una base incrollabile. Ma questa sostanza dell'ontologismo il nostro A. l'accetta, e dimostra con prove luminose esser la vera dottrina dell'Aquinate. Qual differenza, adunque, lo divide dagli odierni ontologi? Nulla più che una differenza meramente *formale*. L'Ontologismo, sostanzialmente, consiste nell'ammettere la *congiunzione* della nostra mente coll'assoluto: ma, salva questa sostanza, esso è suscettivo di varie *forme*, perchè quel modo di congiunzione, essendo per noi misterioso, ci è lecito di concepirlo in maniere diverse. Donde la varietà de' sistemi ontologici; varietà, ch'è inevitabile, e non è in sè stessa un male, come quella che rivela e simboleggia gl'infiniti aspetti del vero. Nell'ambito, adunque, dell'ontologismo cristiano guardiamo senza intolleranza le *varie forme*, con cui può concepirlo la mente del filosofo. Preferiamo, se ci aggrada, quella fra esse, che ci appare più conforme alla ragione e all'esperienza psicologica (come, p. es., fa il nostro A. nell'accettare quella forma d'ontologismo, ch'ei chiama ontologismo *psicologico* o *cosciente*), ma non mettiamo troppa importanza nel confutare le altre.

Ma, mettendo pur ciò da banda, il Prof. Lilla è egli riuscito vittoriosamente a sostituire il suo ontologismo psicologico alla teoria dell'*intuito diretto*, dello assoluto? Non mi pare. In primo luogo, la ragione precipua che egli adduce contro l'*intuito diretto*, come quella che prova troppo, non prova nulla. « Per intuire l'assoluto metafisico, e'dice, dovremmo apprenderlo come è in sè, ossia nella forma determinata assoluta » (p. 53). « L'assoluto metafisico non è intuibile, perchè racchiude una determinazione infinita, la quale non può essere appresa da noi » (p. 55). Se questo argomentare fosse concludente, proverebbe che o i beati non vedono direttamente Dio, o lo vedono come Dio vede sè stesso, cioè infinitamente. Ma nè l'una cosa nè l'altra è vera. I beati intuiscono Dio, ma non lo apprendono in tutta la sua essenza sovrintelligibile, vale a dire nella sua determinazione infinita. L'argomento del nostro A. adunque, o prova il panteismo, identificando i comprensori con Dio, o ripugna al dogma cattolico rendendo impossibile la visione beatifica. — In secondo luogo, se si badi al fondo più che alla superficie la teorica dell'Autore, o non differisce sostanzialmente da quella dell'*intuito diretto*, o ruina nel pretto *psicologismo*, al qual sistema ei si mostra decisamente avverso. Di fatto, secondo tale teorica, il lume della ragione non è propriamente Dio, ma una partecipazione di Dio, un riflesso, un riverbero, una immagine dell'eterna verità, che Iddio imprime

nell'anima nostra: noi adunque non vediamo immediatamente Dio in sè stesso, ma in questa immagine, in questo riverbero che si riflette nell'anima e ne fa come uno specchio del lume increato. Or io domando: questa immagine di Dio è identica a Dio stesso, o no? il nostro intelligibile partecipato è, o no, identico all'intelligibile divino? Il nostro Autore or lo afferma, or lo nega. A pag. 47 leggiamo, che il lume dell'intelletto agente « è l'istesso intelligibile divino che si rivela alla nostra intelligenza e si accomoda a' suoi limiti. » A pag. 48, che « è l'essere intelligibile in quanto si rivela alla nostra mente, e si lascia perennemente intuire. » A pag. 61, che « l'immagine dello assoluto è l'assoluto stesso per quanto si può specchiare in noi. » In tutte queste affermazioni, chi non ravviserebbe nel Prof. Lilla un ontologo puro sangue! Ma leggete altre affermazioni, e vi ricrederete. Così a pag. 67 leggesi: « Se nella nostra mente non v'è l'intelligibile per essenza, ma quello per partecipazione, ne segue che l'intelligibile umano non è più identico all'intelligibile divino ontologicamente. » E a pag. 68: « Come l'immagine ritrae l'oggetto, ma non è l'oggetto, così l'intelligibile partecipato rappresenta l'intelligibile assoluto, ma non è l'intelligibile originario. » Ecco qui negata quella medesimezza tra l'immagine e il suo oggetto, tra il nostro intelligibile partecipato e l'intelligibile divino, che prima erasi affermata. Ma io dico: se l'immagine dell'assoluto che è in noi non è l'assoluto, se il lume della nostra mente non è il lume increato, dunque l'una e l'altra sono cosa creata: ed eccoci in pieno psicologismo, ecco tolto alla scienza e alla verità ogni fondamento obbiettivo ed assoluto.

Questo m'è paruto dover osservare quanto alla *sostanza*. Quanto poi alla *forma*, parmi non sia sufficientemente maturata. Lo stile manca di concisione e di eleganza. e la lingua non è sempre corretta. E badando sì a questo, sì alla ripetizione che spesso vi s'incontra de' medesimi concetti, mi sorge il sospetto che i diversi capitoli, così alla spicciolata e come sono usciti di primo getto dalla penna dello scrittore, sieno stati mandati al tipografo. Questo ho voluto dire schiettamente, onde impegnare l'egregio Autore a studiar meglio la forma ne' futuri lavori ch'e' ci promette. Imperocchè, oltre il 2° volume del presente lavoro, ei ci promette l'esposizione compiuta di un proprio sistema di filosofia, ed una Storia della filosofia fatta con nuove e larghe vedute. Come vedesi, non sono cose da pigliarsi a gabbo. E quanto a me, auguro di cuore all'Autore vita e lena che bastino per dar compimento alle sue generose promesse.

*Arcip.* Agostino Tagliaferri.

---

# RASSEGNA DEGLI AVVENIMENTI

**Sommario:** I. *La proroga del Parlamento e le incertezze presenti.* II. *Francia e Spagna.*

27 giugno 1874.

I. Dopo il voto del 24 maggio e l'annunzio che la Corona non aveva accettato le dimissioni del gabinetto, la Camera dei Deputati approvò, quasi senza osservazioni i bilanci di definitiva previsione per l'anno corrente ed alcune altre leggi d'importanza secondaria, dopo di che si prorogò. Parimente il Senato, dopo aver discusso e votato quasi tutti i provvedimenti finanziari ed amministrativi che la Camera aveva ammessi, pose fine a'suoi lavori. Due soli incidenti vennero a rompere la monotonia di queste ultime sedute del Parlamento.

La deliberazione della Camera contro la legge sulla nullità degli atti non poteva non produrre, e produsse infatti, un effetto deplorevole. A coloro i quali seguono con interesse ed ansietà il faticoso lavoro di ristauro delle nostre finanze, il veder respinta fra le misure proposte dal ministero quella da cui si attendeva il maggior frutto, senza sostituirvene alcun'altra, e dopo che la proposta era stata modificata in modo da essere forse accettabile a tutti, parve un sintomo tale da destare serie apprensioni riguardo alla volontà del paese di provvedere efficacemente ai bisogni del tesoro. Per arrestare siffatta impressione il ministero appigliossi ad un energico partito: egli risolse cioè di rifiutare ormai ogni proposta di nuove spese affine di compensare colle economie il manco nelle entrate prodotto dal voto della Camera. Quindi rinviata la discussione delle convenzioni ferroviarie conchiuse colle società delle Ferrovie Romane e Meridionali; rinviata la spesa di 80,000,000 per fortificazioni a difesa dello Stato, e quella di 7,000,000 per migliorare alquanto le difficili condizioni dei pubblici ufficiali, rinviati infine varii altri progetti di minore rilievo. La Camera parve comprendere la logica di questa condotta del ministero; ma su di un punto fuorviò. Stavano davanti a lei due progetti di legge: uno per l'approvazione d'una spesa necessaria a proseguire i lavori che si stanno facendo ai porti di Genova, di Venezia e di Livorno; l'altro per nuovi lavori a farsi a quelli di Napoli e di varie altre città del mezzogiorno. Il governo, per necessità amministrative che si comprendono agevolmente, insisteva perchè si approvasse il primo di questi progetti concernente opere già date ad appalto, e proponeva invece di sospender l'esame del secondo, come quello che riguardava opere ancora a cominciarsi. Ma siffatta proposta sollevò una tempesta che certo non contribuì al decoro della Camera. Alcuni deputati delle provincie meridionali sorsero a protestare contro la differenza di trattamento fra il settentrione e il mezzodì; e sebbene nissuno li seguisse su questo pericoloso terreno, per varie ore durò una penosa discussione che terminò coll'approvazione di entrambi i progetti. Se non che il Senato, meglio comprendendo gli interessi del paese, quantunque il ministero, non senza incorrere in una lieve taccia di inconseguenza, gli lasciasse la re-

sponsabilità della decisione su di una differenza da lui stesso sollevata, approvò bensì il primo, ma respinse il secondo fra essi.

Fu questo uno degli incidenti ai quali abbiamo accennato: il secondo nacque riguardo alla sospensione della discussione del progetto per la difesa dello Stato, il quale, come i lettori della *Rivista* non ignorano, già da varii mesi era stato approvato dal primo ramo del Parlamento. La relazione fatta su di esso dal generale Menabrea a nome dell'ufficio centrale del Senato, conchiudeva all'approvazione della legge, colla riserva che l'attuazione ne fosse ritardata fino a che si fossero provveduti gli occorrenti mezzi finanziari. Ma il ministero, considerando che una tale riserva equivaleva presso a poco alla sospensione della legge stessa, e fermo nell'intento di rialzare il credito dello Stato, chiese invece che la discussione di essa fosse rimandata a tempi migliori. Indarno si opposero varii senatori e più virilmente l'on. Menabrea: chè, sostenuta dal generale Cialdini e dal presidente del consiglio, la proposta ministeriale riportò la vittoria.

Ora il parlamento è prorogato. Che farà il governo? Due vie si aprono davanti a lui: o sciogliere la Camera ai primi del prossimo autunno, o riconvocare la Camera attuale in ottobre o novembre e far le elezioni più tardi. La difficoltà di andar d'accordo colla Camera presente e la confusione de' partiti sembrerebbero consigliare la prima via: ma le eccitate passioni regionali e il malcontento che sempre tien dietro all'imposizione di maggiori aggravii sono ragioni di peso poco minore che la dissuadono. Noi non conosciamo ancora la risoluzione del Ministero, nè sappiamo pur anco se egli ne abbia già adottato alcuna: ma questo dubbio non può tardar molto a venir dissipato.

II. In Francia ed in Ispagna i giorni si seguono e si rassomigliano. Nell'uno e nell'altro paese la medesima confusione, la medesima incertezza dell'avvenire dura tuttora. In Spagna i Carlisti e le forze del governo continuano a tenere il campo senza che si possa vedere un prossimo fine a quella vana e fastidiosa guerricciuola; e frattanto a Madrid Alfonsisti, Montpensieristi, Serranisti, e Repubblicani continuano a disputare sull'assetto a darsi al paese. Il viaggio d'un diplomatico tedesco in quella capitale fece anzi risorgere la voce, insussistente a quanto pare, d'una nuova candidatura prussiana al trono di Filippo II.

In Francia le passioni s' infiammano sempre più e minacciano di trascorrere a vie di fatto, mentre l'Assemblea, divisa in due parti uguali, passa il suo tempo in discussioni bizantine, che finiscono per riuscire tediose anche ai più caldi amici di quella nazione. Una proposta del Signor Casimiro Perier in favore della definitiva proclamazione d'una repubblica, la quale, nelle contingenze presenti, è forse l'unico governo possibile in Francia, fu bensì presa in considerazione con una maggioranza di 4 voti; ma il giorno dopo sorsero mille contestazioni sulla validità del suffragio, ed è assai dubbio se quella proposta riuscirà a prevalere. Intanto i Bonapartisti, lavorando chetamente ma senza posa, e nonostante le ire dei repubblicani, guadagnano sempre più terreno e non celano omai più le loro speranze, mentre la monarchia non viene neppur presa in considerazione. Che uscirà da tale guazzabuglio? Noi l'ignoriamo; ma le cose ci sembrano ormai giunte al punto che una risoluzione, qualunque essa sia, è inevitabile. L'Assemblea di Versailles è ormai vecchia; e se non sa riacquistare la forza morale, che va ogni giorno perdendo, con qualche colpo ardito, dovrà inevitabilmente disciogliersi. Tutta l'accortezza legale della com

missione dei Trenta, che sembra stata istituita apposta per escogitare proposte che nulla risolvono, nulla edificano, e non soddisfano alcuno, non potrà scongiurare questo fatale dilemma. E già corre voce che i Legittimisti, indignati perchè l'Assemblea non prese in considerazione la proposta fatta a suo nome dal Duca di Larochefoucauld in favore della monarchia, non sia aliena dal votarne la dissoluzione. Se questa voce ha qualche fondamento, i giorni dell'Assemblea di Versailles sono contati.

X.

# AI NOSTRI CONTRADITTORI.

Assaliti replicatamente da rampogne che non hanno il pregio della franchezza, perchè non portano un nome; non quello dell'urbanità perchè l'affetto degenerato in passione trova parole dure più che severe: non quello della carità, perchè ci si appongono intendimenti e doppiezze che siamo conscii a noi stessi di non avere, la Direzione della *Rivista Universale* dopo lungo silenzio deve a sè stessa ad alla stima de'suoi benevoli una risposta che dica se ciò che altri le appongono è vero. Meglio che scrivere sotto l'impressione di certi articoli e di certi discorsi pare opportuno riferire, ciò che a persona amica della *Rivista*, i Direttori scrivevano nello scorso aprile:

Muovere al popolo italiano un rimprovero perchè la più gran parte di esso fu al compimento dell'unità nazionale condotto più che da preconcetta e libera elezione, dall'onda ognora incalzante dei fatti sarebbe un mostrarsi ignari di quello che v'ha di più essenziale nella storia della nostra nazione. Che poche intelligenze elettissime, che pochi ingegni essenzialmente storici per la naturale indole loro, e dagli studi fatti possenti a divinare quasi nel passato e nel presente, il futuro, potessero prevedere come la debita ricerca della indipendenza avrebbe trascinati i popoli de' varii Stati italiani ad una necessaria unità, questa è cosa che non sorprende; ma che la grande moltitudine degli italiani volesse l'unità due o tre anni prima di compierla, o se pur la voleva, la credesse conseguibile in così breve tempo i fatti tutti dal 1848 al 1859 gridano che non è vero. Questa unità, che gli errori dei Principi già italiani contribuivano ad affrettare, per lo meno quanto l'opera letteraria e politica degli unitari convinti, fu un fatto impreveduto che sconcertò i calcoli della diplomazia Europea non meno che quelli di molti italiani i quali alle lotte per la indipendenza avevano preso parte con intendimenti molto diversi. Ma scombujasse o no i loro calcoli, questa unità era, ed è un fatto. Di fronte a questo fatto i più sconcertati, diciamolo pur francamente, furono in Italia e parte anche fuori i cattolici più timorati. Anco prima del 20 settembre, prima cioè che sul nodo gordiano della Questione Romana cadesse la spada dei generali italiani la situazione del Papato era se non peggiorata, alterata sensibilmente. Senza dividere i sogni di coloro che vedevano nella perdita del potere temporale una via offerta al papato di rinnovellare la propria autorità morale perchè la riforma cattolica deve, quando è fatta necessaria, uscire dal seno della

Chiesa cattolica, la *Rivista* non divise le superstiziose paure degli altri che videro nella occupazione di Roma uno dei segni che l'Apocalisse fa precorrere alla rinnovazione dei secoli.

Era una prepotenza che si compieva, non abbiamo paura di dirlo, ma questa prepotenza era forse meno imputabile a chi trovavasi trascinato a perpetrarla che a chi primamente l'avea resa appetibile agli unitari, cioè ai più forti moralmente intellettualmente e militarmente fra gl'italiani.

Questa prepotenza era l'ultimo portato delle prepotenze troppo a lungo fatte subire all'Italia dagli stranieri, i quali scambiata sovente la loro bandiera con quella del principato Pontificio, aveano così trascinato questo nel fango. E anche questi son fatti. Il giorno che un esercito italiano entrò in Roma per una breccia la *Rivista* senza usurpare il linguaggio ai giornali clericali disapprovò il fatto. Era il solo giornale d'Italia che lo disapprovasse per due ragioni intime, per l'offesa fatta al papato, e per i pericoli creati al Regno d'Italia. Ma era il solo dei giornali cattolici che potesse disapprovarlo senza rimorsi, perchè la politica retrograda che avea sgombrata agli unitari italiani la via di Roma era la politica degli astenzionisti nichilisti politici ch'ella avea combattuto in tutte le occasioni, che taluno dei suoi collaboratori aveano combattuta nel Parlamento dove tanti cattolici li aveano lasciati quasi soli per trattenersi in piazza a scherzare incautamente colle passioni plebee.

Il partito che, per la necessità dell'intendersi dobbiamo chiamar clericale, continuò dopo il 20 settembre la sua via e la *Rivista* anch'essa; i giornali clericali sapevano che la loro avea fatto capo a Porta Pia e lo sapeva anche la *Rivista*, una ragione di più per continuare nella propria. Ma i pericoli e le difficoltà crescevano. Da una parte abbiamo un Regno d'Italia che l'Europa civile accetta quasi universalmente, che si afforza d'armi (gli errori accidentali ed i ritardi non fanno la sostanza della cosa), si allarga in commerci, aumenta di popolazione, rialza la propria coltura, diviene uno degli elementi onde è costituito l'ordine civile d'Europa. Dall'altra abbiamo in questo stesso Regno, una fazione che inerte e non consenziente gran parte del popolo italiano, tolta Roma al Papa prosegue con leggi anticristiane ed illiberali, l'opera sua. Vi ha chi spera caritatevolmente che da queste leggi e da questo stato di cose, nascano al di fuori e al di dentro certi fatti che frantumino il Regno d'Italia. Gli uomini della *Rivista* non si pascono nè di tali speranze, nè di tali desideri, e cosa abbia a sostituirsi al Regno d'Italia frantumato, è quello che o non sanno capire essi o non sanno dire gli avversi. Che il Regno d'Italia sussista è oramai più che desiderabile necessario alla quiete d'Europa, desiderabilissimo a chi senta dignità d'italiano, che il Regno d'Italia sussista senza essere l'oppressore o l'offensore quotidiano del Pontificato è una necessità morale, e in questo senso è da cercarsi la conciliazione, non in quello crediamo noi, di chi vorrebbe dal Papa sanzionate e benedette le leggi di *oppressione*, gl'*incameramenti* e i decreti che danno a professori atei le cattedre di filosofia.

La formola di questa conciliazione non cade qui ricercarla......

Questo la *Rivista* risponde. Per i casi nei quali questa sua temperanza potrebbe essere fraintesa si dirà come il colono tedesco: — Vi sono tribunali in Italia.

LA DIREZIONE.

# BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

**Elementi di morale secondo il programma delle Scuole Normali d'Italia,** *esposti dall'Ab.* F. ANGELERI *Prof. di filosofia nel R. Liceo di Verona.* -- Treviso, prem. tip. Pio Ist. Turazza, 1874 in 8° (p. 118).

Fra i molti libri di tal genere, questo opuscolo non dovrebbe lasciarsi passare inosservato o dimenticato; perchè in picciola mole accoglie osservazioni e sentenze di un pregio non comune. Esso appare modestamente destinato dall'Autore a servire di manuale alle persone studenti che bramino avere in breve raccolto quanto è loro necessario per prepararsi ad un esame: e pure potrebbe altresì servir di manuale ai professori che vogliano avere un sistema di tesi da svolgere nelle loro lezioni scolastiche. Perchè vi si vede il ch. Autore molto perito nella difficilissima e grand'arte dell'insegnare. L'A. ne avea testè già dato bel saggio in un suo *Trattato di filosofia elementare secondo l'ultimo programma ministeriale proposto agli alunni dei Licei*. Ma ancor più si fa manifesto il suo valore didattico in questi *Elementi per uso* delle Scuole Normali. In questi, studiandosi l'A. di eliminare mai sempre i termini d'origine straniera, o troppo remota e scientifica, egli rendesi d'una mirabile semplicità, esattezza e precisione in tutte le sue definizioni, divisioni ed esposizioni; quivi pure, prescindendo l'A. dalle difficili discussioni di sistemi ed opinioni, viene, in quella vece esponendo le più solide dottrine morali, dichiarandole all'uopo con poche ma convincenti ragioni, o con opportuni ma brevi esempi: il tutto sempre con sì lucido ordine e sì spontaneo, che dalle precedenti si vedono grado a grado procedere quasi naturalmente le conseguenti, senza lasciare mai dietro a sè alcun dubbio, anzi portando sempre seco stesse la massima evidenza. Ciò quanto al metodo dominante dal principio sino al fine.

Quanto poi alle materie, son le solite prescritte dal programma ministeriale. Però, oltre una breve e chiara esposizione dei doveri dell'uomo verso Dio, verso sè stesso e verso i suoi simili, genitori, fratelli, superiori, amici e nemici, meritano speciale encomio le due speciali pertrattazioni degli *Abiti Morali* e della *Società;* ma specialmente quella degli Abiti morali, che, come la crediamo più importante relativamente allo scopo delle Scuole Normali, così la troviamo appunto più diffusa, proporzionatamente al libro. Bello è vedere come l'A., scrivendo questi Elementi di Morale per le Scuole Normali, abbia saviamente mirato a mettere in bella mostra in questa sezione la natura e le felici conseguenze della virtù; specialmente della prudenza e sue parti, come della docilità e dell'applicazione nella coltura in sè stessi della sanità corporale, della mente, della volontà e delle attitudini tutte richieste dalla condizione propria di ciascheduno, e della diligenza nell'adempirne i doveri; poi della giustizia e della beneficienza, della temperanza modestia ed urbanità, della pazienza fortezza e magnanimità, e della perseveranza. E quindi passa, quasi per via di luce riflessa, a far vedere la natura de' vizii opposti, e le lor tristi conseguenze. Nella pertrattazione poi della Società, oltre una brevissima e lucidissima esposizione della *Società* e del *diritto* in generale, meritano speciale menzione le brevi ma belle esposizioni della domestica e della civile società, delle varie forme di civile governo, e finalmente della legge costituzionale e fondamentale del regno d'Italia; della quale ultima a parte a parte, fa osservare i meriti, i preziosi diritti che ne provengono riguardanti la proprietà e la libertà, e insieme coi diritti anche gli inviolabili doveri che al Sovrano, al governo e ai cittadini tuttti incombono.

L'autore poi per rendersi benemerito, non solo dei cultori della scienza, ma ben anco della povera umanità, ebbe il gentile pensiero di cedere la proprietà del libro al pio Istituto Turazza a cui beneficio viene venduto.

*Segretario della Direzione*
Prof. GUIDO FALORSI.

*Gerente Responsabile*
GIUSEPPE ARIANI.

**FIRENZE, Tipografia Cenniniana nelle Murate, 1874.**

# INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

### GENNAIO 1874



### FEBBRAIO



### MARZO

### APRILE



### MAGGIO



### GIUGNO



---